DORIS LESSING
MARA E DANN
(Mara And Dann, 1999)

Nota dell'autrice

Un giorno dell'autunno scorso mio figlio, Peter Lessing, venne a dirmi che aveva appena finito di ascoltare alla radio la storia di due orfani, fratello e sorella, che avevano avuto ogni genere di avventure, subito mille alti e bassi e alla fine erano vissuti felici e contenti. Era il più antico racconto d'Europa. «Perché non scrivi una cosa del genere?» mi suggerì. «Strano,» risposi «ma è esattamente quello che sto scrivendo, e ho quasi terminato.»

Sono cose che capitano in famiglia, forse non così spesso in un laboratorio.

Mara e Dann è la rielaborazione di un antichissimo racconto, che compare non solo in Europa ma in quasi tutte le culture del mondo.

È ambientato nel futuro, in Africa, chiamata Ifrik perché spesso in inglese capita di sentire che la a breve viene pronunciata come una i breve.

Una nuova Era Glaciale si abbatte su tutto l'emisfero nord.

Non sarò certo l'unica a rabbrividire, sentendo che la condizione più comune per le parti settentrionali del pianeta è lo stare - a volte - sotto chilometri di ghiaccio. Non tanto a causa di bufere immaginarie, poiché ciascuno di noi possiede quel potente talismano per la sopravvivenza - «Tanto capita agli altri» - che ci impedisce di rimuginare fino allo stremo su calamità più o meno probabili, quanto all'idea che un giorno, fra migliaia di anni, i nostri discendenti possano dire, «Nei dodicimila anni intercorsi fra una glaciazione e l'altra, è fiorito un intero ciclo del progresso umano, dall'ignoranza e la barbarie alle vette più alte della cultura». E al pensiero che tutte le nostre civiltà, le nostre lingue, le nostre città, le nostre tecniche, le nostre invenzioni, le nostre fattorie, i nostri giardini, le nostre foreste, con gli uccelli e gli animali che ci sforziamo tanto di proteggere dalle nostre devastazioni, si ridurranno a una frase o a un paragrafo di una lunga storia. Ma magari questo intervallo sarà di quindicimila anni o giù di lì, perché secondo gli esperti la prossima glaciazione, già fuori tempo massimo, potrebbe cominciare fra un anno o mille anni.

Terra d'Africa è un tentativo di immaginare quali potrebbero essere le conseguenze di una nuova glaciazione, quando la vita si ritira alle latitudini centrali o meridionali. Le nostre esperienze passate aiutano a immagina-

VISIT…

re il futuro. Durante la più dura delle ere glaciali precedenti, il Mediterraneo era asciutto. Negli intervalli più temperati, quando i ghiacci si ritirarono per un certo periodo, i Neandertal tornarono dall'esilio al sud e ripresero a vivere nelle loro valli ancora gelide. Se non consideravano un esilio quei loro soggiorni a sud, perché tornavano puntualmente?

Forse proprio i Neandertal risulteranno i nostri veri antenati, perché ci hanno trasmesso la nostra incredibile diversità, la nostra capacità di vivere in qualunque clima o situazione, e soprattutto la nostra capacità di resistenza. Mi piace immaginarli, con la loro grande esperienza dei ghiacci, di vedetta, intenti a scrutare l'avanzata delle montagne bianche.

Doris Lessing
aprile 1998

Capitolo primo

La scena che da bambina, poi da adolescente, e infine da adulta si sforzava tanto di ricordare era abbastanza chiara all'inizio. L'avevano portata via - un po' in braccio, un po' per mano - nella notte buia, si vedevano solo le stelle, poi l'avevano spinta dentro una stanza dicendole, «Sta' zitta» e quelli che l'avevano accompagnata erano scomparsi. Non aveva fatto caso alle loro facce, al loro aspetto, era troppo spaventata, ma appartenevano al suo popolo, il Popolo, ne era certa. La stanza non aveva niente di familiare. Era quadrata, fatta con grossi blocchi di roccia. Si trovava in una delle case di roccia. Le vedeva da sempre. Dentro quelle case ci vivevano *gli altri*, il Popolo delle Rocce, non il suo popolo, che anzi li disprezzava. Li aveva visti spesso camminare per strada, scansandosi subito alla vista del Popolo; ma l'avversione che le avevano inculcato le impediva di guardarli bene. Le facevano paura, li trovava brutti.

Era sola nella grande stanza spoglia di roccia. E stava cercando l'acqua. Doveva essercene senz'altro un po' da qualche parte. Ma la stanza era vuota. Con al centro un quadrato di blocchi di roccia, probabilmente un tavolo; ma sopra non c'era niente, solo una candela piantata nella sua cera, che ardeva fioca... da un momento all'altro si sarebbe spenta. Ormai stava pensando, ma dov'è, dov'è il mio fratellino? Anche lui era stato portato via in fretta e furia nel buio. Lo aveva chiamato, proprio all'inizio, quando li avevano strappati dalla loro casa - salvati, ora lo sapeva - e una mano le aveva tappato la bocca, «*Zitta*.» Lo aveva sentito gridare il suo nome, e dal silen-

zio improvviso aveva capito che una mano aveva fermato quel grido allo stesso modo.

Aveva la febbre, scottava ed era tutta disidratata, ma faticava a distinguere quel malessere dall'ansia per il fratello. Andò verso il lato della parete da dove l'avevano spinta dentro, e cercò di spostare la roccia che fungeva da porta. Scorreva in una scanalatura, era solo un'altra lastra di roccia; ma proprio mentre stava per rinunciare, perché era troppo pesante per lei, la porta si aprì, e suo fratello le corse incontro con un ululato che le fece gelare il sangue e accapponare la pelle. Si buttò addosso a lei, che lo circondò con le braccia fissando il vano della porta, dove un uomo muoveva silenziosamente le labbra indicando suo fratello, *zitti, zitti.* Allora anche lei gli tappò la bocca spalancata, urlante, e sentì i suoi denti nel palmo della mano. Senza gridare, né lasciarlo di scatto, barcollò all'indietro contro la parete per riuscire a sorreggerlo; e lo strinse forte, bisbigliando «Sst, sst, devi stare zitto.» E poi, usando una minaccia che spaventava anche lei, «Zitto, sennò viene l'uomo cattivo.» E lui si zittì di colpo, e tremò aggrappandosi a lei. L'uomo che aveva portato suo fratello non era andato via. Era fuori al buio che confabulava con qualcuno. E poi quel qualcuno entrò, e per poco non le scappò un urlo, perché lo aveva scambiato per l'uomo cattivo con cui aveva minacciato suo fratello; ma poi vide che no, non era lui, gli somigliava soltanto. In effetti aveva cominciato a urlare, ma si era chiusa la bocca con la mano libera, quella che non stringeva al petto la testa del fratellino; «Ti avevo preso per... per...» balbettò; e lui disse, «No, quello era Garth, mio fratello.» Portava gli stessi vestiti dell'altro, una tunica nera, con un po' di rosso, e se la stava già togliendo. Adesso era nudo, lei aveva visto suo padre e i suoi fratelli così, ma durante le cerimonie ufficiali, quando si ornavano di braccialetti, pendenti e cavigliere d'oro, in modo da non sembrare nudi. Quest'uomo invece era stanco e impolverato come lei e suo fratello; e sulla schiena, che adesso mostrava per indossare l'altra tunica che si era portato dietro, aveva i segni delle frustrate, piaghe che ancora stillavano sangue, anche se in parte si erano seccate. L'uomo si infilò una tunica marrone, simile a un lungo sacco, e anche stavolta lei per poco non gridò, perché quella era la tenuta del Popolo delle Rocce. Piazzato di fronte a loro, l'uomo si annodò la veste con la stessa stoffa marrone, fissando lei e poi il bambino, che decise di alzare la testa proprio in quel momento; quando se lo vide di fronte, lanciò un altro ululato, come il loro cane quando ululava alla luna; lei gli tappò di nuovo la bocca con la mano - non quella che le aveva morso e che sanguinava - lasciandolo però guar-

dare mentre gli diceva, «Non è la stessa persona. È suo fratello. Non è quello cattivo.»

Ma sentì che il bambino tremava, violentemente, ed ebbe paura che potesse avere le convulsioni e perfino morire; e gli girò la testa, affondandosela di nuovo nel petto, e la cullò fra le braccia.

Per giorni, ma non sapeva quanti, erano rimasti in una stanza della loro casa mentre *l'altro*, cui somigliava a quest'uomo, li interrogava. *L'altro*, l'uomo cattivo, e i presenti nella stanza, uomini e donne, portavano le lunghe tuniche nere, con il rosso. I due bambini erano al centro dell'attenzione di tutti. Le domande le aveva fatte tutte l'uomo cattivo, e il suo volto, ancora adesso, sembrava bruciarle in fondo agli occhi, tanto che continuava a sbattere le palpebre per scacciarlo e vedere il volto di quest'altro che invece era un amico; questo si capiva. Il cattivo l'aveva tempestata di domande sulla sua famiglia, non la Famiglia, e solo all'inizio gli aveva risposto, perché non sapeva che erano nemici; ma poi lui aveva agguantato una frusta dicendo che li avrebbe picchiati se non rispondevano. Allora una donna, e poi un'altra, avevano protestato, ma lui le aveva messe a tacere, con un'occhiata rabbiosa e uno schiocco di frusta. Il guaio era che lei non sapeva rispondere a quelle domande. Toccava a lei rispondere, perché suo fratello aveva gridato vedendo la frusta, e le si era aggrappato addosso, proprio come ora, nascondendo il viso sul suo petto. Quelle persone cattive, che probabilmente erano di famiglia, anche se non proprio parenti stretti - le parve di ricordare i volti - le stavano chiedendo chi frequentava la loro casa, chi ci dormiva, di che cosa parlavano con i loro genitori, quali erano i loro piani. Lei non sapeva assolutamente nulla. Dacché ricordava, c'erano sempre state persone che andavano e venivano; anche i servi, che erano come amici. Una volta, durante l'interrogatorio, c'era stato un momento di confusione, di rabbia, quando aveva risposto a una domanda parlando dell'uomo che dirigeva la casa e prendeva ordini da sua madre; ma l'uomo cattivo non si stava riferendo a lui, e si era chinato di scatto a sgridarla, il volto (così simile al volto che aveva davanti adesso) talmente vicino al suo che sentiva l'alito cattivo, vedeva pulsare la vena sulla fronte; e per lo spavento la sua mente si era oscurata per un attimo, un attimo così interminabile che quando le tornò la vista, si ritrovò con gli occhi alzati verso l'uomo, che la stava fissando; erano tutti allarmati e in silenzio, anche lui. Dopo non era più riuscita a parlare: aveva la lingua paralizzata, e in più stava morendo di sete. C'era una brocca d'acqua sul tavolo, la indicò e disse, «Acqua, per favore», educatamente, come le avevano insegnato; allora

l'uomo cattivo contento della bella idea che gli era venuta, cominciò a versare l'acqua in una tazza, e a riversarla nella brocca, facendola schizzare, per scatenarle la sete in tutto il corpo; ma non gliene diede neanche una goccia. E andò avanti così, con la frusta che un momento era nella mano dell'uomo, e un altro poggiata in bella vista sul tavolo, con l'acqua che schizzava e lui che la versava apposta e la beveva, sorso dopo sorso, e con le domande, domande su domande, a cui lei non sapeva rispondere. E poi fuori si era sentito un rumore di voci, di gente che litigava. Le persone nella stanza avevano esclamato, si erano guardate ed erano scappate via di corsa verso i magazzini, lasciando soli i due bambini; e lei stava per allungarsi a prendere l'acqua quando una vera e propria folla era piombata nella stanza. Sul momento pensò che fosse il Popolo delle Rocce perché indossavano tutti quei sacchi marroni, ma poi si accorse che erano alti, magri, di bell'aspetto. Quello era il Popolo, il suo popolo. Poi lei e suo fratello erano stati presi in braccio, sentendosi dire «Zitti, zitti», e avevano viaggiato per ore nel buio, mentre le stelle sobbalzavano sopra le loro teste; e poi l'avevano spinta dentro quella stanza, la stanza di roccia, sola.

Ora disse all'uomo che aveva davanti, «Ho tanta sete»; a queste parole lui fece una faccia, sembrava che gli venisse da ridere, come si ride davanti a una richiesta impossibile. Lei capì esattamente cosa gli passava per la testa; aveva la mente così lucida in quel momento, e in seguito poté ripensare al suo volto, quello buono - come il volto dei suoi genitori, gentile - ma con quel sorriso, *Oh no, non è possibile*, perché tutto era pericoloso e più importante dell'acqua. Ma lì finiva la parte chiara, lì finivano i suoi ricordi.

Lui disse, «Aspetta.» E andò verso la lastra che era stata chiusa per tenere lontana la notte piena di nemici, la fece scorrere sulla scanalatura, e bisbigliò sicuramente qualcosa a proposito dell'acqua. Ma quanta gente c'era là fuori? Tornò con una tazza d'acqua. «Fa' attenzione,» le disse «non ce n'è molta.» E in quel momento il bambino si divincolò dal suo abbraccio, afferrò la tazza e cominciò a ingurgitare l'acqua tirando su col naso, e poi... la tazza gli sfuggì, e quello che restava schizzò sul pavimento di pietra. Il bambino piagnucolò, e lei gli tappò la bocca di nuovo e si strinse la sua testa al petto. Non aveva bevuto nemmeno un sorso ma l'uomo non se ne era accorto. Si era voltato proprio mentre il bambino beveva, per assicurarsi di aver richiuso bene la lastra di pietra. Le bruciava la bocca, le bruciavano gli occhi, perché voleva piangere ma le lacrime non uscivano, il suo corpo era così assetato, bruciava dalla sete. E l'uomo si accovacciò di fron-

te a lei e cominciò a parlare. Era questa la parte che cercò di ricordare in seguito, per anni, mentre diventava grande, perché voleva a tutti i costi sapere cosa le aveva detto.

L'inizio del discorso le era rimasto impresso. Sapeva - no? - che le cose andavano male da parecchio tempo, stava peggiorando tutto... lo sapeva sicuramente. Ma sì, certo, i suoi genitori ne parlavano, per cui sapeva, come continuava a ripeterle quest'uomo, che il tempo stava cambiando. Stava diventando più secco ma non c'era una regola: a volte pioveva secondo le previsioni, altre per niente o pochissimo; e avevano tanti problemi con il Popolo delle Rocce, e c'era la guerra tra le grandi famiglie, perfino all'interno delle grandi famiglie, perché - probabilmente se ne era accorta - lui e suo fratello non erano dalla stessa parte e...

Il suo fratellino sembrava addormentato, così accasciato contro di lei. Capì che non stava dormendo, era svenuto, o piombato in uno stato di incoscienza, perché non ne poteva più; pochi sorsi d'acqua erano bastati a distenderlo, anche se sussultava e tremava, mentre si teneva aggrappato a lei, floscio, le braccia pesanti che la trascinavano a terra. Sentì che stava per cadere. Si era sentita così per giorni, in quell'altro posto, a casa sua, quando il bambino si aggrappava, rabbrividiva e piangeva, forte, e poi in silenzio, quando l'uomo cattivo lo aveva colpito per farlo tacere. E adesso era ancora lì, addosso a lei che fissava da sopra la sua testolina il volto dell'uomo, magro e scavato per la fame, lo vedeva perché era a un soffio dal suo, e anche pieno di dolore, perché la schiena doveva fargli un gran male. Le parlava, veloce, guardandola negli occhi: la sua bocca si muoveva e lei non riusciva a smettere di fissarla; ogni parola sembrava masticata e poi sputata a forza... Era stanco, così stanco che faticava a parlare, a spiegare tutte quelle cose. Parlava di suo fratello Garth, quello cattivo, e dei suoi amici. E dei suoi genitori, che erano fuggiti chissà dove perché i cattivi volevano ucciderli. E le raccomandò di stare attenta al fratellino... Lei pensò che sarebbe caduta. Cercò di parlare ma non riusciva ad aprire la bocca, aveva la lingua incollata, e guardò il volto di quell'uomo, l'uomo che stava salvando lei e suo fratello - ne era certa - e vide una schiuma grigia sulle sue labbra. Ecco perché parlava a fatica. Aveva sete, come lei.

Lui l'afferrò per le spalle, e la guardò in faccia, voleva una risposta, ma senza spaventarla come aveva fatto suo fratello, voleva solo un sì, per sapere se aveva capito; ma lei non aveva capito, perché stava pensando all'acqua. Le sembrava di sentire il rumore dell'acqua ovunque, schizzava sul tetto di roccia e sulle rocce fuori, ma sapeva che era frutto della sua imma-

ginazione; e a un tratto il volto scuro, sfinito, vicinissimo al suo, le disse che lui aveva capito. Allora riuscì ad alzare la mano e a indicarsi la bocca. Lui cercò la tazza e la vide rovesciata a terra, vide la chiazza dell'acqua versata. Raccolse la tazza e si alzò, lentamente, andò lentamente verso la porta, perché aveva la schiena indolenzita per le ferite, e spinse la porta scorrevole, disse qualcosa, appoggiandosi al muro con una mano. L'attesa fu lunga. Poi gli restituirono la tazza. Gliela portò. Era riempita solo per metà. Lei si disse che non l'avrebbe ingurgitata d'un fiato come suo fratello, ma non riuscì a resistere, e chinò la testa per bere, con impazienza, con avidità; ma non versò niente, neanche una goccia, e mentre beveva i preziosi sorsi vide muoversi la bocca vicino alla sua, insieme agli occhi che seguivano ogni piccolo movimento della gola. Quell'uomo aveva sete, moriva dalla voglia di bere un po' d'acqua, ma l'aveva data a lei. E poi riprese la tazza, la infilò sotto la tunica all'altezza della cintura, le poggiò le mani grandi e forti sulle spalle, le premette dolcemente, e poi li prese tutt'e due tra le braccia, tenendoli stretti per un po'. Non avrebbe mai dimenticato come si era sentita in quel momento, protetta, al sicuro, non avrebbe mai voluto staccarsi da quelle braccia gentili. Poi lui la lasciò andare delicatamente e accovacciandosi di fronte a lei, come prima, le chiese, «Come ti chiami?» E mentre rispondeva, vide la stanchezza e la delusione dipinte sul volto di quell'uomo e le venne voglia di aggrapparsi a lui e dirgli, «Scusa, mi dispiace tanto» - ma non sapeva di cosa. Lui avvicinò di più il viso al suo, tanto che lei vedeva il minuscolo intreccio di vene rosse negli occhi, i pori otturati di sporco, e disse, «Mara. Ho detto: Mara. Te l'ho appena detto.» E allora ricordò, sì, era una delle cose che le aveva detto nei momenti in cui lei non riusciva ad ascoltare. Le aveva detto di dimenticare il suo nome; il suo vero nome, adesso si chiamava Mara. «Mara», ripeté lei, obbediente, sentendo che quel suono le era completamente estraneo.

«Ancora» le ordinò lui, con severità, evidentemente non credeva che lo avrebbe ricordato, perché finora non c'era riuscita.

«Mara. Mi chiamo Mara.»

«Bene. E questo bambino...?» Ma non riusciva a ricordare cosa le aveva detto. Il suo volto disperato gli disse che non lo sapeva.

«Adesso si chiama Dann. Deve dimenticare l'altro nome.» E andò verso la porta, lento e indolenzito, poi si voltò e la guardò, a lungo, e lei ripeté, «Mara. Sono Mara.»

L'uomo uscì e stavolta la porta scorrevole non venne richiusa. Riuscì a vedere la notte scura, le sagome scure della gente. Lasciò andare il fratelli-

no, che si svegliò.

«Quell'uomo è buono» gli disse. «È nostro amico. Ci sta aiutando. Quello che ti ha spaventato, lui è cattivo. Capito? Sono fratelli.» Lui aveva alzato gli occhi e la fissava, cercando di capire: era più alta, perché lui aveva tre anni di meno, cioè quattro, era il suo fratellino, che aveva protetto e accudito da quando era nato. Gli ripeté tutto daccapo. Uno, questo qui, era buono. L'altro era cattivo. Lei adesso si chiamava Mara e lui doveva dimenticare il suo vero nome. Adesso si chiamava... un attimo di panico: lo aveva dimenticato? No.

«Adesso ti chiami Dann.»

«No, non mi chiamo così.»

«Sì, invece. Devi dimenticare il tuo vero nome, è pericoloso.»

E la sua voce si incrinò, la sentì rompere in un singhiozzo, e il bambino alzò la mano per accarezzarle il viso. Allora le venne voglia di ululare, di piangere, perché sentiva che il suo adorato fratellino era tornato, dopo quel periodo orribile in cui una specie di piccolo estraneo si era aggrappato a lei. Non sapeva se aveva capito, ma lui disse, «Povera Mara», allora lo afferrò e lo baciò, e mentre piangevano abbracciati entrarono due persone, vestite come il Popolo delle Rocce, ma non erano del Popolo delle Rocce.

Portavano sottobraccio un fagotto di tuniche marroni e ne presero due, una per lei e una per Dann. Mara odiò quella tunica, scivolosa e sottile, che le veniva infilata dalla testa, e il bambino chiese, «Me la devo mettere?»

L'uomo disse, «Svelti, dobbiamo sbrigarci», e li spinse verso la porta. La candela era rimasta accesa; l'uomo se ne ricordò, la prese e la tenne sollevata in aria, guardando in giro per controllare se aveva dimenticato qualcosa.

Anche la bambina che adesso si chiamava Mara si voltò a guardare, per ricordare la stanza o quel che poteva, dato che era già in ansia all'idea di tutto ciò che stava dimenticando.

Quanto al bambino, in seguito avrebbe ricordato solo il calore e il senso di sicurezza che gli dava il corpo della sorella, quando si stringeva a lei.

«Andiamo a casa?» domandò, e lei stava pensando, ma certo, perché per tutto quel tempo aveva pensato. Andremo a casa e quella gente cattiva non ci sarà più e poi... Eppure quell'uomo le aveva detto, sì, le aveva detto - mentre era accovacciato di fronte a lei, e parlava, parlava, e lei non sentiva niente perché moriva dalla voglia di bere - che non stavano andando a casa. E per la prima volta capì veramente che non stavano tornando a casa. Fuori, nel buio, alzò gli occhi per controllare la posizione delle stelle. Glie-

lo aveva insegnato suo padre. Stava cercando di trovare quelle che venivano chiamate 'Le Sette Amiche'. Ed erano le sue arniche, le sue stelle. Aveva detto al padre. «Ma sono otto... anzi, nove» e lui l'aveva soprannominata la mia Piccola Occhi Lucenti. Dov'era suo padre? E sua madre? Voleva tirare per il gomito l'uomo alto che era entrato con i vestiti, e chiederlo a lui, quando si rese conto che glielo avevano già detto e non aveva sentito bene. Non osò chiederlo di nuovo. Vide quattro persone allontanarsi in silenzio, alla svelta, quasi invisibili negli abiti marroni. Ne rimasero due: l'uomo e una donna. Dal loro respiro, troppo rumoroso, capì che erano stanchi, avevano voglia di riposare, di dormire... sì, di dormire... E mentre si assopiva, lì in piedi, sentì che la scrollavano e scrollò a sua volta il fratellino, che era floscio come un sacco fra le sue braccia.

«Ce la fai a camminare?» chiese la donna.

«Bene» tagliò corto l'uomo vedendo che Mara esitava, e aggiunse, «Allora andiamo.» Intorno c'erano altre case di roccia. Ma vide che erano tutte vuote, passandoci davanti in fretta. Perché il villaggio era vuoto? Come potevano loro, il Popolo, entrare tranquillamente in una casa di roccia e attraversare a piedi un villaggio di roccia senza scorta?

«Dove sono?» bisbigliò alla donna, e la sentì bisbigliare, «Sono andati tutti a nord.»

Poco dopo si fermarono. Mara vide su nel cielo, proprio sopra di lei, la testa di un uccello da tiro che virava e si inclinava per guardare in basso e vedere chi fossero. Aveva il terrore di quegli uccelli giganteschi, coi loro becchi affilati, le zampe enormi e gli artigli che potevano farti a pezzi. Ma era attaccato a un carretto e lei doveva salirci sopra. Il carretto veniva usato nei campi, ed era un trabiccolo rumoroso che trasportava solo pesi leggeri. Non riusciva a montare e venne sollevata di peso, poi si ritrovò accanto Dann, e quando salirono i due adulti il carretto cigolò e sembrò sul punto di sprofondare per terra. L'uccello da tiro non si muoveva. Di solito lo schiavo che badava all'uccello da tiro, che loro chiamavano l'uomo dell'uccello da tiro, prendeva posto dietro all'animale, ordinandogli di muoversi o di fermarsi con un fischio che Mara aveva sentito spesso. L'uomo e la donna volevano far partire il carretto e continuavano a ripetere. «Vai, vai», ma l'uccello non si muoveva.

Mara bisbigliò, «Bisogna fischiare.»

«Fischiare?»

«Così.» Mara non si aspettava che l'uccello partisse al suo piccolo fischio acuto, invece il carretto si lanciò in avanti e l'uccello pestò le zampe

enormi sul terreno alzando nuvole di polvere che li ricoprirono da capo a piedi. Dove stavano andando? Forse quei due che stavano cercando di aiutarli non lo sapevano, ma loro parlavano ad alta voce, per via del fracasso, e dicevano, «Ecco la montagna.»

«Ecco la roccia nera che ci hanno descritto.»

«Quello dev'essere l'albero morto, credo.» Ma non dovevano stare zitti per paura dei nemici? Chiunque nelle vicinanze avrebbe potuto sentire il fracasso del carretto, anche se le ruote solcavano la polvere senza far rumore. Dann stava piangendo. Mara capì che aveva la nausea, perché l'aveva anche lei. Poi si addormentò ma continuava a svegliarsi vedendo la testa gigantesca dell'uccello sobbalzare fra le stelle... E poi, a un tratto, il carretto si fermò. L'uccello era stanco. Si accasciò col becco spalancato, cercò di rialzarsi ma non ci riuscì, e sprofondò di nuovo nella polvere.

«Tanto siamo arrivati» disse l'uomo ai bambini; e i due adulti li sollevarono e li fecero scendere dal carretto, e lì stavano trascinando via quando Mara disse, «Aspettate, l'uccello da tiro.» E poi, vedendo che quei due non si intendevano di uccelli da tiro, disse, «Se lo lasciate legato al carretto e non potrà muoversi, morirà.»

«Ha ragione» rispose l'uomo, e la donna aggiunse, «Grazie di averci avvisati.»

E andarono dove la corda del carretto era legata ai finimenti dell'uccello; ma non sapevano slegarla. L'uomo estrasse un coltello e tagliò le redini. L'uccello si alzò e raggiunse sbandando un lato della pista, ricadde, e rimase lì ruotando la testa, aprendo e chiudendo il becco. Aveva tanta sete: Mara sentiva in bocca la stessa arsura.

Ora percorrevano un sentiero, di quelli usati dal Popolo delle Rocce; invece che dritto e ampio, come le strade vere, si snodava tra i cespugli e l'erba come meglio poteva, scansando i tratti rocciosi. Era soffice sotto i piedi: quel sentiero era solo polvere. Mara rischiò molte volte di inciampare, perché i suoi piedi affondavano nei cumuli di polvere mentre si tirava dietro il fratellino. La donna disse qualcosa, l'uomo tornò indietro e prese in braccio il bambino, che cacciò un lamento, ma si fermò prima ancora che una mano gli tappasse la bocca. Cercavano di parlare piano, ma la bambina pensò, respiriamo così forte, chiunque nelle vicinanze potrebbe sentirci, e siamo troppo stanchi per vedere dove mettiamo i piedi. Fu presa dal sonno un paio di volte mentre camminava, e la donna la scosse con uno strattone. Ora che era giorno, Mara poté vederla in viso: era un viso bello, ma tanto stanco, intorno alla bocca aveva la schiuma grigiastra dell'arsura.

La luce era ancora grigia, sulla grande distesa di terra aleggiava il freddo che annuncia il sorgere del sole. Come il piccolo nido di stelle, quel freddo mattutino era un caro amico che conosceva bene, perché a casa le piaceva svegliarsi presto, prima di tutti gli altri, andare alla finestra ad aspettare quel dolce fresco sul viso e poi affacciarsi, a guardare il mondo che si illuminava e il cielo inondato di sole.

Dann dormiva sulla spalla dell'uomo che lo portava in braccio, quasi vacillando sotto il suo peso. Ma Dann non era pesante, lei stessa lo portava spesso in braccio. Intorno a loro si stendeva un territorio enorme, piatto, coperto d'erba, un'erba gialla inaridita su cui il suo sguardo spaziava facilmente. Niente alberi. Qualche collinetta rocciosa qua e là, ma neanche l'ombra di un albero. La bambina si era accorta che la donna, a cui stringeva forte la mano, dormiva in piedi; in quei momenti la sua mano grande e ruvida si afflosciava, e Mara doveva stringerla più forte e non mollare. Sentì che le veniva da piangere, doveva piangere, era così infelice e spaventata, ma non aveva lacrime da versare.

Stavano scendendo un crinale, ed ecco che videro gli alberi, una fila di alberi, e sentirono un odore che Mara conosceva, l'odore dell'acqua. Gridò, e tutt'e quattro si lanciarono in direzione di quell'odore... Erano sul bordo di una pozza enorme, una in mezzo a una sfilza di altre pozze, con il fondo ricoperto da un po' d'acqua stagnante. C'era qualcosa che si muoveva giù in basso. I pesci agonizzavano nell'acqua che li copriva a stento e mandava un tanfo di carogna. I quattro saltarono dall'orlo frastagliato della pozza e atterrarono sul fango secco che circondava l'acqua: ma non era acqua: era melma, non potevano berla. Rimasero lì, a guardare i pesci e una tartaruga che si dibattevano nella melma scura, e ci fu una cosa nuova, un rumore mai sentito, un boato, un rombo, un'ondata, e l'odore dell'acqua era forte... Allora la donna tirò su Mara di scatto e l'uomo prese in braccio Dann, e risalirono in cima alla pozza, e poi corsero più veloce che potevano, inciampando, mentre Mara diceva, «Perché? Perché? Perché?» col respiro secco e affannoso; raggiunsero una collinetta rocciosa, si arrampicarono per un breve tratto, si girarono e videro... La bambina ebbe come l'impressione di vedere la terra muoversi verso le pozze, muoversi veloce e marrone, una corrente marrone, da cui saliva un odore di umido, e la donna disse, «Tutto a posto, è una piena di quelle improvvise.» E l'uomo disse, «Dev'essere scoppiato un nubifragio a nord.» Mara, non più stanca, scossa nel profondo dalla paura per l'inondazione imminente, vedeva il cielo azzurro, senza una nuvola: come era possibile che ci fosse un nubifragio? La

corrente marrone arrivò alla loro altezza, e corse via crespa e vertiginosa, ma una vena d'acqua si era aperta un varco e aveva raggiunto la collinetta. Dann cominciò a dibattersi e a strillare fra le braccia dell'uomo, voleva entrare in acqua, e un attimo dopo erano tutti e quattro dentro, se la schizzavano addosso, la bevevano. Dann sembrava un cane, si rotolava, si sedeva, rideva, la leccava, e urlava, «Acqua, acqua»; e Mara si mise seduta, sentendo il suo corpo imbeversi completamente d'acqua; e vide i due adulti che si accovacciavano per bere e spruzzarsi ma l'acqua gli arrivava soltanto ai polpacci. Ricopriva già le spalle di Mara, e stava salendo. I due adulti si drizzarono in piedi e guardarono dalla parte da cui era venuta la piena e si scambiarono frasi veloci, impaurite, usando parole che lei non conosceva. Che l'acqua era poca e che bisognava fare sempre attenzione, lo sapeva, e ormai non ricordava più quando le cose erano state diverse. Ma non aveva mai sentito parlare di piene, di dighe crollate e nubifragi, di inondazioni. E poi sentì che la riprendevano in braccio e vide l'uomo sollevare Dann dall'acqua; ed erano a mezza costa quando ci fu un altro boato e un'altra massa d'acqua marrone scese a tutta velocità. Ma non fu un semplice boato: ci furono scoppi, schianti, rimbombi, e muggiti e belati, anche, perché la seconda piena trascinò animali di ogni genere, e certi non li aveva mai visti prima se non nelle immagini dipinte sui muri di casa. Alcuni, scaraventati dalle onde su un solo lato della corrente principale, si accorgevano di riuscire a toccare e si arrampicavano fuori dall'acqua e si rifugiavano sulla terraferma. Gli animali grandi se la cavavano, ma i più piccoli venivano spazzati via, gridavano e piangevano; Mara ne vide uno uguale alla sua piccola Shera, a casa, che dormiva con lei ed era sua amica, passare su un albero pieno di bestioline attaccate ai rami. Mara si mise a piangere per quei poveri animali; ma altri intanto stavano scendendo precipitosamente dalla terraferma, dritto in acqua, per sguazzarci dentro e abbeverarsi e rotolarsi, proprio come avevano fatto loro quattro, perché avevano una gran sete. Mara vide l'uccello da tiro spuntare barcollando dall'erba, a zampe divaricate perché era debolissimo; quando raggiunse la riva, il volatile si lasciò semplicemente cadere e bevve, seduto, mentre l'acqua saliva finché dalla massa marrone non sbucò solo il suo collo, simile a un bastone o un serpente. Adesso l'acqua stava salendo velocemente intorno alla collina su cui si erano rifugiati. Nel punto in cui avevano sguazzato solo un minuto prima era talmente profonda che un cavallo, grosso come quelli che montavano i suoi genitori, aveva le zampe completamente sommerse; e poi un'altra onda dilagò dalla corrente principale e il

cavallo allungò le zampe e si mise a nuotare. L'uccello da tiro si drizzò e adesso che era tutto bagnato, con le piume bianche e nere piatte e rade, si vedeva che era tutt'ossa. Mara sapeva che c'era una moria di animali a causa della siccità, e quando vide l'uccello da tiro, così debole e smunto, capì. Aveva un libro grande, con sopra incollate le figure degli animali, e certi non li aveva mai visti; ma adesso erano tutti lì, sulla riva, ad abbeverarsi. Poi guardò passare un grosso albero sballottato dalla corrente, con gli animali sopra: e mentre lo guardava lo vide impennarsi e capovolgersi... e quando riaffiorò gli animali erano spariti. Mara piangeva, sentiva sulle mani la morbida pelliccia della sua Shera, e si chiese se qualcuno si stava occupando di lei. Per la prima volta le era venuto in mente che il suo popolo, il Popolo, aveva abbandonato le case in fretta e furia, era scappato; ma che fine avevano fatto gli animali domestici, il cane e Shera? Intanto l'uomo e la donna parlottavano sopra la sua testa, con voce angosciata. Non erano d'accordo su qualcosa. Fu l'uomo ad averla vinta, e dopo un attimo Mara e Dann vennero ripresi in braccio e i due adulti entrarono nell'acqua, che adesso gli arrivava alle spalle, e quindi alla cintola dei bambini, e guadarono precipitosamente in direzione di un'altra collina poco lontana, molto più alta e meno sassosa. Sembrava allontanarsi sempre più, mentre l'acqua cresceva tutt'intorno; cespugli invisibili li tacevano inciampare, una volta l'uomo addirittura cadde, e Dann gli sfuggì di mano e scomparve in acqua, mentre Mara gridava. Ma l'uomo si rialzò, ripescò Dann, e quando un boato alle loro spalle annunciò l'arrivo di un'altra ondata enorme, provò a correre, e ci riuscì, spiccando grandi balzi zampillanti, sempre più agili a mano a mano che l'acqua diventava più bassa; e raggiunsero l'altra collina mentre la nuova ondata li investiva, e finirono con la testa sotto, e poi furono sul fianco della collina, insieme ad animali di ogni genere, che arrancavano sul pendio, grondanti, mezzi affogati, le bocche spalancate piene d'acqua.

I bambini vennero portati quasi fino in cima alla collina, che era molto più alta di quella che avevano lasciato. Quando si voltarono videro che l'acqua era già a metà della salita, aveva superato il punto in cui avevano sostato poco prima, e gli animali erano talmente accalcati che le corna e le proboscidi sembravano i rami sporgenti della piccola foresta morta vicino casa. Ora l'acqua copriva ogni cosa: non si vedeva altro che acqua, manone, una marea d'acqua tumultuosa, e tutte le collinette erano gremite di animali. Proprio vicino a dove erano i quattro, i bimbi aggrappati alle gambe dei loro salvatori, c'era una roccia, grande, piatta, coperta di serpen-

ti. Mara non li aveva mai visti vivi, anche se sapeva che ce n'era ancora qualcuno. Erano distesi o raggomitolati, si muovevano appena, sembravano morti, ma erano solo stanchi. Altri serpenti nuotavano verso la collina, tra le onde, e quando approdavano sull'asciutto, guizzavano fuori dall'acqua e restavano lì, immobili.

«Un altro nubifragio» disse la donna, ma il cielo sopra di loro era azzurro, senza una nuvola, e il sole splendeva sull'inondazione. «Una volta ho visto scendere giù un fiume come questo, ma è successo trent'anni fa» disse l'uomo. «Avevo più o meno l'età di questi bambini. È stato su a nord. La grande diga fra le colline aveva ceduto. Mancanza di manutenzione...»

«Qui le dighe non c'entrano» disse la donna. «Nessuna diga riuscirebbe a contenere tutta quest'acqua.»

«No» disse lui. «Secondo me la pianura sopra la Vecchia Gola si è allagata, e l'acqua si è riversata nella Gola come in un imbuto per poi scendere fin qui.»

«Peccato che tutta quest'acqua vada sprecata.»

Dann intanto aveva trovato una roccia piatta con una buca che raccoglieva l'acqua gocciolante, e ci si era seduto sopra. Ma non da solo: lucertole e serpenti gli tenevano compagnia.

«Dann,» urlò Mara. Il bambino non le diede retta. Stava accarezzando un grosso serpente grigio che aveva lì vicino in acqua, e gorgogliava tutto contento. «Smettila, è pericoloso,» disse Mara, alzando gli occhi verso la donna perché fermasse Dann; ma la donna non sentì. Stava fissando in una direzione che Mara conosceva, a nord, eppure stava per venire giù un altro muro d'acqua. Non era alto come gli altri, ma abbastanza da trasportare massi e animali morti, quelli enormi con la proboscide, le orecchie grandi e le zanne.

«Non possiamo permetterci di perdere altri animali» disse l'uomo. E la donna. «Non credo che qualche animale morto in più faccia molta differenza.»

Parlavano a voce altissima sovrastando il rumore dell'acqua, il fragore delle rocce e dei sassi, i richiami degli animali.

In quel momento Dann si alzò dalla sua pozzanghera, srotolando un grosso serpente verde che era venuto ad acciambellarsi intorno al suo braccio, si arrampicò verso di loro, badando a non calpestare un rettile o un animale troppo sfinito per levarsi di mezzo, si piazzò di fronte ai due adulti e disse, «Ho fame. Ho tanta fame.» Allora Mara si rese conto di avere fame da tanto tempo. Da quanto non mangiavano? Quella gente cattiva non

gli aveva fatto toccare cibo. E prima... La mente di Mara pullulava di piccole immagini nitide: i suoi genitori che si chinavano a dirle, «Devi essere coraggiosa, molto coraggiosa, e aver cura di tuo fratello»; l'uomo alto dal volto scuro, rabbioso; e ancora prima, il tranquillo tran tran della loro casa prima che iniziassero a succedere tutte quelle cose terribili. Non ricordava il cibo: i viveri mancavano già da tempo, ma qualcosa da mangiare c'era sempre. Guardò attentamente Dann, erano giorni che non lo faceva perché aveva avuto così tanta sete, così tanta paura, e si accorse che aveva il viso smunto e giallastro, lui che di solito era paffutello e colorito. Non lo aveva mai visto così. E vide un'altra cosa: la sua tunica, quella specie di sacco marrone del Popolo delle Rocce, era praticamente asciutta. L'acqua era colata via mentre il bambino si arrampicava fuori dalla pozzanghera. Anche la tunica di Mara era asciutta. Quella stoffa sottile, senza vita, scivolosa al tatto, le faceva senso, però si asciugava in un attimo.

«Non abbiamo molto cibo,» disse l'uomo «e se mangiamo quel poco che abbiamo rischiamo di non trovarne altro.»

«Ho tanta fame» bisbigliò Mara.

L''uomo e la donna si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Siamo quasi arrivati» disse l'uomo.

«Ma c'è tutta quell'acqua.»

«Fra poco si ritirerà.»

«Siamo quasi arrivati? Dove?» domandò Mara, tirando la donna per la scivolosa tunica marrone. «A casa? Siamo vicino casa?» E mentre lo diceva si sentì morire perché sapeva che era una sciocchezza: non stavano andando a casa. La donna si accosciò in modo da trovarsi faccia a faccia con lei, e l'uomo fece lo stesso con il bambino. «Ormai dovresti averlo capito...» disse la donna. Il suo volto grande, tutt'ossa, i suoi occhi infossati e ardenti, tradivano una disperata tristezza. L'uomo afferrò Dann per le braccia e disse, «Devi smetterla, smettila.» Ma il bambino non aveva detto niente. Stava piangendo: le lacrime rigavano le sue guance magre, ora che aveva bevuto abbastanza per poter piangere davvero.

«Cosa ti ha detto Lord Corda? Insomma, ti avrà spiegato.»

Mara fu costretta ad annuire, sconsolata, la gola strozzata dalle lacrime.

«Bene, allora» esclamò la donna, drizzandosi in piedi. Anche l'uomo si alzò, e i due si guardarono; Mara vide che non sapevano cosa fare né cosa dire. «È troppo per loro, non ci arrivano.» aggiunse la donna, e l'uomo, «Non c'è da stupirsi.»

«Ma devono capire.»

«Ma io capisco. Davvero,» disse Mara.

«Brava.» disse la donna. «Qual è la cosa più importante?»

La bambina pensò e rispose, «Il mio nome è Mara.»

E poi l'uomo si rivolse al bambino, «E tu come ti chiami?»

«Dann» esclamò subito Mara, temendo che se ne fosse dimenticato; e infatti se ne era dimenticato perché disse, «No, non è vero. Non mi chiamo Dann.»

«È una questione di vita o di morte» disse l'uomo. «Dovete ricordarlo.»

«Meglio se cercate di dimenticare il vostro vero nome» aggiunse la donna. E Mara pensò che sarebbe stato facile, perché quel nome apparteneva all'altra vita, quando la gente era buona e gentile e lei non aveva sempre sete.

«Ho fame» disse di nuovo Dann.

I due adulti controllarono che sulla roccia alle loro spalle non ci fossero serpenti. C'erano un paio di lucertole e qualche scorpione, che non sembravano scoraggiati dall'inondazione. Probabilmente erano sbucati dalle fessure a vedere cos'era tutto quel chiasso. L'uomo prese un bastone e pungolò delicatamente gli scorpioni e le lucertole, che scomparvero fra le rocce.

Sedettero tutti e quattro sulla roccia. La donna portava un borsone legato intorno ai fianchi. Era entrata dell'acqua, ma il cibo avvolto per bene nelle foglie era quasi asciutto, appena appena umido. Prese due fette di una sostanza bianca e spessa, le spezzò a metà e gliene diede un pezzo per uno. Mara la addentò e si ritrovò la bocca piena di roba insipida.

«Non abbiamo altro» disse la donna.

Dann aveva così fame che mordeva, masticava e mandava giù bocconi enormi, e poi ricominciava. Mara lo imitò.

«Se non lo finite, ridatemelo» disse la donna. Non stava mangiando, ma guardava i bambini mangiare. «Mangia» le disse l'uomo. «Devi mangiare.» Ma anche lui non aveva quasi toccato la sua parte.

«Questo è il cibo del Popolo delle Rocce?» chiese Dann, sorprendendo piacevolmente sua sorella. Mara sapeva che notava tutto e lo teneva a mente, per poi uscirsene in un secondo momento, anche quando avresti pensato che era troppo piccolo per capire.

«Sì,» rispose l'uomo «meglio che impari a fartelo piacere perché dubito che rimedierai altro... almeno per un po'.»

«Probabilmente per un bel po',» disse la donna «visto come vanno le cose.»

L'uomo e la donna si alzarono e andarono sul ciglio della roccia a dare una lunga occhiata scrutatrice all'acqua. Il livello non era sceso. Tutte le colline erano piene, stracolme di animali che aspettavano l'abbassarsi di quella marea, proprio come loro. Giù in fondo, l'immensa distesa d'acqua marrone passò veloce, continuando a trasportare cespugli con bestioline aggrappate, e alberi su cui gli animali più grossi si tenevano in equilibrio; ma la corrente adesso sembrava meno impetuosa.

«Ha raggiunto il livello massimo» constatò la donna.

«Se non ce n'è altra in arrivo» aggiunse l'uomo.

Il cielo era ancora di un azzurro solido, limpido, come un coperchio posato sul paesaggio. Splendeva un sole cocente, e da nord non si vedevano arrivare altre grosse ondate.

Dann si era addormentato, con un pezzo di quella roba bianca mangiato a metà stretto nella mano. La donna glielo sfilò e lo ripose nella sacca. Si sedette, e i suoi occhi si chiusero, la testa le cadde in avanti. Si chiusero anche gli occhi dell'uomo che crollò, addormentato.

«Dobbiamo restare svegli,» implorava la bambina «dobbiamo per forza. E se vengono quelle persone cattive? E se ci morde un serpente?» Poi piombò nel sonno, ma si rese conto solo dopo di aver dormito perché si rialzò di scatto, pensando, dov'è mio fratello? Dove sono gli altri? E aveva mal di testa perché era rimasta stesa al sole, che si era spostato e stava calando, e dal cielo mandava riflessi rosa sull'acqua. Ma l'acqua che aveva coperto tutto era diminuita e c'era un fiume che scorreva impetuoso al centro della valle. Dann era sveglio e teneva per mano la donna, erano più in alto, dove potevano vedere tutto facilmente. La collina era circondata di fango marrone, e l'erba ingiallita cominciava a risollevarsi.

«Da che parte attraverseremo?» chiese la donna.

«Non lo so, ma dobbiamo per forza» rispose l'uomo.

Gli animali non si accalcavano più sulle rocce intorno a loro, perché stavano tornando cautamente verso le alture del crinale. Mara pensò che presto avrebbero avuto di nuovo sete. E poi: Anche noi avremo sete, e fame. Avevano dormito tutto il pomeriggio.

«Sarà meglio fare un tentativo» disse l'uomo. «Il terreno in mezzo alle pozze sarà solido.»

«È un po' pericoloso.»

«Mai quanto restare qui se ci stanno inseguendo.»

Il cielo veniva invaso dal buio. Spuntarono le stelle, una luna gialla e lucente si arrampicò in alto. E il fango brillò, brillarono i ciuffi d'erba, brillò

anche la corrente che adesso era un fiume.

L'uomo saltò giù dalle rocce, scese ai piedi della collina, facendo cic ciac mentre passeggiava avanti e indietro. «Qui sotto il terreno è solido.»

Prese in braccio Dann, che era insonnolito e silenzioso, e chiese a Mara, «Ce la fai?»

Mara saltò giù e atterrò su uno strato spesso di fango, più duro sotto. La luce vivida della luna proiettava ombre grandi dalle rocce, dai rami piantati nel fango, e ombre tristi dagli animali annegati sparsi ovunque. I piedi si impigliavano nell'erba, ma proseguirono, oltre la collina dove sì erano fermati all'inizio, e dove adesso non c'erano più animali, e poi raggiunsero la sponda del fiume. L'altra riva sembrava lontanissima. L'uomo raccolse un ramo strappato, lo impugnò dalla parte fronzuta, mosse cautamente un passo verso l'acqua. Conficcò il ramo, che affondò completamente. Si spostò un po' più oltre e stavolta il ramo affondò più o meno all'altezza delle ginocchia dei bambini. «Qui,» disse, e la donna tirò su Mara. I due adulti entrarono nell'acqua marrone, che scorreva rapida, con un gorgoglio rumoroso, ma non era profonda, non in quel punto. L'uomo andò avanti con Dann, ficcando il ramo in acqua a ogni passo, mentre la donna, con Mara, gli teneva dietro. Mara pensò, e se ci fosse un'altra inondazione? Finiremmo tutti annegati. Tremava di paura. Adesso erano proprio in mezzo al fiume, tutto brillava e splendeva per via della luna che indorava la cresta di ogni piccola onda. Il fango sull'altra riva era una striscia di luce giallastra. Andavano così lenti, un passo e poi alt, l'uomo ficcava il ramo in acqua, un altro passo e poi alt. Sembrava non finire più, ma poi uscirono dall'acqua e misero piede sulla riva fangosa. Vicino c'erano degli alberi. I loro tronchi erano stati quasi completamente sommersi, anche se di solito si trovavano ai bordi di una pozza. Sembravano verdi e freschi, questo perché erano a due passi dall'acqua, mentre gli alberi intorno alla casa di Mara stavano morendo, o erano già morti. C'erano delle chiazze scure sui rami. Uccelli. Dovevano essere rimasti appollaiati lì tranquilli durante tutta l'inondazione.

Ormai erano ben lontani dall'acqua. Mara sentì che la mettevano giù, e il corpo della donna parve completamente risollevato ora che si era tolto il suo peso. E di nuovo Mara pensò, dev'essere stanchissima, e anche debole, perché non sono poi così pesante.

Camminavano con prudenza tra i ciuffi d''erba umidi e sporchi, lontano dall'acqua. Raggiunsero l'altura, il punto più lontano che erano riusciti a scorgere dalla cima della grande collina e, una volta arrivati, videro degli

alberi, tantissimi alberi. Quindi non erano vicini a casa. Mara aveva pensato, pur sapendo che non era possibile, che forse stavano tornando a casa. Provò a ricordare se aveva mai visto tanti alberi tutti insieme. Questi qui avevano ancora le foglie, ma passandoci sotto sentì l'odore dell'aridità. Questi alberi assetati dovevano aver pensato a tutta l'acqua che scorreva lì vicino, proprio oltre il crinale, e che non avrebbero mai potuto raggiungere.

L'uomo perse l'equilibrio e cadde perché era inciampato su una cosa bianca enorme. Un osso. Si rialzò immediatamente, dicendo a Dann, che aveva fatto un altro capitombolo e piagnucolava, «Sst, zitto, non piangere.»

Più avanti c'era un altro fiume, pieno di correnti, l'umidità era risalita fino al bordo degli alberi e aveva eroso l'argine, creando una caverna; e dentro la caverna c'era un mucchio di stecche bianche: ossa. L'uomo le smosse col suo ramo e ruzzolarono tutte fuori.

«Ti rendi conto di cosa stiamo vedendo?»

«Sì» rispose la donna, che era stanca ma anche molto interessata.

«Che cos'è, che cos'è?» chiese Mara, tirando la mano della donna e poi quella dell'uomo.

«Le ossa degli antichi animali si sono ammucchiate in questo punto, e l'inondazione le ha riportate alla luce... Guarda.»

Mara vide zanne lunghe e spesse come alberi; vide ossa bianche enormi: vide gabbie fatte di ossa, ma sapeva che erano costole. Non aveva mai immaginato che potesse esserci qualcosa di tanto grande.

«Sono animali estinti» disse l'uomo. «Sono spariti centinaia di anni fa.»

«Perchè?»

«È successo l'ultima volta che c'è stata una tremenda siccità. È durata così tanto che gli animali sono tutti morti. Quelli grandi. Grandi il doppio dei nostri animali.»

«Anche questa siccità durerà così tanto?»

«Speriamo di no.» rispose l'uomo «o ci estingueremo anche noi.» La donna rise. Rise di cuore, ma Mara non lo trovava divertente, era spaventoso. «Dovremmo seppellire di nuovo tutte queste ossa e segnare il punto in cui si trovano, e quando le cose miglioreranno potremo tornare a esaminarle per bene.»

Crede che le cose miglioreranno, pensò Mara.

«Adesso non c'è tempo» disse la donna.

L'uomo smuoveva con il ramo la terra umida, che franava mentre le ossa

continuavano a ruzzolare fuori, con un gran fracasso.

«Perché qui?» bisbigliò Mara.

«Probabilmente un'altra piena come questa ha portato a valle i cadaveri degli animali che si sono ammucchiati qui. O forse era un cimitero.»

«Non sapevo che gli animali avessero dei cimiteri.»

«Gli animali grandi erano molto intelligenti. Quasi quanto gli esseri umani.»

«Macché cimitero» s'intromise la donna. «Di tutte queste insieme? No. è stato a causa di una piena. Lo abbiamo visto oggi, cosa deve essere successo.»

L'uomo stava tirando fuori dalla montagna d'ossa una gabbia toracica gigantesca e quando vi si infilò sotto sembrava che fosse dentro una casa. Le estremità delle costole, appoggiate sulla terra umida, affondavano per via del peso. Il grande osso nel mezzo, la colonna vertebrale, aveva lo spessore di un corpo umano. Se non fosse mancata qualche costola, lasciando degli spazi, l'uomo non ce l'avrebbe fatta a tirare fuori la gabbia: sarebbe stata troppo pesante.

«Cosa diamine sarà?» chiese la donna, e lui rispose, «Probabilmente un antenato del nostro cavallo. Erano tre volte più grandi.» Restò lì, sotto la cupola delle costole rotte, mentre la luna proiettava lì accanto l'ombra di un'altra gabbia con una chiazza dentro: l'ombra dell'uomo.

«Tienilo a mente questo posto» disse la donna a Mara. «Cercheremo di tornare, ma visto come stanno le cose in questo momento, chissà...» E si interruppe, pensando che avrebbe spaventato Mara. Che stava pensando, quindi non si rende conto che tutte le altre cose che ha detto sono spaventose. E poi, come faccio a ricordarmi dove sono le ossa se non so dove sto andando?

«Forza,» disse la donna «dobbiamo sbrigarci.»

Ma l'uomo non aveva voglia di andarsene. Gli sarebbe piaciuto continuare a smuovere quelle vecchie ossa. Ma uscì dalle costole dell'antico cavallo, prese in braccio Dann, e si rimisero in marcia; Mara teneva stretta per mano la donna.

Presto il terreno sotto i piedi ridiventò asciutto. Erano tornati in quell'aridità che Mara conosceva bene. Sentiva il canto assordante dei coleotteri tra gli alberi. Si toccò la tunica: asciutta. Il fango sulle gambe e sui piedi era asciutto. Presto avrebbero avuto di nuovo sete tutti quanti. Mara ne aveva già un po'. Pensò con desiderio a tutta l'acqua che avevano lasciato. Si sentiva di nuovo la pelle secca. La luna gettava i suoi ultimi raggi e ca-

lava nel cielo.

Faceva caldo. Tutto frusciava per l'arsura: l'erba, i cespugli, il venticello strisciante. Poi, più avanti, videro un Villaggio di Roccia, e l'uomo disse al bambino, «Non fiatare» e la donna a Mara, con un filo di voce, «Zitta, zitta», e corsero verso il villaggio. Non era vuoto come l'altro, dava l'impressione di essere abitato, e dalla finestra di una casa giungeva una luce minuscola, fioca. Raggiunsero la casa in un attimo, l'uomo aprì la porta scorrevole, e una donna alta uscì immediatamente. Posò la mano sulla spalla di Mara; e quando il bambino, mezzo addormentato, scivolò giù dalle braccia dell'uomo, posò l'altra mano sulla sua spalla; e i tre grandi bisbigliarono sopra la testa di Mara, piano piano, tutto d'un fiato, per non farsi sentire; ma poi sentì, «Addio Mara, addio Dann», e i due che li avevano salvati - portati in braccio, tenuti stretti, sfamati, protetti da tutta quell'acqua - si allontanarono di corsa, a testa bassa, e in un attimo si dileguarono fra gli alberi che crescevano tra le rocce.

«Entrate» bisbigliò quella donna mai vista. Spinse dentro i bambini e li seguì, e richiuse la porta scorrevole.

Erano in una stanza, uguale all'altra fatta di roccia, ma più spaziosa. Al centro c'era un tavolo di blocchi di pietra, anch'esso identico all'altro, con intorno degli sgabelli di legno. Sul muro c'era una lanterna, come quelle usate nei magazzini o nelle stanze della servitù, che erano a olio.

Anche qui sui muri c'erano delle lampade, che si spegnevano da sole quando c'era abbastanza luce e si accendevano quando faceva buio, si abbassavano o diventavano più intense a seconda di come cambiava la luce; ma i globi erano rotti, proprio come a casa. Ormai era da un pezzo che quelle lampade ingegnose non funzionavano più.

La donna stava dicendo, «Allora, prima di tutto, come vi chiamate?»

«Mara» rispose la bambina, senza impappinarsi.

Poi la donna guardò il bambino, che senza esitare rispose, «Mi chiamo Dann.»

«Bene» disse lei. «E io mi chiamo Daima.»

«Mara, Dann e Daima» disse Mara, con un sorriso che voleva essere speciale, e anche Daima sorrise allo stesso modo. «Esatto» rispose.

Il modo in cui Daima li squadrava da capo a piedi spinse Mara a esaminare se stessa e suo fratello. Erano coperti da una patina di polvere dell'ultimo pezzo di strada e avevano le gambe incrostate di fango.

Daima andò nella casa vicina e tornò con una tinozza larga e poco profonda, di un metallo che non si scheggiava, non si rompeva né si piegava.

La posò a terra. Mara tolse a Dann la veste scivolosa, lo fece mettere in piedi nella tinozza e cominciò a versargli l'acqua addosso. Era mezzo addormentato, ma cercava di acchiappare le gocce d'acqua con le mani.

«Abbiamo tanta sete» disse Mara.

Daima versò mezza tazza d'acqua da una grossa brocca, stavolta di terracotta, e la diede a Mara perché la desse a Dann. Mara la tenne ferma mentre il fratellino la beveva tutta, avidamente; e mentre la restituiva Mara pensò che sarebbe potuto succedere lo stesso di ieri - ieri?... sembrava tanto tempo fa - quando Dann aveva bevuto tutta l'acqua e nessuno si era accorto che lei non ne aveva bevuta neanche una goccia. Perciò tese risolutamente la tazza e disse, «Anch'io ho sete.» Daima annuì, sorridendo, «Non mi ero scordata di te», e la riempì a metà.

Mara sapeva bene che l'acqua andava risparmiata e non ci fu bisogno di dirle niente. Quando Dann uscì dalla tinozza, si sfilò la tunica marrone ed entrò nell'acqua sporca. Daima le porse la tazza e Mara si versò l'acqua addosso, poca alla volta, perché sapeva che Daima la stava osservando per vedere se era capace di fare da sola. Poi, proprio mentre stava per dire, I capelli, sono pieni di polvere, Daima prese un telo e le strofinò energicamente la testa, interrompendosi per controllare il telo, che era marrone e impregnato di polvere. Con un altro telo strofinò i capelli di Dann, sporchi come quelli di Mara. E gettò i due teli impolverati nell'acqua del bagno per lavarli più tardi.

I due bambini erano nudi. Daima prese le due tuniche, andò verso la porta, la fece scorrere leggermente e le scrollò con forza. Alla luce della lampada a muro videro volare delle nuvole di polvere. Daima dovette scuotere le tuniche a lungo.

Poi le ridiede ai due bambini, che le rinfilarono dalla testa. Mara sapeva che adesso erano pulite. Sapeva tante cose sulla stoffa di quelle tuniche: non assorbiva l'acqua, la polvere e lo sporco non penetravano, non c'era mai bisogno di lavarla, e non si sciupava. Una tunica o veste poteva durare tutta la vita di una persona e poi essere indossata dai suoi figli e dai suoi nipoti. La stoffa poteva prendere fuoco, ma lentamente, quindi c'era tempo di spegnere le fiamme, e non restavano nemmeno i segni delle bruciature. A casa avevano i bauli pieni di quelle tuniche; però le odiavano e non le portava nessuno, a parte gli schiavi.

Daima chiese, «Avete fame?»

«Sì» disse Mara. Il bambino non rispose. Stava praticamente dormendo in piedi.

«Prima di andare a dormire ricorda una cosa» disse Daima, chinandosi su di lui. «Se te lo chiedono, siete miei nipoti. Dann, tu sei mio nipote.» Ma si era addormentato, e Mara lo prese e lo portò dove indicava Daima, su un basso divano in pietra con una stuoia foderata con la stessa stoffa marrone scivolosa. Lo mise giù ma senza coprirlo, perché faceva già troppo caldo.

Daima posò sul tavolo di roccia una ciotola con qualche pezzo di quella roba bianca che Mara aveva mangiato il giorno prima, ma mischiata a foglie verdi e a un po' di minestra. Mara mangiò tutto, sotto gli occhi di Daima.

Poi disse, «Posso farti qualche domanda?»

«Certo.»

«Quanto tempo staremo qui?» E mentre lo chiedeva capì, anche stavolta, quale sarebbe stata la risposta.

«Resterete qui.»

Mara era decisa a non piangere.

«Dove sono mio padre e mia madre?»

«Cosa ti ha detto Gorda?»

«Avevo tanta sete mentre mi raccontava, non sono riuscita ad ascoltarlo.»

«Be', è un peccato. Insomma, neanch'io ne so molto. Speravo potessi dirmelo tu.» Si alzò, e sbadigliò. «Sono rimasta sveglia tutta la notte. Ero convinta che arrivaste prima.»

«C'è stata un'inondazione.»

«Lo so. Ero lì a guardarla passare.» Indicò la finestra, che era un semplice riquadro nel muro senza niente che lo coprisse o che impedisse agli altri di guardare dentro. Stava facendo giorno: era sorto il sole. Daima indicò un crinale, dietro un gruppo di case di roccia. «Voi siete arrivati da lì. Dall'altro lato c'è il fiume. Non il punto che avete attraversato voi, ma è lo stesso fiume, solo più in alto. E più giù c'è un altro fiume... ammesso che si possano ancora definire fiumi. Ormai sono solo pozze.» Poi prese Mara per le spalle e la girò perché si mettesse di faccia alla stanza. «La tua casa è da quella parte. Rustam è là.»

«Quanto è lontana da qui?»

«In passato, sull'aeronavetta, mezza giornata. A piedi, sei giorni.»

«Abbiamo fatto una parte del tragitto su un uccello da tiro. Ma si è stancato e si è fermato.» Gli occhi di Mara si riempirono di lacrime e disse, cominciando a piangere, «Dev'essere morto, era talmente magro.»

«Sarai stanca. Adesso ti metto a letto.»

Daima accompagnò Mara in una stanza interna. Era come l'altra, senza il grande tavolo di roccia al centro, ma con i divani, tre in tutto, incassati nel muro. Il tetto non era di paglia ma di sottili lastre di pietra.

Daima le mostrò quale ripiano usare e indicò una stanzetta dove c'era il bagno e disse, «Mi stendo anch'io un pochino.» Si sdraiò sopra un ripiano ammorbidito da un altra stuoia, e sembrò che dormisse.

Stesa sul suo ripiano di pietra, che era duro malgrado la stuoia, Mara non riusciva a chiudere occhio. Tanto per cominciare era preoccupata per Dann nella stanza vicina. E se si fosse svegliato, ritrovandosi solo in quel posto sconosciuto? Voleva svegliare Daima per dirglielo, ma non osò. Scivolò giù più volte da quel ripiano duro che in teoria era un letto e sgattaiolò fino alla porta per ascoltare, ma poi Daima si alzò e andò nell'altra stanza. Mara ebbe il tempo di osservarla bene.

Daima era vecchia. Somigliava alle sue nonne, alle sue bisnonne. Aveva gli stessi capelli neri, lunghi e lucenti, striati di grigio, e le gambe nodose di vene. Le mani erano lunghe e scheletriche. E a un tratto le venne in mente, Ma è una Persona, è una del Popolo, allora cosa ci fa in un villaggio di roccia?

E Mara capì che non avrebbe dormito. Si drizzò a sedere e si guardò intorno con attenzione. Un grosso cero faceva una bella luce ferma che le permetteva di vedere quasi tutto. I muri erano fatti di grossi blocchi di roccia. Erano lisci, e si vedevano le incisioni sopra, in parte colorate. Non erano grezzi come i muri dell'altra casa di roccia. In alto, sulle grosse colonne di pietra che reggevano le lastre del tetto, c'erano delle incisioni. C'erano delle mensole di roccia, e nell'angolo c'era una stanzetta, sporgente, e di fronte una porta che dava su una stanza più interna, con le tende di quella stoffa marrone scivolosa. Questa stanza aveva una finestra, ma con le imposte di legno, chiuse male. Volendo potevi guardarci dentro. Fuori in quel momento c'era un andirivieni di persone; Mara le sentiva: stavano parlando.

E Mara si mise seduta, le braccia sulle ginocchia, e non aveva mai riflettuto così a fondo in vita sua.

A casa c'era un gioco che tutti i genitori facevano con i figli. Si chiamava: Cosa Hai Visto? Mara aveva più o meno l'età di Dann la sera in cui venne chiamata per la prima volta nella stanza di suo padre, che sedeva nella grande poltrona variopinta e intagliata. Le disse: «Adesso facciamo un gioco. Qual è la cosa che ti è piaciuta di più oggi?»

Cominciò a chiacchierare: «Ho giocato con mia cugina... sono uscita in giardino con Shera... ho costruito una casa con i sassi.» Allora il padre le aveva detto: «Raccontami della casa.» E lei: «Ho costruito una casa con i sassi che vengono dal greto del fiume.» E lui: «Adesso raccontami dei sassi.» E lei: «Erano quasi tutti lisci, ma alcuni erano appuntiti e di forma diversa». «Raccontami com'erano i sassi, di che colore, com'erano al tatto.»

E quando il gioco terminò sapeva perché certi sassi erano lisci e altri appuntiti, perché erano di colore diverso, certi spaccati, altri tanto piccoli da sembrare granelli di sabbia. Sapeva che i fiumi si portano dietro i sassi e che alcuni vengono da molto lontano. Sapeva che una volta il fiume era il doppio di adesso. Le sembrava di sapere un'infinità di cose, eppure suo padre non le aveva detto molto, ma continuava a farle domande perché fosse lei a trovare la risposta dentro di sé. Per esempio, le chiedeva: «Secondo te come mai certi sassi sono tondi e lisci e altri ancora appuntiti?» Lei ci pensava su e rispondeva: «Certi sono rimasti un sacco di tempo in acqua, a sfregarsi contro gli altri sassi, altri invece si sono staccati da quelli più grossi.» Ogni sera, suo padre o sua madre la chiamavano per giocare a Cosa Hai Visto? Quanto le piaceva. Durante il giorno, giocando fuori o con i suoi giocattoli, da sola o con gli altri bambini, si scopriva a pensare: adesso osserva bene quello che stai facendo, così stasera puoi raccontare cosa hai visto.

Aveva pensato che il gioco fosse sempre lo stesso: sennonché una sera c'era anche lei quando chiesero per la prima volta al fratellino: Cosa Hai Visto? e aveva capito quanto fosse cambiato per lei il gioco. Perché adesso non era solo Cosa Hai Visto? ma: Cosa hai pensato? Cosa te lo ha fatto pensare? Sei sicuro che quello che hai pensato sia vero?

Quando aveva compiuto sette anni, non molto tempo prima, ed era arrivato il momento di andare a scuola, si era trovata in una sala con una ventina di bambini - tutti della sua famiglia o della Grande Famiglia - e l'insegnante, la sorella di sua madre, aveva detto: «E adesso giochiamo a: Cosa Hai Visto?»

Quasi tutti ci giocavano fin da piccini, ma certi no, e venivano compatiti dagli altri, perché non notavano niente e spesso stavano zitti quando i compagni dicevano: «Ho visto...», questa o quell'altra cosa. All'inizio Mara ci rimase male perché il gioco, con tutti quei bambini che partecipavano, diventava più semplice, più infantile, di quanto non lo fosse con i suoi genitori. Era proprio come tornare indietro ai primi tempi: «Cosa hai visto?»

«Ho visto un uccello.» «Che tipo di uccello?» «Era nero e bianco e col becco giallo.» «Che forma aveva il becco? Secondo te perché il becco ha quella forma?»

Allora si rese conto di cosa bisognava capire: «Come mai un bambino vede questo e un altro bambino vede quello? Perché certe volte ci vogliono tanti bambini per vedere tutto di una pietra, di un uccello o di una persona?»

Ma le lezioni con gli altri bambini si interruppero. Fu a causa di tutti quei guai, della gente che se ne andava via, perché ogni giorno c'erano meno bambini, e alla fine rimasero solo Mara e Dann e i loro cugini più stretti.

Poi niente più lezioni, nemmeno con i genitori, che erano muti e nervosi e continuavano a richiamarli dentro casa; e poi... ci fu la notte in cui i genitori sparirono e lei e Dann si ritrovarono con l'uomo cattivo. Il fratello buono si chiamava Corda. Era Lord Gorda, così avevano detto i due che avevano portato in salvo lei e Dann. Sapeva che c'era un re e che i suoi genitori avevano a che fare con la corte.

Stava sforzandosi di tornare al momento in cui era di fronte a Gorda, quando le stava spiegando qualcosa e lei non riusciva ad ascoltarlo, ma vedeva soltanto il suo viso stanco, tutt'ossa, gli occhi rossi per la mancanza di sonno, la schiuma grigia agli angoli della bocca. Era così magro, proprio come l'uccello da tiro. Praticamente in fin di vita, si rese conto Mara. Forse era già morto. E i suoi genitori? Le stava parlando dei suoi genitori.

E adesso questo posto, questo villaggio. Abitato dal Popolo delle Rocce. Ma anche da una Persona. Che li proteggeva e aveva paura che qualcuno venisse a cercarli, ma perché? Perché lei e Dann erano così importanti e, soprattutto, per chi?

Mentre si scervellava, la testa le ricadde sulle ginocchia, allora scivolò sul fianco e si addormentò... E poi trovò Daima china su di lei e sentì la voce di suo fratello, «Mara, Mara, Mara.»

C'era un forte bagliore giallo oltre il riquadro della finestra. Probabilmente era mezzogiorno. Fuori non si sentiva nessuna voce, nessun movimento. Era l'ora in cui ci si nascondeva dal sole. La stanza era fresca. La bambina si drizzò a sedere richiamata dalle urla del fratello, «Mara, Mara» scese dal suo letto, o dal ripiano di roccia, e si precipitò nell'altra stanza, mentre lui le saltava addosso, buttandola quasi per terra - «Mara, Mara...» Aveva nel viso e nella voce tutta la paura degli ultimi giorni e lei lo prese in braccio e lo portò sul divano di roccia, lo adagiò sopra, stendendosi al

suo fianco. Seduta al tavolo di roccia, Daima guardava Mara alle prese col fratellino, «Buono, va tutto bene, va tutto bene», gli ripeteva, mentre Dann si lamentava, «No, no, no, no.»

Daima disse, «Cerca di farlo piangere più piano.» Dann la sentì, e cominciò subito a lamentarsi e a singhiozzare più piano. Ecco cosa aveva imparato: a obbedire alla paura. Mara lo strinse fra le braccia, lui nascose il viso sulla sua spalla e singhiozzò sottovoce: «No, no, no, no, no», e rimase lì immobile, ma solo un momento, perché poi ricominciò. Per tutto il pomeriggio Mara rimase stesa accanto al fratellino, e poi Daima disse, «Secondo me dovrebbe mangiare qualcosa.» Mara lo portò a tavola e lui guardò quell'intruglio, così diverso da tutto quel che aveva mangiato finora, prese il cucchiaio, assaggiò, e fece una smorfia. Ma la fame lo spinse a mangiare. Iniziò piano piano, poi finì tutto.

«Posso uscire?» chiese a un tratto.

«Ancora no» rispose Daima. «Usciremo a una certa ora, tutti e tre. È importante che facciamo così. Fino a quel momento, restate dentro casa.»

«C'era uno che guardava dentro» disse Dann.

«Lo so. Non importa. Ormai lo sanno tutti che qui c'è almeno un bambino. Usciremo domani.»

E il bambino sentì di nuovo il bisogno di stringersi alla sorella, così Mara sedette sul divano di roccia, in modo che potesse rannicchiarsi in braccio a lei, e cominciò a giocare. «Quando eravamo sulla prima collina, cosa hai visto? Poi, quando siamo arrivati sulla seconda collina, quali animali c'erano?» Come al solito, fu sorpresa e impressionata dal suo spirito di osservazione. Le disse degli insetti: «Un grosso ragno nella sua ragnatela tra due rocce, giallo e nero, e c'era un uccellino impigliato nella ragnatela. E sulla seconda collina c'era una lucertola...»

E Daima chiese, «Quale lucertola, che tipo di lucertola?»

Dann rispose, «Era grande.»

«Grande quanto?»

«Quanto...»

«Grande quanto me?» chiese Mara.

«No, no, grande quanto te, Daima.»

E Daima si spaventò, Mara se ne era accorta, e disse, «La prossima volta che vedi uno di quei draghi, scappa.» «Non potevo scappare da nessuna parte con tutta quell'acqua. Mica voleva mangiarmi, stava mangiando uno di quegli animaletti. Se l'è mangiato vivo.»

«Ma quando è successo? Quando lo hai visto?» chiese Mara, convinta

che se lo stesse inventando. Invece no, non se lo stava inventando. «Tu dormivi, e anche gli altri due. Dormivate come sassi. Mi sono svegliato perché la lucertolona faceva rumore, gnam, gnam, gnam, e poi ha finito di mangiare e si è nascosta tra le rocce. E poi ho cercato di svegliarti, ma tu niente, così mi sono rimesso a dormire.»

Daima disse, «Non sai quanto sei stato fortunato.»

Mara continuò con il gioco. «E mentre attraversavamo l'acqua, quando siamo scesi dalla collina, cosa hai visto?»

E Dann raccontò. Fra poco, pensò Mara, gli avrebbe chiesto, «E cosa hai visto...?» riportandolo nella stanza dove l'uomo cattivo lo aveva spaventato; ma non ora. Quel pensiero gli riusciva ancora insopportabile, Mara lo sapeva. Perché anche lei faticava a sopportarlo.

«Lo facevi anche tu questo gioco?» chiese Mara a Daima. «Cioè, quando eri piccola.»

«Ma certo. È così che il Popolo educa i suoi figli. Lo fa da sempre. E se vuoi saperlo mi è stato sempre molto utile.»

Quel *sempre*... le sembrò di sentirlo per la prima volta in assoluto. La spaventò, un pochino. Cosa significava, *sempre*!

La luce fuori era gialla, non più di un arancione fuoco, si risentivano le voci e il movimento; più di una volta un viso apparve sul vano della finestra, ma Daima fece segno ai due bambini di non badarci, di continuare semplicemente a fare quello che stavano facendo: Mara coccolava Dann e gli cantava una canzone, Daima restava seduta al tavolo. Poi fuori scese il buio, e mangiarono un altro po' di roba bianca, stavolta con una specie di formaggio. L'acqua dentro i boccali sapeva di terra. Era sera. Mara amava tutto quello che facevano quando la luce del giorno se ne andava e si accendevano le luci dentro casa: giochi di ogni genere, e poi la cena, sempre insieme a suo padre o sua madre, a volte con tutti e due; spesso i loro cugini restavano a dormire.

Daima sfregò sul muro una specie di fiammifero che Mara non aveva mai visto, accese un cero poggiato a terra, e una candela dentro una vaschetta d'olio fissata su uno spunzone, anche quello infilato in una fessura fra le rocce. La stanza non era illuminata molto bene. La corrente d'aria dalla finestra faceva tremolare e guizzare le due fiammelle. Entrarono degli insetti, attirati dalla fiamma. Daima raccolse una pesante imposta di legno e la fece scorrere sopra la finestra. Le fiammelle si raddrizzarono, tranquille e regolari. Mara si infastidì, perché era abituata a sentire l'aria che soffia dalla finestra e circola dentro casa.

Dann le era ancora in braccio, e cominciava a sentirsi tutta indolenzita. Ma sapeva che il fratellino ne aveva bisogno e che doveva tenerlo in braccio finché lui non si fosse stancato. E Dann fece una cosa che non faceva da quando era piccolissimo. Cominciò a succhiarsi il pollice, un rumore forte, appiccicaticcio, che le dava ai nervi. Daima ne fu infastidita. Mara tirò via il pollice del bambino, ma lui se lo ricacciò subito in bocca.

«Forse è il caso che andiamo tutti a dormire» disse Daima.

«Ma è presto» si oppose Mara.

Ci fu una pausa, e Mara capì che Daima stava per dire qualcosa di importante. «So che siete abituati a una vita diversa. Ma qui dovrete fare come me.» Un'altra pausa. «Io ero abituata... come voi. Mi dispiace molto, Mara. So bene come ti senti.»

Mara si rese conto che stavano bisbigliando. Aveva parlato sottovoce da quando era entrata in quella casa.

E Dann disse forte, «Ma, perché, perché, perché, Daima? Perché, perché, perché?»

«Ssst» fece Daima, e lui si mise subito a bisbigliare, «Perché, perché? Voglio saperlo.» Aveva imparato a obbedire, certo, e Mara ebbe una stretta al cuore vedendo quanto era cambiato. Aveva sempre amato la sicurezza del fratellino, il suo coraggio e quei suoi soliloqui, quando pensava ad alta voce, mimando i sogni e gli spettacoli che gli passavano per la testa. Non aveva mai avuto paura di niente, adesso invece...

Mara chiese a Daima, «Domani possiamo giocare a Cosa Hai Visto?»

L'anziana donna annuì, ma dopo una nuova pausa: rifletteva sempre prima di parlare. Mara pensò che tutto andava a rilento in quel posto, e lei era abituata alle cose rapide, leggere, facili... ariose. Lì dentro si soffocava. Le candele spandevano un odore caldo, oleoso.

«Domattina, quando ci svegliamo.» Daima si alzò, ed era rigida e lenta mentre andava nell'altra stanza. Mara la sentì chiudere le imposte, accendere il fiammifero sulla pietra. Una luce giallo opaco rischiarò la soglia della stanza. Daima tornò, prese Dann dalle sue braccia, «Sst, è ora di fare la nanna», e lo portò nell'altra stanza, mentre lui con un filo di voce chiamava, «Mara, Mara...» Mara gli andò dietro. Daima adagiò il bambino dove si era stesa lei nel pomeriggio. Senza sfilargli la tunica. A casa dormivano con delle camiciole bianche. Daima disse, «Mi sveglio appena fa giorno. Sveglierò anche te. Spegni la luce quando vuoi.»

Non c'era una porta fra la sua stanza e la sala principale. Mara sentì Daima muoversi in giro, spegnere le candele e coricarsi. Dopo un po' andò

sulla soglia e guardò. Alla luce della sua stanza, vedeva solo che Daima si era già addormentata, giaceva pesante e immobile, i capelli grigi le coprivano completamente la testa, il viso e le spalle, come un manto. Ma certo, la notte prima non aveva dormito.

Mara tornò in camera sua e vide che Dann si era addormentato. E di nuovo si disse, «Non posso andare a letto così presto», ed effettivamente era sveglia, vigile, con le orecchie bene aperte. Sembrava che tutti quanti fossero andati a dormire, almeno dentro la casa. Silenzio totale. Mara cominciò a esaminare i muri. Non riusciva a capirci molto. Su un grosso blocco erano incise delle figure che sembravano in processione, portando brocche e piatti a un uomo e una donna che avevano alti copricapo. Però non somigliavano al Popolo, che era alto e magro, con i capelli neri lunghi, lisci e lucenti. Erano massicce, con le spalle larghe e la vita sottile, i piedi lunghi e i visi stretti, e i capelli corti, appena sotto le orecchie, con la riga in mezzo. Portavano una tunica o un abito che lasciava una spalla nuda. Non somigliavano nemmeno al Popolo delle Rocce. Chi erano? Su un altro blocco c'era una superficie bianca dura, sottile, con sopra le immagini colorate - rosse, gialle e verdi - delle stesse persone. Stavolta si vedeva che avevano i capelli neri e la pelle rossiccia, e che le tuniche erano a strisce, strette da lunghe fusciacche. Ma quell'immagine faceva parte di un'altra sequenza, perché c'era solo un frammento, che si interrompeva sul bordo. Gli altri blocchi di pietra erano spogli, perfino grezzi, certi con figure che salivano verso il tetto e facevano parte di altre storie; qualche pietra con lo sfondo bianco e le figure a colori era addirittura capovolta, perciò Mara piegò la testa per guardarla. Perché era la prima volta che vedeva quelle persone? Dove erano finiti quei begli abiti sgargianti? Non aveva mai visto una stoffa così fine, e ne sentì la dolce morbidezza fra le dita quando chiuse gli occhi per immaginarla.

La candela che era in una vaschetta si stava squagliando. Una volta spenta, Mara non avrebbe potuto riaccenderla. Per vedere avrebbe dovuto aprire l'imposta, ma aveva paura di svegliare Daima. Allora vide un bastoncino lungo quanto il suo dito vicino alla candela, e capì che doveva sfregarlo sul muro se aveva bisogno di luce. Soffiò sulla candela e corse verso il suo letto basso con la stuoia scivolosa.

Era buio pesto. Il buio rendeva l'aria ancora più soffocante. A casa sua Mara dormiva in una stanza ariosa, col soffitto alto, tutta circondata di finestre, dove poteva tirare le tende se voleva, ma non era mai buio pesto. Il cielo era sempre lì, fuori, e a volte le stelle splendevano tanto da sve-

gliarla.

Sdraiata sul suo letto, Mara era rigida, in allerta, con le orecchie tese. La loro casa era alla periferia del villaggio. E non lontano c'erano quegli alberi bassi e rinsecchiti, e avrebbe dovuto sentire i rumori notturni: un uccello forse, o i coleotteri, che di notte cantavano imperterriti quando faceva caldo. Ma non sentiva niente. L'odore di candela appesantiva l'aria, e dal ripiano su cui dormiva Dann veniva su un odore di bambino piccolo. A Mara era sempre piaciuto affondare la testa sul collo del fratellino, che rideva stretto a lei, inalare quell'odore caldo, fresco e amichevole; ma adesso Dann non stava ridendo, sembrava stesse facendo un sogno, un brutto sogno, perché piagnucolava. Avrebbe dovuto svegliarlo, consolarlo, stringerlo fra le braccia...? Mara si addormentò, e al risveglio vide Daima posare a terra l'imposta e lasciare entrare la luce del mattino. Dann era già corso a buttarsi fra le sue braccia -«Mara. Mara» - facendola cadere all'indietro con il suo peso. Lei si rialzò, stringendolo a sé, e lo portò, così aggrappato, nella stanza accanto, dove Daima aveva già tolto l'imposta e rifatto il suo letto.

Ecco i ricordi che le tornavano più spesso alla mente quando in seguito cercò di rievocare quel periodo: il peso umido del bambino, il suo viso premuto sulla spalla, quel suo modo di starle avvinghiato, il dolore alle braccia e alla schiena. Daima osservava e capiva tutto. Presto trovò dei modi per distoglierlo un pochino, lo portava in un'altra stanza o gli chiedeva di darle una mano, per lasciare un po' di respiro a Mara.

A tavola li attendeva la colazione: una ciotola con i bocconcini bianchi, stavolta con il latte cagliato. Mara stava cominciando a odiare quella roba, ma sapeva che doveva mangiarla. E Dann si stava rimpinzando. Daima stette a osservarli, senza quasi toccare cibo. Mara pensò, quindi c'è poco da mangiare.

Terminata la colazione, Mara chiese, «Adesso posso vedere la tua casa?»

«Comincia da questa stanza.»

Mara si guardò intorno con attenzione, e notò per prima cosa che non c'erano incisioni sulle rocce né pitture colorate. Il tetto era di paglia, un'erba ruvida, da cui penzolava qualche stelo. I blocchi di roccia erano tutti della stessa misura, lisci, attaccati senza quella pasta che riempiva gli spazi tra i mattoni come a casa sua. Ed erano attaccati molto bene, ma in certi punti c'erano delle fessure abbastanza grandi da poter essere utilizzate, per infilarci lo spunzone della lampada col piattino. C'erano dei ganci, fatti con

gli stessi spunzoni piegati, da cui penzolavano oggetti di tutti i tipi: cucchiai, piatti, coltelli. Tutti gli oggetti che servivano per mangiare erano appesi al muro.

Mara entrò nella stanza in cui aveva dormito con Dann. Ormai la conosceva, come conosceva la stanzetta di roccia con il gabinetto, un buco profondo che scendeva nel terreno roccioso. Vicino c'era un recipiente con la terra e un badile. Anche una brocca per versarsi l'acqua addosso quando avevi finito, ma niente per asciugarsi, perché la stoffa marrone che veniva usata praticamente per tutto era scivolosa. L'aria era talmente secca che anche tra le gambe ti asciugavi in un attimo.

Dann la raggiunse al volo - «Mara, Mara» - e le prese la mano, e con lui aggrappato, e Daima che la seguiva passo passo, Mara entrò nella stanza superando una tenda che la separava dalla zona letto. Dentro c'era solo un mucchietto di pietre al centro del pavimento di roccia. Era qui che Daima cucinava. Le pietre erano tre, con un po' di cenere in mezzo. Erano tutte annerite dal fumo, così come le pentole e i tegami allineati alla parete. La zona cottura era sormontata da un buco sul tetto, che in quella stanza era fatto di lastre di pietra piatta, e per chiudere il buco bisognava tirare una fune, così la pietra avrebbe ricoperto il tetto in caso di pioggia. La fune era coperta di vecchie ragnatele, segno che la pietra non veniva spostata da un pezzo. Le rocce della stanza erano grezze, e unite in modo da lasciare delle feritoie per guardare fuori. Sui muri non c'erano incisioni né figure dipinte. C'era la porta di un'altra stanza sprangata da una pesante trave di legno. L'estremità della trave era chiusa da una catena, che Daima aprì con una grossa chiave. Sollevò la trave da un lato. Entrarono nel buio. Daima sfregò un fiammifero sul muro e accese un grosso cero, e poi un altro. Non c'erano finestre. La stanza era una grossa cassa quadrata di roccia, con una cassa di roccia più piccola in un angolo. Mara non riusciva a vederla dall'alto, e cercò di issarsi con le braccia, lasciando andare Dann; una volta salita, si mise seduta sul bordo e vide che conteneva acqua. C'era un'altra grossa cassa di roccia e un baule di legno come quelli di casa sua. Dann la tirava per le gambe e piagnucolava, e Mara saltò a terra e gli diede la mano. Allora Daima lo prese in braccio, e lui non si ribellò. Si stava abituando a Daima. Si accoccolò sulla sua spalla, si mise il dito in bocca e succhiò. Succhiò, succhiò. Daima lo lasciò fare. Mara andò verso l'altra cassa di roccia e la trovò piena di roba bianca e farinosa. Era la roba che mangiavano di solito! La assaggiò, ma non sapeva di niente.

«È una pianta?»

«Una radice.»

«Cresce da queste parti?»

«Una volta sì. La coltivavano tutti. Adesso no. Non piove più abbastanza.»

«Allora da dove viene?»

«La portano dal nord e ce la vendono.»

«E se non venissero?»

«Allora soffriremo di fame» disse Daima.

Dann continuava a succhiarsi il pollice. Quel rumore la stava mandando su tutte le furie, era insopportabile, la irritava al punto che avrebbe voluto picchiare il fratellino. Allora si mise a piangere, per la vergogna. Non aveva praticamente pianto per tutto quel tempo. Piangendo, si avvicinò all'enorme baule. Riuscì a sollevare appena il coperchio. Dentro c'erano gli stessi abiti che indossavano a casa: tuniche, pantaloni e sciarpe dai colori tenui e delicati. Li avevano fabbricati con le piante che aveva visto coltivare prima che inaridisse tutto, o con quella roba che usciva dai vermi. Siccome piangeva, e sapeva di avere le mani sporche, non li toccò; ma avrebbe voluto tuffarci le mani, o accarezzarli, gettare via la brutta veste marrone che portava e indossarli. Era lì, vicino al baule, e guardava, smaniava, piangeva e ascoltava il fratellino che si succhiava il pollice. Allora Daima sfilò il pollice dalla bocca di Dann, che affondò la faccia sul suo collo e si mise a frignare.

Mara pensò, povera Daima, con due bambini in lacrime, e smise di piangere.

Si pulì per bene le mani sulla tunica e accarezzò delicatamente la veste che era in cima al mucchio. Era di un giallo tenue, luminoso. E mentre la accarezzava, le venne in mente che a casa tenevano gli abiti nei bauli perché erano preziosi e andavano trattati con cura. E capì che quelli erano vecchi abiti custoditi gelosamente, e che nessuno sperava di averne altri.

Lasciò cadere il coperchio del baule sulla tunica, e guardò la roccia grigia tutt'intorno. Non c'erano figure dipinte sui muri.

Su una mensola di roccia c'erano le vesti marroni, sistemate alla rinfusa. Tanto non si sciupavano, neanche a trattarle male.

Mara andò verso una porta, stavolta una lastra di roccia scorrevole, ma era troppo pesante e fu Daima ad aprirgliela. Buio - o quasi, perché la luce dei ceri filtrava dalla stanza accanto. Questa stanza era vuota, ma sui muri c'erano dei frammenti di dipinti, come quelli a colori vivaci sulla superficie dura e bianca.

«Potrai entrare a dare un'occhiata un'altra volta» disse Daima.

Attraversò la stanza buia fino a un'altra porta scorrevole, la aprì, accese un fiammifero e nel bagliore Mara vide una stanza di roccia, vuota come la precedente.

«Ci sono altre due stanze,» disse Daima. «Quattro stanze vuote in tutto.»

«Con dentro le pitture?»

«In due soltanto.»

Tornarono indietro, Daima mise la catena alla porta del magazzino e chiuse a chiave. E nella stanza dove dormivano i bambini, adagiò Dann sul letto. Si era addormentato. «È un bene se dorme. Magari il sonno cancellerà i brutti ricordi.»

L'anziana donna e la bambina andarono nella stanza dove mangiavano. Si sedettero al tavolo di roccia.

«Ti va di cominciare?» chiese Daima.

Mara aveva tanti pensieri nuovi in testa e stava per dire, Non ancora, ma rispose, «Sì.» Cominciò, lentamente, riflettendo mentre parlava. «Hai quattro stanze vuote. Questo significa che le altre case non sono affollate, altrimenti il Popolo delle Rocce sarebbe venuto a vivere qui. Qualcuno di loro se n'è andato?»

«Parecchi sono morti a causa del morbo della siccità. Qualcuno è andato a nord.»

«Allora è come a Rustam. La città è mezza vuota.»

«Sì, lo so.»

«Come fai a saperlo?»

«Un tempo la gente passava di qui, andando a nord, o a sud, e ci raccontava quello che succedeva. Adesso non passa quasi più nessuno. È stato qui un uomo, due mesi fa. Ha detto che c'erano degli scontri a Rustam.»

«Due mesi... non sapevo che ci fossero degli scontri.»

«Probabilmente i tuoi genitori cercavano di non spaventarti.»

«Quindi pensavano che gli scontri sarebbero finiti.»

«No, Mara, non credo proprio.»

Mara rimase zitta. Poi disse. «Non ho voglia di continuare con questi discorsi, non voglio rimettermi a piangere.» Aveva le labbra che le tremavano. Si ricompose e disse, «L'acqua e le provviste le tieni chiuse a chiave in una stanza. Questo significa che hai paura che te le rubino. Ma se si mettessero insieme, gli abitanti del villaggio potrebbero sollevare le pietre del tetto e prenderle. Questo significa che hanno ancora la loro acqua e le loro provviste.»

«Ne abbiamo ancora a sufficienza. Ma non per molto. Se qui piovesse come si deve, potremmo coltivare la terra, riempire i magazzini e le cisterne.»

«Infatti mi sono accorta che non piove da tanto tempo. Me ne sono accorta dagli alberi. Gli alberi rimasti a casa mia stanno peggio, ma i vostri sono proprio secchi.»

Le era venuta sete, a forza di parlare della pioggia. Era abituata ad avere sete. Ma si stava leccando le labbra asciutte. Daima se ne accorse, e le versò mezza tazza di quell'acqua non tanto buona.

Mara continuò, «Questa casa non è stata costruita tutta in una volta. Le stanze con le pitture sono state costruite prima. Le pietre provengono sicuramente da un'altra casa dove le immagini dipinte erano tutte intere.»

«Brava» disse Daima.

«Certe stanze sono state aggiunte dopo. Questa, per esempio.»

«Brava» ripeté Daima.

«Perciò una volta in questo villaggio c'era molta più gente e serviva altro spazio.»

«Adesso c'è molta meno gente di allora. Ma succedeva dieci anni fa. Prima che tu nascessi.»

Ci fu una lunga pausa a questo punto, in cui Mara cercò di capire quel *prima che tu nascessi*, perché la sua vita sembrava tornata tanto indietro nel tempo, cominciando da piccoli, vividi ricordi, soprattutto di suo fratello.

Disse, «Le figure dipinte sulle pietre non sono del Popolo delle Rocce e nemmeno del Popolo. Altre persone vivono qui.»

«Vivevano.»

«Quando?»

«Migliaia di anni fa, si pensa.»

«Migliaia...» Ma Mara non arrivava a capirlo. Solo un attimo prima aveva cercato di capire: Dieci anni fa era tre anni prima che io nascessi. Quei tre anni le erano parsi un tempo lunghissimo.

«Sei o settemila anni fa, dicono. Hanno lasciato i vecchi edifici sulla collina laggiù.»

Gli occhi di Mara si riempirono di lacrime: era quel *migliaia di anni*, insieme a quel *sempre*, pronunciato da Daima, a farle venire voglia di mettersi giù a dormire, come Dann, che si era addormentato perché tutto quello era troppo difficile per lui.

Mara continuò. «Tu sei una Persona. Sei una del Popolo, ma il Popolo

delle Rocce ti lascia vivere qui. Quindi hanno paura di te.»

Daima annuì. «Brava.» E poi, «Ma non tanta come in passato.»

Mara non riusciva a capire.

Daima aggiunse, «Sei stata bravissima. Ti racconterò io il resto.»

«No, no, lasciami provare. Sei venuta qui... come me e Dann. Sei dovuta scappare.»

«Sì.»

«Ed è stato prima che io nascessi?»

Daima sorrise. «Be', sì. È stato trent'anni fa.»

«Trenta...» E Mara non riuscì più a proseguire.

«Sono venuta qui con i miei due figli. Mio marito fu ucciso negli scontri. Viaggiavamo da molti giorni, e fummo costretti a fermarci e a nasconderci perché i soldati davano la caccia ai profughi. Per due volte ho rubato i cavalli al Popolo delle Rocce, li abbiamo usati per un pezzo di strada e poi li abbiamo lasciati liberi di tornare indietro. Quando arrivavamo nei villaggi, gli abitanti non volevano che ci fermassimo, mentre la gente di qui non ci ha cacciato.»

«Come mai?»

«Perché l'anno prima il Popolo li aveva puniti per avere attaccato un'aeronavetta che era atterrata da queste parti.»

«Pensavano che li avresti puniti?»

«Pensavano che fossi una spia.»

«Non conosco questa parola.»

«Pensavano che il Popolo mi avesse mandato a sorvegliarli e fare rapporto.»

«Allora vi odiavano.»

«Sì, ci odiavano. E i miei figli dovevano stare continuamente in guardia, per paura di qualche trappola. Una volta ero andata al mercato - c'era un mercato a quei tempi - e li avevo lasciati soli in casa, e qualcuno ha infilato un drago dentro casa. Ma i bambini si sono chiusi in una stanza sul retro.»

«Che hai fatto quando sei tornata e hai scoperto cosa era successo?»

«Niente. Ho fatto finta di niente. Ho lasciato uscire il drago che è ritornato sulla collina.»

Mara le lesse in viso quanto aveva sofferto per l'odio suscitato dai suoi figli. «Dove sono i tuoi figli?»

«Speravo potessi dirmelo tu. Sono andati a Rustam.»

«Ma è dove abitiamo noi!»

«Sì.»

Adesso Mara dovette riflettere un po' più a fondo. «Perciò forse li conosco?»

«Probabilmente sì. Moray e Kluart.»

Mara scosse il capo. Ci fu un lungo silenzio, poi disse, «Vai avanti.»

«Sono dovuta scappare via perché la tua famiglia ha cacciato via la mia famiglia dal nostro palazzo.»

«La mia famiglia ti ha trattato come l'uomo cattivo ha trattato me e Dann?»

«L'uomo cattivo è mio cugino Garth, e anche quello buono, Lord Gorda.»

«Allora è tutto molto complicato.»

«No. I rapporti fra le famiglie cambiano sempre, da amiche possono diventare nemiche.»

«Sempre» bisbigliò Mara, trattenendo le lacrime.

«Sì. Mettitelo in testa, Mara. A volte c'è una famiglia al potere, a volte un'altra. Ma certi miei parenti erano amici dei tuoi e sono entrati a far parte della loro corte. E dopo, quando la tua famiglia ha saputo che ero qui mi ha mandato dei regali.»

«Cosa ti hanno mandato?»

«Soldi. Monete. Non c'era niente di più utile. Li ho nascosti. Ti mostrerò dove; ma prima voglio essere sicura che nessuno vi stia inseguendo, perché se vi catturano vorranno sapere se ci sono soldi e dove li tenete nascosti.»

Mara stava tremando di paura, al ricordo di Garth, l'uomo cattivo che aveva minacciato di picchiarla se non gli diceva quello che sapeva.

«So che non è facile per te» disse Daima. «Ma è un buon momento per parlare, visto che Dann sta dormendo. Tua nonna era cugina di mia madre. Mi ha sempre voluto bene. Una volta mi mandò addirittura un messaggio, diceva di tornare a casa, che i tuoi genitori erano d'accordo. Ma il loro messaggio non è mai arrivato. E poi...» si scostò dal petto la stoffa marrone, mostrando le cicatrici delle percosse sul vecchio seno rugoso, «... non potevo dimenticare queste. Fu tuo padre a dare ordine di picchiarmi.»

Mara stava piangendo.

«È inutile piangere per queste cose. Mara. Cose brutte. È meglio cercare di capirle. Poi cominciarono a girare delle voci su quello che tu chiami l'uomo cattivo. Sapevo che Garth avrebbe cercato di scatenare una rivolta. Sono cresciuta con lui e lo conosco. È sempre stato... hai ragione a dire che è cattivo. Ma non lo condanno perché voleva riprendersi quello che appar-

teneva alla nostra famiglia: il palazzo e le terre.»

«Potresti tornare adesso, se Garth è un tuo parente.»

«No. Non mi fido di lui. E poi, non durerà. Ci saranno altre rivolte, altri scontri. Più peggiora la situazione dell'acqua e del cibo, più scontri ci saranno. E poi, anche se riuscirà a conservare il potere, finirà per essere odiato, perché è troppo crudele. Non durerà. Ormai sono vecchia, Mara. Ho vissuto metà della mia vita qui, in questo villaggio. Conosco questa gente. Non è la mia gente, ma certi li ho visti crescere, e altri sono stati gentili con me. Quando mi sono ammalata, dopo aver mandato i miei figli a Rustam, una di loro mi ha assistito. Abita nella casa accanto. Si chiama Rabat. Ci aiutiamo a vicenda.»

«Il Popolo delle Rocce sa dei bellissimi abiti nel baule?»

«Sì. Rabat mi ha sfilato le chiavi di dosso quando stavo male, è entrata e ha curiosato dappertutto. Ero stesa lì in quell'angolo e li vedevo entrare a frugare fra le mie cose. Pensavano che avessi di più. Hanno cercato le monete ma non le hanno trovate.»

«Non hanno preso nessun abito?»

«Sì, qualcuno. Ma non possono metterli. Noi siamo alti e magri, loro bassi e tarchiati. I bambini a volte indossano una tunica finché non diventa piccola... Ma i nostri abiti non sono fatti per durare». A Daima si ruppe la voce. Mara pensò, strano, non ha pianto quando ha ricordato che il marito è stato ucciso, che l'avevano picchiata e costretta a fuggire, e piange adesso che sta solo parlando di abiti. «È tutto così brutto. Mara. E sta andando sempre peggio perché è un periodo tremendo. Sai cosa è strano? Tutti i nostri abiti - quelli del Popolo, intendo - e i piatti, i mobili, le tende e i rivestimenti, sono bellissimi e delicati e non dureranno. Qui invece tutto durerà per sempre, ed è così brutto, così brutto, non riesco a sopportarlo.»

«Il Popolo non ha mai voluto cose che durassero per sempre?»

«Erano state inventate molto prima che esistesse il Popolo.»

«Inventate?»

«È una parola che non conosci perché adesso non inventiamo niente. Una volta, tanto tempo fa, esisteva una civiltà - un certo modo di vivere - che inventava un sacco di cose nuove. Esisteva la scienza - cioè un modo di pensare che cerca di scoprire come funzionano le cose - per cui fabbricavano continuamente nuove macchine, e metalli...» Si interruppe un istante, vedendo la faccia che faceva Mara, poi tese la vecchia mano e la posò su quella della bambina. «Una volta, tanto ma tanto tempo fa, esistevano macchine così intelligenti che sapevano fare qualsiasi cosa - tutto

quello che ti veniva in mente, lo facevano - ma non sto parlando di allora. Nessuno sa perché finì. Dicono che quelle macchine scatenarono così tante guerre che la gente di tutto il mondo decise di distruggerle. Sto parlando delle macchine di quel periodo là, macchine più semplici. E inventarono un materiale che non si sciupa mai e il metallo che vedi qui, che non si rompe. C'erano interi magazzini pieni di queste cose nascosti nel cuore delle foreste, che nessuno aveva mai trovato. Poi siamo arrivati noi, il Popolo, che voleva impedire al Popolo delle Rocce di impadronirsene e tenerle per sé. Fatto sta che non ci sembrò tanto interessante portare sempre gli stessi abiti, avere sempre le stesse cose, che non si sciupavano, non si rompevano, perciò le abbiamo prese e le abbiamo date al Popolo delle Rocce, e ci siamo rimessi a coltivare le piante per fare le stoffe, a fabbricare piatti e stoviglie di terracotta. Ma in cucina avrai notato dei grossi recipienti di questo metallo, sono utili per le scorte.»

Mara stava zitta, sperando di avere capito tutto.

«Perché avete le lampade speciali? Ecco, come quella. A casa le abbiamo solo noi, i servi e gli schiavi no.»

«Ci fu un'insurrezione a palazzo, degli scontri, e il Popolo delle Rocce fece una scorreria e portò via tanta roba. Ma quelle lampade non funzionano da un pezzo. Nessuno sa come funzionano.»

«Perché non hai chiesto dove sono i tuoi figli a quei due che ci hanno accompagnato qui?»

«Non c'era tempo.»

«Chi sono quei due? Perché volevano salvarci?»

«Li ha pagati Gorda. Probabilmente pensava che questo fosse l'unico posto sicuro.»

«Siamo al sicuro?»

«Insomma...» rispose Daima. «Ma se ce l'hanno fatta i miei figli, potete farcela anche voi.»

«Ho paura» bisbigliò Mara.

«Bene. Significa che starai in guardia.»

«Ci proverò.»

«E adesso, Mara, sarà meglio fermarci qui. Tu intanto riflettici sopra, così poi ne riparliamo.»

«Giocheremo anche a Cosa Hai Visto?»

«Tutte le volte che vuoi. Mi farebbe piacere, dopo così tanto tempo. E dobbiamo giocarci con Dann, perché qui non ci sono scuole e i bambini non imparano niente.» Si alzò. «È mezzogiorno. Oggi pomeriggio tutti gli

abitanti del villaggio andranno al fiume, dall'altra parte del crinale, perché sarà ancora gonfio per l'ultima inondazione, e riempiremo i nostri contenitori. Porterò anche te e Dann, così vi vedranno tutti. E ricordate, io sono vostra nonna.» E strinse a sé Mara, in un abbraccio forte, affettuoso, e aggiunse: «Magari fosse vero. Per me sarai come una nipote, Mara. Sei una brava bambina. Su, ora non piangere; potrai farti un bel pianto stanotte, ma se cominciamo adesso non la finiamo più. Vado a svegliare tuo fratello, altrimenti stanotte non chiuderà occhio. Vi preparo una cosa nuova da mangiare.»

Prese una grossa radice gialla da un barattolo e la tagliò a fettine sottili. Le mise in tre ciotole, versò sopra un po' d'acqua e andò a prendere Dann.

Mara assaggiò l'acqua con le fette di radice a bagno. Era dolce, freschissima, e Mara faticò a ricordare le buone maniere, ma rimase seduta tranquilla, ad aspettare il fratellino. Dann andò a sedersi sulle sue ginocchia e si succhiò il pollice finché Daima non gli disse di smetterla.

Mangiarono la radice e bevvero l'acqua fresca. Dann ne voleva ancora, ma Daima disse che le restava solo quel barattolo di radici prima di potere uscire a cercarne un altro po'.

Poi diede una brocca grande a Mara e una piccola a Dann e sollevò quattro grossi secchi legati due a due con una corda, con sopra dei pezzi di legno che fungevano da manici. Aprì la porta scorrevole, lasciando entrare la luce e il caldo. Mara sentì male agli occhi, e vide che Dann strizzava le palpebre e cercava di girare la testa, in modo da poter sbirciare. Poi Mara uscì di casa, con il fratellino per mano, e gli occhi non le fecero più male e poté vedere. Il Popolo delle Rocce era arrivato in massa. Stavano tutti guardando lei e Dann. Cercò di non muoversi e di ricambiare lo sguardo, sperando che non vedessero il suo terrore. Ora che li aveva vicini per la prima volta in vita sua, vide la loro pelle opaca e grigiastra, gli occhi spenti, sembravano malati, i capelli crespi e slavati, ritti sulla testa come erba o cespugli. E poi erano grandi e grossi. Tutto in loro le sembrava malsano e innaturale, ma sapeva che non erano malati, ma forti. Li aveva visti spesso trasportare carichi pesanti per strada. Una bambina portava una tunica del Popolo. Era sporca e lacera, ma una volta era stata di un giallo tenue. Si era strappata perché le andava piccola.

Daima stava dicendo, «Questi sono i miei nipoti. Sono venuti a vivere con me. Lei è Mara, e lui è Dann.»

Stavano tutti fissando quei due bambini magri, ossuti, coi capelli neri corti che avrebbero dovuto essere lisci e lucenti anziché sporchi e stopposi.

Un uomo disse, «Sì, sappiamo degli scontri a Rustam.» Poi si rivolse a Mara, «E dove sono i tuoi genitori?»

«Non lo so» rispose Mara. Le tremavano le labbra, e cominciò a mordersele, mentre l'uomo le sorrideva, scoprendo i suoi grossi denti gialli.

«Lui è Kulik» disse Daima. «È il capotribù.»

«Non ti inchini davanti ai tuoi superiori?» chiese Kulik.

«Inchini?» fece a sua volta Mara, che non aveva mai sentito quella parola.

«Forse crede che tocchi a noi, inchinarci» disse una donna.

Poi un'altra donna si staccò dalla folla e parlò a Daima. «Andiamo, l'acqua non aspetta.»

«Lei è Rabat» disse Daima ai bambini. «Abita in questa casa, proprio accanto a noi... Ricordate? Vi ho parlato di lei.»

Rabat disse, «Piacere di conoscervi. Ricordo i vostri genitori quando erano piccoli, come voi.»

Si misero tutti in marcia, verso il fiume, che si trovava dall'altra parte del crinale. Ognuno portava un vaso, una brocca, un secchio.

Rabat camminava proprio davanti a Mara, che vedeva le grosse natiche, simili a cuscini imbottiti, muoversi sotto la stoffa marrone, e il sudore che colava dalle braccia grasse. Rabat aveva un odore forte, acre, caldo, e i capelli chiari che scintillavano come fossero spalmati di grasso, ma no, era sudore. Poi le sembrò che le vesti marroni indossate da tutti fossero diverse. Era per via della luce abbagliante: il marrone diventava argenteo, perfino biancastro, su qualcuno addirittura nero; ma il colore cambiava di continuo, e quella gente sembrava vestita da ombre mobili e cangianti. Mara abbassò gli occhi e vide che la sua tunica era marrone; ma quando alzò il braccio la manica scivolò indietro con uno scintillio pallido e chiazze di nero tra le pieghe.

Intanto Rabat era rimasta indietro ad aspettare Daima e stava dicendo, sottovoce. «Ieri sera sono venuti quattro soldati a cercarti. Tornavo dal fiume e li ho incontrati per prima. Hanno chiesto se avevi dei bambini con te e io ho risposto no, niente bambini. Poi hanno chiesto dove erano tutti gli altri e io ho risposto al fiume. Non ho detto che eri in casa, anche se sapevo che eri lì con i bambini. Ho avuto paura che andassero al fiume a fare domande, ma erano stanchi. Anzi, non si reggevano in piedi. Uno voleva passare la notte al villaggio e stavo per raccontargli che avevamo il morbo della siccità, ma gli altri hanno detto che dovevano sbrigarsi. Per poco non sono venuti alle mani. A quest'ora si saranno già ammazzati fra

loro, mi sa. Litigavano su tutto. Mi è sembrato che non avessero voglia di cercare i bambini, volevano solo cogliere l'occasione per scappare a nord.»

«Sono in debito con te» disse Daima a Rabat, pesando le parole che. Mara ne era sicura, avevano un significato particolare.

Rabat annuì: Già, infatti. Poi si chinò verso Mara e chiese con un sorriso falso, «E come stanno il papà e la mamma?»

La mente di Mara entrò subito in azione, e capì in un attimo che Rabat non si stava riferendo ai suoi veri genitori. «Stavano bene,» rispose «ma adesso non lo so.»

«Povera piccolina» aggiunse Rabat, con lo stesso sorriso sdolcinato. «E questo è il piccolo Dann. Come stanno il papà e la mamma, caro?» Dann inciampava in continuazione, i piedi si impigliavano fra i cespugli e le erbe intricate, ed era talmente concentrato sulla risposta che Mara ebbe paura che dimenticasse e dicesse, non mi chiamo così, e anche Daima ebbe paura. «Non so dove sono» disse. «Sono andati via.» E il suo viso sporco si rigò di lacrime.

E di nuovo Mara non poté fare a meno di vedere se stessa e Dann con gli occhi degli altri: due bambini magri e impolverati, diversi da tutti tranne che da Daima.

Si stavano arrampicando tra gli alberi rinsecchiti e Mara sapeva che se le avesse prese tra le dita, le loro foglie si sarebbero sbriciolate, leggere e fragili com'erano, a differenza delle foglie delle piante di casa sua, morbide, spesse e vive, perché venivano innaffiate. Quegli alberi, che si erano trovati a troppa distanza dalla piena, non avevano visto neppure una goccia d'acqua.

La folla si fermò in cima all'altura ad aspettare che i quattro ritardatari li raggiungessero. Mara si trovò di nuovo circondata dal Popolo delle Rocce: quegli individui grandi e grossi, con la loro matassa di capelli crespi che non erano sempre dello stesso colore - adesso che era vicina lo vedeva bene - ma a volte quasi bianchi e altre giallo scuro. Volendo avrebbero potuto uccidere lei e Dann, come se niente fosse. Però non avevano ucciso neanche Daima, no? E Rabat era amica di Daima... No, pensò Mara con rabbia. *Non* era amica di Daima, faceva solo finta.

L'erba davanti a loro era coperta del terriccio marrone lasciato dall'inondazione, la melma di prima che adesso era quasi asciutta. E in fondo a quel pendio c'era l'acqua, ma non poteva essere lo stesso fiume, perché quello di prima era ampio mentre questa era solo una piccola valle.

Qualche albero segnalava la presenza dell'acqua, e parecchi animali era-

no assiepati lì intorno. Per questo gli abitanti del villaggio dovevano muoversi tutti insieme: per proteggersi.

Il tratto in discesa era breve, e le persone in testa al corteo urlavano e strillavano per cacciare gli animali. Erano soprattutto le bestie che il Popolo usava - o meglio, aveva usato - per la carne e il latte. Altre, più piccole e pelose, cercavano di rintanarsi fra i cespugli; c'erano anche gli uccelli da tiro, ma Mara non riuscì a capire se quello che considerava suo era fra loro. Avevano le piume e il mantello asciutti ed era impossibile capire quanto fossero magri.

Dann cominciò a tirarla per la mano, «Acqua, acqua» gridava.

«Sta' attento,» gli disse Rabat «altrimenti il drago acquatico ti mangia.» Lo disse con un sorriso, ma non era un sorriso sincero e Dann indietreggiò di un passo.

Erano tutti intorno alla pozza più grande e colpivano l'acqua con i bastoni, e ci furono guizzi e contorsioni appena sotto la superficie, e forme scure vennero a galla e si rituffarono, e poi spuntò una lucertola enorme, un drago, che viveva in acqua e attirava dentro gli animali più piccoli per mangiarli. Indietreggiarono tutti mentre il drago sibilava nella loro direzione, saettando la lingua e sbattendo la coda, agitandola come una frusta. Poi si girò e si allontanò fra l'erba. «Stanno correndo tutti giù al fiume» disse Rabat. «C'è ancora tanta acqua e non è stagnante.»

E infatti Mara vide gli animali che da quel piccolo fiume risalivano il pendio e lo scavalcavano. Adesso aveva capito. Quello non era il grande fiume che aveva attraversato - quando? Sembrava tanto tempo prima - ma uno più piccolo che vi sfociava.

La folla percuoteva ancora l'acqua della pozza, i bastoni flagellavano la superficie, e a un certo punto apparve uno scorpione d'acqua. Mara non ne aveva mai visto uno, anche se sapeva della loro esistenza. Era gigantesco, grosso quanto l'abitante più robusto del Villaggio di Roccia, con delle pinze anteriori che avrebbero potuto stritolare facilmente Dann, e un lungo aculeo posteriore simile a una frusta. La bestia dagli occhietti crudeli e scintillanti saltò fuori dall'acqua e si avventò sulla folla, facendo schioccare le pinze. Nessuno scappò, rimasero tutti al loro posto, segno che avevano coraggio; presero a bastonate lo scorpione, che subito fuggì da un varco lasciato appositamente tra la folla, e si tuffò in una pozza vicina con un gran tonfo. Gli animali rimasti lì intorno si scostarono.

Si misero tutti intorno alla pozza ora sgombra. Afferrarono i vasi e i recipienti e si chinarono per riempirli, anche Daima e Rabat, mentre Mara,

trovato un punto poco profondo in mezzo a tutte quelle gambone, riempì la brocca, e aiutò Dann a riempire la sua. Poi, si riunirono di nuovo tutti quanti ai bordi della pozza, per guardarla. Uno alla volta entrarono in acqua o saltarono dentro. Dann lasciò di scatto la mano di Mara e si buttò, spruzzando e nuotando come un cagnolino. «Ehi, voi,» gridò Kulik sorridendo «guardate cosa abbiamo qui» e lo cacciò sott'acqua, ma Dann non tornò subito a galla. Kulik lo teneva bloccato. «Smettila» disse Daima, Rabat invece non disse niente ma scese in acqua e prese in braccio Dann, che tossiva e sputacchiava. Kulik rise e basta, scoprendo i grossi denti gialli. Mara entrò in acqua, con Daima. Dann non si era reso conto dell'accaduto, perché rideva, strillava e si contorceva per liberarsi dalla stretta di Rabat e tornare in acqua. Ma Daima lo prese e uscì dall'acqua con lui, anche se scalciava e si lamentava. Non degnò Kulik di uno sguardo. Mara si sciacquò alla svelta, restando attaccata a Rabat, che era lì vicino, la tunica marrone che galleggiava intorno alla vita, guardando fisso Kulik. Poi Daima la chiamò e Mara uscì controvoglia dall'acqua, sentendola scorrere sul corpo e colare via dalla tunica, che si asciugò in un attimo. Vide che Daima l'aveva chiamata perché una donna si era chinata a prendere i suoi secchi. Mentre Daima glieli toglieva di mano, la donna ridacchiò e poi sorrise, come se non avesse appena cercato di rubarle quei preziosi recipienti.

Rabat era uscita dall'acqua, e li aveva raggiunti, la tunica grondante e scurissima, poi più chiara e argentea.

Stavano uscendo tutti dall'acqua, e gli animali che non si erano avviati verso l'altro crinale tornarono a piazzarsi intorno alla pozza.

Mara vide che Dann si era sciacquato la polvere di dosso, ma aveva i capelli opachi e arruffati, e sentiva che anche i suoi erano brutti e stopposi. Sarebbero mai tornati lisci, puliti e lucenti?

Daima, le mani occupate dai quattro secchi, Mara, che teneva Dann, e Rabat, si allontanarono insieme dalla pozza. Dann si lasciava trascinare dalla sorella, girandosi a guardare le pozze e gli animali, e cantilenava: «Acqua, acqua, voglio l'acqua.»

«Non azzardarti mai ad andare laggiù da solo» gli ordinò Daima, e Mara capì di colpo che era pericolosissimo. Se Dann fosse scappato ed entrato in acqua... Avrebbero dovuto sorvegliarlo ogni istante. Non dovevano assolutamente lasciarlo solo.

Poco dopo si ritrovarono a camminare nel Villaggio di Roccia. Certe case erano più grandi di quella di Daima, certe più piccole, altre poco più di una stanza col tetto di stoppie. Qualcuna aveva il tetto di pietra crollato. E

c'erano mucchi di roccia che una volta erano case. Davanti a ogni abitazione c'era una grande cisterna, sempre di roccia. Anche davanti a quella di Daima. Canali e tubature di ogni tipo scendevano dai diversi tetti nella cisterna.

Rabat stava dicendo qualcosa a Daima, e Mara capì che era importante.

«Ho munto il nostro animale da latte» disse. «E gli ho dato da mangiare e da bere. Sapevo che avevi tanto da fare coi tuoi nipotini.» Anche se non pronunciò queste ultime parole in tono ironico, voleva dire a Daima che non credeva alla sua storia, Mara ne era certa.

«Grazie» disse Daima. «Sei stata molto gentile. Sono in debito con te» aggiunse, sempre in quel modo particolare.

«Ho preso metà del latte, come al solito» dichiarò Rabat.

«Il latte mi serve per i bambini» disse Daima.

«Ha dato meno latte delle altre volte.»

«Allora mi servirà tutto.»

«Sei in debito con me.»

«Vorrà dire che adesso non mi devi più niente per le radici.»

«E i soldati?»

«Un debito così grosso non lo saldo certo con un po' di latte.»

«Un quarto di tutto il latte» incalzò Rabat.

«E va bene.» disse Daima. Aveva la voce seria, e rabbiosa. Non guardò Rabat, che invece la guardava come se si vergognasse. «Che carini, questi bambini» disse, cercando di rimediare per aver insistito sul latte.

Daima non rispose.

Si erano fermati davanti alla casa accanto a quella di Daima. A un tratto le due donne si abbracciarono, e Mara vide che l'avevano fatto spontaneamente. Rabat stava dicendo. «Non ho quasi più niente da mangiare. Senza il latte...»

«Non preoccuparti» disse Daima. «In qualche modo ce la caveremo.»

Rabat entrò in casa, prendendo i secchi con l'acqua, e gli altri tre proseguirono fino alla casa di Daima.

Mara si fermò vicino alla grande cisterna di roccia. «C'è acqua qui dentro?»

«Ci sarebbe se piovesse.»

Dann saltellava come un cagnolino, cercando di aggrapparsi al bordo della cisterna per tirarsi su. Daima portò i secchi d'acqua dentro casa, salvando la brocca di Dann, che avrebbe potuto rovesciarla con una pedata. Tornò indietro, lo sollevò e lo mise a sedere sul bordo della cisterna.

«C'è uno scorpione» disse.

«Ci sarà caduto dentro.»

Mara stava cercando di tirarsi su: le sue mani sfioravano il bordo, senza trovare un appiglio. Daima la sollevò e Mara si sedette vicino a Dann, con le gambe ben lontane dallo scorpione infuriato, che cercava di risalire le pareti di roccia, ruzzolando indietro.

«Poverino» disse Mara.

«È come lo scorpione d'acqua» aggiunse Dann «solo molto più piccolo.»

Daima prese un bastone, si tirò su, sedette sul bordo della cisterna e disse, «Attenti», allungando il bastone. Lo scorpione lo afferrò con le pinze, Daima lo sollevò... e lo scorpione mollò la presa. «Se non stringi bene ci morirai lì dentro,» disse Daima, ma stavolta lo scorpione mantenne la presa e Daima lo fece uscire con prudenza dalla cisterna. I tre guardarono la bestiola filare alla svelta tra gli sterpi.

«Ha fame,» disse Daima «come tutti quanti.»

Il bordo di quella cassa di roccia scottava così tanto che le cosce di Mara bruciavano. Saltò giù. Daima la imitò, e tirò giù Dann prima che cominciasse a protestare.

«Da quanto tempo non c'è acqua lì dentro?»

«C'è stato un grosso temporale circa un anno fa. La cisterna si è riempita. Non facevo che travasare l'acqua nella vasca che hai visto dentro. E me la sono fatta bastare.»

«Magari ci sarà un altro temporale» disse Mara.

«A volte penso che non pioverà più in maniera normale.»

Dentro casa Dann cominciò a sbadigliare. Mangiò un po' di latte cagliato, facendo qualche smorfia; poi Mara lo portò in bagno, e infine a letto. Si addormentò immediatamente.

Mara pensò, voglio che dorma, così il sonno cancellerà i brutti ricordi, ma io voglio ricordarmi tutto. In fondo non è quello che cerchiamo di fare quando giochiamo a Cosa Hai Visto? Stava scendendo il buio. Daima accese un cero. La stanza era fresca grazie ai muri di roccia, malgrado l'aria torrida che entrava dalla finestra. Domani il sole si sarebbe levato di scatto, come un nemico, e poi avrebbe fatto troppo caldo per uscire.

Mara era seduta al tavolo di roccia con Daima.

«Rabat è una spia?» chiese. «Racconta agli altri tutto quello che facciamo?»

«È una spia ma non racconta tutto.» Daima le lesse in faccia che non sapeva cosa chiedere. «Non è semplice» disse. «In effetti non dovrei fidarmi

di Rabat. È questo che pensi, vero?»

«Sì.»

«Ma si è presa cura di me quando ero malata. E io mi sono presa cura di lei quando si è rotta una gamba. E quando i miei figli erano piccoli mi dava una mano.»

«Lei non ha figli?»

«Sì, ma sono morti. È successo quando c'è stata una breve siccità, e si sono ammalati.»

«Andrà a raccontare in giro che i soldati ci stavano cercando?»

«Può darsi, ma non lo credo. E poi non farebbe differenza. Se i soldati le avessero offerto dei soldi, sì. Ma secondo me stavano davvero scappando a gambe levate. Rabat conta su di me. Le sono rimaste pochissime provviste. L'ultima volta che i mercanti sono venuti al villaggio le ho comprato qualcosa da mangiare perché non aveva niente da offrire in cambio. Ti danno la farina in cambio delle radici, ma le radici sono difficili da trovare. Qualcuno coltiva i papaveri, ma non piove da un sacco di tempo. L'acqua delle sue cisterne è finita, così gliene ho data un po'. E poi mi aiuta con l'animale da latte.»

«Come mai non ne ha uno?»

«Come ti ho già detto, le cose non sono semplici. Le erano rimasti quattro animali da latte. E me ne diede uno per i miei figli. Anzi, fu suo marito a farmi questa gentilezza: era proprio un brav'uomo. Poi è morto. Una notte sono passati di qui dei fuggiaschi che le hanno rubato i tre animali da latte. Così adesso ci dividiamo il mio. Insomma, mi sembra giusto.»

«Andate sempre a prendere l'acqua dove siamo stati oggi?»

«Il fiume più piccolo era asciutto da un paio d'anni. Anche quello grande era quasi asciutto. L'acqua della mia cisterna dovrebbe bastarci, se stiamo attenti. Tornerò alla pozza domani, insieme a tutti gli altri. E voglio che tu resti qui con Dann.»

«Secondo te Kulik voleva affogarlo?»

«Mah. Forse ha cominciato per scherzo e poi... Sarebbe molto facile tenerlo sott'acqua un attimo di troppo.»

«Perché voleva uccidere Dann? È solo un bambino.»

«I bambini crescono. E anche le bambine, Mara. Stai sempre in guardia, mi raccomando. Non è che devi rimanere tappata in casa. Ti insegnerò a mungere, a preparare il latte cagliato e il formaggio. E anche a trovare le radici, è molto importante. Dovrai muoverti e uscire a fare la tua parte. Io potrei morire, Mara. Sono vecchia. Devi imparare tutto quello che so. Ti

mostrerò dove sono i soldi. Ma ricorda: è facile infilare uno scorpione fra le pieghe di un telo o lanciare una pietra da dietro un muro, facendo credere che è caduta dal tetto, o mettere un bambino in una cisterna e chiudere il coperchio. Una volta un bambino è morto davvero così. Uno dei loro, però. Nessuno lo ha sentito urlare perché il coperchio era chiuso ermeticamente.»

«Questo significa che volevano ucciderlo.»

«Sì, penso di sì.»

«Questo significa che si combattono fra loro.»

«Sì. Ci sono famiglie che non si rivolgono la parola.»

Di punto in bianco, Mara ridacchiò e Daima sembrò sorpresa. Mara spiegò subito, «L'acqua non basta. Le provviste stanno per finire. E loro litigano.» E guardò Daima per vedere se aveva capito.

Daima concluse, in tono sarcastico, ma sorridendo, «Vedo che stai crescendo in fretta. Ma il punto è proprio questo. Più le cose si complicano e più la gente si azzuffa. Dovrebbe essere il contrario.»

Il mattino dopo Daima disse a Dann che poteva uscire a giocare davanti alla porta di casa, da dove potevano vederlo. Lui uscì e si mise a raschiare la polvere con un bastone. Sembrava mezzo addormentato. Mara pensò che se la mamma avesse visto quel bambino sporco con i capelli arruffati non lo avrebbe riconosciuto. Soprattutto non avrebbe riconosciuto quell'apatia. Poco dopo sentirono dei passi, delle voci. Spuntarono due uomini, che si fermarono davanti alla porta guardando sfacciatamente dentro casa, dove si vedevano Daima e Mara sedute a tavola. Dann li stava fissando, e a un certo punto cominciò ad avvicinarsi, un passo alla volta, spostando lo sguardo da un viso all'altro. I due uomini lo guardarono, stupiti, imbarazzati, e poi furiosi. Scambiarono qualche parola fra loro, in tono rabbioso. Dann continuò ad avvicinarsi, un passo alla volta, lo sguardo fisso su di loro. «Sciò» disse uno dei due, e l'altro si mise ad agitare un bastone, come se Dann fosse un animale.

«Cosa gli prende?» chiese Daima. «Fermalo.»

«Lo so io» disse Mara, ed era vero, anche se all'inizio non aveva capito. I volti dei due sconosciuti erano talmente somiglianti che si distinguevano appena: due volti rabbiosi che guardavano il bambino, le labbra sottili, strette per il disgusto. Mara corse fuori e acchiappò Dann proprio mentre uno dei due raccoglieva un sasso per tirarglielo. «Dann,» disse Mara «no, no, no.» E all'uomo, «No, per favore, no.» E Dann continuava a fissarli, trasalendo dalla paura, tremando tutto fra le braccia della sorella.

«Tienili al guinzaglio, questi marmocchi» urlò uno dei due a Daima, dal vano della porta.

E i due sconosciuti se ne andarono, uguali di spalle e di faccia: lenti e pesanti, con la testa tesa in avanti allo stesso modo.

Mara strinse il fratellino che singhiozzava, afflosciato sulla sua spalla; e raccontò a Daima, da sopra la testa di Dann, che avevano visto due uomini identici di faccia, e che uno aveva minacciato di picchiarli e di lasciarli senza acqua, mentre l'altro era stato gentile e gli aveva dato da bere. E adesso Dann aveva creduto di rivedere quelle stesse persone: i due fratelli, Garth e Gorda.

Daima disse, «Quei due lì fuori sono cresciuti insieme ai miei figli. Li conosco. Sono furbi e prepotenti. Dann deve stare alla larga da loro, e anche tu, Mara.»

E Mara cominciò a spiegare a Dann che due persone possono sembrare uguali e invece possono essere molto diverse, di carattere, che si era confuso per via di quello che era successo... E mentre parlava, stava pensando che era successo da meno di una settimana.

E mentre Mara parlava, Dann fissava fuori dalla porta, il punto dove prima c'erano i due uomini. Mara non era sicura che la sentisse. Ma continuò, a parlare e spiegare, perché spesso Dann la sorprendeva, uscendosene più tardi con una frase che dimostrava come nulla gli fosse sfuggito.

«Dai, giochiamo a Cosa Hai Visto» provò, alla fine. «Cosa hai visto? L'altra volta, a casa, quando c'erano quelle persone cattive. E dopo? Quando quell'uomo ci ha dato l'acqua?» Lentamente Dann cominciò a rispondere, ma aveva lo sguardo svogliato, e anche la voce. Mara si impuntò, e Dann le diede qualche risposta, ma parlava solo dell'uomo cattivo, l'uomo cattivo con la frusta. Alla fine Mara rinunciò. Sembrava che Dann avesse confuso tutto: la scena che era andata avanti per ore, a casa loro, quando avevano dovuto sopportare la fame e la sete, le minacce con la frusta, e l'altra nella stanza di roccia, quando era entrato Gorda. «Non ti ricordi che è stato gentile e ci ha dato l'acqua?» No. Dann non ricordava, e disse. «Quei due uomini laggiù, con il bastone, perché avevano la stessa faccia?»

Si cacciò il dito in bocca e cominciò a succhiare forte, poi si addormentò, mentre Mara lo cullava, e Daima andò al fiume con i suoi recipienti.

Al ritorno lavò di nuovo i due bambini, facendoli stare in piedi dentro una tinozza; stavolta gli lavò i capelli, anche se non sarebbero rimasti belli e lucenti a lungo, con la polvere che si alzava ovunque.

Poi Daima portò i bambini dove disse che li stava aspettando l'animale

da latte. Aveva detto a Rabat che l'avrebbe munto. Dann si stringeva a Mara, impedendole quasi di camminare. E Mara stava attaccata a Daima perché l'animale da latte era enorme, e la spaventava. Arrivava col dorso alla testa di Daima, e Daima era alta. Era nero e bianco, o almeno lo sarebbe stato, senza lo strato spesso di polvere che lo ricopriva. Aveva gli zoccoli appuntiti, duri. Gli occhi erano svegli e sornioni, Mara non aveva mai visto occhi come quelli, perché invece di un cerchio chiaro col bianco intorno, quegli occhi erano gialli con una striatura nera verticale, e le ciglia lunghe. Le sembrò una bestia malvagia, ma Daima aveva già arrotolato un pezzo di corda intorno alle corna, la corda intorno a un palo, e si era inginocchiata sotto la pancia dell'animale, dove c'era una mammella da cui spuntavano capezzoli enormi come dita rosa. Sistemato un catino sotto la mammella, si mise a spremere con tutt'e due le mani. Il latte spruzzò nel catino, che rintoccò come una campana, e intanto l'animale stava fermo, e ruminava con dei movimenti rapidi delle mascelle. Girò la testa e appoggiò il muso sulla nuca di Daima e poi su quella di Mara, strappandole un grido, ma Daima disse, «Sta' tranquilla, Mishka non ti farà male. Ora siediti qui.» Mara si accovacciò accanto a Daima, con Dann incollato alle sue spalle, perché il bisogno di lei era più forte della paura dell'animale. «Spremi un capezzolo con tutt'e due le mani» disse Daima. Mara agguantò il capezzolo caldo e scivoloso, strizzò, e uscì un po' di latte; ma quando Daima le mostrò come si faceva, il latte sgorgò a fiotti. «Ecco, ci hai già fatto la mano» disse Daima. «Ormai ti conosce.» Daima finì di mungere, lasciando la mammella vuota e penzolante, l'animale fece un verso e quando Daima gli liberò le corna, si allontanò pian piano fra le gobbe e i ciuffi d'erba intricata, verso un gruppo di animali da latte raccolto sotto un biancospino. Avevano proprietari diversi ma passavano il giorno, e anche la notte, tutti quanti insieme in un'unica stalla, perché potevano cadere preda dei draghi.

Daima aveva due secchi di latte, uno pieno e l'altro solo a metà. Andarono a casa di Rabat e le diedero il secondo secchio. La donna lo scrutò per vedere se avevano rispettato i patti, poi fece quel suo sorriso odioso e disse, «Grazie.»

Vennero le ore calde della giornata, ed erano nella fresca penombra della stanza più grande. Dann stava seduto per terra col dito in bocca, rannicchiato contro le gambe di Mara.

Mara vide che Daima aveva gli occhi pieni di lacrime, e che le lacrime scendevano sulle sue guance grinzose. «Strano» disse Daima, parlando a Mara come se fosse già grande, «come si ripetono le stesse cose.»

«Vuoi dire i tuoi figli, e adesso Dann e me?»

«Volevano giocare con gli altri bambini, ma Kulik venne e disse, 'Tienili al guinzaglio i tuoi marmocchi'.»

Mara lasciò Dann, si arrampicò sulle ginocchia di Daima e le mise le braccia intorno al collo. Questo fece piangere ancora di più Daima, anche Mara pianse, e poi Dann cominciò a tirare la sorella per le gambe, voleva essere preso in braccio, e Daima si ritrovò con i due bambini sulle ginocchia, e piansero tutti insieme.

Poi Mara disse, «Ma i tuoi figli stanno bene. Sono cresciuti. Nessuno gli ha fatto del male.»

«Ci hanno provato in tanti. E quando finalmente non c'era più pericolo, se ne sono andati. So che non avevano altra scelta. E poi lo volevo anch'io.» Daima piangeva a dirotto, e non cercava di frenarsi.

«Io non me ne andrò, te lo prometto» disse Mara. «Non ti lascerò mai sola con questa gente orribile, mai, mai.»

«Io non me ne andrò» bisbigliò Dann. «Non ti lascerò.»

«Vi lascerò io per prima» disse Daima.

Dann urlò, ma Mara aggiunse, «Non voleva dire che ci lascerà soli. Non voleva dire questo.»

E passarono il resto della giornata a rassicurare Dann che Daima non voleva abbandonarli.

Poi Daima disse a Mara che era il momento di mostrarle come si mandava avanti la casa. Come badare a Mishka, l'animale da latte. Come preparare il latte cagliato. Come fare il formaggio. Come cercare fra l'erba le piantine che indicavano la presenza delle dolci radici gialle sottoterra. Quali piante scegliere per cuocerle come verdure. Come fabbricare le candele. E poco dopo disse che era il momento di svelarle dove teneva nascosti i soldi.

«Se dovessi nascondere dei soldi, Mara, dove li metteresti?»

Mara rifletté. «Nella stanza della cisterna no, e neppure vicino alla roba da mangiare. In questa stanza no, perché è facilissimo entrarci, e neppure sul tetto, perché la paglia può andare a fuoco. Fuori casa no, perché ti vedrebbero sicuramente quando vai a prenderli, e nemmeno in una delle stanze vuote, troppo prevedibile.»

Una lunga pausa.

«Allora dove?», insisté Daima. Ma Mara non riusciva a indovinare.

In un angolo della stanza c'era un grosso fascio di ceri. Certi erano larghi come il torso di Mara. Uno che sembrava tale e quale agli altri aveva la

base completamente liscia; ma se grattavi un po' e staccavi un tappo di cera trovavi un buco, e dentro, un borsellino di cuoio pieno di monete. Monete d'oro, piccole ma pesanti, ce n'erano cinquanta. Le venne in mente che a casa il Popolo si ornava con monili grossi, pesanti, di quel metallo, l'oro, e anche lei aveva ricevuto in dono un braccialetto fatto di monete quando era nata, e sapeva che era molto prezioso. Dov'era adesso? Ma la vita di prima nel grande palazzo arioso, nei suoi giardini, somigliava ogni giorno di più a un sogno, ed era sempre più difficile ricordarla. E poi qual era il suo nome vero? Chiese a Daima se sapeva come si chiamavano prima, lei e Dann, ma Daima rispose di no. Non lo sapeva, e comunque era meglio scordarselo. «Quello che non sai, non ti farà soffrire» disse.

Spesso Mara si arrampicava sulle ginocchia di Daima, ma solo quando il fratellino dormiva, perché non voleva fargli sapere che a volte anche lei si sentiva una bambina piccola. Stringeva forte Daima, e sentiva le ossa dure, sporgenti, delle braccia e delle ginocchia. Daima non era morbida da nessuna parte. Posò la testa sulla spalla ossuta di Daima e pensò a sua madre, anche se adesso faticava a ricordare il suo viso, la sua morbidezza, il suo profumo dolce e speziato, le sue braccia ornate di gioielli che la stringevano, i lunghi capelli neri dove poteva affondare il viso. Daima aveva un odore secco, acido e polveroso. La polvere, l'odore della polvere, la sensazione della polvere su tutto; polvere che formava un cuscinetto soffice sotto i piedi, polvere ammucchiata nelle scanalature delle porte, polvere sulle pietre del pavimento, da spazzare ogni giorno fuori, dove c'era altra polvere. La polvere si posava sul cibo perfino quando mangiavano, e spesso il vento alzava turbini di polvere ed erba e la luce del sole diventava torbida e a chiazze.

«Forse pioverà» diceva Mara a Daima in tono implorante. E Daima rispondeva, «Mah, può darsi di sì.»

Poco dopo Mishka cominciò a dare meno latte. Certe mattine non ne aveva neanche una goccia. Qualcosa nei sorrisi e negli sguardi di Rabat spinse Mara a chiedere se per caso la loro vicina usciva di notte a rubare il latte. Daima rispose che pensava di sì. E aggiunse, «Non essere troppo dura. Non ha niente da mangiare.»

«Perché non esce a cercare le radici come noi?»

Daima sospirò e disse che era inutile aspettarsi che gli altri facessero quel che non erano capaci di fare.

«Perché non è capace?»

Daima abbassò la voce, anche se erano sole, e rispose, «È un po' tonta.»

E poi, a voce ancor più bassa, «Ecco perché gli altri non hanno mai voluto avere a che fare con lei. E perché è contenta che siamo amiche.» Fece quel sorriso mesto che Mara aveva imparato a temere. «Due emarginate.»

«Miskha darà più latte se piove?»

«Sì, ma sta invecchiando ed è ora di farla accoppiare. Altrimenti resterà senza latte.»

«Perché non lo fate?»

«Kulik possiede l'unico animale da latte maschio e non vuole lasciarlo accoppiare con Mishka.»

Mara aveva il cuore in tumulto: si era resa conto che l'unica amica di Daima per tutti quegli anni aveva la testa che non le funzionava; e adesso, di quanto fosse crudele Kulik.

Andò nella stanza dove c'era il suo letto di roccia e si sdraiò, si voltò contro il muro e rifletté a fondo. Non poteva dire a Daima cosa aveva intenzione di fare, perché glielo avrebbe vietato. Aspettò che Daima fosse uscita con Dann per portare un po' d'acqua a Mishka, poi attraversò il villaggio, sorridendo educatamente alla gente, e andò nel posto dove sapeva che gli uomini si ritrovavano nelle ore calde. Addossato al muro di una casa di roccia disabitata c'era un lungo sedile, ombreggiato dalla paglia che era scivolata dal tetto. Su questa specie di panca sedevano una decina di uomini, le mani sulle ginocchia: sembravano mezzi addormentati. Tra loro c'era Kulik.

Mara fece fatica a camminare verso di loro, vedendo tutte quelle facce indurirsi mentre si avvicinava. Era l'espressione che vedeva sempre in faccia al Popolo delle Rocce quando uno del Popolo era nelle vicinanze. I loro occhi divennero fessure, le loro labbra si serrarono per la rabbia.

Mara si sforzò di sorridere, giusto un pochino, e si piazzò di fronte a Kulik. Disse, «Per favore, dobbiamo fare accoppiare la nostra Mishka.» E anche se non voleva, parlò con un filo di voce e le labbra tremanti.

All'inizio gli uomini si scambiarono uno sguardo stupito. Poi risero: fu una risata sgradevole, breve, simile a un latrato. Poi tornarono a fissarla con espressione dura. Kulik invece sorrise, scoprendo i denti.

Mara aggiunse, con voce incerta, «Il mio fratellino ha bisogno del latte.»

Kulik strinse gli occhi, la fissò intensamente, sempre con quell'orrendo ghigno sottile, e disse. «E in cambio cosa mi date?»

«Mi sa che non abbiamo niente da darti. Potrei procurarti qualche radice.»

Gli uomini scoppiarono di nuovo a ridere.

«Non pensavo alle radici» disse Kulik. Poi lentamente, col volto così pieno d'odio da farle venire una voglia matta di scappare a gambe levate, le disse. «Inginocchiati, mocciosa di una Mahondi, inginocchiati e chiedi per favore.»

Lì per lì Mara non capì bene cosa voleva da lei, ma si inginocchiò nella polvere, e quando lo guardò non riusciva quasi a vederlo per via delle lacrime.

«Adesso inchinati fino a terra, tre volte» disse Kulik.

Mara esitò di nuovo, ma si inchinò una, due, tre volte, cercando di non sporcarsi i capelli di polvere. Al terzo inchino sentì sulla testa la manona di Kulik che le sfregava la faccia per terra e poi la lasciava andare. Mara si raddrizzò e, visto che Kulik non diceva niente, si rialzò in piedi. La polvere che aveva in testa le ricadde sugli occhi.

Disse. «Per favore, lascerai che Mishka si accoppi?»

Gli uomini scoppiarono tutti in una risata, tutti tranne Kulik, che si limitò a sorridere, e sporgendosi in avanti, disse, quasi sputandole in faccia, «Portala quando è pronta. Sono sicuro che sai come funziona, visto quanto sgobbavi nelle fattorie.»

«Certo che lo so» disse Mara. «Ho imparato come si fanno accoppiare gli animali.»

«Ti tornerà utile, per dare ordini ai tuoi schiavi.»

«Per favore,» disse Mara «per favore.»

«Portami il tuo animale. Ma vieni da sola. Io non tratto con quella vecchia strega di Daima. Da sola, intesi?»

Mara era arrabbiata perché aveva dato a Daima della vecchia strega, ma si sforzò di sorridere. «Grazie» disse.

«E se nasce un maschio, me lo tengo io.»

«Oh, grazie, grazie...» e scappò via.

Quando Mara le raccontò cosa aveva fatto, Daima le prese la mano, se la mise sul cuore e dovette sedersi. «Mara,» disse «Mara... Hai corso un grave pericolo. So che Kulik ha ucciso uno che gli ha tenuto testa.»

«Cos'è un Mahondi?»

«Noi siamo Mahondi. Quelli del Popolo sono Mahondi. Ti ha chiamato così? Be', tu sei una Mahondi. Come me. E Dann.»

«E se nasce un maschio, lo vuole lui. Quindi, se è femmina possiamo tenerla e prenderci il suo latte quando sarà cresciuta.»

«Ci sono troppe femmine» disse Daima. «Non riusciamo a sfamare quelle che abbiamo. Vuole un altro maschio perché il suo è vecchio, e per con-

trollare chi ha il latte e chi no.»

«Magari Mishka avrà due gemelli.»

«Per carità. Dovremmo ucciderne uno. Come potremmo sfamarli? Sai benissimo che trovare da mangiare per loro è un'impresa.»

Quando Daima disse che Mishka era pronta, Mara le legò la corda intorno alle corna e attraversò il villaggio fino al luogo di ritrovo degli uomini.

Si piazzò di fronte a Kulik con l'animale da latte e disse, «Ecco Mishka. Sono venuta da sola, come avevi ordinato.»

«Chi ti dice che non ho cambiato idea?» le chiese Kulik, e continuò a sorridere, impassibile, per tenerla sulla corda.

«Lo avevi promesso» rispose alla fine Mara, trattenendo le lacrime, decisa a non piangere.

«Benissimo, allora vieni con me.»

Si alzò, in quel suo modo lento, pesante - come una bestia che ha deciso di calpestarti, pensò Mara - e si avviò verso il recinto dove c'era il suo maschio, tutto solo. Mishka cominciò a saltare e a scalmanarsi all'altro capo della fune.

Kulik si voltò con quel suo ghigno e disse, «Non vede l'ora, eh? Siete tutte uguali.»

Mara non aveva idea di cosa volesse dire.

All'entrata del recinto, che era piccolo - ci entrava giusto giusto un animale - Kulik tirò indietro una sbarra e spinse dentro Mishka, poi prese in braccio Mara e la depositò dall'altra parte, in modo che si trovasse in mezzo alle zampe e le corna. Poi appoggiò le braccia alla staccionata, sorridendo, e guardò Mara saltellare qua e là, mentre il grosso maschio spingeva e metteva in posizione Mishka, che schivava i suoi assalti, fuggiva, e tornava indietro... e ogni volta i loro grossi zoccoli mancavano Mara per un pelo. Adesso vicino alla staccionata c'erano anche gli uomini, che sorridevano e speravano che Mara prendesse un brutto calcio, o venisse infilzata da quelle corna acuminate. Pareva che non finisse mai, quella schermaglia nel recinto. Mara cercò di sgusciare fuori ma venne ricacciata dentro dagli uomini, e finì proprio sotto la testa di Mishka. Il maschio era montato sopra Mishka e la spingeva giù, ma lei cercava di non ferire la bambina, scostando la testa e le spalle. Finalmente fu tutto finito. Le due bestie si staccarono. Mara stava tremando, non si reggeva in piedi, e sentì un rivolo di pipì sulle gambe. Ma attorcigliò la fune alle corna di Mishka e si piazzò con lei davanti all'uscita del recinto. Kulik rimase per un pezzo con le braccia appoggiate alla staccionata. Poi si staccò, sollevò la sbarra e la

lasciò passare. Mara fece uscire Mishka. Non guardò Kulik né gli altri uomini, che ghignavano compiaciuti.

«Non dimenticare, se è un maschio lo prendo io,» disse Kulik.

«Promesso» rispose Mara.

«Promesso» dissero gli uomini fra loro, facendole il verso, ma con una vocina sciocca che lei non aveva.

Mara riportò Mishka dalle altre bestie, e rimase per un po' abbracciata a una delle sue grosse zampe anteriori, perché più in alto non arrivava; e Mishka abbassò il muso morbido e le leccò il sale dalla nuca sudata e piena di polvere.

Poi Mara andò da Daima e le raccontò tutto. Daima, seduta al tavolo con la testa appoggiata alla vecchia mano, ascoltò.

«Be', speriamo che prenda» disse. E Mishka *prese* davvero: rimase incinta e partorì un maschio. Dann non si staccava praticamente mai da Mishka e dal cucciolo. Adorava la bestiola, che lo cercava sempre con gli occhi, perché gli portava qualche ciuffo verde trovato fra gli arbusti, o qualche fetta di radice gialla.

Mara disse, «Non affezionarti troppo, perché non possiamo tenerlo.»

E Daima aggiunse, «Giusto. Deve sapere come va il mondo.»

«Forse un giorno andrà in maniera diversa.»

E poi l'animale, che Dann chiamò Dann, venne condotto da Kulik, che cacciò via Dann e disse. «Non voglio marmocchi di razza Mahondi qui intorno.»

Dann non capiva quello che era successo. Sedeva in silenzio, sconcertato, pieno di amarezza, ma poi ci fu una specie di cambiamento in lui. «Io odio Kulik,» disse, ma non come un bambino. «Un giorno lo ucciderò...» Non piangeva. Il suo viso magro era corrucciato, duro e diffidente. Non aveva ancora cinque anni.

Capitolo secondo

Sulla collina bassa che dominava il villaggio c'era una grossa roccia, scoscesa su tre lati, che affacciava a picco sul lato dove c'erano le case. Seduta sul cocuzzolo c'era Mara, che guardava cinque o sei maschietti giocare alla guerra con i bastoni. Dann era il più alto di tutti, pur non essendo il più grande. Aveva dieci anni ed era un ragazzino sveglio, sempre all'erta, che si imponeva sugli altri. Mara era quasi una donna ormai, con i piccoli seni accennati; alta, magra e atletica, correva più veloce dei maschi, cosa

che aveva imparato a forza di togliere dai guai il fratello. Dann sembrava nato senza il minimo istinto di sopravvivenza: saltava giù da una roccia o da un tetto senza guardare dove sarebbe atterrato, andava incontro a un grosso drago sibilante, si buttava in una pozza senza controllare se ci fossero insetti o draghi acquatici. Ma stava molto meglio, per questo Mara era seduta lassù, a sorvegliarlo con indolenza, senza stare in pena o all'erta come le capitava prima, a ogni istante del giorno e della notte. Solo di recente aveva capito che il suo lungo periodo di guardia era finito. Stava scendendo al villaggio dalla collina, ascoltando il canto dei coleotteri e i suoi pensieri, e a un tratto aveva visto Dann correrle incontro con un bastone, superarla, e voltandosi di scatto lo aveva visto attaccare un drago che la seguiva.

«Dovresti stare più attenta, Mara» l'aveva rimproverata, ma senza scimmiottare le sue solite raccomandazioni, 'Sta' attento Dann, per favore sta' attento'.

Era andata a raccontarlo a Daima, e avevano pianto e riso abbracciate perché era una cosa stupenda e paradossale. E Daima aveva detto, «Complimenti, Mara. Ce l'hai fatta. Lo hai salvato!»

Quello era il suo posto preferito. Nessuno saliva lassù: neppure Dann, che amava scorazzare da tutte le parti; né Daima, che era troppo vecchia e arrugginita; tantomeno gli abitanti del villaggio, convinti che quel luogo fosse infestato dagli spettri. Mara ci era stata di giorno, a tutte le ore, e anche di notte, e non aveva mai visto né sentito spettri. Il pericolo erano i draghi, talmente famelici che avrebbero divorato qualsiasi cosa. Per questo si sedeva su una roccia scoscesa dove non avrebbero potuto arrampicarsi, mentre lei poteva scivolare sul sedere e scappare appena sentiva il loro sibilo rabbioso. Oppure poteva aspettare lassù, al sicuro, prendendoli a sassate se cercavano di arrampicarsi. La roccia sorgeva da un ammasso di detriti caduti dalle collinette rocciose, piene di fenditure e crepacci dove crescevano cespugli e alberi, di grotte e rupi e voragini che erano antiche trappole, e in qualche punto, di muri e tetti diroccati. Quando giocava a Cosa Hai Visto? con Daima, il suo argomento preferito era la collina, perché trovava sempre qualcosa di nuovo.

«E poi?»

«Nelle fosse ci sono degli anelli neri, con dei pezzi di catena agganciati.»

«E poi?»

«Gli anelli sono di un metallo che non abbiamo.»

«Perciò?»

«Comunque Daima, secondo me sono voragini recenti... voglio dire che hanno centinaia, non migliaia di anni.»

Quando Mara diceva centinaia, voleva dire un sacco di tempo; e quando diceva migliaia, voleva dire che la sua mente si era arresa, confessava la sua impotenza: *migliaia* voleva dire un passato inimmaginabile, infinito.

Sulle colline - perché dietro quella vicina al villaggio se ne ammassavano altre - addentrandosi fra i cespugli e gli alberelli, infilandosi negli spazi tra i massi, franando per i pendii argillosi sotto una pioggia di pietre, arrampicandosi sugli alberi a scrutare zone impenetrabili a causa della fitta boscaglia, Mara aveva lentamente capito - c'era voluto tanto tempo, anni - che quelle non erano soltanto le rovine di una città, come aveva detto Daima, vecchia migliaia o centinaia d'anni, né ciò che erano per gli abitanti del villaggio - un posto dove trovare pietre per costruire - ma strati su strati di abitazioni, popoli, epoche. Si era trovata fra pareti praticamente intatte, anche se le radici ne avevano abbattuta una quasi per intero sbalzando i blocchi in un pendio dove le lucertole prendevano il sole, ma se n'era trovata davanti un'altra, enorme, tanto più alta di lei, e molto più larga di tutta la casa di Daima, e non mancava neppure una pietra. Era ricoperta di incisioni ed erano tutte sulla guerra: i combattenti in maglia, calzoni ampi e stivaloni, portavano armi di ogni genere che Daima non riuscì a descrivere, disse solo che un tempo le armi erano così terribili che una bastava a distruggere un'intera città. La parete celebrava una vittoria: e doveva essere il ritratto di come quell'antico popolo vedeva se stesso e i suoi nemici, perché i volti dei vincitori era crudeli e feroci mentre gli sconfitti avevano un'espressione spaventata e implorante. A ogni modo, quella sulla parete era una storia, e raccontava che certi avevano combattuto e altri erano rimasti uccisi. Ma su un'altra parete della stessa stanza, o palazzo, i blocchi di pietra erano più piccoli e fitti, rivestiti da un intonaco duro e sottile, e le figure erano colorate. Erano le stesse persone, con le spalle larghe e squadrate, il fisico slanciato, le facce strette, e combattevano anche stavolta, ma le armi erano diverse, e anche gli abiti. Le stesse persone, ma di epoche diverse. Quindi quelle persone erano lì da... centinaia d'anni? Tra l'epoca delle semplici incisioni sulla pietra e l'epoca delle figure colorate sull'intonaco liscio e friabile, quelle persone avevano scoperto il gesso e un sistema per farlo aderire alla roccia, mescolando dei colori che durassero... quanto? E da un'altra parte della collina Mara trovò una costruzione in rovina con le incisioni alle pareti, che però erano semisepolte. E sopra alle

pareti, come se nel costruirle avessero cercato di proiettarle verso l'alto, ce n'erano altre, più nuove, di quelle bianche con le figure colorate. Quindi chi aveva costruito l'edificio sopra non sapeva di quello sotto. L'acqua aveva portato via la terra, perciò adesso si vedevano i due muri, praticamente sovrapposti. Quindi l'intera zona di colline e pietre e rocce che ruzzolavano ovunque... di colpo Mara aveva capito tutto. C'era stata una grande città con le incisioni alle pareti. E poi la terra aveva tremato. Sopra le case e i palazzi semidistrutti avevano costruito un'altra città, molto più bella e finemente decorata. Che a sua volta era stata distrutta da un terremoto, solo che poi non si erano più curati di ricostruirla. Perché? Cosa era successo a quelle persone? Dov'erano? Lassù tutta sola, perfino di notte, anche se Daima non sopportava che uscisse così tardi, Mara era circondata da quegli strati di passato; e a volte rabbrividiva di paura, pensando che tutte quelle persone avevano vissuto lì, costruito le loro case e poi la terra aveva tremato ed era crollato tutto... E poi erano tornate a viverci, decorando i muri con tanta cura, mescolando i colori, dipingendo uccelli, bestie, banchetti, e battaglie e soldati sulle pareti... E poi erano scomparse. Persone come lei, probabilmente: svanite, e nessuno sapeva della loro esistenza. Una bambina, schiacciata dal tempo, dal peso del tempo, la testa che le scoppiava per i troppi pensieri, si arrampicava sulle ginocchia di Daima, tremando, e si aggrappava a lei. «Sono spariti, spariti, Daima, ed erano qui da tanto di quel tempo... E non sappiamo i loro nomi, niente.»

Ma ormai Mara non si aggrappava più a Daima, né andava a rannicchiarsi fra le sue braccia, perché era alta quanto lei, e molto più forte. Adesso, quando la stringeva, le sembrava che Daima fosse la figlia e lei la madre, e si stupì che quel mucchietto d'ossa fragili restasse ancora in piedi.

Sotto di lei, i ragazzini stavano ancora giocando alla guerra, ma senza esclusione di colpi. Il gioco spesso degenerava, il Popolo delle Rocce si coalizzava contro Dann perché lo odiava. Ma finora quei ragazzini gli avevano solo lasciato qualche livido e, una volta, un braccio slogato. Mara stava a guardare, sforzandosi di non intervenire. «Lascialo fare,» le aveva detto Daima. «Non puoi più proteggerlo. Deve combattere le sue battaglie da solo.» E forse lasciandolo combattere le sue battaglie lo aveva messo in condizione di dirle, come un adulto, «Dovresti stare più attenta.» Guardò Dann che si difendeva dai ragazzi che cercavano di prenderlo a calci, a bastonate, e fece uno sforzo sovrumano per non correre giù e lottare al suo fianco. Ancora oggi le sembrava che tutta la sua vita non fosse stata altro che Dann, solo Dann; e che per anni il suo corpo fosse stato capace di sen-

tire solo il suo vibrante bisogno di lei. Il gioco si trasformò in una girandola di bastoni calci pietre e poi Dann si liberò e scappò in una casa disabitata, che non aveva più il tetto, e sbraitò dall'alto dei muri cadenti. Era pericoloso. Un pezzo di muro gli si staccò da sotto i piedi e Dann fece un salto indietro. Gli altri non lo inseguirono, andarono via, tutti insieme. Dann balzò a terra ed entrò in casa di Daima. Uscì con due secchi e si scapicollò fino al vecchio biancospino dove si radunavano gli animali da latte. Il loro non era più Mishka ma la figlia di Mishka, che si chiamava Mishkita. Quando Mishka aveva finito il latte, Mara era andata da Kulik a chiedergli se poteva farla riaccoppiare. Stavolta lui l'aveva fissata intensamente, a lungo, e Mara non era a riuscita a interpretare il suo sguardo. Poi Kulik aveva annuito dicendo, «Portala quando è pronta.» Mishka venne fatta accoppiare con suo figlio, Dann, e partorì Mishkita. Daima aveva detto, «Non uscire da sola di notte, Mara. Kulik ha un debole per te. È ancora più pericoloso.» Ma Mara usciva lo stesso di notte, e quando vedeva che Kulik le sorrideva e la salutava come fosse un amico e non un nemico, aveva sempre il cuore in gola per la paura.

Dann si inginocchiò sotto Mishkita, tenendo d'occhio gli zoccoli affilati, e si mise a spremere il latte nei secchi. Era svelto e allenato. Si guardava intorno continuamente per timore di un'imboscata. Una volta aveva preso a pugni una banda di ragazzini che tormentava gli animali da latte e aveva detto, 'Se vi ripesco ve la faccio vedere io'.

Ormai Daima riusciva a mangiare solo latte. Ma se non pioveva in breve tempo non ci sarebbe stato più latte.

Era rimasto giusto un pugno di farina bianca, perché un mercante era passato, ma aveva detto che non valeva la pena di tornare se in cambio potevano offrirgli solo radici gialle.

Mara si era dedicata agli esperimenti. Trovò delle erbe che avevano i semi piccoli, bitorzoluti. Pestò le punte fragili e sottili su una pietra, estrasse qualche chicco e lo pestò ancora. Ma da un'intera giornata di lavoro cavò solo una tazza di farina. Ebbe un colpo di fortuna quando, mentre cercava le radici gialle, trovò una radice tonda grande come la testa di un neonato, piena di una sostanza bianca e densa. La mise a cuocere e, correndo il rischio che fosse velenosa, la mangiò, mentre Daima la osservava, pronta con un antidoto. Ma non era velenosa e formava una pappa molto nutriente. In giro c'erano pochissime verdure. Mangiavano, a piccole dosi, la farina bianca, perché forse non ne avrebbero vista mai più, le radici gialle, e la nuova radice bianca. Mangiavano il latte cagliato e un po' di for-

maggio. Avevano sempre fame. Daima disse che nessuno dei due faceva un pasto decente da cinque anni eppure crescevano a vista d'occhio, come le canne dopo la pioggia. Probabilmente campavano d'aria, aggiunse. «O di polvere» scherzarono.

Due anni dopo l'arrivo dei bambini scoppiò un grosso temporale. Non fu un nubifragio lontano, con torrenti d'acqua marrone che scorrevano sotto il cielo azzurro splendente. Ma una pioggia vera e propria. Improvvisa, violenta. Le cisterne davanti alle case si riempirono d'acqua, e tutti si divisero quella delle cisterne davanti alle case vuote. Daima e i bambini portavano continuamente acqua nelle grosse vasche interne. Poco dopo scoppiò un altro temporale. La terra arida e giallastra e le erbe cadaveriche ripresero vita all'improvviso, spuntarono i fiori, le bestie da latte ingrassarono, e la gente perse il suo aspetto rinsecchito e polveroso. Le pozze diventarono un fiume, e gli animali selvatici gironzolavano sugli argini al tramonto e all'alba, e barriti, belati, ululati e latrati echeggiavano dai due fiumi. Gli abitanti del villaggio salirono tutti sul crinale a guardare: avevano creduto che gli animali fossero spariti. Certo, erano soltanto la metà di prima. A causa del temporale nacque qualche cucciolo. Kulik e i suoi figli andarono a catturarli: nessuno era abbastanza forte per dare la caccia agli animali più grossi. Non divisero la carne con nessuno. Gli abitanti del villaggio costruirono un canale per fare scorrere l'acqua del fiume più vicino in un avvallamento, e misero un servizio di guardia, giorno e notte, per non lasciare entrare gli insetti e i draghi; e in quello stagno si immergevano ogni giorno, tutti insieme, per sicurezza. Qualcuno fu perfino cordiale con Mara e Dann, che fecero il loro turno di guardia, insieme a Daima, davanti allo stagno.

E poi... finì. Durante la stagione delle piogge c'erano stati due grossi temporali, per cui tutti aspettarono la pioggia durante la successiva, con le cisterne sgombre e i tetti riparati. Ma non cadde neanche una goccia di pioggia in quella stagione, né in quella dopo, e nemmeno nella seguente. Erano passati quattro anni dalla stagione buona con i due temporali. Le pozze del fiume piccolo erano di nuovo quasi vuote, e il fiume grande non scorreva più. Le ossa degli animali erano sparse dappertutto fra l'erba morta. Vennero riferiti eventi straordinari. Un drago acquatico, quasi morto di fame, era stato assalito da uno scorpione d'acqua grande la metà; e quando gli abitanti del villaggio scesero insieme giù alle pozze videro sei o sette scorpioni contendersi la bestia moribonda. E appena fuori dal villaggio un paio di grossi uccelli neri che normalmente si nutrivano di semi e bacche

avevano attaccato in pieno giorno un maiale selvatico, troppo debole per scappare, strappandogli la carne dal dorso e dal collo a colpi di becco, mentre il maiale strideva. E quegli stessi uccelli avevano preso a radunarsi non lontano dagli animali da latte, a fissarli, avvicinandosi un po' alla volta, come se attendessero il momento giusto; e Dann era corso fuori urlando e prendendoli a sassate. Erano volati via lentamente, così fiacchi che continuavano a planare e dondolarsi in aria, lanciando gridi rauchi e disperati. Gli animali erano magri e deboli e davano a stento un po' di latte.

Magari la prossima stagione delle piogge? dicevano tutti. O magari addirittura un'altra inondazione violenta e improvvisa da nord.

Gli abitanti del villaggio diminuivano. Ne restavano ancora venti. Rabat era morta. Erano morti i vecchi, e tre neonati. Non c'era un solo neonato né un bambino piccolo. Su a nord, pensavano, la situazione era migliore, perfino normale, così molte famiglie erano partite o erano in partenza. Spesso il villaggio si riempiva di gente, per una notte o due soltanto, perché i viaggiatori da sud arrivavano e occupavano le case vuote, chiedendo cibo agli abitanti. Erano anche loro del Popolo delle Rocce, avevano dei parenti, anche alla lontana, nel villaggio e quindi potevano pretendere ospitalità. Ma trovando poco cibo o poca acqua si rimettevano subito in viaggio.

Una volta una banda di predoni si introdusse in casa e trovò Daima distesa - in fin di vita, pensarono loro - sul ripiano della stanza esterna. Bevvero tutta l'acqua che trovarono li dentro, nelle brocche e nei secchi, ma poi se ne andarono. I bambini si erano nascosti nelle stanze vuote sul retro. Allora Daima disse di lasciare sempre un po' di radici e di farina nella stanza d'ingresso, così i predoni non avrebbero cercato altrove, e raccomandò di tenere ben chiuse le porte interne e di nascondere le chiavi.

Poi una volta, a mezzogiorno, mentre se ne stavano tutti sdraiati ad aspettare che il caldo diminuisse, arrivarono una ventina di viaggiatori, che restarono raggruppati mentre gli abitanti del villaggio uscivano a vedere chi potessero mai essere. E mentre li esaminavano, li squadravano, gli abitanti del villaggio rimasero senza parole. I nuovi arrivati erano del Popolo delle Rocce, senza dubbio: bassi, tarchiati, il colorito grigiastro, i capelli chiari e lanosi. Ma avevano tutti la stessa faccia. Increduli, poi silenziosamente inorriditi, spostarono lo sguardo da un viso all'altro, e poi di nuovo... No, non era vero, non poteva essere. Pensarono di essere rimbambiti, di aver perso la ragione perché mangiavano e bevevano troppo poco... Ma invece era vero. Avevano tutti la stessa faccia, erano identici, con i nasi spugnosi, le bocche lunghe e tirate, gli occhi chiari sotto le sopracciglia

bionde, le fronti ampie che sembravano più basse per via del cespuglio lanoso che le sormontava. Uguali in ogni dettaglio. Gli abitanti del villaggio lanciarono un lamento, un gemito. Poi si misero a urlare. Allora - sotto gli occhi di Mara che sentì il suo cuore fermarsi - Dann avanzò, passo dopo passo, come se lo stessero trascinando, proprio come quando aveva visto i due fratelli molti anni prima, incapace di resistere, attratto da qualcosa che non capiva e non conosceva. Si fermò proprio di fronte a quel piccolo gruppo di persone, che erano o sembravano una persona sola, perché i loro movimenti erano identici e i loro volti esprimevano la stessa rabbia gelida e ostile. E, come una persona sola, appuntarono lo sguardo su Dann, il ragazzino alto e magro dai capelli neri polverosi: così diverso da loro, e da chiunque altro in quel posto, da sembrare un animale sconosciuto, un nuovo tipo di scimmia, forse. E come una persona sola, alzarono le mani, che stringevano dei bastoni; e Mara si precipitò da Dann e lo tirò indietro, e le mani che impugnavano i bastoni ricaddero, ma lentamente, tutte insieme. E quelle persone, che erano come una persona sola, fissarono i due bambini, che non somigliavano a tutti gli altri che avevano visto, perché erano nodosi, ossuti, e li fissavano a loro volta con occhi spaventati.

Mara non trascinò il fratello in casa per paura di attirare dentro quel nuovo nemico, ma restò sulla soglia, dietro gli altri abitanti del villaggio. Sentiva che Dann stava tremando, anche se adesso le sue mani non stringevano un bambino ma un ragazzo forte, alto quasi quanto lei. Dann rimase lì, scosso dai brividi, come gli era successo tanti anni prima, scioccato da quel mistero: facce identiche, occhi come gocce d'acqua, che nascondevano mondi diversi come il giorno e la notte. Ma stavolta le facce non erano due: erano tante.

I nuovi venuti si allontanarono, tutti insieme, e gli abitanti del villaggio si sparpagliarono, bisbigliando fra loro come per timore di scatenare una nuova manifestazione di quell'orrore: persone che non riesci a distinguere, per quanto le guardi, le esamini e le confronti. E Mara portò Dann dentro casa dove, come un bambino piccolo, si stese sul letto coprendosi il volto.

Poco dopo arrivò una vicina a dire che i nuovi venuti sarebbero rimasti per un po' - «cioè finché non avranno mangiato tutto quello che abbiamo» - e che l'avevano mandata da Daima a prendere qualcosa da mettere sotto i denti. Questo significa, pensò Mara, che hanno paura di venire di persona. Sì, infatti, avevano paura: «Vi hanno preso per dei fantasmi. Credono che siete maledetti.»

Mara le diede mezza dozzina di radici gialle, avvizzite ma ancora buone. E poi uscì ad assicurarsi che gli animali fossero al sicuro. I nuovi venuti avevano occupato le case vuote alla periferia del villaggio. Mara decise di restare con gli animali da latte. Quella sera, la luna gettava ombre intorno alle case e Mara le vide addensarsi e poi allungarsi come gocce sul punto di cadere e separarsi. Erano i visi-identici, che si muovevano furtivi, si acquattavano e poi correvano. Allora Mara saltò in piedi e attaccò a urlare, pestando i piedi e girando su se stessa, e quelli se la diedero a gambe, urlando di paura perché in quel posto c'erano gli spiriti maligni.

Non c'era verso di tenere Dann dentro casa. Passava il tempo a osservare i viaggiatori: appoggialo al muro di una casa o piazzato a due passi da loro, la fronte aggrottata e gli occhi stretti nello sforzo di capire. Loro facevano finta di niente, ma avevano paura di lui. Poco dopo partirono, un po' perché avevano paura, ma soprattutto perché avevano fame.

Dann risentì di quell'episodio. Non trovava pace ma poi restava a letto per ore, con gli occhi fissi. Si metteva il dito in bocca e succhiava, facendo quel rumore appiccicaticcio che scatenava ansia e nervosismo nella sorella. Non andava a giocare con gli altri bambini, ma saliva sulla collina e si sedeva sulla roccia con lei, quando lo invitava per distrarlo; ma poi se ne stava seduto a fissare il villaggio. Mara gli chiese, «Dann, perché le persone che si somigliano ti fanno paura?» Lui però non lo sapeva, nella sua mente c'era una porta ben chiusa sui ricordi, sapeva soltanto - ammesso che lo sapesse, e non fosse solo una reazione istintiva - che certe persone lo ossessionavano, lo stimolavano, lo spaventavano. Andò avanti per qualche giorno, con quel comportamento: una grande apatia, accompagnata dall'angoscia che velava i suoi profondi occhi scuri. Voleva stare con Mara, anche se forse non si rendeva conto di essere tornato bambino, le cercava la mano, e si stringeva a sua sorella, quando un pensiero che lei poteva solo indovinare lo faceva tremare.

Poi una sera giunsero nel villaggio due uomini, ed erano due Persone, del Popolo - erano Mahondi. Gli abitanti li indirizzarono da Daima. Ma non erano venuti a trovare Daima né i bambini, di cui non avevano mai sentito parlare. Erano arrivati a piedi da un posto molto lontano, a sud, sperando di trovare asilo a Rustam, perché la loro regione era diventata arida e senza vita. Ma Rustam era piena di sabbia, dissero: le tempeste di sabbia avevano riempito le case e sepolto i giardini. Ormai non c'era più nessuno: né persone né animali. E il tratto fra Rustam e il villaggio, anche se la situazione era migliore che nel Sud, era arido e in molte parti del pae-

se gli alberi stavano morendo. Però ne erano nati altri, di quelli che riescono a vivere nelle zone semidesertiche. Sembrava che gli alberi sapessero cosa stava per succedere perché probabilmente erano spuntati prima della desertificazione. Quando arrivarono al fiume e videro che c'era ancora un po' d'acqua, i due uomini piansero, perché da un pezzo non vedevano pozze che non fossero asciutte e piene di crepe.

Mara li sfamò con qualche fetta di radice e un po' di latte, disse che potevano usare il suo letto e quello nella stanza d'ingresso, e andò a dormire con Daima in una di quelle interne. Sentivano le voci profonde degli uomini e il tono eccitato di Dann, che parlava e rideva, addirittura. Lui che non rideva spesso, adesso stava ridendo.

Il mattino dopo c'era un gran silenzio. Daima stava dormendo, e Mara andò subito nella stanza che divideva col fratello, e poi in quella d'ingresso; gli uomini non c'erano, e nemmeno Dann. Corse fuori a cercarli, per tutto il villaggio. Una donna disse. «Non lo sapevi?» Dann era partito con quegli stranieri di buon'ora, camminavano tutti e tre senza fare rumore, «come dei ladri». Dann era corso da Mishkita, le aveva abbassato la testa per baciarle le orecchie e le guance pelose, poi aveva raggiunto, in lacrime, i due uomini che lo guardavano. Da questo - dalle lacrime di Dann - Mara capì che era tutto vero: Dann se n'era andato, per sempre.

Rientrò in casa lentamente, per paura di cadere. Quando lo raccontò a Daima, l'anziana donna l'abbracciò, la strinse forte, e la cullò mentre piangeva.

Capitolo terzo

La stanza era praticamente a! buio, perché la porta era chiusa e l'imposta lasciava entrare solo un piccolo spiraglio di luce. Da quello spiraglio penetrava l'aria polverosa. Seduta al tavolo di roccia c'era una creatura filiforme: alta, le braccia e le gambe lunghe, nodose, la pelle coperta di una polvere marroncina, i capelli che ricadevano in lunghe ciocche grigiastre. Gli occhi due fessure rosse dentro un viso smunto, scavato. La veste marrone luccicante sembrava nuova e fresca, com'era sempre stata negli ultimi cent'anni. Quella poveretta era Mara, e di anni ne erano passati quasi cinque.

Sul letto di roccia c'era Daima, ridotta anche lei a uno scheletro, ma non aveva i capelli aggrovigliati, perché Mara li pettinava. Aveva accanto una sacca di quella stoffa marrone lucente e, sdraiata su un fianco, estraeva uno alla volta gli oggetti più svariati: un pettine, una pietra, un cucchiaio, una

piuma rossa spelacchiata, una pelle di serpente. Li contemplò sbalordita, incredula. «Ma qui non c'è niente, è così poco. Soltanto questo è rimasto?» Mara non rispose, perché Daima faceva sempre questa scena, quando era sveglia. Voleva dire, Mara ne era certa, La mia vita sarebbe tutta qui? All'inizio, le aveva risposto, «C'è tutto. Ho controllato. Non manca niente.» Ma non ce la faceva più a ripeterlo, le restava così poca energia. Poi Daima volse il suo vecchio sguardo su Mara e la scrutò da vicino, attentamente, con diffidenza; sembrava che non la riconoscesse, ma non era vero, perché Mara aveva capito che ripercorrendo la sua vita con quello che le era rimasto nella borsa, Daima includeva anche lei, perché tastava un pezzo di stoffa o la pietra e diceva «Mara, è Mara.» Mara si sforzava di sorridere mentre era seduta lì, e girava la testa in modo che Daima potesse vederla, lasciando che la guardasse, la riguardasse, con quegli occhi fissi, profondi, pur non sapendo cosa cercasse Daima nel suo viso. Forse si assicurava della sua presenza, perché stava in pensiero quando lei usciva di casa. Anche se non conosceva la gravità della situazione fuori, sapeva che c'erano pericoli nell'aria.

Era mezzogiorno. Daima si stava leccando le labbra, che erano spaccate e infiammate, e sbatteva gli occhi per spremere un po' d'acqua, erano così secchi. Mara entrò nella stanza interna dove custodivano le radici gialle: ormai ne restavano poche, soltanto tredici. Ne serviva una al giorno per tenere vive lei e Daima. In quel periodo Mara non aveva voglia di uscire a cercare radici scavando col suo bastone, né di andare alle pozze, ormai asciutte da mesi, men che meno di arrampicarsi sulla collina dove c'erano le antiche città. Taglio a fette una radice e ne diede metà a Daima, la quale, perfino ora che era così debole, tentava di rifiutare la sua parte per lasciarla a lei.

Quasi un anno prima c'era stato un altro temporale, non molto Ione, e l'acqua che Mara aveva raccolto allora stava per finire. Sulla pianura intorno al villaggio la pioggia aveva ingrassato le radici che vivevano qualche metro sotto terra. Prima erano state avvizzite e coriacee: quando Mara le infilzava col bastone sembravano di legno. Ma poi arrivò la pioggia e le radici tornarono succose, quindi Mara e Daima avrebbero potuto vivere un altro po'. Le grosse radici bianche che sembravano assorbire l'acqua somigliavano di nuovo a palle dure di midollo bianco.

A causa della pioggia, alcune persone che avevano deciso di partire rimasero un altro po'; ma ormai non c'era più nessuno, solo le due donne. Mara sarebbe andata con l'ultimo gruppo, malgrado Kulik ne facesse parte,

se non fosse stato per Daima, che non poteva camminare.

Quando il villaggio era ormai disabitato, Mara aveva perlustrato le case di roccia per vedere se era rimasto qualcosa, e fu proprio quella la dimostrazione più terribile e clamorosa di quanto era successo. Non trovò niente. Se almeno ci fosse stato un utensile, un secchio, o le radici gialle che avevano tenuto tutti in vita, una brocca d'acqua per berne un paio di sorsi alla volta. Ma avevano portato via tutto.

Via via che la gente moriva, ed era impossibile seppellirla nella terra indurita perché nessuno aveva la forza di scavare le tombe, le salme venivano deposte e abbandonate nelle case vuote, con le porte ermeticamente chiuse. L'aria era così secca che le mummificava, diventavano così leggere che si potevano raccogliere come pezzi di legno. Ma poi le grosse lucertole e i draghi, che giravano ovunque a caccia di cibo, entrarono nel villaggio e cercarono di aprire le porte scorrevoli, o di intrufolarsi dalle finestre: uno addirittura si arrampicò su un tetto e penetrò dalla copertura di paglia. Quelle bestie, che prima mangiavano solo vegetali, avevano da tempo dimenticato di essere erbivore e divoravano tutto quello che trovavano. Restavano in agguato vicino alle pozze, quando c'era l'acqua, e si battevano con i draghi per conquistare la loro parte di carne. Una mattina Mara era andata nella stanza d'ingresso e aveva visto una grossa lucertola che forzava l'apertura di una finestra con la testa e le spalle, sibilando, la lingua guizzante. Voleva Daima, che dormiva sul suo ripiano di roccia. Mara aveva colpito la bestia con dei secchi vuoti, finché non si era fatta indietro e con la sua andatura dondolante aveva attraversato il villaggio, in cerca di un'altra casa in cui infilarsi.

Ecco perché le porte di roccia erano sempre chiuse, anche se Mara pensava che non fosse rimasta nemmeno una lucertola, probabilmente erano tutte morte. Ma forse no. Era da un pezzo che non andava alle città delle colline, perché aveva paura, quindi non sapeva se c'erano ancora draghi e lucertole. Nella parte più antica delle rovine Mara aveva trovato dei magazzini sepolti sottoterra: e anche se non era rimasta traccia di ciò che contenevano in passato - armi? Oro? Piatti e vassoi decorati, come quelli raffigurati sui muri? - c'era l'acqua. Acqua vecchia che aveva un saporaccio per via di quello che ci era caduto dentro, ma era acqua vera e per un po' lei era andata a raccoglierla. Due volte aveva scacciato le grosse lucertole che si abbeveravano, ne aveva addirittura trovata una a mollo, per cui all'inizio l'aveva scambiata per un drago acquatico; invece no, era un drago terrestre. Quell'acqua non era stata portata dal temporale dell'anno prima,

quindi doveva essersi fatta largo fra le rocce da sotto le colline. Ma l'ultima volta che era venuta Mara aveva visto solo una macchia umida su una roccia coperta di scorpioni. Forse speravano che l'acqua sgorgasse di nuovo. Da dove? Mara si era accorta che ormai vedeva le cose diversamente. Le colline non restavano sempre uguali, lo sapeva: aveva visto i massi fracassarsi giù dal fianco della collina quando venivano colpiti da un fulmine. E le pozze a volte erano fosse polverose, altre fiumi. Gli animali che si nutrivano di piante avevano imparato a dare la caccia all'uomo per la sua carne Una volta, mentre scavava una radice, aveva scoperto un ruscelletto che scorreva fra i sassi sottoterra; ma quando era tornata lo aveva trovato asciutto. Chi sapeva quali fiumi cambiavano direzione sottoterra, o l'avevano cambiata ed erano ormai asciutti? Lassù, sotto le colline, c'erano state città su città, e la gente di certo beveva acqua. Forse proprio in quel punto scorrevano fiumi ormai spariti da un pezzo? Tutto si trasformava: i fiumi cambiavano direzione, sparivano, tornavano a scorrere; gli alberi morivano - le colline erano piene di foreste inaridite - e gli insetti, perfino gli scorpioni, cambiavano natura.

Il villaggio era infestato dagli scorpioni. Mara doveva stare attenta a dove metteva i piedi. Erano venuti per i morti. Li aveva osservati mentre cercavano di infilarsi nelle crepe delle case, o di sgusciare dentro dalle pietre del tetto. E ci riuscivano. Li sentivi che impazzavano scricchiolando per le case, divorando i cadaveri. Poi gli abitanti del villaggio avevano trovato un'altra soluzione. Invece di cercare una casa vuota per metterci i loro morti, infilavano i cadaveri nelle cisterne che stavano davanti alla porta di ogni casa. A volte dovevano mettere il morto piegato in due. E poi sigillavano per bene i pesanti coperchi. Gli scorpioni non riuscivano a entrare, perché le pietre si incastravano sempre perfettamente per proteggere l'acqua dalla polvere. Mentre camminavi per il villaggio, gli scorpioni si accalcavano sopra le cisterne... In attesa? Di cosa? E poi morivano. C'erano scorpioni morti dappertutto. Ma ce n'erano altri ancora vivi, che erano riusciti chissà come a salvarsi - mangiando cosa? - ed erano più grossi degli altri. Sarebbe stato facile pensare che esistevano due tipi di scorpioni, grandi e piccoli; invece no, certi crescevano a vista d'occhio. In altri tempi, Mara se li sarebbe tolti di torno con un calcio; ma adesso non osava, perché quelle nuove bestie potevano staccarti una mano, o un pezzo di carne dalla gamba.

Seduta al tavolo di roccia, con i piedi sollevati, per paura d'essersi lasciata sfuggire qualcosa - uno scorpione o una lucertola, ancora piccola, rima-

sta annidata nelle stanze vuote - Mara faceva lunghe, interessanti riflessioni mentre vegliava sul sonno di Daima. Forse un giorno, in un lontano futuro, lontano quanto lo erano nel passato le antiche città delle colline, avrebbero trovato il villaggio semisepolto nella polvere, o forse più in profondità, e le ossa nelle cisterne, e avrebbero detto. «Questo antico popolo seppelliva i morti davanti casa dentro tombe di roccia.» Avrebbero trovato le ossa delle grosse lucertole dentro gli stagni sassosi e profondi fra le colline perché - chi poteva saperlo? - forse l'acqua avrebbe ricominciato a riempirli, e avrebbero detto, «C'erano due tipi di lucertole, o draghi, e vivevano entrambi nell'acqua.» Avrebbero trovato le ossa dei maiali sparse per la pianura e visto le impronte dei becchi e delle zampe degli uccelli e avrebbero detto, «Questi uccelli uccidevano e mangiavano i maiali.»

Ma adesso la preoccupava il fatto che avrebbero potuto anche dire, «A quell'epoca c'erano degli insetti, insetti terrestri, grossi come un dito pollice.»

Gli insetti stavano diventando sempre più grossi. Finora non era sembrato che volessero allontanarsi troppo dai loro nidi, ma Mara ne aveva visto una colonna marciare verso le colline delle antiche città - erano così tanti che contarli era impensabile: brunastri, luccicanti, grossi, con le teste a tenaglia - ed era semplicemente scappata via. Ogni giorno si aspettava di vedere le loro colonne marroni invadere a poco a poco le case.

Quando gli animali da latte erano ancora vivi gli insetti erano stati la preoccupazione principale per gli abitanti del villaggio. Avevano messo un uomo di guardia agli animali, giorno e notte, perché scrutasse i ciuffi d'erba per avvistare gli scorpioni e le lucertole, e anche le colonne di insetti, quando si erano accorti che stavano diventando sempre più grossi e più aggressivi.

Una notte, quel problema fu risolto. Arrivarono dei viaggiatori, che allontanarono i deboli abitanti del villaggio e portarono via gli animali da latte. Mara pianse come non le succedeva dalla partenza di Dann. Adorava Mishkita, e adesso non le restava più niente, solo Daima, che presto sarebbe morta. Ma tanto avrebbero dovuto ucciderle molto presto, quelle povere bestie, perché davano poco latte e non c'era più niente per sfamarle. Mishkita aveva i capezzoli infiammati, per quanto li avevano spremuti. E Mara aveva assistito a una scena talmente triste da lasciarla sconvolta. Mishkita aveva divaricato le zampe e chinato la testa sotto il corpo, badando a non infilzarsi con le corna, e si era succhiata i capezzoli. Era disperata, perché le davano solo due o tre radici gialle al giorno e non beveva un sor-

so d'acqua da settimane - da quando Mara aveva trovato l'acqua vecchia sulle colline. Mara si era scoperta a pensare, con il braccio posato sul dorso dell'animale e il suo muso che le leccava il collo in cerca di sale, forse la mia povera Mishkita sarà contenta quando verrà la sua ora. Rifletté a lungo. Ogni giorno era una lotta, così dura, e lei si sentiva così debole, le girava sempre la testa... eppure riuscì a pensare, no, non voglio ancora morire. Quando Daima morirà, andrò a nord da sola e poi...

E aveva un'altra preoccupazione, la più grande di tutte. Un giorno, quando c'era ancora un po' d'acqua nelle pozze e non era magra come adesso, aveva visto un filo rosso di sangue sulla pelle dell'interno cosce, e aveva pensato, mi ha punto qualcosa. Ma no, il sangue usciva da dentro. Era successo alle pozze. Riattraversò piano piano il villaggio, portando i secchi in modo che non si vedesse niente; ma Daima se ne accorse e disse, «Oh, speravo proprio che non succedesse. Pensavo, in fondo è troppo magra, sei praticamente pelle e ossa.» Poi raccontò a Mara quello che doveva sapere. Ma soprattutto le premeva che Mara non lasciasse mai e poi mai avvicinare un uomo, perché una gravidanza era la cosa peggiore che potesse capitarle. Per lei sarebbe stata la fine. Era troppo denutrita, e anche il bambino sarebbe morto. Da allora Mara aveva guardato con altri occhi i maschi e il loro organo per fare figli, eppure non riusciva a immaginare di non sapersi difendere da sola. Ma malgrado ci avesse riflettuto, concludendo che non c'era di che aver paura, con tutti quegli uomini deboli e affamati, non abbassò mai la guardia per amore di Daima. Perché era così in pena per lei, così spaventata. Mara non ricordava di averla mai vista tanto in ansia.

Il sangue continuò a uscire per due o tre giorni, poi si fermò. Ritornò. E Kulik, che aveva avuto troppi problemi personali per accorgersi di Mara, intuì cosa stava accadendo. Era magro, deperito, ma non debole, e Mara si ritrovò a stare in guardia, in sua presenza. Quando la vide, le andò vicino, l'afferrò per il braccio, le sorrise dritto in faccia dicendo. «Cosa aspetti, un marito Mahondi?»

Lei si divincolò e corse via, ma poi il sangue si fermò, e sembrò che anche lui lo sapesse.

Kulik aveva avuto due figli. Uno era stato ucciso da uno scorpione d'acqua, non alle pozze ma appena fuori dal villaggio. Di lui non vennero trovate che le ossa. L'altro figlio era andato a nord con certi viaggiatori di passaggio. E poi, non molto tempo prima, era andato via anche Kulik. Era stato l'ultimo a lasciare le case di roccia.

Mara pensava che se le fosse davvero nato un bambino - se il sangue le

fosse tornato - avrebbe potuto dargli tanto amore. Perché a volte le sue braccia morivano dalla voglia di stringere qualcuno. Ricordavano ancora il suo fratellino, lo sapeva, e Mishkita, dato che Mara andava spesso ad abbracciare l'animale, posandole la testa sulla spalla.

E poi pensò, e se ormai fossi troppo debole per mettermi in viaggio? Non ci aveva mai pensato: si era sempre detta, *quando* partirò. Allora si spaventò.

Quel pomeriggio, mentre sedeva sul suo trespolo di pietra, Mara sentì il lieve rantolo che veniva dal ripiano polveroso su cui era distesa Daima e pensò, ho già sentito respirare così, quando qualcuno sta per morire.

Mara non vedeva l'ora di uscire da quel posto buio, infuocato, in cui lei e Daima erano come due prigioniere. Stava sognando l'acqua sul viso, sulle braccia, su tutto il corpo. Prese un secchio, per pura abitudine, dalla fila vicino al muro e uscì nella luce accecante, anche se adesso era meno forte, perché era pomeriggio. Vedeva a stento la pianura arida e sbiadita, dove i turbini di polvere descrivevano pigri cerchi nella foschia. C'era un incendio da qualche parte. La polvere era mista a macchioline nere, di erbe bruciate, morte. Le assaggiò, erano amare. Gliene cadde una addosso. Mara strofinò, era ancora calda, le lasciò dei segni oleosi sulla pelle. Scure nuvole di fumo incombevano oltre le colline delle vecchie città. Se il fuoco le avesse raggiunte, le fiamme sarebbero divampate con violenza con tutti quegli alberi morti, e la sterpaglia.

Gli spazi tra le case del Villaggio di Roccia erano sgombri. I venti caldi avevano spazzato via i cumuli di polvere. Mara passò davanti alla casa dove Rabat era morta e adesso riposava sul suo ripiano di roccia. Man mano che si mummificava, il suo sorriso falso si era contorto in un ghigno rabbioso. C'erano gli scorpioni sul tetto ma non riuscivano a entrare. Mara proseguì lentamente, svogliatamente, sapendo che stava prendendo la strada più lunga, invece di andare dritta. Riusciva a stento a seguire il sentiero per il crinale. No, pensò, non posso mettermi in viaggio; morirò qui. Solo dopo molto tempo raggiunse il crinale da dove si vedevano gli alberi morti che costeggiavano le pozze vuote. Si riposò un attimo, aveva il fiatone, la lingua impastata tra le labbra secche. Poi scese barcollando tra l'erba morta. Vide delle ossa, ma la maggior parte si trovavano oltre il secondo crinale, sulle due rive del corso d'acqua principale. Gli animali si erano spinti fin là, sperando di potersi abbeverare. Sparse ovunque c'erano ossa di ogni genere: quelle degli animali più grandi, morti per primi perché avevano bisogno di tanta acqua, e degli animali più piccoli coperti di pelliccia che a

volte raggiungevano il villaggio in cerca di un po' d'acqua, prima di morire.

Mara non si fermò alla prima pozza asciutta, quella dove anni prima Kulik aveva quasi affogato Dann, né alla seconda, dove giacevano i carapaci di due grossi scorpioni d'acqua, e i gusci di tartaruga, e le ossa delle lucertole acquatiche. Più oltre c'era una striscia di sabbia bianca pulita. Posò il secchio, che non raccoglieva acqua da mesi, si sfilò la tunica e si inginocchiò sulla sabbia. Veniva qui, quando si sentiva abbastanza in forze, su quella sabbia pulita e scintillante, a cercare di liberarsi dalla polvere. Restò inginocchiata a lungo, passandosi la sottile sabbia bianca sulle gambe, sulle braccia, vedendo lo sporco che veniva via lasciando apparire la pelle pulita, e poi se ne strofinò qualche manciata sul collo e le guance. I suoi capelli unti e aggrovigliati la disgustavano, ma non poteva farci niente, perché la sabbia restava incollata. Chiuse bene gli occhi e strofinò, poi strofinò la fronte, una, due volte, e poi si sdraiò sulla sabbia rotolandoci la schiena e le spalle che le prudevano. Rotolava come aveva visto fare agli animali, e a quel pensiero drizzò di scatto la testa per vedere se uno scorpione o un uccello, dal becco e gli artigli grandi, o una lucertola, stesse per attaccarla; no, le rive erano deserte. Poi si inginocchiò e si guardò tra le cosce per vedere se per caso il rivolo di sangue era tornato, ma la sua fessura aveva le labbra chiuse e raggrinzite dalla secchezza. Nel punto in cui avrebbe dovuto urinare aveva una bruciatura a cui era talmente abituata che le sembrava solo parte del rabbioso, famelico, bruciante bisogno d'acqua che aveva in corpo. Urinava talmente di rado, e quando ci riusciva il liquido era giallo scuro, così forte da non poterlo bere, anche se ci aveva provato, pensando che altrimenti sarebbe stato uno spreco. Aveva osservato le gocce scure che venivano risucchiate dalla polvere e si asciugavano all'istante, lasciando un piccolo cratere dai bordi irregolari, simile alla tana di un formichiere.

Inginocchiata lì, si dondolava avanti e indietro come faceva, o aveva fatto, Daima - per il dolore, l'angoscia, a occhi chiusi - quando sentì un tuono e aprì gli occhi e vide nuvole che non erano di fumo. Erano molto più avanti, all'orizzonte; ma lassù, a nord, c'era l'acqua, pioveva: si sentiva l'odore, ne era sicura. Uscì lentamente dal suo piccolo deserto di sabbia e si piazzò sulla riva del corso d'acqua asciutto, a guardare il cielo: da quanto tempo non vedeva i fulmini danzare fra banchi di nuvole nere! La sua pelle smaniava, spasimava. Ecco, fra poco le gocce di pioggia sarebbero cadute, sfrigolando sulla sua pelle riarsa... Ma non era la prima volta che restava a

scrutare l'orizzonte aspettando la pioggia, e la pioggia non era venuta. Le nuvole si stavano ingrossando, salivano sempre più in alto. E i tuoni, erano più forti? Rifletté, se è rimasto qualche animale, penserà quel che penso io, e si precipiterà qui di corsa. Ma non vedeva animali. Poi le sembrò, come le era già successo da piccola, che la terra stesse rovinandole addosso, una valanga marrone; ma adesso la piena era strisciante, bassa e non molto veloce, non ruggiva tempestosa, non sballottava animali e alberi e rami, ma si stava avvicinando, e presto l'avrebbe raggiunta. Finalmente avrebbe potuto bere a volontà, riempire il secchio e portarlo a Daima, che sulla lingua o sulle labbra non sentiva l'acqua, ma solo il succo di radice gialla, ormai da giorni.

La piena l'aveva raggiunta, e dilagava lentamente, ma un po' più in basso, riempiendo le pozze che ribollivano e sfrigolavano assorbendo il bagnato, e ondate di spuma bianca le lambirono le gambe, facendola saltare indietro. Questa piena era diversa dalle altre che ricordava, quando sembrava che il mondo intero fosse diventato acqua; ma era pur sempre una piena, e quella era acqua, e si inginocchiò sul bordo e immerse il viso e le braccia e poi tutto il corpo, rotolandosi come aveva fatto prima nella sabbia. E poi sentì uno schianto fragoroso e la piena trasportò un bianco carico a fior d'acqua, ossa, le ossa dei tanti animali morti. Fu costretta a spostarsi subito indietro, perché adesso c'erano anche gli alberi: non i freschi alberi verdi che rimbalzavano sull'acqua come le altre volte, ma i bianchi alberi morti sbriciolati dalla siccità. Era pericoloso immergersi o anche stare troppo vicini all'acqua. Si fece indietro e aspettò che le ossa e gli alberi la oltrepassassero. Poi vide, più sotto, un grosso albero arenato su un argine, e un altro che era andato a posarcisi sopra; e dietro quella barriera andava accumulandosi una quantità di ossa - una massa, una moltitudine - e ricordò che, tanto tempo prima, aveva visto le ossa franare da sotto l'argine del grande fiume che aveva attraversato con i suoi due salvatori, di cui non aveva saputo più nulla. «Ricorda,» le aveva detto l'uomo «ricordati dove si trovano.» Ma non era più tornata a vedere se le ossa c'erano ancora o erano state spazzate via dall'acqua. Eppure quel posto non era più distante del breve tratto che lei e Dann avevano dovuto percorrere insieme ai due sconosciuti per arrivare al villaggio. Adesso c'era un'altra montagna di ossa, che cozzavano sotto la cascata d'acqua marrone. Una volta passata la piena sarebbero rimaste lì, e si sarebbe alzata la polvere che le avrebbe sepolte. La gente avrebbe pensato, è solo l'argine di un fiume, finché un'altra piena... Gli schianti assordanti si erano attenuati e l'acqua marrone scor-

reva più lentamente. Il cielo su a nord era azzurro, l'azzurro caldo, abbagliante e ostile della siccità, e presto il fiume si sarebbe asciugato di nuovo. Disperata, Mara entrò in acqua, rischiando di essere colpita dalle ultime ossa, e si sciacquò e bevve, una, due, tre volte. Era acqua torbida, ma la sentì penetrare in ogni fibra del suo corpo. Poco dopo si ritrovò vicino alle acque basse, che tornavano a ritirarsi nelle pozze; ma il suo corpo era fresco, e la crosta di sporcizia era sparita, lasciandole addosso solo la patina grigiastra di polvere portata dai flutti. Pensò, sono dello stesso colore del Popolo delle Rocce, ma non le importava. Stava pensando a Daima, che non aveva ancora sentito l'acqua sul viso e nella bocca. Adesso le erano tornate le forze. Mentre il sole al tramonto avvampava nel cielo di nuovo caldo e asciutto alle sue spalle, si avviò verso casa camminando dritta, badando a ogni passo che non ci fossero insetti o scorpioni o qualsiasi cosa che avanzasse verso le pozze. E in effetti vide gli scorpioni, quelli grossi, dirigersi tutti in fila verso l'acqua.

Daima gemeva nella stanza buia e infuocata, e aveva il respiro caldo e pesante. Mara tolse l'imposta e aprì leggermente la porta, e le diede da bere, e le disse che aveva piovuto a nord e che c'era stata una piccola piena improvvisa. Ma a Daima non importava perché stava troppo male, e Mara la lavò da capo a piedi, lentamente, a lungo, in modo che l'acqua penetrasse in quella pelle secca, screpolata; e le strofinò i capelli con delle pezzuole. E la fece bere una, due volte.

Quando faceva giorno Mara risaliva il crinale e tornava alle pozze, e magari superava anche il secondo crinale fino al fiume, riempiva i secchi e li riportava indietro, per versare altra acqua nella cisterna dentro casa, che non era più chiusa a chiave, perché non c'era rimasto nessuno che potesse rubare. Mara avrebbe rifatto quel viaggio finche la cisterna non fosse stata piena. Ma poi pensò, a che serve? Presto Daima morirà e niente mi tratterrà più in questo posto. Mara restò sveglia tutta la notte, vicino alla porta, a scrutare il buio e il cielo, dove erano spuntate tutte le stelle, ripulite dall'acqua e luccicanti. Appena la luce si affievolì prese i secchi, chiuse bene la porta e si incamminò verso il crinale, unico essere in movimento nei paesaggio infuocato, e una volta in cima si fermò a studiare il panorama. La piena era passala, lasciando una patina che ingrigiva le ossa bianche ammucchiate contro gli alberi morti. Le pozze si erano riempite, e ognuna era circondata di scorpioni e scarafaggi e ragni. Dove si erano rintanati per lutto quel tempo? Non aveva visto altro che scorpioni fino ad allora. La striscia di sabbia su cui si era rotolata il giorno prima era riapparsa, un ri-

flesso bianco su uno strato nero di umidità. I bianchi alberi morti lungo il corso d'acqua avevano i rami che sembravano pieni di croste o grumi scuri. Insetti, anche stavolta, di ogni tipo. Avevano bevuto a volontà e poi erano volati sugli alberi per sfuggire agli scorpioni?

Mara aveva fame. Ora che aveva bevuto tanto da togliersi la sete, e che le fitte e gli indolenzimenti non erano un dolore diffuso in tutto il corpo ma la tormentavano a turno, lo stomaco stava urlando per la fame, Mangia, le gridava, devi mangiare... Ma cosa?

Mara risalì anche il secondo crinale, e quando giunse in cima vide più o meno ciò che si aspettava. Un ruscello marrone, che scorreva sotto i bianchi alberi morti con i bianchi rami, protesi come braccia: Per favore, per favore, acqua. C'erano mucchi di ossa da tutt'e due i lati, non molto alti, brulicanti di insetti e scorpioni d'ogni tipo. Avanzò lentamente fra le ossa, badando a dove metteva i piedi, fino al bordo dell'acqua. Era un ruscello lento e infossato, bordato di argilla umida e biancastra, che presto sarebbe diventata una crosta dura e ondulata. Dura come la superficie bianca sui muri dei vecchi edifici delle città morte sulle colline. Come mai ci era venuta così di rado? Intanto, preferiva di gran lunga andare alle vecchie città. E poi, quando gli abitanti del villaggio c'erano ancora, se ne stava per conto suo mentre gli altri non si avvicinavano alle vecchie città: preferivano le pozze. Poco a poco, i confini della sua vita si erano ristretti, prima di diventare troppo debole per arrampicarsi sulle colline.

Il fango trascinato dal fiume si era depositato sul fondo delle pozze. Riusciva a vedere l'acqua in trasparenza. Le ronzavano le orecchie. Erano i coleotteri, che cantavano sui rami. Non li sentiva da... Non ricordava più l'ultima volta che li aveva sentiti. Un altro rumore... non era per caso... ma no, non poteva essere... Sì, sentì gracidare dal bordo di uno stagno. Un rospo o un ranocchio aveva vissuto per tutti quegli anni sotto il fango duro e secco, e adesso era sbucato fuori, perché l'acqua aveva ammorbidito il fango, e se ne stava lì, appollaiato su una pietra. Ce n'erano tanti. Quando il livello dell'acqua sarebbe sceso - e stava scendendo alla svelta - addio, sarebbe stata la loro fine. E anche la fine dei coleotteri. Sarebbe calato di nuovo il silenzio.

Mara si tolse la tunica marrone e si inginocchiò vicino a una pozza. Si lasciò scivolare dentro lentamente, si rotolò e rimase distesa ad assorbire l'acqua; poi, quando la pozza si fu intorbidita, si spostò in un'altra, si accovacciò, e guardò dentro. Riuscì a vedersi: era magra magra, aveva solo la pelle a coprirle le ossa, e gli occhi infossati. E i capelli - quei grumi duri,

oleosi - quanto li odiava. Non riusciva quasi a toccarli. E mentre si specchiava nell'acqua, vide che vicino a lei c'era qualcuno. Per un attimo pensò che la sua immagine riflessa si fosse raddoppiata, ma alzando la testa vide dall'altro lato della pozza un ragazzo, che la stava fissando. Con un movimento studiato, lui mise le mani a coppa, le immerse nell'acqua, e bevve, senza staccarle gli occhi di dosso. Era nudo. Mara vide fra le sue gambe il pericolo di cui Daima le aveva parlato: le due palle giovani e tonde, nel loro sacchetto, e sopra il tubo lungo e spesso - ben diverso dalle vecchie protuberanze striminzite che aveva visto agli uomini delle Rocce quando facevano il bagno. Quel giovane non era magro come lei. Era in carne. Era da tempo che non vedeva una pelle così ben distesa sulle ossa del volto, e gambe e braccia così lisce e morbide. Se ne stava accovacciato lì, bilanciandosi sui talloni, lasciando gocciolare l'acqua dalle mani, con una scioltezza, una leggerezza... Mara stava pensando, dovrei avere paura di lui. E poi ancora, Non è del Popolo delle Rocce... Allora capì che era Dann, e allo stesso tempo seppe di averlo capito fin dal primo momento. Tese le braccia verso di lui, ma le lasciò cadere, sorrise e disse, «Sei tornato.»

Lui non disse niente. La guardava come lo guardava lei, in ogni minimo dettaglio, cercando, e poi trovando... Ma perché non diceva niente? Non sorrideva, sembrava non aver sentito. Aggrottò solo la fronte e la esaminò. Erano passati cinque anni. Lui ne aveva dieci a quei tempi, e dunque quindici, adesso. Era un uomo. Il Popolo delle Rocce si sposava a tredici o quattordici anni e poteva avere dei figli alla sua età.

«Avevo sentito che eri ancora qui» le disse. «Prima ero convinto che fossi morta.»

«Sono morti tutti, tranne me e Daima.»

Dann si alzò in piedi. Raccolse una tunica grezza e biancastra come quelle che indossavano i servi a casa. La scrollò per togliere la polvere e se la infilò dalla testa. Solo allora Mara si rese conto di essere nuda. Si rimise la tanto odiata tunica marrone. Lui fece una smorfia quando la vide. Se la ricordava. Soltanto quella?

Avrebbe voluto chiedergli, «Cosa hai visto?» - ma lo chiedevi a proposito di un luogo, di una piuma, di un albero, di una persona, non di cinque anni.

«Dove sei stato?» chiese, e lui si mise a ridere. Perché era una domanda stupida. Non aveva riso e nemmeno sorriso, fino a quel momento. «Sei stata qui per tutto questo tempo?»

«Sì» rispose lei.

«Soltanto qui, in nessun altro posto?»

«Sì.» E Mara capì che questo rispondeva in parte a ciò che voleva sapere. Dann aveva un sorriso sprezzante, e lei stava vedendo la propria vita come lui quando aveva sorriso: non aveva fatto niente, non era stata in nessun posto, mentre lui...

«Chi ti ha detto che ero qui?»

«Certi viaggiatori.»

Le sembrò che parlasse male il mahondi, come se lo avesse dimenticato. Lei lo parlava sempre con Daima, perciò non aveva perso in fluidità.

«Non hai incontrato molti Mahondi» dichiarò.

Di nuovo quella risata: breve «Già, infatti. Non molti.»

«Stavo tornando a vedere come sta Daima. È in fin di vita.» Riempì i secchi e s'incamminò verso casa. Non sapeva se l'avrebbe seguita. Non riusciva a leggere la sua espressione, i suoi gesti; non lo conosceva. Avrebbe potuto benissimo andarsene di nuovo... sparire.

Passarono davanti alle pozze quasi asciutte del fiume più piccolo, dove combattevano gli scorpioni, e gli insetti si buttavano dagli alberi per raggiungere le pozze... dove gli scorpioni li dilaniavano con le loro pinze.

«Qui gli insetti e gli scorpioni stanno diventando più grossi» gli disse.

«Succede dappertutto. Anche giù al Sud.»

Quell'espressione *giù al Sud* non le entrò facilmente in testa. Aveva detto spesso «su a nord», «giù a sud» - ma sud per lei significava la loro vecchia casa, la sua famiglia. Stava pensando che per lui, che sapeva molto di più, il sud doveva significare dell'altro. Quasi tutto quello che lei diceva o pensava veniva dalla sua vecchia casa, dal gioco Cosa Hai Visto?, dai ricordi di Daima. Era come se da allora in poi non avesse campato d'altro.

Ci misero un po' ad arrivare al villaggio. Perché Mara era lenta. Lui la sorpassava continuamente, e poi si fermava ad aspettarla, ma quando ripartivano riprendeva subito il vantaggio.

Arrivati al villaggio gli disse in quali case c'erano i morti, in quali cisterne c'erano i cadaveri... ma probabilmente erano rinsecchiti o ridotti a scheletri, ormai.

Dann si fermò davanti alla casa di Rabat: se ne era ricordato. Aprì la porta scorrevole, diede una sbirciata dentro, andò nell'angolo dove giaceva Rabat e rimase lì a guardarla. Poi sollevò il cadavere per la spalla, lo t'issò in viso, e lo lasciò cadere, come un pezzo di legno. Solo che, pensò Mara, se avessimo trovalo un pezzo di legno lo avremmo trattato meglio di come lui aveva appena trattato Rabat. E aveva capito un'altra cosa del fratello: i

morti non gli facevano ne caldo ne freddo; era abituato alla morte.

Quando arrivarono davanti alla loro casa Mara aprì la porta scorrevole e tese le orecchie. Sul momento pensò che Dalma fosse morta. Non sentiva respirare, ma poi udì un piccolo sospiro, e poi una lunga pausa, e un altro sospiro.

«Se ne sta andando» disse Dann. Non guardo Daima ma andò direttamente nelle stanze interne.

Mara portò l'acqua alle labbra di Daima ma la vecchia non era più in grado di inghiottire.

Dann tornò. «Andiamo» disse.

«Non me ne vado finché è viva.»

Lui si sedette a braccia conserte sul tavolo di roccia, ci appoggio la testa... e si addormentò all'istante. Aveva il respiro regolare, forte, di uno che sta bene.

Mara sedette accanto all'anziana donna, le pulì il viso, le braccia e le gambe, con un panno bagnato. E intanto continuava a tracannare acqua, e ogni volta era una sorpresa squisita, perché era passato così tanto tempo da quando aveva potuto semplicemente prendere una tazza e berne un po' senza pensare, devo prenderne solo un sorso. Mara pensò, se non mangio subito qualcosa cascherò per terra morta io stessa. Lasciò Daima e andò nel magazzino. C'era ancora qualche radice. Ne affettò una, leccandosi il succo dalle dita. Poi si alzò in punta di piedi e tirò fuori dalla cisterna vuota un secchio con dentro un po' di farina bianca, che aveva messo da parte perché così un giorno avrebbe avuto la forza di partire. Erano tre stagioni che non passava nessuno a barattare la farina. Sapeva un po' di rancido, ma era ancora buona. La mescolò con l'acqua, la appiattì con la mano, e la mise sul coperchio della cisterna, dove sapeva che si sarebbe cotta in pochi minuti, con quel caldo rovente. Quando tornò da Daima, l'anziana donna era morta.

Dann dormiva ancora.

Mara allungò la mano verso la sua spalla, ma non fece in tempo a toccarlo, perché lui scattò in piedi con un coltello in pugno. La vide, la riconobbe, annuì, si rimise seduto, si tirò davanti il piatto di radici a fette, e cominciò a mangiare. Non lasciò niente.

«Erano anche per me.»

«Non me lo avevi detto.»

Mara prese un'altra radice, la affettò, e la mangiò sotto i suoi occhi. Poi andò a prendere la focaccia dalla cisterna, la spezzò e gliene diede metà.

«Con questa abbiamo praticamente finito la farina» gli disse.

«Ne ho un po' con me.»

Una volta finito di mangiare, Dann andò verso Daima e si chinò a fissarla. Probabilmente non era cambiata molto dall'ultima volta che l'aveva vista, se non per i lunghi capelli bianchi.

«Te la ricordi?» gli chiese Mara.

«Si occupava di noi.»

«Ti ricordi la nostra casa?»

«No.»

«Ti ricordi la notte in cui Gorda ci salvò e diede ordine di portarci qui da Daima?»

«No.»

«Niente?»

«No.»

«Ti ricordi di quei due che ci hanno portato qui?»

«No.»

«Ti ricordi di Mishka? E del figlio, Dann? Lo hai chiamato Dann.»

Lui aggrottò la fronte. «Sì, mi pare. Un po'.»

Poi sospirò e la fissò a lungo, con insistenza. Stava cercando di ricordare? Non voleva ricordare? Gli dava fastidio che lei cercasse di farlo ricordare?

Era doloroso per Mara: il suo corpo, le sue braccia - soprattutto le sue braccia - sapevano quante volte avevano protetto Dann, quante volte si era aggrappato a lei, l'aveva stretta, ma adesso sembrava che Dann non ricordasse più niente. Eppure quelli erano i ricordi più vivi che lei avesse, e suo fratello era sempre stato la cosa più importante della sua vita, aveva sempre avuto la precedenza su tutto. Era come se quei primi anni insieme non fossero mai esistiti.

Pensò, se ora tendessi le braccia non stringerei Dann, ma soltanto questo strano giovane con quella cosa pericolosa tra le gambe. Non potrei semplicemente abbracciarlo, e baciarlo.

Poi, proprio mentre Mara stava perdendo la sua coscienza di sé, e si sentiva un'ombra o un piccolo spettro, lui disse inaspettatamente, «Mi cantavi delle canzoni. Me le cantavi per farmi addormentare.» E fece un sorriso. Un sorriso dolcissimo - senza niente di sarcastico, di sprezzante - eppure lei sentì che era per le canzoni, non per lei, che gliele aveva cantate.

«Mi prendevo cura di te» disse.

Lui si stava realmente sforzando di ricordare, si vedeva. «Parleremo u-

n'altra volta,» le disse «ma ora sarà meglio andare.»

«Dove?»

«Be', non possiamo restare qui.»

Lei stava pensando, ma io qui ci sono rimasta, e anche Daima... Voleva offrirgli qualcosa di bello di tutti quei lunghi anni e disse, «Su quelle colline ci sono le antiche città. Non le hai mai viste bene. Potrei farti da guida, quando l'incendio si sarà spento.»

«Ci sono vecchie rovine dappertutto. Vedrai.»

Seduti ai due lati opposti dell'alta catasta di rocce che era un tavolo, Mara e Dann si guardavano come due estranei che hanno voglia di piacersi, ma pensano, non riesco a decifrare quel viso... quell'espressione... quegli occhi. E tutti e due sospirarono, all'unisono.

Dann mise fine a quella tensione. Cominciò a guardarsi intorno con occhi attenti, intelligenti: aveva in mente un piano, si vedeva. Ma Mara non aveva la minima idea di quale fosse. Perché era rimasta lì, tutto quel tempo, e aveva conosciuto solo quel villaggio, mentre lui...

«Acqua, innanzi tutto» disse Dann. Prese due secchi di quelli con i manici di legno, passò una corda dentro i manici, controllò se reggeva, e appese i secchi a un grosso bastone. Poi li portò dentro, nella cisterna. Non dovette spiegarle perché: il fango nell'acqua avrebbe avuto il tempo di depositarsi.

Dann riportò indietro i secchi. «Peccato che non possiamo prenderli tutti.»

«Non ci sono... nel posto dove andiamo?»

«Praticamente no. Non di questo metallo. Potremmo sfamarci per un anno con tutti questi secchi. Ma fa lo stesso. E adesso, i viveri.» Posò sul tavolo una sacca di cuoio e le mostrò la farina che c'era dentro. Sarebbe bastata per qualche pezzo di pane. Mara prese dieci radici gialle dall'altra stanza e un sacco di farina bianca che i mercanti avevano portato una volta.

«È tutto quello che abbiamo?»

«Non c'è altro.»

«Prendi un po' di quegli affari.» Indicò la tunica marrone di Mara.

Lei fece una smorfia, ma andò in magazzino e ne riportò una bracciata.

«Possiamo scambiarle con qualcosa da mangiare» disse lui. Le impacchettò, tre alla volta.

Lei andò dentro a prendere qualche abito dal baule pieno di quegli indumenti raffinati, e li stese sul tavolo di roccia. Lui aggrottò la fronte e ne

scelse uno: le sue mani non erano abituate a un tessuto così delicato.

«Meglio lasciarli» disse. «Se li vedessero penserebbero che siamo... che siamo...»

«Cosa? Ma certo che lo siamo. Noi li portavamo questi vestiti, a casa. Non voglio lasciarli.»

«Non puoi prenderli tutti.»

«Prenderò questi due.» Le soffici pieghe, rosa pallido e gialle, sfavillavano sulla pietra scura.

«Magari qualcuno vorrà comprarli. O darci qualcosa in cambio.»

Posarono le due sacche per terra una accanto all'altra e cominciarono a riempirle. Prima quella di Mara, che infilò dentro un rotolo di stracci per il flusso mestruale. Era imbarazzata e cercò di sbrigarsi e di nascondere ciò che stava facendo, ma lui se ne accorse e annuì. E si sentì confortata dal fatto che capisse che per lei era un problema. Poi infilò i due raffinati abiti, arrotolati. Poi le tre tuniche marroni. Poi cinque radici gialle e il suo sacchetto di farina. Nel suo sacco Dann infilò, sopra un vecchio panno con dentro un'ascia, cinque radici, il suo sacco di farina, e tre tuniche marroni. «Andiamo» disse.

«Aspetta.» Mara andò da Daima, le carezzò la vecchia guancia, che si stava raffreddando in fretta, e si vietò di piangere, perché le lacrime erano uno spreco d'acqua. Pensò, Daima riposerà qui e diventerà secca come un pezzo di legno, come Rabat, o gli scorpioni spingeranno via la paglia dal tetto ed entreranno. Non fa niente. Però, che strano. Ho passato ogni minuto del mio tempo a preoccuparmi di lei - cosa posso darle da mangiare, da bere, starà male? starà comoda? - e adesso invece dico, "Se la mangino pure gli scorpioni".

«Abbiamo qualche candela?»

Gli indicò i grossi ceri. Uno era mezzo consumato. Una sera, dimenticando quel che c'era nascosto, Daima lo aveva acceso, e fu solo quando un odore acre di cuoio bruciato glielo ricordò che spensero la fiammella. Adesso Mara sollevò il mozzicone, lo capovolse, estrasse il tappo in fondo e prese il borsellino. Versò sulla roccia logora e grezza una pioggia di monete d'oro lucenti, pulite, che mandavano un tenue luccichio. Dann ne raccolse una, la rigirò tra le dita, la morse delicatamente.

Mara avrebbe potuto piangere, alla vista di quei dischetti dorati, freschi, piovuti da un altro mondo. Come gli abiti variopinti, che non avevano niente in comune con quel luogo tetro e crudele di polvere e roccia.

«Non credo che qualcuno le vorrebbe» disse Dann. «Secondo me non le

usa più nessuno, ormai.» Poi rifletté e disse. «Ma forse è perché sono stato... perché ho frequentato solo gente povera. Ecco cosa usavo io.»

Prese dalla tasca interna della veste da schiavo un borsellino lurido, e accanto al mucchietto d'oro sparse sulla superficie rocciosa un pugno di monete di un metallo leggero, grigio opaco. Mara ne raccolse una manciata. Erano prive di peso, e unte.

«È lo stesso metallo dei tegami e dei secchi.»

«Sì. Sono vecchie. Centinaia, di anni.» Gliene mostrò una con un segno sopra. Questo significa cinque.» Contò con le dita. «Cinque Chissà cosa significava cinque allora? Oggi valgono solo quello che diciamo.»

«Quante ce ne vengono con una moneta d'oro?»

Dann rise, trovando la sua domanda molto divertente. «Tante così...» Allargò le braccia. «No. Tante da riempirci tutta la stanza... Lasciale qui. Ci metteranno nei guai.»

«No. Ce le hanno mandate i nostri genitori... la nostra famiglia, il Popolo. Le hanno mandate a Daima.» Mara raccolse, e contò mettendoli nel borsellino indurito dalla cera della candela, i bei dischetti d'oro lucenti, ognuno uguale all'unghia del pollice di Dann e spesso il doppio. Erano incredibilmente pesanti. In tutto, cinquanta.

«Cinquanta» disse, e lui, di rimando, «Pero tienile ben nascoste.»

Ed ecco come ci mancò poco che lasciassero le monete che gli avrebbero più volte salvato la vita.

Nell'emozione del momento per l'oro, da cui sembravano davvero rapiti, scordarono alcune cose importanti. I fiammiferi: e fu questa la peggiore. Il sale. Avrebbero potuto benissimo tagliare un cero, ma quando ci pensarono era troppo tardi. Uscendo, Mara ricordò solo di prendere un bastone, che usava da anni per scavare, acuminato come una grossa spina.

Quello a cui pensavano tutt'e due partendo, col bastone sulle spalle sospeso fra loro, era che avevano la cosa più importante: l'acqua.

Capitolo quarto

Fratello e sorella rimasero sulla soglia a scrutare la luce accecante, la calura, la polvere. Nell'aria galleggiavano granelli neri. Oltre le colline si distingueva un rosseggiare di fiamme. Il vento stava arrivando dalla loro parte. Mentre facevano questa riflessione, una fiamma si sprigionò sopra la collina più vicina, si arrampicò in un attimo su un bianco albero morto e lo avviluppò, spruzzando scintille.

«Se il vento non cambia il fuoco ci raggiungerà entro un'ora» disse Dann.

«Non può entrare nelle case di roccia.»

«Il tetto in paglia di Daima andrà a fuoco» concluse Dann.

Ma insomma, pensò Mara, non avevo appena deciso che non m'importa di che fine fanno i morti? Eppure si sentiva triste e furiosa con se stessa. Pensò, se ti sentirai triste ogni volta che qualcuno muore o se ne va, stai fresca ... Ma si asciugò le lacrime. Dann la vide e, dispiaciuto per lei, aggiunse con gentilezza, «Meglio andare se non vogliamo arrostire anche noi.» Una linea sottile di fiamme, quasi invisibile nel sole, strisciava verso di loro fra l'erba bassa, pallida e secca.

Si avviarono a passo di marcia, poi corsero - e Mara fu contenta di potersi reggere al bastone - tra le case di roccia, risalirono il primo crinale, scesero dall'altra parte e passarono davanti alle pozze già semivuote, brulicanti di ragni, scorpioni, scarafaggi - certi vivi, altri morti - risalirono l'altro crinale e poi scesero verso il ruscello, così poco profondo che ormai era solo una fila alternata di pozze e zone umide.

Dann posò il suo secchio, disse a Mara di fare altrettanto, catturò due rane, le uccise col coltello che aveva estratto dalla tunica e le scuoiò, in un baleno. Mara non aveva mai visto niente di così abile e lesto. Le diede un po' di carne rosa da mangiare. Non aveva mai mangiato carne, o almeno non ricordava di averla mai mangiata. Guardò Dann che masticava i brandelli rosa e le venne da vomitare, e lui disse, «Se non mangi, morirai di fame.»

Si cacciò la carne in bocca e si sforzò di masticarla. Faceva male, perché era dura e i denti le ballavano a causa della denutrizione. Ma la masticò, la inghiottì, e non le tornò su. Poi, per la prima volta da tempo, non ricordava quasi più da quando, ebbe bisogno di andare di corpo. Si allontanò di qualche passo, si accovacciò sull'erba, e produsse una scarica liquida. L'ultima volta erano state solo palline, come quelle nere e tonde di Mishka e Mishkita. L'acqua che perdeva fu assorbita dalla terra. Era così che cominciava il morbo della siccità, scaricavi merda liquida dal didietro.

«Forse ho il morbo della siccità» urlò al fratello dalle erbe alte; e lui di rimando. «No, è che non sei più abituata a bere abbastanza.»

La fece inginocchiare vicino a una pozza e la obbligò a bere ripetutamente. Poi bevve anche lui. Restarono lì, fianco a fianco, i piedi a mollo, il corpo che s'imbeveva d'acqua. Mara si tastò i capelli con tutt'e due le mani, avrebbe voluto che non ci fossero, perché sapeva bene che se li avesse

immersi nell'acqua, i ciuffi unti e stopposi non si sarebbero tolti. Lui la guardava. A un tratto prese il coltello e disse. «Abbassa la testa.» Mentre lei pensava, oh, adesso mi uccide, sentì scorrere la lama del coltello sulle ossa del cranio e vide cadere sulla sabbia quelle orribili ciocche. Rimase immobile per paura che la ferisse, ma Dann era bravo, e non le fece un graffio. «Adesso guardati» sentì che le diceva, e quando si chinò sull'acqua vide che la sua testa era liscia e lucida come un osso o un nocciolo; allora si mise a piangere e disse. «Oh, grazie, grazie.»

«Grazie, grazie» la canzonò lui bruscamente, e Mara capì che i ringraziamenti non avevano fatto parte della sua vita.

Con quei lineamenti scavati, spigolosi, e la testa liscia le parve di somigliare a un teschio, e bevve ancora, sperando di rimpolpare il suo viso, il suo corpo.

«Sarà meglio darsi una mossa» disse lui.

Il cielo alle loro spalle, dove c'era il villaggio, era nero di fumo, e tutt'intorno cadeva una pioggia di scaglie viscide e carbonizzate.

Mara stava pensando, non riesco a muovermi, non ce la faccio. La fuga a perdifiato dal villaggio, su e giù per le colline, l'aveva sfinita. Le tremavano le gambe. Stava pensando, forse se ne andrà, e mi lascerà qui, se non riesco a stargli dietro. In fondo se n'era già andato con quei due, no? Senza pensare a lei né a Daima.

«Che fine hanno fatto i due uomini con cui sei andato via?»

Dann si rabbuiò. «Non lo so.» Poi tutto il suo corpo sembrò fremere e rattrappirsi. E Mara rivide il piccolo Dann, che si stringeva a lei tremante, «Erano... mi hanno picchiato... erano...» Dann stava per mettersi a singhiozzare, o a urlare, si vedeva.

«Come hai fatto a scappare via?»

«Mi hanno legato con una corda a uno di loro. Ma non riuscivo a tenere il passo. A volte gli strisciavo dietro per terra. Una notte ho rosicchiato la corda. Ci ho messo un sacco di tempo.» Poi aggiunse. «Magari non tanto. A me è sembrato un sacco. Ero solo un bambino. A un certo punto stavo morendo di fame. Sono arrivato davanti a una casa e una donna mi ha fatto entrare. Mi ha nascosto quando i due uomini sono venuti a cercarmi. Sono rimasto là... non so quanto.»

«E poi?»

Mara capì che non avrebbe aggiunto altro. Non per il momento, almeno. «Ho viaggiato verso nord, con certa gente. Siamo arrivati in una città che era ancora... ci abitava ancora qualcuno, c'erano cibo e acqua. E poi è

scoppiata un'altra guerra. Mi avrebbero costretto ad arruolarmi, così sono scappato di nuovo...» E si interruppe. «Te lo racconterò, Mara. Anch'io voglio sapere di te. Però adesso dobbiamo proseguire, svelta.»

Anche stavolta Mara fu contenta di avere il bastone, da portare spalla a spalla, perché la bilanciava. Camminarono lungo il corso d'acqua più grande, non proprio sulla riva, dove si erano ammucchiate le ossa, ma a mezzacosta. Da lì vedevano le alte fiamme guizzare, arrampicarsi e danzare fra le colline che ospitavano le città. Probabilmente le colline erano andate a fuoco anche in passato, e spesso, ma i vecchi muri erano rimasti in piedi.

«Mentre viaggiavi,» si rivolse a Dann voltato di spalle «hai scoperto se...» Ma non sapeva bene cosa chiedere, perché voleva sapere così tante cose. «C'è mai stata una siccità come questa? O è successo solo qui?»

«Te lo racconterò,» rispose lui «ma adesso stiamo zitti. Potrebbe esserci qualcuno nei paraggi.»

«Non c'è nessuno. Sono partiti tutti, oppure sono morti.»

«C'è gente in movimento dappertutto, in cerca d'acqua o di una vita migliore. A volte penso che tutta la gente sopravvissuta si sia messa in marcia per andare da qualche parte.»

Era metà pomeriggio, l'ora più torrida, il sole picchiava forte, la terra sotto i piedi scottava. Mara camminava coprendosi col braccio libero la testa nuda che pulsava e le doleva. L'aria era piena di polvere e fumo. Il cielo era un vortice giallastro su cui si riversava un fumo scuro pieno di scaglie nere, e il sole una macchia appena più chiara in mezzo a tutto quel fumo. Mara aveva voglia di sdraiarsi, di mettersi seduta; voleva trovare una roccia e rintanarsi sotto...

«Non possiamo fermarci, Mara. Guarda dietro di te.» Lei strizzò gli occhi per guardare da dove erano venuti e vide il fumo levarsi dal villaggio, e più oltre. Le fiamme si dirigevano rapidamente verso il primo corso d'acqua, presto lo avrebbero scavalcato d'un balzo, e avrebbero raggiunto il fiume che stavano costeggiando proprio in quel momento. E i mucchi d'ossa? Sarebbero bruciati cancellando il ricordo di tutti quegli animali? Dann vide che sua sorella si riparava la testa rasata, pescò un pezzo di stoffa nella sacca e glielo diede perché se lo avvolgesse per farsi ombra. Mara si accorse che era tutto sudato, e che anche lei era un bagno di sudore. Ebbe paura che l'acqua che sentiva scorrere sulle gambe fosse merda liquida. Diede un'occhiata: no, era sudore. Ebbe paura, perché stava perdendo troppa acqua e andò a una pozza a bere, insieme a lui. Bevvero a sazietà pensando di doverne approfittare, finché era possibile. Poi lui disse, «For-

za: se il vento cambia, il fuoco ci raggiungerà.»

Lei era così contenta di reggersi a un'estremità del bastone: altrimenti avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduta. Camminava in uno stato di torpore, come una sonnambula, e si stupì che Dann riuscisse ancora a muoversi con tanta scioltezza, che fosse così vigile, ruotando costantemente la testa, da tutte le parti, per fiutare i pericoli. Proseguirono ancora, le loro ombre piccole sotto i piedi, poi nere e allungate nei passaggi fra le rocce, mutevoli e saltellanti quando le oltrepassavano. Lei non si reggeva più in piedi, ma sapeva che dovevano proseguire. Ogni volta che si girava vedeva le nuvole di fumo oscurarsi sempre più, e ormai incombevano ben al di là del secondo corso d'acqua: le fiamme avevano sicuramente raggiunto la pianura oltre i fiumi. Dove lei non era mai stata. Mentre inciampava nel suo torpore, e bruciava perché il sudore si era asciugato, pensò, che vita ritirata è stata la mia! Non mi è nemmeno venuta la curiosità di attraversare i fiumi fino alle pianure a ovest... E le tornò in mente, quella parola, ma non sapeva da dove fosse venuta: ovest, l'ovest. Come nord, una parola usata da tutti. Che cos'era il Nord, dov'era?

Proprio quando pensava di non riuscire più a mettere un piede davanti all'altro, si trovarono a camminare sulla terra bruciata. Il fuoco o un altro incendio recente era arrivato fin là. Le erbe basse, nere, conservavano la loro forma, come fossero spuntate dalla terra nera, ed erano così fragili da sbriciolarsi al tatto, e sarebbero volate via alla prima raffica di vento. Un vecchio tizzone ardeva, rosseggiando incandescente sotto la cenere grigia.

«Adesso possiamo stare tranquilli» disse lui. Erano ancora sul crinale con il corso d'acqua in basso alla loro sinistra, e una serie di specchi d'acqua formati dalla piena. Dann le sollevò il bastone dalla spalla, e scese giù a balzi, e lei lo seguì, stando attenta a tenersi dritta. Anche qui come a valle c'erano delle ossa, ossa vecchie e nuove, brulicanti di insetti che incrostavano anche gli alberi morti. Dann aveva gettato via la veste e si era immerso in uno specchio d'acqua simile a una grande vasca di roccia. Mara si liberò lentamente della sua membrana scivolosa e lo raggiunse. Bevvero, si sciacquarono il capo e le spalle e si sdraiarono in acqua, posando la testa sulla riva. Da quella posizione contemplarono il cielo fuligginoso e voltandosi, scorsero torri e colonne di fumo, probabilmente gli alberi morti ai bordi delle pozze.

Il fuoco avrebbe ucciso gli scorpioni e i grilli e le rane appena nate. Avrebbe fatto evaporare e riaffondare nel fango l'acqua delle pozze, che presto si sarebbero seccate e coperte di crepe. Avrebbe bruciato le ossa più

piccole. E gli insetti di terra, che senza l'erba non potevano vivere? Se il fuoco avesse spazzato le pianure, bruciando tutto, anche la terra in qualche punto, l'erba sarebbe rispuntata? Se non fosse più cresciuta, le colonie di insetti sarebbero morte, le loro torri sarebbero rimaste vuote e senza vita, e poi... sarebbe rimasta solo una distesa di terra arida, le nuvole di polvere si sarebbero alzate e lentamente la sabbia e la polvere avrebbero sepolto il Villaggio di Roccia.

«Forza» disse Dann, saltando fuori dall'acqua e infilandosi la veste bianca. Oh no, pensò lei, non ce la faccio a proseguire; ma lui non voleva dire questo: stava cercando un posto sicuro dove passare la notte. Mara uscì dall'acqua, si mise la tunica che era come una pelle di serpente, e lo aiutò a perlustrare le rocce. Stava cercando un posto nascosto, ma abbastanza alto da garantire una buona visuale. Lo trovarono: una roccia piuttosto pialla in cima a una piccola altura, con i cespugli ancora intatti e l'erba intorno. C'era una specie di barricata, un muro fatto di pietre: sì, era un proprio un muro, unito a dei massi, ed era stato costruito per difesa. Qualcuno prima di loro si era accorto che quello era un posto buono. Quando guardò, Mara avvistò le piccole mura rudimentali qua e là, che in parte stavano crollando. Perciò, tanto tempo prima, non di recente, la cima di quella collina era stata contesa... Va bene, ma da chi?

Il bagliore giallo nel cielo che era il sole, velato di fumo e polvere, era sceso più in basso, ma scottava, e la roccia piatta sprigionava ondate di calore. Mara prese un po' di farina bianca, la mescolò con l'acqua, preparò delle focacce e le posò sulla roccia. Intanto Dann toglieva le pietre da dove si sarebbero seduti, con la schiena appoggiata a un enorme masso.

Poi si sedette a gambe distese, e lei si sistemò accanto a lui, pensando, forse adesso parlerà, mi racconterà... E poi si addormentò, e quando si svegliò vide che tutto il cielo pareva in fiamme, nuvole e volute di fumo cariche di luce, raggi proiettati verso il sole al tramonto. Dann la slava guardando. E lei pensò, sono proprio brutta. Gli sembrerò una scimmia... ma forse non ne ha mai vista una. E io, dove le ho viste? Ah sì, a casa, c'era una grossa gabbia con le scimmie. Lo so io cosa sembro, e la mia testa... Aveva tanta fame. Le focacce che aveva messo sulla roccia? Dann ne aveva mangiate un po'. Voleva andare a prenderne una anche lei ma sentì che non riusciva a muoversi. E lui non le staccava gli occhi di dosso. La stava esaminando, come Daima prima di morire, come se il suo viso celasse una verità o un segreto. Mamma mia, aveva una fame! Mentre guardava le focacce, con desiderio, Dann scattò in piedi e andò a prender-

le, posandole con prudenza nella sua mano. E poi la osservò mentre mangiava, lentamente, un pezzetto alla volta, come aveva imparato a fare perché il cibo era poco, tenendo in bocca ogni briciola, ogni pezzetto, per assaporarne tutta la bontà. Del resto, i denti le facevano male.

Non le dava fastidio che lui la osservasse. Era felice della sua presenza, ma non lo capiva. Diceva o faceva sempre qualcosa di imprevedibile.

Gli disse, «Se tu non fossi venuto sarei morta.»

«Già.»

«Stavo morendo e non lo sapevo.»

«Già.»

«E quando è scoppiato quell'incendio penso che avrei deciso di restare con Daima e di lasciarmi bruciare.»

Lui non disse niente, fissò soltanto il suo viso, i suoi occhi.

«Non avevo motivo di partire. E nemmeno un posto dove andare. E comunque ero troppo debole.»

Lui disse, pesando le parole, perché non voleva offenderla, «Non sei mai stata in un altro posto? Solo al Villaggio di Roccia?»

«Uscivo solo a cercare le radici... e c'erano anche i semi.»

Dann appoggiò le nocche a terra e balzò in piedi, e si mise a contemplare il paesaggio sottostante. Mara capì che non voleva farsi vedere in faccia. Era sconvolto dal fatto che lei non avesse mai cercato di andare in un altro posto. Ma tu non sai com'era, quanto era difficile, voleva dirgli. Ma si vergognava. Aveva vissuto tutto quel tempo senza sapere niente... *niente di niente.* Mentre lui...

Dann stava prendendo una radice gialla dalla sua sacca. La tagliò e ne offrì metà alla sorella, poi si sedette vicino a lei, guardando verso il sole al tramonto, un punto incandescente tra le nuvole scure.

«Quando sei andato via con quei due uomini sei passato di qua?»

Lui scosse la testa. Seguì un lungo silenzio. Un vero silenzio. Tanto tempo prima, a quell'ora, al calar del sole, sentivi i versi di tutti gli animali, i richiami degli uccelli, e gli insetti che ti rompevano i timpani con il loro chiasso assordante. Adesso, più niente.

«Dove stiamo andando?»

«A nord.»

«Perché?»

«Lì si sta meglio.»

«Che ne sai?»

«Lo dice la gente.»

«Ci sono stati?»

«Più vai a sud, e peggio è. Più sali a nord, e meglio è. Lassù c'è acqua. Piove ancora. Dicono che c'è un grande deserto, che inaridisce tutte le zone circostanti, ma si può aggirare.»

«Ci sarà un deserto anche qui.»

«Sì.»

«Usiamo parole come sud e nord, est e ovest, ma perché? Da dove vengono?»

Le rispose con un ghigno beffardo, come se a un tratto fosse diventato un'altra persona. «Il Popolo delle Rocce è stupido. Sono tutti quanti stupidi conigli.»

«Tutte queste parole vengono da qualche parte. Dai Mahondi, secondo me.»

Lui sogghignò di nuovo. «I Mahondi! Tu non capisci. Loro non sono niente... noi non siamo niente. Una volta c'era gente che... sapeva tutto. Sapeva tutto delle stelle. Sapeva... era capace di comunicare attraverso l'aria, da chilometri di distanza...» Stava cambiando umore: sembrava che avesse voglia di ridere, di cuore, poi gli scappò una risatina stentata... «Da qui al Villaggio di Roccia. Da qui... a nord. Ai confini del Nord.»

Scappò una risatina anche a lei.

«Stai ridendo» disse lui, ridendo a sua volta. «Ti dico che è vero. E avevano macchine in grado di trasportare cento persone per volta...»

«Ma noi avevamo le aeronavette.»

«Ma le loro macchine potevano continuare a volare senza atterrare per giorni...»

E scoppiarono a ridere come matti, perché era davvero troppo buffo.

«E avevano delle macchine grandi, gigantesche... più grandi del Villaggio di Roccia.»

«Chi ti ha raccontato tutte queste cose?»

«Certi che conoscono la situazione al Nord. E ci sono posti dove potrai scoprire di più su quei popoli antichi... sulla gente che viveva tanto tempo fa. E poi ho visto delle immagini.»

«Sui muri?»

«No, sui libri.»

«Quando eravamo piccoli i libri c'erano.»

«Sì ma le figure erano dipinte sul cuoio e sulle foglie. Loro avevano dei libri fatti con... Un materiale fine, sottilissimo, e possono esserci centinaia di pagine in un libro. Ho visto le pagine di un vecchio libro... si stavano

sbriciolando...» E di nuovo cambiò umore. Disse furioso. «Se sapessi, Mara... Noi pensiamo che il Popolo delle Rocce sia solo... un popolo di conigli. Ma invece quella gente, quella che viveva tanto tempo fa... in confronto a loro siamo insetti.»

Il buio stava scendendo tra le rocce. Disse. «Vado a dormire. Però tu devi restare sveglia. Ce la fai? Se ti viene sonno, svegliami. Ma non di colpo, sennò rischi di prenderle. Ti scambierei per un nemico, capito? Tanto hai già dormito un po'.» Si mise lungo disteso sulla roccia e si addormentò all'istante.

Adesso era buio pesto. La luna non splendeva: era quasi piena, ma non si vedeva perché il cielo era troppo carico di fumo e polvere. Mara sedeva con la schiena appoggiata a una roccia e in testa le ronzavano tutte le cose che aveva sentito. Voleva piangere, e avrebbe pianto, ma si frenò, dicendosi, è già un male aver perso tutta quell'acqua col sudore, ma almeno le lacrime posso trattenerle. Pensò alla sua vita, agli anni passati con Daima, ai suoi racconti, pieni di cose che da piccola credeva fossero inventate - soltanto storie - ma ora si stava chiedendo se in fondo i racconti di Daima non fossero veri. Più che altro, però, avevano giocato a Cosa Hai Visto. E lei cosa aveva visto, *veramente*? L'interno della casa di roccia di una vicina. I dettagli della pelle squamosa di una lucertola di terra. Un albero morto.

«Cosa hai visto, Mara?»

«I rami spuntano come vecchie ossa. La corteccia è sparita. Il legno si sta spaccando. Gli insetti sono annidati nelle crepe.» Ma ora non più: le fiamme li avevano uccisi, tutti quanti. «Gli uccelli vanno a posarsi sugli alberi morti e volano via, delusi. Ci sono scheletri di uccelli fra gli alberi. Quando gli scheletri cadono a terra ti accorgi che sono come noi. Hanno le gambe, i piedi e le ali sono come braccia.»

«E cos'altro hai visto, Mara?»

«Ogni albero morto è di un legno diverso, a volte leggero e spugnoso, altre così pesante e duro che non riesco a bucarlo con l'unghia del pollice.»

«E cos'altro, Mara?»

«Sottoterra ci sono delle radici e io le cerco col bastone.» Ecco cosa aveva visto, per tutti quegli anni. Il villaggio. Il Popolo delle Rocce. Gli animali, sempre meno, alla fine erano spariti. Le lucertole e i draghi, erano spariti anche loro. Mishka, la cara Mishka, che le puliva il viso con la lingua, e poi Mishkita. E gli insetti di terra... insetti, scorpioni, insetti, sempre di più... Be', anche gli scorpioni erano bruciati tutti, probabilmente.

Nient'altro. Non era andata oltre le città morte sulle colline.

«Cosa hai visto, Mara?»

«Ho visto delle persone raffigurate, ma non erano come noi, avevano la pelle bruna però diversa, e la corporatura diversa, gli occhi truccati, gli anelli alle mani e alle orecchie. Ho visto...» Forse erano le persone che diceva Dann, quelle intelligenti che sapevano tutto.

Mara non faticava a stare sveglia con tutti quei pensieri tristi e vergognosi. Voleva fare pipì ma aveva paura di muoversi e di svegliare Dann. Si allontanò carponi, cercando di non fare rumore, e si accovacciò a pochi passi di distanza. Stavolta fece tanta pipì, e il punto da dove usciva non era più infiammato. Il suo corpo non bruciava, non soffriva, non smaniava, non era più assetato. Quando tornò indietro vide che gli occhi di Dann erano aperti, stelle vigili nell'oscurità.

«Senti qualcosa?» le chiese.

«No.»

Chiuse gli occhi e si riaddormentò all'istante. Poco dopo rotolò addosso a Mara: la stava abbracciando. «Mara, Mara,» disse, con voce roca, ma infantile, una voce da bambino. Stava dormendo. Si rannicchiò addosso alla sorella, che lo strinse. Il cuore le batteva, perché stava stringendo il fratellino; ma era anche pericoloso, sentiva il calore del suo tubo sulla coscia. Poi le sue braccia la lasciarono andare. Dann si stava succhiando il pollice. Succhiava, succhiava. Poi silenzio. Rotolò dall'altra parte. Mara non avrebbe mai potuto dirgli che si succhiava il pollice. Mi ucciderebbe, pensò. E si stupì di quel pensiero, che le era venuto così spontaneo.

Prima di addormentarsi, mentre osservava sua sorella, Dann stava pensando, perché sono qui? Perché sono venuto a cercarla? È una povera creatura debole e malata. Ma sapeva soltanto che da quando certi viaggiatori avevano detto che al villaggio c'erano dei sopravvissuti, aveva sentito il bisogno di andare. Senza sapere perché, era diventato smanioso, infelice, non chiudeva più occhio. Doveva andare a cercarla. Mara sbagliava, a pensare che non avesse mai visto una scimmia. Le aveva viste eccome, nelle gabbie... e aveva visto anche la gente, in gabbia. E lei gli era sembrata una scimmietta, con gli occhioni tristi e la testa nuda. Ma era già un pochino ingrassata. Non era più uno scheletro ambulante con gli occhi immensi, secchi e famelici. E questo in soli due giorni. Alla pozza aveva visto un essere che all'inizio gli era parso un animale, con quelle zampe lunghe e quella matassa di capelli luridi: adesso però la riconosceva, perché certi suoi sguardi, certi suoi gesti, i ricordi, gli stavano tornando alla mente. Erano tutti legati al tepore di certe braccia, e a una voce dolce... alla prote-

zione, al conforto, alla salvezza. Stava cercando di far coincidere quello che vedeva, una creaturina esile, scheletrica, con i ricordi impressi sul suo corpo, di due grandi braccia morbide, gentili, una gran sensazione di tenerezza e tepore.

Quando fece giorno. Mara si accorse di avere il corpo coperto di scaglie nere e oleose. Dunque il vento era cambiato. Chiamò. «Dann», e lui scattò in piedi e guardò le scaglie nere che lo ricoprivano. L'incendio si era propagato fino ai margini del precedente, poi si era spento. C'era fumo dappertutto, ma si andava diradando più avanti, dove erano diretti. Prese i secchi d'acqua, si mise il bastone in spalla e scese a balzi verso la pozza più vicina; poi le gridò qualcosa e lei si sporse dal ciglio della collinetta, la roccia già calda sotto i piedi, e lo vide indicare in basso. Il nero degli incendi sembrava solcato da una corrente grigio-giallastra, quasi liquida: insetti di terra, una marea, che calavano sul corso d'acqua. Ma non era quella la loro meta: stavano già attaccando la salita del secondo crinale. «Sbrigati» le disse, e balzò di sotto, ma si tenne a distanza dagli insetti; e lei lo seguì, rabbrividendo non di debolezza ma di paura, e si tuffò a sua volta nella pozza più grande. Lavarono via le macchie nere, riempirono i secchi fino all'orlo, e bevvero più volte, senza mai perdere di vista gli insetti di terra; si accorsero che la massa si andava spandendo di lato, verso la loro pozza. Mara fece per uscire di corsa ma lui la trattenne, e poi ghermì con dita veloci gli insetti che piombavano in acqua, staccandogli la testa e cacciandoseli in bocca mentre ancora si contorcevano. Ne mangiò molti, poi vide la faccia di sua sorella e si fermò a riflettere sul da farsi. Mara stava per svenire dall'orrore. L'acqua adesso era frangiata di insetti mezzi annegati. Dann camminò fino a riva, si allungò a prendere la sua grossa sacca, ne estrasse una più piccola, la riempì di insetti annegati, e poi le fece segno di uscire dall'acqua. Mara aveva paura, perché gli insetti sembravano ovunque. Ma Dann risalì a riva e uscì, facendo attenzione, mettendo i piedi fra i rivoli di insetti che, volendo, avrebbero potuto spolparli in un batter d'occhio. Invece no, gli insetti attraversavano le pozze a tutta velocità per creare nuovi nidi nelle zone che non erano andate a fuoco. Quello era un popolo che si spostava da una casa a un'altra, come il Popolo delle Rocce si spostava in una casa vuota a proprio piacimento. Mara vide Dann camminare con prudenza fra gli insetti, che adesso somigliavano a una marea, a una piena improvvisa; e lo seguì, temendo di calpestarli per sbaglio, debole com'era. Ma presto se li lasciarono alle spalle e costeggiarono di nuovo il crinale che dominava il corso d'acqua con le

pozze già ridotte alla metà del giorno prima. Si voltarono e videro arrivare altri insetti; tra poco le loro alte torri terrestri, che somigliavano alle città, sarebbero rimaste deserte. I due salirono al loro rifugio fra le rocce, e Dann posò sulla roccia bollente gli insetti annegati, che in pochi attimi persero il loro aspetto succoso e luccicante riducendosi a vesciche rinsecchite. Ne diede uno a Mara, fissandola intensamente, e lei lo mise in bocca. Aveva un sapore acido, polposo; fece finta che fosse un frutto. Dann gliene passò un altro e un altro ancora, e lei li mangiò, finché non fu sazia. Poi Dann scese di nuovo in basso verso lo sciame. Mara lo vide raccogliere gli insetti dai fiumi brulicanti, infilarli nella sacca, e un attimo dopo era lì, e li prendeva uno per volta dalla borsa staccandogli la testa. Gli insetti sibilavano e lottavano nella sacca più piccola. Gli avevano morso le mani, che erano rosse e gonfie. Ma continuò a decapitarli e a posarli sulla roccia, che non si poteva toccare per quanto scottava. Li mangiò mentre si cuocevano, e li passò a Mara, uno dopo l'altro, e lei capì che stava prendendo le misure al suo corpicino scheletrico pensando, più ingrassa, meglio è. «Mangia, Mara. Devi mangiare» le ordinò.

Ormai era metà mattina. Avrebbero di nuovo viaggiato nelle ore più calde Camminavano paralleli al letto del fiume. Non c'era ombra, solo rocce e alberi morti, i rami scheletrici protesi verso l'alto. Gli incendi erano alle loro spalle: più avanti il cielo era pieno di polvere ma non di fumo. Mara moriva dalla voglia di fermarsi per quel giorno, di scendere in acqua e stendersi, perché le pozze si stavano asciugando in fretta, e alcune erano ormai solo melma.

Camminava a occhi bassi per via della luce accecante, aggrappata al bastone con i secchi d'acqua appesi alle estremità. Poi Dann disse, «Guarda laggiù, Mara», e lei provò a schiudere gli occhi e vide che più avanti il crinale si impennava bruscamente verso un altopiano, da cui scendeva un filo d'acqua, tutto quel che restava della piena di quattro giorni prima. Ma la cascata scendeva tra le rocce appuntite, e lei non sarebbe mai stata capace di arrampicarsi fin lì a bere. «Fra poco ci fermiamo» disse lui. Mara pensò che stava usando lo stesso tono con cui gli parlava lei, quando era piccolo. Cercava di convincerla a proseguire con le buone. «È meglio lassù, sulla scarpata. Vedrai. Stasera ci fermiamo a mezza costa e domani saliamo fino in cima.»

Nel tardo pomeriggio cominciarono a scendere verso l'acqua, non delle pozze, ma di un fiume che era stato davvero grande e che ancora scorreva lento dalla cascata, prima di proseguire il suo corso e tramutarsi in sabbia,

rocce e stagni quasi asciutti. Ossa, ovunque. Grandi ossa bianche ramificate, miste a corna e zanne. Mentre camminavano verso la riva dovettero fermarsi negli spazi fra le ossa: costole, e teschi e denti e ossicini che il sole riduceva a una bianca polvere gessosa.

Mara temeva che ci fossero degli scorpioni d'acqua o perfino un drago acquatico ancora vivo e anche Dann, evidentemente, non era tranquillo. Si mise sulla riva e sondò l'acqua poco profonda con il bastone, ma non c'erano esseri viventi, non veniva a galla niente. Quell'acqua scorreva solo perché c'era stata la piena, e il fiume era asciutto da così tanto tempo che nessun animale era sopravvissuto, nemmeno un rospo o una rana. Fecero di nuovo il bagno, si sciacquarono, bevvero e riempirono i secchi, e salirono fra le rocce, ben al di sopra del crinale, poco lontano dalla cascata, che scendeva sussurrando, anche se in passato era stata larga mezzo chilometro; dove si fermarono per la notte l'acqua aveva macchiato le rocce e le aveva levigate a tal punto che dovettero stare attenti a non scivolare. C'era ancora luce. Rimasero a contemplare il tratto che avevano risalito, e videro che gli incendi infuriavano, ma verso sud, lontano da loro. Mara non riusciva a scorgere il villaggio, anche se non poteva essere molto lontano, avevano camminato lenti a causa della sua debolezza. Il paesaggio era completamente annerito, e il fumo saliva qua e là da un ceppo che ardeva piano piano o da un mucchio d'ossa. Cercò con lo sguardo le colline vicino al villaggio che ospitavano le vecchie città ma erano solo una vaga linea azzurra in mezzo al fumo. Il vento era cambiato di nuovo: dal cielo non pioveva più fuliggine.

Mara mescolò la farina con l'acqua e mise a cuocere le focacce sulla roccia bollente. Poi mangiarono un'altra radice. Ormai restavano solo un po' di farina e otto radici gialle.

«Su in cima c'è più roba da mangiare» disse lui. Poi prese il suo borsellino con le monete grigiastre, le allineò sulla roccia e le contò. «Non ci compreremo granché con queste» aggiunse. E poi rimase accovacciato, a rimuginare, appoggiandosi delicatamente sulle nocche, rimescolando le monete con l'altra mano. «Stavo pensando, Mara. Quelle monete d'oro. Il problema è, come faremo a cambiarle? Diamo un'occhiata.» Mara tirò fuori il suo borsellino con le monete d'oro e le sparpagliò sulla roccia.

«Insomma, non ne avevo mai sentito parlare dell'oro, tranne che nei modi di dire. 'È un ragazzo d'oro.' 'Più prezioso dell'oro.' 'È una miniera d'oro.' Ma più ci penso e più mi ricordo che le persone lo usano. Ma solo i ricchi, ecco perché all'inizio non ho pensato che...» Rimescolò le monete d'oro

con il dito. «Ci ucciderebbero se sapessimo che le abbiamo» disse.

«Se non possiamo cambiarle, come faremo a mangiare?»

«Non ho detto che non possiamo.» Sedette accigliato, a riflettere.

I piccoli dischi d'oro luccicavano, Mara ne sfiorò uno, la roccia l'aveva già riscaldato.

«Con una di queste ci puoi comprare una grande casa» disse Dann.

«Oh Dann, compriamo una casa e andiamo ad abitare... in un posto dove l'acqua non manca mai.»

«Tu non capisci. Mara.»

Be', questo lo sapeva, ma le parve di esserselo già sentito dire parecchie volte: *Tu non capisci.* «Allora, spiegamelo tu, forza» disse.

Stavano accovacciati, faccia a faccia, con le monete, quelle d'oro e quelle grigie, brutte, sottili, su una grossa pietra in mezzo a loro, e anche lassù, su una collina arida che sembrava completamente deserta, Dann abbassò la voce.

Raccolse un grosso bastone e cominciò a disegnare nella polvere tra le pietre. Disegnò una grossa sagoma, più lunga che larga, con un lato sporgente, che somigliava a una mazza con l'impugnatura larga.

«Questo è il mondo» le spiegò. «È tutta terra, circondata dal mare.»

Subito riaffiorarono alla mente di Mara le lezioni di tanto tempo prima, con i suoi genitori. «Il mondo è più grande di così» gli disse. «Il mondo è fatto di tanti pezzi di terra con l'acqua in mezzo.»

Lui si chinò in avanti, scrutandola in viso. Sembrava spaventato. «Come fai a saperlo? Chi te lo ha detto? Noi non dovremmo sapere niente.»

«Ce lo insegnavano. Lo hanno insegnato a me, tu eri troppo piccolo. Ce lo dicevano i nostri genitori.»

«Ma come facevano a saperlo? Chi glielo aveva detto? *Loro* non ci dicono niente. Vogliono farci credere che non c'è altro al di là di ciò che abbiamo. Come i conigli, per cui non esiste niente oltre la loro collinetta.» Gli era tornato il tono beffardo.

«Questa forma che hai disegnato. Me la ricordo. Si chiama Ifrik. È il pezzo di terra su cui viviamo. In quale parte ci troviamo? Ecco cosa vorrei sapere.»

Lui indicò al centro, molto più in basso del lato sporgente.

«E quanto è lontana Rustam da qui?»

Indicò un punto poco distante, e poi con due dita, quasi attaccate, indicò dove si trovavano loro e dove era Rustam.

Mara si sentì piccola e insignificante come uno scarafaggio. Nella sua

mente il viaggio da Rustam era stato lungo, il passaggio da un tipo di vita a un altro, completamente diverso; e adesso tutto si era ridotto - con quelle due dita, separate da uno spazio minuscolo - a poco o nulla, come lei, che non era niente di più.

Ma si fece forza e disse, «Dicevano che Ifrik era grandissima, mi ricordo. E dove andremo domani?»

«Domani e dopodomani e il giorno dopo...» Lui teneva le dita sempre alla stessa minuscola distanza, posandole però dalla parte opposta a dove aveva detto che si trovavano.

«Sarebbe quello il nord?»

«È il nord. Ma il vero Nord è...» E, eccitato, indicò la parte più alta dello spazio o della forma che aveva disegnato.

«Se ci abbiamo messo così tanto a fare così poca strada, quanto ci metteremo ad arrivare al Nord?»

«Perché tanto? Ci abbiamo messo due giorni.»

«Ma...» Stava pensando alla fuga notturna da Rustam e capì che lui non la prendeva in considerazione. Probabilmente non ci riusciva.

«Da qui, salendo a nord, la situazione migliorerà.»

«E se andassimo a sud, invece, peggiorerebbe?»

«Certo, ma una volta arrivati qui sotto...» e indicò la parte più bassa di Ifrik. «Ci sono alte montagne, e poi c'è l'acqua e le piante.»

«Allora perché non andiamo a sud?»

«Moriremmo prima di arrivarci. E poi, quando si è seccato tutto e si sono formati i deserti, un sacco di persone sono partite per il sud, una fiumana, come gli insetti di oggi; sono scese sempre più giù e poi hanno attraversato le montagne. Ma la gente del posto non le voleva, perché l'acqua e il cibo non bastavano per tutti. È scoppiata una guerra. E tutti quelli che venivano da nord, dalle zone aride, sono rimasti uccisi, perché il viaggio li aveva indeboliti troppo.

«Tutti quanti?»

«Così dicono.»

«E quando è successo?»

«Prima che noi nascessimo. Quando ha smesso di piovere, e non c'era più da mangiare, quando sono scoppiate le guerre.»

«Daima è scappata da una guerra. È stato parecchio tempo prima che noi nascessimo.»

Seguì un silenzio, con il sole rosso e polveroso al tramonto, le ombre calde e scure tra le rocce, il tintinnio lieve della cascata.

«Non vedo come faremo a sopravvivere» disse lei.

«lo sono vivo, no? So io come si fa. Vedrai. Ma dovremo stare sempre in guardia.» E guardò di nuovo le monete d'oro, pensieroso. Poi aggiunse. «Dammi un paio di quelle tue strisce di stoffa.»

Mara le pescò in fondo alla borsa, chiedendosi con tristezza, Chissà quando le userò di nuovo? Dann la stava osservando, e lei pensò, ha capito a cosa sto pensando: è gentile.

Dann spartì le monete in due mucchietti da venticinque e le legò, una alla volta, alle strisce di stoffa, separandole con un nodino. Così non avrebbero tintinnato, indovinò Mara; che si mise ad aiutarlo. Poco dopo, stesi sulle rocce, c'erano due cordoncini di stoffa.

«Vedi se riesci a legartene uno addosso, in alto, sopra la vita.»

Mara sollevò la tunica e legò uno dei cordoncini dove le aveva indicato Dann. Ma purtroppo non aveva il seno, era piatta. Quando gli fece vedere il risultato, si vergognò, perché sotto il sottile tessuto marrone i nodi del cordoncino si vedevano più dei suoi piccoli capezzoli.

Le lacrime le gocciolarono dal viso sulle pietre.

Lui sorrise, e allungò la mano, pizzicandole la carne nuda che spuntava dallo scollo della tunica. «Povera Mara» disse dolcemente. «Presto sarai di nuovo una donna, te lo prometto.» E la scrollò un pochino con la mano, mentre lei si asciugava le lacrime sorridendo. «Va bene, toglitelo.» Lei si sfilò il cordoncino da sotto la tunica e glielo diede.

«Troveremo qualcosa di più pesante da metterti e nessuno vedrà cosa hai sotto.»

«Magari potessi averlo subito, qualcosa di diverso da mettermi.» E agguantò la stoffa della tunica, lasciò che riprendesse forma, cercò di sgualcirla, di farla a pezzi. «Sapessi quanto la odio. Dann. Magari potessi portarne una come la tua.»

Lui non disse niente, la sua espressione cambiò: era arrabbiato.

«So che è un abito da schiavo» disse lei. «I nostri schiavi erano vestiti così.»

«Non me lo ricordo.» Ma stava ricordando qualcosa di brutto.

«Tutto sarebbe meglio di questo orrore» insisté lei, strappandogli finalmente un sorriso.

Ora che scendeva la sera, la sua tunica non era marrone ma di un nero tenue, sfavillante.

«È una stoffa così strana» disse lui, tastandola con disgusto. «Cambia colore. A volte in pieno sole sembra bianca, e poi torna marrone.»

«Dove posso trovarne una come la tua?»

«Dovremo comprarla. Ma le monetine che abbiamo non bastano. Perciò bisognerà aspettare finché non potremo cambiarne una di quelle d'oro.» Lasciò cadere uno dei cordoncini con le venticinque monete nella sua sacca, e l'altro in quella di Mara. «Adesso tu dormi, resto io sveglio.»

Mara si sdraiò tra le pietre, la testa posata sulla mano, e si addormentò subito, e quando si svegliò si accorse che Dann non era accanto a lei. Poi sentì la sua mano sulla bocca e lo udì bisbigliare, «Zitta, c'è qualcuno.» Un rumore di passi tra le pietre proprio lì sotto, più vicino di loro alla cascata. Passi maldestri: le pietre ruzzolavano e rimbalzavano dalle rocce. Il cielo cominciava già a schiarirsi. Mara e Dann sbirciarono dal bordo di una roccia e videro un uomo e una donna che scendevano a fatica. La coppia si fermò, si consultò, si sdraiò direttamente dov'era e si addormentò di colpo. «Sono stanchi morti» mormorò Mara. Poi restò a guardare Dann che scendeva furtivo verso i viaggiatori. Si appostò fra i massi, e nella luce fioca si confondeva con loro, perché si fermava ad aspettare, scendeva un altro po', si fermava di nuovo... Lo vide chinarsi sui due corpi addormentati, e tornò da lei in un attimo, con una borsa in mano. La svuotarono per terra. Non c'era granché, solo un po' di frutta secca e qualche pezzo di focaccia. Dann divise subito la frutta e si mise a mangiare la sua parte. Probabilmente i due viaggiatori venivano da un posto più a sud del Villaggio di Roccia, pensò Mara, e laggiù non c'era proprio niente da mangiare. «Saranno affamati» bisbigliò, e vide Dann che si sporgeva a guardarla dritto negli occhi. Faceva così quando cercava di indovinare cosa provava sua sorella, e cosa sperava che lui provasse. Poi le bisbigliò all'orecchio, «Mangia, Mara. Se vuoi che restiamo vivi, dovremo ingegnarci.» E lei mangiò. I pezzi di pane finirono nella sua sacca.

Dann riappese i secchi al bastone, stando bene attento che non tintinnassero, e cacciò la borsa rubata in fondo alla sua sacca. Mara si mise in spalla un'estremità del bastone e insieme ripresero a salire il crinale, ripido e pieno di rocce. Quando arrivarono in cima il sole si era già levato e si girarono a contemplare dall'alto il paesaggio annerito dal fuoco, i tizzoni fumanti sparsi qua e là, e gli incendi in lontananza, che dilagavano lentamente a sud. Tra il punto in cui si trovavano e gli incendi non restava un filo di verde, solo rocce e pietre grigie sul terreno nero. Girato il dorso del crinale costeggiarono il fiume che scendeva alle loro spalle in una piccola cascata, quella che Mara aveva visto dalla pianura. Ora camminava bene, riusciva a stare al passo con Dann. Era sicura di essersi irrobustita, con tutti i bagni

che aveva fatto e l'acqua che aveva bevuto. Ma quando si pizzicò la coscia attraverso la tunica, e gli avambracci, trovò soltanto pelle, niente carne. Però si sentiva meglio.

Ora, davanti a loro c'era un'enorme conca di terra, circondata dalle montagne. Il fiume nasceva da un laghetto. Anche qui, la stessa storia: una volta c'era stata l'acqua, una gran massa d'acqua, che probabilmente riempiva la conca fino alle montagne; ma adesso dai bordi del laghetto si apriva una distesa di fango vecchio e pieno di crepe, ridotto in polvere in qualche punto. Stavano camminando su un tappeto duro di fango e ossa.

Nel lago, che più che altro era un grosso stagno, Mara vide muoversi qualcosa e disse, «Ci sono ancora i draghi acquatici?»

«No. Sono morti. Ma ci sono gli scorpioni.»

«Quindi non c'è da fidarsi a entrare in acqua.»

«No. Quando stavo venendo a cercarti sono passato di qua. Pensavo che l'acqua fosse sicura. Ho infilato un piede per controllare... e l'ho scampata bella. C'era uno scorpione enorme.»

Lì, da quel lato della montagna, l'aria era più pulita. Il cielo giallastro di polvere era basso, attraversato da raggi di sole spessi, regolari, e senza fumo. Poco dopo arrivarono in un villaggio. Le case non erano di roccia ma di grossi mattoni, con i tetti di paglia. C'era stato un incendio, ma non di recente, perché la fuliggine era volata via quasi tutta. I tetti di paglia erano andati a fuoco: le case erano scoperchiate. Gli abitanti erano partiti. Mara e Dann le perlustrarono tutte, stanza per stanza, e in ogni stanza Dann spiccava un salto per sbirciare in cima ai muri, perché diceva che la gente ci nascondeva le cose e a volte le dimenticava. Ma nessuno dei due ci contava, visti i tempi di magra. In ogni casa c'erano giare per l'acqua e gli alimenti, ma nessuna cisterna di roccia. Erano molto grandi e impossibili da trasportare. Non trovarono provviste, se non nell'ultimissima casa, dove Dann dovette scacciare gli scorpioni ammucchiati sulla porta. Lì, dentro una giara, trovarono delle foglie secche pigiate. Dann disse che erano nutrienti e ne riempì una delle sue borse più piccole. In quel momento udirono delle voci e si nascosero, e quando sbirciarono fuori videro passare la coppia che avevano derubato sulle montagne. Mara non aveva mai visto tipi come quelli, con un gran cespuglio di capelli neri e la pelle quasi nera. Ma erano così magri, e così deboli, che non riuscì a capire se la corazza era robusta e ben piantata, o asciutta.

Dann si issò da una porta, per controllare tutto il muro in alto. Il tetto di paglia non era andato completamente a fuoco. Cacciò un urlo, allungò la

mano, e lanciò per terra un panno sottile arrotolato, con dentro una veste come la sua. Il panno era bruciacchiato, la veste intatta. Mara si tolse la vecchia tunica simile a una seconda pelle che aveva portato per anni dal mattino alla sera, e si infilò quella veste o abito, che era di fibra vegetale, di un tessuto morbido e grezzo. Si mise a piangere di gioia. E stava per buttare via la vecchia tunica marrone - anche se era come nuova, senza un segno, senza uno strappo - in un angolo, addio, ti saluto, straccio orribile che non sei altro, quando Dann la prese al volo e disse, «No, possiamo venderla.» E la cacciò nella sacca di Mara. Adesso avevano sette tuniche.

Con quella veste, che in passato era bianca e adesso marrone di polvere, le sembrò di essersi spogliata della vecchia vita e di averne indossata una nuova, anche se sopra c'era un altro odore, e capì che era macchiata del sudore di un'altra persona. Ma poteva sempre lavarla e farla diventare sua. Dann tirò fuori dalla sacca di Mara il cordoncino di monete e glielo legò alto in vita, invisibile sotto il tessuto pesante. Il panno che avvolgeva la veste poteva fare comodo, per qualcosa.

Fratello e sorella tornarono sulla riva del lago, o stagno, e rimasero a guardarlo. Mara avrebbe tanto voluto lavare lì la sua veste, e lasciarsela asciugare addosso. Dann era silenzioso. Mara vide sul suo viso un'espressione nuova: di rabbia, di dolore, o di paura. Non riusciva a decifrarla. Dann si limitava a fissare il laghetto sporco, il fango secco, e poi le montagne oltre il lago. Non se la sentì di chiedergli, Cosa c'è? Ma quando si girò verso di lei, capì che se avesse potuto piangere, singhiozzare, lasciarsi andare, lo avrebbe fatto in quel preciso istante. Era dolore, l'espressione che gli leggeva in faccia. «Perché?» bisbigliò Dann. «Perché? Non capisco. Era tutta acqua. Quando sono scappato l'altra volta, l'acqua arrivava da qui fino alle montagne. Perché si è seccato tutto, perché ha smesso di piovere, perché? Ci sarà un motivo.» E avanzò dai costoni di fango indurito per andarla a prendere per le spalle e guardarla negli occhi, come se lei ne conoscesse la ragione.

Mara rispose, «Daima diceva che le città, quelle vicino al Villaggio di Roccia, sono state abitate per migliaia di anni, e adesso non sono più niente.» E mentre parlava, pensò che aveva usato la parola «migliaia» perché l'aveva usata Daima, eppure lei ancora conosceva solo le dieci dita delle sue mani, le dieci dita dei suoi piedi. Tanto tempo prima, a scuola dai suoi, aveva imparato molte altre cose, ma nella sua mente fra cento o mille non c'era poi tanta differenza. Ah, sì, c'era un'altra parola: milione. Dann lasciò ricadere le braccia e disse, «Abbiamo camminato su tutte quelle ossa, per

tutto il tempo.» E lei capì che le lacrime volevano sgorgare dagli occhi svegli e penetranti di suo fratello, così belli quando era preso dai suoi pensieri o appena sveglio: ma lui serrò i denti. «Quando sono passato di qui per venire a cercarti ho visto dei teschi, teschi di esseri umani, a mucchi... non si contavano.» Il suo viso era così vicino che Mara ne sentì il calore sulle guance. E i suoi occhi sembravano sondare i suoi. «Cosa sta succedendo. Mara? Perché non capiamo niente? Nessuno sa il perché di tutto questo.»

E poi la lasciò andare, si voltò, raccolse un'estremità del bastone e aspettò che Mara sollevasse l'altra. «C'era una barca» disse. «Appena una settimana fa.» La sua voce era tornata normale. Proseguirono, con prudenza, stando lontani dalla riva, perché pensavano entrambi che se ci fosse stata una lucertola, o un drago acquatico ancora vivo, sarebbe schizzato fuori per attaccarli. Gli scorpioni d'acqua facevano un rumore di sonagli muovendosi, perciò uno li sentiva arrivare. Lei stava pensando, uso parole come giorno o settimana, o anno, senza sapere quel che dico, ma dietro ogni parola c'è una cosa corrispondente. So cos'è un giorno perché il sole splende in quello spazio di tempo, poi viene il buio, e allora dico notte. Ma perché una settimana, e perché un anno? Era tormentata, ossessionata, dai ricordi che rifiutavano di tornarle in mente per intero: le aveva imparate a scuola quelle cose, ne era sicura. E adesso non sapeva a cosa corrispondeva un anno, né perché pioveva o non pioveva, o se le stelle erano... Ma sì che conosceva le stelle: ricordava suo padre, che la prendeva in braccio per mostrargliele e diceva, «Quella è...» Ma aveva dimenticato i loro nomi.

Giunsero dove una volta c'era stato un pontile di assi; ma erano marcite e il legno ormai scarseggiava, e la passerella rialzata che portava sul bordo dell'acqua era in pietra. Stava arrivando una barca. Mara non ne aveva mai vista una. Era un peschereccio, disse Dann, di quelli grandi, e un gruppo di persone, più o meno una ventina, si stavano avvicinando sul fango secco. Due uomini con dei lunghi remi erano piazzati davanti e dietro la barca. Lei e Dann salirono con gli altri. La barca era circondata da un parapetto. Mara si aggrappò. Stavano accalcati, e la folla mandava un odore acre, intenso. La barca sprofondava nell'acqua melmosa. All'ultimo momento un uomo e una donna montarono sul peschereccio barcollando. Era la coppia che avevano derubato la notte prima. Probabilmente non avevano trovato cibo da nessuna altra parte, perché faticavano a reggersi in piedi. Dann lanciò un'occhiata indifferente, a loro e agli altri. Gli scorpioni d'acqua osservavano la scena, gli occhi e le pinze a fior d'acqua. La folla li teneva

d'occhio: uno di quei mostri poteva scaraventarti giù con un colpo di coda. Adesso la barca era al centro del laghetto, e da lì le montagne sembravano alte. Eppure erano le stesse che Dann e Mara avevano attraversato in un mattino.

Mara non sapeva che esistessero così tanti tipi diversi di persone. C'era una donna dalla corporatura tozza come quella del Popolo delle Rocce, ma con i capelli crespi rosso fuoco. Era insieme a un uomo bruno-giallastro, magro, malato, con i capelli bianchi arruffati, ma non vecchio. C'erano tre uomini alti e magri, che potevano essere Mahondi, ma avevano la capigliatura del Popolo delle Rocce, un cespuglio chiaro. Lei e Dann erano gli unici Mahondi, ma nessuno sembrava farci caso, e pensarono che probabilmente era per le loro vesti lunghe, ampie, e un tempo bianche che, com'era noto, erano indossate dagli schiavi o dai servi. Cosa avrebbero pensato i loro genitori se avessero potuto vederli in quel momento? Li avrebbero riconosciuti? E Mara provò a ricordare il viso di sua madre, e quello di suo padre, ma non ci riuscì. Le loro voci... sì, e ridevano tanto, ne era sicura. E avevano un buon odore: quello di suo padre era caldo, speziato, e lei aveva pensato che fosse l'odore della gentilezza, quello di sua madre era dolce, inebriante... Intanto lei stava pigiata fra gente che puzzava di sudore e di piedi. L'acqua era melmosa. La barca si muoveva a fatica. I barcaioli urlarono a Dann di usare il suo bastone per spingerla. Poi fecero arrivare un remo a Mara passandolo di mano in mano tra la folla. L'avevano scambiata per un maschio, magra e ossuta com'era sotto quella veste, con la testa ancora rasata. I remi e le pagaie vennero distribuiti solo agli uomini. Il sole picchiava forte. Era mezzogiorno. Ondate lucenti di caldo si irradiavano sulle rive melmose. I remi e i bastoni tuffati nell'acqua densa smuovevano le ossa che affioravano un istante per poi scomparire e, come se non bastasse, le carogne degli animali venivano a galla, mandando un tanfo spaventoso, e sprofondavano, lasciando un'aria irrespirabile. Ma la barca procedeva. Presto lasciarono il lago e imboccarono il torrente che lo alimentava - un corso d'acqua stretto, poco profondo, che una volta era stato un grande fiume - e gli toccò spingere la barca con le aste di legno. Le montagne erano più lontane di quanto sembrava da dove si erano imbarcati, e le raggiunsero soltanto a metà pomeriggio. C'era un pontile di legno marcio, e i barcaioli ordinarono a tutti di scendere. I passeggeri misero piede a riva sbuffando. I barcaioli tesero le mani e ricevettero un frutto, un sacchetto di farina, un tozzo di pane... Mara e Dann offrirono due radici gialle, che i barcaioli girarono e rigirarono: a quanto pareva non le avevano mai viste.

Per evitare discussioni i due saltarono al volo sul pontile. Mara si trovò accanto alla donna che avevano derubato. Aveva i suoi capelli neri cespugliosi proprio davanti agli occhi e pensò, sembrano il pelame di un animale malato. Invece che dritti e folti, erano opachi e sfibrati. La donna ciondolava, non riusciva a tenersi dritta. Mara estrasse dalla sacca una radice gialla e gliela offrì. Stava pensando, le servirà un coltello, quando Dann arrivò e tagliò la radice in due. Fu un gesto fulmineo, e gli occhi di Dann stretti e penetranti - e si accorse che gli altri si erano accalcati tutt'intorno, con gli occhi puntati sulla sua sacca, su quella di Dann, e sul coltello - ecco perché aveva tagliato subito a metà la radice: voleva che tutti vedessero il coltello. La donna cominciò ad aspirare il succo, gemendo e piangendo, e il suo compagno arraffò l'altra metà della radice e cominciò a masticarla. Dann trascinò via Mara, e corsero verso le montagne, senza fermarsi, finché non giunsero tra le rocce. Mara stava pensando. Dann crede che ci uccideranno, per prendere le nostre sacche e l'acqua. E aspettò che la sgridasse, o che dicesse qualcosa, ma lui non aprì bocca, E lei si chiese. Se quei due si fossero svegliati mentre li stava derubando, e lo avessero visto, li avrebbe uccisi? Solo per un po' di frutta secca e un tozzo di pane?

Dann disse, «Ti serve un coltello. E devi fare in modo che tutti lo vedano.»

Si arrampicarono fino a dove era possibile osservare il lago dall'alto, il fiume che affluiva dal loro lato e sfociava dalla parte opposta, la grande conca di polvere e fango secco. Le montagne dall'altro lato, dove erano stati il giorno prima, erano imponenti, azzurre e fresche. «È qui che dev'essere scoppiato il nubifragio,» disse Mara «fra quelle montagne. E la piena è scesa dall'altro versante, non da questo. Altrimenti il lago sarebbe più grande. E più fresco.»

«Qui non piove da tanto tempo» disse lui. E nella sua voce risuonò ancora quella nota cupa, irrequieta. E lei stava pensando, se il nubifragio fosse scoppiato solo un po' più da questo lato delle montagne, la piena sarebbe scesa di qua, anziché verso il Villaggio di Roccia, e io adesso sarei morta. E Dann aggiunse, arrabbiato, «Tutto capita per caso. È solo una questione di fortuna... se resti vivo o ci lasci la pelle.» Poi ripeté, «Ti serve un coltello.»

Cercarono finché non trovarono un posto dove potevano sdraiarsi fra le rocce e tenere d'occhio la situazione. Varie volte sentirono passare qualcuno della barca, più in basso. «Pensano che il corso d'acqua continui e di poterlo seguire» disse Dann.

«E non continua?»

«No.»

Avrebbe voluto chiedergli, Cosa faranno? Cosa faremo? Ma Dann si era addormentato, di colpo. Mara montò la guardia finché suo fratello non si svegliò, poi dormì mentre lui montava la guardia. Quando fece giorno bevvero un po', ma lui disse che bisognava andarci piano, perché l'acqua sarebbe mancata; e mangiarono il pane che avevano rubato, e una radice gialla a testa. Ormai non avevano quasi più viveri. Le foglie secche erano talmente amare che Mara non riuscì a mandarle giù. Dann disse che bisognava cuocerle. Non avevano fiammiferi.

«Oggi rimedieremo qualcosa da mangiare» le promise. Fece un sorriso, stirando le labbra, screpolate e un po' gonfie per il sole, e le posò una mano sulla spalla, ma la lasciò cadere, perché aveva sentito un rumore ai piedi della collina. Sul suo viso tornò lo sguardo duro e sospettoso, lanciò una rapida occhiata alle rocce, agli alberi morti o in fin di vita, e quando una pietra rotolò fra le rocce si drizzò in piedi, stringendo il coltello.

Poi, silenzio. Rinfilò il coltello nell'apertura della veste, dove c'era una tasca lunga e stretta, e si accovacciò davanti alle sacche. Tirò fuori le tuniche marroni impacchettate e ne stese due sulle rocce. Una era quella che Mara si era tolta solo il giorno prima. La fissarono, perché aveva ritrovato la sua forma, ed era fresca, scintillante, senza neanche un segno, benché lei l'avesse portata giorno e notte, per mesi. Faceva senso, quella membrana marrone, scivolosa, sempre uguale, stesa lì sulla roccia, con loro chinati sopra, sporchi e disidratati, la pelle incrostata e farinosa di polvere. «Come ci sono riusciti, come?» chiese Dann, e si capiva dalla voce che era un pensiero insopportabile per lui. «Hanno fabbricato questa roba ... e i secchi che non si rompono mai, non si rigano, non cambiano. Come hanno fatto? Come, come, *come*?» E cominciò a torcere la tunica, tentando di strapparla; la tirò per romperla in due parti, ma la stoffa faceva resistenza, e restò perfettamente intatta sulla roccia, sfavillando al sole.

Dann sospirò, e lei capì cosa voleva dire quel sospiro, perché provava ciò che provava lui, con tutto il suo essere: erano lì, tutt'e due, prede e cacciatori al tempo stesso, e nelle loro mani, da usare a piacimento, avevano quegli oggetti stupendi e incredibili creati da persone come loro... ma non sapevano quando.

Dann tirò fuori dalla sua sacca il cordoncino con le monete, ne sfilò una in un baleno e rimise a posto il cordoncino, senza smettere di guardarsi alle spalle per timore che qualcuno lo stesse spiando. Il dischetto sottile e lu-

cente era posato sulla vecchia roccia grigia. Sospirarono, tutti e due, all'unisono. A quando risaliva quella moneta? Era lì: la cosa più lucente, più fresca, più bella che si potesse trovare per chilometri e chilometri.

«Se riusciamo a cambiare anche solo questa...» La infilò nel lungo tubo di stoffa dentro la tunica dove teneva riposto il coltello. «Dirò che sei mio fratello» disse.

«Allora come mi chiamo?» bisbigliò lei, e le tornò in mente la scena in cui Gorda le aveva ordinato di dimenticare il suo nome. E ci era riuscita: non aveva idea di quale fosse. E continuò ad allontanarsi dalla sua vera identità quando aggiunse, «Maro. Dann e Maro.»

Ridiscesero la collina, uniti dal bastone con i secchi d'acqua appesi. Gli alberi non erano tutti morti. Certi dovevano aver affondato le radici nell'acqua che scorreva sottoterra, perché erano forti e verdeggiavano tra i fusti senza vita. Sentirono un odoraccio, dolciastro, disgustoso, mentre raggiungevano il punto in cui la collina sfociava su un'altra pianura. Quell'odore... Lo aveva già sentito, ma non così forte. Dann disse, «Hanno scavato una tomba enorme laggiù.» Indicò. «Centinaia di persone.»

«Colpa del morbo dell'acqua?»

«No, c'è stata una guerra.»

«Per cosa?»

«Per l'acqua. Per il controllo della sorgente da cui nasce il ruscello che alimenta il lago dov'eravamo ieri.»

«Chi ha vinto?»

«Che importa? Tanto si sta seccando tutto.»

Mentre si allontanavano dalla collina l'odore si affievolì e poi sparì del tutto.

Dann marciava con passo leggero, cauto, spostando in continuazione lo sguardo, e girava la testa così di scatto quando sentiva un rumore improvviso o una semplice folata di vento, che il collo doveva fargli male, pensò lei. Cercò di camminare allo stesso modo, i piedi sembravano trovare da soli la polvere soffice e spessa o i punti rocciosi su cui passare senza far rumore. Mara sapeva che si stavano avvicinando a un luogo abitato, e quando vide lo sguardo di Dann sentì che avrebbe dovuto farle paura, per quanto era duro e gelido. Più avanti c'era una città, con le case più grandi che avesse mai visto, anche se le sembrava di ricordare che casa sua era molto alta, con le finestre una sull'altra, e queste erano uguali, di mattoni, ma non così incantevoli e armoniose. Stavano attraversando una via di case brutte. I loro giardini erano infestati di scorpioni e di grossi ragni gial-

li che avvolgevano i cespugli e gli alberi morti in ragnatele spesse come il tessuto della sua tunica. Certi erano grossi come bambini, come Dann, ai tempi in cui aveva iniziato a prendersene cura. Ebbe paura, vedendo i loro occhi scintillanti che li guardavano passare. La città sembrava deserta.

«Sono morti tutti durante la guerra?» gli chiese, in un sussurro, temendo che i ragni captassero le loro voci, e una ragnatela vicina prese a vibrare e a sobbalzare mentre il ragno si arrampicava a vedere da dove veniva il rumore. Dann rispose di sì con la testa, tenendolo d'occhio. Non c'era anima viva, nessuno. Poi Mara vide, seduta davanti alla porta aperta di casa, una vecchia tutt'ossa che li fissava con gli occhi enormi; sul viottolo che li divideva c'era un mucchio di scorpioni. Li stava scacciando con il bastone. Ma appena toccavano terra, gli scorpioni tornavano alla carica, puntando le pinze verso di lei. Fra poco si sarebbe arresa: avrebbe lasciato ricadere il polso vecchio e stanco, posato il bastone per terra, e sarebbe rimasta ad aspettare gli scorpioni.

«Non mi piace questo posto» bisbigliò Mara. «Per favore, andiamo via.»

«Aspetta. Qui c'è un mercato. Sempre se esiste ancora.»

Sbucarono in uno spiazzo coperto di polvere opaca, giallastra, con al centro dei tavoli poggiati sui cavalletti, e un uomo che li sorvegliava. Ai bordi dello spiazzo, lungo i muri delle case, c'erano gli scorpioni. Due alberi morti erano coperti di ragnatele, e un grosso drago stava steso al sole, come una volta facevano i cani.

Suo fratello si era piazzato di fronte all'uomo, e lo guardava fisso, il manico del coltello in bella vista, la mano destra pronta a impugnarlo. Sulle stecche del tavolo c'erano delle radici, quelle grosse che Mara non vedeva da un pezzo, dei sacchetti di foglie secche, qualche pezzo di focaccia, una ciotola di farina, e strisce di carne essiccata. Che carne? Non mandava più odore: era troppo secca.

Dann tirò fuori la veste marrone che avevano esaminato sulla collina quel mattino, e Mara vide l'uomo scrutarla a occhi socchiusi.

«Era da un po' che non ne vedevo una» esclamò. «Venite dal Villaggio di Roccia? Non sapevo che ci fosse qualcuno ancora vivo.»

«Infatti non c'è più nessuno» rispose Dann. «Perciò questa è l'ultima che vedi.»

«Voi non siete del Popolo delle Rocce» disse l'uomo. In realtà stava dicendo, siete Mahondi.

Dann lo ignorò e chiese, «Cosa mi offri in cambio?» E tenne stretto un lembo della tunica.

L'uomo gli piantò gli occhi addosso, scoprì i denti e, uno alla volta, mise sei frutti sul tavolo, davanti a Dann. Aggiunse un sacchetto di foglie secche. Ma Dann fece di no con la testa e il sacchetto tornò al suo posto vicino agli altri. Una pila di focacce. Dann fece di sì con la testa. E aspettò. I due si guardarono in cagnesco. Sembravano animali pronti a combattere, pensò Mara. Alle spalle dell'uomo c'era il drago, stava dormendo, o almeno così pareva. Era solo a pochi passi di distanza.

«Acqua» disse Dann.

L'uomo sollevò una brocca d'acqua giallognola e la posò sul tavolo. Dann sfilò i due secchi dal bastone, e stava rabboccandoli con l'acqua della brocca quando l'uomo disse, «Prendo i secchi.» Dann non rispose, e continuò a versare. «Ti do questa frutta in cambio.»

Sotto il tavolo c'era un sacco pieno di frutta secca. Dann fece di no con la testa e riappese al bastone i secchi, che dondolarono fra lui e Mara.

«Vogliamo di più per questa tunica» disse. «Fiammiferi?»

L'uomo sogghignò, poi scoppiò a ridere. «Vi do un pacchetto di fiammiferi per i due secchi.»

«Scordatelo» disse Dann. «Candele ne hai?»

L'uomo tirò fuori dei mozziconi. Quando Dann fece sì con la testa li posò accanto al pane e ai sei frutti.

I due si guardarono di nuovo in cagnesco. Se fosse scoppiata una lite Dann avrebbe vinto, pensò Mara, perché l'uomo era magro come una lucertola malata e i suoi capelli erano spenti, senza vita. Capelli chiari, crespi. I bambini che morivano di fame avevano quei capelli, a volte.

«Altro pane» disse Dann.

L'uomo contò dalla sua pila una, due, tre, quattro, cinque, sei focacce e le spinse verso Dann.

E lasciando stupita Mara, Dann mollò il lembo della tunica e l'uomo la agguantò, la sollevò in aria, gongolante. Mara pensò, l'ho portata anni e anni, vale qualche frutto, un po' d'acqua, un po' di pane. E dei mozziconi di candela.

«Ne avete un'altra?» chiese l'uomo, cacciando la tunica in fondo a un sacco e legandolo stretto.

Dann fece di no con la testa. E poi - Mara lo sentì tremare dal bastone che portavano spalla a spalla - disse, «Voglio cambiare una moneta d'oro da cinquanta.»

A quelle parole il viso dell'uomo fu ravvivato da una risata orrenda. «Ah sì? E cosa ci vorresti comprare? Con pochi fiammiferi puoi prenderti una

di queste case.»

«Me la cambi o no?»

«Fa' vedere.»

Anche stavolta la preziosa, splendente moneta d'oro sembrò un messaggio da un altro tempo, da un altro luogo. Dann la tenne stretta per il bordo mentre l'altro la fissava. L'uomo sospirò. Dann sospirò. Anche Mara.

Gli occhi dell'uomo scintillarono, era furibondo. «Potete provare dai vostri amici in quella casa lassù. Aspetta che faccia buio. Se non volete farvi vedere.»

Dann infilò subito il pane, la frutta e le candele nella sacca di Mara, e se ne andò con lei, più in fretta che poteva, e più lontano possibile dal grosso drago.

Cominciò a sbirciare la soglia delle case, ma da ogni stanza proveniva un sibilo, un fruscio di scaglie sulla polvere o sulla pietra, di sonagli di scorpione. Poi trovarono una stanza che sembrava vuota. Entrarono, e gli occhi di Dann frugarono ovunque: sulle travi, negli angoli, dietro la porta. Quel rumore era in alto? Nella stanza di sopra? C'era qualcosa lassù. Mara aveva paura, ma Dann prese una grossa pietra e bloccò la porta che comunicava col resto della casa. Disse, «Niente può entrare qui dentro.» Si accovacciarono al centro della stanza, e senza staccare gli occhi dalla porta che dava sul mercato, bevvero acqua da un secchio, e mangiarono due pezzi di focaccia a testa. Era mezzogiorno passato, e la calura pomeridiana ingialliva il cielo. Mara aveva sonno, ma gli occhi di Dann erano irrequieti e sospettosi: aveva paura. Diverse volte passarono delle persone, che si fermavano a sbirciare dentro e proseguivano. Alla fine Mara si addormentò, e al risveglio vide Dann sulla porta, che teneva d'occhio gli scorpioni. Stava facendo buio.

Dann prese un mozzicone di candela e lo infilò in un buco nella parete. Mara stava pensando, ma non abbiamo fiammiferi, quando lui estrasse dalla tasca dove teneva il coltello un solo lungo fiammifero, poi lo rimise a posto. «È l'ultimo» disse. «Non dobbiamo sprecarlo.» Non sapeva che avesse ancora un fiammifero. Mi nasconde le cose, pensò. Per quale motivo? Non si fida di me? Dann vide la sua espressione e disse, «Metti che qualcuno dovesse chiederti, 'Cosa c'è nella sacca di Dann?' Be', se non lo sai, non puoi dirglielo, no?» Rise. Ma l'espressione che le lesse in viso sembrò infastidirlo, perché sbottò, «Oh, insomma, Mara. Tu non capisci.» Ci risiamo, pensò lei, senza sapere cosa rispondere. Lui aspettò, guardandola finché non gli sorrise, poi le indicò la porta con un cenno e uscirono,

con prudenza, e passarono in fretta davanti agli scorpioni.

Nel crepuscolo, imboccarono un sentiero che saliva verso le luci della casa che l'uomo aveva indicato. Somigliava alla casa che Mara ricordava da bambina: era alta, leggera, graziosa, con un giardino e gli alberi.

Salirono una scalinata di pietra e si trovarono davanti a una stanza illuminata da alti ceri. Mara ricordava di aver visto sedie e tavoli come quelli. Comparve un uomo, sorridente. Mara pensò, sapeva che saremmo venuti. E poi. Ma certo, in un posto con pochi abitanti, tutti sanno tutto.

Era un Mahondi. Si assomigliavano tutti e tre: alti, snelli, con i capelli neri lunghi e lisci. Ma l'uomo non poteva sapere che i capelli a spazzola di Mara in realtà erano uguali ai suoi.

«Ho una moneta d'oro da cinquanta» disse Dann.

L'uomo fece di sì con la testa, e Dann tirò fuori la moneta. La strinse per il bordo e la tese verso di lui.

«Dovrai farmela vedere bene.»

Quella voce: Mara fu percorsa da un'ondata di ricordi. Si era assuefatta alla voce greve e aspra del Popolo delle Rocce. Dann lasciò andare la moneta. Il Mahondi la accostò a una candela, la rigirò tra le dita e si chinò a morderla. Si raddrizzò e fece di sì con la testa. Dann aveva ricominciato a tremare. L'uomo gli restituì la moneta e chiese, «Cosa vuoi in cambio?»

Dann sperava di cambiarla, ma ormai era chiaro che non era possibile. «Vogliamo andare al Nord» rispose. Il Mahondi sorrise: ma non mi dire! «Fino a dove possiamo arrivare con quella?»

«Tu e tuo fratello? Molto lontano.»

Mara sentì di nuovo tremare il bastone: Dann era pieno di paura, rabbia e frustrazione. Era perché non sapeva quanto chiedere, aveva paura di essere imbrogliato. Chiese, «Hai un mezzo di trasporto? Puoi rimediarcelo?»

Sul muro c'era un'enorme immagine colorata. Mara la riconobbe: era una cartina. Come quella che aveva lei in classe tanto tempo prima. Come quella che Dann aveva disegnato sulla polvere. Il Mahondi si accostò alla cartina e indicò un punto al centro. Voleva dire: noi siamo qui. Poi indicò più in alto, un punto nero con su scritto MAJAB, a lettere grandi. La distanza era di circa tre dita.

«Quando possiamo partire?» chiese Dann.

«Domattina.»

«Allora torniamo domani» disse Dann.

«Meglio se restate. Vi daremo una stanza noi.»

Come sarebbe a dire, *noi*?

«Come arriveremo a Majab?» chiese Mara. Dann e il Mahondi la guardarono spazientiti.

«Be', è ovvio,» rispose Dann «su un'aeronavetta.»

Mara non sapeva che ne esistessero ancora.

L'uomo ripeté, «Sarete al sicuro qui.» Mara avrebbe solo voluto dire. Sì, sì, sì, grazie; ma Dann fece di no con la testa, per poi voltarsi di scatto verso di lei, «Andiamo.»

«Allora venite qui subito dopo l'alba.» E poi sentirono. «Non dovreste tornare in città con quella roba addosso.» Dann si allontanò, senza rispondere. «Sanno che avete l'oro. È pericoloso.»

Il cielo scuro rosseggiava, percorso dagli ultimi bagliori. Il sentiero si vedeva appena. L'uomo li guardò andar via. «Pensa che non torneremo» disse Mara. «Pensa che laggiù ci uccideranno.» Dann non disse niente. Non disse neanche, tu non capisci... perché Mara capiva fin troppo bene. È strano, pensò lei, sapere qualcosa di un altro, per esempio che Dann ha paura di quel Mahondi, anche se non se ne rende conto. E nemmeno penso di poterglielo spiegare.

Non le andava l'idea di rientrare in quella città. Nella piazza del mercato, il venditore e altre persone mangiavano in piedi, intorno ai tavoli apparecchiati con un po' di pane e frutta. Si voltarono tutti a guardarli passare. Avevano i volti duri, gelidi. Non si aspettavano di rivedere i due ragazzi.

Una donna disse ad alta voce, «Non li vogliono neanche quelli della loro razza.»

Quei volti: Mara aveva di fronte un odio peggiore di tutto quello che aveva conosciuto fino ad allora, anche nel Villaggio di Roccia. Bisbigliò a Dann, «Siamo ancora in tempo, potremmo tornare lassù.» Lui fece di no con la testa. «Questa gente vuole ammazzarci.» E vide che se ne era reso conto anche lui.

Tornarono nella casa in cui erano già stati. La porta era aperta: l'avevano chiusa quando erano usciti. La stanza principale era illuminata appena dai tramonto. «La luna si alzerà, più tardi» disse lui.

«Ma fino ad allora sarà buio pesto» lo imploro lei, aspettandosi che la ignorasse; invece la guardò - con quel suo sguardo lungo, assorto e tirò fuori il prezioso fiammifero, lo sfregò sul muro, accese il mozzicone di candela. Un filo di luce guizzò nella stanza buia. Dann andò verso la porta interna e spostò la pietra che la teneva bloccata. Sentirono un sibilo. Il sibilo di una lucertola. Mentre cercava affannosamente di spingerlo verso la porta d'ingresso. Dann le disse, «Aspetta. Diamo un'occhiata.» Aprì la por-

ta interna e le fece segno di avvicinarsi. C'era un'altra stanza, e vicino al muro una giovane lucertola che stava morendo e sibilava, ma debolmente. C'erano delle scale che portavano al piano superiore. Dann le salì di corsa e le fece segno di seguirlo. Trovarono una grande stanza vuota. Seguita da un'altra. Dann aprì la porta e indietreggiò subito. Mara lo raggiunse, pensando che faceva come da piccolo, quando si buttava da una roccia o in uno stagno senza vedere se era pericoloso. C'era un gran buco nel tetto, dal cielo si affacciavano due stelle pallide e immobili. La stanza era piena di ragni: non gialli e neri come gli altri, ma enormi, marroni, sparsi ovunque, sui muri, sul pavimento. Cosa mangiavano? si chiese Mara, ma trovò subito la risposta alla sua domanda: si divoravano a vicenda, perché in quel momento un ragno marrone, grosso come un cane, saltò addosso a uno più piccolo e cominciò a sgranocchiarlo, mentre la vittima squittiva e si contorceva, e gli altri si precipitarono per unirsi al banchetto.

Mara disse, «Io in questa casa non ci resto.»

Non gli aveva mai detto di no, gli aveva sempre lasciato il comando. Lui rimase immobile, a fissarla con quei suoi occhi assorti: *E adesso cosa mi tocca vedere? Cosa significa?* Com'era strano, il modo in cui scrutava gli altri, per capire cosa provavano. Come se non fosse stato in grado di provarlo lui stesso... ma non era vero. E perché adesso non aveva paura? I ragni si erano accorti della loro presenza e li avrebbero attaccati, no? E di colpo Mara capì. Dann aveva paura della gente, solo della gente... Ma lei era già scappata per le scale, e Dann la seguì di corsa. Mara raccolse la sacca e uscì nel buio, ma si fermò, per via degli scorpioni. Non c'erano, si erano rifugiati nelle loro tane perché non gradivano il freddo. Anche la gente era andata via. Dann controllò a destra e a sinistra e poi corse fino ai tavoli e saltò sul più grande. Aveva ragione: era meglio non stare a contatto col terreno. Ma che fine aveva fatto il grosso drago? La luce era sparita, stavano spuntando le stelle, polverose ma amiche di Mara. Sedettero schiena contro schiena, le sacche e i secchi d'acqua vicini, lei col bastone a portata di mano, lui col coltello mezzo fuori dalla tasca. Mangiarono uno dei frutti commestibili che sembravano pane: non era morbido e fragrante, come si aspettavano, ma secco e insipido, per mancanza d'acqua. Bevvero un po', ma solo qualche sorso. «Chissà quando potremo rifornirci ancora» bisbigliò Dann. E Mara pensò, quelli che abitano nella casa lassù, ci daranno l'acqua.

Poi si alzò la luna, pesante e soda come un frutto, ma non perfettamente tonda. Il suo giallo luminoso aveva come un bordo rosicchiato. Illuminava

tutto. Cercarono il grosso drago: dov'era? E i ragni gialli e neri nelle ragnatele vischiose: sapevano che loro due erano lì, a due passi? Cominciò a fare freddo. Mara sentì sulla schiena la schiena calda di Dann, e avrebbe tanto voluto avere i capelli lunghi come i suoi, da avvolgere intorno al collo infreddolito. Invece si coprì la testa nuda con il panno che aveva contenuto la veste da schiava trovata da Dann in cima al muro. Nessuno dei due dormì. Erano tra il sonno e la veglia, o sognavano, guardando le ombre scure delle case avanzare verso di loro sulla polvere. Videro qualcosa muoversi nell'ombra vicino alla porta della casa da cui erano scappati. Poi qualcuno, tutto rannicchiato, tornò di corsa verso le case dalle luci tremolanti. Tenevano accese le candele tutta la notte, per proteggersi: come facevano a fidarsi di dormire, in quell'orribile città? Appena il cielo si schiarì, Dann cominciò a stiracchiarsi e guardarsi intorno, con occhio vigile. Anche stavolta mangiarono un boccone in fretta e furia, una radice gialla, e bevvero due sorsi d'acqua. Aspettarono lo spuntare del sole, che apparve poco dopo, un marchio incandescente sulla collina dove si erano accampati il giorno prima. Gli scorpioni corsero dagli angoli delle case e ripresero posizione. Il venditore del giorno prima entrò nella piazza del mercato, e quando li vide si fermò. Sembrava sorpreso. Andò verso la porta della casa dove erano entrati la notte prima, la aprì, e il drago uscì con andatura dondolante. L'uomo lo aveva portato dentro al calar del buio, sperando che li attaccasse. Non aveva visto che si erano arrampicati sui tavoli. Il drago spalancò le fauci e raggiunse velocemente le bancarelle, sibilando. L'uomo prese un pezzo di carne da un bidone e glielo lanciò. Poi rivolse un sorriso ostile e rabbioso a Mara e Dann, come per dire: Pensavo che il mio drago non avrebbe avuto fame, stamattina. La bestia si sdraiò nello stesso posto del giorno prima, al sole. Faceva da guardia al venditore, forse addirittura da compagnia.

I due si allontanarono in fretta dal mercato e presero il sentiero verso la casa sull'altura. Strada facendo Mara si appartò per fare pipì. Sgorgò limpida e giallina sul terriccio, che sfrigolò leggermente, perché era secco. Non era più malata. Pensò, sto bene, presto mi rimetterò in forze. Sollevò la veste e si guardò le gambe sottili, come due stecchi, e pensò che erano già più simili a un paio di gambe. Si posò le mani sulle natiche e le palpò: erano ossute, non ancora in carne.

Appena varcato l'ingresso della stanza principale, si piantarono fianco a fianco, stringendo un'estremità del bastone con una mano e la sacca con l'altra. L'uomo del giorno prima entrò, e Mara vide la sua pelle liscia e bril-

lante, i suoi capelli lucidi e puliti, e pensò all'effetto che dovevano fargli loro, coperti di polvere, con le vesti sudice. Avevano portato la polvere dentro casa: spargendola sulla soglia, lasciando le impronte sul pavimento lucido.

L'uomo tese la mano. Dann prese la moneta gialla dalla tasca che conteneva il coltello, e gliela posò nel palmo.

L'uomo osservò attentamente Dann, e Mara, poi ancora Dann e chiese, «Venite da Rustam?»

Dann rispose, «Non lo so.»

L'uomo guardò Mara con aria interrogativa. Stava per rispondergli di sì, ma ebbe paura. L'uomo disse, «Somigliate molto a...» e si interruppe. Poi. «Sapete viaggiare sulle aeronavette?» Dann la sorprese, perché rispose. «Si.» L'uomo si rivolse a Mara. «Dovete stare praticamente immobili. Se l'aeronavetta deve atterrare, smontate, aspettale finché non riprende quota, e poi saltale a bordo. Ormai hanno pochissima energia.»

«Ho già lavorato su quegli apparecchi, c'era un servizio navetta in collina» disse Dann. Stava sorridendo? Si fidava di quel Mahondi, in fondo?

«Bene. Allora, se siete tutt'e due pronti, andiamo...» In quel momento entrò un altro uomo, un Mahondi, e Dann rimase a bocca aperta. Lo guardò fisso, e cominciò a tremare. I due uomini si somigliavano. Ma, pensò Mara, agitata, sapendo già cosa stava per succedere, i Mahondi si somigliano lutti. E questi due non sono diversi dagli altri, tutto qui.

Dann faceva un rumore fioco, affannoso, con la bocca, e i due uomini, la fronte aggrottata per lo stupore, si girarono verso di lui e si chinarono leggermente in avanti, avvicinando i volti. Dann urlò, disse a Mara, «Vieni», e scappò, il bastone con i due secchi in spalla, e il sacco in mano. Il primo pensiero di Mara fu, ecco fatto, niente acqua.

Adesso i due uomini stavano guardando lei: *Perché?* Non riusciva a parlare, perché si sentiva soffocare dalla voglia di piangere. Sapeva perché, ma come poteva spiegarlo a quei due? «Cosa gli è preso?» chiese l'uomo che era appena entrato.

Mara sentì che stava per perdere l'equilibrio, ma riuscì a raggiungere una sedia e a sedersi, con gli occhi chiusi. Quando li aprì, i due la stavano fissando.

«Certo che tuo fratello grande è un po' strano» disse il primo uomo.

Le venne da sorridere: il piccolo Dann, suo fratello grande. Quei due continuavano a fissarla: vedevano forse qualcosa che prima non avevano notato? Pensò, tra un attimo mi alzeranno la veste per dare un'occhiata. E

per prima cosa vedranno le monete che porto annodate intorno alla vita. Si alzò in piedi. Le stavano guardando il petto. Lo sporse in fuori, così avrebbero visto che era piatto.

«Quanti anni hai?» chiese il secondo uomo.

«Diciotto.»

I due si scambiarono un'occhiata. Mara non capì cosa significasse. Una lunga pausa. Poi il primo uomo disse. «Ti portiamo noi, se ti va.»

Sul momento pensò, oh sì, sì, dovunque, basta che sia lontano da qui. Poi pensò, ma Dann, non posso lasciarlo; e disse a voce alta, «Non posso abbandonare mio fratello.» Per poco non aveva detto 'il mio fratellino'.

«Ti ritroverai da sola. È pericoloso» disse l'uomo che adesso considerava un amico, e che non aveva voglia di lasciare.

Non rispose. Non ci riusciva. Si sentiva di nuovo soffocare, e stava pensando, se mi metto a piangere come vorrei, capiranno che sono femmina. E intanto le venne in mente un'altra cosa. Di chiedere, per favore, posso fare un bagno? Ma era ridicolo, troppo pericoloso... Però si era ricordata, vedendo i volti di quei due, così familiari, così vicini a lei - come i suoi genitori, come la gente che conosceva da piccola - che uno poteva mettersi in piedi dentro una tinozza, facendosi versare l'acqua addosso, acqua fresca; e poi c'era un sapone morbido, dal profumo dolce, diverso dalla sabbia grassa che adoperava per pulirsi giù alle pozze. Il desiderio di quell'acqua era così forte che ebbe addirittura paura di aprire bocca, perché era pericoloso... Troppo, perché avrebbe dovuto spogliarsi e allora...

I due uomini rimasero fianco a fianco e la scrutarono, cercando di capire.

«Come ti chiami?» chiese a un tratto uno dei due.

Un nome si fece strada dal fondo della sua mente; ma certo, pensò, è proprio il mio nome, il mio vero nome, il *mio* nome ... ma poi vide il volto di Lord Gorda, stanco, emacialo, gentile, vicinissimo al suo. Ricorda, tu sei Mara, ti chiami Mara.

Stava per dire Mara, ma disse, «Maro.»

«E di cognome?»

Non se lo ricordava. A quel tempo tutti avevano lo stesso cognome, e non ci aveva mai riflettuto.

«Non lo so» rispose, e stava addirittura pensando, magari lo sanno e me lo diranno loro. E stava ancora pensando, glielo chiederò... sono gentili... potrei lavare la veste e farla tornare bianca, togliere la polvere e l'odore dell'altra persona.

«Allora, se non vieni, ti restituisco la moneta» disse il primo uomo, porgendogliela.

Cominciò a implorarlo. «Oh no, no, per favore, cambiamela con le monetine, ti prego.»

Gli uomini si scambiarono un'altra lunga occhiata. Poi quello che per lei era un amico disse, «Ma Maro, ci riempiresti la tua sacca, con tutte quelle monetine in cambio. Non avresti la forza di portarla. E poi nessuno ha così tanti soldi di questi tempi.» E l'altro chiese. «Da dove vieni. Maro?» - ma voleva dire. Come fai a non saperlo già?

Rispose: «Dal Villaggio di Roccia.»

I due si guardarono ancora una volta: non credevano alle loro orecchie.

Per evitare altre domande lei disse, «Me ne vado.» E tese il braccio, per farsi ridare la moneta d'oro. La rimisero nella sua mano. Poi il suo amico andò verso un baule, tirò fuori un sacchetto di quelle monete leggere, sottili, ne versò una manciata in un borsellino grande all'incirca come la mano di Mara, e gliele diede.

Lei disse, «Grazie.» Ripeté, «Grazie, grazie.» Avrebbe voluto dire, Ho cambiato idea, per favore, portatemi via di qui con l'aeronavetta, ma non poteva.

«Tienili nascosti, quei soldi.»

E l'altro, «Non tornare in città.»

Capitolo quinto

Abbandonò la casa, e in vita sua non si era mai sentita come in quel momento, come se i! suo cuore stesse per spezzarsi: stava abbandonando ciò che era veramente, ecco come si sentiva.

Ai piedi dell'altura si voltò: i due uomini erano ancora sulla soglia, la stavano guardando. Sollevò la mano: addio. Le venne in mente che nell'altra aveva ancora la moneta d'oro e il borsellino con le monetine grigie. Le lasciò cadere tutte nella sacca.

Avrebbe preferito morire piuttosto che tornare in città. Stava male solo al pensiero, per la paura. C'era una pista polverosa che conduceva fuori città, verso nord, e si incamminò in quella direzione, da sola. Pensò, non durerò molto senza Dann. Mi uccideranno per rubarmi la sacca, o la veste che indosso.

Continuava a guardarsi indietro per accertarsi che non la stessero seguendo. Ai due lati, il paesaggio era quello che ormai conosceva bene:

alberi morti o moribondi, simili a ossa che affiorano, cumuli di polvere biancastra, il cielo giallo di polvere e, qua e là, qualche albero forte, tresco, verde, le radici piantate nelle profondità della terra. Continuò a camminare, il sole che le scottava la testa avvolta nel panno sottile, pensando alle correnti d'acqua chiara che scorrevano nel sottosuolo, creando stagni e paludi e cascate e straripamenti e alluvioni, dove i pochi alberi superstiti affondavano le radici. Come mai quei pochi alberi avevano lottato per raggiungere l'acqua in profondità, e gli altri si erano arresi? Era mezzogiorno. Vide un gruppetto di persone più avanti. Ebbe subito paura. Più paura di quanta ne aveva avuta dei ragni o del drago? Sì; in quel momento capiva Dann. Camminava più veloce di loro: presto li avrebbe raggiunti. Cosa doveva fare? Quando fu a due passi dal gruppo vide il solito miscuglio di razze: tanti tipi di corporatura, di colore di pelle e di capelli, e di capigliatura; ma tutto era impolverato: i corpi, gli abiti che portavano, specialmente i calzoni e le tuniche che, Mara lo sapeva, si portavano a sud del Villaggio di Roccia. Quando raggiunse la coda del gruppo che procedeva alla spicciolata, vide la coppia che lei e Dann avevano derubato. Solo due notti prima, possibile? Erano tutt'e due stremati, barcollavano, avevano lo sguardo vitreo. Non fecero caso a lei, ma gli altri si voltarono a guardarla, senza particolare interesse. Mara continuò a camminare dietro di loro, più lentamente, perché tante persone insieme vanno più lente di una o due, e perché faceva molto caldo. La testa del gruppo si scorgeva appena tra le folate di polvere: si era alzato il vento, e i turbini li avvolgevano, li investivano. Cercò di distinguere i volti più vicini a lei: le sembrò di vedere qualcuno della barca. Era importante riconoscere i volti, amici o nemici. Avanzava barcollando, pensando che moriva dalla voglia di bere e non poteva; che se Dann non fosse stato com'era, a quell'ora sarebbero partiti per il nord a bordo dell'aeronavetta, lasciandosi dietro quella terra moribonda... Qualcuno alle sue spalle si stava avvicinando... l'aveva raggiunta... l'aveva superata; era Dann, che non sorrise né la salutò, aggiustò solo il bastone in modo da posarglielo di nuovo sulla spalla con i due secchi penzolanti fra loro. Lei disse, «Devo bere un po' d'acqua.» E lui, «Aspetta, se ti vedono bere ce la ruberanno tutta.»

Camminarono per tutta la giornata, nella canicola, fra turbini di polvere pallida, e quando il sole rosso diventò una grossa macchia sfocata bassa all'orizzonte, i viaggiatori si arrampicarono su una collinetta vicino alla strada: procedevano tutti uniti, per sicurezza. E mentre salivano Dann depose alla svelta il bastone e le allungò un secchio d'acqua, e Mara bevve...

e avrebbe continuato a bere, ma lui disse, «Basta, basta, dobbiamo farcela durare.»

L'odore dell'acqua sembrò aver raggiunto qualcuno dei ritardatari, che si girarono a guardare, ma Dann aveva già riappeso i secchi al bastone, e stringeva il coltello. In cima alla collinetta trovarono una grossa roccia per proteggersi le spalle, e si accucciarono lì, vicini, con i secchi in mezzo, e Mara gli raccontò sottovoce che i due uomini che gli facevano paura le avevano dato un borsellino di monete. Lui si insospettì subito. «Fa' vedere» disse, e lei obbedì, e Dann versò quella ferraglia su una roccia, scorrendola fra le dita.

«Sembra tutto a posto» disse.

Lei chiese, sapendo che era inutile, «Dann, perché sei scappato via? Erano amici. Volevano aiutarci.» E vide, con stupore, i suoi occhi guizzare da una parte all'altra, sentì il suo respiro convulso, spaventato, lo guardò rannicchiarsi, ripararsi la testa... il piccolo Dann, in quella stanza tanti anni prima, in quella notte calda e interminabile.

«Cattivi» disse. «Gli uomini cattivi.»

Ripose il borsellino nella sacca di Mara e cercò qualcosa per fare il fuoco. Trovò dei pezzi di corteccia in una fenditura della roccia, e strappò un ramo da un albero morto. Andò verso la sua sacca, e stava per tirare fuori l'ascia, ma si rese conto che era l'unico ad averne una e che non l'avrebbe conservata a lungo. Spezzò la legna a mani nude, preparò il fuoco e lo accese con un tizzone preso da un altro fuoco lì accanto. Non chiese il permesso, lo prese e basta. Una dozzina di focherelli ardevano sulla grande roccia piatta che sormontava l'altura, e intorno a ogni fuoco c'erano delle persone rannicchiate, che sorvegliavano il loro cibo e i recipienti con l'acqua. Un gruppo stava cuocendo le foglie secche in una padella: il loro profumo, che ricordava la verdura fresca, aleggiava sulla collina, insieme al fumo polveroso.

Mara e Dann mangiarono un pezzo di pane e si spartirono una radice gialla. Seduta poco lontano, appoggiata di schiena a una roccia, c'era la coppia a cui avevano rubato le ultime provviste. Mara chiese con lo sguardo a Dann se poteva portare una radice ai quei due poveretti, ma lui fece di no con la testa.

Poi si coricarono tutti quanti, e i fuochi si consumarono a poco a poco. Dann tese le orecchie. Si alzò in piedi e ascoltò, andò sul bordo della roccia e tese di nuovo le orecchie. Poi disse ad alta voce, «Qualcuno dovrebbe restare sveglio, dovrebbe fare la guardia. E dovremmo tenere i fuochi ac-

cesi. Le lucertole e i draghi sono proprio qui sotto.» Gli altri si drizzarono a sedere e lo fissarono: perché aveva parlato al plurale, aveva suggerito che potevano aiutarsi a vicenda. Certi si ricoricarono e voltarono perfino le spalle: Lasciaci in pace. Altri rimasero seduti, attizzarono il fuoco, e uno andò sul bordo della collina, come Dann. Mara pensò che somigliava a Kulik, ma poi cambiò idea. Qualcosa si muoveva sotto la collina, qualcosa di grosso e di pericoloso.

Dann disse a Mara, ad alta voce, perché tutti sentissero. «Tirati più indietro, i draghi ti assaliranno se resti sdraiata sul bordo.» Anche stavolta qualcuno gli diede retta e si spostò, lasciando i fuochi ad ardere fra loro e il bordo della roccia, altri invece non si mossero. Si era alzata la luna, grande e gialla, e le rocce proiettavano ombre fitte e nere tutt'intorno. Dann disse a Mara, «Potrebbero saltarci addosso dalla cima di questa roccia.» E si spostarono ancora più indietro, avvicinando a calci il fuoco alla roccia, in modo che il calore e le fiamme la lambissero fino in cima.

«Dormo io per primo» disse. Cascavano dal sonno tutti e due. La notte prima, davvero era stato solo la notte prima?, l'avevano passata dormicchiando sulle bancarelle del mercato, e poi avevano camminato per ore. Come sempre Dann si addormentò prima di aver finito di parlare, sdraiandosi in modo da tenere stretto a sé il secchio dell'acqua. Quasi tutti tenevano la cosa più preziosa che avevano, i recipienti con l'acqua, stretta fra le gambe, o fra le braccia.

Mara si mise in ascolto. Le venne in testa la frase. Ascolto con ogni cellula del mio corpo, e si sentì completamente sveglia, di colpo. Cellula. Quante parole conosceva, senza sapere perché. Facile che l'avesse detta Daima: usava spesso parole a cui Mara non faceva caso. E le riprese la smania di sapere di più, di capire: *voleva sapere*... E mentre pensava che quella smania assomigliava al bisogno di acqua o di cibo, ed era altrettanto forte, sempre più forte, teneva sempre gli occhi puntati sulle ombre che circondavano quel posto dove tutti dormivano. Tutti tranne uno: un uomo seduto accanto al fuoco più lontano. Aveva qualcosa di familiare, ma non riusciva a vederlo bene. In mezzo, disteso tra due adulti, c'era un bambino. Mara pensò che non vedeva un bambino da... da mesi, sicuramente. Sapeva che non sarebbe sopravvissuto, non era possibile. Sentì dei tonfi fra le rocce nascoste dalle ombre tutt'intorno. Alzò subito lo sguardo, richiamala da un movimento, e vide la testa aguzza di una grossa lucertola spuntare dalla roccia che sormontava i fuochi accesi. La testa sparì, per via del fumo. Mara spezzò altra legna e alimentò la fiamma. La roccia non si era

scurita con il fuoco che aveva acceso adesso ma per via dei fuochi accesi in passato. Lei e Dann non erano stati i primi ad aver pensato, questa roccia va bene per proteggerci le spalle... e poi, più tardi. Un nemico potrebbe saltarci addosso da là sopra.

Quanti altri ce ne erano stati? In che epoca? Non sapeva da quanto tempo la gente lasciava le proprie case per migrare a Nord... L'uomo dietro il fuoco più lontano si era alzato in piedi e tendeva le orecchie, sporgendosi in avanti. Assomigliava a Kulik, ma era troppo magro. Mara sentì qualcosa che si muoveva e urtava da una parte all'altra più in basso. La luna era direttamente sopra le loro teste. I bianchi alberi morti luccicavano. Le rocce scintillavano appena sotto i suoi raggi. Vide una lunga sagoma, nascosta a metà dalle ombre: era una lucertola, allora balzò in piedi e urlò mentre l'uomo che forse era Kulik si voltava di scatto, agitando il bastone; ma la lucertola aveva preso tra le fauci una donna addormentata, e si era allontanata con la sua andatura dondolante. La donna non lanciò neppure un grido. Sentirono il rumore della bestia che masticava, dei sibili, dei grugniti, e questo significava che altri predatori reclamavano la loro parte. Neanche adesso i viaggiatori erano tutti svegli. Ma Dann sì. Si alzò in piedi e disse, «Dovremmo spostarci tutti al centro e accendere un grande fuoco.» Quelli che erano svegli lo guardarono ma nessuno si mosse. Stavano tutti pensando, se ci accalchiamo uno sull'altro, rubare sarà più facile.

Dann disse a Mara, «Schiena contro schiena.» E si sedettero, come la notte prima, schiena contro schiena, lui col coltello, lei col bastone. Mara capì dal rilassamento della schiena dura e ossuta che Dann si era riaddormentato. Non era stanca, ma vigile. Pensò che era stupido stare seduti a fissare in una sola direzione, e si staccò delicatamente da Dann, lasciandolo scivolare sul fianco; ora che il suo fratellino dormiva poteva inginocchiarsi accanto a lui, sentire che il suo amore lo avvolgeva tutto, come tanto tempo prima, quando era appena nato e poi bambino. Osservò anche l'uomo che somigliava a Kulik passeggiare su, e giù, da tutte le parti. Aveva un grosso bastone. Vide che io stava usando per sollevare un secchio d'acqua stretto fra le gambe di uno che dormiva, allora tossì e l'uomo lo lasciò ricadere. Adesso quell'uomo è mio nemico, pensò Mara. Lui continuo a camminare, su, e giù, da tutte le parti, lanciandole ogni tanto un'occhiata per controllare se lo spiava.

Mara si palpò il petto. Trovò un pochino di carne. Pensò, quando mi tornerà il seno sarò in pericolo. E poi, E se mi torna quel rivolo di sangue, cosa farò? Dovrò avere paura di ogni uomo che si avvicina. E poi: Sto qui

a preoccuparmi del sangue che mi esce ogni mese mentre una donna è stata appena mangiata viva da una lucertola. E non mi fa né caldo né freddo. Alcuni di noi moriranno o verranno uccisi, e non possiamo farci niente.

Ricordò la tomba del giorno prima, con dentro centinaia di corpi, vicina alla collina. Centinaia, aveva detto Dann. Cominciò a contare mentalmente: dieci dita delle mani. Poi: dieci dita dei piedi. Sapeva che cinque volte venti faceva cento, dopodiché tutto si complicava: erano solo parole, parole che usava senza capire. Adesso c'era silenzio sui fianchi della collina. Aveva sonno. Dann saltò in piedi e disse, «Dormi.» Mara si raggomitolò e avrebbe tanto voluto essere come lui, che chiudeva gli occhi e dormiva. Sentì dei rumori, capì che si era alzato il vento, e cominciò a pensare alle lucertole in cerca di prede, al lamento petulante del vento tra le rocce. Vide Dann in piedi sopra di lei, il coltello in mano, che scrutava il buio. Alla luce forte della luna sembrava più piccolo, indifeso. L'altro uomo lo stava fissando da dietro i fuochi. Forse pensava che era solo un ragazzo, facile da battere. O era Kulik, che aveva riconosciuto Dann? Ma com'era possibile? In fondo non era sicura di averlo riconosciuto. E poi, l'ultima volta che Kulik l'aveva vista, lei era solo una ragazzina che lui cercava di sorprendere dietro i muri e negli angoli. Il vento alzava la polvere che volava sui fuochi bassi e ardeva, lanciando scintille. La polvere era ciò che restava delle piante, degli alberi... o forse dei corpi degli animali. E delle persone. Mara dormì e si risvegliò con un leggero tepore sul viso. I fuochi erano tutti spenti e i viaggiatori in piedi raccoglievano le loro cose. Dann le mise in mano un pezzo di pane. Lei inghiottì un sorso d'acqua. Kulik - ma era veramente lui? - li stava spiando. Quando ridiscesero la collina in fila per uno, l'uomo andò in testa per mettere in chiaro chi comandava, e lanciò un'occhiata di sfida a Dann; come il giorno prima, Mara e Dann si misero in coda. Vicino alla pista c'era una matassa polverosa di capelli castani, macchiati di sangue: erano della donna divorata dalla lucertola. La coppia che Mara e Dann avevano derubato era quasi in fondo alla fila. Camminavano rigidi, passo passo, sembrava che dormissero a occhi aperti. Mara pensò, avevano poco cibo, perciò quello che abbiamo preso non avrebbe fatto tanta differenza; ma sapeva bene che non avrebbero camminato così a fatica, se avessero mangiato quel che adesso dava forza a lei e Dann.

Continuarono a marciare, piano piano, mentre sorgeva un sole rovente. Mara avvistò sul ciglio della strada il ciuffetto di foglie mezze morte attaccato a un gambo marrone che indicava la presenza di un grappolo di radici gialle sottoterra. Lo indicò a Dann, che però non ricordava nulla di come

spuntavano. Se si fossero staccati dal gruppo restando soli sulla pista, fratello e sorella avrebbero corso un grosso rischio, ma Mara si accorse che i gambi marroni con le foglie erano disseminati ovunque. Annunciò ad alta voce, «C'è da mangiare qui.» Qualcuno si voltò, e poi girò di nuovo la testa, con indifferenza. Altri si fermarono. Mara prese il bastone dal sacco e cominciò a scavare la terra dura, mentre Dann stava di guardia e gli altri si fermavano, facendo marcia indietro. Sperò che le radici non fossero profonde. A volte scendevano nel terreno per tutta la loro lunghezza. Trovò le prime alla profondità di un braccio ed estrasse le palle marroni polverose, ne tagliò una col coltello di Dann, e mostrò il liquido giallo che colava. Gli altri si precipitarono fra le erbe morte, scavando con qualsiasi cosa capitasse loro a tiro. Nelle sacche di Mara e Dann finirono dieci radici, cinque a testa, dopo che ne ebbero mangiate il più possibile. Mara vide la coppia derubata: erano in fin di vita, semplicemente seduti sul ciglio della strada: non avevano la forza di scavare, Dann capì le intenzioni di sua sorella, ma stavolta non la fermò: gli altri erano così presi a scavare che non ci avrebbero fatto caso. Mara diede all'uomo e alla donna una radice a testa, aperta col coltello, e vide che avevano appena la forza di succhiarla. E malgrado fosse stata lei ad avvistare le piante rampicanti e ad avvisare gli altri, adesso veniva spinta via e tenuta a distanza.

L'uomo della notte prima coordinava gli sforzi, assegnando le piante e le razioni di radice. Non degnò di uno sguardo Mara e Dann, che assistevano alla scena, ma quando fu tutto finito, e i viaggiatori ripresero il cammino, li guardò in cagnesco. Li odiava. Che li conoscesse o meno: che fosse Kulik o meno... li detestava e voleva farglielo capire.

Sentirono un rullio, un rombo scoppiettante, e dietro di loro sopraggiunse un'areonavetta a bassa quota, sollevando paglia, polvere, e la terra smossa per lo scavo delle radici: sembrava che dei minatori avessero esplorato il sottosuolo. I viaggiatori scapparono dalla pista, borbottando con odio, e poi urlando di rabbia, mentre l'apparecchio si metteva in dirittura. A bordo c'erano cinque Mahondi, tutti con l'espressione molto seria, preoccupata. Mara non riuscì a vedere se tra loro c'era anche il suo amico. L'apparecchio volava basso: volendo, i viaggiatori avrebbero potuto tirarlo giù. Mara sapeva che l'aeronavetta poteva volare molto più in alto, grosso modo a livello degli alberi; sapeva che i sedili dentro erano comodi... Come faceva a saperlo? Ricordava vagamente di avere viaggiato a bordo di quegli apparecchi. Le nuvole di polvere ci misero parecchio a diradarsi: ai lati della pista si erano formati dei cumuli di una spessa polvere chiara. Da

piccola aveva guardato il Popolo delle Rocce dai finestrini delle aeronavette, ma senza pensare all'effetto che faceva tutta quella polvere, né a quanto dovevano odiare le aeronavette e tutti i loro passeggeri.

Continuarono a camminare in mezzo alla polvere, senza quasi distinguersi l'uno dall'altro, poi risalirono un'altura, e videro che l'aeronavetta giaceva sulla pista dal lato opposto, già semisepolta nella polvere. Si avvicinarono tutti di corsa: i Mahondi erano seduti dentro, spaventati a morte, non osavano scendere per alleggerire la macchina. Se ci avessero provato, li avrebbero uccisi, lo sapevano. Il pilota armeggiò con le leve e i manometri e riportò l'aeronavetta in quota, ben al di sopra delle braccia tese. La macchina arrancò, cigolando e stridendo, e poi cadde... si schiantò al suolo. I viaggiatori la raggiunsero di corsa, sbirciarono dentro, allungarono le mani. I Mahondi erano morti, ma non tutti; c'erano gemiti e urla e sangue, ma ai viaggiatori premevano solo le provviste a bordo. I pochi viveri disponibili vennero arraffati dai primi che riuscirono a metterci le mani. Spuntarono anche dei recipienti con l'acqua, ma erano soltanto due, piccoli. Poi l'apparecchio esplose, e quelli che si trovavano lì vicino rimasero uccisi, insieme a chiunque fosse rimasto vivo a bordo. I rottami dell'aeronavetta erano sparsi per la strada, anche ai lati, e cominciò ad alzarsi un fumo nero. I viaggiatori rimasti uccisi erano dieci. Il resto, una trentina, agitarono i pugni e inveirono contro la macchina e i Mahondi. Mara sapeva che avrebbe potuto essere tra loro: avrebbe potuto esserci la sua testa, o il suo braccio, fra la polvere. Se avesse accettato l'invito dei due uomini, sarebbe morta.

Stava aspettando che Dann le dicesse, non sei contenta che sono scappato? Non sei contenta che ho detto di no? Ma mentre se ne stava lì, all'erta come sempre, i piedi leggermente divaricati, stringendo il bastone in spalla con una mano e il coltello nell'altra, sembrava preso da altri pensieri. Non reagiva come la gente normale. Probabilmente stava pensando a come allontanarsi. Lo chiamò, implorante, «Dann... Dann?» Ma lui si girò e le rivolse il suo sguardo penetrante, attento, e poi il suo sorriso appena accennato, distaccandosi già dal luogo della sciagura. Era così indifferente perché aveva sfiorato la morte tante volte?

Dann aspettò che tutti i viaggiatori riprendessero posto: Kulik o, in ogni caso, il capo, alla testa del gruppo, e il resto dietro, insieme alle famiglie, e lui e Mara in coda. Alle loro spalle, nel tratto che li separava dalla collina dove avevano pernottato, passeggiavano le lucertole e i draghi. Bestie enormi, corpulente, straripanti, grosse quanto un omone. Avevano sentito

l'odore del sangue.

Ora percorrevano un paese pianeggiante, e i grandi alberi verdi erano pochi, segno che i fiumi sottoterra erano asciutti o forse inesistenti. Gli alberi pallidi, senza vita, erano ovunque. Al tramonto, l'ora in cui facevano tappa, non trovarono neppure una collina ne un luogo soprelevato. Avrebbero dovuto passare la notte allo scoperto, in mezzo a chilometri di vuoto, sotto la luna che mostrava la loro posizione. Splendeva ancora, sebbene fosse ridotta alla metà di prima.

Kulik - ma Dann disse che non gli sembrava lui - ordinò a tutti di mettersi in cerchio, con il viso rivolto verso l'esterno e i bastoni e le armi a portata di mano. Stava prendendo il coniando perché pensava che Dann avesse cercato di imporsi la notte prima, e lo fissava minaccioso come per dire, Non azzardarti a sfidarmi.

Non avevano niente da bruciare, solo qualche ciuffo d'erba. Per quella notte avrebbero dovuto fare a meno dei fuochi. Non diedero retta a Kulik, perché non si fidavano di nessuno, e formarono di nuovo i loro piccoli gruppi. Vicino a Mara e Dann c'era la coppia che aveva un bambino. Dimostrava quattro anni ma in realtà ne aveva dieci. Riposava immobile fra le braccia della madre. La donna aveva il volto indurito e rabbioso. Portò il bambino morto lontano dagli altri, che stavano già mettendosi a dormire, e lo adagiò in terra. Tutti cominciarono subito a gridarle, «Vuoi farci assalire dai draghi e dalle lucertole?» Allora lo riportò indietro, e lo vegliò mentre giaceva col musetto sporco e gli occhi fissi al cielo.

La mezzaluna gialla si levò alta e le sagome scure delle persone distese in terra sembrarono piccole, simili a massi o a cespugli sparpagliati.

Quando sorse il sole la madre riportò il figlioletto lontano dai viaggiatori, fuori dalla loro vista. Tornò indietro di corsa, inciampando, piangendo. Mara avrebbe voluto dirle, non sprecare l'acqua per le lacrime, e rimase sconvolta dalla propria freddezza. Se non fosse rimasto più neanche un bambino, pensò, cosa sarebbe successo? Ne avrò uno anch'io un giorno? Le sembrò una cosa ridicola, quando pensò al suo corpo ossuto da maschio. Gli occhi fissi del bambino che era morto di fame la ossessionavano, e capì che non avrebbe voluto ritrovarsi come quella madre, col cadavere del figlio tra le braccia.

Quel giorno fu come il precedente, ma non trovarono radici, né fiumi, neppure uno in secca, né una pozza melmosa, neppure una traccia di acqua. E la notte la passarono di nuovo allo scoperto. La luna adesso era molto più piccola. A Mara non piaceva pensare alla luna nuova, ormai

prossima. Al mattino i due che lei e Dann avevano derubato erano morti. I viaggiatori si allontanarono semplicemente dai loro corpi, lasciandoli per strada. Passarono altri tre giorni e morirono altre tre persone. Non c'era quasi più niente da mangiare. Le radici gialle erano finite, di acqua ne restava poca.

Erano trascorsi dieci giorni dacché avevano lasciato il Villaggio di Roccia: dieci giorni di marcia e nove notti di pericoli.

Il gruppo fece sosta per la decima notte e, prima di dormire, Dann disse a sua sorella di assicurarsi che il borsellino con le monete fosse nella parte alta della sacca, a portata di mano, e aggiunse, «Questa è la nostra ultima notte di marcia. Più avanti ci sono le aeronavette... no, non volano più, ma vedrai.» Agli ultimi bagliori del tramonto si inginocchiò a disegnare una cartina di Ifrik nella polvere, una forma che sembrava muoversi e guizzare alla luce del fuoco, tracciò un segno per indicare il Villaggio di Roccia e un altro più a nord, tre dita sopra. Mara capì che stava esagerando la distanza percorsa per consolarla, e quando glielo disse con un sorriso, lui lo ricambiò, e risero insieme. «Ma vedrai» le ripeté, e poi si misero giù a dormire, schiena a schiena. Durante la notte Mara si svegliò e vide Kulik - era proprio lui - chino su di lei. Ora capiva perché era stato tanto difficile riconoscerlo. Sulla metà destra della faccia aveva due cicatrici, non ancora rimarginate: una partiva dal naso, gli sfiorava l'angolo della bocca, sollevandolo appena, e scendeva fino alla clavicola; l'altra andava da sotto l'occhio fino al lobo dell'orecchio. Non era solo magro, con le ossa grandi e sporgenti, ma aveva un colorito giallo e malaticcio, anche con quella poca luce. Stava per sollevarle la veste col bastone. Forse aveva dei sospetti su di lei, o l'aveva riconosciuta, o aveva intravisto il cordoncino che portava intorno alla vita quando una raffica di vento polveroso le aveva alzato la tunica. Quando si accorse che era sveglia, grugnì e si levò di torno. Lo fece nel solito modo di tutti gli altri: senza scusarsi, senza sentirsi in colpa, senza curarsi del fatto che lei lo avesse visto. Potevano derubarsi, minacciarsi, perfino uccidersi a vicenda, e un minuto dopo camminare spalla a spalla, o mettersi a dormire vicini, se c'era veramente pericolo.

Dann era sveglio e sussurrò, «Sta' tranquilla, oggi scapperemo via da lui.»

Mara bisbigliò «È Kulik.»

Dann le disse che si sbagliava. Mara gli fece notare che non lo vedeva da cinque anni. Lui disse che non avrebbe mai potuto scordare la sua faccia: gli faceva venire addirittura gli incubi. Lei disse, «Allora i tuoi incubi peg-

gioreranno.»

Il mattino dopo bevvero un sorso d'acqua a testa. Gli altri si erano messi a fissare i due secchi appesi al bastone, e Dann aveva travasato l'acqua rimasta in uno, che aveva riappeso al bastone, riponendo l'altro nella sacca di Mara. Mentre camminavano, l'acqua sciabordava e quelli che li precedevano si giravano continuamente a sbirciare il secchio invitante. Mara e Dann capirono che prima o poi li avrebbero assaliti, ma a mezzogiorno apparve un'aeronavetta in cima a un'altura, circondata da dieci giovani, armati di coltelli e manganelli appuntiti. I viaggiatori sgombrarono la strada per lasciarla passare, ma Dann fece segno alla sorella di restare indietro e di aspettare che gli altri scomparissero dall'altra parte dell'altura. Poi si avvicinò al gruppo, e il giovane che sembrava il capo lanciò un grido, e un attimo dopo lui e Dann si abbracciavano, parlavano e si gettavano di nuovo le braccia al collo. Ma certo: Dann aveva detto di aver lavorato con le aeronavette. I due si misero a parlottare un po' in disparte. Dann tornò da lei per farsi dare il borsellino. Contò le monetine nella mano del suo nuovo - o vecchio - amico. Poi le fece segno di montare. L'apparecchio era più piccolo di quello che avevano visto schiantarsi e andare a fuoco. Aveva quattro posti. Somigliava a una cavalletta o a un grillo. Dann si piazzò sul sedile del pilota. La strada davanti a loro scendeva a precipizio fino a una fila di fosse che una volta erano state pozze, e si impennava di nuovo verso la cima successiva. Giù in basso gli altri, che probabilmente nemmeno si erano accorti che Dann e Mara erano rimasti indietro, arrancavano stancamente. I ragazzi spinsero l'apparecchio, che non cercò di alzarsi in volo ma ruzzolò semplicemente giù dal pendio, prendendo parecchia velocità. Spinsero finché non riuscirono più a tenergli dietro, poi tornarono alla loro stazione in cima all'altura. L'amico di Dann li salutò con la mano, subito imitato dagli altri. L'apparecchio non faceva rumore, i motori erano silenziosi, perciò i viaggiatori si accorsero della sua presenza solo all'ultimo momento e saltarono via dalla strada, imprecando e agitando i pugni; e quando videro Mara e Dann a bordo, si lanciarono all'inseguimento dell'aeronavetta, che ormai stava andando troppo veloce. La lunga discesa a precipizio li catapultò in cima all'altura successiva, dove vennero fermati da un'altra banda di giovani. Mara e Dann smontarono dall'apparecchio; Dann parlottò con loro, informandoli di avere pagato otto passaggi. La notizia non li entusiasmò, ma lasciarono che Mara e Dann si trasferissero sull'altra aeronavetta in attesa. Quella che li aveva portati fin là sarebbe tornata indietro con uno di quei giovani ai comandi.

Anche stavolta vennero spinti giù da un pendio, ancora più ripido, e di nuovo l'aeronavetta raggiunse la cima dell'altura successiva e venne intercettata da un'altra banda di giovani. Si trattava di una stazione di posta, che utilizzava le aeronavette con i motori fuori uso per i viaggiatori ancora in grado di pagare. Ma allora come vivevano, quelle bande di giovani, ognuna con la sua aeronavetta? Mara capì al volo qual era la risposta. Vivevano derubando i viaggiatori. E come, altrimenti? Prendevano i viveri, l'acqua, tutto quello che volevano... e Mara si chiese per quante tappe ancora l'autorità del primo ragazzo, l'amico di Dann, sarebbe stata rispettata. Non per molto, lo sapeva. Quando l'aeronavetta raggiunse la terza altura, i giovani che gestivano la stazione pretesero altri soldi. Dann aveva ancora qualche monetina di scorta, ma non voleva spartirla con loro. Quanto alle monete d'oro, anche una sola di esse aveva un valore eccessivo. Dann pagò il passaggio dalla terza alla quarta tappa con una tunica marrone, e i giovani ne rimasero talmente ammirati da non accorgersi che fratello e sorella erano montati sull'aeronavetta: Dann aveva dovuto richiamarli con un urlo. Scendevano, e risalivano. Quel tratto di paesaggio era un'altalena fra valli e creste, e ogni passaggio da un crinale all'altro era lungo circa tre chilometri. Alla quinta tappa dovettero separarsi da un'altra tunica marrone. Ne restavano quattro. Dann disse che quei giovani avevano ottenuto più di quanto meritassero, perché nei mercati a est ognuna di quelle tuniche valeva una piccola fortuna. Quali mercati, cosa intendi per l'Est? avrebbe voluto chiedergli Mara, ma erano dentro quell'apparecchio rumoroso. Alla sesta tappa i giovani volevano che fratello e sorella svuotassero completamente le loro sacche. Non furono molto colpiti quando Dann fece il nome del suo amico, né dal fatto che Dann fosse un ex collega. Alla fine non insistettero per aprire le sacche, ma accettarono il secchio d'acqua e, anche stavolta, ne rimasero talmente stupiti che tardarono a spingere Mara e Dann giù dal crinale. La discesa fu lunga, abissale, e l'apparecchio ondeggiò a causa della velocità, e Mara si tenne forte mentre il paesaggio sfrecciava ai suoi lati: la solita erba marroncina, i soliti alberi morti o in fin di vita. Alla settima tappa l'atmosfera fu più amichevole, senza un motivo particolare, e i ragazzi si accontentarono di un paio di frutti commestibili, gli ultimi. Poi ci fu l'ultima lunga discesa e la risalita, e i giovani in cima furono aggressivi e Mara e Dann si ritrovarono circondati da manganelli, coltelli, volti furibondi e minacciosi. Non si erano visti viaggiatori per tutto il giorno, né il giorno prima, dissero. Le stazioni precedenti si accaparravano tutto il meglio. E a loro, cosa avevano intenzione di offrire? Dicen-

do che avevano già pagato l'ultima tappa, Mara e Dann sarebbero andati in cerca di guai. Quei giovani volevano i viveri. Ma i viveri erano terminati. Allora i ragazzi dissero che avrebbero preso il secchio con l'acqua. Anzi, lo avevano già sfilato dal bastone quando Mara disse con un filo di voce, «Voi potreste berne al massimo un sorso a testa, mentre per noi è questione di vita o di morte.» A queste parole dimenticarono Dann e si concentrarono su di lei canzonandola: «Sentito il moccioso?» «Che mezzacartuccia.» «Però, fa la voce grossa per essere un nano.» E via di questo passo. Cominciarono a urtarla e a prenderla a spintoni, scostando Dann che cercava di proteggerla. Alla fine uno disse, «Uffa, lasciatelo perdere», e si tirarono indietro tutti quanti. Poi, proprio al momento giusto, quando i ragazzi si stavano chiedendo cos'altro potevano fare, Dann disse, «Ho un'ascia.» Le asce erano una merce rara e preziosa. «Fa' vedere» gridarono i ragazzi, e quando Dann la tirò fuori ammutolirono. Era antichissima: l'uomo che l'aveva data a Dann aveva detto che era «vecchia migliaia di anni», ed era fatta con una pietra scura e luccicante, talmente affilata da far sanguinare il pollice del ragazzo che la provò. Come le monete d'oro, era frutto di una maestria, di una cura, di una sapienza che nessuno sapeva più uguagliare. E valeva... insomma, valeva abbondantemente la vita di due viandanti.

I ragazzi persero ogni interesse per Mara e Dann, e quasi non si accorsero che stavano scendendo a piedi il lungo pendio. Stavano maneggiando l'ascia, muti per la soggezione.

La laboriosa discesa, insieme alla lunga ascesa che li attendeva, fece capire a Mara e Dann quanta fatica si erano risparmiati ogni giorno, grazie alle aeronavette. La distanza coperta a bordo di quegli apparecchi equivaleva ai due o tre giorni di cammino a passo di lumaca oltre i quali i viaggiatori non sarebbero andati, esausti com'erano. Mara e Dann erano più in forma degli altri perché avevano bevuto e mangiato un po' di più, ma quel giorno si stavano rendendo conto di essere allo stremo delle forze. Poi Dann disse, «Aspetta, aspetta, fra poco vedremo una cosa... credo. Funzionava ancora quando sono venuto a cercarti.» E mentre parlava apparve in cielo un apparecchio che Mara ricordava: un'aeronavetta, di quelle vecchie, che atterrò traballando con un assordante rumore di ferraglia, vibrando come se stesse per sfasciarsi da un momento all'altro. Il pilota smontò, una persona vestita di blu smagliante, l'immagine della pulizia e dell'eleganza. Era una donna, concluse Mara, quando i suoi occhi si ripresero dalla vista incredibile e scioccante di quell'essere giunto da un altro mondo.

Aveva i capelli biondi, lisci e lucenti, la pelle luminosa, e sorrideva.

Dann marciò dritto verso di lei tendendo la moneta d'oro, stringendola per il bordo come la volta precedente. «Fino a dove?» chiese.

Prima di esaminare la moneta la donna disse, «Io mi chiamo Felice. E voi?»

Dann non rispose, preso com'era dalla trattativa; ma Mara disse, «Dann e Maro, del Villaggio di Roccia.»

«Allora dovete essere gli ultimi.»

Poi la donna si chinò, diede un morso alla moneta, mentre Dann la teneva ancora stretta fra le dita, si raddrizzò e disse, «È proprio autentica. Non mi capita di vederne molto spesso.» Aspettò, ma Dann non aprì bocca, poi disse, «Be', non fare domande e non sentirai bugie.»

«L'ho trovata» disse Dann.

«Come no.» E si appoggiò all'apparecchio per fargli capire che stava aspettando di sentire chissà quale storia, con un sorriso smagliante e uno sguardo duro, ma divertito.

«Non ho ammazzato nessuno per averla» disse Dann con rabbia.

«È vero, posso confermarlo» si intromise Mara, e quella creatura luminosa e splendente spostò l'attenzione su di lei. «Lui è mio fratello» disse.

«Lo vedo.»

«I soldi me li ha dati la donna che ci ha accolti e si è presa cura di noi da piccoli...» E Mara, senza rendersene conto, cominciò a piangere. Stava pensando a tutta quella bontà, che aveva dato per scontata. Stava pensando, oh come vorrei tornare bambina, come vorrei che Daima mi stringesse fra le braccia. Non riusciva a smettere di piangere. Si scostò e cercò di asciugarsi le lacrime dal viso con la manica della sua veste polverosa. Impiastrandosi ancora di più.

Ma Felice era gentile, si capiva, e senza rendersene conto, Mara le tese le braccia, implorante.

«Dove volete andare?»

«A Chelops» rispose Dann.

La sua espressione cambiò. Era incredula. «Perché a Chelops?»

«Stiamo andando a Nord.»

«Voi siete Mahondi» dichiarò lei. «Cosa vi fa pensare che arriverete più a nord di Chelops?»

«Ma se stiamo continuando a salire sempre più a nord» disse Dann.

«Sei stato a Chelops?»

«Sì» rispose Dann, sorprendendo ancora una volta Mara.

«Sei sicuro? Vorresti dirmi che sei andato tranquillamente in giro per la città?»

«No... non proprio» rispose Dann. «Ho visto tanta polizia, per cui mi sono nascosto... sì, mi sono nascosto... e poi di notte me la sono filata.»

«Non hai notato gli schiavi?»

«Non è che ho visto granché» disse Dann. «Però il poco che ho visto mi è piaciuto.»

Felice sembrava senza parole per lo stupore. Sembrava che stesse riflettendo, che avesse dei dubbi. Poi disse, «Perché non vi lasciate portare a Majab? È una bella città.»

«Majab» ripeté Dann, sprezzante. «In confronto a Chelops, non è niente.» Felice non rispose neanche stavolta, ed esitò, fece per parlare ma si fermò, e Dann disse, «So che puoi arrivare fino a Chelops.»

«È la mia base» disse lei. Poi aggiunse, «Sono al servizio degli Hadron.»

Quel nome non diceva niente né a Dann né a Mara.

Felice sospirò. «Io vi ho avvisati» disse. «D'accordo. E quella moneta: basterebbe per portarvi a Majab. Potete darmi qualcos'altro?»

Dann rovistò in fondo alla sua sacca, senza lasciarle vedere niente, slegò un'altra moneta d'oro e gliela mostrò.

«Bene» disse lei. «Fossi in voi non direi a nessuno che ho quel tesoro.»

Dann fece la tipica risata che sta a significare, Mi prendi per stupido? E lei in effetti li riteneva due stupidi, ma aveva il viso dolce e sorrideva mentre aiutava Mara a montare a bordo.

Era un sei posti, ma i sedili erano rotti, e dovettero sedersi per terra. L'apparecchio decollò con un rombo fiacco e sbuffante. Ma riuscì comunque a prendere quota, tanto che poterono osservare il paesaggio dall'alto. Era marrone, con blocchi di rocce grigie, intervallato ogni tanto da qualche chiazza verde che indicava uno degli alberi dalle radici profonde. Gli alberi morti invece erano ovunque. L'apparecchio seguiva la strada. Videro diverse colonne di viaggiatori in marcia, come quella di cui avevano fatto parte fino al mattino. Quando l'apparecchio li sorvolò i viaggiatori alzarono gli occhi per guardare quell'oggetto così raro, un'aeronavetta: era chiaro che avevano cominciato ad arrabbiarsi e a maledirla.

Attraversarono un ampio fiume che scorreva da ovest a est, ma non aveva più molta acqua. Almeno le rive basse e fangose non erano imbiancate di ossa. Ora si stavano avvicinando alle montagne e l'apparecchio non prese ulteriormente quota, non poteva, era chiaro. All'ultimo momento, quando sembrava che si sarebbe schiantato su un'alta vetta segnata dalle striatu-

re lucenti delle piogge passate, virò per attraversare un valico e scivolò dalla parte opposta, dove la pianura proseguiva senza interruzione, un'arida distesa marrone. Dopo una mezz'ora videro apparire, al centro della pianura, una città simile a quella, piena di ragni e scorpioni, che si erano lasciati indietro; le strade però sembravano popolate, e c'era un mercato.

«Majab» bisbigliò Dann. «È qui che abitava la vecchia che... Te ne ho parlato, mi ha nascosto mentre stavo scappando.»

«Sei rimasto a lungo?»

«Due anni. Poi sono andato via con certe persone... a Est.» Indicò.

«Cosa c'è lì... a Est?»

Il viso di suo fratello era così rabbioso che le fece paura. Est era una città dove aveva visto le scimmie e la gente in gabbia. Aveva visto le gabbie appese tra due bestie da soma, come i secchi d'acqua sul bastone, la gente aggrappata alle sbarre che piangeva e supplicava: donne, bambini e anche uomini, ma soprattutto bambini. Dovevano essere venduti nelle città sulla costa.

«Dann» disse Mara, toccandogli il braccio per sottrarlo alla sua rabbia. Dopo qualche istante lui sospirò, poi annuì: Tutto a posto. E sul pavimento polveroso ridisegnò Ifrik, posò l'indice in un punto che, Mara lo capì, corrispondeva al Villaggio di Roccia, poi fece camminare le dita fino a un altro punto e le bisbigliò che era Majab, e poi fin a un punto un po' più in alto, che era Chelops.

Erano in volo da un paio d'ore quando l'aeronavetta cominciò la discesa. Atterrò su un alto crinale, oltre il quale si vedeva solo il cielo su cui il sole rosso, oro e viola proiettava i suoi raggi.

Felice smontò dal sedile del pilota e aprì lo sportello.

«Ma questa non è Chelops» urlò Dann. «Ci hai imbrogliato.»

«Chelops è oltre il crinale,» disse lei. «Ora ascoltatemi bene. In teoria non dovrei dirlo. Se mai scoprissero che ve l'ho detto... Non entrate a Chelops. Fate una deviazione.»

«Ma non abbiamo da mangiare e ci resta pochissima acqua» disse Mara.

«Be', insomma» si spazientì Felice. «Non so proprio cosa dire. Voi due mi siete simpatici. Se è possibile, vedete se riuscite a comprare qualcosa da mangiare al mercato che si trova a nord-est. Non andate in centro.» Detto questo rimontò sul suo apparecchio, e lo guardarono arrancare su nel cielo e scavalcare il crinale, rasentando la cima.

«Non importa» disse Dann. «Tanto volevo farti vedere una cosa da quassù.»

E si incamminò verso la cima del crinale, dove potevano guardare Chelops dall'alto. Era una città enorme. Mara non immaginava che potesse esistere qualcosa di simile. Il giorno stava per finire, e in basso era sceso il crepuscolo, ma riuscì a distinguere un gruppo di torri, alte e nere, anche se tutte al buio, e la città che si spalancava da quel punto, una distesa immensa di case, un tappeto di luci.

Dann sembrava pratico del posto. Disse di essere passato da quel crinale quando era sceso per cercarla, e che lì vicino, da qualche parte, c'erano i ruderi di un'antica città, di cui aveva sentito parlare.

Trovarono un punto sopraelevato, come le altre notti, con delle rocce piatte. Non c'era luna, ma le stelle scintillavano e sembravano mormorare sommesse. Mangiarono l'ultimo pezzo di pane, bevvero la poca acqua rimasta, si sdraiarono su una roccia a guardare il cielo. Il calore accumulato dalla pietra li avrebbe riscaldati durante la notte, sotto il freddo splendore delle stelle. Lui dormì mentre lei montava la guardia. Mara udì un raschio e uno scricchiolio vicinissimo, ma non era il rumore dei draghi e delle lucertole. Poi si mise a dormire. Dann la svegliò per mostrarle un enorme scarabeo giallo, con le antenne nere, che scappava verso un gruppo di rocce.

Prima del sorgere del sole lasciarono la loro roccia calda e percorsero il crinale che segnava la discesa a Chelops. «E qui è dove...» disse Dann, «è dove dicono che...» Sembrava perplesso. Davanti a loro c'erano costruzioni di tutte le forme, rotonde, quadrate o a forma di coppa, ma non avevano il tetto ed erano tutte d'un pezzo, con dei buchi tondi al posto delle finestre. Erano di un metallo opaco verdastro o marrone, certe a due piani con le scale esterne, ma la maggior parte a un piano. Quando furono a mezzo metro da un muro videro la loro immagine riflessa, il loro ritratto distorto e brunastro, nelle profondità del metallo opaco. Cos'era quel metallo che ancora rifletteva immagini dopo tanto tempo? Non era arrugginito, annerito, ammaccato e nemmeno graffiato. I muri lisci e opachi delimitavano spazi afosi e senz'aria, o meglio, l'aria sembrava ferma, come l'acqua stagnante: furono tutti e due contenti di uscire al caldo all'aria aperta. Passarono da un muro all'altro senza trovare una crepa, un buco, una scalfittura. Mara tirò fuori dalla sua sacca la tunica che poteva essere indossata per anni senza segnarsi o strapparsi, senza perdere la sua opaca lucentezza, e disse a Dann, «Guarda.» Accostò il luccichio scivoloso della tunica al muro di una casa: corrispondeva. Le stesse persone avevano fatto le case, le tuniche, i secchi. Fratello e sorella si aggirarono tra le case, sotto il sole

cocente, e il metallo degli edifici non assorbiva né respingeva il calore, ma conservava un tepore leggero, indifferente, ovunque posassero le mani. Quella città si estendeva lungo il crinale e per un paio di chilometri verso l'interno: un'accozzaglia di edifici, di oggetti morti, brutti, che non si sarebbero mai deteriorati.

Mara chiese, «Ti hanno detto quanti anni ha questo posto?»

«Pensano che abbia tremila anni.»

«E sanno com'erano gli abitanti?»

«Hanno trovato delle ossa. Gettavano i loro morti da questo crinale, in pasto agli animali. Le ossa erano sbriciolate perché erano antichissime, ma quella gente era molto più alta di noi. Aveva anche la testa più grossa. E braccia e piedi più lunghi.»

Mara e Dann erano avviliti, sgomenti, perfino arrabbiati. «Come hanno potuto fabbricare questa *cosa*?» esclamò Mara, perdendo di colpo la calma, e colpì il muro di una casa, prima con un pugno, poi con una pietra; ma non si sentì nessun rumore. Niente.

«Nessuno lo sa» disse Dann.

«Nessuno?»

«Gli antichi erano molto intelligenti. Sapevano tantissime cose.»

«Allora sono contenta che sono morti. Sono contenta, proprio contenta» disse Mara, e cominciò a urlare, «Sono contenta, sono contenta...» e con quell'urlo nell'aria torrida si liberò di tutti gli anni in cui aveva sentito addosso il tocco inanimato e scivoloso di quella stoffa.

Dann stava appoggiato al muro con una mano, e la osservava. Poi disse. «Mara, sai che stai meglio? Quando ti ho ritrovata giù alla pozza non saresti mica stata capace di urlare, o di fare tanto... chiasso.» Le sorrideva, con affetto, e con quei suoi occhi stretti, penetranti, per una volta normali... gentili. Allora Mara si mise a ridere. Di sollievo. Sentiva di essere sfuggita per sempre alla bruttezza di quella stoffa morta, marrone, alla perversione che avevano creato quelle case. Dann sorrise, mentre lei rideva. Allora Mara capì che stavano vivendo un nuovo momento, di fiducia reciproca, di distensione, dopo tante fatiche e tanti pericoli. Si rendeva conto di quanto fosse raro per lui non stare in guardia?

«Quelli che vivevano qui.» gli disse infine ricapitolando, chiudendo il loro piccolo momento di complicità, «dovevano essere dei mostri. Come hanno fatto a resistere? Come si fa a vivere tutta la vita in una casa che non puoi cambiare, con degli oggetti che non si rompono, con vestiti che non si strappano, che non si sciupano mai?» E mollò un calcio a una casa, forte, e

le lunghe unghie dei suoi piedi graffiarono il metallo... o l'avrebbero graffiato, se fosse stato possibile. Quelle *cose* erano lì da tremila anni. E ricordò le rovine delle città vicino al Villaggio di Roccia con tenerezza e rispetto, pensando alla generosità con cui si offrivano al popolo che era venuto dopo, perché le case del Villaggio di Roccia erano state costruite con le pietre e le colonne di quelli che avevano vissuto là, molto tempo prima.

Si accovacciò sulla polvere, raccolse un bastoncino e disse. «Spiegami i numeri, Dann. Spiegami cos'è tremila.» E posò i palmi delle mani a terra: dieci; tese le dita dei piedi: altri dieci. Dann si inginocchiò nella polvere di fronte a lei, e con un bastone scrisse 10, poi 20, guardandola per vedere se aveva capito. Poi continuò: 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100, pronunciando i numeri a voce alta mentre scriveva. E di nuovo la guardò.

«Sì» disse Mara. «Cento.» Anche lei era arrivata a quel punto, anche se non sapeva scriverlo con quegli strani segni. Ma ora poteva continuare, insieme al fratellino che sapeva così tante cose più di lei.

Dann tracciò dieci segni in fila nella polvere, poco distanti l'uno dall'altro; e sotto ogni segno, dieci aste; e sotto ogni asta, altre dieci. «Mille» disse, e si sedette sui talloni per darle il tempo di capire. Com'era bello, stare vicini, da soli, imparare le cose che lui le insegnava. Nessuno dei due avrebbe voluto che finisse. Non erano mai rimasti soli un momento in tutti quei giorni. E adesso, in quel posto deserto, stavano bene insieme, non correvano nessun pericolo, ne erano sicuri. Ma poi videro il sudore che colava sui loro volti e ricordarono che avevano bevuto solo un sorso d'acqua a testa e che avevano molta sete.

Si alzarono in piedi.

«Dove hai imparato?» chiese lei.

«Sono stato a scuola, a Majab.»

«A scuola?» chiese lei. «Come?»

«Lavoravo di giorno e andavo a lezione di notte. Ma poi sono partito, per cui niente più scuola.»

«Che altro sai?»

«Non molto, Mara.»

Non erano tanto lontani dal bordo roccioso, e quando lo raggiunsero guardarono la città dall'alto. Chelops. Ora, in piena luce, Mara vide distintamente ciò che era stato impossibile vedere al tramonto. In basso, la città si spalancava tutta intera, e poterono ricostruirne la pianta. Per prima cosa si vedevano le strade che correvano da nord, sud, est e ovest verso il centro, dove c'era un edificio nero enorme, altissimo, che sovrastava tutto per

chilometri e chilometri. Mara non aveva mai visto, nemmeno immaginato, strade di quel genere. Dritte, ampie, fatte con una pietra liscia e scura, o almeno così sembrava da lassù. Niente circolava su quelle strade. Si incrociavano alla torre centrale formando quattro settori, tutti composti da edifici più piccoli ma sempre di dimensioni notevoli, tutti identici: sei per settore, ognuno lugubre, minaccioso, solido, scuro, con finestre regolari che balenavano al sole, come coltelli. Niente si muoveva nel nucleo centrale della città, delimitato da una strada circolare, più stretta, ma identica alle strade che formavano i settori. Un'infinità di edifici irregolari, animati, di ogni dimensione e forma e colore, partiva dalla strada circolare, creando cortili e recinti e viali alberati. Gli alberi sembravano afflosciati, ma non erano morti. Per le strade di quella città circolavano tantissime persone, e anche tanti veicoli. E c'era un grande mercato, ma non al centro, e se ne distinguevano altri qua e là.

«Hanno costruito questa città perché fosse la più importante del paese.»

«Di Ifrik?»

«No, solo di questo paese. È un paese enorme. Parte da Majab a sud, fino a Chelops e ancora oltre, a nord. Ci avremmo messo settimane ad attraversarlo a piedi. È il paese più grande di questa parte di Ifrik.»

Per la prima volta in vita sua Mara sentiva parlare di un paese, anziché di una città o di un villaggio. «Che tipi sono gli abitanti?»

«Non lo so. Sono passato di corsa, con tutta quella polizia. E poi era notte.»

Capitolo sesto

Cominciarono a discendere un ripido pendio di sabbia gessosa, dove tanfo tempo prima gli abitanti delle case che sembravano paioli avevano gettato i loro morti. Non c'erano più ossa ormai, almeno non in superficie, il bianco volava tutt'intorno a loro, che cominciavano a sembrare fantasmi infarinati: si presero in giro a vicenda, scivolarono giù dal pendio, che diventò sempre più ripido, così ripido da costringerli a spostarsi su un pendio più dolce, che era sempre di gesso bianco; e poi a valle trovarono il verde, e qualche albero vivo, e un piccolo ruscello. Un tempo era stato un grande fiume, ma l'acqua zampillava ancora chissà dove, perché non era stagnante ma scorreva davvero, piano piano. Acqua limpida. Acqua dolce. E con un grido si strapparono di dosso le tuniche sporche e stavano per tuffarsi quando il buonsenso li frenò, e rimasero in attesa sulla riva, a guardare,

perché potevano esserci i draghi o gli scorpioni d'acqua, o i serpenti. Dann raccolse il bastone e cominciò a sondare uno stagno. Non si toccava da nessuna parte. Si spostarono più avanti, dove l'acqua formava un altro stagno e si vedeva il fondo sabbioso. Dann infilò il bastone in ogni angolo, ripetutamente. Poi lo gettò a terra e saltarono dentro insieme. L'acqua fresca si richiuse su di loro, e si adagiarono sul fondo, si sdraiarono sulla sabbia bianca, poi a riva, con la testa fuori; e fu come se i loro corpi si impregnassero d'acqua, e Mara se la lasciò scorrere sul cranio impolverato con i piccoli ciuffi di capelli appena spuntati. E poi Dann tirò fuori dalla sua sacca un pezzetto di sapone duro e lo mostrò trionfante, e si lavarono, si insaponarono e si strofinarono e poi ricominciarono daccapo, più volte, finché il sapone non svanì fra le bolle bianche che riempivano lo stagno.

Uscirono e rimasero lì a guardarsi. Tutta la polvere e lo sporco avevano nascosto Mara a Dann, e Dann a Mara: ma adesso erano lì, uno di fronte all'altra. La loro carne non era soda e polposa come quella della donna pilota, ma almeno le ossa erano ricoperte di uno strato sano, anche quelle di Mara, perché adesso non era più solo pelle e ossa. La timidezza li assalì contemporaneamente, si voltarono dall'altra parte. Finché erano stati coperti di polvere non avevano pensato a coprirsi, ma adesso sì. Lei distolse gli occhi dal grosso tubo e dalle palle lisce nel sacchetto, e lui lanciò un'occhiata alla fessura, col batuffolo di peli, e poi guardò da un'altra parte.

Mara non sopportava l'idea di rimettersi quella veste lurida, indurita dalla polvere, che giaceva in terra con l'impronta de! suo corpo. Nuda, rientrò nello stagno con la sua tunica, imitata dal fratello. E strofinarono e strofinarono nella schiuma, dato che il sapone si era sciolto; l'acqua si tinse subito di marrone e le masse di schiuma bianca diventarono marrone chiaro. Dann lavò la sua veste dandole la schiena. Era una schiena robusta e muscolosa, ma anche lei aveva un fisico forte e resistente. Sul petto di Mara, sopra il cordoncino con le monete, c'erano due piastre dure e tonde, come quelle di Dann, ma giù alla pozza al Villaggio di Roccia erano senza un filo di carne, tutte ossa. Finito di lavare le vesti, le posarono su una roccia ad asciugare. Lo stagno non era più invitante, visto quant'era sporco. Dann ne provò un altro, e si cullarono nell'acqua, galleggiarono, mentre il sole asciugava l'acqua delle tuniche. E poi fu mezzogiorno, e avevano fame. Mara impastò l'ultimo pugno di farina con l'acqua, e lo fece cuocere sulla roccia bollente, e mangiarono, e bevvero tanta acqua, per spezzare la fame, anche se Dann diceva che presto avrebbero messo qualcosa sotto i denti, ne era certo.

Poi si infilarono le vesti quasi asciutte. Quella di Mara non sarebbe più tornata bianca, perché la polvere era penetrata nelle fibre, e nemmeno quella di Dann. Ma erano pulite. Riempirono il secchio d'acqua in un altro stagno e poi, col bastone, e il secchio appeso in mezzo a loro, si incamminarono verso Chelops, costeggiando il ruscello. Poco dopo si trovarono davanti una barriera che li lasciò di stucco. Era molto più alta di loro, fatta di fiocchi di metallo fitto e intrecciato, coperta di spunzoni che sembravano spine, e arrugginita. C'erano dei buchi nella recinzione nei punti in cui il metallo era semplicemente marcito. Videro un grande cancello, cercarono di forzarlo, e poi due uomini, due giganti giallastri, corpulenti, dagli occhi gialli e freddi, li raggiunsero di corsa.

Dann urlò a Mara di scappare, ma non c'era via di scampo, perché la recinzione continuava all'infinito. Quando l'acciuffarono Mara fece resistenza, allora le legarono i polsi con una corda sottile, che faceva male. Anche Dann, che scalciava e si divincolava e scappò diverse volte per essere subito riacchiappato, venne legato per i polsi.

Mezza giornata dopo il loro ingresso a Chelops, Mara e Dann erano prigionieri, accusati di avere inquinato la sorgente della città, di essersi introdotti in una zona proibita e di aver fatto resistenza alla forza pubblica. Quello stesso pomeriggio vennero condotti di fronte a un magistrato. Mara se lo aspettava simile alle guardie, che erano Hadron, come ormai sapeva. Ma l'uomo seduto su una piccola piattaforma, che sembrava guardarli con curiosità, non era un Hadron. Somigliava più a un Mahondi, cosa impossibile perché era grasso, quasi obeso. Si trattava di Juba, che presto sarebbe diventato grande amico di Mara. Ma per il momento aveva sotto gli occhi quel che ormai vedeva più volte a settimana: persone stremate dalla fame, fuggite dalla carestia che infuriava a sud, che per prima cosa rubavano un po' di cibo. Eppure quei due non avevano rubato, anche se non avevano niente da mangiare. Juba non puniva mai i ladri, li mandava semplicemente a ingrossare le file degli schiavi. Ma stavolta doveva scoprire cosa facevano negli stagni. Se erano venuti da sud, perché non erano passati per dove passavano tutti? Perché si erano intrufolati come criminali scendendo giù dalla scarpata?

Fu Mara a parlare. Dann, appena la corda gli aveva circondato i polsi, era diventato apatico e taciturno, e sembrava aver perso ogni speranza. Stava curvo accanto alla sorella, scosso ogni tanto da un leggero brivido, e si rifiutava di alzare gli occhi.

«Mio fratello sta male» disse Mara. «Non ha mangiato a sufficienza.»

«Lo vedo» rispose Juba. «Avete commesso un reato gravissimo. E non mi pare che ve ne rendiate conto. C'è la pena di morte per chi inquina la riserva d'acqua. Inoltre avete fatto resistenza agli agenti della forza pubblica.»

Mara disse, «Ma io non sapevo cos'è la forza pubblica, o fare resistenza.»

«Da dove venite?»

«Dal Villaggio di Roccia.»

«Ma voi non appartenete al Popolo delle Rocce. Siete Mahondi.»

«Sì» disse Mara.

«Dove siete nati?»

«A Rustam.»

«Come ti chiami?» Lo sentì di nuovo, un piccolo soprassalto della memoria.

«Maro.»

«No, di cognome.»

«Non lo so.»

«Dovrete dirmi come avete fatto a penetrare nella nostra riserva d'acqua.»

Mara aveva deciso di non fare il nome di Felice, ma invece disse, «Felice ci ha portati lassù in cima.»

Juba entrò in agitazione. «Felice? E come l'avete pagata?»

«Le abbiamo... fatto pena» rispose Mara. E capì che a questo proposito Felice sarebbe stata interrogata.

Li sistemarono in una stanzetta vicino al tribunale mentre qualcuno andava a cercare Felice. Li fecero mangiare, per ordine di Juba, un buon pasto caldo, che li rimise in sesto. Anche Dann sembrava un altro, sedeva con lo sguardo fisso, e si rifiutava di parlare.

Come mai? pensò Mara. Possibile che una sola notte, una sola terribile notte vissuta da bambino lo avesse segnato per sempre? Tanto che non riusciva più a liberarsene? Anche se non poteva - o non voleva - ricordarsene?

Al ritorno, il messaggero riferì che Felice slava dormendo quando lui era arrivato, però aveva detto di avere dato un passaggio a due ragazzi, dato che a Chelops doveva tornarci comunque. Le avevano chiesto di lasciarli sul crinale, sarebbero scesi in città per conto loro. Non si era l'atta pagare. Fu un sollievo, perché quando le guardie avevano perquisito le loro sacche, non tanto a fondo, perché dovevano farlo spesso e volentieri, avevano

trovato il cordoncino di Dann, ma scambiandolo per una specie di amuleto o feticcio, io avevano ributtato in fondo alla sacca.

Juba rimase lì seduto un bel po', il mento poggiato sulla mano, a riflettere. Comprendeva perché Felice - che lo aveva accompagnato spesso col suo apparecchio nelle occasioni ufficiali - si fosse impietosita per quei due innocenti. Sapeva benissimo che non gli stavano dicendo tutta la verità, ma non era necessario insistere sulla verità, sempre e comunque.

Alla fine, disse semplicemente alle guardie. «Slegateli.» E mentre Mara e Dann si sfregavano i polsi. «Portateli negli alloggi degli schiavi.» Erano i fabbricati all'interno di un campo di raccolta che ospitavano gli schiavi di Chelops. Dann e Mara erano schiavi perché i Mahondi erano «sempre» stati schiavi degli Hadron. Non vennero messi immediatamente al lavoro e per qualche giorno ricevettero una doppia razione di cibo. Dopodiché li spedirono fuori con gli altri anche se nessuno dei due aveva ancora riacquistato le forze, facendoli però iniziare con dei compiti leggeri. Pulivano le strade e gli edifici pubblici, portavano le sedie sulle stanghe usate dagli Hadron per spostarsi in città, o spingevano le navette che ormai viaggiavano solo a terra, o svolgevano qualunque compito si presentasse. Gli schiavi erano ben nutriti, lavoravano dodici ore al giorno, e un giorno a settimana praticavano la lotta in una grande sala usata a tale scopo. Maschi e femmine dormivano in edifici diversi.

Dann e Mara avevano raramente occasione di parlare, perché erano sorvegliati da guardie Hadron che avevano il compito di scoraggiare qualunque tentativo di cospirazione.

Del loro luogo d'origine si parlava con disprezzo, per mascherare il terrore che quanto era successo - e stava succedendo - «giù a sud» o «laggiù» nelle «terre morte» o in quel «postaccio», nel «paese della polvere» o il «paese senz'acqua», potesse accadere anche a Chelops. Nessuno andava a sud tranne le autorità, e solo fino a Majab, se proprio dovevano.

I Mahondi erano una razza inferiore ed erano sempre stati servi e schiavi.

Gli Hadron avevano costruito Chelops, e molte altre città del paese, chiamato Hadron, nel quale si erano insediati, amministrandolo da sempre.

Certe cose venivano dette solo a bassa voce. Nessuno viveva nel centro amministrativo, quei venticinque edifici lugubri nel cuore della città, tranne i criminali o gli schiavi fuggiaschi o la gente di passaggio che non voleva attirare l'attenzione della polizia. Qualche tempo prima, quando non era facile trovare alloggio nel centro abitato, la gente ci viveva clandestina-

mente; ma ormai la popolazione di Chelops era scesa a un decimo di quella di un tempo, e le case vuote erano tante. Gli abitanti partivano zitti zitti per il Nord, temendo il diffondersi della siccità. L'acqua non era razionata, ma le autorità punivano chi la sprecava; il cibo non mancava, ma non era abbondante come prima. Le scorte alimentari e idriche erano in mano agli Hadron.

Girando la città per pulire le strade, Mara riconosceva tanti segni in ciò che vedeva. Gli alberi, innanzi tutto. Languivano, certi avevano i rami secchi, braccia bianche e scheletriche nel verde, e ce n'erano parecchi già morti. Le fontane non mancavano, ma non contenevano acqua, solo immondizia, che Mara, insieme agli altri schiavi, doveva togliere continuamente.

Gli schiavi non erano tutti Mahondi, ma erano tutti fuggiti dalla carestia e dalla siccità. Certi vivevano lì da anni. Mara credeva che i Mahondi fossero solo quelli di Rustam, ma altri erano giunti dal sud di Ifrik, e a volte parlavano degli agi e dei piaceri passati, perfino di alte cariche e di patrimoni.

Mara era tesa, angosciata, in preda a una paura che toccava il culmine ogni giorno quando le tinozze venivano portate dal luogo in cui l'acqua veniva custodita. Dopo averne messa da parte abbastanza per bere, gli schiavi dovevano raggrupparsi intorno alle tinozze per lavarsi. Quasi tutti restavano nudi, dopo essersi tolti le immancabili tuniche, ma qualcuno non si spogliava, e Mara si lavava le gambe e il corpo fino ai fianchi, rimboccando l'orlo della tunica, e poi facendola scivolare giù leggermente, ma senza mai scoprire il petto. A preoccuparla era il cordoncino di monete, ma i seni le erano già cresciuti un po'. Gli Hadron di guardia la osservavano incuriositi. Avevano l'impressione che non fosse un maschio, anche se lei pensava di sembrare ancora un ragazzino. Poi ciò che temeva di più accadde. Mentre si lavava, maneggiando le pieghe in modo da non scoprirsi, una guardia le alzò la tunica con il bastone e la tenne sollevata, smascherandola davanti a tutti: gli altri schiavi, che all'inizio rimasero di stucco, risero, e le altre guardie, che risero a loro volta, si avvicinarono a guardare meglio.

Nel giro di un'ora le avevano ordinato di prendere la sacca, e senza poter avvertire Dann, che era uscito ad accompagnare qualche notabile con la portantina, l'avevano accompagnata dall'altra parte della città, in una grande casa, dove la padrona la ricevette immediatamente. Mara si aspettava di vedere una Hadron, ma le guardie le dissero di no, era una Mahondi che si occupava delle schiave. All'inizio Mara pensò, come può essere una Ma-

hondi? Noi siamo alti, snelli, questa donna invece è grassa, e siede in poltrona coi piedi paffuti poggiati su uno sgabello. E per la prima volta si rese conto di aver creduto che la sua gente fosse magra per natura, perché mai, neanche da bambina, aveva conosciuto un'epoca d'abbondanza. Dunque i Mahondi potevano essere corpulenti come gli Hadron. Ma non era sicura che la cosa le piacesse.

Stava in silenzio di fronte a quella donna, che la squadrava, la testa poggiata sulla piccola mano carica di anelli. Portava un'ampia tunica bianca di cotone, fresca, pulita, con delle bande nere sulle maniche, e fili di perle colorate intorno al collo. Aveva un fiore rosso fra i capelli lunghi e neri. Mandava un odore intenso, che faceva girare la testa.

Si chiamava Ida, e da lei dipendeva il destino di Mara.

Mara non sapeva cosa pensare di lei, ma quella graziosa freschezza, il bianco immacolato, i capelli lucenti, il profumo dolce, le stavano facendo venire voglia di piangere. Avrebbe tanto voluto essere così, uguale a lei, invece di... Non sapeva cosa stava per dire: «Sei crudele?» bisbigliò, e Ida sgranò gli occhi, poi li strinse, e le sue labbra piene si schiusero in un lento sorriso ironico. Mara capì che era tutto studiato, fatto apposta per lei, perché si sentisse stupida. «Dipende...» disse Ida, ridendo; ma il suo viso si fece subito serio, e sospirò, perché Mara continuava a fissarla imbambolata.

Da parte sua Ida vedeva un ragazzino alto e dinoccolato con i capelli a spazzola, il viso enorme e scavato, gli occhi famelici, il corpo tutto ossa e tendini.

«Raccontami di te» disse Ida, spolverandosi la gonna con un colpetto. C'era un po' di polvere nella stanza, ma era niente in confronto a quella a cui era abituata Mara.

Mara era frastornata. Voleva sedersi, perché il suo racconto sarebbe andato per le lunghe, ma Ida aspettava e basta. Partì dal momento in cui lei e Dann erano stati presi per essere interrogati dall'uomo che nella sua mente restava sempre «quello cattivo». L'interesse di Ida si destò quasi subito, era tutt'orecchi, la sua indolenza era sparita. Mara raccontò tutto quanto, senza tralasciare niente, parlò della fuga, della stanza di pietra e di Lord Gorda, e poi della corsa precipitosa nella notte, dei due soccorritori, dell'inondazione, e poi di Daima, e a quel punto Ida la fermò.

«Come ti chiami? Maro?»

«No, Mara.»

Ida la guardò fissa, per catturare la sua attenzione. «Dovrai raccontarci

tutto. Vogliamo sapere tutto quello che è successo. Siamo imparentati con la famiglia di Rustam. Probabilmente siamo cugine alla lontana... vedremo di capirlo. Intanto, dovrai fare come ti dico. Qui da noi c'è una cosa che si chiama cura del sonno. Ti darò una cosa da bere, e ti addormenterai. Ogni volta che ti sveglierai mangerai un po'. Non andremo da nessuna parte se non ingrassi un po'.»

Mara credeva di aver fatto progressi, di aver messo un filo di carne su quelle ossa, ma quando abbassò gli occhi vide le sue lunghe dita ad artiglio, e i suoi lunghi piedi, con tutte le ossa di fuori. Il pensiero di dormire... oh, che delizia. Aveva dormito così poco, nelle camerate insieme ai maschi. Oltre alla paura di essere scoperta - ma poi in fondo era stato un bene - c'era Dann: era preoccupata a morte per Dann. Sapeva che avrebbe commesso qualche follia: sarebbe scappato di nuovo, o avrebbe attaccato briga con qualcuno, o provocato una sommossa. Una cosa era certa: non l'aveva più visto sorridere né ridere da quando erano scesi a Chelops. Era così in collera da far paura anche a lei.

«Mio fratello» disse Mara. «Mio fratello, Dann...» ma Ida la interruppe. «Non preoccuparli. Farò delle indagini su di lui. E quando ti sveglierai, credimi, vorremo sentire tutti la tua storia.»

Batté le mani; apparve una giovane donna, che rimase in attesa. «Kira, porta Mara alla Casa della Salute, e di' a Orphne di sottoporla alla cura del sonno, di farla mangiare, e di continuare il trattamento finché sarà necessario. Ci vorranno cinque giorni, probabilmente.»

Kira attraversò con Mara un cortile dove delle giovani donne erano sedute a chiacchierare, a ridere, e a l'are la cernila dai mucchietti di fiori e piante che avevano davanti. Si sentiva un forte aroma d'erbe. Guardarono tutte Mara con curiosità e Kira disse, «Dopo. Adesso deve dormire.»

Kira accompagnò Mara a passo svelto per dei vialetti torridi e polverosi, con gli alberi e le piante che languivano, fino a una grande casa, dove chiamò un'altra giovane donna, Orphne, le diede istruzioni, e se ne andò.

Orphne era un'altra donna formosa, che scoppiava di salute, graziosa, con i fiori fra i capelli, e chiese a Mara, «Davvero sei arrivata da laggiù? Va così male come dicono? Be', a vederti direi proprio di sì.» Girò intorno a Mara, squadrandola, le sfiorò i capelli a spazzola, le tastò le braccia e le gambe e disse, «Prima di tutto ti pulirò un pochino.»

Mara pensava di essere pulita, ma si mise seduta e Orphne le tagliò le lunghe unghie ad artiglio delle mani e quelle a uncino dei piedi, le strofinò con una pietra ruvida i duroni sotto le piante dei piedi, le stappò le orec-

chie piene di cerume, le sollevò le palpebre per esaminarle gli occhi e metterci delle gocce, scosse la testa davanti ai denti che ballavano e le frizionò le braccia e le gambe con l'olio. Poi le fece bere una pozione calda, che profumava d'erbe, la mise a letto in una stanza con un altro letto e disse, «Quando ti sveglierai starai di nuovo bene, vedrai.»

E Mara dormì, a volte profondamente, a volte no, e quando si svegliava trovava sempre dei dolci molto zuccherati accanto al letto, un po' di frutta, e un'altra bevanda alle erbe. Una volta trovò Kira seduta al suo capezzale, che la osservava e le disse, «Ti faccio un massaggio e poi potrai anche rimetterti a dormire.»

«Non voglio un massaggio» disse Mara, pensando alle monete sotto il petto.

«Va bene. Ma sono qui per tenerti d'occhio. Lo sai che ti agiti proprio tanto?»

«Non ricordo niente.»

«Stavi gridando: 'Aiuto, aiuto', e poi chiamavi Dann. Chi è?»

«È il mio fratellino» rispose Mara, e si mise a piangere, come se aspettasse da una vita di poter piangere così.

Kira aspettò un attimo, poi chiamò Orphne. Mara guardò le due donne, il loro viso giovane e fresco, i loro sorrisi preoccupati, i loro corpi giovani e prosperosi, e pensò, sono così brutta, così brutta... sono sempre stata brutta. Continuò a piangere, finché Orphne non la sollevò dal letto e Kira le portò la bevanda alle labbra: poi sprofondò di nuovo nel sonno.

Un'altra volta si svegliò di notte, e una fiammella ardeva fioca in un piattino con l'olio, mentre Orphne dormiva nell'altro letto.

E poi si svegliò e trovò Kira e Orphne, e Orphne disse, «Adesso basta dormire. Non vogliamo farti ammalare. Presto Madre Ida deciderà cosa fare di te.»

Mara disse, «Se noi Mahondi siamo schiavi perché è tutto così bello, come fate a essere così gentili?»

A queste parole Orphne l'abbracciò come una bambina piccola e disse, «Prima era tutto molto più bello, credimi. Sono tempi duri.» E Kira disse, proprio come lei, ridendo, ma leggermente stizzita, «Ma noi siamo belle. Incantevoli. Non è vero, Orphne?» E Orphne diede un buffetto a Mara, la accarezzò, e le disse che era ora di fare il bagno. «Te lo faremo noi» disse. Sul momento Mara non afferrò quel «noi», ma quando poi capì, venne ripresa dal panico. Orphne e Kira non dovevano sapere delle monete nascoste sotto la tunica. Poi pensò, mi confiderò con loro, le pregherò di non

dirlo a nessuno... Ma si rese conto che era una sciocchezza. No, no, io e Dann ci siamo già salvati con le monete d'oro, ci salveranno ancora, ci faranno uscire da Chelops, le useremo per pagare la nostra fuga al Nord.

«Cosa c'è?», chiese Orphne.

«Voglio farmi il bagno da sola.»

«Mamma mia, quanto siamo timide. Va bene, allora.»

In una stanza che aveva il pavimento in pietra c'era una vasca con l'acqua, non bollente ma tiepida, perché veniva da una cisterna tenuta al sole. Orphne posò gli abiti su uno sgabello e uscì. Non chiuse la porta a chiave. Mara si tolse il suo vestito da schiava, lurido e puzzolente, si slacciò la corda bitorzoluta dal petto, la nascose sotto gli abiti nuovi, e si immerse nell'acqua, che le arrivava al mento. Orphne rientrò, con il sapone. «Esco subito» si affrettò a dire, per non indisporre Mara; ma in realtà voleva guardarle da vicino le spalle, l'unica parte visibile del corpo.

«Bene, bene, ci siamo ingrassate» disse, e uscì.

Quando l'acqua si raffreddò Mara si riallacciò il cordoncino con le monete e si infilò un abito bianco comodo e leggero, come quello di Kira e Orphne. Tornò nell'altra stanza e Orphne l'abbracciò e la baciò, dicendo che era tanto contenta, ma adesso Mara doveva tornare da Madre Ida che la stava aspettando.

Kira riattraversò i vialetti polverosi con Mara, e la riaccompagnò a casa di Ida; lei era lì, seduta come la volta precedente, con i piedi su uno sgabello, si stava sventolando piano piano con un ventaglio di piume, ruotando di continuo il polso. Allora Mara ricordò gli uccelli, la loro varietà, il loro canto e la loro bellezza, e si chiese se ne restavano ancora a Chelops. Non ne aveva visto neppure uno.

Ida la scrutò a fondo con quei suoi occhi furbi, continuando a sventolarsi, e poi disse, «Bene. Non ti avrei riconosciuta. Adesso sì che sembri una donna.» Sollevò i graziosi piedi dallo sgabello e aggiunse, «Adesso ti porto con me dagli Hadron. No, stai tranquilla. Non è pericoloso, non sei ancora abbastanza carina. Ma è proprio questo il punto, capisci. Devono vederti... è la regola. E poi si scorderanno di te. Almeno spero.» Coprì i capelli a spazzola di Mara con una sciarpa bianca, e la prese per mano. Le chiese, «Ti senti bene? Ce la fai a fare un pezzetto di strada a piedi? Meglio togliersi subito il pensiero.»

A quelle parole Mara ricordò che per tanto tempo non si era sentita così bene, aveva quasi dimenticato cosa volesse dire; e sorrise a Ida di gratitudine, e le venne voglia di raccontarle tutto, e aveva cominciato, «Sai, nel

Villaggio di Roccia, per tutti quegli anni, non credo di essermi sentita mai tanto bene, neppure lontanamente...» ma Ida scoppiò a ridere, la spinse dolcemente verso la porta e disse, «Tieni la tua storia per dopo, quando potremo sentirla tutti.»

Fuori le attendeva una di quelle sedie con le stanghe che Mara aveva portato in spalla solo qualche giorno prima, e Ida montò sopra, tirando dentro Mara, che esitava, sapendo che il suo peso e quello di Ida avrebbero schiacciato le spalle magre degli schiavi posizionati davanti e dietro. Uno la riconobbe e le lanciò un'occhiata risentita.

Attraversarono dei vicoli, poi una strada, fiancheggiata da cespugli fioriti di rosso; ma le sembrò che i fiori lanciassero un alto grido di aiuto, le parve quasi di udirlo, perché ricordava il desiderio della pioggia, e lo sentiva profondamente. Poi svoltarono per un grande giardino dove i cespugli e i fiori erano innaffiati e freschi. Alle spalle della grande casa che stavano per raggiungere c'era un campo pieno di piante aromatiche altissime, con un odore sgradevole, che dava alla testa.

«Abbiamo usato un po' di quelle piante per farti dormire,» disse Ida, «ma ti avverto, non prenderle da sola: potresti fare la fine di quelli là...» e indicò una coppia di schiavi che al passaggio della portantina alzarono il viso mostrando occhi vuoti da drogati.

La casa era circondata da verande, grandi e profonde, dove poltrivano sei o sette uomini armati con una specie di lungo bastone, che puntarono sulle due donne.

«Sta' tranquilla.» disse Ida «sono utili come le aeronavette... non funzionano più. E quando funzionano, questi idioti si spaventano talmente che li buttano per terra e scappano.»

Scesero dalla portantina. I due schiavi la posteggiarono al lato del giardino, si misero seduti lì accanto e si addormentarono di colpo.

Ida e Mara oltrepassarono le guardie ed entrarono in una grande sala immersa nella penombra perché le finestre erano state schermate e la luce trapassava le persiane come uno sguardo infuocato. Nella sala, sui cuscini addossati alle pareti, sedevano degli uomini corpulenti, obesi, con rotoli strabordanti di carne giallastra, abbigliati con vesti multicolori, ampie abbastanza per nascondere tutto quel grasso. Mara non aveva mai immaginato, neanche lontanamente, un onore, uno schifo simile, degli uomini così bestiali. La carne gonfia e straripante le ricordò le lucertole e i draghi.

Erano gli Hadron. Mara però stava pensando, mi sembra di averli già visti. Possibile? E poi capì: il Popolo delle Rocce era molto simile per corpo-

ratura, e i capelli erano identici, una massa pallida e crespa. Gli uomini-bestia tenevano i gomiti appoggiati ai cuscini, avevano tutti lo sguardo fisso e trasognato, e l'aria aveva un odore dolciastro. E c'erano pipe e tubi di ogni genere, sistemati davanti a loro. Certi li usavano altri invece masticavano dei bocconi neri, lentamente, un po' come Mishka e Miskhita ruminavano il cibo, quando ne avevano.

Ida avanzò al centro della sala, tenendo Mara per mano. Nessuno sembrò accorgersi di loro. Ida fece la riverenza fino a terra, batté piano le mani all'altezza del petto e poi fece ancora la riverenza. Qualche volto annebbiato si voltò a guardare.

«Miei signori,» disse Ida «ho portato la nuova fanciulla.»

Tutti gli sguardi si appuntarono su Mara. Perché Ida aveva detto «la nuova» fanciulla. Ma, evidentemente, non furono attratti da ciò che vedevano, e inoltre, proprio in quel momento, quando avrebbero potuto fare qualche domanda, quattro schiavi portarono due enormi vassoi, carichi di cibo, e l'odore delle spezie e del grasso si sommò a quello stucchevole delle droghe.

Tutti gli sguardi si appuntarono sul cibo, Ida e Mara vennero dimenticate. Ida fece un'altra riverenza, ma gli Hadron stavano allungando le mani grasse, cariche di monili, sul cibo, e le due donne uscirono, passando inosservate.

«Non potevamo evitarlo» disse Ida. «È la regola. Devono esaminare ogni nuova arrivata nelle Case delle Donne. Così non dovremo più tornare, quando ti saranno cresciuti i capelli e sarai più carina.»

Tornarono a casa sulla portantina. Ida disse a Mara di riposare un po', non doveva strapazzarsi dopo la cura del sonno: le mostrò una stanza con un unico letto, e la lasciò sola.

Quando Mara si alzò, trovò Ida al solito posto, che si faceva vento, contemplandosi i piedi graziosi. Sembra così infelice, pensò Mara in quel momento, prima che Ida la vedesse e le facesse un sorriso.

«Siediti» disse Ida, e Mara obbedì.

«Allora.» le chiese «cosa hai visto?»

Mara le sorrise fra le lacrime: risentire quelle parole, dopo tanto tempo, era come sentire la voce di Daima, o dei suoi genitori.

«I Mahondi di qui sono schiavi degli Hadron, ma decidono tutto, e gli Hadron non se ne accorgono perché sono pigri, stupidi e si imbottiscono di papavero.»

«Molto bene» disse Ida. «Brava. Ma non dirlo mai dove possono sentirti.

E poi non decidiamo tutto noi. Non possiamo impedirgli di prendere le ragazze Mahondi come concubine. E neanche i ragazzi.» Poi, vedendo la faccia stupita di Mara, «Non hai mai sentito parlare di quel che ho detto?»

Mara scosse la testa. «Degli uomini che vanno con gli uomini? No?» Nella sua mente si era acceso un campanello d'allarme: Dann, Dann, Dann. Pensò, è pericoloso per Dann, ne sono certa.

«Va' avanti Mara, cosa hai visto?»

«Chelops si sta svuotando» rispose. «Ecco perché avete bisogno di tanti schiavi. Mancano gli uomini liberi da mettere al lavoro.» E poi, dopo una pausa, mentre il suo cuore languiva di tristezza, «Chelops è spacciata.»

«Gli Hadron dicono che dureranno mille anni» disse Ida.

«Che idiozia.»

«Laggiù ci sono le nostre coltivazioni. I nostri magazzini sono pieni. Abbiamo ancora gli animali da latte. E commerciamo ancora con il Nord: vendiamo l'oppio e la ganja in cambio di prodotti commestibili. Durerà finché dureremo noi.»

Mara si sforzò di non contraddirla e Ida continuò, «Allora, cosa hai visto?»

«I bambini praticamente non esistono. Non ho visto neonati.»

«In teoria le schiave nelle Case delle Donne dovrebbero restare incinte, ma per qualche ragione misteriosa non succede.»

«E gli Hadron?»

«Hanno pochissimi figli.»

«Forse il loro seme non è buono?»

«Neanche il nostro, a quanto pare.»

Mara espose un'idea che le frullava in testa da tanto tempo, «Ogni donna ha dentro di sé una certa quantità di uova: le ha da quando nasce. E ogni uomo ha dentro di sé abbastanza seme per fecondare tutta Chelops.»

Ida sgranò gli occhi, si drizzò sulla sedia, si sporse in avanti. «Dove lo hai sentito? Chi te lo ha detto?»

«Me lo ha detto Daima. Era di Rustam.»

«Era una Memoria?»

«Che cos'è?»

«Una persona che deve tenere a mente tutto il sapere della sua famiglia.»

«Penso di sì.»

«Sapessi quante cose abbiamo dimenticato... quante cose abbiamo perso. Cos'altro ti ha detto?»

«Che in un certo periodo del mese non rischi di fare... di restare...»

«Per l'amor del cielo, Mara, parla chiaro.»

«Mi piacerebbe tanto andare a scuola» le confidò Mara con trasporto.

«Mi sembra che su certi argomenti sei molto più informata tu di noi. Comunque, pare che alle nostre uova sia successo qualcosa; ma non c'è verso di sapere se sono le uova delle donne o il seme degli uomini.»

«Ma non è un bene, se non nascono bambini di questi tempi?»

«Ma qui non ce la passiamo mica così male, anzi» disse Ida, accorata. Poi sospirò, aggrottò la fronte, e cominciò a smaniare: toglieva i piedi dallo sgabello, ce li rimetteva. «Mara, quando ti sentirai bene, quando riacquisterai le forze, farai un bambino per me?» Poi sembrò ritrarsi, spaventata dalia reazione di Mara. «Perché no? Mi prenderò cura di te, e del piccolo... per sempre, te lo prometto.»

Mara rispose, «Ho visto morire i neonati, i bambini piccoli e anche i più grandicelli. Tu non li hai mai visti morire di fame, i neonati.»

«Te l'ho detto, qui il cibo e l'acqua bastano e avanzano.» Ida le tendeva le braccia. «Desidero tanto un figlio. Non riesco ad averne. Sono rimasta incinta un sacco di volte, però li perdo sempre.» E cominciò a piangere, piccole lacrime luccicanti che stillarono dalle ciglia pesantemente truccate, rimbalzarono sulle guance piene di belletto e atterrarono sul vestito bianco, lasciando delle macchioline. «Tu non sai cosa significa,» bisbigliò «volere un figlio, ma tanto, concepirlo - e poi - fine, non c'è più.»

«Comunque,» disse Mara «sono talmente brutta che nessuno mi guarderebbe.» Cercò di scherzarci sopra ma stava soffrendo, per via di tutte quelle belle donne dalla pelle liscia, con i vestiti freschi e lucenti, e i seni prosperosi, che per loro erano un fatto scontato. Quelli di Mara invece sembravano spariti per sempre.

«Oh, Mara, abbi pazienza. Sapessi quanto sei cambiata negli ultimi giorni. Ma non voglio darmi per vinta, te lo chiederò ancora. Nel frattempo anche Kira sta facendo un tentativo per me, ma finora non è rimasta incinta.»

Mara pensò che non aveva mai visto nessuno così infelice. Finora aveva visto volti disperati, ansiosi, impauriti, ecco cosa aveva visto, ma mai quell'infelicità così smaniosa. E con sdegno pensò, ha da mangiare in abbondanza, l'acqua pulita, può lavarsi quando le pare e piace, ed è così graziosa e raffinata...

«Adesso ti accompagno dalle altre ragazze» disse Ida. «Così potranno conoscerti. Stanno impazzendo dalla curiosità, perché vieni da laggiù. Ma non dovrai raccontare tutto adesso, perché domattina farai un resoconto

completo a tutti quanti.»

Poco dopo Mara si ritrovò seduta in mezzo ad altre giovani donne, ognuna fresca come un fiore, pensò lei con una fitta al cuore, perché era così brutta, e le diedero da preparare un po' di giuncata. Le fecero delle domande ma non capirono le sue risposte. Erano cresciute a Chelops, e non avevano mai conosciuto le privazioni. Quando Mara disse. «A volte avevamo solo una tazza d'acqua e dovevamo farcela bastare per giorni» non le credettero, pensarono che se lo stesse inventando. Quando aggiunse, «Per anni abbiamo mangiato radici e farina impastata con l'acqua e cotta sulla pietra,» si scambiarono degli sguardi leziosi e delle smorfiette incredule. Mara disse, «Non ci lavavamo per niente, non potevamo, non c'era una goccia d'acqua», e loro alzarono le sopracciglia e scossero la testa, scambiandosi dei sorrisi. La trattavano con gentilezza, come si fa con una bambina stupidella o un animale da compagnia.

Quella sera Mara chiese a Ida se poteva usare la stanza in cui aveva riposato, invece di dormire in una delle camerate insieme alle altre ragazze. Tutti quei baci e quegli abbracci, le coccole e le carezze... non ci riusciva, non era abituata. E poi presto avrebbero scoperto cosa aveva addosso: le monete per comprare la sua libertà e quella di Dann. Ida disse, «Non capisco proprio quelli che vogliono dormire da soli», ma le diede il permesso di usare la stanza. C'era tantissimo spazio. Quanto a Ida, chiedeva sempre a una delle ragazze di dormire su un altro letto della sua stanza, soprattutto a Kira.

Il giorno dopo Ida accompagnò Mara in una sala dove l'attendevano diverse persone. Conosceva Ida, Kira e Orphne, e poi vide Juba, il magistrato che aveva conosciuto quel giorno in tribunale. Lui la accolse con un sorrisetto ironico, cordiale. Una donna alta, slanciata, e più anziana, con un viso che a Mara ricordò vagamente quello della madre, aprì con la formula rituale. «Allora Mara, cosa hai visto?»

Mara capì che non si riferivano a ciò che aveva visto lì, a Chelops, e cominciò, di nuovo, da quando lei e suo fratello erano stati interrogati, a Rustam. Si sentiva a disagio, perché il racconto stava andando per le lunghe, allora cominciò a saltare qualche passaggio: ma Candace, la donna che somigliava a sua madre, disse. «No, vogliamo sapere tutto... per filo e per segno. Continueremo domani, per cui non c'è nessuna fretta.»

E Mara parlò, ricordando sempre più particolari, dettagli che non si era accorta di aver registrato: la pelle disidratata che quando inaridisce si fa ruvida e grinzosa, o gli animali da latte affamati che leccavano la terra per

qualche granello d'erba rinsecchita, o la gente sfinita dal caldo e dalla sete, seduta ad ansimare, a bocca aperta, come gli uccelli quando hanno caldo. E quando descrisse le antiche città in rovina sulle colline intorno al Villaggio di Roccia vide con l'occhio della mente un personaggio ritratto su uno strato più recente delle città: le era parso che quella donna - o uomo, difficile dirlo - portasse un copricapo; invece no, aveva i capelli ondulati e intrecciati - lo capì perché aveva davanti una donna con la stessa pettinatura, un prodigio di creatività. Si trattava di Larissa. Mentre parlava Mara cercava di cogliere i nomi delle persone e di indovinare i legami di parentela. Vicino a Juba c'era una donna simpatica, con qualche capello grigio, di nome Dromas; lei e Juba si tenevano per mano. E Meryx, un bel giovane dal volto buono, spiritoso, che era loro figlio. Due uomini di mezza età, Jan e John, erano figli di Candace. L'unica rappresentante del cortile pieno di ragazze allegre e spensierate era Larissa. Perché lei e non le altre? Sei o sette persone erano sedute ad ascoltare in silenzio.

Mara stava ancora parlando delle città in rovina. Disse, «Sono stata fortunata, vero? A vivere con quella storia, quelle storie, così vicine. Se fossi cresciuta vicino a quel posto orrendo sul crinale, non avrei imparato niente sugli abitanti delle antiche città.» E di nuovo travolta dal desiderio di sempre, chiese, «Per favore, per favore, posso andare a scuola?»

Candace rispose, «Sì, ci andrai. Ma prima, la tua storia. Abbiamo bisogno di sapere. Non capita spesso di avere qualcuno che abbia assistito a tutti i cambiamenti giù a sud. Capisci, noi ricostruiamo la storia di ciò che è successo... in base alle notizie che ci giungono. E abbiamo delle persone che la imparano da cima a fondo e la preservano, e si assicurano che venga tramandata ai più giovani, che a loro volta la insegneranno alle nuove generazioni. Queste persone sono dette le Memorie. Perciò continua, Mara, per favore.»

E Mara continuò a parlare. Era molto tardi quando Candace intervenne, «Basta, per questa sera.»

Mara era nella stanza che aveva scelto, da sola. Non aveva mai dormito per conto suo, e questo le diede un gran senso di libertà, una gioia immensa. La stanza non era grande, e c'era solo un letto basso, una brocca per l'acqua e una tazza, e la luce fioca di uno stoppino che galleggiava nell'olio, ma Mara era felice più che mai.

Il giorno dopo le chiesero di andare nel cortile delle giovani donne, ma lei domandò se poteva restare con Orphne, per imparare qualcosa sulle erbe medicinali; e poi, quando era con Orphne, le sembrava di nutrirsi di

allegria perché l'entusiasmo di quella giovane donna per ciò che faceva, per la sua competenza, era davvero contagioso. Oh, magari potessi essere come lei, pensava Mara.

La sera dopo, le stesse persone si riunirono ancora. Mara andò avanti col suo racconto fino al momento in cui lei e Dann erano scivolati giù dal pendio gessoso, per fare il bagno negli stagni e lavare le loro vesti. Juba inarcò le sopracciglia, e si lasciò sfuggire uno sguardo di disapprovazione, ma poi fece un gesto con la mano come per dire. Basta, non parliamone più. Ma l'incidente non era stato dimenticato: la storia dei due profughi che avevano inquinato la principale sorgente d'acqua di Chelops e l'avevano passata liscia era ancora sulla bocca di tutti, tanto che Juba aveva diramato un avviso in cui ribadiva che chiunque si avvicinasse all'acqua rischiava la pena di morte.

«E adesso,» disse Candace «cosa vuoi chiederci?»

Mara disse, «Quando avete scoperto che ero femmina, e mi avete portato qui, lo avete fatto perché tutte le schiave vengono controllate, a scopo riproduttivo. Poi avete scoperto che sono della Famiglia. Ma anche Dann è della Famiglia, e lo avete lasciato con gli altri schiavi.» Aveva un tono molto risentito, più di quanto volesse.

«È scappato» rispose Candace. «Non riusciamo a trovarlo.»

«Oh no, no, no» disse Mara, ricordando le altre volte in cui Dann era sparito, quando si era sentita come se le avessero strappato una parte di sé.

«Lo stiamo cercando» s'intromise Meryx. «Ma, stando agli altri schiavi, parlava di andare al Nord.»

Mara non disse come la pensava. Non credeva che Dann fosse partito senza di lei. Era nascosto da qualche parte. Probabilmente alle Torri. E come stava? Lei aveva cibo, acqua, comodità e igiene in abbondanza, era coccolata, trattata con mille riguardi. Ma lui?

Chiese, «I Mahondi controllano tutte le coltivazioni e le scorte alimentari?»

«Sì.» E Meryx le fece un piccolo inchino. «Hai davanti il Controllore delle Scorte, in persona.»

«E tu controlli le guardie, la polizia, le sentinelle, e l'esercito?»

«Sì» rispose Juba.

«Ma gli Hadron controllano l'acqua?»

«Sì» ribatté Candace.

«O credono di controllarla,» aggiunse Mara.

Una pausa. Uno scambio di occhiate. Poi Juba si sporse in avanti e disse,

«Esatto. Ed è importante che continuino a crederlo.»

«Va bene» disse Mara.

Juba fece a sua volta, «Mara, adesso ti chiederemo di tare una cosa fondamentale per tutti noi. Vogliamo che ti occupi per qualche tempo del papavero e della ganja.» Mara ci rimase malissimo, si sentì rifiutata; vedendo la sua espressione, gli altri si sporsero in avanti, sorridendo e facendo dei cenni col capo, per rassicurarla. «Ti sarai resa conto di quanto è importante, quando sei andata in visita dagli Hadron.»

Mara restò in silenzio, stava riflettendo.

«La differenza tra noi e gli Hadron» disse Meryx «è che loro usano il papavero e la ganja, noi no...»

Mara annuì.

Il seguito della frase non era destinato a lei, perché Meryx piantò gli occhi addosso a Ida e disse, «I Mahondi non usano quella roba.»

Il sorriso di Ida diventò nervoso, colpevole: si agitò sulla sedia, il suo ventaglio cominciò a sbattere e tremare. La stavano guardando tutti.

«E tu dai il cattivo esempio» concluse Meryx; adesso stavano tutti guardando Kira, che li affrontò con più sangue freddo di Ida.

Kira disse, «Tiro solo qualche boccata ogni tanto.» E scoppiò nella sua risata stizzosa, insolente.

«Allora evita di farlo» disse Candace.

Ida era in lacrime. Uscì, il ventaglio penzolante dalla mano, come un'ala spezzata. Kira rimase al suo posto, rifiutando di sentirsi in colpa.

Il giorno dopo Mara era in cortile con le giovani donne, e le interpellò sulla coltivazione del papavero, e l'approvvigionamento della ganja, ma si rese conto che era l'ultimo dei loro pensieri. Solo Larissa capiva, e questo servì a chiarire un fatto che l'aveva lasciata perplessa: perché erano così in pochi a partecipare alle sere in cui venivano discusse le questioni importanti? Larissa partecipava perché era giunta da sola a certe conclusioni, ed era stata accolta nella cerchia ristretta della Famiglia. Questo significava che i componenti di quella cerchia ristretta erano costantemente alla ricerca di gente capace di interrogarsi, di capire, di rispondere con intelligenza alla domanda, «Cosa hai visto?»

Mara capì che stava per essere messa alla prova, e infatti così avvenne. Juba, Meryx, e poi di nuovo Meryx, la portarono nei campi dove veniva coltivato il papavero, e poi a vedere la ganja, la portarono nei capannoni dove gli operai, maschi e femmine, estraevano il succo lattiginoso di papavero, lo essiccavano, preparando delle grosse palle appiccicose, pronte da

fumare, oppure essiccavano la ganja, la tritavano e la riponevano nei sacchi. Le offrirono un po' di papavero da fumare. Capì che era per assicurarsi che fosse capace di rifiutarlo, dopo averlo provato. E infatti, mentre nella sua testa fluttuavano immagini e visioni, pensò che non avrebbe più potuto farne a meno: ma quando tornò in sé, fu spaventata dal suo potere di seduzione, e giurò di non toccarlo mai più. Glielo offrirono di nuovo, gli operai, e poi Ida, addirittura Meryx, che non fece mistero di quanto gli dispiacesse. Poi fumò la ganja, ma non la trovò così irresistibile. Fu invitata di nuovo, da Juba, da Candace, con cui in realtà scambiò un sorrisetto per dirle che capiva come la stessero mettendo alla prova.

Poi le dissero, «Non c'è più bisogno che ti occupi del papavero e la ganja.»

In quel periodo passava quasi tutte le sere con Orphne, o con Larissa, evitando Ida, che la pregava sempre di farle compagnia. Ma c'erano altre sere in cui veniva invitata nella sala per le occasioni importanti, e interrogata. Una volta per esempio vollero sapere cosa le aveva insegnato Daima sulla fertilità. Erano tutti presenti. L'atmosfera era tesa. Trepidante. Ecco il vero motivo per cui i Mahondi si preoccupavano tanto per il futuro: non riuscivano a riprodursi. Cosa le aveva detto Daima del ciclo? «No. Mara, le parole esatte, per favore.»

E lei disse, usando le parole di Daima, «Ora ascolta, Mara. C'era una volta una ragazza, un po' come sei tu, che amava un ragazzo... un giorno succederà anche a te. Lui la supplicava di dormire insieme, e lei faticava a dirgli di no; e poi una notte si arrese, ma era il momento sbagliato, perché era nel suo periodo più fertile. Rimase incinta. Il ragazzo diede la colpa a lei. Disse che era dovere della donna conoscere il proprio ciclo mestruale, e i giorni in cui non c'era pericolo; e quando il caso arrivò in tribunale, il giudice gli diede ragione, e disse che il primo dovere della donna verso se stessa e la società era conoscere il proprio ciclo.»

Juba disse, «Sarà stato un tribunale di Rustam. Sai per caso come funzionava? Quali leggi erano in vigore?»

Dromas s'intromise. «Juba, aveva sette anni quando è partita.»

«Non è che Daima te ne ha parlato?»

Ma Mara rimase zitta. Stava rimpiangendo amaramente le occasioni che aveva perso. Cosa era stata per lei Daima in tutti quegli anni? Una presenza che aveva dato per scontata: una vecchia gentile - in fondo, neanche tanto vecchia - che aveva accolto due orfani, letteralmente sbucati dal nulla, li aveva amati e accuditi. Aveva vissuto con loro di radici, erba secca e

focacce; non si era mai lamentata della sete, della sporcizia e della fame nera. Eppure era stata un importante personaggio a corte sotto gli antenati di Mara, e aveva vissuto nell'igiene, nel benessere e nella raffinatezza. E sapeva così tante cose che Mara non le aveva mai chiesto. Avrebbe dato qualsiasi cosa per riaverla di nuovo con sé una settimana, un giorno, perfino un'ora, per farle delle domande. E adesso Daima era morta, tutto quel sapere, tutte quelle informazioni, erano svanite, per sempre.

Mara disse, «Una volta, quando le ho chiesto se sapeva qualcosa delle antiche città sulle colline, mi disse che i Mahondi avevano informazioni di ogni genere sul passato. Ma non sapeva da dove le ricavassero.»

«Non i Mahondi di qui» disse Candace, sarcastico.

«Perché?»

«Dimentichi che siamo schiavi da un pezzo. I tuoi invece non sono mai stati schiavi.»

E Mara, facendo uno sforzo, chiese, «Sapete cosa ne è stato dei miei genitori?»

«Li hanno uccisi la notte in cui siete fuggiti.»

«Come fai a saperlo?»

«Gorda è stato qui. Ce lo ha detto lui.»

«E di lui che ne è stato? È vivo?»

«Ha guidato una ribellione contro gli Hadron. Una stupida ribellione. Ed è stato ucciso insieme ai suoi seguaci.»

«Questo significa che ha agito senza consultarvi; non ne sapevate niente. No, non è possibile, dovevate saperlo per forza, ma non eravate d'accordo.»

Meryx disse, «Avrai notato che noi preferiamo agire in maniera... più discreta.»

Mara stava ripensando a quella notte, la prima volta in cui aveva messo piede in una casa di roccia, e alla gentilezza di Gorda. «Mi dispiace» bisbigliò. «Saremmo morti se non fosse stato per lui.»

«Già» disse Candace.

Poi, quando Mara meno se lo aspettava. Candace le chiese. «Come ti chiami?»

Le parve di avere il suo vero nome sulla punta della lingua e lo avrebbe pronunciato lì, tra quegli amici, la Famiglia - la sua Famiglia - ma all'ultimo momento ricordò le parole di Lord Gorda, «Ti chiami Mara. Non scordarlo mai, Mara.»

«Mi chiamo Mara» rispose. Tutti annuirono e sorrisero, fra di loro e a

lei. «Ma il mio vero nome qual è? Lo sapete?»

«Meglio se non lo sai» disse Candace. «Chissà cosa ne sanno gli Hadron? Quali informazioni hanno strappato a Gorda, prima che morisse?»

«Forse un giorno verrò di nuovo a sapere il mio vero nome» disse.

«Spero di sì» rispose Candace. «Da parte mia credo che i Mahondi abbiano buone possibilità di riprendere il potere qui, un giorno. So che non tutti concordano con me.»

A quel punto, la prossima risposta che Mara aveva in mente per quando le avessero chiesto «E cosa hai visto?» divenne impossibile. Stava pensando, io ho visto il futuro, loro no. E non mi crederebbero.

Per cui disse, «Ho visto un coleottero sul crinale. Scendono mai fino a Chelops?»

«Sì, e noi li uccidiamo» rispose Meryx. «Ma qualcuno crede che si riproducano nelle gallerie. Gorda li ha visti: usava le gallerie come base per l'insurrezione.»

«Come si procurava l'acqua?» chiese Mara.

«Domanda molto pertinente, come sempre» disse Meryx. «Hanno tagliato l'acqua alle Torri tanto tempo fa. Ma i simpatizzanti di Gorda che abitavano da quelle parti gli hanno dato una mano.»

Mara disse, sorprendendo se stessa, «E adesso ci vive qualcuno, nelle Torri? Dann potrebbe essere lì?»

«Secondo noi, no» rispose Candace.

Quindi avevano parlato di Dann in sua assenza, e sapevano cose che lei non sapeva.

«Se si nasconde lì dentro,» disse Juba «non durerà a lungo.»

«Mandate mai degli schiavi a fare delle ricerche?»

«Senti, Mara,» disse Juba, sporgendosi spazientito, guardandola dritto negli occhi, perché aprisse bene le orecchie, «noi non attiriamo l'attenzione. A quanto pare dimentichi che siamo schiavi. Sono previste delle pene - la pena di morte - per chi va nelle Torri. Noi Mahondi ce la caviamo perché siamo tranquilli, facilitiamo la vita agli Hadron, così non devono preoccuparsi di noi.»

E Candace intervenne, «Non metterci nei guai, Mara. Stavi pensando di andare alle Torri, vero? Per favore, evita.»

E la seduta fu tolta.

Capitolo settimo

Mara passava le giornate nei campi con Meryx e accompagnava spesso Juba, perfino alle udienze in tribunale; era con Candace quando la donna organizzava gli approvvigionamenti per gli schiavi, e spesso con Orphne. Un giorno accompagnò Juba che andava a trovare le guardie della sorgente, il luogo da dove lei e Dann erano entrati in città, e dove erano stati arrestati. Come prevedeva, l'ufficiale comandante era amico dei Mahondi; anche se i due uomini non dissero né insinuarono niente, Mara capì che quando parlavano si riferivano a ben altro.

Chiese a Juba. «Gli Hadron che sono nostri amici... cosa ci guadagnano?»

«Bella domanda. Il fatto è che si vergognano... cioè, sono i giovani che si vergognano. Masticano amaro perché gli Hadron al potere sono dei degenerati. Sperano, quando prenderanno il loro posto, di far tornare Hadron ai fasti di una volta. Perché una volta il paese era ben governato, anche se adesso si fa fatica a crederlo. Passiamo i tre quarti del nostro tempo a tentare di correggere con discrezione gli errori degli Hadron.»

Poi venne un momento di grande eccitazione: Kira era rimasta incinta. Il padre era Jan, il figlio minore di Candace. Mara si era accorta, durante le uscite con Meryx e Juba, che la notizia li aveva molto toccati: lo sconforto, l'avvilimento erano spariti.

Kira convocò un'assemblea della Famiglia per annunciarlo ufficialmente, e tutti risero e si abbracciarono. Fecero le congratulazioni a Jan, che però sembrava un po' a disagio.

E poi Kira mandò a dire che aveva perso il bambino. Chiusa nella sua stanza, non voleva vedere nessuno, nemmeno Ida, che piangeva continuamente, tanto che Orphne dovette farle compagnia, giorno e notte.

Kira chiese di vedere Mara, che la trovò nella sua fresca stanza, seduta a farsi vento con un piccolo ventaglio sbarazzino, diverso dal gran ventaglio di piume di Ida: non sembrava particolarmente affranta. Purtroppo quello era lo stile di Kira, il suo comportamento, il suo modo di camminare, di ridere, aveva quell'aria... sbarazzina, perfino impertinente; usava mille trucchi e stratagemmi. La sua vita non le andava a genio. Non credeva nel futuro di Chelops e aveva accettato di fare un bambino perché in cambio Ida le aveva promesso, se fosse capitata l'occasione, di aiutarla ad andare a Nord, a condizione che le lasciasse il bambino. Kira voleva che Mara le spiegasse come prepararsi al viaggio, ma non aveva la minima idea delle privazioni e dei pericoli che avrebbe dovuto affrontare.

Ida mandò a chiamare Mara e la implorò di fare un bambino per lei, e

Mara disse, «Se facessi davvero un bambino, cosa ti fa pensare che ci rinuncerei?»

«Ma io lo tratterei benissimo... Oh, Mara, pensaci. E poi guardati adesso: stai meglio, potresti farlo.»

In effetti aveva di nuovo il seno, ma il ciclo non le era tornato. Candace le aveva chiesto di avvisarla quando fosse successo.

«Mi obbligherai a fare un bambino?» chiese Mara a Candace.

«Avrai notato che non *obblighiamo* nessuno a fare niente.»

«Però volete che io faccia un bambino?»

«Ne parli come se fosse facile. A ogni modo sì, vorremmo che ci provassi.»

Kira convocò un'assemblea. Erano tutti presenti.

Jan prese la parola. «Prima che tu cominci, Kira... no, non ho intenzione di riprovarci. Il tuo non è il primo aborto spontaneo. Dimentichi che Ida ne ha già avuto uno con il mio seme.»

E suo fratello disse, «Vale anche per me. Non voglio passarci di nuovo: tutti quei progetti, le speranze e poi... niente. Tre ragazze del cortile hanno già perduto mio figlio.»

Kira disse, «Non avevo in mente nessuno di voi due. Non voglio un altro aborto, uno mi basta. Mi sto appellando alla vecchia legge. È ancora in vigore, giusto?»

La legge prevedeva che l'uomo potesse avere due mogli, e la donna due mariti, se tutti erano d'accordo. L'avevano adottata ai primi tempi in cui era divenuto chiaro che la fertilità era in calo, che c'erano meno bambini e molti aborti spontanei. La morale era cambiata per rispondere a una necessità. Per un po' aveva funzionato: erano nati più bambini, ma poi si erano accorti che era un miglioramento passeggero. La nuova legge aveva causato tanta infelicità, ed era caduta pian piano in disuso.

Il fatto era che Kira aveva perso la testa per Juba, ormai lo sapevano tutti.

Juba, che sedeva tranquillo accanto alla moglie. Dromas, disse, «Devo ammettere che sono lusingato, Kira...» - e prese la mano di Dromas - «ma perché io? Potrei essere tuo nonno.»

Kira disse. «Tu hai un figlio, Juba. E tuo figlio non ha figli. Meryx è l'unico giovane uomo della Famiglia.»

Meryx aveva cercato di mettere al mondo un figlio con una ragazza del cortile, ma senza successo.

Dromas doveva accettare quell'accoppiamento, e fu composta, dignitosa,

ma non nascose il suo dolore. «Siamo sposati da vent'anni. Ma tu, Kira, sai che non dirò di no. Come potrei, se c'è la possibilità che nasca un bambino? Non potrei più avere rispetto di me stessa se dicessi di no...» - e qui sorrise, cercando di allentare la tensione con una battuta - «non potrei vivere nemmeno con Juba.»

«Oh sì che potresti, per sempre» disse Juba, e le baciò la mano.

Gli occhi di Kira si riempirono di lacrime, e bisbigliò, «Allora cos'hai da perdere? Nessuna di noi giovani saprà cosa significa dire, 'Io e il mio sposo siamo insieme da vent'anni'.»

«Lo so» rispose Dromas. «Ecco perché dico di sì. Ma vorrei aggiungere una cosa. Nessuna di voi saprà cosa significa donare la propria giovinezza a un uomo, avere un figlio da Lui... Tu non hai idea di quello che mi stai chiedendo né di quanto mi costerà.»

Stava offrendo a Kira la possibilità di ritirarsi, e forse di dire che avrebbe tentato con uno degli schiavi che lavoravano nei campi. Ma Kira rimase lì, col viso bagnato di lacrime, gli occhi lucidi e insolenti.

«Allora comincia pure il tuo mese domani» disse Dromas, staccando la sua mano da quella di Juba.

Secondo l'usanza, la coppia che tentava di concepire un figlio - dopo avere ottenuto il consenso generale - aveva a disposizione una stanza, lontana dagli altri, e veniva dispensata dai compiti abituali per un mese.

«Perché un mese intero?» chiese Mara - e mentre parlava, capì che stava distruggendo il sogno di Kira di un mese d'amore. «Lo sappiamo - no? - che le uova possono essere fecondate solo per una settimana a metà del ciclo.»

«Sono pronto a dedicarti una settimana, Kira.» disse Juba «e se non funziona la prima volta proveremo ancora per un'altra settimana.» E per addolcirla, perché Kira sembrava di colpo mortificata, rabbiosa e avvilita, aggiunse. «Ho molto da fare. Kira. Smettere di lavorare per un mese sarebbe un gran problema.»

«Strega.» disse Kira a Mara, mentre tutti uscivano, «strega, strega, strega.»

«Ma è vero» le rispose Mara. «Lo avrebbe detto qualcun altro, se non l'avessi detto io.

«Però sei stata tu a dirlo» ribatté Kira.

La settimana d'amore - soprannominata così dalle ragazze del cortile - cominciò poco dopo quella discussione. Spettegolavano tutte di quella sbandata: il colpo di fulmine apparteneva al passato, alle leggende, alle

fiabe, alla storia. Avevano delle relazioni fra loro, anche stabili - la parola amante non era molto usata - ma il più delle volte passeggere. Non avevano il cuore infranto quando l'altra voleva cambiare e diceva. «Vorrei un'avventura con...» chicchessia. In cortile, le ragazze chiacchieravano e ridevano e ragionavano sui loro gusti, i loro corpi, i loro bisogni, perché erano molto volubili. Una diceva. «Quando avrò finito con te proverò con...» chi le pareva; sentendosi tranquillamente rispondere, «Contenta tu...» Era come se i sentimenti profondi, o i sentimenti in genere, le avessero abbandonate, come se fosse stato concluso un tacito patto: Non voglio spasimare, struggermi e soffrire per una cosa ridicola come l'amore. Tutte dicevano apertamente che scegliendo soltanto le donne si risparmiavano il dispiacere degli aborti spontanei, dei neonati che morivano o dei tentativi falliti di concepimento. «Non voglio sapere se sono sterile» dicevano. «E poi, che importa?»

Eppure quando una schiava che lavorava nei campi riuscì ad avere un bambino, e venne a mostrarlo alla Famiglia, tutte le donne del cortile piansero, fecero a gara per tenerlo in braccio, e furono intrattabili, di cattivo umore, ed ebbero delle crisi di pianto per una settimana.

Durante la settimana che Juba passò con Kira, Candace disse a Dromas di stare con Mara. Dromas era una Memoria, e aveva imparalo la storia di Mara parola per parola, e ora avrebbe dovuto raccontarle tutto ciò che sapeva della storia di Ifrik, a partile da Hadron. Dromas naturalmente capì che le avevano assegnato quel compito perché non restasse sola, a pensare al marito in compagnia di una giovane donna molto graziosa; ma mentre parlava, la sua voce si spegneva, e Dromas restava lì, muta, lo sguardo rivolto a terra, a ravviarsi di continuo i capelli grigi, con gesti irritati, spazientiti, come se cercasse di placare dei pensieri dolorosi.

Allora Mara chiedeva dolcemente, «E poi cosa è successo?»

Erano successe tante cose. La storia di Hadron era lunga: «Centinaia di anni» disse Dromas; e quando Mara scherzò. «Almeno non sono migliaia», Dromas non afferrò la battuta. Che strano, pensò Mara, un'ignorante come me può pensare facilmente in termini di «migliaia», a lunghi periodi di tempo, mentre lei, che è una vera Memoria, non sembra nemmeno sentirmi quando dico «migliaia».

La storia di Hadron era cominciata con la conquista di quel paese, quando i Mahondi che lo governavano erano stati sconfitti. Al centro di una pianura disabitata era stato costruito il gruppo delle venticinque Torri, con le quattro grandi strade nere e splendenti che correvano verso l'interno

dall'orizzonte; ed era lì che i notabili, i legislatori e gli amministratori avrebbero dovuto vivere e governare. Presto trovarono delle scuse, e arrivavano in aeronavetta per una settimana o un giorno di riunioni, per poi ripartire verso le loro case nelle province. Poi venne approvata una legge, secondo cui tutti, compreso il presidente, dovevano abitare nelle Torri. Intanto, intorno ai venticinque edifici neri, lugubri, desolati, cominciarono a spuntare piccole baraccopoli: capanne, casupole, capannoni di ogni tipo, costruiti con ogni materiale possibile e immaginabile, addirittura stoffa, fango e pezzi di ferraglia. Le grandi strade non vennero più utilizzate, tranne che dai dignitari in visita. Erano fiancheggiate da piste polverose, più agevoli per i piedi, mentre dalla base delle Torri si irradiava un reticolo di viuzze e poi di semplici strade di terra battuta, che collegavano un piccolo centro all'altro. Presto non restarono più spazi fra questi piccoli centri, e l'intrico delle abitazioni si estese verso l'esterno dalle Torri, soprattutto a est, dove si trovava l'acqua buona. Le baraccopoli vennero ricostruite in legno e mattoni, e alle loro spalle sorsero nuove abitazioni, a volte anche belle, circondate da grandi giardini. Gli amministratori, invece di abitare nelle Torri, sì costruirono le loro case. Cinquant'anni dopo la loro costruzione, le Torri, che erano state concepite perché svettassero dritte e solitarie sulla pianura, una città autonoma che doveva incutere rispetto e ammirazione nel paese intero, vennero abbandonate da lutti, tranne i criminali e i fuggiaschi, o offrirono una sistemazione temporanea alle famiglie che si rifugiavano ai piani inferiori finché non trovavano alloggio nei sobborghi più umani e accoglienti. Le Torri erano diventate un esempio di cattiva urbanistica, e per un certo periodo la gente veniva dalle altre regioni a imparare cosa non andava fatto.

Mara era sull'ampia veranda di quella casa Mahondi, un tempo appartenuta a un ricco Hadron, e scrutò l'enorme, minacciosa Torre centrale, e le ventiquattro più piccole. Più piccole ma solo al paragone: erano gigantesche. Aveva promesso di non andarci? Sì, infatti, almeno implicitamente. E poi non poteva lasciare che ci andassero di mezzo quelle persone, la sua Famiglia, che era stata così gentile e le dava tanta importanza. Ma se Dann era nascosto nelle Torri? Doveva essere terribile, quanto le altre esperienze che avevano vissuto insieme. No, molto probabilmente era andato al Nord: e in tal caso sarebbe tornato a prenderla, ne era certa.

Mara accompagnò di nuovo Juba alla sorgente. Tutti i giovani di guardia odiavano il loro lavoro, che era solitario e noioso, e anche per questo Juba andava a trovarli. Sei soldati, col compito di pattugliare la matassa arrug-

ginita della recinzione, più il comandante, che era alleato dei Mahondi. I giovani Hadron non erano ripugnanti come gli anziani. Somigliavano al Popolo delle Rocce, e Juba spiegò che gli Hadron erano giunti da sud, e si pensava che, strada facendo, qualcuno avesse deciso di stabilirsi nella zona. Il Popolo delle Rocce, benché denutrito, era ancora robusto e con le ossa grandi, mentre gli Hadron, che mangiavano bene, erano corpulenti, e lisci, con la pelle lucida e giallastra. I soldati portavano la massa scintillante di capelli chiari più corta: somigliava a un berretto d'argento. Erano orgogliosi della loro istruzione militare e delle loro armi, che consistevano soprattutto in mucchi di bastoni appuntiti, archi e frecce. Juba li passò in rivista, con solennità. Il comandante portava l'arma simile a un lungo bastone di metallo che Mara aveva visto quando l'avevano condotta nella casa degli Hadron. Juba lo guardò con attenzione, lo controllò, lo restituì con un severo cenno del capo, dicendo. «Molto bene.» Era un fucile: veniva dal Nord, era vecchissimo, e i mercanti che lo avevano portato dicevano che poteva terrorizzare qualunque nemico. Purtroppo però quelle armi avevano ucciso un sacco di gente, tranne i nemici, perché esplodevano in faccia ai soldati.

Juba disse a Mara, «Sapevi che una volta esistevano armi che sparavano fino all'altro capo del mondo?»

«No.» Mara era alle prese con quella parola, mondo. Toccato dalla sua sete di sapere, Juba le diede un buffetto sulla spalla e disse, «Stai tranquilla, ti insegneremo tutto quello che sappiamo. Certo ti sarai accorta che non è molto. E devi essere preparata: non è facile, quando cominci a renderti conto di quanto poco sappiamo in confronto a quelle persone, quelle che vivevano qui tanto tempo fa. Se potessero vederci ci scambierebbero per dei selvaggi.»

Stavano guardando il dirupo oltre la grande recinzione arrugginita da dove erano scesi lei e Dann. I cespugli in cima le fecero pensare ai suoi capelli a spazzola, anche se adesso riusciva ad appiattirli con un po' d'acqua. Si sentiva infelice, ed era per colpa di Kira, della settimana che aveva passato insieme a quell'uomo, del fatto che era incinta. Le donne erano inquiete, e tristi, come Mara. Kira sedeva tra loro, ed emanava una dolcezza, una soavità sconosciuta a tutte le altre. E l'infelicità che provava la faceva sentire vicina a Juba. Quell'uomo forte, di cui Mara aveva spesso pensato, sono sicura che è proprio come mio padre - un uomo con un figlio grande. Meryx, del quale Mara aveva spesso pensato, se accettassi di fare un figlio lo vorrei con lui - quell'uomo che sembrava così calmo, così auto-

sufficiente, stava fissando la cima del dirupo senza vederla, perché aveva gli occhi pieni di lacrime.

Juba disse, «Quando Dromas era incinta non l'ho lasciala neanche un istante, l'ho assistita dall'inizio alla fine. Adesso invece passo una settimana con la donna che porta in grembo mio figlio, e devo accontentarmi. Se non avessi vissuto come ho vissuto con Dromas, sarei il classico uomo che potrebbe dire a Kira, Grazie, è stato bello, addio. Ma io come potrei? Dopo vent'anni di vita con Dromas?»

Mara pensò che «vent'anni di vita con Dromas» erano come una canzone, o una leggenda, perché erano una cosa troppo lontana da lei, da tutto quello che sperava per sé. Gli posò la mano sul braccio e disse. «Sai, Juba, una soluzione ci sarebbe.»

«Come?» chiese lui infuriato. «Ci sono cose che non si possono cambiare, che non possono migliorare... siete sempre i soliti, voi giovani, pensate che esista una soluzione a tutto, be', non esiste, invece. Io e Dromas siamo... una cosa sola. E ora la notte non chiudo occhio per colpa di quella ragazza... che nemmeno mi piace. Kira non mi è mai piaciuta. È una piccola serpe senza cuore. Dromas ha trasferito il suo letto in un'altra stanza perché non sopporta questa situazione. Mi sento come tagliato in due.»

Rimasero per un po' in silenzio, mentre le giovani guardie marciavano con efficienza su e giù, credendo che Juba le stesse osservando.

Era una giornata calda... ma quando mai non era stato così? Erano nel pieno della stagione secca. I turbini di polvere aleggiavano pigri sulla pianura. E il ruscello, dove lei e Dann avevano fatto il bagno, si era ritirato, e in certi punti - nel vederlo Mara ebbe un brutto presentimento - non scorreva più, era ridotto a una fila di pozze.

«Allora che soluzione proponi, Mara?»

«Tu sei fertile... lo hai dimostrato. Se ci fossero due, o tre, o anche quattro donne incinte, allora...»

«Allora per te sarei una specie di stallone?»

«Me lo hai chiesto tu.»

Juba le rivolse un'occhiata così diffidente, così sospettosa, che lei gridò. «No, ti sbagli. Lo so che sono brutta, non slavo pensando...» Fu come se quell'uomo gentile le avesse dato uno schiaffo. A lei che sì era detta segretamente, In effetti adesso non sono più tutta pelle e ossa, i capelli mi stanno ricrescendo... Mara aveva gli occhi pieni di lacrime. Lo vide dispiaciuto, e questo la fece sentire ancora peggio. «Abbi pazienza, Mara. Sei molto migliorata in confronto a prima. E non credere di non essere attraente. Ma-

gari lo fossi un po' meno. Non voglio che gli Hadron ti notino... Allora, cosa dovrei fare, secondo te?»

«Fra le donne del cortile ce n'è già qualcuna che dice di invidiare Kira. Un paio hanno detto che hanno intenzione di interpellarti. La prossima volta che la Famiglia si riunisce, dovresti proporlo. Ida, neanche a dirlo, ne sarebbe entusiasta.»

«Oh, Ida...»

«Vuole che io resti incinta per lei, quando mi verrà il ciclo.» Poi, davanti al suo sguardo interrogativo, «Oh no, no, *no*. Ho troppa paura. Non c'è cosa più terribile dei bambini che muoiono, i neonati...»

E pensò, stupita, è vero, giù al Villaggio di Roccia i bambini e i neonati morivano; ma era talmente orribile che mi proibivo di provare qualunque cosa, e così quando quel bambino è morto durante il viaggio non ho provato niente. Non voglio provare niente, mai più... *mai più*. E in quel momento le piombò addosso tutta l'angoscia che aveva provato nel vedere i bambini che morivano nel Villaggio di Roccia, i piccoli che nascevano e poi morivano, o sopravvivevano per qualche giorno, e tutti stavano con gli occhi puntati, e speravano, ma poi arrivava l'ennesima terribile stagione secca... e morivano. I volti impietriti delle madri, i volti rabbiosi dei padri quando scavavano le fosse minuscole nella terra dura, o lasciavano i piccoli cadaveri in pasto agli avvoltoi.

Juba le circondò le spalle con un braccio, e Mara si appoggiò e singhiozzò amaramente, per versare tutte le lacrime che aveva soffocato fino ad allora. Lui rimase lì, affranto, e pensò che quella ragazzina non avrebbe mai potuto capire quanto soffriva per Dromas.

E poi arrivò un messaggio di Kira: chiedeva che la Famiglia si riunisse in seduta plenaria, e quando stavano prendendo posto si precipitò nella sala in preda a un'emozione violenta, e venne bloccata da Candace, che disse, «Siediti, non siamo ancora tutti.»

Kira fece il broncio, protestò, e rifiutò di mettersi seduta.

«Abbiamo dei problemi.» disse Candace «problemi gravi.»

«Ah, capisco, i miei invece non sono gravi» replicò Kira.

Poi entrò Meryx, con Mara: avevano ispezionato i magazzini alimentari. Arrivò Ida, che si sedette e sospirò, facendosi vento, attirando subito gli sguardi di tutti. Il suo ventaglio, fatto con le piume di un uccello che Mara credeva estinto, o migrato da tempo al Nord, era come i suoi sospiri, le sue esclamazioni, il suo dolore: lo sventolio rapido a un soffio dal viso, la rotazione teatrale del polso paffuto ed elegante, lo schiocco del ventaglio che

si apriva e si chiudeva, la macchia di colore mentre lo agitava... non aveva detto una parola, ma tutti capirono che si sentiva tradita perché Kira stava per dire che avrebbe tenuto il bambino.

«Siediti» disse Juba a Kira, che stava ancora marciando su e giù, lanciando occhiate ironiche a Ida.

E Kira si sedette, ma solo perché glielo aveva chiesto lui, lo fece capire chiaramente con il suo modo di fare.

«Chiedo» disse «il permesso di sposare Juba.» Vide i volti scandalizzati ed esterrefatti intorno a lei e scoppiò in lacrime.

Candace disse, «Non essere assurda. È ovvio che Juba non ti sposerà.»

Juba era seduto accanto a Dromas, che sembrava molto provata, ma sorrideva.

E Candace si rivolse a Kira, «Pensi soltanto a te stessa. Adesso ascolta.» E illustrò per sommi capi un piano, secondo cui Juba avrebbe dovuto fecondare le quattro ragazze del cortile che avevano accettato di provare. Non avevano semplicemente accettato, lo volevano a tutti i costi.

Kira cominciò a gemere, a strillare, a sbracciarsi. Orphne la sollevò di peso dalla sedia e disse, «Stai tranquilla. Ti calmerò io.» E Larissa le seguì, dicendo, «Penso che Kira dovrebbe venire a stare a casa mia per un po'. Mi prenderò io cura di te, Kira, vedrai.»

Ida disse, «Perché Kira mi odia così tanto?» E Candace, «Ma è ovvio, perché non sei Juba. Ora zitta. Ida. Abbiamo problemi gravi.» E come ripensandoci, aggiunse. «Le donne che vogliono provare con Juba stabiliscano pure fra loro come e quando.»

Il tono di Candace fu tale da mettere a tacere Ida, perfino il ventaglio restò immobile sulle sue ginocchia. E Mara pensò che non aveva mai sospettato che la cortesia e la gentilezza di Candace celassero una volontà di ferro.

Intanto Meryx stava illustrando le nuove difficoltà. Quando ebbe finito si alzò per andarsene e fece cenno a Mara di seguirlo. Normalmente Mara sarebbe uscita e basta, ma stavolta guardò Candace per chiederle il permesso. Candace annuì, e Mara sentì il suo sguardo penetrante - *freddo?* - sulla schiena.

Meryx disse. «Vorrei chiederti una cosa... però non offenderti. Potresti per favore metterti i miei abiti... cioè, degli abiti da uomo quando esci? E anche questo?» Era un berrettino di quelli che portavano gli schiavi. Mara si girò, per non farsi vedere in faccia. Cominciava ad avere dei bei capelli, e poi adorava i graziosi abiti rosa, bianchi e verdi che indossava. Meryx la

prese per un braccio e la fece girare. «Mara,» disse «io non voglio... non vogliamo che gli Hadron ti notino. Per favore. Sei sempre in giro, possono vederti tutti...» Lei annuì, sapendo che Meryx aveva ragione. Lui le lasciò il braccio, le prese la mano e la portò in camera sua. Poi si voltò dall'altra parte mentre lei si toglieva il vestito rosa e si infilava la casacca marrone e i pantaloni cascanti da uomo. Dopodiché si voltò, rise e disse, «Be', ti riconoscerei perché... ti conosco.» Senza dubbio gli piaceva ciò che vedeva. «E poi, potrai mandare un messaggio a mio padre.»

Avrebbe voluto dirgli, Oh no, no, no. è te che vorrei... ma la coscienza della propria bruttezza, che non la abbandonava mai, le impedì di parlare. Lui aggiunse, col suo solito sorrisetto spiritoso, «Come ti sentiresti al posto mio? Mio padre sarà il padre di tutti i bambini che nasceranno. Non io. Nessuno si aspetta niente da me.»

Allora gli andò vicina, e tenendo a bada la paura, posò le mani sulle sue braccia e disse, balbettando, «Meryx, il mio ciclo non è ancora ricominciato.»

«Sei proprio un tesoro, Mara» disse Meryx. «Be', vedremo. Vediamo come se la cava mio padre.»

E uscirono ad affrontare le nuove difficoltà.

A ogni stagione secca la polvere soffiava sulla pianura e i cespugli morti e rinsecchiti rimbalzavano e mulinavano per aria; ma questa era la stagione peggiore a memoria d'uomo. Gli animali da latte, che passavano sempre quei mesi all'aperto, venivano condotti ogni giorno ad abbeverarsi e a mangiare. Ma per quanto resistenti, abituati a brucare erba poco nutriente e sterpaglia, per quanto abituati al caldo e alla polvere, quell'anno gli animali si raggrupparono compatti per famiglie, il dorso rivolto alle raffiche di polvere, belando in segno di protesta. Venne deciso di portarli nei capannoni vuoti finché non fosse piovuto. «Se c'è una cosa che non manca, sono i fabbricati vuoti» disse Meryx. Ma quegli animali non erano mai stati al chiuso prima. Vennero spinti nei capannoni, e trovando un tetto sopra la testa si lamentarono, ma poi videro che le grandi porte restavano aperte per lasciarli entrare e uscire. Fu presto evidente che apprezzavano la possibilità di rifugiarsi all'ombra quando volevano. E fu una fortuna che fossero abituati a bere pochissimo, perché il livello dell'acqua dei ruscelli e nelle cisterne era molto basso.

Ma il problema degli animali da latte era minimo in confronto a quanto era successo la settimana precedente, quando i mercanti delle Città del Fiume erano venuti a barattare il pesce secco, la carne secca, i frutti e le

verdure del fiume e le balle di cotone con la ganja e il papavero. A una prima occhiata sembrò che nei grandi depositi fosse tutto normale, ma quando andarono a prelevare il raccolto dell'anno prima, lasciando a maturare quello dell'anno in corso, gli schiavi si accorsero che era praticamente sparito. I depositi, che custodivano la merce più preziosa di Chelops, venivano tenuti sotto stretta sorveglianza, giorno e notte, dai fidatissimi miliziani di Juba. Erano tutti Mahondi, perché Juba non doveva mai perdere il controllo delle risorse che gli permettevano di controllare gli Hadron.

Non informare gli Hadron sarebbe stato da stupidi, e poi ci avevano già pensato sicuramente le loro spie. Dovevano fidarsi di Juba: tutto dipendeva da questo. Eppure confessare una perdita così ingente voleva dire mettere in dubbio le proprie capacità. E inoltre gli Hadron erano sospettosi, suscettibili e pronti a vedere complotti ovunque. Sapevano sicuramente che fra i giovani c'era malcontento e temevano soprattutto di vederli mettere le mani sulla principale fonte di ricchezza della regione.

Juba aveva riflettuto a lungo, consultato Dromas e Meryx, e poi Mara. Fu lei a suggerirgli di incontrare il capo Hadron, e di chiedergli che le guardie dei depositi fossero metà Mahondi e metà Hadron. Così, se in futuro si fossero verificati dei furti, la responsabilità sarebbe ricaduta su entrambi. Juba accettò, perché era giunto alla stessa conclusione, anche se così c'era il rischio che le guardie Hadron, facili da corrompere com'erano, potessero rubare la droga.

Juba disse che il capo Hadron, un vecchio di nome lord Karam, era intelligente, anche se per metà del tempo era stordito dalla droga. Juba andò a trovarlo, insieme a Meryx. Mara aveva sperato di poterli accompagnare, ma loro le dissero, «Non devi farti vedere. Mara.»

Karam era solo nella grande sala del trono. Ma invece che sul trono era seduto per terra, su un cuscino. Non era intontito come a volte lo trovava Juba quando andava da lui per un colloquio. Il fatto che fosse solo significava che, come Juba, non voleva rendere la crisi di dominio pubblico, almeno per il momento. Disse per prima cosa che se Juba conosceva il colpevole doveva giustiziarlo come previsto dalla legge, per dare l'esempio. Juba disse che secondo le sue spie il responsabile era un Hadron.

«Stai insinuando che un Mahondi non ruberebbe?» chiese il vecchio, con un sorriso sornione, pericoloso.

«No» rispose Juba. «Ma le mie guardie vengono sorvegliate ogni istante quando sono in servizio, e anche le spie sono sempre tenute d'occhio. Abbiamo trovato una galleria che sbucava nel deposito più grande, costruita e

nascosta con molta abilità. E in un altro deposito c'era un nascondiglio sul tetto, difficilissimo da vedere.» Poi Juba sfidò Karam a viso aperto. «Le mie spie mi hanno riferito che tuo nipote Meson vende papavero e ganja.»

Seguì un lungo silenzio. Poi Karam disse. «A chi?»

«Questo non lo sappiamo.» Invece Juba lo sapeva, e sapeva anche che Karam doveva saperlo.

Karam ci pensò un po' sopra, a occhi socchiusi. Poi disse, «Sarebbe meglio tacere l'entità delle perdite.»

«Sono d'accordo.»

«Nessuno verrà giustiziato. Mio nipote riceverà un avvertimento.»

Juba avrebbe voluto protestare: quella era debolezza, e non era il momento di mostrarsi deboli. Si arrischiò a dire: «Basterà un avvertimento, lord Karam?» Voleva suggerire, senza dirlo chiaramente, che Meson era il capo dei giovani ribelli Hadron.

«Dipende dal tipo di avvertimento.»

Meryx raccontò a Mara che a questo punto Juba e Karam si erano scambiati un lungo sguardo serio. «Sentivo che venivano dette molte cose, ma non a parole. Si rispettano, Karam e mio padre. Juba dice che gli Hadron sarebbero crollati da un pezzo se Karam fosse stato stupido o debole.»

Dopodiché Meson, il nipote di Karam, e mezza dozzina dei suoi amici, vennero arrestati per turbativa all'ordine pubblico e condannati alla detenzione e ai lavori forzati. Fu una condanna contenuta, ma li trattarono come fossero dei criminali comuni, non degli Hadron.

Poi gli Hadron annunciarono che da quel momento in poi il latte, i prodotti derivati e tutti gli animali da latte, sarebbero passati a loro, compresi gli animali di proprietà dei Mahondi. Juba e Meryx tornarono da lord Karam e dissero che c'erano di nuovo delle donne incinte, fra i Mahondi, e conveniva a tutti, compresi gli Hadron, che fossero ben nutrite. Venne convenuto che alle donne incinte toccasse una razione di latte, ma non era molto.

Le donne incinte erano quattro. Cinque con Kira.

Mara venne mandata in cortile da Juba, che disse scherzando, ma con poca convinzione, di non volerci andare di persona, per paura di ricevere altre richieste: c'erano volute le sue recenti esperienze da stallone per fargli sentire il peso della vecchiaia.

Kira era al sesto mese. Non si stava divertendo, era scontrosa, si lamentava e sospirava, e si spostava di continuo con tutto il pancione. Lei e le quattro donne incinte sedevano insieme, e trattavano le altre dall'alto in

basso, chiedendo - e ottenendo - un trattamento speciale. Candace portava sempre un po' di frutta secca, o di brodo, e Ida preparava dei dolci, anche se si sentiva parlare di razionamenti a causa del raccolto insufficiente. In cortile c'era meno ombra, e le donne continuavano a fuggire i raggi cocenti del sole, perché il baldacchino di foglie si era diradato. Candace ordinò di stendere un telo leggero sopra una parte del cortile.

Mara le invitò a nome di Juba a occuparsi degli animali da latte. Mentre cominciavano a lamentarsi e a protestare, spiegò che il latte sarebbe diminuito. Poi aspettò che afferrassero la situazione. Ci riuscirono, ma si stupirono di quell'eccessiva cautela. Di solito facevano battute del tipo: «Fattene un sorsetto di nascosto». Cose così. Mara disse, «Cercate di non farvi vedere. E quando arriveranno i mercanti dalle Città del Fiume compreremo un bel po' di latte in polvere.»

Le giovani donne la guardavano con antipatia, e non facevano niente per nasconderlo. Chi era questa Mara, che passava tutto il tempo con Juba, con Meryx, con Orphne, che in poco tempo era diventata un membro della Famiglia talmente fidato da dare ordini? Quella ragazza fredda, nervosa, brutta, con quel corpo ossuto, senza forme... be', in effetti un po' era migliorato rispetto ai primi tempi. Per carità, nessuna di loro io aveva mai visto, era sempre tutta coperta... non era forse per nascondere una cicatrice o un malanno? E i suoi capelli... le erano ricresciuti, non era più un mostro, ma comunque chi si credeva di essere?

Mara sapeva di essere antipatica alle donne del cortile. E si chiese con silenziosa amarezza. Perché? Non sono una minaccia per loro. Sono così morbide, attraenti e ben nutrite, a loro non è mai capitato di avere la pelle tanto impregnata di polvere da non riuscire a lavarla via.

Ora le donne facevano a gara per occuparsi degli animali da latte, li mungevano, e rubacchiavano il latte quando potevano, e spesso se ne stavano abbracciate ai colli pelosi e impolverati sussurrando paroline dolci, senza pensare che avrebbero dovuto scrollare la polvere dai loro abiti puliti e lucenti. Portavano dei regalini, una manciata di fieno, qualche ortaggio, o un po' di pane. Candace le rimproverò di vivere nel mondo dei sogni, e le obbligò a partecipare ai corsi che stava organizzando. E no, aggiunse, le altre tre donne che avevano sollecitato le attenzioni di Juba avrebbero dovuto attendere la nascita dei cinque bambini, così tutti avrebbero potuto vedere come erano andate le gravidanze.

Era Larissa a tenere i corsi, che erano racconti «di tanto tempo fa, nessuno sa quando», tratti da un manuale di medicina scoperto fra gli antichi

documenti.

Il primo racconto parlava di una donna chiamata Mam Bova, che odiava suo marito, cercò di sedurre un bel giovane, ma quando lui la respinse prese il veleno e morì.

Le giovani donne ascoltavano nel cortile ombreggiato, stese pigramente qua e là nei loro graziosi abiti, e sorridevano sarcastiche, sapendo perché dovevano stare ad ascoltare: Kira non era l'unica malata d'amore, quel morbo aveva contagiato tutte quante come se nell'aria ci fosse stato un dolce veleno.

Il secondo racconto parlava di una donna bellissima e potente di nome Ankrena: anche lei odiava il marito, lo lasciò per un bel soldato e si suicidò gettandosi sotto una macchina descritta in una nota al racconto come «un veicolo che viaggiava su binari paralleli, ma non aveva libertà di movimento; ben presto venne soppiantato da antiche versioni dell'aeronavetta.»

Poi Larissa narrò la storia di una certa Mam Bedfly, che era una giovane schiava innamorata di un marinaio giunto da oltremare (le note sul mare, gli oceani, le navi e tutto il resto erano incomprensibili); ma il punto era che, sentendosi abbandonata, la donna si uccise.

Larissa scoppiò a ridere davanti agli sguardi scettici e di disapprovazione che la circondavano, poi si alzò e disse, «Ve ne darò un'altra dose domani.»

La mattina dopo il cortile era affollato, volevano tutte sentire le lezioni di Larissa.

La prima era un vecchio mito che parlava di una ragazza di nome Jull e di un ragazzo di nome Rom, appartenenti a due clan rivali, che si innamorarono e si suicidarono perché i rispettivi clan disapprovavano la loro unione. Il racconto suscitò molte più discussioni del giorno prima, perché qualcuna disse, «Come i Mahondi e gli Hadron», e rabbrividirono all'idea di innamorarsi di uno di quei mostri.

Il secondo parlava di una ragazza che voleva sposare un bel giovane anziché un uomo anziano e ricco scelto da suo padre: ma anziché uccidersi venne rinchiusa per sempre in un tempio.

«Quale tempio?»

«Era nel posto in cui custodivano il loro Dio.»

«Quale Dio?»

«Un essere invisibile che controllava le loro vite.»

La spiegazione suscitò non poca ilarità.

L'ultima storia parlava di una celebre cantante di nome Toski che aiutò un giovane, ricercato dalla polizia perché stava complottando contro un sovrano ingiusto. In cambio della promessa di libertà per il giovane eroe. Toski andò a letto con il Capo della Polizia; ma lui non rispettò il patto e la celebre cantante si uccise.

Presero questo racconto molto più sul serio degli altri. Tutti sapevano che i giovani Hadron attendevano di prendere in mano il paese, certi erano in carcere per punizione, mentre quelli in libertà parlavano continuamente di assassinii, sommosse e colpi di stato.

Ma quei racconti edificanti non fecero molto effetto, perché le tre giovani donne - a quel punto quattro - che volevano un bambino, dissero che avrebbero fatto valere i loro diritti. Stavolta fu Juba in persona a dire. «Aspettate la stagione delle piogge e la nascita degli altri bambini.»

Quando le ricominciò il ciclo, Mara informò Candace, come le era stato detto di fare, e la trovò nella grande sala comune dove tutti si riunivano, davanti a un'enorme cartina che copriva l'intera parete. Mara non sapeva della sua esistenza: di solito la cartina era nascosta da una tenda. Mara comunicò subito ciò che doveva, e poi corse verso la cartina, sentendo di ricevere finalmente quel cibo che le veniva da tempo negato. Candace stringeva la corda che apriva e chiudeva le tende, e mentre Mara fissava la cartina, chiese: «Non dovresti essere nei campi con Meryx?»

Mara rispose. «Candace, quando posso cominciare le mie lezioni?»

«Cosa vorresti sapere?»

«Tutto.» Mara accennò una risata, per ricambiare il sorrisetto gelido di Candace, e disse. «Be', potrei cominciare con i numeri. Per imparare a contare.»

«Ma Mara, ne sai già quanto noi. Sei tu che vieni a riferirci quanti sacchi di grano o ganja o papavero ci sono.»

«Davvero nessuno di voi sa altro?»

«Sappiamo tutto quel che c'è da sapere.»

«Ma quando dico diecimila sacchi di grano, è perché ce ne sono diecimila. Questo però è il mio limite, o il limite dei sacchi, non il limite dei numeri. Oppure diciamo 'nei tempi antichi' o 'diecimila anni fa' o ancora... ieri ho sentito Meryx che diceva, 'ventimila anni fa'. Ma è solo quello che sappiamo, o immaginiamo, non sappiamo davvero a che epoca del passato risalgono le cose. Cosa sappiamo di *allora*... e come facciamo a saperlo?»

Candace si mise seduta e le fece cenno con la testa di accomodarsi. Mara stava guardando le mani di Candace: mani lunghe, sapienti, che però non

stavano mai ferme. E pensò, è esasperata, ma si controlla. Sta cercando di essere paziente con me.

«Tanto tempo fa esistevano civiltà talmente più avanzate della nostra che non riusciamo nemmeno a immaginarcele.»

«Come facciamo a saperlo?»

«Più o meno cinquemila anni fa ci fu una tenibile tempesta in un deserto dove tutti pensavano che ci fosse sempre stato un deserto, montagne di sabbia e nient'altro, ma la tempesta spostò la sabbia e portò alla luce una città. Era immensa. Quella città era stata creata per conservare cronache, archivi, libri...»

«Anche noi avevamo i libri, da piccoli.»

«Non erano di cuoio, né di pergamena. Ma di carta. Molto simile al materiale che usiamo per le scarpe... quelle da camera. Di carta stampata.»

«Anche i nostri libri erano scritti.»

«Stampati. Una tecnica che noi non abbiamo più. La città era una specie di Memoria. Storie. Racconti di ogni tipo, provenienti da ogni parte del mondo. Gli studiosi di allora - era un'epoca di pace - prepararono centinaia di giovani a diventare Memorie: non dovevano solo ricordare le cose, ma anche metterle per iscritto. Decisero di conservare la storia passata di tutto il mondo...»

«Il mondo» disse Mara, disperata.

«Sì, il mondo. C'era chi scriveva tutto, altri invece vennero addestrati a ricordare. Ecco da dove viene tutto il nostro sapere: da quelle antiche biblioteche. Ma meno male che esistevano le Memorie, perché quando i libri vennero a contatto con l'aria si polverizzarono e ne rimasero ben pochi. Ma esistono o esistevano delle raccolte, nelle tombe di pietra dove un tempo seppellivano i morti. Le tombe sono fresche e asciutte e mantengono in buono stato i documenti e i libri del passato.»

«Perché siamo stupidi in confronto a loro?»

«Non siamo stupidi» rispose Candace. «Siamo intelligenti quanto basta per vivere. Per il livello di vita che abbiamo adesso.»

«Perciò siamo uguali a quegli antichi che erano così sapienti?»

«Sì, probabilmente sì. È quello che dice un vecchio documento. Gli esseri umani sono uguali, ma diventano diversi a seconda del tipo di vita che fanno.»

«Mi sento così stupida» disse Mara.

«Non sei stupida. Quando sei venuta dal Villaggio di Roccia sapevi solo come restare viva, mentre adesso sai tutto quello che sappiamo noi. Mara,

se ti dicessi, 'Occupati delle scorte alimentari", o 'Comanda la milizia', o 'Occupati della ganja e del papavero, ne saresti capace. Hai imparato quello che sappiamo noi.»

«E qui abbiamo delle Memorie che tengono a mente tutte quelle conoscenze?»

Candace sorrise. Era il sorriso che la faceva sentire una bambina. «No. Noi siamo senza importanza. Quello che sappiamo ci è stato tramandato dalle vecchie Memorie che tenevano a mente tutte quelle conoscenze, che però ci sono giunte solo in minima parte. Ma siccome sappiamo che è importante preservare il passato, anche noi formiamo le nostre Memorie, quando è possibile.»

«Mi stai insegnando a diventare una Memoria?»

«Sì. Ma per capire cosa dobbiamo dirti, devi prima acquisire delle conoscenze pratiche. È inutile parlarti di società o culture diverse se non conosci il mondo in cui vivi. Ormai lo conosci. E poi, abbiamo bisogno di persone in gamba che ci aiutino a gestire la situazione. Ce ne sono così poche. Te ne sarai accorta.»

«Quando comincerò a imparare?»

«Direi che hai già iniziato. Conosci la storia dei Mahondi, fin dalle origini, quando siamo venuti dal Nord, tremila anni fa.»

«Siamo noi i discendenti delle antiche Memorie?»

«Sì.»

«Il mondo» chiese Mara. «Raccontami del mondo.»

In quel momento entrò Meryx, che disse, «Mara, ti stavo cercando.»

Mentre girava intorno al fabbricato che ospitava i depositi di papavero, Mara si imbatté in Kulik. Era lui, non c'era dubbio. Mara portava gli abiti di Meryx e i capelli raccolti sotto un berrettino. Kulik la fissò: lui invece aveva qualche dubbio. L'ultima volta che si erano visti Mara sembrava un maschio, un adolescente. Non somigliava più alla ragazzina del Villaggio di Roccia. Ma le piantò gli occhi addosso, e si girò a fissarla un'altra volta. Era riuscito a entrare nella milizia, spacciandosi per un Hadron. Non andavano troppo per il sottile, a corto di personale com'erano. Ormai Mara lo incontrava ogni giorno, mentre andava in giro con Meryx o Juba. Ne aveva paura, adesso come da piccola. Raccontò a Meryx chi era, gli spiegò quanto fosse crudele e pericoloso. Meryx disse che questo faceva di lui un perfetto miliziano Hadron.

Era tempo che la stagione delle piogge cominciasse.

«Mi sembra di aver passato la vita a scrutare il cielo per capire se piove-

rà» disse Mara, e Meryx rispose, «So cosa vuoi dire.» Ma non lo sapeva. Mara aveva il cuore gonfio, oppresso da un brutto presentimento, perché non riusciva a scacciare quel pensiero, *non durerà.* E ribatteva fra sé, dicono che ci sono già state altre siccità: magari mi sbaglio. Dirò di sì a Meryx e avremo un bambino e poi...

Ma la pioggia non venne. Dovevano seminare il papavero e la ganja, ma la terra era dura, e il vento portava via i semi. La ganja, che spargeva i suoi semi da sola, cresceva meglio.

Kira partorì, e fu subito chiaro che non voleva un bambino e lo stesso valeva per Juba, che portò il neonato da Ida dicendo, «Non lo voglio.» Ida si trasformò. Prese in casa una schiava contadina che non era riuscita ad avere figli, e tutt'e due passavano la giornata a vegliarlo.

Il livello dei bacini idrici si abbassò, e l'acqua venne razionata. Anziché ogni giorno, le vasche per lavarsi venivano portate agli schiavi una volta a settimana. Le donne del cortile non potevano più passare ore nelle tinozze riempite costantemente nella sala da bagno. E ai cittadini, abituati ai carri dell'acqua mattino e sera, venne comunicato che ci sarebbe stata solo una consegna al giorno, e che ogni spreco sarebbe stato punito con la morte.

I cittadini si industriavano in tutti i modi. Nei giardini polverosi stavano spuntando coltivazioni di cibo e di papavero - illegale. Cominciarono a trattare direttamente con i mercanti delle Città del Fiume. Gli Hadron facevano finta di niente, perché in questo modo non c'era bisogno di andare a cercare il cibo nei depositi semivuoti. Vennero scoperti dei vecchi pozzi, e i proprietari vendevano l'acqua, certi impiantarono addirittura dei bagni pubblici. Il monopolio dell'acqua, sfruttato a lungo dagli Hadron per controllare la città, fu indebolito, ma non spezzato, perché i pozzi non erano tanti. Gli Hadron stavano però perdendo rapidamente potere, e quando Juba dichiarò che di lì a poco la giunta di governo sarebbe stata cacciata, nessuno lo contraddisse.

Meryx disse a Mara, «Ti prego, vieni a vivere con me, lascia che provi a darti un figlio.»

Mara si trasferì da Meryx e si scoprì travolta dall'amore. Non immaginava che si potesse essere tanto felici. Né che si potesse avere tanta paura. Per lei restare incinta sarebbe stata una vera catastrofe, lo sapeva. Solo in sogno o in delirio poteva essersi vista con un bambino in braccio, lì a Chelops, dove la siccità avanzava pian piano da sud. Il primo mese mentì sul suo periodo fertile, aveva troppa paura. Ma Meryx lo aveva capito e lei non poteva sopportare di vederlo soffrire. Allora si abbandonò, come get-

tandosi nella corrente impetuosa di un fiume, pensando che avrebbe anche potuto rimettere piede a terra, prima o poi. Eppure lo amava, e tutto questo era terribile.

Intanto la stagione delle piogge avanzava a fatica. Ci fu un temporale breve, violento, che riempì i bacini idrici a metà. Il fiume riprese a scorrere da sotto la collina. Ma non ci furono altri temporali. I papaveri spuntarono qua e là, e poi morirono. Vennero ripiantati e cominciò a piovere ogni tanto. Le piante di ganja erano folte e odorose, ma alte la metà del solito.

Nacquero i quattro bambini, tutti robusti e ben fatti. Le altre donne interessate ricordarono a Juba la sua promessa, ma poi due dei neonati morirono. Era il morbo della siccità. Mara lo sapeva, le altre no, perché non lo avevano mai visto. Disse alle due madri e alla nutrice di Ida di accudire i piccoli e di far bere loro acqua pulita, ma l'acqua non era proprio pulita. La Famiglia requisì uno dei pozzi profondi che un cittadino aveva nel suo giardino, pensando che questo servisse a tenere in vita il piccolo di Kira (o di Ida?) e gli altri due bambini superstiti. I bambini restarono in casa, al riparo della polvere che volava da tutte le parti, e fu toccante, stupendo, e spaventoso, vedere quante scuse trovassero i membri della Famiglia - gli uomini come le donne - per entrare nelle stanze che li ospitavano, per toccarli, e chiedere se potevano prenderli in braccio, e guardarli dormire.

Un giorno Kira sparì. Lasciò detto che partiva per il Nord in cerca di fortuna.

Mara ci restò male, come tutta la Famiglia. Pensò, perché mi sono permessa di amare Meryx? Era meglio quando ero dura e insensibile. Adesso sono in balia dei sentimenti, e l'amore per lui mi fa stare male.

Le loro stanze erano nella casa di Juba e Dromas, e davano su un cortile dove fiorivano i cactus. Il letto di Mara e Meryx era un pagliericcio basso, soffice, con una montagna di cuscini. Sdraiata fra le braccia di Meryx, Mara pensò a come era strano che una simile delizia - stare sdraiata col tuo uomo in un posto lindo, tranquillo e accogliente, dove a volte aleggiava il profumo dei fiori di cactus - si potesse dare per scontata, come faceva Meryx. Mara lasciò scorrere il palmo della mano sul braccio liscio e caldo del suo uomo, sentì la sua mano stringerle la spalla. Per lei erano piaceri che si rinnovavano a ogni respiro: piaceri fragili e improvvisi come i fiori di cactus che sbocciavano incredibilmente dall'arida scorza marrone. Meryx aveva amato altre donne prima di lei, ed era sempre stato in letti dal profumo dolce, in stanze fresche, al riparo della polvere. Lui non trovava niente di straordinario nel fatto che due corpi sani stessero allacciati, men-

tre i loro cuori robusti battevano all'unisono. Spesso lei restava sveglia, perché non voleva perdere un solo istante di quella delizia, o sonnecchiava, o sognava, e più di una volta sognò Dann fra le sue braccia e si svegliò di soprassalto, in preda all'angoscia. A volle, quando lo stringeva a sé, Meryx le sembrava proprio un bambino, e si chiese se questo non dipendesse da Dann; perché Meryx non era per niente infantile. Se non per una cosa: non sapeva che la vita era come un fiore di cactus, e poteva dissolversi in un soffio. Ed era proprio questo a separarli. Strano che nessuno, nemmeno il più intelligente di loro, conoscesse niente al di là di ciò che toccava con mano. Per tutta la vita Meryx aveva vissuto sotto l'ala protettiva della Famiglia, ecco perché non le dava retta quando gli sussurrava, «Non durerà. Meryx. Andiamo via adesso, finché è possibile.»

Spesso la sua mano scivolava fino alla cintola di Mara, e tastava la piccola increspatura lasciata dal cordoncino con le monete. Mara aveva dovuto confidargli il suo segreto. Lo pregò di non raccontarlo alla Famiglia, e lui glielo promise. Mara infilò il pesante cordoncino annodato dentro un gran cuscino posato a capo del letto. Tutta l'ansia che si portava dentro, senza riuscire a placarla, si concentrava sul contenuto di quel cuscino. Insisteva per pulire personalmente la loro stanza, non lo lasciava fare a nessun altro. A volte entrava di nascosto in camera e affondava la mano sul cuscino per rassicurarsi. Meryx la vide e disse rattristato, «Tieni di più a quel gruzzolo che a me.» E lei, «Senza quei soldi non saremmo riusciti ad arrivare fin qui. Ci avrebbero uccisi lungo il tragitto.» Sapeva che Meryx non capiva, perché in vita sua non si era mai ridotto al punto in cui avere una radice succosa, o un tozzo di pane, o una moneta per comprarsi la salvezza a bordo di un'aeronavetta, poteva essere questione di vita o di morte. Meryx faceva scorrere le dita sulla minuscola grinza e diceva, «Mara, a volte mi chiedo se avresti potuto dirmi di no, pur di tenere il segreto delle tue monete.»

Mentre la stagione delle piogge stava per concludersi, con la prospettiva di lunghi mesi all'asciutto prima di un eventuale ritorno dei cieli carichi di acqua benedetta, corse voce che dei gruppi di viaggiatori erano in partenza per il Nord. Non erano di passaggio, non venivano da sud, ma fuggivano dalle Torri. Dove vivevano molte più persone del previsto. Stavano partendo perché l'acqua era razionata. La gente che viveva nei pressi delle Torri vendeva l'acqua a chiunque ci abitasse, fuggiaschi, criminali o occupanti abusivi. Ma ormai c'era poca acqua da vendere.

E poi ecco cosa accadde. Mara era con Juba, nei depositi che custodiva-

no i preziosi sacchi di papavero e ganja. La prima volta che Mara li aveva visti, i depositi erano zeppi fino al tetto, ma adesso erano mezzi vuoti: i ladri avevano fatto man bassa, e poi la stagione delle piogge era stata breve. Al prossimo passaggio dei mercanti delle Città del Fiume, cosa avrebbero potuto scambiare dopo aver messo da parte il tanto che bastava per far contenti gli Hadron?

Mara era poco distante da Juba, che si trovava sopra una montagna di sacchi a sondare con uno strumento per accertarsi che contenessero ciò che dovevano, anziché gesso o pula. Si presentò Kulik, che le disse ad alta voce, «Il mio compagno non è venuto a darmi il cambio, sta male.» Poi aggiunse, sottovoce. «Tuo fratello è al livello due, Torre Centrale.» E di nuovo ad alta voce, «Sono in servizio da ventiquattr'ore, ormai.» Poi ammiccò, abbassando lentamente una palpebra, grassa, giallastra, con una malevolenza e un odio che le strapparono un brivido, facendola diventare letteralmente di ghiaccio. Gli disse ad alta voce di andare a riposare. Voltandosi, Kulik sfoderò il suo ghigno velenoso, minaccioso. Mara pensò, che strano: cerco di sfuggire a quest'uomo da quand'ero bambina e anche qui dovrò stare attenta a non finire tra le sue grinfie.

Non raccontò a Juba di Dann, e questo la fece sentire sleale. Ma tanto lui lo sapeva già, no? Le sue spie e quelle degli Hadron..., sapevano tutto. Quando tornò nella sua stanza corse subito a controllare se le monete c'erano ancora. Sparite. Dunque Juba sapeva cosa le aveva detto Kulik, e voleva impedirle di corrompere qualcuno per entrare nelle Torri? Aveva ancora la mano infilata nel cuscino quando Meryx entrò, e quel che gli lesse in faccia la fece esclamare. «Allora hai parlato alla Famiglia delle mie monete? Lo sapevano fin dall'inizio...»

«Ho dovuto farlo, Mara. Lo capisci, vero?»

Mara chiese che la Famiglia si riunisse in seduta plenaria, immediatamente. Non mancava nessuno. Meryx non andò a sedersi accanto a lei, come sempre, ma con Dromas e Juba. Era di nuovo sola.

«Non ti sei mai fidata di noi» esordì Candace, dicendo con il suo tono, il suo modo di fare, il suo sguardo duro e gelido. Non sei veramente una di noi.

«E voi non vi fidate di me» ribatté Mara. «Sapevate dov'era nascosto Dann. Lo avete sempre saputo e non me lo avete detto.»

Juba disse. «Vedi Mara, noi non ne pensiamo un gran bene come te.»

«Voi non lo conoscete.»

«Traffica la droga» disse Juba.

«E ne fa uso» s'intromise Candace.

«Mi ha mandato un messaggio» disse Mara. «Perché proprio ora?»

«Secondo noi è perché tutti gli abitanti delle Torri stanno partendo per il Nord» rispose Candace.

«E lui è malato, a quanto pare» aggiunse Juba.

Mara rimase zitta, e guardò i volti che sembravano stringersi intorno a lei: volti preoccupati, ma calmi, così lontani per esperienza, per modo di sentire. Anche Meryx era lontano. Avrebbe potuto sedersi accanto a me, pensò.

«Cosa vuoi da noi, Mara?» chiese Candace.

«Vorrei una scorta per andare alle Torri... va bene, so che non me la darete. Ma siccome me lo avete chiesto...»

«E tu sai che tutto dipende dalla nostra discrezione. Dal fatto che restiamo nell'ombra, che non diamo mai problemi.»

«E tutto questo,» disse Mara «per preservare qualcosa che tanto non durerà.» Parlò a bassa voce, balbettando, senza quasi riuscire a guardarli, perché sapeva che non c'era verso di convincerli. Le loro facce dicevano, Ecco che ricomincia, poverina.

«Sappiamo che proverai a introdurti nelle Torri» aggiunse Juba, che aveva gli occhi umidi. Sì, le voleva un gran bene, ne era certa; le volevano tutti bene... eppure era seduta lì da sola, e anche se portava un vestito verde a balze, grazioso come gli altri, altrettanto fresco, e pulito, si sentì ancora la Mara incrostata di polvere del Villaggio di Roccia.

«Non abbiamo intenzione di fermarti» disse Candace.

«E mi restituirete i miei soldi?» chiese Mara.

Candace estrasse il cordoncino con le monete da un borsellino, e glielo lanciò. Mara lo afferrò al volo e non poté impedirsi di contarle alla svelta, e vide gli altri scambiarsi delle occhiate di biasimo. «Pensavi che le avremmo rubate?» le chiese dolcemente Candace.

«Possiamo vederle?» chiese Ida. «Non ho mai visto una moneta d'oro in vita mia.» Scoppiarono tutti a ridere. «E chi le ha mai viste?»

«Nessuno di noi»

«Solo Mara»

Furono questi i loro commenti.

Mara slegò mezza dozzina di monete e le posò su un cuscino blu scuro. Gli altri allungarono il collo, poi Juba tese il braccio per prenderne una e poco dopo le monete passarono di mano in mano.

«Che bellezza» sospirò Ida. «Sei più ricca di tutti noi, Mara.» E le resti-

tuì la moneta. Mara la riannodò subito al cordoncino.

«Se vai alle Torri con quelle, ti uccideranno per rubartele» disse Juba.

«Vedo che mi prendete proprio per una stupida» aggiunse Mara. E aggiunse lentamente, guardandosi intorno per fissarli uno a uno, e costringerli a ricambiare il suo sguardo. «Dann è tornato al Villaggio di Roccia per me. Era arrivato più a nord di qui. Non era costretto a tornare indietro. Sarei morta se non fosse tornato. *Gli devo la vita.*» Quest'ultima frase li fermò, li impressionò: se uno ti salva la vita, hai un debito d'onore, che va ripagato, in un modo o nell'altro. «Farò un tentativo domani. E se non ci rivediamo: grazie» concluse Mara, fra le lacrime.

«Aspetta» disse Candace, e le lanciò un altro borsellino con dentro le monetine leggere e sottili di uso corrente.

Nella stanza che aveva diviso con Meryx si legò il cordoncino stretto sotto il seno, mentre lui la osservava. Si tolse l'abito verde, e indossò la veste da schiava che era in fondo alla sacca. Ripiegò l'abito verde e lo posò sul letto. Meryx ci rimase così male che lo afferrò e la obbligò a infilarlo nella sacca. «Perché?» la accusò. «Non siamo improvvisamente diventati nemici, no?»

«Me lo stavo chiedendo» disse Mara. Mentre lui esclamava «No», si mise il berrettino di stoffa che indossava per i giri con Juba e Meryx. Adesso sembrava una schiava Mahondi: capelli corti e lisci, berrettino, la veste ruvida che una volta era stata bianca. Si tolse le scarpe da camera, e Meryx le raccolse di scatto e le infilò nella sua sacca. Lei le spinse bene in fondo, vicino agli abiti stupendi che si era portata dietro dal Villaggio di Roccia, che avevano lasciato di stucco tutta la Famiglia.

«Non so cosa dire» mormorò. «Ma so che sarò sempre triste per non averti dato la possibilità di dimostrare che sei fecondo come tuo padre. Ma è senz'altro meglio così, no? Se fossi rimasta incinta, o avessi avuto un bambino, cosa farei adesso?»

«Resteresti con me» rispose Meryx.

Capitolo ottavo

Mara sì incamminò verso il centro di Chelops seguita, lo sapeva, da molti sguardi. La Famiglia la stava guardando dalie finestre, e chi altri? Da quando loro l'avevano accolta non si era più spinta a ovest. I campi, i pascoli per gli animali da latte, i depositi, i sobborghi dove vivevano gli Hadron, i bacini idrici e i corsi d'acqua, si estendevano tutti a ovest del quar-

tiere Mahondi, ed era lì che aveva camminato e lavorato ogni giorno. Uscì, dando le spalle a est, e si avviò a grandi passi veloci verso le alte Torri, attraversando i giardini delle belle ville Mahondi, quasi tutti in stato di abbandono, visto che multe case erano disabitate. Nei dodici mesi di soggiorno a Chelops aveva vissuto sotto la protezione della Famiglia, e si era abituata alla sensazione di essere circondata, come un bambino che osserva il mondo stretto da braccia sicure. Adesso era di nuovo sola. Stava passando davanti a case più piccole, in un dedalo di vicoli tortuosi, dove un grosso albero ritto in un angolo, le foglie appassite, non invitava più a sostare sotto la sua ombra. Era velato di polvere. Fa polvere stagnava nell'aria, anche se la stagione delle piogge era appena terminata. In un giardino piccolo, recintato, c'era un animale da latte con lo sguardo fisso, la lingua penzoloni: gli avevano dato da mangiare, da bere, e forse l'avevano coccolato, ma il padrone era scappato via, lasciandolo solo. Mara aprì il cancello, e si accorse che l'animale non aveva quasi la forza di uscire nel vicolo. Magari qualcuno lo aiuterà, pensò. Avanzò con cautela, tenendo gli occhi bene aperti, perché sapeva che probabilmente avrebbe incontrato solo spie Mahondi o Hadron. Che desolazione quel posto; erano partiti tutti? Chelops era stata una città grande, popolosa. Le Torri erano ancora molto distanti. Era il primo pomeriggio, e le avrebbe raggiunte soltanto dopo due o tre ore, e poi bisognava trovare Dann. Il nero delle Torri era opaco, non mandava lampi né bagliori, ma quei grandi edifici lugubri sembravano irradiare all'esterno il caldo accumulato della siccità. Mara sbucò dal vicolo su una grande strada e trovò una portantina in attesa di clienti. Era la prima spia, probabilmente di Juba. Chiese allo schiavo Mahondi in mezzo alle stanghe quanto voleva. Avrebbe potuto giurare che l'uomo stava per scuotere la testa. Da te niente. Invece lui ci pensò sopra e disse, «Dieci.» Pagò con dieci di quei brutti spiccioli e poco dopo si ritrovò sballottata su una strada dopo l'altra, avvicinandosi sempre più alle Torri. Anche Dann aveva lavorato con le portantine, tirate da una sola persona, e con le altre, simili a scatole, portate da due. Immaginò la sua schiena asciutta, dura e muscolosa, le sue gambe scattanti fra le stanghe. Quel giovane era forte, forse un po' troppo magro. Le razioni degli schiavi erano state tagliate, ma addirittura al punto di ridurli alla fame? Non le aveva chiesto dove doveva portarla, quindi glielo avevano già detto. Gli ordinò di fermarsi dove la normale disposizione delle strade cedeva il passo all'intrico dei vicoli affollati e delle case che tempo addietro avevano espresso il primo rifiuto della popolazione per le Torri. Lì, finalmente, trovò un po' di gente. Quan-

do scese, vide che lo schiavo aveva posato a terra le stanghe e la osservava, appoggiato alla portantina. Mara sparì alla svelta e si infilò in una trattoria che era solo una stanza con pochi tavoli e sedie, e un lungo tavolone poggiato sui cavalletti con sopra dei vassoi di pane e delle brocche d'acqua. C'era parecchia gente eppure tutti si voltarono a fissarla. Gli schiavi non frequentavano certi locali? Aveva sete, bevve un bicchiere d'acqua marroncina, e per poco non dimenticò di pagare la proprietaria, abituata com'era a non pagare niente. Andò a sedersi in un angolo, fingendo indifferenza per quello che le stava intorno, e tese le orecchie. Gli altri dimenticarono presto la sua presenza. Erano poveri, portavano abiti che venivano dai depositi Mahondi. Avevano i volti spigolosi e insoddisfatti. Non rimase sconvolta dai loro discorsi, e nemmeno stupita perché, essendosi lasciata alle spalle la ricchezza e gli agi relativi di Chelops est, vedeva già le cose coi loro occhi. Non distinguevano fra Hadron e Mahondi, per loro erano uguali: padroni avidi, spietati e crudeli che si accaparravano il meglio e lasciavano le briciole ai poveri, cioè a loro. Ma soprattutto Mara ormai vedeva i sobborghi tranquilli, privilegiati, come un ristretto lembo ai margini di quella città famelica, aggrappata a sua volta ai margini della città vera... o a quella che un tempo era la città vera, perché era chiaro da certi discorsi che si stava svuotando rapidamente. Malgrado le spie, la rete degli informatori, i Mahondi e gli Hadron non avevano idea dell'odio che suscitavano, della felicità con cui un qualsiasi cliente di quella trattoria li avrebbe sgozzati. E Mara sentiva già Candace che commentava con indifferenza, «Oh, un po' di malcontento ci sarà sempre.»

Mara rigirò il boccale d'acqua marrone tra le dita graziose e ben curate, e si sforzò di mangiare quel pane da due soldi, ricordando che solo un anno prima le sarebbe parso un banchetto da re; e nella sua mente rivide Candace e la sua intelligenza, Ida e i suoi sospiri, Juba, che per lei era come un padre, Meryx, col suo viso gentile, spiritoso, e Dromas, col suo amore per il marito che a Mara sembrava una canzone o un'antica leggenda, Orphne, che sapeva tutto delle piante e dei metodi curativi, i figli grandi di Candace, e Larissa, che potevi sentire ridere da un capo all'altro della casa, le donne del cortile - tutte quelle persone, i suoi amici, la sua famiglia - e non riuscì a far quadrare quell'immagine con l'idea di quanto fossero odiati, e di fino a che punto fossero considerati malvagi.

Eppure nessuno la importunò, mentre sedeva lì tranquillamente: le lanciarono giusto qualche occhiata ostile o incuriosita. La donna che serviva al banco la osservò: sapeva chi era. Quanto era stata pagata? E soprattutto,

da chi? Mara andò a chiederle se affittavano delle stanze, e quanto costavano. La donna rispose di sì con la testa, senza guardarla, mantenendo un'espressione neutra, e disse, «Per quanto tempo?»

«Non lo so» rispose Mara.

«Per stanotte, comunque?» E una smorfia - di divertimento? - percorse il volto della sua interlocutrice, che disse. «Giusto?» E aggiunse, quasi ridendo, «Una stanza c'è.»

Mara uscì, e cercò con gli occhi la persona che era stata pagata per tenerla d'occhio da quel momento in poi, ma non vide nessuno. Ormai le Torri erano vicine. Erano altissime, opprimenti, e di colpo fu presa dalla rabbia contro chi le aveva costruite: sapeva che quel sentimento, un misto di odio e ribellione, la accomunava alla gente che aveva lasciato nella trattoria.

Era pomeriggio, e il cielo era infuocato dalla calura. Le Torri proiettavano ombre sulle casupole. Più avanti c'era la circonvallazione che correva intorno alle Torri, e adesso si vedeva anche la recinzione, alta, identica a quella davanti al corso d'acqua che scendeva dai dirupo a est della città: un intrico di metallo arrugginito, cigolante, complicato come il merletto che le donne del cortile tessevano per orlare i loro abiti. Però c'era anche qualche squarcio in questa recinzione. Mara si rivolse a nord, per camminare intorno alla città interna, con le sue venticinque Torri, e pensò che non sarebbe riuscita a trovare Dann prima di sera. Poi più avanti, proprio al momento giusto, spuntò la stessa portantina, e lo stesso schiavo che l'aveva accompagnata prima. Mara gli diede le dieci monetine di metallo, senza chiedergli quanto voleva, e gli ordinò di seguire la circonvallazione, perché voleva vedere l'entrata delle gallerie. Lui non sembrò stupito, ma Mara capì che si preparava a stare in guardia: aveva già visto Dann assumere quell'espressione, inarcare le spalle in quel modo. Il ragazzo cercò uno squarcio nella muraglia arrugginita, vi entrò, e sbucarono sulla circonvallazione. Tutti gli accessi alle sei Torri del quadrante di sud-est erano ostruiti da mucchi dello stesso metallo arrugginito e intrecciato; ma poco dopo avvistarono rimbocco di una galleria sotterranea: inchiodata all'ingresso c'era una tavola di legno con sopra scarabocchiato uno dei coleotteri gialli che Mara aveva visto sulla scarpata sopra la città. Il giovane lo superò accelerando il passo e gettando uno sguardo impaurito. Sentirono uscire un tanfo spaventoso.

Due altri tentativi di entrare nelle gallerie erano andati a vuoto. La prima volta erano entrati di una ventina di passi, trovandosi però davanti un deposito di rocce: le pietre erano conficcate nella terra rossa e sabbiosa come denti bianchi. Un po' più avanti, invece, la galleria era crollata. Allora do-

vettero attraversare la grande strada verso est, che si percorreva facilmente, perché era dura, ampia e senza ostacoli. Da lì, guardando a est, non si vedeva niente e nessuno. Se Mara avesse ordinato al giovane di tornare subito indietro, in meno di un'ora si sarebbe ritrovata all'entrata del quartiere Mahondi, e per un attimo fu disperatamente tentata di farlo. Ma proseguirono sulla circonvallazione, anche qui senza incontrare anima viva. Videro una grossa galleria sotterranea, che veniva utilizzata, ("erano perfino due donne sedute all'ingresso, a gambe distese. Lì per lì sembravano l'immagine del benessere, ma le loro facce scontente dicevano tutt'altro. Un gruppo di uomini uscì dalla galleria, senza badare minimamente a quelle donne, ne a Mara sulla portantina: senza vedere granché. Il loro sguardo vuoto, imbambolato, era molto eloquente. Percorsero la circonvallazione in senso inverso, probabilmente verso la trattoria. Mara e il giovane si trovarono davanti alla grande strada verso nord, con il quadrante di nord-est alle loro spalle. Era la stessa che prendevano i viaggiatori diretti a nord? Si sporse in avanti per chiederlo allo schiavo, ma lui fece di no con la testa e le urlò: «Troppo pericoloso.» Nel quadrante di nord-ovest c'erano diverse gallerie, tutte con il cartello sui coleotteri visibile all'ingresso. Ma delle creature grosse come un bambino di cinque anni potevano ancora essere definite coleotteri? A quel pensiero sentì che le veniva la pelle d'oca, ma si disse, Come ti sei rammollita! Hai vissuto in mezzo agii scorpioni, le lucertole e i draghi e sei sempre stata più furba di loro.

Attraversarono la grande strada verso ovest, e si trovarono sul quadrante sud-ovest, dove c'era un'altra galleria in servizio, piuttosto ampia, con un gruppo di giovani all'ingresso che sembravano in attesa: ciondolavano con i bastoni in mano, e Mara vide balenare i coltelli dalle cinture strette intorno alle loro tuniche. La guardarono passare, incuriositi. E lei capì dalle loro facce e dal loro atteggiamento che avrebbero potuto assalirla o starsene là, senza fare una piega. In più erano drogati, di ganja, probabilmente. Quale delle due gallerie in servizio doveva scegliere?

Mara aveva impiegato più del previsto a fare il giro delle Torri. Era pomeriggio inoltrato. Decise di trascorrere la notte alla trattoria, e di ripartire l'indomani mattina. Avrebbe preso la galleria del quadrante sud-ovest, che era più vicina delle altre. Stavano attraversando la grande strada verso sud. Mara l'aveva vista dall'aeronavetta: una splendente linea scura che tagliava il paesaggio marrone. Poco dopo avvistarono la trattoria e Mara chiese al giovane schiavo di farla scendere. Lui si fermò, lasciò sbilanciare la portantina in avanti, e appena lei mise piede a terra Kulik la raggiunse rapi-

damente da un viottolo, seguito da due Hadron. La costrinse a rimontare e si accomodò accanto a lei. Il giovane schiavo non si stupì, si limitò a sollevare le stanghe, mentre i due Hadron aspettarono che la portantina ripartisse, e se ne andarono alla trattoria.

«Dove mi stai portando?» chiese Mara. Kulik non rispose. Sedeva con una mano aggrappata alla sbarra laterale, gli occhi sempre in movimento, e nell'altra stringeva un coltello con cui minacciava lei e ogni eventuale assalitore. Le due cicatrici sulla faccia fissavano Mara, promettendo crudeltà. Si erano rimarginate, ma la carne ai lati non combaciava, era increspata, e un angolo di quella bocca, che di solito ghignava minacciosa, era sollevato per sempre a mostrare i denti gialli.

«È stato un drago?» gli chiese. Pensava che non le avrebbe risposto, ma Kulik rispose, «Un drago acquatico. Gli artigli sono velenosi. Pensavo di lasciarci la pelle.» Disse quest'ultima frase nel tono scherzoso, sarcastico che Mara gli sentiva usare dalla prima volta che lo aveva visto. «E il veleno mi è rimasto in corpo, perché a volte me lo sento nelle ossa.»

Stavano tornando ai sobborghi est. Superarono il viottolo dove prima aveva visto l'animale da latte. Era inginocchiato, ma una contadina Mahondi seduta lì accanto nella polvere gli stava avvicinando una ciotola d'acqua al muso. Attraversarono il quartiere Mahondi. Allora Mara pensò, con terrore, che Kulik la stava portando dagli Hadron: quei vecchi schifosi, obesi, incrudeliti dalla droga, con i loro rotoli di grasso sotto le palandrane, i loro occhietti gelidi. Pensò, no, piuttosto mi ammazzo, immaginando di essere toccata da quelle mani simili a freddi cuscinetti di sego. Ma lo schiavo non si era fermato davanti alla grande casa con i giardini ancora in fiore dove vivevano gli Hadron più anziani. «Dove mi stai portando?» chiese di nuovo, ma Kulik sembrava ancora più vigile e sospettoso... in effetti rischiavano di imbattersi in Juba, o Meryx, o Orphne, che avrebbero fermato la portantina o come minimo dato l'allarme. La portantina svoltò in un giardino che circondava un'altra grande casa: Mara sapeva che veniva frequentata dai giovani Hadron.

Lo schiavo si fermò, posò le stanghe, si drizzò, si stiracchiò, scrollò via il sudore dalla fronte. Kulik afferrò Mara per il braccio, facendole male - e il ghigno che gli scopriva i denti le fece capire che se ne rendeva conto - la spinse fuori dalla portantina e su per dei gradini fino a una veranda dove una guardia Hadron ciondolava contro il muro, addormentata. Kulik bussò allo stipite di una porta aperta. Uscì un giovane Hadron, che Mara riconobbe. Anche lui la conosceva, e disse, «Lasciala andare.» Kulik obbedì, e

da sgherro si trasformò in umile servitore.

Quell'Hadron si chiamava Olec, e Mara sapeva che era uno dei capi dei giovani ribelli. Era fra quelli che erano stati condannati alla detenzione con la condizionale. La stava accompagnando per mano in una sala piena di giovani Hadron, che lei conosceva di vista. Seduti con indolenza sui cuscini e i paglericci, sembravano immensamente a loro agio, proprio come gli anziani, pensò Mara. Non erano storditi dalla droga, né grassi e disgustosi, le loro carni non erano giallastre e debordanti, ma in comune con gli anziani avevano un'aria di potere istintivo, naturale. Ogni loro gesto, ogni movimento del capo, quel modo di starsene stravaccati, l'espressione sicura di sé - tutto - diceva, siamo noi che comandiamo e continueremo a comandare. E Mara pensò, nauseata, ma è proprio come eravamo noi Mahondi, nel nostro palazzo di Rustam, e i Mahondi di qui, schiavi o meno, danno la stessa impressione agli abitanti di questa città.

«Accomodati, Mara» disse Olec, lasciandosi graziosamente cadere su un cuscino. «Dunque stavi scappando?» E non lo disse in tono scortese, o accusatorio, ma con quell'aria divertita che è segno di certezza del proprio potere.

«Una schiava fuggiasca» disse un altro, ridendo.

Mara sedette su uno sgabello, da cui dominava dall'alto quei ragazzi, la «gioventù dorata» li chiamavano, e pensò, quando prenderanno il potere saranno tali e quali ai loro genitori. Sono convinti del contrario, ma si sbagliano.

«Cosa volete da me?» chiese, con lo stesso tono spontaneo e cameratesco, perché erano tutti giovani e quindi uguali, almeno da quel punto di vista.

«Mi chiedo se ti stupirai quando te lo diremo» disse Olec.

«Sentiamo.»

«Diventerai la mia concubina» continuò Olec. «E mi darai dei figli. Anzi, ci darai dei figli.»

Gli Hadron avevano provato a riprodursi, e qualche risultato in più dei Mahondi lo avevano ottenuto, ma niente di eclatante. «I nostri neonati non riescono a sopravvivere e noi vogliamo essere sicuri degli schiavi.»

Mara rifletté, sforzandosi di sorridere, di sembrare calma, perfino divertita. Poi disse, «Hai intenzione di mettere su un harem Mahondi? Vuoi catturare altre donne? Juba non la prenderà bene.»

«Juba farà ciò che gli si dice» ribatté Olec. «E tu stavi scappando. Non ti abbiamo strappata alla tua famiglia.»

«Perché non avete preso Kira? Anche lei è scappata.»

«Giusto» disse Olec. «Ma sappiamo che tipo è Kira. Ci avrebbe creato un sacco di problemi per cui abbiamo deciso che non ne valeva la pena.»

E scoppiarono tutti a ridere di gusto. Era una riunione per soli uomini. Ridevano così quando discutevano gli attributi delle donne Mahondi? E le loro donne, cosa pensavano di quel piano?

«Allora, Mara,» disse Olec «hai qualcosa contro di me? Se non ti piaccio, non hai che l'imbarazzo della scelta.» E Mara vide quei giovani dai volti compiaciuti attendere, sorridendo, che scegliesse uno di loro. Tali e quali, pensò lei, a un vassoio di pasticcini di Ida.

«C'è un piccolo particolare» disse. «Sono già incinta.»

A queste parole ci fu uno scambio di occhiate: incredule, poi deluse. E infine scontente. Due Hadron si alzarono addirittura e uscirono: tempo sprecato, dicevano con l'atteggiamento del corpo.

Olec disse, «Ma Mara, finora Meryx non ha mai messo incinta nessuna.»

«No» ribatté Mara. «Ma Juba sì, diverse volte.»

E qui dovette sforzarsi di restare immobile, sorridente, mentre gli occhi di Olec sembravano sondarla nel profondo, la percorrevano da capo a piedi, frugando il suo corpo, il suo viso, i suoi occhi. Poi lui si rovesciò sul suo cuscino, sospirò, scosse la testa e si mise addirittura a ridere.

«Va bene» disse. «Allora perché stai scappando?»

«Chi ha detto che stavo scappando? La Famiglia sa tutto. Sto cercando mio fratello.»

«Cosa ti fa pensare che ti piacerà quello che troverai?»

«Come fai a sapere quello che troverò?»

«Il tuo Kulik sembra bene informato.»

«Perché il mio Kulik?»

«Ha detto che andavi a letto con lui quando eri col Popolo delle Rocce.»

Mara montò talmente in collera che per la prima volta perse il controllo. Sentì che impallidiva e diventava di ghiaccio per la rabbia. Balzò in piedi a occhi sbarrati, respirando a fatica.

Alla fine disse, «Non è vero.» Stava pensando, se fosse qui lo ucciderei. Poi disse, cercando di apparire fredda e sbrigativa, anche se era ancora senza fiato, «Dovreste fare più attenzione a quelli che fanno il lavoro sporco per voi.»

«Sappiamo che spaccia droga» disse Olec. «Ma finché ci dice quando, perché e a chi, ci è molto utile.»

«Per cui credete che vi sarà fedele, e di potervi fidare di lui?»

«Se lo paghiamo abbastanza, sì.»

«Fossi in voi scoprirei chi altri tiene informato» disse Mara. E intendeva, gli anziani Hadron. Aveva ripreso il controllo, sorrise, e chiese. «Mi lascerete andare?»

«Cosa vuoi che ti dica? Ma certo. Spero che con questo bambino vi vada meglio che con gli altri.»

«Ne abbiamo ancora tre vivi che stanno bene,» disse Mara.

«Non bastano.»

«Non disturbarti ad accompagnarmi. Conosco la strada.»

«Invece ti accompagno» disse Olec, e la seguì fino a dove si scorgevano i quartieri Mahondi. Voleva essere certo che Mara ci tornasse. Poi la salutò, «Ci vediamo», e lei, «Suppongo di sì.»

Sedute qua e là nel cortile con i loro abiti graziosi, le donne cantavano e inventavano piccoli giochi per svagare i neonati. Mara pensò con una fitta al cuore, sono come fiori di cactus, che fioriscono un giorno soltanto.

Si cambiò e mise una veste pulita, rosa, con l'intenzione di far piacere a Meryx, e poi andò da Ida a chiedere se poteva usare la parete a specchio, così veniva chiamata. Tanto tempo prima un artigiano aveva rivestito un'intera parete di una sostanza brillante a scaglie, estratta sulle montagne a est, con tale abilità da formare una facciata tutta d'un pezzo, con gli incastri simili a una rete impalpabile su una superficie che rifletteva ciò che aveva di fronte. La parete sembrava un'acqua cheta velata da una tela di ragno, e tutte le donne avevano l'abitudine di andare lì a specchiarsi. Mara si guardò, vide i suoi capelli lisci e lucenti, la sua pelle sana e setosa, i seni che ormai le erano cresciuti e pensò, adesso nessuno può dire che sono brutta. Cercò di sorridere alla sua immagine riflessa. Il guaio erano gli occhi, perché Mara aveva un difetto: la serietà. Occhi grandi, profondi, troppo seri... Sospirò, si allontanò dalla parete a specchio e trovò Meryx nella loro camera da letto. Caddero una fra le braccia dell'altro.

Poi Mara chiese che tutta la Famiglia si riunisse per ascoltarla. E così, quella sera, dopo che le lampade furono accese e disposte nella grande sala, Mara, mano nella mano con Meryx (come Juba e Dromas. Oh, magari fosse stata la stessa cosa), prese la parola.

Dall'espressione di Juba, Mara capì che lui sapeva cosa era successo nella casa dei giovani Hadron, perciò Mara entrò subito in argomento. Disse che era stata rapita «a scopo riproduttivo» ma se l'era cavata mentendo: aveva detto di essere incinta, di Juba. A queste parole. Meryx ritrasse la mano di scatto. Mara capì di avergli inferto un colpo tremendo. «Non è

vero, Meryx. Dovevo andare via a tutti i costi. Dovevo trovare una scusa per convincerli a lasciarmi libera.»

«Non è vero» disse Juba a Dromas.

«Non è vero» disse Mara a Dromas, e poi di nuovo a Meryx. «Non è vero!»

Dromas scrutò Juba, che annuì, sorridendo, le prese le mani e disse, «Credimi, Dromas.»

Ma Meryx restò in silenzio vicino a Mara, senza guardarla, e il suo viso... per lei era una sofferenza vederselo davanti.

Candace disse, «Comincia dal principio.»

E Mara, in tono spiritoso, «Ma tanto sapete già tutto, no?»

«Non tutto. Racconta, in modo che tutti sappiano.»

Erano più del solito quella sera, una ventina di persone, tutte curiose.

Mara cominciò da quando era uscita di casa e aveva attraversato le strade vuote, parlò dell'animale da latte in fin di vita - che era stato salvato, assicurò loro - dello schiavo con la portantina, della trattoria e della proprietaria che evidentemente la stava aspettando.

«Non è opera mia» disse Juba.

«No, sono stati i giovani Hadron» aggiunse Mara. «Hanno organizzato tutto loro.» E continuò descrivendo, nei minimi dettagli, il viaggio intorno al perimetro delle Torri, le gallerie, gli avvisi che mettevano in guardia dai coleotteri, le matasse di filo metallico squarciato, la portantina a sua disposizione per l'intera giornata. Azzardò un'occhiata a Meryx, ma lui era girato dall'altra parte e Mara si accorse che Dromas era molto preoccupata per lui, perché lo osservava, sospirando.

Descrisse ogni dettaglio, ogni istante; fino al momento in cui Kulik l'aveva rapita, e portata dai giovani Hadron. E ripeté ciò che si erano detti, omettendo la bugia di Kulik sul suo conto.

Quando disse che aveva raccontato a Olec di essere incinta di Juba, sentì che Meryx accusava il colpo come se fosse la prima volta.

«Meryx,» disse, rivolgendosi direttamente a lui. «ho mentito. Non avevo altra scelta, ti prego di credermi.»

Lui rimase lì, apatico, e scosse la testa come per dire, Sì, ma è troppo.

Gli altri cominciarono ad alzarsi per abbandonare la sala, e Mara disse, «Per favore, non andatevene. Devo dirvi una cosa. Devo.» Si rimisero seduti.

Cominciò a scongiurarli di partire, dovevano lasciare Chelops, finché erano in tempo. «Potete portare vestili e cibo in quantità: non sarà dura co-

me per noi. Vi prego, partite. Non capisco perché non riesco a convincervi.» Si stavano guardando, perplessi, seri, ma lei temeva che avessero già deciso di non darle retta.

«Sta succedendo esattamente la stessa cosa che ricordo di Rustam.»

«Come lai a ricordartelo?» chiese Candace. «Eri piccola.»

«Me lo ricordo, invece. E qui è uguale. La gente che parte. I criminali. I giardini che si seccano. L'acqua che finisce, la penuria di cibo.» Ma pensò, però la situazione qui non è così grave. E loro non sanno quanto sia grave nel centro. Vivono in questo posticino tranquillo ai margini della città...

Juba disse, «La stagione delle piogge è andata male.»

«Mi hai detto tu stesso che negli ultimi tempi le stagioni delle piogge andate male sono state più di una» continuò Mara. «Majab si sta svuotando, a quanto dicono i viaggiatori. L'ho sentito alla trattoria. Non è rimasto quasi nessuno. Quando l'abbiamo sorvolata oltre un anno fa c'era ancora gente e la situazione non sembrava tanto grave. Poi è successo quello che adesso succede a Chelops. Così: dal giorno alla notte. Nel Villaggio di Roccia avevamo sentito che Rustam era vuota e si stava riempiendo di sabbia. Ormai anche il Villaggio di Roccia sarà pieno di sabbia. Dicono che la sabbia ha invaso Majab.»

Silenzio, un silenzio preoccupato, inquieto: giocherellavano con i vestiti, con i capelli, non si guardavano e poi si scambiavano sguardi sorridenti, con il desiderio di scacciare i brutti pensieri con quel sorriso.

«Dovreste prepararvi subito» disse Mara. «Partite. Noleggiate qualunque mezzo di trasporto ancora disponibile.»

Candace si sporse in avanti, e insisté, «Capisco, visto quello che hai passato, Mara, che tu sia nervosa. Ma basterà una sola stagione buona e tutto tornerà normale...»

«No» disse Mara, e Juba le diede manforte. «Ce ne vorrà più di una.»

«Forse» riprese Candace «non ti è chiara una cosa. A noi non importa se tutti gli abitanti della città partono. Non dovremo sfamarli, sarà un bene. Qui siamo del tutto autosufficienti.»

«Gli Hadron non ci lasceranno partire» disse Juba.

«Allora ribellatevi» li incalzò Mara. «La milizia obbedirà a voi, non agli Hadron.»

Ma vedeva dalle loro facce che a disorientarli era l'enormità dello sforzo necessario. Pensò, questa vita piacevole, idilliaca, li ha rammolliti. Non sono capaci di sobbarcarsi uno sforzo del genere. Ma devono, assolutamente, è necessario...

E seguitò a convincerli, a pregarli, a supplicarli. Poi le venne un'idea, e disse a Candace, «Apri la tenda che copre la tua cartina.»

Ma Candace si alzò e disse, «No, Mara. No. Per questa sera basta.» Poi, agli altri, «Buonanotte a tutti e ringraziamo Mara per tutte le informazioni che ci ha fornito.»

I convenuti cominciarono a sfollare, discorrendo in tono sommesso e risentito.

Mara andò con Meryx nella loro stanza, e dovette ripetergli, più volte, che no, non si era mai accoppiata con Juba, quell'idea non l'aveva mai sfiorata, «Devi credermi!» e, alla fine, pensò di averlo convinto. Ma lui pianse, e lei anche, e si strinsero forte, e fecero l'amore, più volte. Mara era nel suo periodo fertile. E Meryx disse, «Se rimani incinta stanotte, non saprò mai se è mio o di Juba.» E poi disse, «Fai l'amore con me come se mi amassi, ma mi stai lasciando.»

Mara fece l'amore con lui avidamente: perché era stata una giornata lunga e spaventosa; perché si era sentita vulnerabile, senza la protezione della Famiglia; perché quell'animale da latte in fin di vita la ossessionava, perché sapeva che ce n'erano altri nelle stesse condizioni; perché stava andando via da Chelops, e sapeva che il suo cuore sarebbe rimasto lì, con quella gente, con lui.

Al mattino Juba convocò tutti per avvisarli che era giunto un messaggero di Karam, con due notizie. Primo, le giovani donne che accudivano gli animali da latte dovevano smetterla di rubare il latte. Altrimenti rischiavano una punizione corporale. Questo ricordò a tutti che erano degli schiavi. Secondo, dovevano mandare quattro ragazze Mahondi ai giovani Hadron. Non avrebbero subito coercizioni. Potevano scegliere loro con chi accoppiarsi. Una volta incinte, potevano tornare dalla Famiglia, se volevano. Reagirono con molta rabbia, indignazione, proteste del tipo, «Tanto non ci vado.» Ma Karam aveva precisato i nomi delle ragazze, dimostrando che gli Hadron conoscevano benissimo le loro caratteristiche. Avevano scelto le più giovani, le più accomodanti e desiderose di piacere.

Mara intanto stava andando alle Torri. Juba aveva acconsentito al viaggio, ma solo con una scorta. Mara disse, «Ma ieri non avevi insistito per la scorta.» E lui, «Non sapevo che gli Hadron volessero rapirti.» «Gli Hadron hanno detto che Dann era malato. Forse dovrò restare alle Torri ad assisterlo.» In altre parole: So che non lo vuoi qui. Juba disse, «Portalo qui.» Quindi la Famiglia aveva parlato di Dann, e aveva deciso di assecondarla.

Arrivarono quattro portantine. Tre erano occupate da due miliziani, men-

tre l'altro era nella portantina di Mara. Stringeva un coltello, e aveva accanto un grosso manganello.

Adesso Mara sapeva esattamente dove andare, perciò arrivarono alla galleria del quadrante sud-ovest prima di mezzogiorno. Sei miliziani avevano ordine di attenderla con le portantine, gli schiavi, e le armi. Mara voleva entrare nelle Torri da sola, ma la guardia che la scortava insisté per seguirla: ordine di Juba, disse.

I due si fermarono esitanti all'ingresso della galleria. Avevano paura, e non lo nascosero. Non sapevano quanto fosse lunga: un piccolo occhio tondo di luce ne segnalava la fine. L'aria che veniva fuori era viziata. Avevano paura di fare brutti incontri. Mara accese una grossa torcia di rami tagliati intrisa di sego, il miliziano la prese e la tenne alta. Adesso era contenta di non essere sola. La terra della galleria era indurita: era in funzione da molto tempo. Passarono davanti al carapace giallo di un coleottero morto da un pezzo, perché sparsi in giro c'erano dei frammenti neri e gialli. La torcia illuminò i muri grezzi di terra e il soffitto basso, di terra anch'esso. C'erano delle ragnatele compatte sul soffitto, ma quelli non erano i mostri che Mara aveva visto in passato, solo normali ragni che li spiavano dalle loro postazioni. Dopo una lenta, cauta avanzata di un quarto d'ora sbucarono all'aria aperta, da dove poterono guardare indietro e vedere l'intrico arrugginito della recinzione, che ormai non poteva impedire l'accesso più a nessuno. Erano proprio sotto le sei Torri nere del quadrante di sud-ovest.

«Torre Centrale, secondo livello» disse al miliziano, e camminarono fra le sei torri, notando che la polvere ammucchiata alla base sembrava intatta, come sabbia che si accumula sul ciglio di una strada, o intorno a un albero morto. Si trovavano proprio sotto la Torre Centrale, e più avanti c'era un ingresso, con dei gradini neri. I gradini erano pieni di sabbia. L'entrata delle Torri aveva una porta, che però penzolava per metà fuori dai cardini, perciò imboccarono direttamente il lungo corridoio, ampio come una sala, che divideva in due l'edificio. Vicino all'entrata c'erano le macchine che una volta, grazie a un sistema di pesi e carrucole, trasportavano la gente in cima all'edificio, ma ormai erano fuori uso. Videro delle scale che salivano al piano di sopra. Qualcuno le aveva usate di recente: su ogni gradino c'era un'orma polverosa. Al primo livello un corridoio dal soffitto alto correva verso la luce di una finestra rotta. La guardia tallonava Mara, il coltello in una mano, il manganello nell'altra. Disse, «Se ti trovi qualcuno davanti, mettiti alle mie spalle. Se ci attaccano da dietro, corri su per le scale ma non perdermi di vista.» Le scale che portavano al secondo livello erano

ripide, e interminabili. Arrivarono sani e salvi, senza incontrare nessuno. Un altro lungo corridoio vuoto, con le porte che si aprivano ai lati, una quarantina.

«Entro io per primo» disse l'uomo. «Sono gli ordini.»

Cominciarono un'ispezione sistematica delle stanze. Certe erano state occupate di recente. Videro dei recipienti vuoti per terra, un materasso strappato e pieno di macchie, vestiti vecchi a brandelli. Polvere dappertutto. Neanche una persona. Dove erano andati tutti quanti? «Al Nord» disse la guardia. «Sono andati tutti a! Nord.» Si sentiva l'odore pesante e dolciastro de! papavero, misto a zaffate di ganja, ma non altrettanto forte.

Poi, all'undicesimo o dodicesimo tentativo - avevano perso il conto - la guardia aprì una porta, indietreggiò di scatto per via di ciò che aveva visto, e si scostò per lasciar passare Mara, restando in guardia col coltello. «Stai attenta» le disse.

Mara vide tre corpi distesi, con la testa rivolta alla parete di fronte, inerti. Dormivano... o erano morti? C'era un puzzo tremendo: un concentrato di fumi e malattia. La guardia stava per vomitare, ma si trattenne, coprendosi la bocca col dorso della mano che stringeva il coltello. I suoi occhi allibiti, sconvolti, terrorizzati, fissarono i corpi. Mara avrebbe voluto scappare, ma si costrinse a entrare nella stanza. Si chinò sul corpo più vicino, che aveva il viso nascosto da un braccio, probabilmente per riparare gli occhi dalla luce abbagliante, e si accorse che l'uomo stava malissimo, era in fin di vita. Aveva il respiro debole, lungo, irregolare, e gli occhi semiaperti. Ognuno di quei rantoli fiochi poteva essere l'ultimo. Era un Mahondi. Il secondo corpo era indubbiamente senza vita. Un altro Mahondi, con la gola squarciata, in una pozza di sangue vitreo.

E poi Mara capì, dalla forma della testa, cosa stava per vedere. Si inginocchiò accanto a Dann, che era sdraiato a pancia in giù. Lo rigirò. Era tramortito dalla droga. Aveva il viso coperto di piaghe. Le braccia e le gambe coperte di piaghe e di croste, la pelle secca e squamosa. Gli occhi incollati dal pus. Tutto il suo corpo, poca carne malsana con le ossa sporgenti, suppurava...

«Dann,» disse «sono Mara.»

Lui non aprì gli occhi ma lanciò un gemito. Cercò di parlare con le labbra incollate. «Mara» disse, e mormorò e riprese a gemere, e lei finalmente capì cosa stava dicendo: «Ho ucciso quello cattivo.»

Allora Mara, illuminata almeno in parte, spostò di nuovo lo sguardo sul viso del morto e su quello del moribondo e vide che erano uguali. Fratelli,

forse. O avrebbero potuto esserlo. Dann si trovava lì perché era prigioniero di quei due, ma soprattutto per colpa della sua antica, terribile ossessione.

«Era cattivo» disse Dann, con la voce da bambino. «Mara, era l'uomo cattivo.»

In un angolo c'era il secchio che Dann aveva portato fino a Chelops, per tutto il viaggio. Mara lo agitò e sentì un leggero sciabordio. Versò dell'acqua nella bocca malata, dall'alito fetido, e le labbra del fratello si protesero come fossero creature dotate di vita propria, disperatamente assetale.

«Ce la fai ad alzarti?» gli chiese.

Ovviamente no, ma Mara lo aveva detto perché non riusciva ad associare quel povero malato all'agile e flessuoso Dann che conosceva. La guardia le consegnò il coltello, il manganello e, con una smorfia di disgusto, prese in braccio il corpo scheletrico. Sparso intorno allo spazio lasciato da Dann c'era un miscuglio di grumi appiccicosi di papavero nero, pipe, fiammiferi, e sacchetti di foglie secche di un verde brillante. Mara arraffò i fiammiferi e li nascose. La guardia le lanciò un'occhiata perplessa: non sapeva che si potesse restare a corto di fiammiferi.

Mara guardò l'uomo in fin di vita, e la guardia disse, «Quello non arriva a stasera.» In realtà sembrava già morto: non si muoveva più.

E così Mara e la guardia, con Dann in braccio, tornarono in corridoio fino alle scale, scesero al primo piano, poi al piana terra. Dann rimase afflosciato per tutto il tragitto, ma adesso aveva gli occhi aperti. Ai piedi delle scale la guardia lo mise giù per riprendere fiato, e Dann mormorò, «Acqua, acqua» e Mara gli diede tutta quella rimasta nel secchio, che non aveva saputo lasciare indietro. Fuori dalla Torre, Dann alzò il braccio per schermarsi il viso, e questo, per il fatto che ne avesse la forza, la rincuorò. E riattraversarono la galleria, con Mara che teneva alta la torcia. Vicino all'ingresso si videro venire incontro due ragazze.

«Dov'è andata tutta la gente?» chiese Mara.

Impietrite dalla paura - di lei, o del manganello e del coltello che stringeva - si sbrigarono a passare, la schiena rasente alla parete di terra.

«Non c'è più nessuno?» insisté Mara.

«Perché dovremmo restare? A che serve? Partiamo oggi pomeriggio.» E scapparono a gambe levate. Mara sentì, «Spie Mahondi. Sono delle spie.»

Sulla portantina Mara era seduta tra Dann e la guardia che lo aveva portato in braccio. Dann gemeva e roteava gli occhi. Le scosse della portantina gli davano la nausea. Le quattro vetture tornarono nel quartiere Mahondi, lentamente, perché lo schiavo della portantina di Mara faticava di più

con tre persone a bordo. Mara diede ordine di fermarsi davanti alla casa di Orphne. Tanto Dann sarebbe finito lì comunque. Non voleva che la Famiglia lo vedesse in quello stato. Quando la guardia fece smontare suo fratello, i quattro schiavi vennero a dargli un'occhiata, e lo riconobbero. I loro volti, e quelli delle guardie, avevano l'espressione di chi si pone a una certa distanza, come un giudice che pronuncia una sentenza. Dann era spacciato, dicevano quei volti. Poi con sollievo tornarono, gli schiavi verso le portantine, le guardie verso le caserme, allontanandosi dal malaugurio della morte.

Mara disse alla guardia di adagiare Dann su un letto, la ringraziò e vide che anche lui si allontanava di gran fretta. Mara trovò Orphne intenta a preparare delle pozioni nel suo dispensario, e le fece vedere Dann. Orphne gli sollevò la mano, vide come ricadeva, apparentemente inerte. «Allora, sarebbe questo il famoso Dann» disse; e lì in quella stanza, nel suo vaporoso abito bianco, un fiore rosso fra i capelli, sembrava giunta da un'altra dimensione.

«Pensavo che non avrei visto più nessuno conciato come te» commentò, e poi disse, «Al lavoro.» Entrò nella stanza dei medicinali e tornò con una bevanda dall'odore forte. Fra tutt'e due, riuscirono a propinargliela quasi tutta, perché alla fine, quando mancò poco che soffocasse, Dann la inghiottì, e continuò a mandarla giù, lentamente, meccanicamente. «Bravo» disse Orphne.

E si tolse l'abito bianco, rimanendo in mutande lunghe a balze, i grossi seni al vento, e disse. «Se non vuoi sporcarti, spogliati.» Mara si sfilò i vestiti, i vestiti di Meryx. Non poté fare a meno di guardare con invidia i seni opulenti di Orphne, lei che aveva delle semplici rotondità sul petto. Orphne se ne accorse e disse, «Eri completamente piatta la prima volta che ti ho vista. Forza, tiralo su.»

Tirarono su il ragazzo privo di sensi, lo portarono nella stanza attigua e lo adagiarono in una vasca poco profonda. Orphne gli versò sopra dell'acqua riscaldata dal sole, aromatizzata alle erbe. Dann era sporco, ma non lurido come l'anno prima, quando erano scesi a Chelops dal dirupo. L'acqua diventò subito scura per lo sporco e il sangue, piena di croste dei graffi e dei tagli. Poi, mentre il corpo di Dann tornava visibile, le due donne gli scorsero alla cintola una catena di cicatrici simili a tagli di coltello, come se Dann avesse deciso di farsi una cintura di cicatrici decorative o rituali. Erano rosse e infiammate. Le forme tonde e piatte sottopelle svelarono il mistero a Mara, che gridò a Orphne, intenta a maneggiare la parte, «No,

non spremere.» Suo fratello si era tagliato da solo e aveva infilato le monete per tenerle al sicuro, lasciando rimarginare la pelle sopra. Le sopracciglia di Orphne pretendevano una spiegazione e Mara, che stava per piangere, disse, «Ti racconterò... ti spiegherò.»

L'acqua venne gettata sotto il sole cocente, che ne avrebbe bruciato i miasmi senza danno per nessuno, e altra acqua medicinale venne versata addosso a Dann, che giaceva completamente immobile, a occhi chiusi, e non si mosse quando Orphne gli pulì il viso e gli occhi, e gli tenne la testa per lavargli i capelli. Lo asciugarono e lo stesero di nuovo sul letto. Orphne gli tagliò le unghie, che erano praticamente artigli, gli frizionò la pelle secca con l'olio, e gli esaminò la bocca, i denti che ballavano nelle gengive infiammate, come quelli della sorella poco tempo prima. Ma adesso Mara aveva i denti bianchi, ben saldi nelle gengive, e ne era fiera: come ne sarebbe stato fiero Dann, molto presto.

«Allora,» ripeté Orphne «sarebbe questo il famoso Dann. Ti somiglia, anzi, ti somiglierà quando starà meglio.» Quella donna robusta, con i seni floridi, che sprizzavano salute, e che sprizzava anche gentilezza, scrutò il suo paziente; e poi, evidentemente compiaciuta perché Dann dava qualche segno di vita, si rimise il grazioso abito bianco, si risistemò il fiore di cactus fra i capelli, e disse, «Adesso. Mara, sta per succedere qualcosa che non ti piacerà, per cui ti suggerirei di uscire.»

«No, voglio restare.»

Orphne legò Dann al letto con delle corde, inserendo dei morbidi cuscinetti di stoffa per proteggere la pelle, gli stese addosso solo un telo, per via del caldo, e si sedette al suo capezzale. «Hai mai visto uno in astinenza da papavero? No? Be', io ti ho avvertita.»

Mara si rimise la tunica e i calzoni. Pensò, è come se Dann non sapesse che sono qui, ma forse mi sbaglio.

Dann dormì per un po', o restò privo di sensi, o tutt'e due le cose, ma poi cominciò a gemere, a rabbrividire e a tentare di liberarsi dalle corde; il suo corpo era scosso da forti spasmi, digrignava i denti, roteava gli occhi, eppure sembrò insensibile per tutto il tempo: era come guardare uno che lotta nel sonno contro un assalitore, o una persona che affoga e annaspa sott'acqua. Era uno spettacolo abominevole, e Mara avrebbe voluto slegarlo, e stringerlo tra le braccia come quando era piccolo, sollevare quel corpo, leggero come un mucchietto d'ossa raccolto sul ciglio di una strada, e fuggire con lui, proteggerlo, nasconderlo... Ma sapeva che la brava Orphne aveva ragione, lo stava curando, sapeva di dover restare zitta a guardare.

Arrivarono Juba e Dromas, e poi Candace e Meryx, e via via tutta la Famiglia, e stettero lì a contemplare Dann; e i loro volti somigliavano a quelli delle guardie e degli schiavi, e - pensò Mara - probabilmente anche al suo quando guardava l'animale da latte in fin di vita. Che però non sarebbe morto, perché la contadina lo aveva dissetato, e neanche Dann sarebbe morto.

Più tardi quella sera Meryx arrivò, e trovò Orphne che vegliava Dann, e Mara appisolata sulla sua sedia. Cercò di sollevarla, di portarla nel loro letto, ma la mano di lei si strinse a quella di Dann. Orphne fece segno di no con lo testa a Meryx, che rimase accanto a Mara per un po', ad accarezzarle i capelli, mentre Orphne li osservava, con un sorriso ironico. Poi Meryx baciò Mara, e andò a dormire: e Orphne disse, rivolta a Mara che le invidiava il corpo statuario e il seno. «Tu però hai qualcuno che ti ama, io no.»

Per tutta la notte Orphne somministrò a Dann le sue bevande e le sue pozioni soporifere: ma come disse lei, ciò che entra deve uscire, perciò tenne una padella piatta a portata di mano e gliela fece scivolare sotto, quando fu il momento. Poi dovette pulirlo, e lui cacciò un urlo appena lo toccò. Orphne gli divaricò le gambe. Le due donne si chinarono, e scoprirono con orrore che la zona intorno all'ano era tutta nera, verde e blu di lividi, e anche l'ano era gonfio e sanguinante. Mara non aveva mai visto né immaginato niente di simile; ma Orphne sì e disse. «Da giovani ci provano gusto, ma non pensano che da vecchi non riusciranno più a trattenere la merda.»

«Da vecchi» ripeté Mara, perché era uno dei momenti in cui le sembrava di avere vissuto una vita diversa rispetto a quelle persone gentili. «Chi di noi pensa di arrivare alla vecchiaia?»

«Io» rispose Orphne, spalmando un unguento su Dann. «Sarò una vecchia saggia. Sarò una famosa guaritrice. Perfino gli Hadron mi copriranno di onori e prenderanno le mie medicine.»

«Lo fanno anche adesso.»

«E il mio piccolo ospedale diventerà grande il doppio e insegnerò ai giovani a diventare dei famosi guaritori.»

E Orphne sorrise a Mara, calma, sicura di sé, e con quella punta di aggressività che sottintende il dubbio.

«Sai,» disse Mara, dopo una lunga pausa perché non sapeva come continuare, «ho imparato una cosa importante qui da voi. Vuoi sapere qual è?»

«Va bene» disse Orphne, e ora il suo sorriso diceva, ecco, ci risiamo.

«Puoi dire una cosa vera a qualcuno, ma se lui non l'ha vissuta in prima

persona non capirà. Orphne, se io ti dico. 'Non puoi comprare una cosa se non hai i soldi', tu risponderai, 'Be', direi'.»

«Direi» le fece eco Orphne, ridendo.

«Però non capisci cosa significa avere una provvista segreta di monete d'oro, ognuna delle quali basterebbe a comprare una casa, o tre ore di aeronavetta che ti risparmiano parecchi giorni di marcia... d'altra parte, se non hai spiccioli, non puoi comprare il pane né qualche fiammifero.»

«Allora cambiane una d'oro» disse Orphne. «Qual è il problema?»

«È questo il problema» rispose Mara.

Per tutto il giorno successivo Dann tremò e urlò e implorò un po' di papavero, e Orphne lo tenne legato e si prese cura di lui; a sera era così sfinito che gli diede lo stesso potente sonnifero che aveva dato a Mara. Conteneva ganja, e un pizzico di papavero; e quando Mara disse, «Ma non fa altro che prolungare le sue sofferenze», Orphne rispose, «C'è solo un pizzico di papavero, ma basterà a calmarlo. Togliere la droga di colpo... è possibile, ma è pericoloso quando uno è debole come lui.»

E così Dann dormì come un sasso, e Mara andò da Meryx, e lui la strinse fra le braccia come se avesse ritrovato un tesoro che pensava di avere perso per sempre.

E così passarono i giorni, Mara e Orphne lottavano per guarire Dann, riuscendoci a poco a poco. La sera Meryx reclamava Mara.

Poi Dann si riprese, anche se era ancora debole, e Mara gli chiese perché si era trattenuto così a lungo nella Torre.

Sembrava che parlasse di fatti avvenuti tanto tempo prima. Mentre parlava i suoi occhi perlustravano il soffitto, come se vi fossero dipinti i suoi ricordi, e non guardava Mara né Orphne, che gli tenevano le mani, una da una parte e una dall'altra.

Raccontò che era scappato dagli alloggi degli schiavi quando aveva sentito che le Torri erano occupate. Lì si era unito a una banda di schiavi fuggiaschi, in maggioranza Mahondi, ma c'erano anche degli Hadron e altri. Erano tutti uomini. C'erano anche delle donne nelle Torri, ma se ne stavano in gruppo, per paura degli stupri. Nessuna donna avrebbe potuto sopravvivere da sola. La banda di Dann viveva saccheggiando i campi, e rubando nei depositi di papavero, tramite certi intermediari. Fece il nome di Kulik. All'inizio Dann aveva venduto la droga per procurarsi il cibo, ma poi aveva cominciato a prenderla: a quel puntò biascicò delle frasi smozzicate, e disse, «C'era un uomo cattivo.» Era la voce del piccolo Dann. «Un uomo molto cattivo» ripeté il piccolo Dann con un filo di voce. «Che ha

fatto molto male a Dann.»

Gli era successo di nuovo: la sua memoria si rifiutava di accettare una verità talmente penosa da essere insopportabile. «C'erano per caso due uomini?» chiese Mara.

«Due? Due?» mormorò Dann, e suoi occhi guizzarono qua e là, frenetici, in fuga da qualche ricordo.

Mara disse con fermezza, correndo il rischio, «Quando sono venuta nella Torre e ti ho trovato, c'erano due uomini con te. Uno era molto malato, praticamente morto. L'altro era morto. Gli avevano tagliato la gola.»

«No, no» urlò Dann, dibattendosi fra le corde come un ossesso. Orphne fece di no con la testa a Mara, e portò un'altra bevanda calmante.

Mara rimase lì seduta mentre Dann sprofondava di nuovo nel sonno, e pensò che suo fratello si era sempre rifiutato di ricordare quella prima volta, quando i due uomini erano diventati uno solo, «quello cattivo». Anche stavolta è uno solo. Dann lo ha ucciso ma non se ne ricorderà.

Quell'episodio, il ritorno con la mente al periodo nelle Torri, provocò in lui una ricaduta. Dann diventò infantile e parlava con la voce da bambino; ma poi smetteva e giaceva per ore, cosciente ma malinconico, apparentemente lontano da tutt'e due le donne; e quando le guardava, si stupiva di ciò che vedeva. E Mara pensò, siamo sedute qui al suo capezzale, gentili e sorridenti, con i nostri begli abiti puliti, adesso ho perfino un fiore fra i capelli. Probabilmente crede di vederci in sogno.

Presto Orphne ebbe un'altra paziente. Le portarono Ida: delirava che il suo piccolo era stato ucciso dal morbo della siccità, mentre in realtà il neonato stava bene ed era diventato - insieme agli altri due - il cocco di tutta la Famiglia, che era affamala della dolcezza dei neonati e dei bambini piccoli.

Ida aveva la stanza accanto a quella di Dann, ed era accudita da Orphne, mentre Mara passava tutte quelle lunghe giornate col fratello, osservando il suo ritorno alla normalità. Ormai si era quasi completamente ristabilito.

Ma forse per lui era un fatto doloroso, come riemergere da un sogno cupo, perché aveva lo sguardo sempre triste e tormentato, lì Mara lo sorprese seduto sul letto, chino a esaminarsi il posteriore, dietro il pene e i testicoli, dove i lividi erano scomparsi e la carne si era cicatrizzata. Ma non era ancora un bello spettacolo, e Dann fece una smorfia di disgusto, e rimase steso per un pezzo col braccio sul viso, perché non voleva guardare Mara.

Ormai era passato più di un mese da quando le quattro ragazze erano andate dai giovani Hadron, e tre di loro avevano concepito. Juba andò a tro-

varle e scoprì che erano felici e in buona salute. Non pensavano più che i giovani Hadron fossero disgustosi: due decisero addirittura di restare con i loro amanti. Vennero raggiunte poco dopo da altre quattro ragazze, e le Mahondi rimaste dagli Hadron diventarono sei. Il cortile era triste e desolato, con la metà delle ragazze assenti, anche se una era incinta. Ma incinta di un Hadron. Non c'erano abbastanza braccia per tutto il lavoro da sbrigare, e Mara si unì alle schiave che preparavano da mangiare, perché era troppo pericoloso per lei uscire nei campi, dove gli Hadron potevano sempre catturarla. Non aveva concepito. Meryx disse, in tono triste e sarcastico, perché così suonavano quasi tutti i suoi discorsi in quei giorni, «Quindi non hai dormito con Juba.»

«Ti avevo detto che non era vero» ribatté lei.

Dann si alzò dal letto e andò in cortile dalle ragazze, in cerca di compagnia; ma quel giovane silenzioso, triste, dagli occhi inquieti aveva qualcosa che le intimidiva, anche se non conoscevano tutta la sua storia. Così Dann sedette nella grande sala riunioni. C'era una novità. Candace non nascondeva più la cartina dietro la tenda. Mara era andata a trovarla, l'aveva pregata di istruirla e di mostrarle la cartina. Passava così tanto tempo a contemplarla che di lì a poco la tenda venne lasciata aperta. Dann restava seduto a guardare, a riflettere, a volte per ore, e quando poteva Mara gli teneva compagnia.

Ida migliorò, ma era piena di rancore e di insoddisfazione. Odiava Kira; si lamentava perché gli Hadron non l'avevano chiamata da loro per metterla incinta. Disse che Dann era un ladro. Successe il giorno in cui lui scoprì che le monete d'oro nascoste in fondo alla sacca, quelle che non portava intorno alla vita, erano sparite. Andò a lamentarsi da Juba. Juba gli disse di stare tranquillo, perché gliele avrebbero restituite. E intanto Ida giocherellava con quegli oggetti seducenti, dal dolce splendore. Erano undici. Tuffava le dita tra le monete e sorrideva, come se ne traesse qualcosa di delizioso che la riempiva di felicità.

Mara chiese a Dann se le monete sottopelle intorno alla vita non gli dessero fastidio, e lui rispose di sì, quando ci pensava.

«Forse dovrei chiedere a Orphne di farmi la stessa cosa» disse Mara.

Orphne l'aveva sentita e disse, «Allora è meglio che ti risparmi la fatica.»

Dann si rivolse a Mara, «Avevi proprio ragione quando hai detto che non dovremmo mai infilarci niente nel didietro, o nel davanti, nel tuo caso. È il primo posto in cui guardano.»

Orphne era turbata, veramente in pena, e li guardò tutt'e due con espressione implorante. «Mio caro Dann,» disse «mia cara Mara!»

Quando Orphne uscì dalla stanza, Mara disse, «Dobbiamo andarci un po' più piano. Non capiscono.»

Orphne le portò un girocollo di gusci di semi: grossi, marroni, piatti, che potevano contenere le monete. Ma quell'affare così pesante appeso al collo di Mara avrebbe incuriosito chiunque. «E poi,» disse Mara «quando viaggi non porti mica un girocollo.»

«Pensi di tenere le tue monete tutte nello stesso posto?» chiese Dann, riferendosi al cordoncino di Mara, legato di nuovo sotto il seno.

«Be', dove possiamo metterle? Ho i capelli troppo corti.»

«Nelle scarpe. Questi scarponi da lavoro dei Mahondi... non potremmo infilarne qualcuna sotto le suole?»

«È facile perdere una scarpa. Oppure potrebbero rubarle.»

«Secondo me il posto migliore è insieme al coltello, in fondo alla tasca.»

«Sì. Undici monete non si vedranno.»

«Prima devo farmele ridare da Ida.»

«Ha perso la testa,» disse Orphne «assecondala.»

Dann disse, «Ti rimedierò un coltello. Ti serve un buon coltello, Mara.»

Dann voleva partire subito: Mara, spalleggiata da Orphne, gli disse che non si era ancora rimesso abbastanza in forze.

Ben presto arrivò la seconda stagione arida da quando Mara e Dann erano giunti a Chelops. Gli animali da latte erano felici di starsene nei capannoni, al riparo dalle raffiche di polvere.

«Ci saranno degli scontri in città,» disse Larissa «abbiamo tagliato di nuovo le razioni.» Pur sapendo che i cittadini continuavano ad andarsene, e ne erano andati via quasi tutti ormai, nessun Mahondi sembrava in grado di comprendere il perché di quell'esodo.

Delle dodici giovani donne che erano state scelte dagli Hadron, dieci avevano concepito, e sei avevano deciso di restare con gli uomini che una volta consideravano nemici.

Mara indossava una veste che le stava grande e la portava senza cintura, perché aveva detto agli Hadron che era incinta, ed era successo quattro mesi prima.

Dann le ripeté che dovevano partire, prima che la stagione arida prosciugasse Chelops interamente. Mara sapeva che aveva ragione, ma il pensiero di lasciare Meryx le straziava il cuore. Eppure doveva andare. Ma non ne era capace.

Juba venne convocato da lord Karam che gli chiese come stavano i neonati Mahondi. A proposito, e Mara? Come procedeva la gravidanza? Stava bene?

«Sta benissimo» disse Juba, mettendo su un'espressione tronfia.

Il momento era giunto: dovevano partire.

La sera prima della partenza la Famiglia si riunì, insieme ai neonati e alle balie, nella sala comune. Mara e Meryx avevano messo gli splendidi abiti che lei aveva portato con sé nella sacca, e sembravano, come dissero gli altri, pronti per andare a sposarsi. Anche stavolta rimasero tutti sbalorditi dalla finezza della lavorazione, dalla qualità della stoffa, che nessuno aveva mai visto né immaginato, e toccavano una manica, accarezzavano un ricamo, si meravigliavano delle tinte.

«Dammelo, lo voglio» disse Ira, tirando il vestito di Mara.

«Non puoi averlo» disse Dann. E poi, «Voglio le mie monete d'oro. Ridammele.»

Ida fece il broncio, sospirò, gli fece gli occhi dolci, e disse, «Le vuole Ida. Le voglio io. Non te le ridarò.»

Dann le andò addosso e disse, «Ridammele. Immediatamente.» Poi, mentre Ida contorceva le spalle e farfugliava, «No, no, no», Dann sguainò il coltello e glielo puntò alla gola. «Ridammele, altrimenti...»

Lei piagnucolò, tirò fuori il borsellino con le monete d'oro dal seno, e lui glielo strappò di mano.

Erano tutti sconvolti. Anche Mara. Furiosi. Ma Mara conosceva l'ansia spaventosa che divorava suo fratello. Andò a mettersi accanto a lui.

«Era solo un gioco, Dann» disse Dromas. «Ida stava solo giocando.»

«Allora stava giocando con le nostre vite» rispose lui.

Il buon umore, l'incanto della serata, erano svaniti. Fra un attimo sarebbero andati via tutti. Mara disse a Candace, «Voglio che mostri a tutti quella parete. Voglio dire una cosa.»

Quella sera la tenda nascondeva la cartina, e Candace non aveva voglia di mostrarla. Ma siccome Mara non demordeva, Candace si alzò, andò verso la parete, e aprì la tenda. Quasi tutti avevano visto cosa c'era dietro, ma senza mai capirne veramente il significato, come Mara aveva scoperto. Era solo un vecchio oggetto che non aveva niente a che fare con loro, quella carlina a cui Candace, chissà perché, teneva molto. Ora tutta la Famiglia si voltò, in modo da osservare la parete. E Candace spostò le lampade, così da illuminarla. Mara avrebbe ricordato quella scena, tenendola fissa nella sua mente ed evocandola ogni volta che avrebbe ripensato a Chelops. Ce-

lano una ventina di persone nella sala. Le donne, con le loro vesti dalle tinte tenui, i capelli neri sciolti sulle spalle; gli uomini, con le loro vesti gialle da camera; tutti quei volti attenti e spauriti sembravano fluttuare su tenui bolle di colore, e tutta la scena splendeva alla luce delle lampade.

Sul momento sembrò che l'immagine che stavano guardando fosse stata cancellata da una mano di bianco: la metà superiore era bianca da un margine all'altro della cornice. Sotto quel nulla immacolato pendevano, o si irradiavano, frange o bordi colorati, su uno sfondo blu. Il blu riempiva la metà inferiore dell'immagine, e conteneva forme colorate più grandi, più due altre forme enormi, e su una c'era scarabocchiato IFRIK. La cartina non era una creazione raffinata: non veniva dal mondo progredito come gli abiti indossati da Mara e Meryx. Era rozzamente dipinta su cuoio bianco: le giunture del pellame che era servito per fabbricare quella grande cartina andavano individuate ed escluse dal quadro generale.

L'altra grande forma, che somigliava a Ifrik, era Imrik del Sud. Erano tutt'e due semplici sagome sul bianco, colorate rozzamente, con i puntini per le città e i loro nomi, e le linee nere per i fiumi.

Mara, che era rimasta in quella sala con Candace e con Dann, a volte per ore, sapeva che la cartina diceva cose che non potevano essere comprese senza una spiegazione. E Candace cominciò, in tono grave, riluttante, e facendo molte pause.

«Il bianco rappresenta il ghiaccio» disse. «Nessuno di noi ha mai visto il ghiaccio. È come diventa l'acqua quando fa molto freddo. L'acqua diventa di un bianco solido, come roccia. Tutto questo...» camminò lentamente lungo la parete, indicando, «è ghiaccio o neve.» Indicò la metà inferiore: «E questa parte del mondo è libera dal ghiaccio. È dove viviamo noi. Ifrik.» E indicò un puntino nero più o meno al centro di Ifrik: «Noi siamo qui. Questa è Chelops.» E si sentirono dei sospiri, quasi dei gemiti, all'idea di quanto fosse piccolo il loro mondo. «Quando diciamo il mondo, non dovremmo vederlo piatto, come questa cartina. È rotondo. Così.» E a questo punto disse, «Aspettate un attimo.» Infilò la mano in una nicchia della parete, sotto la cartina, estrasse un grosso oggetto rotondo, e lo posò su un tavolo. Era una delle zucche che venivano coltivate per nutrire gli animali da latte. La superficie era stata levigata e spalmata di gesso bianco, e le informazioni della cartina erano riportate in nero per le sagome e in blu per lo sfondo. Ma su quel globo non c'era la massa bianca che ricopriva la metà superiore.

Candace indicò il cocuzzolo del globo. «Guardate» indicò, e videro una

piccola calotta di ghiaccio. «Ghiaccio» disse Candace. «Solo un pochino, in cima al mondo. E anche in basso, questa piccola cupola di ghiaccio. Il mondo era così una volta - ventimila anni fa, si dice, forse anche di più - non c'era ghiaccio né neve qui.» E passò la mano sulla bianca distesa della cartina. «Faceva caldo. Da qui a qui...» e spostò di nuovo la mano, da un margine all'altro della cartina, indicando il bianco «era tutto libero dai ghiacci, e c'erano città e popolazioni molto numerose. Si pensa che per quindicimila anni tutta questa area fosse libera dai ghiacci, e che a quell'epoca esistessero delle civiltà. Molto più avanzate di quanto immaginiamo. Poi il clima cambiò, i ghiacci discesero e ricoprirono tutto questo spazio...» E si spostò, indicando. «Le città e le civiltà scomparvero sotto strati di ghiaccio. Il 'mondo' per noi è questo...» E passò la mano sulle frange e le proiezioni che si irradiavano dai ghiacci, sulle due forme enormi, Ifrik e Imrik del Sud. «Ma un tempo il mondo era così...» E indicò il globo.

Mara sapeva, essendoci passata anche lei, che tutti i presenti faticavano a fare i conti con quelle immensità. E, al tempo stesso, con il loro pensiero limitato. Guardarono Ifrik, e capirono che era vasta perché vedevano un puntino chiamato Chelops; guardarono la piccola proiezione triangolare sotto il bianco che Candace chiamava Ind, un paese vasto, molto popolato - così si credeva, o lo era stato in passato - e poi di nuovo Chelops, che era il loro mondo, e il centro di Hadron, che Candace sottolineò con il dito: una piccola forma, al centro di quella immensità, Ifrik.

«In queste zone i ghiacci non ci sono mai stati» disse Candace, indicando. «Ifrik non ha mai conosciuto i ghiacci. E nemmeno Imrik del Sud. Il nostro clima è cambiato molte volte, ma il ghiaccio non lo abbiamo mai visto. Almeno così crediamo. E nemmeno Ind. Nemmeno...» E indicò a est di Ind, dove delle grosse frange colorate pendevano al di sotto del bianco e dove si sparpagliavano dei puntini e delle macchie di colore. «Isole» disse Candace. «Nessuno di noi ha mai visto il mare, e probabilmente non lo vedremo mai. So che alcuni di voi non ne hanno mai sentito parlare. È acqua. Acqua salata. Quasi tutta la superficie del mondo è fatta di acqua.» E fece roteare la grossa zucca in modo che potessero vedere tutto il blu che c'era.

«Come fai a sapere tutte queste cose?» chiese una delle ragazze, senza riuscire a mascherare il suo risentimento. Mara conosceva bene quel risentimento: lo stesso che si prova quando ci viene chiesto di comprendere una cosa troppo grande, che minaccia l'idea che abbiamo di noi, o del nostro mondo.

«Era tutto nelle biblioteche di sabbia» rispose Candace. «Le nostre Memorie lo sapevano.» E poi si rivolse a Mara: «Volevi dire qualcosa, credo.»

Mara andò verso la parete e si girò per guardare i volti che esprimevano, tutti, una specie di rabbia o di rifiuto. Non volevano sapere certe cose. Cominciò a parlare, «Tutte queste cose sono avvenute rapidamente. Così mi ha detto Candace. Questa...» - e indicò il globo, con le sue minuscole calotte di ghiaccio in alto e in basso - «è stata la situazione per quindicimila anni. Poi sono scesi i ghiacci, velocemente, in un centinaio di anni.»

«Velocemente?» sogghignò una delle ragazze. Aveva diciassette anni. Le centinaia, le migliaia, e le decine di migliaia non le dicevano niente di più delle chiacchiere che i bambini sentono per caso: conversazioni da adulti che passano sulle loro teste, piene di parole incomprensibili.

«È cominciato» continuò Mara «quando questi territori qui...» - e indicò il nord del globo - «dove c'erano tante persone, città e cibo in abbondanza, hanno dovuto svuotarsi perché faceva troppo freddo, la gente sapeva che stava iniziando la glaciazione. Ci sono voluti...» - guardò la ragazza che aveva parlato - «meno che due volte diciassette anni.»

La ragazza scoppiò in lacrime.

«Certe cose possono succedere velocemente» insisté Mara, implorandoli, supplicandoli. «Immaginate: tutto questo, tutta...» - e fece ruotare il globo piano piano - «tutta questa parte qui, la metà superiore, era bella, ci si viveva bene, e poi il ghiaccio l'ha sepolta.»

Si agitarono tutti, avevano lo sguardo sfuggente, rabbuiato, e sospiravano, volevano andare via.

Juba disse, «Mara è preoccupata per noi. Vuole che lasciamo Chelops.»

«Per dove?»

«Quando?»

«Come, trasferirci?», chiesero un po' tutti.

«Al Nord. Trasferitevi al Nord, adesso, prima di esserci costretti. Dicono che lassù ci sono acqua e cibo in abbondanza.»

Ma era troppo per loro, anche per quelli che sapevano cosa pensava Mara, e avevano già sentito le sue suppliche, e che ora abbandonarono la sala, senza guardarla, scambiandosi dei sorrisetti.

Dann disse a Mara, come se fossero soli e gli altri non contassero, di svegliarsi prestissimo, perché sarebbe andato a fare i bagagli da lei. Sembrò non accorgersi che i membri della Famiglia lo ignoravano, uscendo. Solo Orphne lo abbracciò, gli raccomandò di essere prudente e di ricordare

che il papavero non faceva per lui.

Meryx e Mara non dormirono.

Mara e Dann prepararono le loro sacche, sotto gli occhi di Meryx. Che era pallido e sembrava malato.

In fondo alla sacca di Mara andarono gli antichi abiti che lei e Meryx avevano indossato la sera prima: «abiti di nozze», disse che li avrebbe ricordati così. Poi l'unica tunica marrone rimasta. Una vestaglia verde e una azzurra: Meryx non le permise di lasciarle. Un paio di scarpe leggere. I pantaloni e la casacca - di Meryx - che lei metteva per uscire. Una veste pulita da schiava. Fiammiferi. Sapone. Un pettine. Sale. Qualche focaccia. Frutta secca. Una borraccia con l'acqua, nel caso lei e Dann si fossero separati.

Nella sacca di Dann c'era una veste da schiavo di ricambio. Qualche panno da legare intorno ai fianchi. Le stesse provviste. La parte alta della sacca era occupata dal vecchio secchio, con l'acqua pulita di un buon pozzo. Dann portava la veste con cui era arrivato, e disse che era un bene che fosse vecchia e macchiata. Aveva infilato le sue undici monete in fondo alla tasca del coltello. Anche Mara indossava la veste con cui era arrivata. Orphne vi aveva cucito dentro una tasca nuova per il coltello: aveva pianto mentre lo faceva. Dentro c'era un coltello in un fodero di pelle. In testa. Mara portava un berrettino di lana.

Meryx disse con rabbia che se l'avesse vista conciata così nei campi le avrebbe ordinato di non rimettersi più quello straccio orrendo. Aveva la voce rauca per le lacrime.

Arrivò un messaggio di Candace: diceva che voleva vedere Mara prima della partenza.

Mara la trovò a fissare la cartina che aveva la parte in alto tutta bianca: il Ghiaccio.

Candace disse, «Sei proprio testarda, Mara. E a quanto pare non ti rendi conto che mi hai messo in una posizione per cui dovrei trattenerti qui con la forza o lasciarti andare incontro a pericoli terribili.»

Mara taceva. Si accorse, con stupore, che Candace stava per mettersi a piangere. Pensò, allora forse ci tiene, a me.

«E sei anche un'insensibile. Non ti importa che Meryx sia infelice e che sentiremo tutti la tua mancanza.»

«So che sarete tutti nei miei pensieri.»

La risata di Candace risuonò triste e sommessa. «Tu puoi pensare a noi perché ci conosci e sai dove viviamo. Ma noi non potremo pensare a te.

Dove sarai? E come starai?»

Ora stava piangendo. Mara osò avvicinarsi e prenderla tra le braccia. Com'era fragile, quella vecchia temibile signora, che governava la sua tribù con autorità.

«È terribile.» bisbigliò Candace «non immagini quanto, guardare la tua famiglia in declino, che scompare lentamente.» Si ricompose, spinse via Mara e disse, con amarezza, con rabbia. - C'è chi ha rischiato la vita per voi. Gorda... gli altri. I due preziosi figli... E non ve ne importa niente.» Ma dal suo viso si capiva chiaramente che le sue parole, i suoi pensieri, erano traditi da ciò che vedeva: Mara nella sua tenuta da viaggio, e Dann, con la forza della mente.

«Be',» disse Mara «nessuno ci ha ancora spiegato perché siamo tanto preziosi. Chi lo pensa? Tu.» Sapeva di essere brutale: lo testimoniava l'espressione di Candace. «Voi siete schiavi degli Hadron. E qualunque cosa fossimo io e Dann una volta... be', è sepolto sotto la sabbia a Rustam. E se siamo tanto preziosi, allora l'importante è che sopravviviamo. E su questo non saremo mai d'accordo, non è vero, Candace?»

Candace restò zitta. Tra loro c'era una distanza incolmabile. Mara ebbe la folle idea di riprendere quell'anziana signora tra le braccia, per compensare l'effetto delle sue parole: ma ciò che leggeva sul volto di Candace era troppo grave per poterlo addolcire con gli abbracci, i baci... perfino le lacrime.

Candace si allungò a prendere una borsa di cuoio posata su un tavolo vicino. La diede a Mara. Conteneva delle monete leggere, facili da cambiare. Candace disse, «Adesso vai. E se sai di qualcuno che passa da queste parti, mandaci tue notizie, facci sapere come stai.»

Mara disse, «Candace, nessuno viaggia verso sud, nessuno. Non capisci?»

Meryx e Mara restarono abbracciati, sotto la veranda, le guance incollate dalle lacrime, senza sapere chi dei due stesse tremando. Dann si appoggiò a una colonna e contemplò la luce del primo mattino: il sole sorgeva dietro la casa gettando ombre gigantesche a ovest.

Il giorno prima Dann era andato a cercare l'aviorimessa per rintracciare Felice, che li aveva portati sul dirupo sopra Chelops. Speravano di trovarla, perché le voci la davano in partenza verso il Nord. Mara lo lasciò andare da solo: non osava farsi vedere dagli Hadron, che ormai avevano senz'altro scoperto la sua bugia e le avrebbero dato la caccia, per portarla nel loro harem.

Dann aveva trovato Felice che lavorava al suo apparecchio. «Ah, sei tu» disse. «Allora non ti piace fare lo schiavo. E l'altra, tua sorella?» Vedendolo sorpreso aggiunse, «Ormai ci sono pochi segreti a Chelops. Non c'è abbastanza gente che possa condividerli. Ma confesso che mi ci è voluto un po' a ricollegare quel ragazzetto con la donna che dirige il quartiere Mahondi.»

«Vogliamo andare a nord. Quanto costa?»

«Fino a dove?»

«Le Città del Fiume.»

«Se vi fermate lì dovrete ripartire. Neanche loro se la passano tanto bene. Lo vedrete di persona, devo fare scalo per il rifornimento di carburante. Per due monete d'oro a testa vi porto dove potrete imbarcarvi per il grande fiume. Potete fare un bel pezzo di strada in quel modo. Ma dovete essere qui domani subito dopo l'alba.»

Dann accettò.

«È il mio ultimo viaggio. Qui non c'è niente per me, e Majab è spacciata.»

Al ritorno Dann raccontò tutto a Mara, che disse, «Quando ci ha dato un passaggio - quando è atterrata sulla strada perché ci aveva visti dall'alto - era perché aveva ordine di raccogliere i viaggiatori smarriti, o isolati, raccontando una frottola, per portarli agli Hadron. Perché credi che adesso non ci imbroglierà?»

«Quattro monete d'oro» disse Dann. «E poi l'altra volta non ci ha imbrogliati.»

«Potrebbe prendere le monete e venderci a qualcun altro.»

«Però non ci ha portato dritti a Chelops, no? Ci aveva consigliato di evitarla. Ci aveva avvertiti.»

«Mi sa che non abbiamo altra scelta.»

Capitolo nono

Nella portantina, Mara teneva la sua sacca, Dann la propria, e ciascuno stringeva due monete nella mano. I coltelli erano accanto a loro, sul sedile.

Raggiunsero l'aviorimessa contemporaneamente al sole. Trovarono Felice in una posa che li stupì, perché stava impalata a fissare qualcosa in terra, come se avesse visto un serpente e non facesse una mossa per paura di essere attaccata. Mara stava pensando, la prima volta che ho visto Felice mi è sembrata stupenda con la sua tuta blu, il suo viso pulito, i suoi bei

capelli. Adesso invece, in confronto alle Mahondi, ha l'aria sciatta e affaticata. Poi vide quello che Felice stava fissando ma non capì immediatamente.

Sotto e tutt'intorno all'aeronavetta scintillavano una dozzina di palline gialle, grosse come frutti acidi o come il pugno di Mara, fresche, senza un granello di polvere, perché erano all'interno di un sacchetto o membrana piena di una schiuma densa e vischiosa, come bava. Erano vive e vitali, quelle palline: sembrava che palpitassero. Una si schiuse sotto i loro occhi e ne uscì strisciando un coleottero con le pinze, che si piazzò sull'intruglio di uovo e bava per riposarsi dallo sforzo. Erano uova, uova di coleottero con le pinze. E poi lo videro, seminascosto da una ruota dell'apparecchio, il corpo giallo come le uova, che vibrava, sputando lentamente dal didietro le altre uova, una alla volta. Le pinze nere, grandi come il suo corpo, si protesero, e i suoi occhi neri si appuntarono sul trio. Il coleottero appena uscito dall'uovo si stava arrampicando su una ruota; altre uova si stavano schiudendo, e una nidiata di coleotteri sgusciò faticosamente fuori dalla bava. Un altro appena nato raggiunse una ruota.

«Svelti» disse Felice e, camminando a gambe larghe sull'intruglio di uova e coleotteri appena nati, si issò sull'apparecchio e poi aiutò Mara e Dann a montare dall'altro sportello. Mise in moto e l'apparecchio si allontanò dal mostro e dalia sua prole. La creatura stava deponendo altre uova e, non potendo attaccare l'aeronavetta, schioccava le pinze come coltelli, a scopo intimidatorio.

Spuntarono sei o sette soldati, e quando videro l'aeronavetta si misero a correre nella sua direzione.

«Non vogliono lasciarvi partire» disse Felice, urlando da sopra la spalla.

L'apparecchio si sollevò fuori dalla portata dei soldati, che puntarono verso il coleottero, per attaccarlo a colpi di bastone e di coltello. Uno scivolò nella bava, e vomitò schifato. Intanto il coleottero era filato via con incredibile velocità, scomparendo dietro le case. Poi l'aeronavetta era salita troppo in alto, e riuscirono solo a scorgere i soldati che li seguivano con lo sguardo. Felice aprì una serranda sul pavimento dell'apparecchio e sbircio le ruote: dov'erano i coleotteri che si erano arrampicati? Due erano ancora lì, abbrancati ostinatamente a una ruota con le sei zampe simili ad artigli. «Verranno risucchiati via» disse Felice, e richiuse la serranda.

Sorvolarono a bassa quota la grande strada del nord, che brillava sotto di loro come acqua. Era vuota, ma accanto, su una pista di polvere che correva parallela, videro dei gruppi di viaggiatori, a centinaia. Da lassù era faci-

le rendersi conto che Chelops stava morendo. I puntini sui campi e sulle strade a est segnalavano la presenza della gente, ma le zone centrali sembravano deserte. I bacini idrici erano quasi asciutti, e non brillavano, perché l'acqua era velata di polvere. E poi apparve la residenza della Famiglia: si scorgeva appena, minuscola com'era, si stavano riunendo in cortile per la colazione, forse sentivano la sua mancanza, pensò Mara. Sentì come una fitta lancinante al cuore, un dolore che le mozzava il fiato. Sospirò, soffrì, non riusciva a tenere gli occhi asciutti. Pensò che molto presto la Famiglia, Meryx, e tutto l'amore e la gentilezza, le sarebbero sembrati un sogno e che il suo cuore sarebbe ridiventato di ghiaccio.

Presto le Torri di Chelops divennero una piccola mano nera con le dita tese verso il cielo, e poi, insieme alla città, ai campi a est - alla Famiglia, a Meryx - sparirono; e poco dopo si lasciarono alle spalle il paese di Hadron, perché la grande strada si interrompeva e ormai stavano sorvolando una zona incolta e piena di sterpi.

Dann aprì la serranda sul pavimento, e gridò che gli scarafaggi erano caduti: videro una macchiolina precipitare nella sterpaglia. Mara si stava chiedendo come avrebbero fatto gli Hadron e la Famiglia a fronteggiare l'invasione di creature armate di pinze che potevano staccare un arto o spezzare a metà un bambino. Il pensiero di quelle bestie mostruose in agguato le era insopportabile: come se quelle pinze gigantesche le dilaniassero il cuore. Ma era una cosa davvero troppo orrenda per pensarci. Capì che stava cominciando a non provare più nulla, e se ne rallegrò.

Un'ora di volo sopra la boscaglia e un semi-deserto, poi ancora boscaglia, e il marrone giallastro andò venandosi di verde, e in basso videro un fiumiciattolo, bordato di verde brillante. Una città si profilò più avanti, e Felice disse che bisognava fermarsi a fare rifornimento di zucchero combustibile, e che dovevano restare a bordo e mantenere la calma. Gli abitanti di quella città si somigliavano tutti, e la prima volta che li incontravi restavi sconvolto, si erano addirittura viste crisi isteriche e scene di panico. «Ma per noi non sarà la prima volta» urlò Mara, ricordando quella banda di persone, tutte uguali, che erano venute al Villaggio di Roccia, e Dann che le aveva messe in fuga fissandole ammaliato, inorridito.

«Ti ricordi?» gridò con insistenza a suo fratello. «Avevano tutti la stessa faccia.»

Dann sorrise, le prese le mani, e disse, «Mara, ti preoccupi troppo per me. Grazie, ma sto bene. Li ho già visti quando viaggiavo, quando ero lontano da te. Ne ho vista una città piena, di quelle persone, a Est.»

Non era certo il piccolo Dann a parlare, e Mara si mise il cuore in pace e non sentì più il peso della preoccupazione.

L'apparecchio atterrò in una grande piazza. Furono subito avvolti da una cappa d'aria calda, e cominciarono a coprirsi di sudore. Felice prese i secchi che aveva accanto, e ripeté, «*Mi raccomando*, non smontate dall'apparecchio.» Si allontanò a passo svelto, ignorando la folla che sopraggiungeva per vedere la macchina volante.

Non erano cambiati da come li ricordava Mara: corpulenti, massicci, pesanti... No, gli occhi erano diversi, marroni invece che chiari. E la pelle non era grigiastra ma marrone opaco. La massa di capelli crespi non era chiara, ma brunastra. Avevano tutti la stessa faccia: il naso bitorzoluto, la fronte resa ancora più bassa dal cespuglio lanoso che la sormontava. Gli abiti erano tutti dello stesso colore: come se quelle creature fossero state messe a bagno nella stessa tinta completamente vestite, perché prendessero quella brutta colorazione marrone spento.

Dann le prese la mano. «Sono stupidi» bisbigliò. «Non fare niente che possa spaventarli. Ragionano tutti quanti allo stesso modo. Come un branco di animali.»

Sembrava di essere circondati da animali che avanzavano verso lo stesso punto per pura curiosità: guardinghi, pronti a spaventarsi e a scappare di corsa. Quei visi imbambolati, quegli occhi fissi! Come facevano a distinguersi fra loro? Cosa si provava, a far parte di un popolo completamente identico, nei minimi dettagli? Se spostavi lo sguardo da un viso all'altro ti sembrava di fissare sempre la stessa persona. Avanzavano pian piano da ogni angolo, dalle strade e i viottoli circostanti, erano un'infinità, e l'apparecchio appariva fragilissimo in mezzo a quella calca. Com'erano grossi, robusti, con le loro mani enormi, e i piedi nudi piantati nella polvere, grassi, carnosi, con le dita che si arricciavano e si muovevano continuamente come antenne di un insetto che capta segnali nell'aria.

Uno alzò la manona per tastare i capelli di Mara. «Attenta» sentì che le diceva Dann. «Non ti muovere.» Un altro le premette un dito sulla guancia. Era un uomo? Erano maschi, tutti quanti? Sembrava di sì. Uno dall'altro lato dell'apparecchio stava scrutando il sedile vuoto accanto a quello del pilota. Forzò la maniglia, ma lo sportello era chiuso a chiave. L'apparecchio cominciò a ondeggiare. Sentendolo tremare, ci appoggiarono tutti le mani sopra e spinsero; di qua e di là. Non erano coordinati, e per un attimo l'apparecchio fu scosso e sembrò che saltasse da tutte le parti, ma non rischiò di capovolgersi. In quel momento Dann cacciò un urlo impaurito, e

gli altri sobbalzarono all'indietro e lanciarono delle occhiatacce, storcendo la bocca e borbottando. Uno dei coleotteri con le pinze era sopravvissuto al volo, e stava cercando di filarsela dall'apparecchio in direzione delle case. Dann urlò, «Uccidetelo, uccidetelo», ma le creature furono lente a voltarsi, e a vederlo: poi si girarono a fissare Dann, senza capire, e quando finalmente capirono, si lanciarono dietro il coleottero, spintonandosi come una mandria di bestie selvagge. Poi, avendolo perso, perché era filato chissà dove, fecero lentamente dietro front e ripresero la loro lenta pressione sulla macchina volante. Felice spuntò di corsa, con un secchio per mano, urlando per metterli in fuga e l'arsi largo, e appena si fu aperta un varco mentre si giravano a fissarla, saltò a bordo, mise subito in moto, e l'apparecchio si staccò di nuovo da terra. Le mani enormi si alzarono per trattenerlo, e ci sarebbero riuscite, se non si fossero sollevate in ritardo. L'aeronavetta volò via, e i tre contemplarono dall'alto quei volti ottusi levati verso il cielo. Un'unità innumerevole, un autentico incubo.

Superata la città, la macchina volante si posò tra le erbe secche della savana. Felice scese dall'apparecchio e lo rifornì con lo zucchero combustibile contenuto nei secchi. Poi disse. «Voi due, scendete.»

Fratello e sorella si misero fianco a fianco, e la giovane donna li passò in rivista, fermandosi a squadrarli. Senza smettere di parlare. Nella città di prima c'erano solo maschi. E in un'altra vicina solo femmine. Si incontravano in periodi prestabiliti, per accoppiarsi: durante gli equinozi e i solstizi. Le femmine si distinguevano a stento dai maschi.

Alla fine, dopo averli esaminati per bene, Felice espresse il suo giudizio.

«Siete troppo appetitosi, tutt'e due. Dovrete camuffarvi un po'.»

Mara capì di essere in pericolo: sentiva la potente fecondità del suo corpo, e si era accorta che la sua chioma nera e lucente e i suoi morbidi seni appena spuntati avevano attirato molti sguardi. E Dann era un giovane aitante e, con tutte le sue cicatrici e le sue piaghe ben nascoste, aveva l'aria di un membro sano e ben nutrito della Famiglia.

«Schiavi fuggiaschi» disse Felice. «Questo siete e questo sembrate. Siete una tentazione per i mercanti di schiavi. E non pensate che siano tutti dolci e gentili come me.»

«Di' un po'.» le chiese Mara «se avessi venduto me e Dann agli Hadron, quanto ti avrebbero dato?»

«Non molto. Eravate ridotti veramente male. In buone condizioni, l'equivalente di una delle vostre monete d'oro. Sì, hai ragione... è stato facile lasciarvi andare perché in fondo non valevate un soldo.»

Mara sorrise. Si erano parlate senza il minimo rancore.

«Allora, vedo che non riuscirò a farvi credere nel mio buon cuore.»

«Hai messo da parte un bella cifra?» chiese Dann.

«Con mio grande piacere, sì. Rende bene, la compravendita degli esseri umani.»

Felice andò verso l'apparecchio e prese una delle sue uniformi da lavoro blu sbiadito: casacca, calzoni e cintura, e disse: «Vi farò un prezzo stracciato.» Dann contò le monetine nella sua mano finché lei non disse basta. «Mettitela» gli disse. «Sei ancora più in pericolo di tua sorella.»

«Lo so» disse Dann, e quell'ammissione allentò l'ansia di Mara, perché aveva visto come lo guardavano negli ultimi tempi, a Chelops. Dann si tolse la tunica, la cacciò nella sacca e per un attimo rimase praticamente nudo. Aveva solo un panno minuscolo intorno ai fianchi. Felice rise e disse che avrebbe potuto perdere la testa per lui, ma purtroppo il destino stava per dividerli. Dann rispose al corteggiamento di Felice, e anche questo rallegrò Mara. Perché in cuor suo temeva che Dann riprendesse a drogarsi e a lasciare che gli uomini abusassero ancora di lui.

Dann indossò la casacca e i calzoni, infilò il coltello in una tasca, e si rimise a fianco della sorella.

«Così va meglio» disse Felice. «Potete passare per un lavoratore e la sua schiava.» Prese l'acqua e il pane dall'aeronavetta e sedettero tutti e tre in terra a bere e mangiare. Intorno avevano una distesa d'erba gialla prostrata dalla stagione arida, e sotto i soffici detriti della stagione delle piogge dell'anno prima, perché lì aveva piovuto, anche se non abbastanza. Il cielo era alto, azzurrissimo, e c'era solo un po' di polvere nell'aria.

«Il volo sarà lungo» disse Felice. «E quando arriviamo alla prossima città dovete andare dritti al fiume e assicurarvi un posto sulla barca di domani. Poi, per la notte, andate a un indirizzo che vi fornirò io. Fingete di essere una coppia, sarà più sicuro. Non entrate in città, non gradiscono i viaggiatori. Se riesco a fare rifornimento riparto subito per l'Est. Voglio vendere la mia aeronavetta. È troppo difficile trovare lo zucchero combustibile e i pezzi di ricambio.»

«E poi?» chiese Dann.

«Poi prenderò quello che capita.» Si vedeva che l'idea di affidarsi al caso l'elettrizzava. «Potrei comprare una barca con i soldi dell'apparecchio e gestire un servizio navetta sul fiume, magari.»

«Immagino che non ti vedrò più» disse Mara.

«Be', così è la vita ormai: incontri una persona, fai amicizia e poi ciao.

Magari ci rincontreremo da qualche parte.»

Dann stava facendo un disegno nella polvere. Era Ifrik. Mise un pezzetto di paglia in basso, per indicare Rustam, un sassolino per il Villaggio di Roccia, una foglia per Chelops, poi diede un ciottolo a Felice e le chiese, «Dove saremo stanotte?»

Felice mise la pietra a mezza mano di distanza da Chelops. E ci volle tutta la mano di Dann, le lunghe dita tese al massimo, per unire Rustam e il posto dove erano diretti. Lui disse a Mara, «Visto quanta strada abbiamo già fatto?»

Felice guardò il disegno, senza sorridere. Mara capiva benissimo che secondo lei non sarebbero andati molto più lontani.

Mara disse, «A Chelops ce la siamo cavata, tu invece pensavi di no.»

«Vero» rispose Felice. «E a ogni modo, buona fortuna. Non so perché, ma mi siete simpatici tutt'e due.»

«Fortuna?» la canzonò Dann. «Sono le informazioni che contano.» Indicò con il dito il posto dove Felice aveva detto che stavano andando, e disse, «Sul globo questa zona era tutta verde, ed era piena di corsi d'acqua.»

«Quale globo?» chiese Felice.

«Quello del mondo com'era tanto tempo fa.»

Felice si strinse nelle spalle. «Non ne so niente.»

«Sulla cartina dove il nord del mondo è tutto coperto di Ghiaccio, la parte nord di Ifrik non è marrone, come sul globo, perché prima il Ghiaccio era un deserto. Tutto il nord di Ifrik era un deserto. Ma adesso no. E sul globo l'unica parte verde è dove stiamo andando noi: ci sono i fiumi e un sacco di verde.»

«Fiumi, sì» disse Felice. «Ma di verde non ne troverete molto.» E poi, «Comunque non so di cosa state parlando, sul serio.» Era offesa. «E se permettete vi do un consiglio. Non tutte le leggende che sentite nel quartiere Mahondi sono vere. Si divertono a confondere le idee agli altri, insomma, a impressionarli.»

E ripartirono, il sole sopra di loro, e la pianura piena di sterpi sotto; e poi il sole fu alla loro sinistra, rovente e limpido, senza la polvere a offuscarlo; e poi calò; e sotto di loro videro un fiume e una piccola città che mentre scendevano sembrava piena di gente. Atterrarono. E Mara trovò la mescolanza a cui ormai era abituata: individui di ogni tipo, carnagioni di ogni tipo, capelli ora lisci ora crespi, e di tutti i colori. Non c'erano Mahondi, né Hadron, e nessuno di quelli che avevano tutti la stessa faccia.

Una piccola folla si era già raccolta intorno all'apparecchio. Felice diede

a Mara e Dann un indirizzo, indicò da quale parte dovevano andare, disse, «Ci vediamo, chissà dove e chissà quando» e volò via, stavolta verso Est.

Mara e Dann erano circondati da sguardi curiosi, allibiti. Non ostili, o almeno non ancora. Si avviarono alla svelta per il posto che Felice aveva indicato, seguiti da quegli sguardi. Faceva caldo, un caldo afoso, sentivano le goccioline di sudore, e l'aria che entrava nei polmoni sembrava vapore acqueo.

Le case erano in legno, certe in mattoni di fango. I tetti erano di paglia. Sembrava una località fiorente, certo non sul punto di svuotarsi, come aveva detto Felice a proposito delle Città del Fiume.

Trovarono una casetta in un vicolo. Entrarono in una stanza dove una donna grossa e dall'aspetto rozzo affettava radici. Li squadrò da capo a piedi, sentì che erano raccomandati da Felice, annuì, e disse, «Sedetevi.» Sedettero a un grosso tavolo di legno apparecchiato con cucchiai e scodelle per la cena. Li interrogò, e loro risposero con cautela, dicendo che venivano da Chelops. Lei annuì e disse. «Già, i profughi da Chelops sono diventati un po' troppi per noi.»

Dann chiese dove era il pontile d'imbarco e la donna rispose che avrebbe mandato suo figlio a prenotare i posti per loro. Li consigliò di restare in casa fino all'ora della partenza. «Hanno rapinato tanti di quei profughi» disse. «Non sembrate così ricchi, ma non si sa mai. Sono passati anche due o tre mercanti di schiavi.» E scrutò il vestito da schiava di Mara, ma senza fare commenti.

Servì una cena che Mara non mangiava da un pezzo: stufato di radici, e pane: non certo il vitto a cui erano abituati i Mahondi.

Non chiese se erano parenti, ma mostrò loro una stanza su! retro, con le sbarre alle finestre. Dentro c'erano diversi letti. Mara si stese su uno da cui poteva guardare la finestra. Dann si accovacciò su un altro, contò le monetine che Candace gli aveva dato, poi le divise e le infilò dentro dei borsellini di cuoio. Ne diede metà a Mara. Contò anche le nove monete d'oro che gli restavano, e provò a nasconderle in vari posti: una tasca interna, le scarpe, ma finì per scegliere uno dei borsellini di cuoio, dove sarebbero passate facilmente per un altro pugno di spiccioli senza valore. Controllarono la loro scorta di pane e decisero che dovevano cercare di comprarne un altro po' dall'affittacamere.

Tutti i preparativi e i calcoli andarono avanti per un'ora buona.

Mara pensò, ecco la differenza fra vivere nell'agiatezza, come a Chelops, quando il problema della sopravvivenza si risolve da solo, ed è giusto una

delle tante cose che fai, e vivere costantemente sul filo, quando non pensi a nient'altro.

Si addormentarono. E si svegliarono in piena notte vedendo le sagome scure di due persone che cercavano di entrare dalla finestra, ma le sbarre tennero. Si riaddormentarono, e Mara sognò Meryx e si svegliò pensando di essere fra le sue braccia. Ma non era stato il sogno a svegliarla. Dann si agitava e lottava nel sonno, mormorava minacce, «Ti ammazzo», e nomi che Mara non riuscì a cogliere, ma le parve di sentirlo nominare Kulik.

Al mattino Mara disse al fratello che doveva aver fatto un brutto sogno. Lui disse che lo sapeva: aveva incubi tremendi quasi ogni notte. Gli chiese di Kulik, ma Dann rispose che era solo uno dei suoi fornitori. Era chiaro che non voleva parlarne, e scesero dabbasso, bevvero un tè caldo fatto, disse la donna, con una pianta che cresceva in riva al fiume e mangiarono un po' di pane. Pagarono la cifra richiesta, le domandarono se potevano comprare un po' di pane, la donna gliene diede un po', per un paio di monetine, e si precipitarono giù al fiume.

Un barcone, lungo una trentina di passi e largo la metà, era ormeggiato a un ceppo, e i passeggeri stavano già salendo a bordo. Mara e Dann presero posto su una panchina sotto un tettuccio di canne, e sentirono il caldo umido del fiume inzupparli con tutti i vestiti. Vennero assaliti da nugoli di insetti minuscoli, I passeggeri si sventolavano con quello che capitava, indumenti, mani, perfino con le fette di pane. Arrivò di corsa un ragazzino, che saltò a bordo proprio mentre la barca si muoveva. Vendeva ventagli intrecciati con l'erba di fiume. Mara e Dann ne comprarono due per scacciare gli insetti, mentre il ragazzino spiccava un balzo prodigioso dalla barca alla riva, strappando applausi, e la città che non avevano praticamente visto si allontanava da loro precipitando nel passato.

E adesso Mara e Dann, che nella vita avevano conosciuto solo siccità e polvere, sete e ansia per l'acqua, galleggiavano su un fiume che a loro sembrò enorme; ma era stato più ampio, lo si capiva, perché l'acqua aveva riempito gli argini fino all'orlo, anche se non di recente. Ora il livello era sceso di tre metri buoni, e l'erba cresceva su quel tratto di argine che un tempo aveva conosciuto solo lo sciabordio dell'acqua e le alghe del fiume. E c'erano i draghi acquatici, sdraiati sugli argini, mezzi dentro e mezzi fuori dall'acqua, certi lunghi la metà del barcone. A spingerlo erano due uomini, uno a poppa e uno a prua, con le pertiche. Quindi le acque non dovevano essere tanto profonde: se il livello del fiume fosse stato più alto le pertiche non avrebbero trovato il fondo per dare slancio al barcone. I

barcaioli portavano calzoni larghi e cascanti infilati nelle scarpe, le casacche annodate al collo, e un panno intorno alla testa e al collo per tenere lontani i moscerini, ma avevano il viso rosso e gonfio per le punture. Le mani erano protette da sacchi di stoffa legati ai polsi.

C'erano venti passeggeri: uomini e donne, e due bambini. Mara continuava a posare gli occhi sui bambini, per sincerarsi che fossero sani e ben nutriti.

Mara si domandò se non fosse incinta. Oppure lo sperava? Sembrava che il suo corpo bramasse, spasimasse, per un bambino... oppure era solo il desiderio di Meryx? E se era incinta, cosa avrebbe detto Dann, quando era già tutto così difficile?

Il Nord. Dann voleva andare a nord, a nord, dove c'era l'acqua, lasciarsi alle spalle la siccità. Si sarebbero fermati nel primo posto che non rischiava di inaridire? Quanto era lontano il Nord? Cos'era il Nord? Dalla cartina sulla parete di Candace il Nord era il bianco assoluto, era ghiaccio e neve che ammantava metà del mondo. Pensò, non è che l'acqua si trova lì, nel ghiaccio e nella neve, che sono immobili e non scorrono? È questo che intende la gente del Sud quando dice che l'acqua è al Nord?

Faceva molto caldo e il fiume sfolgorava. Mara si assopì e fu svegliata dal tonfo leggero dei draghi che scivolavano in acqua dalla riva. Quei draghi popolavano i fiumi da migliaia di anni: lo dicevano le immagini sulle pareti del Villaggio di Roccia. E non erano cambiati, quei mostri enormi, sgraziati, dalle lunghe fauci piene di denti brutti, irregolari, gonfi di carne e di presunzione. Forse volevano rovesciare il barcone? Se avessero unito le forze, ci sarebbero riusciti benissimo. Mara chiese a Dann di consultare il barcaiolo a prua. A volte, ammise il barcaiolo, quando la barca navigava bassa perché era sovraccarica, i draghi cercavano di saltare a bordo e di prendere un passeggero. E ci riuscivano? «Oh, qualche volta» rispose l'uomo, in tono scontroso per via dei moscerini. «Siediti e non ti muovere, sennò ti mangiano vivo.»

La giornata continuò, soffocante, umida, con il supplizio dei moscerini, e i barcaioli calavano dei recipienti nel fiume e tiravano su l'acqua che tutti i passeggeri bevevano e si versavano addosso, per poi chiederne ancora. Quell'acqua era infetta? Se era così, avevano tutti troppo caldo per preoccuparsene. Volevano solo bere. E poi dovettero pisciare fuori dal parapetto del barcone, e lo fecero senza tanti pudori, senza nascondersi, spossati com'erano dal caldo. Quel giorno, al tramonto, si fermarono in una cittadina che era abituata ai passeggeri delle barche e non se ne curava più di tanto.

Per sicurezza, andarono tutti insieme in una locanda dove mangiarono stufato di radici, pane e frutta acida cotta. Dormirono in uno stanzone, sulle stuoie, allargando le gambe e le braccia, scoprendosi il più possibile, cercando di illudersi che la notte avrebbe portato un po' di fresco. Ma Mara restò coperta. Il suo giaciglio era vicino a quello del fratello, così avrebbe potuto svegliarlo se avesse fatto brutti sogni.

Al mattino si rimisero in viaggio. Il fiume non cambiò, continuava a fluire, verde brillante e limpido perché era la stagione arida, fiancheggiato da verdi alberi carichi di uccelli, uccelli veri, quasi tutti sconosciuti. La terra era arida e giallastra su entrambi i lati, e le erbe alte e inaridite bordavano gli argini. Quella era la terra che una volta, tanto, tanto tempo prima, era stata la parte verde di Ifrik, con grandi foreste, e innumerevoli affluenti - così aveva detto Candace - e in quegli affluenti sfociavano altri piccoli corsi d'acqua. Adesso niente foreste, solo savana, e acqua che scorreva bassa e lenta tra le sponde aride. Per sette giorni risalirono il fiume, facendo scalo ogni sera nelle cittadine dove le locande che accoglievano il traffico fluviale sembravano tutte uguali; al termine di quel periodo avevano risalito Ifrik di un dito, il dito indice di Dann posato sulla cartina che aveva disegnato nella polvere per Mara. Ora dovevano scegliere: o scendevano a riposare un po' nella città che occupava la biforcazione tra quell'immissario e il fiume più grande, o si trasferivano su un altro barcone e proseguivano, perché questo stava tornando indietro, cioè nel posto in cui erano saliti. A Mara sarebbe piaciuto fermarsi, ma Dann non ne voile sapere. Era spinto dal bisogno di andare a nord, sempre a nord. Gran parte dei passeggeri si trasferirono sull'altro barcone, che era più grande. Nessuno sembrava sapere dove andava, ma tutti erano certi che doveva essere meglio de! posto da cui venivano. Non erano soltanto di Chelops: qualcuno era di Majab. Mara e Dann provenivano dalla regione più lontana, ma non parlarono del loro luogo d'origine. Era già un male che i passeggeri di Chelops sapessero che erano Mahondi, e li odiassero per questo. Mara guardava Dann scorrere i volti di quella gente, con lo sguardo attento, assorto, che le era così familiare: aveva riconosciuto i volti, amici o nemici, di quando viveva alle Torri? Può darsi, ma non lo dava a vedere. Di notte Mara si coricava sempre vicino a lui, perché aveva paura di quello che avrebbe potuto dire o gridare nel sonno, se non lo avesse svegliato in tempo dai suoi incubi.

Il fiume che navigavano adesso era tutta un'altra storia. Era più ampio, e anche se la parte alta delle sponde mostrava che si era ritirato nel suo letto, era molto più profondo dell'altro fiume che avevano navigato, e che ora

sembrava giusto un ruscello, al confronto. Qui non era possibile usare le pertiche; c'erano due rematori ai lati, e un uomo al timone. Il barcone affondava di più in acqua, e si teneva al centro del fiume, alla larga dalle sponde gremite dai draghi. Sull'affluente le cittadine e i villaggi spuntavano solo ogni tanto, mentre qui si susseguivano senza interruzione. Le case erano tutte in mattoni di terra cotta, con i tetti di canne. Chiaramente non c'erano foreste nei pressi del fiume: da entrambi i lati si estendeva la boscaglia spinosa del semi-deserto, e a tratti perfino il deserto vero e proprio, dal bagliore giallo vivo. Le canne crescevano fitte lungo gli argini, insieme a grappoli di bambù. Gli alberi erano palme di tutte le varietà. Era un paesaggio nuovo per tutti i passeggeri, e i vogatori dovevano continuamente spiegare quale regione stavano attraversando.

Alla prima tappa in una città molto più grande e bella delle altre sul fiume, camminarono attaccati, stando in guardia dai possibili aggressori, anche se i vogatori avevano detto che la popolazione era pacifica e accoglieva volentieri i viaggiatori,, perché portavano guadagno. Nella locanda si poteva dormine in una grande sala comune o in stanze più piccole. Mara e Dann riuscirono ad averne una tutta per loro. Erano giorni che non restavano soli, e finalmente poterono coniare le monete d'oro rimaste e parlare liberamente. La loro scorta di monetine era diminuita, e di cambiarne una d'oro in una locande non se ne parlava: molto probabilmente quella gente non aveva mai sentilo parlare di certe cose, se non nelle fiabe, o nelle leggende. Ma ebbero un colpo di fortuna. Uno dei vogatori si ammalò e dovettero lasciarlo a terra. Dann si offrì di sostituirlo, e così poterono viaggiare gratis. Venne posizionato a metà della barca, da un lato, e Mara gli sedette dietro per guardarlo remare. La tuta azzurra che Felice gli aveva dato era troppo calda, per cui portava solo un panno intorno ai fianchi, come tutti i maschi a bordo. Mara guardava lavorare i muscoli di quella schiena forte e vigorosa: una bella schiena, certo, ma troppo magra. Tutti i viaggiatori stavano perdendo peso rapidamente, sudavano tantissimo, e faceva troppo caldo per mangiare. Mara liberò il braccio dalla manica e pensò che se Orphne avesse potuto vedere lei e Dann, avrebbe prescritto loro una dieta speciale e tanto riposo. Intanto Dann remava dall'alba al tramonto. Era forte, e svelto ad apprendere, e sempre pronto a raccogliere l'acqua dal fiume per darla da bere ai passeggeri, ad aiutarli a salire e scendere dalla barca, precedendo gli altri vogatori, per poter conservare il suo posto. Almeno, proprio al centro del fiume, i moscerini non c'erano. Mara guardò scivolare via le sponde con le canne e i ciuffi delle palme, distolse

gli occhi, e li chiuse. Stava male, voleva scendere dalla barca e sdraiarsi. Lo sfolgorio sull'acqua, perfino il tonfo regolare dell'acqua che grondava dai remi, le davano la nausea, e più di una volta vomitò fuoribordo. Sulla panchina accanto a lei c'era una donna, non aveva parlato molto fino ad allora, ma adesso disse sottovoce, «Sarà meglio che nascondi a tutti il tuo stato, se hai un po' di buon senso.» Fu allora che Mara si rese conto di essere incinta e pensò che dopo tutto non aveva creduto molto nella fecondità di Meryx, se aveva dovuto sentirsi dire che lo era da quell'estranea. «Sapessi quanti sarebbero pronti ad accalappiarti se sapessero quel che hai» continuò la donna, che prese dalla borsa un pugno di foglie secche e disse, «Mastica queste, ti calmeranno il mal di stomaco.» Mara le masticò, erano amare e secche, ma le fecero andar via la nausea. Questa nuova amica, una delle ultime persone ad aver lasciato Majab, era Sasha, e rimase seduta vicino a Mara, proprio dietro a Dann, e la tenne d'occhio, facendole masticare pane secco, e bere acqua, di continuo.

Quando sbarcarono quella sera le diede un po' di foglie secche di scorta e le ripeté di non dire a nessuno che era incinta. Mara non ebbe occasione di dirlo a Dann, perché erano in una stanza con altre persone. L'indomani chiese a Sasha se aveva una medicina per le persone che dormono male, e le offrì una moneta. Sasha la prese, e diede a Mara un pezzo di corteccia da macerare in acqua. Disse, «Sapessi quanti dormono male di questi tempi.» Mentre guardava Mara che dava da bere a Dann l'acqua dove era stata messa a bagno la corteccia, aveva gli occhi tristi. Mara pensò, se le chiedessi qualcosa potrebbe raccontarmi una storia peggiore della mia. Forse è per questo che non abbiamo il coraggio di parlarci: abbiamo paura di ciò che potremmo sentire.

Il mattino dopo, mentre tornavano alla barca, un po' in disparte dagli altri, Mara disse a Dann che era incinta, e gli chiese se potevano restare a terra e riposare qualche giorno. Lui rispose, a voce così bassa che Mara lo sentì appena, che qualcuno lo seguiva. «Era nella città dove abbiamo cambiato barca. L'ho visto.» Mara lo trattenne, perché stava già correndo a raggiungere gli altri, e disse, «Dann, a volte tu immagini le cose. Sei sicuro?» Lui sembrò rattrappirsi e farsi più piccino nella stretta di Mara, e disse con la voce del piccolo Dann, «Era quello cattivo, Mara.» Ma lei non cedette, lo afferrò per le braccia e disse, «Non fare così, Dann.» E, cosa incredibile, lui la sentì, si ricompose, si liberò del piccolo Dann, la guardò dritto negli occhi, e disse, «Mara, alle Torri sono successe tante cose che non sai.» E cercò di sorridere, perché si fidava di lei. «Te le racconterò,

prima o poi. Odio pensare a quel periodo.»

«Però ci pensi, quando dormi.»

«Lo so» ammise lui, prima di staccarsi e di precederla verso la barca. Se l'aveva sentita dire che era incinta non aveva compreso le sue parole.

Mara soffrì durante quei lunghi giorni caldi e umidi, ma il peggior tormento era la luce accecante; Sasha la sosteneva dandole erbe e pezzi di pane secco da masticare, incoraggiandola. «Questa è la parte peggiore della gravidanza» disse. «Presto ti sentirai meglio, vedrai.» Mara non poteva essere incinta da più di sei settimane: le mestruazioni erano state scarse. Le aveva avute, si erano interrotte e poi erano ricominciate; un'altra volta le erano venute in ritardo, ma non si aspettava che fossero regolari. Come potevano, se fino a un anno prima non era quasi una donna? Avrebbe tanto voluto dirlo a Meryx, e continuava a vedere il viso dolente, amareggiato, della sera in cui aveva creduto che fosse andata a letto con Juba. Se avesse saputo... Le sembrava quasi di vederlo: avrebbe assunto una posa diversa, più eretta, e quell'aria schiva, insicura, quasi di scusa, che non abbandonava mai il suo viso, il suo sorriso, sarebbe sparita. Si immaginò al suo fianco, incinta, mano nella mano con lui, mentre annunciava la lieta notizia alla Famiglia, immaginò il suo sorriso quando tutti sarebbero corsi a fargli le congratulazioni. Quanto le sembrava lontano, irraggiungibile... e lo era; eppure, per cento volte al giorno, il pensiero di Mara volava a lui e a tutti gli altri, nel loro illusorio rifugio.

Giorno dopo giorno Mara sedette alle spalle di Dann, per averlo a portata di mano, osservò le sue braccia snelle e muscolose che remavano, vide le sue guance perdere la pienezza dovuta all'alimentazione sana della Famiglia. Per tutta la giornata, con la nausea che la colpiva a ondate e Sasha accanto, che bisbigliava, «Non vomitare. O se ne accorgeranno.» Quanto odiava quell'infinito scivolare al centro del fiume che rifletteva il cielo azzurro, e a volte la lenta corsa delle nuvole bianche, le canne, il bambù e le palme lungo le sponde, mentre tra i riflessi appariva spesso la scura sagoma di un drago, o il suo bianco sorriso quando teneva le fauci spalancate per farsi pulire la bocca dagli uccellini. Quanto avrebbe voluto fermarsi e non muoversi più; e poi al ventesimo giorno di viaggio Dann si svegliò con la lebbre, e dovette accettare di restare a terra e di lasciar proseguire la barca. I volti della gente con cui avevano vissuto giorno e notte da quella che ormai sembrava un'eternità erano amici, e Mara pensò che senza Sasha non poteva andare avanti. Senza Sasha... be', l'avrebbero già denunciata alle autorità, e trattenuta fino all'arrivo del prossimo mercante di schiavi.

Lei e Dann presero una stanza in una cittadina, e dormirono, dormirono, e dormendo lui smaltì la febbre e lei la nausea dovuta al movimento. Ma doveva alzarsi spesso ad asciugargli il sudore con una spugna, accostargli l'acqua alle labbra, per fargliela bere, anche se era amara per effetto delle erbe di Sasha.

Nel sonno lui mormorò, «Dobbiamo proseguire. Mara. Mi raggiungerà.» «Chi, Dann, chi?» Una volta rispose, «Kulik», ma fece altri nomi che lei non conosceva.

Mara si riprese più alla svelta di Dann, e fidando sul fatto che gli abitanti fossero davvero ospitali, come aveva detto la locandiera, uscì per le strade - anzi, per i vicoli - con le case fatte di mattoni di fango, e vagò per la città ignorando i passanti che a loro volta la ignoravano. Dalle finestre della stanza aveva visto dei grossi edifici poco distanti dalla città, e si incamminò in quella direzione, scrutando l'erba bassa per timore dei serpenti, e respirando grata l'aroma dei cespugli che la sfioravano. L'odore pulito, medicinale, l'attirò a tal punto che masticò un po' di foglioline, non riusciva a credere che fossero velenose, e il risultato fu che le stuzzicarono l'appetito. Gli edifici erano in pietra, alti sei o sette piani. Non vide rocce che affioravano nelle vicinanze, perciò doveva esserci una cava da qualche parte. Arrivata agli edifici. Mara si accorse che erano antichi, e che da un pezzo ormai erano scoperchiati. Nessuna traccia di tetti, nessun puntone, né travi crollate, solo muri. C'erano tracce di vecchi incendi, vecchie bruciature che avevano corroso la pietra tanto che i blocchi sembravano neri per natura, e altre di incendi più recenti. Fantasmi dei cespugli aromatici bruciati all'interno dei muri, ognuno una nuvoletta di sterpi e gambi illividiti.

Era stata una grande città, dalla pianta regolare, con strade che si intersecavano ad angolo retto. Le avevano lastricate con grossi blocchi di pietra, e sulla pietra c'erano i solchi delle ruote. Gli edifici erano pieni di uccelli che avevano fatto il nido dovunque ci fosse un cornicione o un buco. I rampicanti avevano scalato i muri, dita lunghe e sottili strette intorno alla pietra. In che epoca era stato abitato quel posto? Lo chiese alla locanda e le risposero che non lo sapeva nessuno; prima che sparissero gli alberi, dissero. Una volta c'erano delle grandi foreste da quelle parti, ma era passalo così tanto tempo che era quasi impossibile trovare un vecchio tronco o un po' di legna secca, se non a svariati giorni di marcia. Una foresta pluviale, a quanto si diceva. Be', ormai la pioggia non bastava neppure a salvare le palme. Durante la stagione arida gli alberi lungo il fiume erano innaffiali

da squadre di cittadini che si assumevano quell'impegno. Gli alberi fornivano alimenti di ogni genere, fibre per la tessitura, e una specie di latte, molto gradito ora che faticavano a tenere in vita gli animali domestici. Mara andò a vederli. C'era una versione ridotta degli animali da latte giù a sud, che le arrivavano alla vita, e le ricordarono Mishka e Mishkita e si chiese cosa avrebbero pensato di quelle loro copie in miniatura. C'erano animali con corna e grandi mammelle, che le arrivavano alle spalle. Mangiavano foglie di palma. E c'erano animali altissimi, con zampe grosse come galleggianti e lunghi colli, chiamati khamel, che erano stati importati dal Nord quando il Nord era solo sabbia e pietra, perché riuscivano a tirare avanti con poco. E in che epoca succedeva tutto questo? Oh, centinaia di anni prima, forse migliaia, nessuno lo sapeva più. Mara chiese se da quelle parti conoscevano le aeronavette e le risposero che una volta le vedevano spesso, almeno una a settimana, adesso invece quasi mai. Facevano tutti assegnamento sul fiume, perché difficilmente sarebbe sparito. Questo fiume sfociava in un altro più ampio, ritenuto il principale, e i fiumi erano sempre esistiti da quelle parti, anche se era noto che qualche volta avevano cambiato direzione.

La foresta pluviale, pensò Mara, andando al centro della città deserta, scrutando gli antichi solchi delle ruote per le strade vuote da centinaia - o migliaia? - di anni. Una foresta pluviale... Cosa significherà mai? Chiuse gli occhi per immaginarla, e sentì il rumore dell'acqua che scorreva e scivolava a fiotti dai remi. Cosa avrebbe provato, vagando in una foresta dai rami intrisi di pioggia, sempre bagnata, con i ruscelletti che scorrevano ovunque?

Andò al fiume, vide lo scintillio ondeggiante, e le venne il voltastomaco, perché le ricordava il movimento della barca. Presto avrebbe dovuto tornare a bordo e affrontare giorni - ma quanti? - di quel caldo, il movimento, la luce accecante... Udì il bisbiglio di Sasha, «Non far sapere a nessuno che sei incinta», e chiuse gli occhi per vincere la nausea. Quando li aprì si trovò davanti una visione, una bellissima donna vestita di rosa, con i capelli intrecciati e luminosi, che le sorrideva. Era Kira, che disse, «Non mi sorprende vederti: qualunque persona di buon senso sarebbe partita.»

E la prese per mano e la condusse in una casa di fango più grande delle altre, a due piani, e in una stanza grande, fresca, piena di oggetti colorati: cuscini, arazzi, centrini, vasi e brocche luccicanti. Mara si lasciò cadere su una sedia di canne, grata di poter restare ferma. Kira batté le mani ed entrò una serva, a cui ordinò di portare da bere. Era una ragazza nera, e la sua

acconciatura era elaborata come quella di Kira.

«E adesso raccontami tutto» disse Kira, sventolandosi, chiudendo, girando e riaprendo il ventaglio scarlatto, di piume d'uccello, proprio come faceva Ida. L'abito rosa le fluttuava intorno fino a terra.

Finito di raccontare, Mara le chiese, «Se avessi saputo com'era il viaggio, saresti partita?»

Ebbene, quella franchezza non era affatto nello stile di Kira, che si schermì, mise il broncio, rise, e agitò il ventaglio... come faceva sempre; ma poi, di fronte alla serietà di Mara, sospirò e disse, «No. Non sarei partita. Quella barca mi ha quasi ucciso.»

«E ti dispiace aver lasciato il tuo bambino?»

«Il bambino di Ida.»

«Voglio saperlo.»

Un altro sospiro, ma non era stizzoso, né studiato. «Mara, se lo avessi portato con me sarebbe morto sulla barca. Quale bambino avrebbe potuto sopravvivere? Con quel caldo, e gli insetti, e il mangiare che non bastava...»

In quel momento la serva portò il latte di palma e un po' di frutta.

«E qui il mangiare basta?»

«Altroché. E mio marito è un mercante.»

«Tuo marito! Non credevo che avere un marito fosse nel tuo stile.»

«Infatti. Ma qui esistono vari tipi di matrimonio. Lui vuole un matrimonio a tutti gli effetti, mi trova meravigliosa.» E rise, scoprendo i bellissimi denti. Poi si sporse in avanti e bisbigliò, «Se avesse saputo che a Chelops ero una schiava... Non lascerò che mi tocchi finché non avrò una garanzia giuridica.» E aggiunse a voce alta, «Lo amo ed è buono con me.» In quel momento entrò un uomo imponente. Nero. Aveva sentito le sue parole e sembrava compiaciuto. Era raggiante di piacere nel colore della sua pelle. I suoi capelli parevano un gran cespuglio nero. Posò la mano sulla spalla di Kira e guardò Mara, ma non la trovò meravigliosa, come lei poté facilmente notare.

«Chi è la tua amica?»

«È mia cugina. Viene da Chelops. Era sposata con il figlio del capo.»

L'uomo annuì, sorrise educatamente, strinse la spalla di Kira e uscì.

«È geloso» disse Mara.

«Degli uomini e delle donne. Ma tanto io qui certe cose non le laccio, mi ucciderebbe. Certo, non ho mai avuto una gran passione... per le ragazze. Era giusto per passare il tempo.» E continuò a chiacchierare, senza fare

altre domande a Mara, perché si era costruita la sua visione della vita a Chelops e non aveva alcuna intenzione di ricredersi.

Una cosa era chiara. Si sentiva sola e aveva un gran bisogno di parlare. Non di fare conversazione, ma di parlare. Mara cercò di interrompere quel fiume di parole, diverse volte, finché la serva non entrò ad avvisarla che il padrone della locanda la voleva.

Mara pensò, oh no, è Dann, deve aver detto qualcosa. Ma cosa? Si scusò con Kira, che disse. «Verrò a trovare te e tuo fratello.» Mara corse sotto il sole cocente fino alla locanda, dove l'attendeva il padrone con un uomo che le presentò, un certo Chombi. Mara lo trovò spaventoso. Era molto alto, magro e aveva la pelle di un bianco orrendo, mai visto prima. I capelli somigliavano a quelli dei Mahondi, ma aveva quella pelle bianca malsana. Repellente.

«Tuo fratello sta tacendo un gran chiasso» disse.

«È mio marito, non mio fratello» rispose Mara.

Il guaio era che Dann poteva anche non ricordarselo. Corse in camera e lo trovò rannicchiato contro la testiera del letti), ansimante. Aveva avuto un incubo, poco ma sicuro. Lo fece stendere, gli diede un altro po' di medicina, e disse, «Dann, ho detto che siamo sposati. Te lo ricorderai?» Glielo ripeté finché lui non le rispose, «Sì, me lo ricorderò» e ripiombò nel sonno.

Mara sedette alla finestra bassa e guardò il fiume che scorreva a un centinaio di metri di distanza, e vide i sentieri della luna oscillare sulla sua superficie. Anche quel piccolo movimento le dava la nausea.

Chombi venne a chiedere come stava Dann. Mara gli disse che aveva il morbo del fiume, quello trasmesso dagli insetti, ma stava migliorando. Chombi era molto sospettoso e ostile. Chiese anche a lei come stava. Aveva sentito dire che aveva la nausea, quando era arrivata. Mara rispose di essersi presa anche lei il morbo del fiume, ma in forma lieve, e adesso stava già meglio.

Mentre Kira parlava a ruota libera, Mara era riuscita a farsi un'idea di quel posto.

La regione delle Città del Fiume era amministrata dal popolo dei Goidel, che aveva il suo quartier generale nella città più a valle, chiamata Goidel. Ogni città aveva il suo rappresentante locale, e l'amministratore della città - Kira lo chiamava la Spia era l'uomo alto, magro e bianchiccio di nome Chombi. Kira aveva visto Mara con la nausea - ma solo quando Mara le aveva effettivamente chiesto dove poteva andare a vomitare - e le aveva

raccomandato di non ammalarsi, in nessun caso. Se Dann si ammalava, e lei anche, avrebbero pensato a un inizio di epidemia e li avrebbero portati tutti e due a Goidel in un lazzaretto. La regione temeva le epidemie sopra ogni cosa, perché negli ultimi tempi ne erano scoppiate tante, che avevano fatto parecchie vittime, soprattutto fra i bambini. Mara aveva avuto paura di confidare a Kira che era incinta, ma quando le venne ancora da vomitare, Kira le disse, «E farai meglio a non dire nemmeno che sei incinta, perché ti prenderanno per la riproduzione. Ma se riuscirai a far credere che Dann è tuo marito, andrà tutto bene. Non portano via le mogli ai mariti.»

Dunque Mara non poteva essere malata né incinta. Cosa le restava da fare, allora? Non aveva altra scelta, a quanto pareva, se non proseguire il viaggio e sperare in meglio. Del resto c'era forse qualcuno che aveva una possibilità di scegliere? Kira, per esempio. Se fosse rimasta a Chelops, probabilmente la Famiglia sarebbe stata ben lieta di cederla agli Hadron, perché era una vera peste. Se si fosse tenuta il bambino Ida le avrebbe reso la vita impossibile. Ma se lo avesse portato con sé sarebbe quasi certamente morto sul fiume.

Mara poteva decidere di compiere il lento, difficile - e nauseante - viaggio a ritroso verso Chelops, per dire a Meryx, Guarda, sono incinta, sei come tuo padre, puoi generare dei figli. Ma gli Hadron l'avrebbero sequestrata subito dopo la nascita del bambino. E si sarebbe ritrovata nella situazione che lei e Kira conoscevano: Chelops aveva i giorni contati.

Come mai Kira era così lucida, a differenza degli altri membri della Famiglia? L'avevano accolta dopo che era rimasta orfana da piccola. Apparteneva a un ramo cadetto dei Mahondi. Non si era mai sentita una di loro, si era sempre ritenuta un'estranea; ed era capace di considerare la Famiglia dal punto di vista di un'estranea, senza mai cullarsi nell'autocompiacimento.

Sul filo di quei pensieri Mara arrivò a una dura conclusione: probabilmente Kira sarebbe sopravvissuta, perché era scappata lasciando suo figlio, mentre la Famiglia e gli Hadron - e il bambino di Kira - rischiavano di non sopravvivere.

Cosa doveva fare Mara?

Ascoltò Dann che mormorava o urlava nel sonno, lo calmò, gli disse, «Zitto, Dann» e lui si svegliò, sembrava in sé, e pretendeva di partire seduta stante.

«Non ti ricordi che sono incinta?» gli bisbigliò. «E che sono tua moglie?»

«Su al Nord sarà meglio» disse, e riscivolò nella febbre, tremando e sudando di nuovo. Kira venne ad assisterlo mentre Mara riposava. Mara sapeva che Dann era un bel ragazzo, però non l'aveva mai visto come un rubacuori - malgrado gli apprezzamenti di Felice - ma Kira sembrava molto attratta da lui, e l'aiutò a cambiargli la tunica sporca, ed esclamò alla vista delle cicatrici e dei lividi intorno alla vita, e disse sospirando che forse sarebbe partita con loro. Quella città era così noiosa. Dopo tutto, si trovava su un corso d'acqua secondario che si gettava nel fiume principale a dieci giorni di viaggio da lì. E una volta arrivati, avrebbero potuto risalirlo fino alla regione da cui venivano i khamel. Ma lassù parlavano una lingua diversa e Kira non aveva poi tanta voglia di impararla.

«Pensavo che parlassero la stessa lingua dappertutto» disse Mara, e Kira rise e le disse che il suo problema - che conosceva bene per averlo avuto anche lei - era l'aver creduto che Hadron fosse tutta Ifrik, invece di un posto piccolo, e l'aver pensato che si parlasse una sola lingua dappertutto.

La presenza di Kira sembrò placare i sospetti della spia alta e bianchiccia, che si tenne alla larga finché lei non andò via, dopodiché disse di aver notato che Mara non stava bene, e che aveva il dovere di informare i suoi superiori. «Sto benissimo» disse Mara. L'uomo, che le sembrava un verme o un ventre bianco di lucertola, e di cui non sopportava il contatto, le prese il polso e le sentì il battito, le posò un pollice magro e scheletrico sulla vena del collo, si chinò a scrutarle la bocca e a controllarle i denti, e inarcò un sopracciglio. Mara sapeva che non stava semplicemente controllando il suo stato di salute. Avrebbe fatto rapporto sulle sue condizioni fisiche ai superiori di Goidel.

«Se sei incinta,» disse «non hai niente da temere. Se quest'uomo è tuo marito.»

«È mio marito.»

«Vi somigliate molto.»

«I Mahondi si somigliano tutti. Ci accoppiamo fra consanguinei» disse, senza sapere che lo pensava davvero.

«Allora è un difetto a cui è facile rimediare» disse lui.

Dann era sveglio e ascoltava. Mara capì dall'espressione sul suo viso che stava lottando contro i suoi demoni interiori.

«Quindi saresti tu il padre del bambino?» gli chiese Chombi.

«Sì» rispose Dann, dimenticando che Mara lo aveva pregato di non dire che era incinta.

Mara domandò a Kira quanto ci metteva un messaggio per arrivare a

Goidel. Due giorni. Più un altro paio per riflettere e prendere una decisione, e due giorni per il ritorno. In totale, bisognava calcolare una settimana.

Mara disse a Dann che i Goidel avrebbero potuto prenderla come concubina. Lui disse, «Oh no, non succederà.» Come sempre le parole di Mara furono seguite da una pausa, il tempo che impiegava lui a sentirle e a reagire a esse. Mara credeva che quell'attacco di febbre gli avesse fatto un gran male, non fisicamente, perché stava guarendo, ma perché lo aveva avvicinato di più ai suoi incubi. Forse Dann era un po' folle. A volte sì. Su certi argomenti.

Mara trascorse quella settimana ad abbuffarsi insieme ai fratello, passeggiando con lui nei vicoli fangosi per fargli recuperare le forze, fino alla vecchia città deserta nella savana. Sapeva che li stavano spiando. Quando andavano a trovare Kira, cercava di scoprire se Dann era attratto da lei, perché aveva tanta voglia di essere rassicurata: c'era la pena di morte nella Città del Fiume per gli uomini che cercavano altri uomini. E Dann era sensibile al fascino di Kira, ma lei scherzava su tutto ed era difficile capire cosa provasse.

Dieci giorni dopo, due uomini in uniforme sbarcarono da Goidel, si recarono nella locanda e chiesero di vedere Mara e Dann. Stavano mangiando nella sala comune. Alla vista dei due uomini Dann cacciò un urlo, schizzò fuori dalla porta e sparì nel dedalo dei vicoli e delle casupole. Sì, quei due si somigliavano parecchio, pensò Mara. Come quasi tutti gli abitanti dei posto erano nerissimi, ben piantali, con i visi magri ma avevano i capelli lunghi e neri, come i Mahondi.

«Vedo che tuo marito se l'è data a gambe» disse uno dei due allegramente. «Be', questo rende tutto più facile. Prendi le tue cose. Vieni con noi a Goidel.» Mara non aprì bocca. Sapeva che Dann era scappato perché quei due uomini si somigliavano. Più tardi sarebbero diventati, nella sua mente, un solo uomo. Forse avrebbe chiesto aiuto a Kira. E poi non aveva commesso nessun reato, non era malato... e nemmeno aspettava un bambino.

«Meno male che aspetti solo un bambino» disse l'altro carceriere. «Se fossi malata, ti metterebbero in quarantena, e ti assicuro che non è uno scherzo.»

La guardarono pagare il conto. Dopo non le restò neppure una monetina. Li guardò mentre conferivano con Chombi, che fece rapporto sugli avvenimenti della cittadina, e poi prese ordini.

Arrivò la barca che risaliva il fiume. Mara salì con la sua sacca, e sedette al solito posto, ma stavolta aveva due uomini alle sue spalle, che la sorve-

gliavano. Cosa poteva fare secondo loro? Buttarsi in quel fiume immenso, pericoloso, pieno di draghi acquatici? Nuotarci in mezzo fino all'argine che bordava l'arida savana e le antiche città deserte?

Quella notte alla locanda i suoi carcerieri la obbligarono a dormire fra loro. Il giorno dopo sulla barca fu uguale. Quegli uomini non le stavano antipatici, svolgevano solo un incarico. E furono gentili, a modo loro, assicurandosi che mangiasse e bevesse. Quella sera arrivarono a Goidel e venne portata in una prigione dove la affidarono a due donne che la sfamarono, la lavarono e scherzarono per tirarle su il morale.

Il mattino dopo comparve di fronte a un anziano magistrato che, almeno nei modi, le ricordò Juba.

«Quindi sostieni di essere sposata?»

«Sì.»

«Quale grado di matrimonio?»

Kira le aveva detto di rispondere «secondo grado». Da quelle parti significava che l'uomo o la donna potevano avere altri compagni di letto, ma l'uomo doveva assumersi la responsabilità di un eventuale figlio, essendo impossibile stabilire la paternità. Era una delle leggi introdotte quando era divenuto evidente che la fertilità era in calo.

«Secondo grado» rispose Mara.

«Il grado, quando il marito non è presente, non conta. Non sei d'accordo?»

«Sì» rispose Mara.

«Bene. Devi tornare in prigione. Se tuo marito non viene a riprenderti entro una settimana, verrai inclusa nel nostro programma di riproduzione.»

Mara era andata in tribunale in mezzo ai suoi due carcerieri, e insieme a loro fece lo stesso tragitto in senso inverso. All'andata non aveva notato granché, in ansia com'era; al ritorno, con la mente sollevata, perché non dubitava che Dann sarebbe venuto, poté osservare le strade che stava attraversando. Goidel era ben diversa dalle cittadine di fango lungo il fiume, molto più grande: gli edifici erano di fango o di mattoni, ma quasi tutti con le facciate rivestite dallo stesso stucco sottile che aveva visto fra i ruderi delle antiche città sopra il Villaggio di Roccia. Perciò, anziché sembrare un prolungamento della sponda fangosa del fiume, gli edifici erano bianchi, o color terra chiara, gialli, o addirittura rosa. Nessuna delle facciate era nuova o pulita; certe erano scheggiate, o con pezzi di stucco che erano caduti senza essere sostituiti. E i tetti, di canne, andavano cambiati. Su alcuni avevano fatto il nido gli uccelli. Molti edifici erano vuoti. Ma c'era tanta

gente per strada, che indossava sgargianti abiti a strisce, o a tinta unita, della stessa stoffa pregiata delle vestaglie che Mara aveva appallottolato in fondo alla sacca. Una stoffa delicata, quasi trasparente, ricamata sul collo e le maniche quando l'abito era a tinta unita. La popolazione sembrava ben nutrita. Soprattutto, regnava un'atmosfera di calma e sicurezza. La gente si riuniva in gruppo a chiacchierare, a ridere. In un giardinetto le famiglie mangiavano e bevevano sedute sull'erba. I suoi carcerieri non marciavano come soldati, ma passeggiavano e si fermavano per rispondere alle sue domande.

Le carceriere la presero in consegna, scherzando con le guardie. Mara capì che erano donne intelligenti, due sopravvissute, e voleva fidarsi di loro. Decise di seguire il suo istinto: del resto non aveva alternative.

Chiese se conoscevano una medicina per abortire. Parlò a bassa voce, in modo che neanche i muri potessero sentire. Le due donne non si stupirono. Bisbigliando, una spiegò che se le avessero scoperte le avrebbero condannate a morte, e l'altra che dovevano essere ben pagate.

Mara infilò le mani sotto la veste, per sfilare una moneta d'oro, ma si rese conto che era ridicolo: con un solo gesto le due carceriere avrebbero potuto sollevarle la veste di scatto e vedere il prezioso cordoncino. Lo slacciò e lo tirò fuori. Ventidue monete. Ne offrì una. La assaggiarono, a turno. E ne chiesero un'altra. Gliela diede. Sapevano tutte e tre che avrebbero potuto fare man bassa, e per un attimo Mara perse la speranza, credendo che ne fossero tentate. Invece dissero, «Va bene, rimettitelo.» E Mara riallacciò il cordoncino, al suo posto.

Per fortuna, le dissero, lei era l'unica detenuta, altrimenti sarebbe stato troppo rischioso. Poi scherzarono dicendo che di solito si sentivano chiedere medicine per aumentare la fertilità. Per questo motivo erano conosciute in città, e avrebbero potuto aiutare Mara più facilmente.

Le diedero delle bevande amare, che Mara dovette mandare giù il più calde possibile. Per tre giorni. E il quarto giorno, a notte fonda, la fecero stendere su un pagliericcio e incominciarono a manipolarle lo stomaco. Sentì le lunghe dita esperte sondarle le carni, esplorare l'utero, in cerca del bambino: lo trovarono. Il dolore fu lancinante e Mara perse conoscenza, poi rinvenne, e le dita ancora sondavano e spingevano. Le donne tenevano gli occhi fissi sul suo viso, e quando capirono che non ne poteva più, le diedero un'altra pozione.

Verso il mattino sentì una colata calda fra le gambe.

«Vuoi vederlo?» chiese una, e Mara scorse una creatura minuscola in

mezzo alla poltiglia sanguinolenta. Sentì una terribile fitta al cuore - un coltello sarebbe stato meno doloroso - e fece segno con la testa di portarlo via. Rimpianse di aver accettato di guardarlo.

«Tre mesi» disse una, e l'altra, «Magari anche qualche giorno in più.»

Dunque il figlio di Meryx era vivo quando Mara l'aveva visto. Dopo la sua morte, una delle donne uscì di soppiatto nella savana - perché la prigione era ai margini della città - e quando tornò annunciò in tono sbrigativo, «Fatto.»

Mara stava pensando, ho scelto fra il bambino di Meryx e Dann. E poi, No, è una sciocchezza. Nessun bambino sopravviverebbe a un viaggio in barca con questo caldo. Non avevo scelta.

Le due donne le diedero qualcosa per dormire, e poi la svegliarono per dirle che Dann era arrivato dal magistrato in tempo per riprenderla. Ma c'era un problema. Sembrava malato. Mara sapeva che non era vero; era il suo terrore a farlo ammalare. Sapeva quanto gli fosse costato venire ad affrontare i soldati di guardia al tribunale. Sentiva la paura del piccolo Dann in ogni fibra del proprio essere, vedeva il suo viso in quel momento, il viso del piccolo Dann.

«Lo hanno informato che hai avuto un aborto spontaneo» disse il soldato che portò il messaggio.

Prima di essere rilasciata Mara trascinò le sue carceriere al centro della grande sala, e disse sottovoce che aveva bisogno di cambiare una moneta d'oro, anche due, se potevano. Le dissero, «Due. Una per ciascuna. Ma non te le pagheremo per quanto valgono. È troppo pericoloso.» Mara consegnò le due monete, ne restavano diciannove sul cordoncino, e in cambio ricevette un mucchio di quegli spiccioli miseri. Più o meno la metà del valore effettivo, calcolò, ma non se la prese a male. Ripose le monetine nella sacca e le ringraziò, disse che le avrebbe sempre ricordate, ed era sincera. Le due donne l'abbracciarono e le augurarono ogni bene.

Dann la stava aspettando, in una pensione. Non stava male, ma era ancora spaventato, e ossessionato, e quando Mara lo ringraziò di essere venuto a salvarla si mise a singhiozzare disperatamente, e si strinse a lei. Come il piccolo Dann, o quasi, perché lo fece con una durezza, con un'ostinazione da persona adulta, responsabile, e la sua voce, «Mara, se ti avessi perso...» non era certo quella del piccolo Dann.

«O se ti avessi perso io» disse lei.

Dì solito non si scambiavano tenerezze, ma ora sedettero vicini sul letto, abbracciati, tranquilli, in silenzio. In pace, ecco come; e Mara sentì che la

tensione abbandonava il suo corpo, e quello del fratello.

Quello di Dann era stato un atto di coraggio. Lei sapeva che i soldati, le guardie, la polizia, lo atterrivano. Aver trovato la forza di mettere piede in quel tribunale... e lei cosa sapeva fare, di altrettanto coraggioso? Ma Mara non aveva paura di comparire in tribunale, di essere giudicata: per lui invece era una tortura. Lei lo sapeva, ma lui? E poi, quei due uomini, due uomini...

Azzardò. «I due uomini che sono venuti ad arrestarci in quell'altra città...» E aspettò che lui dicesse. «No, non due uomini, uno solo.» Ma Dann si limitò a scrutarla, frugando nella sua espressione.

«Mara, so che non mi credi, ma c'è qualcuno che mi da la caccia. L'ho visto.»

«Chi. Dann, chi è?»

Lui lasciò cadere la testa sulla spalla di sua sorella, con un gemito.

Mara disse. «Se non fossi venuto a riprendermi sarei entrata nel loro programma per la riproduzione.»

«Lo so, me lo hanno detto.» E poi aggiunse a mezza voce, quasi umilmente, con un sorriso, «Mara, mi sa che è meglio che non resti incinta un'altra volta.»

Avevano due giorni per riposarsi. Mara era ancora un po' debole, ma stava bene: non era mai stata bene durante il viaggio. Dann mangiò con voracità, e andarono a spasso insieme per quella ridente città sul fiume. Gli agenti del tribunale li tenevano d'occhio, e quando presero la barca che risaliva il fiume li seguirono a bordo. Volevano accertarsi, perfino ora, che nessuno dei due fosse malato. Le carceriere avevano detto a Mara, e lo sapeva anche Dann, perché tutti ne parlavano, quanto timore suscitassero le epidemie. Terribili morbi colpivano le Città del Fiume, senza una ragione, facevano ammalare la gente o la uccidevano, e poi sparivano, sempre senza una ragione. Il morbo del fiume non era un mistero, perciò nessuno lo temeva. I sintomi erano sempre i soliti: tremito e brividi, febbre alta, poi una pausa, seguita da una ricaduta: pause e ricadute, e a volte qualcuno moriva, altre volte no. In ogni casa c'erano le medicine per il morbo del fiume, ma non ce n'era nessuna per queste nuove malattie, sempre che fossero nuove. Stando a quanto raccontavano i vecchi, non era la prima volta che le malattie infuriavano sul fiume, per poi sparire.

Quando due giorni dopo la barca fu tirata in secco per la notte, nel punto in cui il fiume si gettava in quello principale, il Cong, il sole era già tramontato, perciò si accorsero solo al mattino che il fiume che stavano la-

sciando si era ridotto al rango di ruscello e ora, prima così ampio e possente, sembrava un semplice preludio a ciò che stavano contemplando. Sotto gli occhi degli agenti, perché lì finiva la sovranità di Goidel, scesero giù per salire su un'altra barca, molto più grossa, che aspettava in un molo dove erano ormeggiate imbarcazioni di ogni genere. Il fiume era così ampio che gli uccelli fra gli alberi sull'altra sponda sembravano puntini bianchi e gli alberi una piccola frangia bassa. Dalla loro sponda si vedeva che sul fiume c'erano tante varietà di palme, ma anche alberi immensi, verdi, certi simili a mani puntate verso il cielo, irte di spine. Sui fianchi della barca c'erano i remi, ma restavano immobili, alloggiati nei loro supporti, perché la barca era spinta da un congegno che sfruttava la luce del sole, concentrata e puntata su un riquadro inclinato di un materiale opaco. Il segreto di questo uso del sole era andato perduto tanto tempo prima, e il congegno era così prezioso - ormai ne restavano pochissimi - che le guardie lo proteggevano giorno e notte. Dann, in cerca di un sistema per viaggiare gratis, si offrì di fare la guardia. La proprietaria della barca, nonché navigatrice, era Han, un'anziana donna, magra e bruna come un tronco d'albero, e altrettanto rugosa. Lo squadrò per bene, e alla fine annuì. Dann ispirava fiducia. Non aveva la naturalezza e il candore di chi non conosce il tradimento, pensò Mara, perciò doveva essere perché la speranza di essere preso esaltava le sue capacità e il suo talento. Si offrì anche di cucinare il pasto di mezzogiorno, o di servirlo. Avrebbe viaggiato gratis. La traversata sarebbe durata un mese. Da questo punto avrebbero percorso il tratto più lungo delle loro peregrinazioni dal Villaggio di Roccia. Mara sborsò tre monete d'oro, delle diciannove che aveva. Gliene restavano sedici. C'erano un centinaio di passeggeri a bordo, qualcuno di Chelops, altri delle prime Città del Fiume che si erano lasciati alle spalle. Mara ebbe l'impressione di conoscere i loro volti, che le fossero familiari, e vide gli occhi di Dann controllarli, lenti, concentrati, per memorizzarli dal primo all'ultimo.

Capitolo decimo

Quel fiume maestoso non aveva la portata dei suoi immissari. Era molto meno profondo. Scorreva basso nel suo letto, ma qui non c'erano i bordi erbosi dovuti all'abbassamento del livello delle acque, solo le gole erose e gli argini franati dei fiumi che straripavano, lasciando montagne di detriti sull'acqua e manciate di paglia e alghe morte sugli alberi. Invece che sugli argini i draghi stavano sott'acqua, o galleggiavano come tronchi: s'intrave-

devano le teste a cuneo schiacciato, con le narici in aria, e a volte lunghe forme scure affiancavano il barcone o lo seguivano, nella speranza che qualcosa o qualcuno cadesse in acqua; il ponte era troppo alto per tentare un balzo. Il cielo era infuocato, azzurro e vuoto. Senza una nuvola. Tra le palme e i biancospini sull'argine si scorgeva la piccola danza turbinosa della polvere che risucchiava il terriccio fra i ciuffi d'erba. L'aria era soffocante, restava incollata addosso. Ma a Mara non veniva più da vomitare. Ripensò ai suoi giorni di nausea sulle altre barche e si chiese come fosse riuscita a sopportarli. Be', ci era riuscita perché doveva farlo. Ora sedeva tranquilla e si chiedeva com'era Shari, la città dove erano diretti. Avrebbero risalito il fiume, il Cong, per metà, e poi, dopo un piccolo canale quasi troppo stretto da attraversare, sarebbero sfociati in un altro fiume che si gettava in un lago chiamato Charad. Da quel fiume sarebbero scesi a valle, e avrebbero spento la preziosa macchina che accumulava la luce solare, per risparmiare energia. A quel punto sarebbero entrati in funzione i remi. Tutto questo glielo raccontava Dann quando veniva a sedersi con lei durante le pause dal servizio di guardia, che montava insieme ad altri tre. Le disse, «Mara, le cose stanno andando sempre meglio, vero?» E le scrutò ansiosamente il volto per vedere se si sentiva come lui: sollevata, rassicurata, un po' intimorita forse, perché adesso tutto andava bene, dopo essere andato tutto malissimo.

Mara non era addormentata né sveglia, ma immersa in un sogno a occhi aperti, e ogni cosa che il suo sguardo incontrava le appariva nitida, chiara, ma lontana; era dentro un sogno, un sogno, e la nave silenziosa che fendeva le acque, gli argini che scivolavano via, il cielo terso visitato da una rara nuvola - tutto galleggiava nella sua testa come fosse stata trasparente, o sdoppiata, perché ricordava sempre l'altra Mara, con la pelle che non sapeva più cosa fosse l'acqua, e che spesso emergeva dal sonno, la bocca secca e screpolata; bruciante di sete. Quando i secchi con l'acqua attinta dal fiume girarono fra i passeggeri, e venne il suo turno, ogni sorso di freschezza che scendeva in lei fu come un sussurro: Ormai sei salva, Mara: e quando immerse le mani e si sciacquò la faccia la sua pelle ricordò i bisogni di un tempo.

A volte si profilavano più avanti dei banchi di sabbia con sopra sdraiati i draghi acquatici, che scivolavano in acqua quando appariva la barca. I due argini erano troppo distanti per vedere i nidi e la vita degli uccelli nei dettagli: né videro animali ad abbeverarsi, perché scappavano appena si accorgevano della barca. E avanzarono così, giorno dopo giorno. Di notte

ormeggiavano, a volte in una città o un villaggio, altre in una locanda isolata sull'argine, che aspettava i viaggiatori de! fiume. Le locande e le pensioni erano tutte linde, semplici, e accoglienti. I pasti che servivano mattina e sera comprendevano pane, a volte formaggio, e stufato di verdure, più una bevanda a base di succo di palma. I viaggiatori venivano sistemati per la notte in grandi sale comuni, oppure in quattro, cinque o sei per stanza. Dann e Mara non si perdevano mai di vista. Le città somigliavano a Goidel, ognuna aveva la sua personalità, espressa dagli occhi, dalla fisionomia, dal modo di muoversi e parlare degli abitanti, e Mara trovava tutto questo elettrizzante, stimolante, perché le città vivaci, animate, fiduciose, ognuna col bisogno di essere capita, come una persona, erano ancora una novità per lei. A volte, quando la barca veniva ormeggiata di sera, vagava per le strade con Dann, studiando sempre i volti della gente, lanciandosi nell'acquisto di un frutto, di dolciumi, o di una tortina che aveva il gusto di quel luogo così unico. A volte Dann era capace di fissare qualcuno - un uomo o una donna - con tanta insistenza che quello, infastidito e turbato, lo fissava a sua volta: Si può sapere che vuoi?

«Chi è questa persona che aspetti di vedere, Dann? Dimmelo, ti prego.»

Ma lui non rispondeva. A volte Mara pensava che non la sentisse, preso com'era dalla sua ricerca interiore. Altre volte, cercando di mantenere il contatto, di stargli vicina, parlava, faceva commenti su ciò che vedevano, magari per dei minuti, per una mezz'ora di fila, senza che lui rispondesse una sola parola. Ma dopo era capace di uscirsene con una determinata frase e Mara capiva che l'aveva sentita, che aveva registrato le sue parole. Le passeggiate serali per le città che attraversavano erano un piacere, ma non per Dann, pensò Mara. Come potevano piacergli, se era sempre timoroso e in guardia? Eppure le disse, sorprendendola, «Mi piacciono queste passeggiate con te, Mara. Le aspetto con ansia durante la giornata a bordo.»

Giorno dopo giorno. A volte Dann andava ad accovacciarsi vicino a Mara e con le dita misurava una piccola distanza sulle assi del ponte: la strada percorsa su quella barca. E poi, quella percorsa da Chelops. E infine, dal Villaggio di Roccia. Quando disegnò la solita forma di Ifrik sulle assi, gli altri se ne accorsero, e intervennero, indicando quanta strada avevano fatto - ma nessuno veniva da più lontano di Mara e Dann. Certi conoscevano la forma di Ifrik. Altri la fissavano disorientati, senza capire affatto le spiegazioni di Mara e Dann.

In genere Dann era nella parte anteriore della barca a sorvegliare il congegno solare. C'erano sei guardie, che si davano il cambio. Di notte, quan-

do scendeva a terra per mangiare o dormire, Han ne lasciava due, ma di solito restava a bordo, con i suoi uomini. Spesso la guardia doveva farla Dann, e Mara non sopportava questa situazione, perché temeva di non rivederlo, e non riusciva a dormire. Han si appoggiava sempre di più a Dann. Quella donna alta e rinsecchita, simile a una vecchia scimmia furba, sempre così lesta e sul chi vive, sorvegliava regolarmente le sue guardie, per vedere se scivolavano in un sogno a occhi aperti o distoglievano il viso per troppo tempo dall'acchiappa-sole. Dann sembrava in grado di stare costantemente all'erta. Si piazzava a prua, bilanciandosi sulle gambe divaricate, di traverso rispetto all'acchiappa-sole, in modo da poter vedere tutta la barca (e, Mara lo sapeva, soprattutto quelli che potevano aggirarlo di soppiatto), e i suoi occhi si spostavano lentamente e continuamente dai volti dei viaggiatori al pannello, e viceversa. Si accorgeva subito se qualcuno si avvicinava troppo all'acchiappa-sole, o non badava a dove metteva le borse e le sacche. I passeggeri supplicavano Han di autorizzarli a vedere quella macchina, e lei a volte acconsentiva, ma restava lì vicino, seguendo ogni loro gesto. Sgranavano gli occhi davanti a quel riquadro di metallo, che ormai era un oggetto sconosciuto, un'invenzione del lontano passato caduta nell'oblio, quel riquadro che sembrava una superficie vuota, opaca. Sennonché, a guardarla bene, c'erano dei cambiamenti, degli spostamenti di luce nelle sue profondità, e i colori si ravvivavano, sbiadivano, come i colori dell'acqua o del cielo all'alba e al tramonto, per cui sembrava di fissare l'acqua, le sue profondità; ed era sempre con stupore e disagio che i viaggiatori vedevano - riemergendo dagli abissi illusori del metallo - che in fondo si trattava di un semplice pezzo di qualcosa di molto simile allo stagno che usavano da una vita per fabbricare tazze e piatti e recipienti, proveniente da stabilimenti che qualcuno di loro aveva visto. Un semplice riquadro di metallo, piatto e sottile, niente di trascendentale, lo si sarebbe potuto togliere di mezzo con un calcio o buttare nell'immondizia; eppure metteva soggezione, perfino terrore, perché quell'aggeggio, che sembrava uscito da un mucchio di rottami, riusciva a spingere la barca controcorrente, giorno dopo giorno, fendendo le acque del maestoso fiume.

Presto incontrarono solo secche e banchi di sabbia e Han governava la barca personalmente, invece di lasciarlo fare a una delle guardie che, quando il fiume era abbastanza profondo, doveva solo mettersi al timone e tenere la rotta. Adesso Han zigzagava da una sponda all'altra del fiume, o tra le secche, con due guardie a destra e due a sinistra per evitare una secca o spingere via la barca da un bassofondo. Non c'erano rocce su quel fiume,

solo sabbia, che si spostava con le correnti. Di giorno in giorno... A Mara sembrava di aver passato la vita su quella barca, di essere condannata a non poter più scendere, perché ogni notte dormiva in una locanda identica alle altre, tanto che a volte le pareva di non aver mai lasciato l'ultima, e ogni mattina saliva a bordo e si accomodava sulla stessa panchina; con la sensazione, mentre la barca si lanciava nella corrente, che la passeggiata, in quella particolare città, che la none insonne in quella locanda, non fossero mai avvenute, perché la realtà era il fiume, le secche, i banchi di sabbia, le rive che sfilavano con gli alberi e gli uccelli; e a volte, sott'acqua, i pesci o i draghi che li seguivano imperterriti. Sembrava che i draghi si fossero spartiti il fiume, perché mentre la barca entrava in uno specchio d'acqua ne vedevano quattro o cinque avanzare col muso verso di loro dai banchi di sabbia; quei mostri lì seguivano per un tratto, e poi si lanciavano verso una spiaggia piatta o un altro banco di sabbia. E un altro branco di mostri veniva a sostituirli Giorno dopo giorno... e poi ci fu un cambiamento, un cambiamento nell'aria. Invece dell'odore dell'acqua di fiume e, ogni tanto, delle zaffate di sabbia calda, sentirono un fetore venire dai davanti della barca, che andò via, e venne subito dimenticato, ma tornò, più forte di prima; presto furono colpiti in piena faccia da zaffate di aria fetida. E poi, l'odore non andò più via. La gente vomitava fuoribordo, o si tappava bocca e naso con uno straccio. Quella notte Han scese a riva dal proprietario della pensione e si intrattenne a lungo con lui, sbirciando i passeggeri che consumavano il loro pasto frugale. O decidevano di non mangiare, perché era impossibile sfuggire all'odore, nemmeno cambiando posto o chiudendo le porte e le finestre.

Han riunì tutti e disse che c'era stata una guerra, probabilmente ancora in corso, nel territorio che stavano per attraversare, e che un gran numero di persone in fuga dai combattimenti vivevano alla bell'e meglio sulle sponde del fiume. Non avevano niente da mangiare. Spesso possedevano solo i vestiti che portavano. Stavano morendo. Avevano solo l'acqua. Se i passeggeri volevano proseguire, avrebbero dovuto attraversare sponde gremite di disperati. Oppure potevano fare marcia indietro, ridiscendere a valle. A quanto le risultava nessuno voleva tornare. Perciò, l'indomani sarebbe stato un giorno difficile. Dovevano tenersi pronti a sventare possibili tentativi di arrembaggio, e soprattutto, a difendere l'acchiappa-sole. Avrebbe posizionato dieci fra gli uomini più robusti davanti alla macchina. Chiese ai passeggeri di contribuire all'acquisto di un grosso sacco di pane da gettare ai profughi: aspettò che tutti sborsassero un po' di monetine a testa. Disse di

trovare un bastone e di fargli la punta. Al momento di lasciare la locanda al mattino, avrebbero trovato una vasca d'acqua davanti all'uscita, piena di erbe molto aromatiche, dove avrebbero dovuto inzuppare un panno o magari un indumento, e legarselo al viso, perché così l'odore sarebbe stato meno forte.

Il mattino dopo quella schiera di persone, che ormai si conoscevano benissimo, tornarono a bordo con fare circospetto, ognuno con un lungo bastone o un coltello. Sulla barca Han dispose dieci guardie intorno all'acchiappa-sole, agli ordini di Dann, piazzò il resto degli uomini lungo i fianchi della barca, e le donne in fondo, tutti armati. Lei si mise al timone, tenendo d'occhio tutti e tutto. L'odore era già insopportabile. Per un paio d'ore la barca risalì indisturbata il centro del fiume, aggirando i banchi di sabbia, superando i draghi acquatici che si contendevano i cadaveri a fior d'acqua. Poi imboccarono un nuovo tratto, ed eccolo, quel popolo di disperati, ammassati sugli argini, con gli occhi fissi sulla barca. Un grido si levò e dalle due rive sciamarono nell'acqua, che era poco profonda quasi fino al centro. Non c'era un punto del fiume dove non si toccasse. In un attimo si tuffarono, trascinandosi e nuotando verso la barca. I draghi ghermivano e azzannavano quella carne fresca. Molti venivano trascinati via, o lottavano sulle secche con le bestie, ma gli altri continuavano ad accorrere, a centinaia, imprecando, piangendo, urlando, supplicando. Le guardie a prua stavano già scacciando coi bastoni quelli che tentavano di arrampicarsi dalla loro parte. Uno dei disperati allungò un braccio per aggrapparsi all'acchiappa-sole ma Dann lo ributtò in acqua. I passeggeri sui fianchi della barca stavano usando bastoni, aste, remi - di tutto - per respingere i profughi. Una donna affogò: non sapeva nuotare. Certi bambini raggiunsero un banco di sabbia e cominciarono a saltare sulla barca mentre passava, ma vennero accolti da una pioggia di colpi. Mara, che era dietro con le donne, vide che quelli spinti via dai lati cercavano di inseguire la barca a nuoto. Han prese il grosso sacco con il pane e cominciò a lanciarne dei pezzi in acqua; gli assalitori presero subito a contenderseli, a strapparseli di mano, mangiando mentre nuotavano o si trascinavano in acqua. Poi si lasciarono dietro quel tratto di fiume, e le sue folle, ma non il pericolo, perché c'era un'altra ansa, e un'altra orda di profughi.

Ancora una volta le guardie respinsero chi cercava di aggrapparsi all'acchiappa-sole. E ancora una volta i draghi acquatici trascinarono la gente sott'acqua. E ancora una volta le urla i pianti le implorazioni scatenarono una paura incontenibile nei viaggiatori, che furono più crudeli di prima.

Stavolta i disperati erano molti di più, e sembravano ben sistemati su entrambe le sponde, in un centinaio di specie diverse di baracche, rifugi, capanne e capannoni. Il tanfo qui era ancora peggio, a causa di quel campo profughi. Essendo da più tempo sugli argini, avevano attaccato altre barche, lo si capiva da come si preparavano a dare l'assalto. Per una decina di minuti infuriò una vera e propria battaglia, e Mara e Dann si trovarono in prima linea, Dann sul davanti della barca, Mara dietro. Poi imboccarono un'altra ansa del fiume, e tornò la quiete. Un minuto prima sembrava che il mondo fosse solo urli, strilli, rumore di bastoni che percuotevano la carne... e subito si ritrovarono su un fiume placido con le sponde bordate di alberi e canne. Neanche l'ombra di un drago acquatico: erano tutti scesi a valle a banchettare. Il vento che soffiava sui loro volti annunciò che l'odore era sparito. E i viaggiatori caddero a sedere, si tolsero le pezze dalla bocca e dal naso, e restarono lì, stremati, mentre la paura e la rabbia li abbandonavano.

Che ne sarebbe stato di quei profughi? Che ne era stato degli abitanti di Rustam e del Villaggio di Roccia, di Chelops, delle tante città rimaste vuote per colpa della lunga siccità? Che ne era stato delle persone che avevano perso il loro nido e avevano dovuto fuggire? E se i profughi di prima fossero tornati a casa, cosa avrebbero trovato? Chi avrebbero trovato?

La barca aveva ripreso la sua lenta avanzata. Avevano lasciato Goidel da due settimane. Han ordinò a tutti di aprire bene le orecchie e disse che a causa dei fondali bassi, della necessità di evitare le secche, e della gravità degli attacchi, le spettava un supplemento. Si resero conto che faceva così durante tutti i viaggi - quella donna brutta, gialla, scimmiesca, dagli occhietti avidi: la odiavano, ma sborsarono la somma richiesta, perché dipendevano dalla sua esperienza del fiume. Più di una volta avevano brontolato, mormorato fra i denti che avrebbero dovuto buttarla in acqua e impadronirsi della barca. Ma sapevano che senza di lei si sarebbero incagliati su un banco di sabbia in pochi minuti. Mara le diede un borsellino pieno di spiccioli. Il vitto e l'alloggio alla locanda per lei e Dann erano costati talmente tanto che ormai ne restava giusto una manciata. E dovevano ancora fare tanta strada prima di arrivare... dove? Al Nord. Tutti parlavano in continuazione di «lassù», dicevano «su a nord», dove le cose andavano molto meglio. Che ne sapevano? Chi lo sapeva? Quando le chiesero se lei sapeva qualcosa, Han disse con la sua risatina oscena e sprezzante, «Dipende da dove finisci, no?»

Ora i viaggiatori dovevano armarsi di coraggio perché li attendeva un'al-

tra prova. In capo a un paio di giorni, disse Han, sarebbero arrivati al canale e avrebbero passato un giorno intero a manovrare la barca tra argini così stretti che anche un bambino avrebbe potuto saltare sul ponte. Aveva percorso quel tratto sei mesi prima, senza alcun pericolo, nel posto che però restava il più rischioso di tutti: il canale. Ma la guerra, che aveva cacciato tanta gente dalle sue case, si era estesa da Est in quella direzione, e la regione era infestata da bande di soldati. Han stava più all'erta del solito. I suoi occhi sempre in movimento scrutavano prima un argine, in lungo e in largo, verso la savana, e poi l'altro, e poi dritto davanti a lei, dove il fiume piegava a gomito, e poi indietro, da dove erano venuti.

Il giorno seguente sentirono delle urla, ordini secchi, passi pesanti sulla terra dura, e la barca si ritrovò a procedere alla stessa altezza di una banda di soldati. I soldati si voltarono - contemporaneamente - a guardare la barca: avevano la stessa faccia. Erano l'ennesima versione di quel popolo che sembrava uscito tutto dallo stesso stampo. Erano brutti, tozzi. Con una matassa di capelli ciliari. Si somigliavano, come gli insetti. Erano soldati Henne, disse Han: gli Henne governavano le province vicine. Era facile immaginale quelle gambe martellare il suolo con forza, pam, pam, pam, come zampe di un unico organismo, magari uno di quegli insetti marroni lucenti, simili ai vermi, lunghi quanto un avambraccio, che muovevano le zampe simultaneamente, come una frangia sinuosa. E le divise marroni creavano una macchia confusa, una specie di lungo lombrico marrone di quelli che, a schiacciarli, buttano fuori una poltiglia biancastra. Era facile credere che anche gli Henne fossero pieni di quella poltiglia, anziché dei sangue rosso della gente normale.

Per un po' la barca e i soldati procedettero di pari passo. Vennero abbaiati altri ordini, e i viaggiatori sentirono che erano in un'altra lingua. Per la prima volta in vita loro, non capirono ciò che veniva detto. Mara si sentì persa, disorientata, priva di appigli. Stavano lasciando l'Ifrik dove tutti parlavano Mahondi, e fra poco non avrebbe più capito una sola parola. Le sembrò una disgrazia peggiore di tutte quelle che le erano capitate fino ad allora. Sentirono abbaiare un altro ordine, e i soldati svoltarono bruscamente a destra e puntarono a est. Per tutto il tempo Han era rimasta immobile, vigile, sulle spine. Si stavano avvicinando al canale.

Mara aspettava, senza staccare gli occhi da Han, pensando che somigliava a uno di quegli animali alti, magri e pelosi che, quando fiutano il pericolo, si drizzano sulle zampe posteriori a scrutare il paesaggio con gli occhi attenti, raggomitolando le zampette davanti, proprio come lei, che

stringeva le sue borse con i soldi. Mara cercava di non perdersi niente, i rumori, i volti ansiosi che l'attorniavano, ogni cambiamento di espressione di Han. *Cosa hai visto, Mara? Cosa hai visto?* Quella prima lezione le era rimasta così impressa che si aspettava ancora di sentirsi chiedere, al termine della giornata, «Cosa hai visto, Mara?» E oggi avrebbe risposto, innanzitutto, «Ho visto Han fissare un punto in lontananza oltre la sponda ovest. E quando ho guardato, anch'io ho visto. Due persone, ma così distanti che non si poteva dire chi fossero.»

Ma Han lo capì, perché annunciò bruscamente ai passeggeri, «Spie. Uomini. Soldati. Occhi aperti, mi raccomando.»

Ma il tempo passava, passava tranquillo come il rumore dell'acqua, e con la mente Mara non rivedeva solo la scena sul fiume, ma anche la cartina sulla parete di Candace, e la grande zucca. Su quel globo, che risaliva a «migliaia di anni prima» - almeno per le informazioni che riportava - il posto in cui si trovavano adesso era verde carico, con le foreste pluviali, e grandi fiumi ovunque: e scorrevano tutti a ovest, verso il mare, che nella mente di Mara era una distesa azzurra. Oltre la rete sul globo che indicava i fiumi, nascevano gli altri fiumi, che scorrevano a nord, e poi a est, formando una rete del tutto diversa, separata sul globo da uno spazio grande come l'unghia del suo mignolo. Il Nord... si stavano avvicinando al Nord? Come avrebbero capito dove iniziava il Nord? Davanti avevano una superficie lunga quasi la metà di Ifrik, e con Dann ne aveva percorso oltre un terzo. La grande zuccaglobo mostrava la grande macchia verde, le fitte, umide foreste pluviali ma adesso lei vedeva solo la savana, dove i fiumi serpeggiavano tra le sponde aride. Oltre, sul globo, il giallo si estendeva da Ovest a Est, da una parte all'altra di Ifrik: un deserto di sabbia, che copriva quasi tutto il Nord. Ma adesso non era più un deserto, perché sulla cartina che risaliva a qualche «migliaio di anni fa» - come la seduceva, il canto di quelle migliaia di anni - quel Nord era una foresta, non una foresta pluviale, ma il tipo di foresta che un tempo circondava Rustam. E quelle foreste che crescevano dove una volta c'era solo sabbia erano attraversate da grandi fiumi, fiumi che sul globo non c'erano mai stati. Ma in fondo anche la cartina risaliva a migliaia di anni prima, perciò chi poteva sapere cosa c'era adesso? Di nuovo la sabbia? Le sabbie si spostavano, le foreste andavano e venivano, e una stagione arida sarebbe bastata a far dissolvere nel suo letto sabbioso il fiume che ora stava risalendo con Dann. D'altronde erano nella stagione arida. Nelle locande sul lungofiume i proprietari si lamentavano dei tempi duri, delle ristrettezze. Stavolta la siccità non era così tremenda,

e poteva capitare di vedere sugli argini o a fior d'acqua gli scheletri di animali di tutti i tipi, vittime di un precedente periodo di siccità. Erano morti perché l'acqua era mancata proprio dove adesso scorreva tra gli argini alberati e le giuncaie.

Han non ebbe bisogno di annunciare. «Tra poco imboccheremo il canale», perché l'entrata era già in vista, ma prima successe una cosa che sconvolse e spaventò tutti quanti. Su un banco di sabbia era adagiata una barca uguale alla loro, con a fianco un paio di draghi che prendevano il sole, e nessuno a bordo. Han manovrò la barca per accostarsi, e ordinò alle guardie di usare i remi per rallentarla. Lei stessa ne prese uno e bussò forte sullo scafo della barca deserta. Niente. Nessun odore. Nessuno spuntò dal suo nascondiglio. Il piccolo riquadro dell'acchiappa-sole non c'era più... no, era stato strappato dallo stelo girevole e giaceva sulla sabbia vicino a uno dei draghi. Han cominciò a percuotere le bestie con un remo e loro, ondeggiando lentamente, scivolarono nell'acqua, che era poco profonda, perciò non scomparvero ma rimasero semisommersi, a spiare. Dann saltò giù dal fianco della barca, con un gran tonfo, agguantò il pannello, tornò alla barca sguazzando, allungò il pannello a Han, e si aggrappò alle mani che si tendevano verso di lui, mentre uno dei draghi schizzava fuori dall'acqua. Ma Dann era già sul ponte.

Han disse, «Li avranno catturati per farne dei soldati. O degli schiavi.» Buttò a terra la macchina acchiappa-sole e tornò a prua. Le sponde del canale erano poco più larghe della barca, e l'acqua era bassa. Sarebbe stato necessario infilarsi a remi nel fiume che in quel punto sfociava in un lago poco profondo. Lentamente la barca venne spinta nell'acqua del canale che si stendeva a perdita d'occhio, così bassa che il ponte era molto al di sotto delle sponde. Di solito si impiegava un giorno per attraversare il canale ma stavolta le condizioni erano talmente pessime che ce ne sarebbero voluti due. E di nuovo Han pretese un compenso aggiuntivo dai passeggeri. Si aggirò fra loro, tendendo una piccola borsa: sembrava bearsi del loro odio, perché aveva il viso contorto da una smorfia trionfante, e gli occhi pieni di perfidia. Mara pensò, non ha paura di essere uccisa? e si stupì della facilità con cui l'idea le era venuta in mente, del piacere che provava immaginando Han morta. Il suo cuore era tornato in letargo, e volle metterlo alla prova pensando a Meryx, cosa che si sforzava di non fare, e mentre il suo corpo fu di colpo straziato dal desiderio, il suo cuore restò di pietra. Sembrava che fosse passato tanto di quel tempo, invece erano solo poche settimane, e a Chelops la Famiglia combatteva ancora con la stagione arida, che non

sarebbe finita prima di un mese. Allora non poté impedirsi di pensare ai neonati, e a ciò che era nascosto fra la polvere secca ai margini di Goidel, e le sembrò che il suo cuore battesse ancora, perché cominciò a dolerle. Avrebbe mai stretto fra le braccia il suo bambino? In tempi normali - ma stava cominciando a chiedersi se fossero mai esistiti - le anziane l'avrebbero già messa in guardia. «Sbrigati, stai perdendo gli anni migliori per diventare mamma.» Aveva vent'anni. In tempi normali avrebbe avuto già tre o quattro figli. Le schiave di Chelops - cioè, le schiave al servizio della Famiglia, schiave di schiavi - diventavano mamme all'età di quindici o sedici anni. Perfino le Hadron cominciavano più o meno a quell'età. Come schiava di schiavi, a Chelops avrebbe avuto la sua casetta, tre o quattro figli, e un uomo che avrebbe potuto anche non abitare con lei, ma che le avrebbe dato un altro figlio al momento giusto. In tempi normali... invece era in piedi sul fianco di una barca, a far leva con un remo sulla sponda del canale. Sovrastata dal cielo azzurro, infuocato. Dall'acqua lenta del canale veniva un odore di caldo umido. Mentre i remi e le pertiche si piantavano sulle sponde, la terra si sbriciolava e la polvere e le pietruzze scrosciavano sul ponte. Han stava in punta di piedi per vedere il più lontano possibile oltre i bordi del canale. E poi sentirono di nuovo un rumore di passi pesanti, che stavolta non marciavano, correvano, e le urla in quella lingua straniera che disorientava e spaventava tutti quanti. Sulla riva ovest del canale, di fronte a dove il giorno prima erano apparsi gli Henne, c'erano una ventina di soldati, diversi. Sono Mahondi, pensò all'inizio Mara, ma venne presa da un dubbio: sì, sono Mahondi... ma no, non può essere ... sì, però non si direbbe...

Non ebbero via di scampo. I soldati si fermarono direttamente sopra di loro e abbaiarono degli ordini a Han, nella loro lingua, che lei tradusse, «Prenderanno le donne e gli uomini più giovani.» Intanto le sei guardie, sei uomini forti, tre dei quali erano giovani, poco più che adolescenti, come Dann, si misero dietro a Han, e per un attimo non seppero cosa fare. Poi Dann si avventò sui soldati che saltavano sul ponte per afferrare la ragazza più vicina. Le altre guardie sì unirono a lui, mentre Han gridava, «No, cosa fate, razza di idioti...» Ma era già scoppiato uno scontro selvaggio su quel lato della barca, e gli altri passeggeri si gettarono nella mischia. Han venne buttata a terra, e sparì in mezzo ai piedi che calpestavano, scalciavano, si trascinavano. Le sue borse con i soldi si sparpagliarono in giro. Senza sapere cosa stava per fare, Mara si tuffò in avanti, ne agguantò una, e ritornò al suo posto, con una rapidità, una destrezza come se per un attimo si fosse

trovata in un altro tempo. Accadde in due secondi, eppure ebbe il tempo di pianificare la sua mossa, la scelta della borsa, e come tornare al suo posto inosservata, mentre la borsa spariva dentro la sua sacca. Non riusciva a crederci. Balenarono i coltelli e Mara sentì di nuovo il rumore sgradevole del legno che percuote le ossa, la carne. Sulla sponda apparve un uomo, un militare, che era chiaramente il comandante, perché urlò degli ordini in quella lingua straniera, e poi in Mahondi, «Smettetela, immediatamente.» I soldati arretrarono subito, imitati dalle guardie. Han, contusa, ferita, strisciò a quattro zampe fino a prua e si accucciò lì, la testa fra le mani. L'uomo che aveva parlato era un Mahondi. Mara lo capì a prima vista. Gli altri non erano Mahondi, lui era l'unico. Somigliava tanto agli uomini che ricordava dall'infanzia, e ai Mahondi di Chelops. Era alto, forte, con le spalle larghe, perché era un soldato. Il suo viso... adesso però era rabbioso, faceva paura. Un ordine. I soldati si avvicinarono alle donne più giovani, le legarono per i polsi, le issarono sulla riva. Quattro ragazze. Quando venne il suo turno. Mara disse in Mahondi, guardando il comandante. «Non c'è bisogno di legarmi.» Si avvicinò al parapetto e si arrampicò da sola. Le tre guardie più giovani, compreso Dann, più altri quattro ragazzi,, vennero legati e issati a riva. Poi Mara disse ai comandante. «Svelto, prendilo», indicando l'acchiappa-sole rotto che Dann aveva recuperato sul relitto. Un altro ordine. Con un balzo un soldato saltò a bordo e tornò indietro, con l'acchiappa-sole. Un riquadro opaco di stagno, su uno stelo rotto, solo un rottame da scaraventare a calci nel mucchio di immondizia più vicino. Il comandante guardò Mara con aria interrogativa, e lei disse «Potrebbe essere prezioso.»

Un altro ordine. E il soldato che lo aveva recuperato se lo caricò in spalla, tenendolo per lo stelo girevole. Cacciò un grido e lo lasciò cadere. Mara lo raccolse e lo infilò nella sua sacca.

«Se lo dici tu» disse il comandante e le rivolse uno sguardo che Mara non riuscì a interpretare. Non era più rabbioso. Le sembrò complice.

La compagnia di soldati rimase in attesa insieme ai prigionieri, mentre il comandante li passava in rassegna. I ragazzi erano imbronciati, le ragazze piangevano sommesse. Davano le spalle al canale, dove la barca si trascinava lentamente tra le sponde, da dove adesso si levavano delle voci rabbiose, lamenti e il pianto per i ragazzi che erano stati rapiti. E intorno a loro si stendeva la savana, la stessa savana attraversata fino ad allora, giorno dopo giorno: le erbe secche, smorte, di fine stagione delle piogge, i bassi cespugli aromatici, qualche biancospino ogni tanto.

Ancora un ordine. I soldati si divisero in due gruppi, uno con i prigionieri, l'altro con le prigioniere. Mara stava osservando la scena, quando il comandante le disse, «Anche tu.» E Mara si mise in riga con le altre.

Marciavano verso ovest. Poco dopo apparvero delle rovine, di pietra. Poi, più tardi, altre rovine, recenti, case di legno con le travi e i pali anneriti dal fuoco. Camminarono per un paio d'ore, lentamente, seguiti a ruota dal comandante. Mara si voltò e si accorse che lui la stava guardando. Incontrarono un gruppo di edifici bassi di mattoni, e più avanti, altre rovine. Poi una grande distesa di polvere rossa con i soldati che marciavano. Il comandante diede un ordine. I soldati si allontanarono con i ragazzi prigionieri, con Dann, che si voltò, e rivolse a Mara uno sguardo talmente stravolto, disperato, che lei fece un passo avanti per raggiungerlo, ma i soldati la trattennero. Un altro ordine. Mara fu spinta fuori dal gruppo delle prigioniere, che vennero portate via dalla loro scorta. Restò lì da sola, continuando a seguire suo fratello con lo sguardo.

«Non preoccuparti per lui» disse il Comandante. «Ora vieni.» La condusse in una delle case di mattoni, sempre che fosse una casa. Mara si ritrovò in una stanza con le pareti di mattoni, il pavimento di mattoni, il soffitto basso, di canne. C'era un tavolo sopra dei cavalletti, e qualche sedia di legno.

«Siediti» disse il Comandante, e andò a sedersi anche lui dietro il tavolo. «Sono il generale Shabis. Come ti chiami?» La stava fissando intensamente, e lei rispose con prudenza, «Mi chiamo Mara.»

«Bene. Allora. So parecchie cose di te, ma non a sufficienza. Sei della famiglia di Rustam. Eri con la Famiglia a Chelops. Ti sei messa nei guai a Goidel, ma ti hanno lasciata andare. Dovrai raccontarmi di Chelops.»

«Come facevi a sapere che ero lì?»

«Ho un ottimo servizio di spionaggio.» Poi, vista la sua espressione, «Ma ti stupirai delle diverse versioni della tua vita a Chelops che mi hanno fornito.»

«No, magari no, invece.»

«In effetti. Mi toccherà ascoltare tutta la tua storia.»

«Ci vorrà un po' di tempo.»

«Abbiamo un sacco di tempo. Intanto, vorrai farmi anche tu qualche domanda, vero?»

«Sì. Vi aspettavate che io e Dann fossimo su quella barca?»

«Già, vi aspettavamo da un momento all'altro. Sorvegliamo sempre le barche. Non ne passano mica tante, soltanto una a settimana, più o meno.»

«E rapite sempre le femmine per la riproduzione e i maschi per l'esercito?»

«Tutti e due per l'esercito. Ti assicuro, stanno meglio qui di quanto non starebbero con gli Henne. Almeno noi gli forniamo un'istruzione.»

Mara si sporse in avanti e disse, senza fiato, «E io? Istruirete anche me?»

Lui sorrise, poi scoppiò a ridere, e disse. «Allora, Mara, si direbbe che ti ho promesso un buon matrimonio.»

«Voglio imparare» disse lei.

«Cosa vuoi imparare?»

«Tutto» rispose lei, strappandogli un'altra risata.

«Molto bene. Ma intanto vorrei spiegarti la situazione di qui. Sai già, immagino, che sei a Charad - nello stato di Charad - e che qui ci sono due popolazioni diverse - molto diverse fra loro: gli Henne e noi, gli Agre. Ci combattiamo. E la guerra va avanti da anni. Ed è a un punto morto. Io e il mio omologo, il generale Izrak, stiamo cercando di stabilire una tregua. Ma non sai mai come prenderli. Quando pensi di aver trovato un accordo... non se ne fa niente.»

«Si vede che se ne dimenticano» disse Mara.

«Ah, vedo che li conosci. Ma prima di tutto, cos'era quell'aggeggio per cui hai fatto tante storie sulla barca?»

Mara glielo spiegò. Poi chiese, «Non lo hanno tutte le barche?»

«No. È il primo che vedo.»

«La barca che si è arenata su un banco di sabbia. Quella che è stata attaccata. Ne aveva uno. È quello che abbiamo preso noi.»

«Sono stati gli Henne. Sai mica come funziona?»

«Lo sapeva la vecchia Han. Almeno, sapeva farlo funzionare. Ma temo che Han stesse per morire. Diceva che è un aggetto antichissimo. Ce ne sono rimasti pochi. Uno in meno, adesso.» E i suoi occhi si riempirono di lacrime perché pensava che tutto questo non aveva senso. Se Han moriva quel frammento di conoscenza sarebbe sparito con lei.

«Cose che capitano» disse lui.

«Sì, infatti. Ma poi qualcosa sparisce per sempre.»

Colpito dal suo rimprovero. Shabis si alzò, passeggiò su e giù, e poi si costrinse a rimettersi seduto.

«Mi dispiace. Ma i miei uomini non si aspettavano di incontrare resistenza. Non capita mai. Non mi ricordo di nessuno che sia rimasto ferito - gravemente intendo - le altre volte. Ed è stato Dann a cominciare.»

«Sì.»

«Non devi preoccuparti per lui.»

«So bene com'è fatta la gente che combatte. I tuoi soldati puniranno Dann perché li ha assaliti.»

«No, non lo faranno, perché ho dato degli ordini. E adesso, comincia con la tua storia.»

Mara cominciò dal principio, da quel che ricordava della sua infanzia, di suo padre e sua madre, delle lezioni, raccontò quel che sapeva delle faide, dei cambi di potere, di come lei e Dann erano stati salvati. Shabis stava ad ascoltarla, spiando la sua espressione. Era arrivata al punto in cui Dann era tornato a cercarla nel Villaggio di Roccia, quando le parve che la sua voce fluttuasse lontano da lei, e Shabis disse, «Basta. Devi mangiare.»

Un servo portò uno spuntino. Era buono. Shabis la osservava, di nascosto, fingendo di lavorare a qualcosa che aveva sul tavolo. Che cosa? Stava scrivendo, su dei bei pezzi di cuoio bianco, morbido. Non vedeva una cosa simile da quando era piccola, e non riusciva a staccare gli occhi.

«Che c'è, non ti piace?»

«Oh sì, ma non sono abituata a mangiare così bene.» Perché quel cibo era migliore, addirittura più raffinato di quello che le servivano a Chelops.

«Nell'esercito abbiamo il meglio di tutto.»

Mara si accorse che Shabis non pensava quello che diceva. E non ci teneva a nasconderlo. Quell'uomo, che l'aveva rapita, si sarebbe rivelato un amico? Poteva sentirsi al sicuro? Le era simpatico. Era l'immagine dei momenti più felici della sua vita. Era un bell'uomo, e ora che non era più rabbioso, il suo volto era gentile e degno di fiducia, ne era sicura. Probabilmente Dann avrebbe somigliato a Shabis, da grande.

Quando finì di mangiare, Mara venne accompagnala da un servo in una stanza, dove si lavò e usò un gabinetto diverso da tutti gli altri che conosceva. Aveva una leva che permetteva di mandare l'acqua nei condotti sotterranei. Pero, pensò lei, bisogna innanzitutto avere l'acqua.

D'impulso si tolse la vecchia tunica da schiava, che portava tutti i giorni, da settimane, e si mise la casacca e i calzoni che Meryx le aveva dato. Odoravano di lui, e dovette soffocare la nostalgia. Quando tornò, Shabis disse. «Sembri un soldato.

Gli spiegò che gli uomini di Chelops si abbigliavano così.

«Non hai un abito da donna?»

«Non mi era parso l'ideale, un abito da donna.»

«No. Hai ragione.» Lui la studiò. «I capelli, li porti sempre pettinati così?»

Adesso li aveva abbastanza lunghi per raccoglierli dietro la nuca con un fermaglio di cuoio. Come quelli di Shabis, anch'essi lunghi e raccolti con un fermaglio. Come quelli dei povero Dann. Avevano tutti e tre la capigliatura nera, liscia, lucente. Le mani dalle dita lunghe. I piedi lunghi, agili. E gli occhi profondi e scuri dei Mahondi.

Mara riprese il suo racconto. Quando arrivò alla Famiglia di Chelops, lui la interruppe in continuazione, voleva altri dettagli su come vivevano; su come erano riusciti a mantenere una certa indipendenza dagli Hadron, pur essendo schiavi, e poi sulla siccità. Mara capì che aveva afferrato l'essenziale quando le chiese: «Quindi secondo te non comprendono la loro situazione perché vivono troppo bene da troppo tempo?»

«Forse non tutti quelli che vivono bene sono così ciechi.»

«Faccio fatica a ricordare cosa sia la pace. Ero giovanissimo quando è scoppiata la guerra. Avevo quindici anni. Poi sono entrato nell'esercito. Ma prima della guerra si viveva bene. Forse eravamo ciechi anche noi? Io non lo so.»

Lei proseguì. Ci fu un'altra pausa, quando il servo portò una bevanda con il latte, e un po' di pane, al calar del sole. Mara stava pensando a Dann, temeva che cercasse di scappare, o di ribellarsi. Che lo prendesse la disperazione.

Osò implorare, «Sono così preoccupata per Dann.»

«Non devi. Riceverà un addestramento speciale. Diventerà un ufficiale molto in gamba.»

«Come fai a saperlo?»

«È il mio lavoro.»

«Perché è un Mahondi?»

«Anche. Ma certo sai che noi Mahondi siamo pochi ormai. Quelli veri, intendo.»

«Perché dovrei saperlo? Non so niente. Non mi hanno insegnato niente. Non so né leggere né scrivere.»

«Domani decideremo cosa devi imparare. Ho già incaricato una persona di venire a insegnarti il charad. È la lingua che viene parlata in tutta Ifrik del Nord. L'unica parlata da tutte le popolazioni.»

«Fino a oggi non avevo mai pensato che si potessero parlare lingue diverse. Ho già sentito il Mahondi... ma non avevo mai dovuto riflettere su questo fatto.»

«In effetti una volta tutti parlavano mahondi, in tutta Ifrik. Succedeva nell'epoca in cui eravamo noi a governare. Era l'unica lingua. Ma poi il

charad ha preso piede al Nord. Adesso tutti parlano charad e solo una minoranza parla ancora il mahondi.»

«Non scorderò mai quanto mi sono spaventata sentendo parlare delle persone senza capire quello che dicevano.»

«Lo capirai presto. Ma adesso continua con la tua storia.»

Ma Mara non la terminò quella sera, perché Shabis volle sapere di tutti quelli che lei aveva incontrato sulle Città del Fiume: delle locande e dei locandieri; com'era fatta la gente, che lingua parlava, cosa mangiava; volle sapere di Goidel e del loro disinvolto stile di governo. Esitò prima di parlargli del carcere, e delle due donne, e di quello che avevano fatto per lei, ma ebbe il sospetto che ne sapesse già qualcosa. Per cui gli raccontò tutto, anche quanto era stata male per Meryx, che era all'oscuro di tutto. Vide dal suo viso che la compativa e, cosa che le fece molto piacere, che compativa anche Meryx.

«È veramente dura» le disse. «Molto dura. Povero ragazzo.» Poi, dopo un attimo di esitazione, le chiese, «Sapevi che c'è stata una ribellione a Chelops?»

«No.» Mara ebbe un tuffo al cuore, pensando prima a Meryx, poi ai neonati.

«È passata di qui una barca, una settimana fa. Certo non bisogna dar sempre retta alle storie che raccontano i viaggiatori, ma è chiaro che c'è stata una ribellione. Poco ma sicuro.»

«Chi si è ribellato?»

«Gli schiavi, dicono.»

«Be', non può essere la Famiglia, perciò saranno stati gli schiavi comuni.»

«Ti ricordi i nomi delle persone che hai incontrato nelle Città del Fiume?»

Ma non servì a niente, perché Mara stava pensando a Chelops. Allora lui le disse di andare a dormire, avrebbero ripreso il mattino dopo.

Crollò sul letto e si addormentò senza vedere la stanza in cui l'avevano accompagnata; e quando aprì gli occhi al mattino, alla vista delle immagini incise sulle pareti, o dipinte sullo stucco pensò di essere tornata sulla collina vicino al Villaggio di Roccia. Poi pensò, ma questa gente è diversa, molto diversa. Erano alti, magri e snelli, non somigliavano affatto a quelli che aveva studiato fin da piccola. E gli animali... sì, riecco i draghi acquatici, e le lucertole, ma c'erano anche animali che non aveva mai visto. L'incisione era precisa e raffinata, anche se la pietra era talmente vecchia che i

bordi dell'incisione erano tutti smussati. L'artista doveva aver usato dei coltelli così fini e delicati che ormai erano del tutto sconosciuti, e nella sua mente - era un uomo o una donna? - l'immagine di ciò che stava incidendo era stata brillante e nitida come in natura. Le linee e le torme avevano viaggiato fin dentro quelle lunghe dita agili e fini - ed erano lì quelle mani, quelle dita - e da lì sulla roccia. Si distinguevano i muscoli di una gamba, i lunghi occhi intelligenti, le unghie delle mani e dei piedi. Un tempo quelle immagini erano colorate C'erano delle macchioline di pigmento rosso, verde, giallo... Mara sentì un rumore alle sue spalle, si volto di scatto, attraversò la stanza, e si ritrovò addosso al servo della sera prima, che stava per infilarsi in tasca la borsa con le monete che Mara aveva trafugato sulla barca. Mara gli colpì violentemente il polso col taglio della mano e il ladro lasciò cadere la borsa con un ululato. Si mise a supplicare, a farfugliare qualcosa in charad, con un sorriso servile. Nella lingua di Mara sapeva solo dire, «scusa», «per favore» e «principessa.» «Esci di qui», gli disse lei, in mahondi.

Il servo corse via tenendosi il polso e piagnucolando.

Mara andò verso la sua sacca, e tirò fuori le vestaglie di cotone azzurro e verde di Chelops. Erano sgualcite, ma tanto non erano adatte a quel posto, lo sapeva, non più delle delicate vesti più antiche arrotolate in fondo alla sacca. Rinvenne la scivolosa tunica marrone dalle profondità piene zeppe: non aveva una grinza. Si rimise i vestiti del giorno prima, si pettinò, e si legò i capelli. Controllò che il cordoncino con le monete d'oro fosse al suo posto sotto il seno. Entrò nella stanza accanto con la borsa di spiccioli che il servo aveva cercato di rubarle, e la tunica marrone. Shabis stava facendo colazione. Con un cenno del capo, la invitò a sedersi. Mara obbedì e si avvicinò il pane e la frutta. Allora lui notò la tunica marrone e la fissò.

«E quella che cos'è?»

Gli disse, «L'ho indossata giorno e notte, per anni. Non si strappa e non si sporca mai. Per levare la polvere basta scrollarla. È indistruttibile.»

Shabis tastò la stoffa e non riuscì a trattenere una smorfia.

«Potrebbe essere utile per l'esercito» disse.

«Come gli acchiappa-sole, oggi nessuno sa fabbricarli. Ma stavo pensando, Shabis. Dovresti mandare qualcuno a cercare la barca. Se Han è ancora viva potresti farti spiegare come funziona quell'aggeggio.»

Shabis restò zitto. E Mara si rese conto che era per via di come gli aveva parlato. Poi Shabis le disse, «Vedo che non hai intenzione di comportarti correttamente con me.»

«Come correttamente?» Lo disse sorridendo. Non aveva paura di lui. La stava trattando come... be', come una di famiglia.

«Lascia perdere. Ma sono d'accordo con te. Ho mandato un plotone alla barca. Non aveva fatto molta strada. La donna che chiami Han è morta. Stavano usando i remi, per Cui nessuno è capace di far andare la barca con l'acchiappa-sole, a quanto pare. I nostri soldati stavano per andarsene quando sono arrivati degli Henne. Non sapevo che fossero così vicini.»

«Li abbiamo visti ieri che correvano sull'argine.»

«Non me lo avevi detto.» Le aveva parlato in tono aspro. Mara sapeva che era in torto anche perché gli si era rivolta nella maniera sbagliata. «Era la cosa più importante che avresti dovuto dirmi.»

«Ma non eravamo ancora arrivati a quel punto della mia storia.»

«Immagino che non potessi sapere quanto fosse importante. Allora, vogliamo continuare?»

«Prima potresti tenermi questa da parte?»

Shabis guardò la borsa di cuoio, la inclinò lasciando cadere qualche moneta, e disse, «Non è la valuta che usiamo qui.»

«Per niente?»

«Forse al Nord. So che sono più permissivi con le monete.»

«Noi stiamo andando al Nord.»

«No, Mara, tu non vai da nessuna parte.»

Adesso non era spiritoso né dolce, ma severo. Aveva le labbra serrate, e gli occhi - no, non erano ostili - ma seri.

Mara fu presa dal panico, rendendosi di nuovo conto di essere prigioniera. Voleva alzarsi da quel tavolo e da quella buona colazione e correre, correre a cercare Dann... E poi?

«Mara, tra qui e Shari ci sono gli Henne, c'è l'esercito Henne. Vuoi davvero essere un soldato Henne? Credimi, non è come essere un soldato Agre.» Spinse verso di lei la borsa con le monetine. «Nessuno le ruberà. A proposito, sai che hai rotto il polso a quel ragazzo?»

«Gli sta bene. È un ladro.» E davanti al suo sguardo, che era di rimprovero, «Non ho fatto tutto quel che ho fatto per lasciare che un ladruncolo prenda ciò che ho guadagnato tanto duramente. Per agguantare questa borsa ieri, in mezzo a tutti quei piedi, ho rischiato di essere uccisa. Come Han.» E, dal momento che lui continuava a tacere, aggiunse, «Senza i soldi non avremmo fatto molta strada dal Villaggio di Roccia.»

«Sta" tranquilla, nessuno si azzarderà più a toccare le tue cose, visto di cosa sei capace.»

«Bene. E perché mi ha chiamato 'principessa'?»

«È una forma di piaggeria. Quando vogliono ammorbidirmi mi chiamano 'principe'.»

E rimasero seri, a scambiarsi delle occhiate indagatrici, per via di tutte le cose che non venivano dette.

«Inizierai a parlarmi di figli preziosi e di piani misteriosi?»

«Potrei, ma ho in mente cose più urgenti.»

«Ma esiste o no un piano che riguarda Dann e me?»

«Non è un piano. Sono delle possibilità. Ed è meglio che tu sappia, credo, che non sono interessato.» Si corresse. «Non sono la persona interessata.» Una pausa. Aggiunse, «E non ritengo sia utile che tu te ne interessi in questo momento, perché sei lontanissima da tutti i posti in cui è importante esserci. Lontana nel tempo» sottolineò. «E lontana nello spazio. Centinaia di chilometri.»

«Be'.» fece Mara, avendo afferrato tutto il discorso «non mi sembra che essere il Principe e la Principessa, e così via, serva a granché... non vivendo così.»

«Concordo. E voglio che tu sappia che, a mio parere, il tempo in cui poteva servire a qualcosa o essere interessante è passato da un pezzo. E adesso, potresti continuare con la tua storia?»

Mara continuò. Quando arrivò al punto in cui erano apparsi i soldati Henne lui la tempestò di domande. Cosa indossavano? In che stato erano le loro divise? Di che colore erano le spalline? Cosa portavano ai piedi? Sembravano ben nutriti? Erano sporchi e coperti di polvere? Quanti erano?

Mara fu in grado di rispondere nei dettagli. «E portavano delle armi che a quanto mi risulta sono inutili.» Le descrisse. «Le hanno gli Hadron.»

«Perché dici che sono inutili?» Glielo spiegò. «Non sono obsolete. Sono copie di un'invenzione molto antica. Antichissima. Un soldato Henne che era portato per questo genere di cose ha visto un'arma in un antico museo. E ha escogitato un metodo per riprodurla. Non esattamente, certo. Noi non disponiamo della tecnologia. Ma quelle armi funzionano eccome. Il più delle volte. All'inizio l'esercito Henne era in vantaggio, ma poi anche noi ci siamo procurati quell'arma. Perciò l'equilibrio si è ristabilito. L'unica differenza è che ci sono molti più morti e feriti.»

«Come funzionano queste armi?»

«Sparano proiettili. Li fabbrichiamo noi, i proiettili. Si mette il materiale che serve per fare i fiammiferi in un buco, lo accendi e il proiettile viene sparato fuori.» Smise di parlare, e si rabbuiò. «A scuola ho imparato che

solo cinque secoli dopo che gli antichi avevano scoperto come fabbricare questo tipo di fucili il mondo intero è caduto nella morsa di una tecnologia e ne è diventato schiavo. A noi per fortuna mancano le risorse e le persone. Almeno per il momento.»

Le stava dando tante informazioni, che lei capiva solo in parte. Gridò, «Ieri sera mi hai promesso che avrei preso delle lezioni.»

«Prima le lezioni di lingua.»

«C'è sempre qualcos'altro, prima.» E poi, cogliendo il suo sguardo austero, inquieto, aggiunse appassionatamente, «Tu non sai che significa, sentirsi tanto ignoranti, non sapere niente.»

«Pensavo avessi detto che a Chelops ti eri accorta di saperne più degli altri. Su certi argomenti, almeno.»

«Questo non vuol dire molto. Certo, ne sapevo di più, ma ciò che sapevo meglio di loro non era quello che volevo imparare. So come si sopravvive. Loro no. A ripensarci mi sembrano dei bambini...» Adesso come stava piangendo. Posò la testa tra le braccia e pianse. Sentì la mano di Shabis sulla spalla. Era una mano gentile, ma anche severa.

«Adesso basta, Mara. Su, calmati.»

Lentamente. Mara si calmò. La calda pressione sulla sua spalla finì. Mara sollevò il capo.

«Comincerai le tue lezioni di lingua domani. Oggi voglio che su faccia una cosa per noi. Racconterai agli ufficiali la tua storia.»

«Come? Non parlo il charad.»

«Un po' di mahondi lo masticano quasi tutti. Vorrei che lo sapessero meglio. Dovrai parlare lentamente, e non usare parole troppo lunghe.»

«Non ne conosco nessuna.»

«Adesso non rimetterti a piangere.» «Perché solo agli ufficiali?»

«Vuoi un pubblico di diecimila persone?»

«Avete diecimila soldati?»

«In questa parte del paese, diecimila. All'Ovest, agli ordini del Chad, altri diecimila. Al Nord, ventimila... cioè, di stanza a Shari. All'Est, per far stare gli Henne al loro posto, altri diecimila.»

«Quante persone vivono in tutto il Charad?»

«Sono quasi tutti nell'esercito.»

«Tutti nell'esercito?»

«Come sai, le guerre mettono a dura prova i cittadini comuni di un paese. Ci siamo accorti che tutti gli uomini più giovani cominciavano a venire da noi, pregandoci di prenderli nell'esercito. Poi anche le donne. La mag-

gior parte diventano soldati o lavorano a qualche titolo particolare per l'esercito. Capisci, noi li sfamiamo, li vestiamo. Di lì a poco ci siamo accorti che in certe zone del Charad non esistevano i cittadini comuni. La guerra andava avanti da vent'anni. I campi erano devastati, e i loro animali erano stati presi. In poco tempo Agre fu tutta un esercito. Molti di loro non avevano mai visto un combattimento, un'incursione, nemmeno un Henne.»

«Stai dicendo che tutto il paese è sotto una specie di... tirannia?»

«Più o meno.»

«E chi governa? Tu?»

«Siamo quattro generali. E governiamo bene.»

«E il popolo protesta?»

«Altroché se protesta.»

«E allora che succede?»

«Cosa hai fatto al povero ragazzo che stava per rubarti i soldi?»

«Cosa vogliono? Se vogliono un cambiamento, quale sarebbe?»

«A volte ce lo chiediamo anche noi... cioè, i quattro generali. Loro ci chiamano i Quattro. Sono nutriti. Ben nutriti. Sono al sicuro.»

«E presto avrete la vostra tregua con gli Henne. Anche loro sono tutti nell'esercito?»

«No. Hanno una popolazione di civili molto numerosa e scontenta. Mara, avrai le tue lezioni, te lo prometto. Adesso scendiamo nella piazza d'anni. Ci sarà un migliaio di ufficiali.»

«Ti aspetti che io parli a mille persone?»

«Perché no? Te la caverai benissimo. Se cominci adesso, entro mezzogiorno avrai finito di raccontare la tua storia. Non dilungarti sull'aspetto personale. Voglio che parli dei cambiamenti climatici, di come stanno cambiando gli animali, gli scorpioni e via di seguito. Descrivi la situazione di Chelops. Parla delle Città del Fiume. Certi soldati vengono da lì, sono profughi. Parla della penuria di cibo, di queste cose, insomma.» Sorrideva soddisfatto di sé... o di lei. «I miei soldati sono i più istruiti del Charad.»

Come le piacque, come lo ammirò allora! E poi si sentiva così a suo agio con lui. Eppure non era come le persone alla mano, cordiali e sorridenti che, ne era certa, erano state tutto ciò che lei aveva conosciuto nella prima infanzia. Non era come Juba, e certamente non era Meryx, che adesso rivedeva con la mente mentre le sorrideva. Quel suo sorriso delicato, incantevole, che svanì mentre lo contemplava. Addio, Mara, addio... mentre già si voltava per uscire. Shabis era un militare da vent'anni, e non faceva mai un gesto, un movimento del capo, o del corpo, non faceva mai un passo

che non rientrasse esattamente nel modello che gli era stato insegnato. Eppure quella sua disciplina non aveva niente a che vedere con l'orrenda uniformità degli Henne.

Camminarono tra gli edifici bassi e piatti dell'esercito fino al punto in cui videro gli ufficiali che si dirigevano con passo cadenzato verso la piazza d'armi, tutti identici nella loro sbuffante divisa marrone. La polvere sprizzò in alto dai piedi che marciavano, aleggiò tra le gambe e cominciò a ricadere quando i militari si arrestarono e si misero in posizione di riposo. Mara cercò Dann e alla fine lo vide, e lì fra quella moltitudine di uomini, in mezzo a un gruppo di dieci, le sembrò un estraneo. Gli sorrise, e lui annuì, appena appena, mantenendo la sua espressione marziale.

Adesso che ne vedeva così tanti insieme, si sentì di nuovo a disagio: erano quasi tutti Mahondi, ma non proprio. Pensò che se ne avesse preso uno qualsiasi da parte, avrebbe detto, «Sì, è un Mahondi, forse non il più aitante o il più bello che abbia visto.» Ma se ne avesse presi altri cinquanta, mettendoli faccia a faccia la differenza sarebbe saltata subito agli occhi. Quale differenza? Non era così evidente.

Shabis le fece un cenno e Mara prese la parola. Era su un piccolo piedistallo di legno, e li guardava dall'alto. C'era silenzio, e riuscì a farsi sentire. Il difficile per lei, trattandosi di soldati, era che le loro facce restavano impassibili e non capiva fino a che punto stesse suscitando il loro interesse. Ma di tanto in tanto, quando lei esitava, Shabis le faceva segno di continuare. Poi, dopo circa un'ora, terminò con una descrizione minuziosa dei soldati Henne sulla sponda del fiume, e quando Shabis chiese ai soldati se volevano farle qualche domanda, alzarono la mano uno dopo l'altro e si informarono soprattutto sugli Henne. Solo più tardi le chiesero della siccità e delle Città del Fiume.

Tornando, Mara chiese a Shabis se ci fosse mai stata una carestia da quelle parti. Era forse per quello che gli Agre sembravano brutte copie dei Mahondi? Lui rispose che sicuramente ce n'era stata una, ma parecchio tempo prima, e poi rispose alla domanda vera e propria dicendo, «Ma quando nascono, i loro figli non ci somigliano. Per niente. All'inizio pensi, questo è un piccolo Mahondi, ma poi lo guardi meglio e...»

«Quindi cosa è successo? Perché?»

«Nessuno lo sa. Perché gli scorpioni di cui mi hai parlato, i ragni e le lucertole, stanno cambiando?»

Sedettero uno di fronte all'altra al tavolo sui cavalletti e venne servito il pasto di mezzogiorno. Verdure cotte, e carne. Gli disse che non mangiava

quasi mai carne, nemmeno a Chelops. Mi ci abituerò, si disse, ma una grossa fetta di muscolo di chissà quale bestia, marrone fuori e ancora rossa dentro, le fece pensare a Mishka e Mishkita e agli animali da latte di Chelops.

Shabis disse che da quelle parti era più facile sfamare la gente con la carne che coltivare gli ortaggi. C'erano grosse mandrie di animali da macello, e buona parte delle donne soldato avevano il compito di accudirle. Erano animali robusti che se la passavano bene anche quando mancava il foraggio, e avevano bisogno di bere solo una volta a settimana. Gli Henne invece sapevano coltivare gli ortaggi, ma non erano tanto bravi con gli animali. Se solo gli Agre e gli Henne fossero riusciti ad accordarsi per una tregua, lo scambio avrebbe portato grandi vantaggi.

Poi le disse che l'avrebbe lasciata, perché doveva uscire in ricognizione.

E lei disse, «Prima però devo chiederti una cosa molto importante. Sai qual è il mio nome?»

«Non hai detto che era Mara?»

«Perché era così importante che io e Dann dimenticassimo i nostri veri nomi?»

«Qualcuno vi cercava per uccidervi. Lo sai, no?»

«Tutto qui?»

«E non ti basta? Lo sai, vero, che tutta la tua famiglia è stata assassinata?»

«Sì.»

«A quanto pare, anche quelli dell'altra parte sono tutti morti. Perciò tu e Dann siete gli unici rimasti dei Mahondi di Rustam.»

«È così triste, non sapere il proprio vero nome.»

Lui rimase zitto per un momento. Poi disse, «Triste ma sicuro. Perché, Mara non ti piace? È un nome molto carino.» E si alzò, apparentemente pronto a partire. «Vuoi che mi porti tuo fratello in ricognizione? Sembra un tipo sveglio, come te. Ti piacerebbe mica entrare nell'esercito? Le nostre soldatesse sono molto brave.» Ma vedendo la sua faccia, scoppiò a ridere e aggiunse, «No, però saresti un'ottima soldatessa. Sta' tranquilla, ti addestrerò a diventare il mio aiutante di campo. E poi capisci sempre tutto al volo.»

Mara bisbigliò, non senza difficoltà, con cocciutaggine, mentre lui sembrava così cordiale e spensierato: «Andremo al Nord, io e Dann. Appena possibile.»

«E cosa ci troverete?»

«Le cose non vanno meglio da quelle parti? Possibile che sia soltanto un sogno?»

E, esattamente come Han, lui rispose. «Dipende da dove finite.»

Poi, vedendo la sua espressione, le chiese, «Mara, che cosa ti aspetti? Che cosa sogni?»

Nella mente di Mara c'erano visioni di acqua e alberi e città stupende - ma queste erano un po' nebulose, perché non aveva mai visto una città che non fosse minacciata - e persone gentili, cordiali.

«Sei stato a! Nord?»

«Vuoi dire proprio al Nord? A nord del Nord?»

«Sì.»

«Sono cresciuto a Shari e poi per un periodo sono stato a scuola un po' più a nord, a Karas. Ma conosco il Nord solo per sentito dire.»

«È vero che c'è un posto con... dove puoi scoprire se... cioè, scoprire qualcosa di quei popoli antichi, che sapevano tutto?»

«Qualcosa del genere. Così dicono. Certi miei amici ci sono stati. Ma sai, Mara, la mia vita è qui. Devo confessare che qualche volta vorrei tanto vivere in un posto più facile. Adesso vado, però.»

E per un po' Mara rimase sola in quella stanza, la stanza di Shabis, poi entrò in quella dove dormiva lei, passeggiò su e giù, e osservò attentamente le pitture rupestri. Quello era stato un popolo più bello e raffinato di quanto lei avesse mai potuto immaginare. Shabis era prestante, e aveva il viso intelligente e buono, ma loro... Pensò, se adesso uno di loro entrasse qui mi sentirei ancora più rozza e impacciata del solito. Vivevano nella raffinatezza. Gli abiti un tempo indossati non erano semplici scampoli di tessuto cuciti insieme, con i buchi per le braccia e la testa, perché in fondo quello era il modello base di ogni indumento che lei aveva visto fino a quel momento. Perfino i calzoni erano due pezzi di stoffa tagliati e cuciti lungo le gambe, e legati alla cintola e alle caviglie. Gli abiti indossati un tempo dal popolo antico sulla parete avevano un taglio ricercato, con piegoline, crespe, drappeggi, e l'attaccatura delle maniche era così ingegnosa che Mara si scoprì a sorridere mentre li guardava.

Le venne in mente che quando la gente diceva «su al Nord» - forse da migliaia di anni, nelle città e nei paesini più a sud - si riferiva a quella città. Forse in tutta Ifrik parlavano da migliaia di anni di quel posto meraviglioso. No, non migliaia: per qualche motivo le città non vivevano così a lungo. Le città erano come gli esseri umani: nascevano, vivevano e morivano.

Più tardi, all'imbrunire, entrò il servo con una brocca di latte e qualche

dolcetto. Aveva il polso bendato. Non le staccò mai gli occhi di dosso, e sgattaiolò fuori dalla stanza, terrorizzato. Disse una frase sottovoce, per niente amichevole. Bene, si disse Mara, domani comincerò a imparare il charad, così nessuno mi dirà cose che non capisco.

Prima di dormire uscì a vedere le stelle che brillavano... E si attardò finché non si accorse che un soldato la stava osservando: faceva la guardia. Rientrò e si mise a letto pensando a Dann e a quando avrebbero potuto rivedersi.

Il mattino dopo, a colazione, Shabis le chiese delle cicatrici che Dann aveva intorno alla vita, e Mara rispose che era successo quando si era ammalato molto gravemente a Chelops. Shabis disse che in certe zone di Ifrik gli schiavi portavano delle catene intorno alla vita con degli spunzoni arrotondati, che lasciavano cicatrici simili a quelle di Dann. Mara disse che non ne aveva mai sentito parlare. Lui annuì, dopo un po'; probabilmente le credeva, ma non gli importava più di tanto. Pensò, non voglio affezionarmi a lui; andremo al Nord.

Le lezioni di charad erano tenute da una donna anziana, una brava insegnante, e Mara imparava in fretta. Al mattino lezione di charad e al pomeriggio, per almeno un'ora, o più, se aveva tempo, Shabis la preparava con un metodo semplice. Mara faceva le domande e lui rispondeva. Raramente diceva, «Non lo so.» Mara si lamentava di essere troppo ignorante e non sapeva cosa chiedergli, ma Shabis le disse di preoccuparsene solo quando sarebbe rimasta a corto di domande.

Lei chiese di vedere suo fratello. Shabis le rispose che Dann era in una fase dell'addestramento in cui un'interruzione era sconsigliabile, e stava facendo così bella figura che sarebbe stato un peccato.

Capitolo undicesimo

La sera di solito Shabis non c'era; usciva in ricognizione, diceva, o a istruire i soldati. Poi Mara venne a sapere che aveva una moglie. Dato che lui non ne parlava, non ne parlò neanche lei. Come avrebbe reagito se avesse voluto portarsela a letto? A quel pensiero, il suo corpo si risvegliò e con un gemito le disse che le mancava Meryx e che non voleva nessun altro. Anzi, il pensiero di lui la faceva soffrire così tanto che addirittura lo cacciò via. Il tempo in cui riposava ogni notte fra le sue braccia, come fosse una cosa normale, invece di avere freddo o fame, di essere stremata o in fuga, adesso le sembrava un'altra vita, un altro tempo. Svegliarsi nel buio

sentendo il miracolo vivente di un corpo che ami con passione, e tenerezza... No, non voleva pensarci, e nemmeno ricordarlo.

Adesso era contenta che Shabis avesse una moglie e che di sera non ci fosse, perché poteva starsene tranquilla a riflettere su ciò che aveva imparato di giorno, da Shabis, e studiando il charad.

Un'altra barca giunse sul canale, da sud, e si trattenne abbastanza a lungo per dare notizie. La siccità non era finita, e non era caduta una sola goccia di pioggia. La situazione era molto grave. E Chelops? Niente di preciso, però erano scoppiati degli scontri. Mara si chiese, Chissà se sulla prossima barca in arrivo ci saranno i Mahondi di Chelops, o forse addirittura gli Hadron. E cosa stava succedendo nelle Città del Fiume? Quelle più a sud si stavano svuotando, ma Goidel tirava ancora avanti.

Passarono i giorni, le settimane. Dann venne a trovarla. Si erano scambiati dei messaggi, «Sto bene. E tu?», poco più di questo.

Mara lo osservò mentre le veniva incontro. L'esercito lo aveva sfamato, non aveva più l'aria smunta e nodosa, da osso rosicchiato, dei suoi momenti peggiori. Era diventato più alto. Stava bene, benissimo, in divisa, e si muoveva con sicurezza. Un tempo, invece, si era mosso come un animale braccato. Non si abbracciarono ma si misero seduti e si guardarono. Erano nella stanza di Mara, nella camera da letto. Dann lanciò un'occhiata alle pitture sul muro, poi un'altra, e ne rimase catturato, e se ne staccò a fatica per sedersi a chiacchierare. Per Mara fu uno shock vedere un uomo in divisa che aggiungeva un altro strato temporale a quella stanza. Scherzando aveva detto a Shabis che, in quella stanza, viveva dalle spalle in giù in una civiltà antica ancor più meravigliosa di quanto si potesse immaginare, ma dalle spalle in su abitava in una capanna di fango. Dann invece apparteneva alle caserme moderne.

«Mara, quando partiamo?»

Sapeva che glielo avrebbe chiesto. «E come? Fin dove potremmo arrivare?»

«Fin qua ce la siamo cavata.»

«Non in un paese dove si conoscono i movimenti di tutti. E se tu lasciassi l'esercito sarebbe tradimento, e la punizione per questo è la morte.»

Prese ad agitarsi sulla sedia, il vecchio Dann, un moto di ribellione controllata a stento.

Mara si alzò per guardare se nell'altra stanza c'era qualcuno che ascoltava. Il ragazzo a cui aveva rotto il polso stava pulendo dietro la porta. Scappò via appena la vide. Mara adesso conosceva abbastanza bene il charad

per capire quel che aveva detto: l'aveva chiamata strega, arpia, megera, vipera. Gli rispose per le rime in charad e vide che si spaventava a morte.

«Com'è questo Shabis?» chiese Dann.

«Dovresti saperlo. Esci spesso con lui in ricognizione.»

«E va bene. Sì, è coraggioso. Non ci chiede mai di fare cose che non farebbe lui stesso. Ma non mi riferivo a questo.»

«È sposato.»

«Lo so.» Il suo sorriso, da cinico uomo di mondo, era una cosa che aveva imparato nell'esercito.

«E non ho dimenticato Meryx.»

Dann esitò, poi disse dolcemente, «Mara, Meryx probabilmente è morto.»

«Perché? Tu che ne sai?»

«Ci sono stati altri scontri a Chelops. Gli abitanti del centro sono entrati nei sobborghi est, hanno massacrato gli Hadron e diversi Mahondi.»

«Chi lo dice?»

«Kira. È arrivata con l'ultima barca. Lo aveva sentito da certi profughi. Ha accettato di entrare nell'esercito, ma non è molto brava a fare come le dicono, perciò bada agli animali.»

«Ti vedi con Kira?»

Dann si tenne sul vago: «Ci incontriamo in trattoria. Siamo amici.»

Mara aveva saputo ciò che le premeva sapere e ne fu contenta. Dunque suo fratello aveva un'amica. Disse. «Dann, sto imparando a leggere e scrivere in charad, e anche a parlare. E sto studiando un sacco di cose. È quello che ho sempre desiderato.»

«Ci farà comodo quando andremo al Nord.»

«Dann, ti sei mai domandato perché parliamo sempre del Nord?»

«Certo. Perché tutti dicono che la situazione è migliore.»

«È già migliore qui.»

«Ma non è quello che speravo.»

«No,» mormorò lei «infatti.»

«Dicono che nel Nord - nel vero Nord - ci sono ogni genere di cose e di persone, come non ne abbiamo mai viste»

«Dann, io e te non abbiamo visto molto, vero? Solo terre aride e combattimenti e...»

«E papavero e omicidi» disse lui.

«E papavero e omicidi. Dann, hai ancora paura di lui... di quello che dicevi ti stava seguendo?»

Lui saltò su dalla sedia, eludendo la domanda, e restò in piedi a fissare la luce accecante di metà mattina. «Ha cercato di uccidermi. È scappato.»

«Dove è successo? Qui?»

«Te lo racconto un'altra volta. Ma voglio che tu sappia... Se vieni a sapere che sono sparito, mi troverai a Shari ad aspettarti. O a Karas.»

«Ma sono tutt'e due coperte dalla rete di spionaggio charad. Dann, sapevi che sei candidato a diventare tisitch?»

Quasi dall'inizio Dann era stato a capo di un plotone: comandava dieci uomini. Finito l'addestramento di base, lo avevano promosso centurione, aveva cioè cento uomini ai suoi ordini. Se diventava tisitch sarebbe stato responsabile di mille uomini. Sarebbe stato uno dei cinquanta ufficiali alle dirette dipendenze del generale Shabis. E sarebbe entrato a far parte dell'amministrazione del Charad del sud.

Dann si era voltato, e la guardava in viso con attenzione, nel suo vecchio modo, «Te lo ha detto il generale Shabis?»

«Sì. Hanno molta stima di te. Dicono che sei il più giovane centurione che hanno mai avuto. E tutti i tisitch saranno molto più vecchi di te.»

«Non voglio essere un Agre. E non voglio restare nel Charad.» Ma lei vedeva che era lusingato. Poi le disse, «Qui la situazione è stagnante, no?»

«Ancora per poco. Stanno cercando di concordare una tregua. Allora tutto il Charad cambierà.»

«E quando dovrebbe iniziare questa tregua?»

«Shabis sta cercando di organizzare un incontro con il generale Izrak.»

«Be', buona fortuna. Non c'è da fidarsi... degli Henne.»

Sapeva che era soprattutto il militare in carriera a parlare del nemico. Gli era venuto automatico. «Fidarsi?» replicò Mara. «Chi parla di fidarsi? Se ci sarà una tregua ci saranno delle garanzie, significa che entrambe le parti perderanno se romperanno la tregua.»

«Intelligente la mia Mara. Ma dimentichi una cosa, gli Henne sono stupidi. E ho notato che spesso gli intelligenti non capiscono gli stupidi.»

Era bello chiacchierare così, dopo tanto tempo, quasi sei mesi. Avrebbero potuto continuare, ma Dann doveva tornare ai suoi doveri. Entrò Shabis, Dann gli fece il saluto e poi si mise in posizione di riposo. Shabis si informò su alcuni problemi dell'esercito, e Dann rispose bene e con attenzione, ma senza dilungarsi troppo. Mara vedeva che Shabis lo stava mettendo alla prova. Poi il generale annuì e disse, «Va bene. In libertà. Potrai tornare a trovare tua sorella molto presto.» Dann fece il saluto militare e uscì, lanciando un ultimo sguardo a Mara, per ricordarle i loro piani di fuga.

Shabis si accomodò dove si era seduto Dann e disse, «Mara, ti andrebbe mica di diventare una spia?» E rise vedendola disorientata. «Voglio che vieni con me quando negozieremo la tregua, e che resti in incognito per mettere a punto i dettagli... e farmi rapporto su tutto quello che vedi. Non sarà per molto.»

«Dovrei restare sola? Tra gli Henne?» Era davvero inorridita. «Ma se non riesco a distinguerli l'uno dall'altro. Mi domando come ci riescano loro.»

«A volte non ci riescono. Portano tutti lo stesso tipo di distintivo o marchio di riconoscimento.»

«Cos'hanno che non va? C'è qualcosa...»

«Direi che la vita - sai, la sostanza vitale - è come se fosse diluita in loro, per cui dieci - o magari cinquanta? - di loro equivalgono a uno di noi.»

Mara disse,

«*La scintilla interiore.*
La fiamma vitale.
Sì come compare può presto svanire.»

«Cos'è?»

«Non lo so. Ho la testa piena di... cose, frasi smozzicate, idee, e non so da dove vengono. Forse dalla mia infanzia.»

«Be', è proprio così. La loro scintilla vitale. Forse non ce l'hanno proprio. Ma per certe cose sono intelligenti. Dopo tutto, uno di loro ha copiato quel fucile e lo ha fatto funzionare.»

«Non credo che questo me li renda più simpatici.»

«Insomma, ti rifiuti?»

«Se non sbaglio sono tua prigioniera e devo fare come mi dici.»

«E lo farai?»

«Ci devo riflettere. Il guaio è che mi fanno venire la pelle d'oca. È un modo di dire che ho capito veramente solo quando ho visto gli Henne.»

E ci rifletté, a fondo e a lungo, quando rimase sola nella sua stanza. Nella sua stanza. Da sola. Che felicità era per lei, quella stanza, potersene stare per conto suo quando voleva.

Shabis voleva rendere il paese più libero, più tranquillo, e utilizzare i soldi spesi per le battaglie e le incursioni al fine di migliorarlo. Ma davvero spendevano così tanto per la guerra? Le battaglie c'erano, ma non spesso. Più che altro scaramucce. Dann aveva ragione quando diceva che nel

Charad - o almeno in quella zona - la situazione era stagnante. L'esercito possedeva fattorie e stabilimenti, edificava città sulle antiche rovine disseminate per il paese, istruiva gli uomini e le donne, e la vita era piuttosto facile.

Shabis voleva congedare metà dell'esercito e, man mano che la guerra si allontanava nel passato, tenere solo i soldati che bastavano a fronteggiare un attacco improvviso. Ma se eliminavi l'esercito, i generali avrebbero avuto per le mani migliaia di persone, abituate alla disciplina e all'ordine, in cerca di lavoro. Quale lavoro? Erano tutti vestiti e ben nutriti. Shabis diceva che gli ex soldati sarebbero stati utili per ricostruire le città e dragare i fiumi ostruiti dalla sabbia. Certo, Gli invisibili legami delle vecchie discipline lì avrebbero frenati per un po', ma poi sarebbe venuto un tempo in cui i bisogni che ora riuscivano a soddisfare automaticamente al punto di non doverci nemmeno pensare, li avrebbero costretti a competere per trovare un lavoro. Avrebbe dovuto esserci il denaro e i sistemi di scambio, e se si fossero rifiutati di lavorare o di guadagnare non avrebbero mangiato. Sembrava un gioco da ragazzi. Con quanta facilità ne parlava Shabis! Ma questo avrebbe provocato disordini e malcontento e come conseguenza - Mara lo sapeva, Shabis apparentemente no - la minaccia del papavero. Quando glielo fece notare lui rispose, «Ci saranno delle punizioni.» Perché Shabis, il militare, doveva contare sulle punizioni e i rimproveri. E di conseguenza sarebbero nati i tribunali, le prigioni, la polizia.

E c'erano gli Henne, un popolo dentro la massa di Agre, un paese dentro un paese. Mara aveva detto, «Perché non lasciate che gli Henne si separino e abbiano il loro paese? Perché li volete?»

«Sono loro a volere noi» fu la sua risposta. «Vogliono ciò che abbiamo. Sanno che siamo più svegli e intelligenti di loro. Secondo me pensano che impadronendosi della nostra parte del Charad - del territorio Agre - diventeranno come noi.»

«Ma se farete una tregua, dovranno impegnarsi a non tentare più di prendersi il territorio Agre, e contentarsi di ciò che hanno.»

«Appunto. Commerceremo e vivremo in pace.»

Raccontalo a un altro, pensò Mara. La vita trascorsa nell'esercito dall'età di sedici anni aveva ristretto la mente di Shabis, allontanandola da... be', da quello che lei e Dann avevano toccato con mano. Non capiva l'anarchia, il caos, e il furore della gente spaventata.

La parte migliore della vita di Mara erano le conversazioni pomeridiane,

le «lezioni» con Shabis. Prendeva ancora lezioni di lingua ogni mattina, anche se ormai parlava piuttosto bene, e capiva tutto quello che veniva detto. Sapeva anche scrivere, un pochino. Shabis possedeva un libro di racconti del lontano passato, fatto di corteccia d'albero. Era in mahondi. Ma le lezioni di ortografia erano tenute in charad. Mara cercava di usare ciò che aveva in mente - il mahondi - per decifrare le parole scritte. Shabis l'aiutava. Passava più tempo con lei, anche tre o quattro ore ogni pomeriggio. E riservavano una di quelle ore per dire ciò che dovevano in charad, in modo che lei potesse fare esercizio.

A Mara piaceva soprattutto parlare di «quel popolo tanto antico, di migliaia di anni fa». Lui diceva di non avere molto da raccontarle, ma mentre ne parlavano venne fuori che sapeva un sacco di cose, informazioni pescate qua e là. Stavano mettendo insieme le loro conoscenze, i ricordi della vecchia casa, di Daima, dei Mahondi di Chelops. Secondo Shabis, se fosse stato possibile riunire nello stesso posto tutte le famiglie Mahondi, avrebbero potuto farsi un buona idea del sapere che si erano tramandate fino ad allora. «Il guaio» disse «è che tutti sappiamo qualcosa ma non sappiamo come ricomporre il quadro.» Le chiese di disegnare la cartina di Candace con la parte alta ammantata di bianco, e le portò una pelle di animale appena conciata, bianca, morbida come un panno, i carboncini, e delle tinte vegetali. Poi le chiese di disegnare l'altra, del periodo precedente, quando non c'era il bianco a coprire gran parte del quadro.

A volte scoprivano per caso ciò che l'altro sapeva. Per esempio. Shabis osservò che in quei tempi remoti c'era stato un periodo in cui la gente viveva a lungo, anche un centinaio di anni e passa, mentre adesso eri già fortunato se arrivavi a cinquant'anni. «Sono vecchio, Mara. Ho trentacinque anni. Allora a trentacinque anni eri ancora giovane. E c'era un'epoca in cui le donne facevano un figlio dietro l'altro e a volte morivano giovani per questo, o erano vecchie a quarant'anni, ma poi scoprirono una medicina o un'erba che interrompeva la gravidanza...»

«*Cosa?*» fece Mara. «Cosa hai detto?»

Lo guardava fisso, senza fiato.

«Cosa c'è, Mara?»

«Non riesco... non credo di aver capito bene... vuoi dire che... vuoi dire che quelle donne di tanto tempo fa, se prendevano una medicina, poi non avevano bambini?»

«Sì. È negli Archivi di Sabbia.»

«Significa che a quel tempo le donne non dovevano aver paura degli

uomini.»

Shabis disse, in tono sarcastico, «Non mi era parso che ti facessero paura.»

«Tu non capisci. Daima mi ripeteva in continuazione, a volte facendomi addirittura perdere la pazienza, Ricorda che se incontri un uomo, potrebbe metterti incinta. Controlla se sei nel tuo periodo fertile e se è così, stai in guardia.»

«Mia cara Mara, è come se mi stessi accusando.»

«È che tu non sai cosa vuol dire, pensare sempre, sta' attenta, sono più forti di te, potrebbero metterti incinta.»

«No, immagino di no.»

«Non riesco nemmeno a concepire come sia possibile sentirsi a proprio agio con un uomo. E fare un bambino, quando pensi che è il momento giusto, quando lo vuoi veramente. Certo erano ben diverse da noi, le donne dell'antichità. Diversissime...» Rimase in silenzio, a riflettere. «Erano libere. Noi non saremo mai libere, non fino a quel punto.» Gli era tornato in mente Kulik, quante volte lo aveva scansato, evitato, era scappata, aveva avuto perfino gli incubi. Sogni in cui si vedeva indifesa. Quello era il punto. L'essere indifesa.

Gli raccontò di Kulik, di quanto era stata contenta che la siccità le avesse bloccato il ciclo. Disse che quando era nel periodo fertile a volte non usciva dalla casa di roccia, tanto le faceva paura.

Mara aveva la voce tesa, strozzata, rabbiosa quando parlò di Kulik, e Shabis fu così toccato che si alzò in piedi e passeggiò per la stanza, poi tornò indietro, si mise seduto e le prese le mani. «Non fare così, Mara. Sei al sicuro, qui. Te lo prometto, nessuno oserebbe...» E poi, dato che le mani di Mara giacevano inerti fra le sue, le lasciò e aggiunse, «È strano, stare seduti qui a parlare della paura di restare incinta, quando adesso si parla soprattutto del contrario. Sapevi che quando una delle nostre soldatesse resta incinta diamo un banchetto, e tutti la riempiono di attenzioni? Le viene messa a disposizione un'infermiera.»

C'era qualcosa sul suo viso, nella sua voce; Mara chiese a bruciapelo. «Non hai avuto figli?»

«No.»

«E li volevi?»

«Sì.»

«Mi dispiace tanto, Shabis.»

E le venne la folle idea di dargli un figlio... e fu sconvolta da quel pen-

siero. Aveva desiderato avere un figlio da Meryx, per consolarlo, per dimostrargli...

«No, non sono come il tuo Meryx. Non sono sterile. Ho avuto un figlio da una donna che ho conosciuto durante una campagna militare. Ma era sposata e il ragazzo adesso fa parte della sua famiglia.»

Mara stava pensando, giriamo sempre a vuoto, noi donne. Potrei dare un figlio a Shabis, ma poi sarei bloccata qui nel Charad, e non me la sentirei di partire per il Nord.

Poco tempo dopo, Shabis disse che sua moglie voleva conoscerla, e la invitò a cena.

Capitolo dodicesimo

Mara aveva visto soltanto le immediate vicinanze del posto in cui viveva - il quartier generale di Shabis - perché la sentinella la bloccava non appena provava ad allontanarsi, e anche perché aveva capito che Shabis non voleva che la notassero. La sera della cena attraversò con lui le rovine, simili a quelle che conosceva così bene, e poi si addentrò in una zona che era stata ricostruita nello stile che la città antica doveva aver avuto. Qui si vedevano belle case. Strade intere. E si vedevano anche delle statue di pietra in piccoli giardini polverosi. Si fermarono davanti a una casa con una lanterna appesa alla porta, fatta di una pietra colorata dalla lamina così sottile che la fiamma all'interno ne mostrava le venature rosa e bianche. L'atrio spazioso era decorato da altre lampade di ogni tipo, e da tende. Una porta di un legno sconosciuto, che emanava un odore speziato, si apriva su un'ampia stanza che le ricordò la grande sala per le riunioni di famiglia a Chelops. I mobili però erano molto più raffinati, e i tappeti sul pavimento talmente belli che avrebbe tanto voluto inginocchiarsi ad ammirarli con calma, uno per uno. Entrò una donna, e Mara ne diffidò al primo sguardo. Era bella, statuaria, con i capelli raccolti a crocchia sulla testa e stretti da un fermaglio d'argento, e stava sorridendo - così pensò Mara - come se il suo viso fosse sul punto di spaccarsi. Era tutta sorrisi e gridolini, «Allora, tu saresti Mara. Finalmente», e strinse le mani di Mara fra le sue, e socchiuse gli occhi e sorrise e la scrutò. «Che bello averti qui in casa mia... da quanto tempo cerco di convincere Shabis a portarti... ma mio marito è così impegnato... del resto tu lo sai meglio di me...» E continuò così, sorridente e perfida, e Mara lasciò scivolare via quelle parole, pensando con sgomento che la vera vita di Shabis era in quella bella casa con quella donna; era lì

che passava le sue serate, quando lasciava Mara, nel suo ufficio, era lì che passava le notti, senza dubbio in una stanza altrettanto bella... con quella donna.

Mara indossava la viscida tunica marrone sopra i calzoni di Meryx, perché quella donna, la moglie di Shabis, aveva detto che voleva vedere la stoffa di cui il marito le aveva parlato. Allora cominciò tutta una manfrina, si mise a tastare la tunica, rabbrividì esclamando *puah!*, disse che l'ammirava tanto perché era riuscita a portare quella cosa orrenda... per anni? Glielo aveva raccontato Shabis. Quanto era coraggiosa. E quando sarebbe partita, perché lei. Panis, non dubitava che Mara ne avesse l'intenzione, le avrebbe chiesto un grosso favore: Poteva gentilmente lasciare la tunica a lei e Shabis per ricordo?

Shabis era a disagio, ma sorrideva. Mara capiva che quella serata era una prova che andava affrontata dall'inizio alla fine. Per tutta la cena, squisita ma per fortuna breve, gli occhi di quella donna che possedeva Shabis furono freddi, sospettosi, si spostarono da Mara a Shabis, e quando uno rispondeva all'altra, o accennava una battuta, gli occhi neri in quel viso gelido scintillavano d'odio. Com'era stupido, pensò Mara, quanto era lontana lei da tutto questo, perché l'amore o gli sguardi gelosi sembravano sepolti a Chelops dove - stando ai racconti dei viaggiatori di passaggio - gli incendi erano infuriati in tutti i sobborghi a est.

Terminata la cena, Shabis disse che Mara era sicuramente stanca, dopo aver studiato così tanto tutto il giorno, e che l'avrebbe riaccompagnata. Panis si indispettì, e fu chiaro che Shabis non sarebbe riuscito a riaccompagnare Mara, la quale disse che poteva tornare da sola. Mara vide che Shabis non ne voleva sapere: era pallido d'ansia per lei, e anche di rabbia. Stava per sfidare la moglie e incamminarsi con Mara quando Panis gli strinse il braccio con tutt'e due le mani e disse, «Sono certa che una passeggiata di qualche minuto al buio non sarà niente per Mara, dopo tutto quello che ha visto e che ha fatto.»

Shabis disse, «La parola d'ordine per stanotte è 'In servizio', se la sentinella cerca di fermarti.»

Quella notte il cielo era nero, carico, le nuvole della stagione delle piogge non erano ancora andate via. Mara percorse tranquilla il centro della strada restaurata, con le lampade appese davanti a ogni casa che illuminavano tutto, e poi si inoltrò per la zona delle rovine. Procedeva con prudenza, perché era buio pesto. In quel momento un'ombra emerse dall'oscurità, e Mara stava per pronunciare la parola d'ordine «In servizio» quando una

mano le tappò la bocca e due Henne la portarono via di peso, uno sollevandola per i piedi e l'altro per le spalle, mentre una mano enorme dall'odore acre continuava a tenerle la bocca chiusa. Venne portata così tra le rovine, sempre al riparo delle ombre che bordavano le vie già buie; poi, quando arrivarono in una strada ai margini orientali della città in rovina, un gruppo di ombre avanzò di soppiatto e la caricò su una lettiga fatta di braccia intrecciate, solide come tronchi d'albero, finché non la deposero vicino a una compagnia di cinquanta soldati Henne. La imbavagliarono con un pezzo di stoffa e la fecero marciare verso il territorio Henne per tutta la notte a passo sostenuto, finché non fece giorno, e si ritrovò in un accampamento fatto di mattoni di fango, e tende di tela spessa e scura. Era un accampamento militare, ben diverso dalle città in cui viveva l'esercito Agre. Era immenso. Le tolsero il bavaglio dalla bocca e la spinsero dentro una capanna, misero una candela in un angolo, dicendo che c'erano pane e acqua, sempre in quell'angolo, e che sarebbe stata presto convocata dal generale Izrak.

Il suo primo pensiero fu che adesso lei e Dann si trovavano in due eserciti nemici. Il secondo fu che non aveva la sua sacca, da cui non si separava mai, perché sentiva che la sua vita ne dipendeva. Dentro c'erano tutti i suoi averi. Le due antiche vestaglie Mahondi. I due graziosi abiti di Chelops. I vestiti di Meryx, un completo e una casacca, perché adesso portava i calzoni di un altro completo con la tunica marrone. E un pettine, una spazzola, sapone, spazzolino da denti. La borsa con le monetine che aveva arraffato sulla barca quando Han era caduta sotto quei piedi mortali. Poche cose, ma erano tutte sue. Senza di quelle non possedeva altro che i calzoni e la tunica che aveva indosso e le scarpe leggere di corteccia degli Agre. Bene, e con ciò? Era ancora viva, no? In buona salute, forte, e per niente spaventata, perché sapeva di poter tenere testa agli Henne. C'era un letto basso, su cui crollò e si addormentò, senza svegliarsi fino al tardo pomeriggio. Allora si accorse delle sbarre alla finestra e che la porta non sì apriva dall'interno. Quella prigione era poco più che una capanna: probabilmente ci avrebbe messo al massimo un paio d'ore a scavare quei muri grezzi di fango. C'era la porta di una stanza con un gabinetto e una bacinella d'acqua. Li usò. Dopo quella toletta sommaria, andò alla finestra per vedere un paesaggio fatto solo di distese di terra rossastra, altre tende e capanne; poi entrò un Henne e disse che il generale l'avrebbe vista l'indomani, e che intanto doveva fare ginnastica. La guardò in un modo fuori dal normale: puntava lo sguardo nella sua direzione ma sembrava che non la

vedesse. E il suo modo di parlare, monotono, ma allo stesso tempo a scatti, la turbò, come tutto quello che facevano gli Henne, ma Mara sapeva che doveva vincere la paura.

Uscita dalla capanna, su una strada di terra che attraversava l'accampamento verso est. Mara poté farsi un'idea del posto. Soldati Henne armati di fucili che, adesso Mara lo sapeva, non erano solo decorativi, facevano la guardia a un grande edificio, e ad altre costruzioni, probabilmente depositi. Il soldato che la sorvegliava attaccò una corsa a balzi regolari, e lei gli trottò al fianco. Lui non si sforzava minimamente di parlarle. Mara era stanca, aveva camminato tutta la notte, e si chiese che bisogno c'era di farle fare ginnastica. Ma si rese conto che erano degli abitudinari: i prigionieri dovevano fare ginnastica ogni giorno. Quando l'accampamento fu alle loro spalle, e si trovarono nella boscaglia, gli disse, col fiatone, che era stanca, e lui si fermò, fece dietro-front, e ricominciò a correre verso l'accampamento. Come se Mara avesse allungato un braccio e l'avesse voltato per la spalla. Tardo pomeriggio: il sole sembrava appiattire le capanne, le baracche e le tende dell'accampamento sulle loro lunghe ombre nere. Su una piazza d'armi fuori dall'accampamento i soldati si stavano esercitando mentre gli ufficiali abbaiavano ordini. Erano le stesse esercitazioni, gli stessi ordini che Mara aveva sentito nell'altro esercito. Se non avesse imparato il charad avrebbe avuto paura e si sarebbe sentita persa: ringraziò mentalmente Shabis per le lezioni di lingua al mattino.

Mentre passavano davanti a un imponente edificio con le guardie, un gruppo di Henne uscì e si fermò a guardarla. Mara pensò che probabilmente uno di loro era il generale. Sembravano tutti dei pezzi grossi. Cosa se ne facevano di lei, una Mahondi che trottava piano davanti ai loro occhi, così diversa da loro, diversa anche dagli Agre a cui erano abituati? In quel momento vide due persone che uscivano da una tenda, uguali a quelle dipinte sulle pareti del quartier generale di Shabis, e della stanza in cui lei dormiva. Alte, leggere, le membra lunghe ed eleganti, le teste piccole, quanto di più lontano possibile dagli Henne, brutti e tozzi... ma portavano dei vassoi, sembravano servitori.

La stessa guardia Henne le servì il pasto nella capanna. A un certo punto le venne sonno, e si coricò: ma rimase sveglia per un pezzo, a riflettere. Cosa volevano da lei? Cosa avevano saputo dalle loro spie? Era per la storia della riproduzione? Ancora? Be', cos'altro si aspettava? Le femmine servivano per la riproduzione, e con la fertilità sempre più in calo qui come in tutto il Charad - una donna che aveva ancora tutti gli ovuli... Ma gli

Henne non lo sapevano: nemmeno Shabis, finché non glielo aveva detto. Di una cosa era sicura: piuttosto che andare a letto con un Henne si sarebbe uccisa. Per cui, problema risolto... Macché. Non si sarebbe uccisa. Essere sopravvissuta a tutto per poi... No. Ma non avrebbe fatto figli. Avrebbe fatto in modo di non accoppiarsi durante il periodo fertile: si mise a pensare con quale sistema poteva evitare la penetrazione. E poi, sarebbe fuggita. Sarebbe corsa a cercare Dann e... Si addormentò, e si risvegliò pensando di essere tornata al Villaggio di Roccia, sentendosi addosso quella vecchia tunica scivolosa.

Era pronta quando la guardia venne a prenderla per portarla dal generale. La aspettava nell'edificio imponente che Mara aveva visto il giorno prima: muri di fango mischiato a erba, tetto di canne, pavimento in terra battuta. Intorno a un lungo tavolo sedevano una ventina di Henne, tutti in divisa, di stoffa marrone opaco, simile a quella dell'esercito di cui faceva parte lei. Avevano tutti la stessa identica faccia, mentre la fissavano. Mara era seduta proprio di fronte al generale, che si distingueva dagli altri grazie a una targhetta rossa sulla spallina. Tutti gli Henne portavano una targhetta, un bottone o un distintivo colorato. La faccia larga, piatta, giallastra, sembrava unta; gli occhi slavati; la chioma cespugliosa o lanosa, sembrava unta anche quella. Si spalmavano l'olio sui capelli? Una sostanza grassa? Tutte le parti del corpo scoperte e i capelli sembravano bagnati, ma era l'effetto dell'olio o del grasso.

Mara si era preparata a raccontare la sua storia per l'ennesima volta, facendola più breve possibile, ma quell'uomo, il generale, disse. «Per quando aspetti tuo figlio?»

Tutto si aspettava tranne che questo! Rimase zitta, cercando di riprendersi, poi disse, «Non aspetto un figlio.»

A queste parole, le larghe facce piatte si voltarono una verso l'altra, poi verso di lei, e il generale disse, «Tu aspetti un figlio dal generale Shabis.»

«No, invece.»

«Tu sei la donna del generale Shabis.»

«No, invece. Non lo sono mai stata.»

E di nuovo le facce si voltarono una verso l'altra per condividere - presumibilmente - lo stesso stupore.

«Non lo sei mai stata.»

Non era una domanda, ma un'affermazione; le loro affermazioni erano domande in un determinato contesto, ma le loro voci non cambiavano, erano piatte, spente, monotone.

«Vi hanno informato male» disse Mara.

«Ci hanno informato male. Tu non sei la donna del generale Shabis. Non aspetti un bambino da lui. Non aspetti un bambino.»

L'ultima era una domanda, e Mara rispose, «No.» Poi, ma rendendosi conto mentre parlava che scherzare con quella gente era tempo sprecato, aggiunse, «Se mi avete rapita in base a un'informazione sbagliata, perché non mi rimandate indietro?»

«Non ti rimanderemo indietro. Ci sarai utile. Ti troveremo qualcosa da fare.»

Almeno, pensò Mara, non gli era venuto in mente di usarla come oggetto sessuale. «Posso farvi una domanda?»

Un altro scambio di occhiate. Poi le teste si voltarono lentamente, occhi puntati su di lei.

«Puoi fare una domanda.»

«Se fossi stata incinta del generale Shabis, in che senso vi sarebbe stato utile?»

«È un bravo generale. Si è coperto di gloria. Avremmo allevato suo figlio per farne un generale. Abbiamo intenzione di rapire i figli degli altri tre generali.»

«Per cosa mi userete?»

«Questa è una domanda. Non hai chiesto il permesso.»

«Vi chiedo scusa.»

«Ma ti risponderò. Hai imparato a parlare il charad, e sai anche il mahondi.»

Mara si aspettava che le chiedesse di raccontare la sua storia, ma non era un tipo curioso. Nessuno di loro si era sporto in avanti a osservare la tunica, quella stoffa stupefacente e indistruttibile. Eppure nessuno di loro poteva averla mai vista.

«Vorrei fare un'altra domanda.»

«Puoi fare un'altra domanda.»

«Il generale Shabis vuole concordare una tregua con voi. Pensa che una tregua sarebbe vantaggiosa per tutto il Charad.»

«Ma non sono ancora arrivato a questa parte dell'interrogatorio» la rimproverò il generale. «Prima devo dirti che verrai informata dei compiti che ti saranno assegnati. Potresti essere arruolata nell'esercito. Sapere il mahondi potrebbe tornare utile.»

«Intanto non ho vestiti, e nemmeno un pettine o uno spazzolino da denti. Non è che potreste organizzare un'altra spedizione per andarmeli a prende-

re?» Come se non avesse imparato che le battute spiritose sarebbero servite solo a irritarli.

«Non siamo pronti a organizzare una spedizione al solo scopo di recuperare i tuoi effetti personali. È molto sciocco da parte tua pensarlo.»

E Mara capì che, dei mali che avrebbe dovuto sopportare tra gli Henne, la noia sarebbe stato probabilmente il peggiore.

«Qual è il vero motivo per cui il generale Shabis vuole una tregua?»

«Crede che porterebbe vantaggi a tutto il paese.»

«Ti sto chiedendo il vero motivo.»

«È questo. Vorrebbe che la guerra finisse. Dice che siete in guerra da vent'anni e che nessuno dei due ci ha guadagnato qualcosa.»

«Ma spesso le battaglie le vinciamo noi.»

«Ma i quattro generali amministrano il territorio Agre ormai da anni, e questo territorio è in mano vostra. Non è cambiato niente.»

«Le cose non stanno esattamente così» disse il generale Izrak, visibilmente agitato, perché aveva gli occhi un po' fuori delle orbite. «Abbiamo conquistato un ingente tratto del loro territorio, un mese fa. Era fra le trincee che separano i nostri eserciti, il nostro fronte occidentale dal loro fronte orientale. Un anno fa hanno conquistato un tratto di territorio grande quanto il nostro accampamento. E noi un mese fa lo abbiamo riconquistato. Abbiamo perso cinquecento soldati e loro quattrocento.»

«Il generale Shabis lo riterrebbe un'inutile sacrificio di vite umane, perché i soldati potrebbero essere utilizzati in altro modo.»

«E come?» chiese il generale, sempre più irritato. E intorno al tavolo, gli Henne voltarono a destra e a sinistra le facce larghe e lucide, e sbatterono le palpebre.

«Potrebbero costruire delle città. Migliorare le fattorie. Dragare i fiumi. Fare figli. Coltivare la terra.»

L'enorme pugno del generale si abbatté sul tavolo e poi tutti gli Henne batterono i pugni, proprio come lui, uno dopo l'altro.

«Abbiamo tutti i viveri che ci servono. Ce li procuriamo con le scorrerie, e inoltre la nostra popolazione civile coltiva i campi e quello che ci serve lo prendiamo da loro.»

Era chiaro che la tregua richiesta da Shabis non sarebbe stata accettata. Peccato che non potesse avvisarlo. Le venne in mente che Shabis voleva una spia in un accampamento Henne, e lei era proprio lì. Ma anche gli Henne avevano una spia dall'accampamento nemico, lei stessa, perché poteva raccontare tutto quello che sapeva. Ed era pronta a farlo. Venendo a

sapere come era ben organizzato, soddisfacente, stabile il governo dei quattro Generali, non sarebbero stati disposti - gli Henne - a cambiare idea?

Entrarono due appartenenti all'alto e bellissimo popolo dipinto sulla parete, con dei vassoi. La loro eleganza rendeva quegli uomini rozzi e brutti ancora più disgustosi. Sapevano che tanto tempo prima - migliaia di anni? - i loro antenati avevano vissuto in una splendida città a una sola notte di cammino da lì, e che probabilmente la loro civiltà aveva influenzato tutta Ifrik?

Ogni Henne aveva davanti un piatto pieno di cibo. Non sembrava buono come il cibo dell'altro accampamento. Cominciarono a mangiare. E Mara si accorse che non erano tutti uomini: c'erano delle donne, con le rotondità davanti appiattite. Non vide altro segno della loro femminilità. Mangiarono tutti lentamente, metodicamente, mentre i due eleganti schiavi aspettavano in piedi.

«Mangerai nella tua capanna» disse il generale.

«Posso fare una domanda?»

Sembrarono tutti stupiti. «Quando mangiamo non parliamo. Il nostro colloquio è terminato. Forse ti chiederemo qualcos'altro domani.»

E Mara fu riportata dalla guardia nella capanna-prigione. Cercò di farlo parlare, ma lui rispose, «Sarai informata.»

Le portarono da mangiare. Come poteva evadere? Se l'avessero arruolata nel loro esercito, allora forse... Vennero a prenderla per la solita corsa pomeridiana, e al ritorno incontrò di nuovo il generale e i suoi uomini. Fossero state persone normali, avrebbe potuto dedurre dalle loro facce che non l'avevano mai vista né sentita, ma trattandosi degli Henne, chi poteva saperlo?

Al mattino le portarono due divise, simili a quella che indossavano tutti quanti: casacca e calzoni marroncini, un berretto di lana marrone, con la visiera abbottonabile all'interno. Due paia di scarpe leggere di corteccia, chiaramente inadatte alle marce forzate. Qualche ramoscello per lavarsi i denti. Sapone. Una piccola borsa o sacca da agganciare alle spalle e lasciare appesa alla schiena. Era chiaramente l'equipaggiamento di una soldatessa, perché le arrivò anche un pacchetto di stracci con una corda per appenderli. Insieme a un messaggio del generale che le ordinava, quando avesse saputo di non essere incinta, di inviargli la prova.

La guardia la informò. «Non sei più prigioniera. Non chiuderemo la porta a chiave.»

Pensò di scherzare, «Se non sono prigioniera, il regolamento mi consente di lasciare l'accampamento e tornare dagli Agre?» Ma sapeva che avrebbe scombinato l'ordine mentale di quel poveretto, costringendolo a correre dal generale a chiedere istruzioni.

Fra quattro giorni avrebbe avuto qualche goccia di sangue da mostrare al generale, nel frattempo avrebbe cercato di raccogliere quante più informazioni poteva con gli occhi. Nessuno le badò mentre gironzolava per l'accampamento. Almeno così sembrava. Fu sorpresa dall'apparente confusione che vi regnava. Poi notò dei blocchi ordinati, indipendenti dagli altri. Un gruppo di tende disposte con criterio, separate da vialetti puliti, faceva angolo con delle file di baracche, ugualmente schierate in bell'ordine. Tutt'e due erano divise da una piccola zona adiacente, anch'essa composta da file di piccole scatole. Andare da una parte all'altra dell'accampamento - una città vera e propria, dato che, chiaramente, esisteva da tempo - era difficile, perché quando Mara prese il vialetto più ordinato, sperando di arrivare all'altro gruppo di baracche, quello finì davanti al muro di una casa, o semplicemente si interruppe. I depositi, le cisterne, erano disseminati qua e là, e la torre di guardia si trovava proprio al centro dell'accampamento, o città, ma avrebbe dovuto trovarsi in periferia, o no?

Ritrovandosi a guardare a ovest, su una strada molto trafficata - quella da dove l'avevano portata - cominciò semplicemente a camminare, pensando che magari non l'avrebbero notata; ma appena raggiunse la periferia dell'accampamento sentì dei passi leggeri nella polvere e quando si voltò vide una creatura leggiadra, una Neanthe, che sembrava volare più che camminare, le lunghe mani delicate tese in avanti. «Devi tornare indietro. È vietato.»

Tornarono insieme. Mara disse che le sarebbe tanto piaciuto avere un bastoncino e qualche foglia per scrivere, per imparare meglio il charad, ma la ragazza rispose che lo studio non era incoraggiato fra i soldati. «Vale soprattutto per i Neanthe. Capisci, hanno paura di noi.» E raggiunta la capanna di Mara, la ragazza se ne andò, sembrava danzare più che camminare, lanciando a Mara un delizioso sorriso complice.

Il giorno dopo Mara scoprì che le nuove reclute non erano tutte Henne. Sulla piazza d'anni ce n'erano un centinaio, maschi e femmine, soprattutto Henne, qualche Neanthe, più un terzo tipo che Mara non aveva mai visto. Erano piccoli, tarchiati, forti, giallastri, con il fisico nodoso che aveva Dann - e probabilmente anche lei - quando era stato denutrito. Erano Thore, giunti volontariamente per unirsi all'esercito che li avrebbe sfamati: la

loro provincia d'origine si era impoverita perché gli Henne l'avevano saccheggiata per approvvigionarsi. Fu subito evidente che i Neanthe, alti e con le gambe lunghe, non potevano esercitarsi insieme ai Thore, bassi e con le gambe corte, visto che un passo dei Neanthe ne valeva due dei Thore, e le nuove reclute vennero divise in sei plotoni di Henne, ognuno composto da dieci soldati, tre di Thore, e uno di Neanthe. Mara si ritrovò con i Neanthe. Non era così alta, flessuosa o snella, ma nemmeno così diversa dal più basso della compagnia.

Marciare per la piazza d'armi polverosa, incitati dalle urla di un istruttore Henne, era una noia più che una fatica, ma lui li tenne lì, ora dopo ora, sotto il sole cocente, in mezzo ai nugoli di polvere, e loro erano sempre più stanchi e assetati. Cercava di portarli allo stremo delle forze, ma anche in questo caso le differenze erano un problema. I plotoni dei solidi, impassibili Henne mostravano pochi segni di fatica, mentre i Thore, già denutriti, erano in uno stato pietoso, e i Neanthe stramazzavano a terra svenuti. Non potevano esercitarsi tutti allo stesso modo. Il problema, a quanto pareva, sorgeva puntualmente con le nuove reclute, ma sembrava che gli Henne pensassero ogni volta che le cose sarebbero cambiate, e si stupivano che si riproponesse sempre la medesima situazione.

D'ora in poi gli Henne avrebbero cominciato due ore prima dei Thore, che sarebbero stati raggiunti dai Neanthe dopo un'altra ora. Fu questo lo schema che seguì durante il mese di addestramento necessario per trasformare Mara e gli altri in soldati. Non le piaceva ma neanche la disturbava. I soldati dovevano esercitarsi, e lei adesso era un soldato. Ma non per molto, se avesse trovato il modo di evitarlo.

Di colpo tutto cambiò. Una notte ci fu un'incursione a est, e fecero dei prigionieri. La capanna di Mara serviva, la fecero sloggiare, e quattro Thore vennero spinti dentro al suo posto.

Le ordinarono di marciare a nord con una compagnia che doveva dare il cambio alle sentinelle sulla frontiera orientale. Si aspettava qualche notizia dal generale Izrak prima di partire, invece niente: erano interessati a lei per un solo motivo.

Capitolo tredicesimo

All'inizio marciarono per praterie punteggiate di biancospini: però la prima notte si accamparono ai bordi di un'immensa piana intervallata da colline che il giorno dopo, quando cominciarono a percorrerla, non era più

sabbiosa o rossiccia come la terra intorno all'accampamento Henne, ma scura, fibrosa, con delle piante basse che crescevano qua e là. Il vento soffiava dritto da nord, scaricando sulle loro facce una pioggia di terra, e presto tutti i soldati si legarono uno straccio intorno alla bocca per poter respirare. Per tutto il giorno marciarono tra colline basse, bitorzolute, incontrando ogni tanto un villaggio thore, e quella notte risalirono la piana, sbucando su un'altura, e videro stendersi sotto i loro occhi un mare desolato di colline impervie e terra accidentata. Era l'ultimo giorno di marcia. Quella sera, all'orizzonte, si stagliò una fila di torri di guardia, ognuna su un'altura; ognuna circondata da un accampamento, che somigliava più a un villaggio, perché quelle erano capanne, non tende, e un tramonto fiammeggiante illividiva una spianata fra le torri, dove la terra si muoveva e volava, sollevandosi come una creatura, e un bagliore rossastro illuminò per un attimo le cime delle collinette. Poi il sole scese a precipizio e ci fu il buio totale, e nel cielo nero si affacciarono le stelle, né limpide né scintillanti, ma velate, a causa dell'aria polverosa.

La compagnia si separò, per raggiungere le diverse torri di guardia. Mara si diresse verso la più lontana, sulla cima più alta, da dove si vedevano i fuochi dei bivacchi che ardevano qua e là nel buio. Era il punto più a nord della frontiera. Più avanti c'era il territorio del generale dell'Agre del nord, che si estendeva fino a Shari, a circa dieci giorni di marcia. In lontananza si distingueva una fila di fuochi corrispondenti, quelli del nemico. Per quanto ne sapeva Mara, Dann era lì. Il suo nemico. Be', ancora per poco. Ma come mai le venivano certi pensieri? si domandò, un po' scossa. Perché non era mai rimasta in un posto così a lungo, era sempre stata spinta a muoversi dal bisogno o dal pericolo; ma lo sapevano tutti che i soldati mandati alle frontiere a volte ci restavano per anni.

C'erano due plotoni, cioè venti soldati, in quell'avamposto. Erano Neanthe e Thore, mischiati - agli Henne non piaceva sorvegliare le frontiere - agli ordini di una Thore, Roz, che era stata catturata da piccola e non aveva conosciuto altro che l'esercito. L'avamposto era bene organizzato, efficiente, pulito, e Mara sapeva di aver vissuto situazioni ben peggiori. Presto ebbe una capanna tutta per sé, e poté svolgere i suoi turni di guardia, di solito con persone che le erano simpatiche. Il comandante Roz metteva insieme quelli che andavano d'accordo, e si assicurava che nel complesso i soldati svolgessero mansioni di loro gradimento. A Mara piaceva stare di vedetta, e quindi quel compito le veniva affidato spesso. Gli altri raccoglievano legna da ardere, andavano a prendere l'acqua, aggiustavano le

capanne, o cucinavano. Non che ci fosse molto da cucinare: una volta al mese le staffette arrivavano dall'accampamento Henne con gli approvvigionamenti, ma si nutrivano soprattutto di pane, frutta secca e verdure. A volte il comandante ordinava a un paio di soldati di uscire per vedere se riuscivano a prendere un cervo o un paio di uccelli, ma non c'erano molti animali selvatici in quella stagione arida. Era la terza stagione arida da quando Mara aveva lasciato il Villaggio di Roccia.

Mara era spesso in servizio da sola sulla torre. Il regolamento diceva che dovevano esserci sempre due soldati di vedetta; ma anche in quel caso, uno dei due di solito dormiva. Lungo quel fronte non c'erano scontri né incursioni, da anni, nemmeno un «incidente». Il peggio che dovevano temere erano le spie. Quando Mara era in servizio il comandante saliva spesso a trovarla. Era affascinata da Mara, quanto Mara era affascinata da lei. Le restavano pochi ricordi di come viveva prima che la catturassero, all'età di undici anni: era sempre stata un soldato, aveva sempre saputo da dove veniva quel che avrebbe mangiato, come doveva vestirsi, cosa doveva fare. Non era «nell'» esercito, *era* l'esercito. Ascoltava Mara raccontare le sue vicissitudini con la mano premuta sulla bocca e gli occhi sgranati, e ridacchiava nervosa quando Mara rideva e diceva, «Non credi a una sola parola di quello che ho detto.» Che ci credesse o meno, rispondeva, «Raccontami della casa con i ragni», o dell'aeronavetta che si era schiantata, o di come si viveva nelle Città del Fiume. Non era mai uscita dall'accampamento Henne, mai, tranne che per i turni di vedetta, e non aveva mai sentito parlare delle macchine volanti. Voleva soprattutto sapere delle alluvioni, ed era un piacere parlare della marea d'acqua che cresceva mentre le tempeste di sabbia soffiavano da nord.

Sola sulla sua torre, Mara ascoltava il sibilo arido del vento tra gli angoli e i puntoni della vecchia, traballante costruzione, sentiva il tonfo monotono della terra che si abbatteva ai piedi della torre e nelle notti peggiori formava mucchi alti fino alle spalle dei soldati Thore - che li sgombravano al mattino - o fino alla cintola dei soldati Neanthe. La torre era circondata da uno strato spesso di terra scura e smossa, dove all'inizio delle piogge avrebbero piantato l'orto, che sarebbe maturato in fretta, perché quel terreno era fertile. Mara dava le spalle alle terre del sud, le cosidette «terre di laggiù», e vedeva le luci deboli dei fuochi di guardia che si stendevano per chilometri a est e a ovest, con i fuochi di Agre esattamente di fronte, oltre una cavità buia. Ascoltava i soldati che cantavano dabbasso: le delicate nenie dei Neanthe, e quelle dei Thore, le cui parole, a un orecchio attento,

suonavano come lamenti ipocriti di un popolo sottomesso che ha paura di parlare apertamente. Certe notti, quando i venti tacevano, quei canti sembravano levarsi per chilometri lungo la frontiera come una supplica a più voci; nelle notti silenziose, giungevano dalle linee nemiche vaghi frammenti di canto.

Una notte, smontando dal turno di guardia, vide qualcosa muoversi tra i mucchi di terra ai piedi della torre e poi il balenare di uno sguardo. Balzò in avanti e trascinò fuori un poveretto terrorizzato che piangeva e supplicava mentre lei gli teneva il coltello puntato alla gola. «Zitto» disse Mara. «Dimmi, che notizie dall'esercito meridionale di Agre? Sai qualcosa del generale Shabis?»

«No, non so niente.»

«E del tisitch Dann?»

«No, te l'ho detto, non so niente.»

«Allora quali sono le novità sul tuo settore?»

«Nessuna, solo che il tuo esercito attaccherà Shari.»

«Ci stavi spiando per cercare di scoprirlo? Be', vai pure a dire che sono stupidaggini.» E lo lasciò tornare strisciando verso le sue linee.

Ne parlò con il comandante Roz, che non sapeva se fare rapporto alla base la prossima volta che fossero arrivate le staffette con i viveri. Decise di no, ma disse che avrebbe organizzato una perlustrazione. Mara chiese se poteva andare da sola. Mostrò a Roz la sua vecchia tunica, che cambiava con la luce, a volte diventava incolore o perfino invisibile, e disse che l'avrebbe messa di notte quando si alzava la polvere, e che avrebbe cercato di sentire cosa dicevano nel posto di vedetta di fronte. Quando il comandante vide quell'indumento lo tastò... e fece una smorfia, come tutti gli altri.

Mara infilò la tunica sopra la biancheria pesante che portavano per il freddo e si lanciò di corsa nell'oscurità. Era una notte fredda e rumorosa, perché il vento soffiava a raffiche. Sentiva le nuvole di polvere intorno alle gambe. Percorse gli ultimi metri strisciando sulla pancia e rimase distesa, appena fuori dal cerchio luminoso del fuoco. I soldati intorno al bivacco parlavano anche in charad e mahondi, mangiavano e lanciavano le ossa e gli avanzi fra le fiamme, dicendo quanto era noioso passare la vita a fare la guardia, e con quanta ansia aspettassero il cambio per poter tornare a Shari. Di interessante dissero soltanto che il generale Shabis stava per assumere il comando dell'esercito settentrionale di Shari, e che il suo arrivo sarebbe stato un bene. «È il migliore di tutti, il generale Shabis, non ci lascerà qui a marcire.» Poi si misero a parlare di donne.

Mara stava pensando di saltare fuori dal suo nascondiglio dietro i cespugli bassi e di dire che era l'aiutante del generale Shabis. L'avrebbero accolta come una di loro, del loro esercito, e l'avrebbero portata a... Doveva averle dato di volta il cervello per pensare una cosa del genere. Era una donna, sola, una preda ideale. E quelli erano uomini che non toccavano una femmina da mesi. No, se doveva disertare bisognava scegliere un momento in cui avrebbe potuto rubare un po' di viveri e di acqua, allontanandosi di soppiatto nel buio, sfuggendo alla linea dei fuochi di guardia, e poi ai fuochi di guardia e ai fortini del nemico, correndo come una lepre verso... Ma tanto il generale Shabis non si trovava vicino a Shari.

Rimase distesa immobile, e l'unico momento brutto fu quando un soldato s'inoltrò di qualche passo nel buio per pisciare. Sentì il liquido sfrigolare sul terreno secco, e vide quel viso - pieno di nostalgia mentre fissava il buio pensando a casa - illuminato dai bagliori del fuoco. Poi il soldato tornò dai compagni intorno al bivacco. Alcuni si coprirono e si misero giù a dormire. Due rimasero di guardia. Alle loro spalle, sulla torre di vedetta, i compagni scrutavano le tenebre dall'alto - verso la torre dove lei passava quasi tutto il suo tempo. Mara sgusciò all'indietro e tornò di corsa verso casa. Perché ora la sua casa era quell'avamposto. Disse al comandante Roz che forse il generale Shabis sarebbe arrivato a Shari, ma a suo parere era solo una speranza dei soldati, perché Shabis era il più umano di tutti i generali.

La stagione arida passò. I lampi danzarono intorno all'orizzonte e il tuono piombò di schianto, e fiumi di pioggia si riversarono dal cielo. Al mattino la terra che li divideva dal fronte opposto era tutta coperta di rivoletti tortuosi e argentei, perché all'inizio il terreno secco restava impermeabile, e mentre la trama scintillante dell'acqua s'ingrossava, il bagnato penetrò e il terreno divenne una spugna scura ed elastica. Ovunque spuntarono fiori, fragili, brillanti, e in mezzo a quei fiori saltellavano gli uccelli.

E il comandante uscì a seminare l'orto, insieme ai suoi soldati. Il sole sollevava nuvole di vapore. L'aria limpida trasmetteva il canto dalle linee nemiche, e i soldati lungo il fronte rispondevano agli avversari con il loro canto; e per tutta quanta la prima settimana di piogge fu come se i due eserciti si stessero scambiando serenate.

Di notte tutti i soldati uscivano nudi sotto la pioggia tendendo le braccia al cielo ed esultavano mentre l'acqua ruscellava sui loro corpi. Tutti tranne Mara. Aveva paura di togliersi il cordoncino di monete, e non poteva neppure lasciare che lo vedessero. Quando la presero in giro per la sua timi-

dezza disse che le avevano insegnato a non mostrare il suo corpo a nessuno, tranne che al marito. Allora la canzonarono anche di più.

Il comandante Roz si avvicinò di soppiatto al letto di Mara e la supplicò di farla entrare, come un animaletto, e quando Mara si rifiutò di accoglierla, disse, «Non ti piaccio. Mara?» Certo che le piaceva. Le sarebbe piaciuto tanto aprire le braccia alla sua compagna, ma non osava. Se si fosse scoperto cosa portava sotto la divisa...

Roz era in ginocchio ai piedi del letto, e tenendole le mani Mara cominciò a parlarle di suo marito Meryx: temeva che fosse morto, e non sopportava di essere toccata da nessuno, soltanto da lui.

Allora Roz amò ancora di più Mara, quella donna romantica, così fedele al suo amore defunto, e così pura.

Tornò dai suoi soldati e spiegò che Mara non avrebbe cambiato idea. Le donne soldato, che certamente sognavano una storia d'amore - qualcuna aveva trovato l'amore lì alla frontiera - e gli uomini, che magari avevano mogli e fidanzate a casa, tutti ammirarono Mara. Divenne una figura ancora più solitaria e romantica, che gli altri invidiavano.

Ciò che aveva detto a Roz non era lontano dalla verità. Anche se si vietava di pensare a Chelops e alla possibile - no, probabile - morte di suo marito, lo sentiva spesso vicino. Le bastava evocare la sua immagine, quando era sola, o a letto, per sentirne la presenza. Dunque si poteva dire che non pensava mai a Meryx, che si rifiutava di farlo, ma che Meryx la seguiva sempre, come un'ombra amorevole.

Sulla sua torre, Mara guardò a nord, pensando che ormai era lì da sei mesi. I soldati assegnati alle torri di guardia in teoria venivano sostituiti dopo sei mesi. Arrivarono le staffette con gli approvvigionamenti e dissero che nessuno aveva parlato di mandare una compagnia a dare il cambio. Alla domanda, «Novità?», risposero che si parlava di un colpo di stato a nord. Ma si parlava sempre di un colpo di stato da qualche parte. Mara chiese se c'erano notizie del generale Shabis, e le risposero che «tutti» dicevano che lui e gli altri generali avevano litigato. Tutti chi? Le spie, lo avevano detto loro. Avevano sentito niente di un certo tisitch Dann? Uno disse che gli pareva di aver sentito parlare di un certo generale Dann. «Un generale?» Un generale in seconda: insomma, ogni generale ha un generale di grado inferiore al seguito, e lo addestra su come dovrà regolarsi in futuro.

La vita al posto di vedetta divenne più piacevole a mano a mano che la stagione delle piogge proseguiva. I contadini portavano i loro prodotti,

chiedevano prezzi esorbitanti, che venivano puntualmente ribassati. Il comandante Roz presenziava sempre agli incontri, perché fra loro si nascondevano spesso delle spie. A uno particolarmente sospetto - faceva troppe domande - Mara riuscì a strappare l'informazione che il generale Shabis si trovava a Shari. Era venuto per sventare il previsto colpo di stato Henne.

La stagione delle piogge continuò, ma a intermittenza. I fiori della prima pioggia erano scomparsi ma una patina verde ricopriva la terra marrone. Conigli e cervi si avventuravano dalle colline e sfamavano i soldati. Come sempre in una terra dove la pioggia è vita, tutti avevano in testa un calendario o annuario delle stagioni delle piogge.

Sulla sua torre, Mara guardò a nord. Era lì da quasi un anno. Poi fu un anno esatto. Si erano scordati di lei. La stagione arida tornò e la terra nera diventò grigio scuro, anche se il terreno ci avrebbe messo un po' a inaridire del tutto, lasciando che i venti tornassero all'opera, alzando e spostando e modellando il territorio.

Capitolo quattordicesimo

Poi, all'improvviso, poiché nessuno aveva preso sul serio quelle voci, un messaggero venne ad avvisarli che l'esercito in marcia verso nord sarebbe passato di là e che i soldati di vedetta alla frontiera sarebbero stati inglobati, per cui dovevano tenere pronte le armi e l'equipaggiamento. Al forte c'era una catasta di fucili. Nessuno li usava, avevano paura di farseli esplodere in faccia, capitava troppo spesso. Ma ora li tirarono fuori, li pulirono, e ogni soldato ricevette una piccola scorta di polvere da sparo. Fecero così perché dovevano ma, essendo ormai dei veterani, riempirono le bisacce e le borse di viveri e indumenti pesanti, e affilarono i coltelli.

Poi aspettarono, lo sguardo fisso a sud, finché l'orizzonte non cominciò a muoversi verso di loro, e apparve l'esercito Henne, che li inghiottì. L'imponente esercito - forte di diecimila soldati - marciò per sei ore, riposò per due, marciò e riposò, e così via, giorno e notte, per dieci giorni. La luna era alta e splendente e il suo chiarore riempiva il cielo, ma le nuvole di polvere sollevate dai piedi in marcia oscuravano il paesaggio circostante. Per tutto il tragitto Roz, il comandante del plotone, restò a chiacchierare al fianco di Mara dicendo che bello sarebbe stato occupare Shari, e che non aveva mai partecipato alla presa di una città. Mara invece si stava chiedendo come poter fuggire. Quando l'enorme compagnia si arrestò sull'altura davanti all'entrata della città e guardò in basso e vide le torri e le torrette bianche

splendenti sugli alberi e le strade affollate, ci fu un silenzio, seguito da grida di giubilo. Ognuno pensava al bottino e all'opportunità di darsi alla pazza gioia. Ma Mara si stava chiedendo, perché l'esercito nemico non viene a fermarci? La verità si era già fatta strada nella sua mente e si chiese come mai il generale Izrak fosse così cieco. Se non c'erano difese, se l'esercito poteva marciare indisturbato in città, si trattava di una trappola. Mara sapeva che fra le collinette ai lati di Shari c'erano senz'altro le truppe del generale Shabis in agguato. Sapeva che anche lei sarebbe stata presa in trappola se non avesse escogitato una via d'uscita... ma non ci riusciva e marciò con l'esercito, schierata a circa un terzo della colonna, ed entrò nelle strade di Shari, che erano più belle e grandiose di quanto avesse immaginato. Eppure non si vedevano altro che gli abitanti disperati: che correvano, si rifugiavano nei palazzi, nei negozi, perfino sugli alberi. Quando venne dato l'alt, la testa dell'esercito era già nella piazza principale. Probabilmente il generale Izrak aveva capito solo ora di essere in trappola, e si chiedeva se ripiegare o combattere. Ormai i soldati avevano capito. E quell'esercito, che da anni non combatteva una vera battaglia, fu preso dal panico. Mara ebbe la sua occasione. I ranghi si ruppero, i soldati si infilarono nelle strade laterali e nei vicoli, nei giardini pubblici e nelle case, folli di paura, ma attratti anche dal bottino. Mara si fiondò in un negozio, da sola, si strappò di dosso la divisa Henne, o meglio la casacca, e si infilò la vecchia tunica marrone, simile a una seconda pelle, che teneva riposta in fondo alla tracolla. Poi uscì dal negozio e si mischiò alla folla degli abitanti in fuga, per niente diversa da loro. Adesso non possedeva più niente, a parte i calzoni Henne e quella vecchia tunica indistruttibile. I profughi abbandonavano in massa Sharis, diretti a nord. L'esercito di Shabis, riunito fuori città, fece ala per lasciarli attraversare la via principale. Gli ufficiali urlavano, «Andate a Karas, cacceremo questa marmaglia da Shari prima del solstizio.»

«Tornerete a casa in men che non si dica.»

«Troverete da mangiare strada facendo.» E così via. Ma i profughi sembravano non sentire, erano ossessionati, braccati, avevano un chiodo fisso: fuggire il più lontano possibile dalle truppe Henne. Già circolavano storie orrende: di stupri, omicidi, rapine.

E se non fosse stata attenta, Mara si sarebbe ritrovata fuori Shari, sulla strada per Karas. Si staccò dalla fiumana di gente e, sotto un alto biancospino, proprio dove finiva la città, vide un gruppo di ufficiali Agre che osservava i profughi. Mara ricordò a se stessa che non era più un soldato,

non era più protetta dalla divisa, era solo una giovane donna. Slacciò alla svelta una moneta dal cordoncino nascondendosi un attimo dietro un capanno vuoto e li raggiunse, dicendo, «Voglio parlare con il generale Shabis.»

Si era aspettata la loro reazione: stupore, incredulità, e poi l'immancabile sfottò che era d'obbligo in quella circostanza.

«Mi conosce» disse.

«Ti conosce? Però!»

Mara tentò il tutto per tutto: «C'è il generale Dann?»

«Non mi dire che conosci anche lui.»

«Sì, lo conosco.»

E fecero la stessa faccia dei soldati quando il loro cervello perde colpi. Era la sicurezza di Mara, il suo sangue freddo a confonderli. E anche il fatto che fosse una Mahondi, che somigliasse ai generali Shabis e Dann.

Mara si giocò l'ultima carta. Il gruppo avrebbe potuto farle un'altra domanda, invece la bersagliò di occhiate lascive, poi uno si fece avanti, la afferrò per il polso e, accompagnato da un coro di risate, la trascinò in un locale vuoto che in tempi normali era stata una sala da tè. Prima che lui le strappasse la tunica per farle vedere di cosa era capace Mara allungò il palmo della mano, con la moneta, sperando che non fosse uno di quelli che non conoscevano l'oro, e disse, «È tua se mi porti dal generale Shabis o dal generale Dann. E non dirò che hai cercato di violentarmi.»

Fu il suo modo di fare a bloccarlo, la sua calma. L'ufficiale si riaggiustò la divisa e disse, «Sono in servizio.»

«Lo vedo.»

I suoi occhi vagarono da tutte le parti, sul suo viso si rincorsero le espressioni più diverse. Per un attimo fu ancora tentato di violentarla; poi allungò la mano per prendere la moneta, ma Mara richiuse il pugno.

«Aspetta» le disse. Tornò di corsa dai commilitoni. Mara li vide cambiare espressione mentre lo ascoltavano. L'ufficiale tornò da lei, sempre correndo. «Svelta» le disse. E di corsa attraversarono, evitando le colonne dei fuggiaschi, vie sempre più grandiose, e si diressero verso un palazzo sorvegliato dalle guardie. «Il generale Shabis è dall'altra parte della città» disse l'ufficiale. «Il generale Dann è qui dentro.» Mara gli porse la moneta; lui la prese, e disse, «Se sei leale, dirai al generale Dann che sono stato io a portarti qui.» E corse via.

Mara salì i gradini e disse ai soldati di guardia che voleva vedere il generale Dann.

«È impegnato» disse uno di loro con disprezzo, perché Mara era una civile.

«Vedrai che mi riceverà. Digli che c'è sua sorella.»

Le guardie cambiarono subito faccia. Una entrò nel palazzo, l'altra rimase a squadrarla, accigliata, cercando di associare ciò che vedeva, quella donna piena di polvere conciata in modo strano, e il grande generale Dann.

La portarono dentro, attraversò un corridoio centrale pieno di ufficiali che cercavano di sembrare molto indaffarati ed entrò in una stanza laterale. Lì alla finestra, gli occhi intenti sulla scena caotica, c'era un giovane ufficiale così bello, così attraente che a vederlo si sentì sconvolgere i sensi; e appena disse, «Dov'è il generale Dann?» si rese conto che era lui, e in quel momento Dann si voltò e le chiese in tono accusatorio, «Mara, dove sei stata?»

Mara si accasciò su una sedia e rise, ma poi cominciò a piangere, lasciò cadere la testa sulle braccia singhiozzando, mentre suo fratello la sgridava, «Mara, pensavamo che fossi morta.» E la sua voce, impaziente, affettuosa, *la voce di Dann*, la fece sentire di nuovo a casa. «Adesso che sei qui possiamo partire» le disse. «Possiamo andare al Nord.»

Mara scoppiò di nuovo a ridere e disse, «Oh Dann, quanto mi sei mancato.»

Poi, mentre sollevava la testa per guardare suo fratello, notò seduto di fronte a lei un giovane, un adolescente, che sorrideva amareggiato, *Ci mancava anche questa!* E sembrava anche ingelosito. Mara e Dann si resero conto, nello stesso momento, di aver parlato in charad; e passarono alla loro lingua, e per lei - da quanto tempo non parlava mahondi - fu un ritorno alle origini, le sembrò di riscoprire se stessa.

Mara si alzò e si abbracciarono, e adesso anche Dann aveva gli occhi pieni di lacrime. «Oh Mara.» disse, «non sai com'è stato senza di te.»

Allora il giovane si alzò dal suo posto e fece per andar via, in maniera ostentata. Dann andò subito da lui, gli posò la mano sulla spalla, e disse. «È mia sorella.» Ma con un gesto sdegnoso il giovane scrollò via la mano di Dann e uscì, chiudendo la porta con cura esagerata.

Fratello e sorella sedettero vicini, Dann le prese la mano e la guardò attentamente, e questo - il suo modo di guardare le dimostrò che era molto cambiato, perché non aveva lo sguardo l'isso, tormentato, braccalo, che lei conosceva così bene, ma la stava esaminando apertamente, in maniera schietta, amichevole.

«Shabis aveva mandato delle spie per scoprire dov'eri, ma quando sono

tornate hanno detto che eri morta.»

Gli raccontò dove era stata, mentre lui ascoltava.

Poi disse, «Andiamo via. Mara. Io non ho mai creduto che fossi morta. Sono rimasto nei paraggi nel caso fossi ricomparsa.»

«Ma sei un generale, non puoi andartene così.»

Dann si alzò, ridendo, e passeggiò per la stanza perché era euforico e pieno di felicità, non riusciva a stare l'ermo. «Sono solo un apprendista generale. E poi Mara, non me ne importa mente. E a te? No, figuriamoci. Sono simpatico a Shabis, questo è il punto. Dice che mi considera uno di famiglia. Ma questa guerra... è stupida. Non voglio averci niente a che fare.»

Le spiegò il piano. Il piano Agre. Le truppe del generale Shabis stavano accerchiando i sobborghi meridionali, e il generale Izrak era in trappola. Dopo aver fatto piazza pulita a Shari, l'esercito del generale Shabis avrebbe iniziato una marcia forzata sul quartier generale degli Henne e si sarebbe impadronito di tutta la parte meridionale del territorio occupato da loro. Presto l'intero paese sarebbe stato nelle mani dei quattro Generali. E la guerra sarebbe finita. Dann illustrava il piano in tono canzonatorio, e Mara non poteva dargli torto.

Dann terminò, «Un cinghiale in trappola può infliggere brutte ferite.»

«Fare piazza pulita» disse Mara «significa un massacro.»

«Chi piangerà per gli Henne? O per uno dei loro simili?»

«L'esercito non è formato solo dagli Henne. Ci sono anche molti Neanthe e Thore.» Dann restò zitto. «Perché non annunciate un'amnistia per i Neanthe e i Thore? Gli Henne li hanno fatti prigionieri e li hanno arruolati contro la loro volontà.»

«Non è un problema nostro, Mara.»

«Non capisco perché Shabis ha accettato questo piano. È una sciocchezza. Avrebbe potuto impedire agli Henne di entrare a Shari.»

«E infatti non l'ha accettato. Dimentichi che i generali sono quattro. Lo hanno messo in minoranza. Voleva prendere posizione molto più a sud di Shari. Gli altri tre hanno voluto una trappola.»

«E un massacro.»

«E un massacro.»

«Vorrei tanto incontrare Shabis. È stato così buono con me, Dann. Mi ha insegnato così tanto.»

«Anche a me. Ma Mara, dimentichi che ci hanno catturati. Formalmente siamo prigionieri degli Agre. Tu, perlomeno, lo sei. Te lo immagini Shabis

che dice tutto tranquillo, 'Oh, state partendo, vero? Be', buona fortuna, ragazzi miei'?.»

«Perché no? Potrebbe.»

«Hanno investito molto su di me. Hanno intenzione di farmi prendere il posto di Shabis quando assumerà il comando generale. Non sprecheranno tutto il loro lavoro.»

«Cosa faremo?»

«Andremo a Karas, per prima cosa.»

«E poi?»

«La frontiera con le Terre del Nord. È a un giorno di marcia da Karas. Una volta lì, saremo liberi.»

«È quella la parte più difficile.»

Fuori in strada esplose un frastuono di urla e passi di corsa. I profughi sfrecciavano anche davanti al palazzo. Dann chiuse le grandi finestre, in modo che potessero sentirsi fra loro. Mara non aveva mai visto finestre come quelle: alte, dal pavimento al soffitto, di vetro spesso. Sapeva cos'era il vetro, lo aveva già visto da qualche parte - alle finestre della casa di Shabis, le sembrava, ma era troppo buio per vedere bene - queste però erano lastre di vetro; e stava pensando che una città con il vetro alle finestre confida sulla propria sicurezza, perché basta scagliare una sola pietra per mandare una finestra in frantumi. Be', oggi Shari aveva imparato una lezione ben diversa.

Ora lei e Dann passarono a discutere le difficoltà. Come sempre era una questione di dettagli, perché sapevano tutt'e due - fin troppo bene - che un solo sbaglio poteva provocare un disastro.

Prima di tutto Dann era un alto ufficiale e non poteva certo farsi vedere mentre prendeva la strada verso nord: sarebbe stata diserzione. Doveva portare gli abiti giusti. Inoltre, lui e Mara davano nell'occhio. A questo punto Dann la portò vicino a un muro dove c'era, le sembrò, una finestra con dietro un albero; ma si accorse che il vetro rifletteva un albero alle loro spalle, fuori dalle finestre, in giardino. Mara moriva dalla voglia di esaminarlo, di scoprirlo, ma Dann disse, «Svelta, dobbiamo fare presto.» Si misero davanti al vetro, che riflesse la loro immagine, e videro che si somigliavano come due gocce d'acqua: alti - Dann doveva essere cresciuto di dieci centimetri dall'ultima volta che lo aveva visto - la corporatura forte ma armoniosa, i capelli neri lucenti, i grandi occhi scuri. Dann era bello, proprio come nell'attimo sconvolgente in cui lo aveva rivisto; ma le pareva già un prolungamento di sé, e le servì la lieve distanza creata dal vetro che

rimandava la loro immagine, sia pure fra un groviglio di foglie e rami, tanto che sembrava di stare sotto un albero, per accorgersi di quanto fosse affascinante. Dann sorrideva all'immagine riflessa della sorella. «Guarda come ti sei trasformata» disse. «Sei una bellezza. Se non stai attenta qualcuno potrebbe violentarti.»

«Ci è mancato poco.» E gli raccontò quello che era successo. «Ma ho comprato il mio aggressore. Hai mai pensato che per poco non lasciavamo l'oro?»

«Sì. Spesso. Quante monete ti sono rimaste?»

«Quindici.»

«E io ne ho sei nascoste. A parte quelle...» Si toccò la cintola. «Quando riuscirò a toglierle senza pericolo, lo l'arò. A volte mi danno prurito. Comunque sono contento di averle messe lì.»

Come si sarebbero vestiti su quella strada pericolosa?

Dann andò ad aprire un armadio e tirò fuori la vecchia sacca di Mara. «Me la sono sempre portata dietro. Non si sa mai. Non ho mai voluto credere che fossi morta. Non sarebbe stato da te. E adesso sarà la nostra salvezza.»

Mara prese le due vesti da schiavi.

Dann disse, «Devi toglierti i calzoni della divisa Henne.»

Mara se li sfilò e rimase con la tunica marrone, che adesso le arrivava alle ginocchia.

«Devi toglierti anche quella. Potresti attirare l'attenzione di qualcuno.»

Mara si vergognava; lui lo capì, si voltò, e si infilò la vecchia veste che non sarebbe mai tornata bianca perché era impregnata di polvere.

Qualcuno bussò. Dann andò alla porta, e la aprì leggermente. Dal corridoio venne un gran chiasso. Disse. «Va bene, ci penso io. Nel frattempo non voglio essere disturbato fino a nuovo ordine.»

«E adesso dobbiamo davvero sbrigarci.» Si strappò di dosso la divisa e, nel mentre, disse, «Addio, generale Dann.» Gli dispiaceva? Stava esitando proprio all'ultimo momento? Forse, ma Mara non ne ebbe l'impressione. Lo vide nudo di sfuggita, e non era brutto, denutrito, scheletrico, nodoso, ma stupendo, era davvero stupendo... ma aveva già indossato la veste da schiavo, e lei gli disse, «Siamo proprio una bella coppia di mostri.»

«Non ancora. Copriti i capelli.» Mara li avvolse in un panno e lo legò stretto. Lui si calò sulla fronte il berretto di lana che Mara teneva nella sacca. Dentro la sua sacca Dann rovesciò la frutta e il pane che gli avevano appena portato in qualità di generale.

«Acqua» disse Mara.

«L'acqua la forniamo noi lungo il tragitto verso Karas» le spiegò. «Acqua e minestra, per i profughi.»

«Quello che siamo noi adesso.»

«Già. Sbrigati.» La stanza era al piano terra, e le finestre davano su un piccolo giardino, oltre il quale stava passando la fiumana dei profughi. Dann prese il coltello dalla divisa che si era tolto, lo infilò nella tasca apposita, insieme a un borsellino con le monete. Mara raccolse la sua sacca, ma aveva lasciato il coltello nella tracolla dell'esercito che aveva buttato via. Dann spalancò la finestra, lasciando entrare il rumore delle urla furibonde, e balzò fuori, seguito da Mara. Attraversarono il giardino al volo e si mischiarono ai profughi. Una sentinella che osservava pigramente la folla in fuga li vide troppo tardi, forse li scambiò per profughi finiti in giardino per sbaglio, o decise, per evitare seccature, che non li aveva visti.

Capitolo quindicesimo

Mara e Dann, ognuno con la sacca in spalla, erano in mezzo alle persone che procedevano a mezza corsa, schierate in file di dieci o dodici, sulla strada per Karas. Su ogni viso si leggeva una rabbia attonita, incredula. Tutti sapevano che, una volta tornati a Shari, avrebbero potuto non trovare più le loro case, o comunque trovarle saccheggiate o spogliate di tutto. I bambini piangevano. Certi già si staccavano dalla fiumana per riposare un po', incapaci di tenere il passo.

Superate le porte della città, la folla si voltò a dare un ultimo sguardo: il fumo si levava in vari punti. I soldati in trappola stavano provocando gli incendi, per distrazione, perché erano ubriachi, o forse perché ne avevano voglia. Dalla città assediata si levava un gran frastuono, grida, urli, ma anche canti.

I profughi sfilarono tra le truppe ferme ai lati della strada, e Dann cercò di passare inosservato, coprendosi il viso con il braccio, come per ripararsi dal sole.

Appena fuori dalla città trovarono il primo punto di ristoro organizzato da Shabis per i profughi, dove servivano minestra, pane e acqua.

Mara e Dann fecero la coda per un po' d'acqua - non avevano un recipiente - ne bevvero il più possibile, e continuarono a correre. La loro andatura giovane e vigorosa aveva attirato l'attenzione, perciò rallentarono e camminarono di buon passo. Stava facendo buio, e qualcuno si accampò

per la notte vicino al punto di ristoro successivo, ma la maggior parte proseguì. La luna era ormai una mezzaluna, ma ancora gialla, splendente, e rischiarava la strada. Era facile camminare. Nel cuore della notte, presso un punto di ristoro, mangiarono un po' di minestra e bevvero dalle grandi brocche poggiate sul ciglio della strada, ognuna sorvegliata da un soldato. Dormirono un paio d'ore, insieme a tanti altri, ed ebbero la sensazione di rivivere i vecchi tempi quando si sdraiavano schiena a schiena, con il viso rivolto verso l'esterno, per stare attenti ai ladri.

Niente ladri, solo persone irrequiete, in lacrime, affrante, e bambini che piangevano. C'era così tanto rumore che Mara e Dann si rimisero presto in cammino. Quel giorno la marcia fu facile, perché la folla era enorme e sgomitante, anche se più di una volta qualcuno fissò Dann, come se lo avesse riconosciuto. I punti di ristoro erano ben distribuiti, e frequenti. Adesso Shari era abbastanza lontana, e ogni volta che raggiungevano un punto elevato lungo la strada, si voltavano tutti cercando di scorgere qualcosa. Ma c'erano solo colonne di fumo nero, una vista che suscitava altre lacrime, bestemmie, maledizioni, rabbia impotente. La notte trascorse come la precedente, alla luce fioca della luna che rimpiccioliva, e Mara e Dann dormirono, ma non tanto, perché non riuscivano a perdere l'abitudine di stare sempre in guardia. Con una differenza. Strada facendo si erano imbattuti in una piccola locanda. Mara si era precipitata dentro, trovando nella cucina deserta un coltello che adesso era al sicuro sotto la sua veste.

Il giorno dopo, a metà mattina, videro Karas in lontananza, una città più piccola di Shari, ma piacevole. Shabis aveva studiato lì, ricordò Mara a Dann, e aggiunse che da qualche parte doveva esserci ancora la scuola che aveva frequentato.

Adesso bisognava riflettere bene su quello che dovevano comprare. Fin lì era stato facile sfamarsi, grazie ai punti di ristoro, ma adesso in ogni trattoria, in ogni locanda, avrebbero trovato il pienone. Andarono in una piazza e si misero seduti sotto un albero, sul selciato. Era fatto di pietre multicolori, molto belle, che formavano un disegno o delle immagini. Alcune raffiguravano persone molto somiglianti ai Neanthe. E c'erano anche animali che non avevano mai visto. La gente si stava già mettendo in fila per bere a una fontana.

Come si sarebbero vestiti? Dann disse che nelle Terre del Nord uomini e donne portavano lunghi camicioni di cotone, bianco o a strisce, di taglio ampio, con le maniche lunghe, dritte e larghe. Vestivano in quel modo per lasciar circolare l'aria intorno al corpo, perché faceva molto caldo nel posto

dove erano diretti.

«Perché? Finora qui non ha fatto caldo?» protestò Mara.

Tirò fuori dalla sacca le vestaglie blu e verde di Chelops che erano sempre sembrate inadatte ovunque andassero, e che lei associava inevitabilmente alla vita comoda all'ombra profonda dei cortile. Neanche adesso sembravano adatte. Poi tu la volta degli abiti da cui Mara non aveva cuore di separarsi, ma li ripose di nuovo in fondo alla sacca. Infine la tunica di pelle di serpente che, quando la sollevò in aria sotto il sole infuocalo, sembrava aver perso il suo colore, diventando lattea e trasparente. Le due tuniche da schiavo erano troppo corte e striminzite. Dovevano procurarsi degli abiti per i paesi del Nord, così non avrebbero dato nell'occhio.

Trovarono un grande negozio di abbigliamento, dove vendevano gli abiti che Mara e Dann cercavano. Si chiamavano sahar, e ne scelsero due a strisce, marroni e bianche. Vedendo la borsa di monete che Mara aveva rubato a Han sui battello, il negoziante disse che non le avrebbe accettate.

«Ma sono ancora in corso» disse Dann, con il suo tono da giovane generale.

Il negoziante, un uomo inacidito dall'età, brontolò e disse che ci avrebbe rimesso con il cambio. Alla fine pagarono i camicioni il doppio di quanto valevano. Comprarono dei pezzi di stoffa. E le borracce di cuoio, per l'acqua. Poi gli chiesero dove potevano cambiarsi.

«State scappando dalla polizia?» chiese il vecchio, senza interesse.

«No, dall'esercito» rispose Mara.

«Che abbiamo fatto per meritarci tutti questi rifugiati che ci piombano fra capo e collo?» brontolò il vecchio.

«Farai parecchi soldi grazie a noi» disse Mara.

«Preferisco starmene in santa pace. Mia moglie è morta. Se si presentano qui e sperano che li prenda in casa mia... chi li sfamerà, chi si occuperà di loro? Questo vecchio imbecille, ecco chi!»

«Non durerà molto» disse Dann. «Il generale Shabis li ha circondati e presto potranno tornare tutti a casa.»

«E se non volessero tornare a casa? Se volessero restare a Karas? Sai che bella situazione...»

«Non succederà,» aggiunse Dann «perché Shari è molto più bella di Karas.»

«Ah sì? Di' un po', cos'è che non ti va bene di Karas?»

Si cambiarono, si accertarono di aver riposto i coltelli nei camicioni, e andarono a cercare una locanda dove riposare. Sapevano già quale sarebbe

stato il loro problema: malgrado la sofferenza e le preoccupazioni, tutti si voltavano a guardarli. Erano una stupenda coppia di giovani, e tutt'e due sapevano che questo li avrebbe messi nei guai.

Alla locanda ordinarono da mangiare, e mentre aspettavano Dann disegnò con un sorriso euforico, trionfante, una cartina di Ifrik grande come il piano della tavola, mise un segno per Rustam, un altro per il Villaggio di Roccia, un terzo per Majab, e un quarto per Chelops. Tracciò delle spesse linee ramificate per indicare i fiumi, dei puntini per le Città del Fiume e per Goidel, segnò Shari e Kara, e stese al massimo le lunghe dita per indicare quanta strada avevano fatto. Si scambiarono tutt'e due un sorriso di soddisfazione.

Dann disse, «Su quella vecchia zucca-globo, da qui al Mar Medio c'era un deserto. Di sabbia. Il Sahar. E c'era solo un fiume, il Nilus. Sulla cartina alla parete, migliaia di anni dopo, niente più deserto, ma tanti paesi tutti diversi. Più due grandi fiumi. Il Nilus e l'Adrar. Scorrevano tutt'e due a nord. Siamo molto lontani da loro. Il Nilus è lontano verso est, e Adrar alla stessa distanza, ma verso ovest. Raggiungerne uno sarebbe già un'impresa. Non ci sono fiumi davanti a noi, credo. La prossima città a nord di qui è Bilma. Poi Kanaz. So che ci sono i Thore più avanti. Me l'ha detto una spia. Anche i Neanthe.»

«E i Mahondi? La Famiglia diceva che i Mahondi erano il popolo predominante in tutta Ifrik.»

«Allora dove sono finiti tutti quanti?»

Era piacevole starsene insieme in quella locanda, essere a Karas, una vecchia città commerciale piena di viaggiatori da ogni dove, anche adesso che era invasa dai profughi. La sala divenne così affollata e rumorosa che decisero di andarsene. Riempirono le loro borracce, comprarono un po' di pane e di frutta secca per il tragitto, e Mara sfilò due monete dal cordoncino, e le nascose nella tasca sotto il coltello per evitare che occhi ostili la spiassero mentre armeggiava con il cordoncino sotto il camicione.

Fu una lunga giornata di marcia forzata fino alla frontiera. Le locande e i luoghi di sosta vicino alla frontiera erano particolarmente interessanti per le autorità di ogni paese e, mentre si avvicinavano alla Locanda del Confine, un grande edificio acceso dal tramonto fiammeggiante, tutti i loro sensi erano all'erta. Mara e Dann erano pronti a darsela a gambe. Avevano deciso di dormire fuori, sotto le stelle, ma erano stanchi, avevano bisogno di riposare. Erano sicuri di essere i primi della fiumana proveniente da Karas ad arrivare lì. Mentre attraversavano una sala gremita di viaggiatori, una

donna dagli occhi penetranti che era chiaramente la proprietaria non staccò mai lo sguardo da loro. Capirono che non le era sfuggito nemmeno un dettaglio.

Mara chiese una stanza, preferibilmente al pianterreno, e sul retro, e quando aggiunse la scusa «perché dormiamo male e abbiamo bisogno di tranquillità», il sorrisetto astuto che comparve sul viso della donna le disse che certe richieste erano all'ordine del giorno. La donna annunciò che stavano aspettando dei messaggeri da Shari e Karas. Le spiegarono che Shari era sotto assedio, ma lei lo sapeva già. Si resero conto che aveva tanti informatori quanti ne poteva avere un capo militare o un funzionario locale. «Portano spesso notizie interessanti» disse. «Ma non gli racconto sempre quello che vogliono sapere. Dipende.»

Era proprio il momento di tirare fuori una moneta. Il guaio era che, secondo Mara, una moneta d'oro valeva molto più di quello che volevano, cioè soltanto essere avvisati se i messaggeri avevano sentito parlare di loro.

«Puoi cambiarmi questa?» chiese Mara.

Gli occhi della donna si strinsero e scintillarono: non era certo una che non sapeva cosa fosse una moneta d'oro. La prese come se Mara gliel'avesse regalata e, posando le mani sul bancone, con la moneta al centro, guardò dritto negli occhi Mara e poi Dann.

«Notizie interessanti sul giovane generale» disse. «Chi avrebbe creduto che il pupillo del generale Shabis sarebbe scappato, nel bel mezzo della guerra?» Ma sorrise, a Dann, e poi a Mara. «Dicono che è stato per amore.»

Raccolse la moneta, senza fretta, e se la ripose con cura in seno. Poi disse, «C'è modo di passare la frontiera evitando le strade e le guardie.»

Mara pescò l'altra moneta dalla tasca, e la donna la prese dalle sue mani.

«Voi riposatevi. Vi avverto io se ci sarà bisogno di scappare.»

Nella stanza sul retro, con una finestra bassa, che la donna gli aveva assegnato, c'erano due letti che sembravano comodi, ma dormire era troppo pericoloso. Si sdraiarono, con le loro cose accanto.

Mara pensò ai dolci momenti vissuti con Meryx, prima di addormentarsi, alle chiacchiere oziose, all'intimità, a quanto avrebbero potuto essere dolci anche con Dann, se non fossero stati costretti a tenere le orecchie tese.

«Se Shabis ti catturasse, pensi che ti punirebbe?»

«Non potrebbe fare altrimenti. La pena di morte. La disciplina.»

«Però ti vuole bene.»

«Non è a me che vuole bene.» Sembrava stanco, irritato. «Mara, ti è mai passato per la testa che era un pochino strano, il fatto che stessi a casa sua?»

«Ma non era casa sua. Era il posto in cui lavorava.»

«E ti sei mai chiesta perché gli Henne ti hanno rapita?»

«Ma certo. È stato perché mi credevano incinta di Shabis. Un altro programma per la riproduzione.»

«E come facevano a sapere che eri incinta? È stata la moglie di Shabis, ha inviato un messaggio a Izrak in cui diceva che eri incinta di Shabis. Voleva sbarazzarsi di te.» Mara rimase zitta, per lo shock. «Era gelosa. Non mi dirai che ne sei stupita?»

«Non sapevo nemmeno che fosse sposato, all'inizio.»

«E quando lo hai saputo?»

«Immagino di aver pensato che... Pensavo che non ci fosse niente di strano.»

«Certo che sei buffa. Non ti sei nemmeno accorta che era innamorato di te?»

«No. A me importava solo... era il mio insegnante. E basta. Non sono mai stata così felice in vita mia. Dann.»

Lui rise. Quella risata non le piacque. I soldati della torre di guardia ridevano così, quando parlavano di donne.

«Io sarei buffa, ma allora che mi dici di te? Quell'amico che avevi al comando di Shari... Lo hai lasciato così, non te ne è importato niente.»

«Mara, gli ripetevo sempre, continuamente, che sarei partito. Che un bel giorno me ne sarei andato e tanti saluti, e che lui doveva essere preparato...»

«Ciò non toglie che era geloso. Se avesse potuto uccidermi con lo sguardo...»

«È venuto al comando e mi ha supplicato di prenderlo come attendente. Era scappato dagli Henne. Voleva lavorare per me. L'ho accontentato.» Anche stavolta, la sua risata le diede fastidio. «Era affamato e ridotto in stracci quando è arrivato. Lo abbiamo nutrito. Gli abbiamo dato una divisa. Si troverà un altro ufficiale. Probabilmente lo ha già fatto.»

«E non te ne importa niente.»

«Si dà il caso che mi importi più di Kira.» Lo vide sollevare la testa dal cuscino, per vedere la sua reazione. Mara era esterrefatta. «Kira e io stavamo insieme. Volevo che mi seguisse quando mi hanno assegnato all'e-

sercito del Nord, ma lei ama le comodità, la vita tranquilla. E il papavero.» Rifece il verso a Kira, «Ne fumo poco poco, Dann. Giusto un pochino ogni tanto, Dann...' Probabilmente anche lei si è già trovata qualcun altro.»

«Stavi con il ragazzo e con Kira contemporaneamente?»

«Sai una cosa, Mara? Hai vissuto tutto quel tempo con Meryx, tranquilla e beata, e adesso parli come una vecchia.»

«Tutto quel tempo?» s'inalberò Mara. «Ma se è durata meno di un anno.»

«È un sacco di tempo, per quelli come noi.» Sbadigliò. «Non troviamo pace, eh, Mara?»

Dalla grande sala comune si levò un gran fracasso. Delle voci. Ordini.

«Meglio che filiamo» disse Dann.

La porta si aprì ed entrò la proprietaria. «Ora di andare.» disse. «Vi stanno proprio cercando. Uscite dalla finestra. Di sotto troverete una ragazzina. Vi accompagnerà lei.» Poi si voltò e aggiunse. «Buona fortuna. Sarete al sicuro, una volta passata la frontiera.» Uscì.

«La gente ci ama» disse Dann.

«Oppure ci odia.»

«Però ama sempre l'oro. Svelta.» Uscì dalla finestra, e sparì. Lei gli andò dietro. Videro una ragazzina accovacciata fra i cespugli, gli occhi scintillanti alla luce che pioveva dalla finestra. La ragazzina uscì in fretta dal giardino, voltandosi a controllare se la stavano seguendo. La luna era un sottile spicchio dorato, e le stelle la superavano in lucentezza; un'infinità scintillante, dal chiarore abbastanza forte da gettare vaghe ombre. In un baleno si ritrovarono a correre fra gli alberi. Un inseguitore avrebbe faticato a distinguerli: uccelli o spettri in volo nella foresta.

Capitolo sedicesimo

Era mezzanotte passata quando la ragazzina annunciò col fiatone, «È qui», riferendosi alla frontiera. Ma non si vedeva niente, solo una serie di colline, che attraversarono saltando e arrampicandosi sulle rocce. Poi la foresta continuava: vecchi alberi immensi con ai piedi un soffice tappeto che assorbiva il rumore dei loro passi. Mara e Dann credevano che la ragazzina sarebbe tornata indietro, ma lei continuò a correre con loro finché non raggiunsero la cresta di un'altura. Indicò col dito. Il cielo si andava schiarendo. La città che contemplavano dall'alto si estendeva a nord fino all'orizzonte. Le luci della città erano basse e fioche, venavano l'oscurità in

un tenue scintillio. La ragazzina disse, «Torno a casa», e si stava già avviando quando Mara e Dann la trattennero. Volevano qualche informazione. Primo, che lingua parlavano in quella città? Il charad, rispose lei, stupita addirittura dalla possibilità che potesse venirvi usata un'altra lingua, perché la parlata straniera che sentiva alla locanda le suonava incomprensibile come i richiami notturni degli uccelli che li avevano accompagnati. Che tipo di soldi usavano? Soldi, rispose lei. Mara estrasse dal fondo della sua sacca una piccola manciata di monete, e quando le vide la ragazzina scosse la testa e allungò la mano per toccarle, incredula. Le cose andavano bene laggiù? Bilma era una città fiorente? Soffrivano la siccità? Com'erano i governanti di quel paese? Ma Mara e Dann si resero conto che era solo una ragazzina che aveva realizzato i suoi sogni trovando lavoro in quel centro imponente e dinamico che era la Locanda al Confine, l'ultima del Charad sulla strada per il nord, frequentata da viaggiatori che raccontavano di terre a lei sconosciute. E un giorno un bel giovane sarebbe venuto alla locanda e... Fu quello che indovinarono di quella ragazzina esile, che era magra non per la mancanza di cibo, ma perché era ancora una bambina. Mara le offrì un pugno di monetine della vecchia Han, ma la ragazzina rise, e disse che stava solo facendo ciò che le avevano ordinato. E corse via, sparendo nella foresta.

Sotto l'ultimo dei grandi alberi intatti della foresta - sconosciuta per entrambi, perché nessuno dei due aveva mai visto una foresta simile, con gli alberi due o tre volte più alti di quelli della savana - si fermarono a riposare, e a parlare. Bisognava prendere delle decisioni. Prima misero insieme ciò che sapevano, o cosa avevano sentito dire, di Bilma.

Era grande e potente, ma non era il centro principale delle Terre del Nord. Era una città mercantile: diverse rotte commerciali attraversavano o terminavano a Bilma. Come tutte le città delle Terre del Nord era amministrata da una giunta militare che aveva conquistato il potere con una sollevazione, e il governo centrale a cui pagava un tributo era debole, o almeno permissivo, per cui ogni città nel suo distretto o provincia era praticamente autonoma. Il clima non era come a sud, stagioni delle piogge nettamente distinte, intramezzate da lunghi periodi di aridità. D'estate le foreste delle Terre del Nord erano annaffiate da piogge leggere, ma gli inverni erano rigidi. Dann aveva sentito che più a nord gli inverni duravano anche dei mesi.

Adesso avevano bisogno di dormire e di mangiare, ma avevano paura di prendere sonno. Era rimasto un po' di pane. Non avevano visto frutta men-

tre correvano ma, al buio, era impossibile distinguerla dalle foglie enormi di certi alberi. C'era un piccolo ruscello. Bevvero. Il ruscello era bordato da fitti cespugli. Si nascosero lì e dormirono un po', e si svegliarono di soprassalto pensando di sentire delle voci; ma a svegliarli erano stati gli uccelli. Tornarono a sdraiarsi e ne videro un'infinità, di ogni tipo e dimensione, ascoltarono i loro discorsi a più voci... ma intanto era già mezzogiorno e non sapevano cosa fare.

Mara disse, «Ti rendi conto che il nostro problema è sempre stato di cambiare i soldi?»

«Il nostro problema principale avrebbe potuto essere non averli proprio, i soldi.»

Allora Mara si slacciò il cordoncino di monete da sotto la veste, lo posò per terra e disse, «Ne restano tredici.»

Dann posò in terra quattro monete, e disse, sfiorandosi la cintola, «Qui ne restano dieci.» E poi. «Non dovremmo più usare le tue. Potremmo venire separati di nuovo.» Si sfilò il lungo camicione e si mise seduto davanti a lei, nudo, tranne che per un panno intorno ai fianchi, e ridiventò di colpo un ragazzo snello e niente più, tutto il peso e l'importanza del generale Dann spariti. Era stupendo, quel giovane flessuoso ed elegante, eppure lo sguardo di Mara fu attratto dalla barbara cicatrice intorno alla cintola... Dann sguainò il coltello e incise la carne, proprio sopra la cicatrice, e facendo leva con la punta tolse una moneta, che cadde in terra in mezzo a loro due, splendente e pulita e nuova, macchiata soltanto da una gocciolina di sangue. Dann era pallido e serrava le labbra, ma riuscì a toglierne un'altra. E poi le ultime due, dall'altro lato della cicatrice.

«Compravo dei regali a Kira» disse. «Perciò so come fare. Non è così terribile.» Ma sembrava che stesse male.

«Basta» disse Mara.

«No.» E continuò finché per terra non ce ne furono sei. «Ne restano ancora sei, ben nascoste» disse. La cicatrice sanguinava. Dann prese uno straccio dalla sacca, lo inumidì nel ruscello, e tamponò e ritamponò il sangue, che continuava a uscire.

«Vorrei che ci fosse Orphne a consigliarci quali piante usare.»

«O Kira. Ha imparato parecchie cose da Orphne. Ma le piante qui sono diverse.»

«Forse non così diverse.» Mara cominciò a perlustrare le rive del ruscello, strappando le piante e annusandole; ne trovò una grigiastra, dalle foglie appuntite, con un odore non tanto diverso da quella che Orphne usava per

fermare le perdite di sangue. La porse a Dann. Lui la fiutò, ne masticò con forza qualche foglia, e spalmò il succo che gli usciva di bocca sulle parti sanguinanti. Non uscì più sangue, ma la ferita restava e sembrava brutta.

«Be', almeno abbiamo abbastanza monete per proseguire. Tu tredici, io dieci.»

Mara si riaggiustò il cordoncino con i tredici nodi sotto il seno, e si chiese come si sarebbe sentita a vivere in un corpo senza considerarlo una fonte di pericolo, lei che non si lasciava mai vedere svestita, e aveva sempre il timore che la sua veste si alzasse.

Dann si distese sull'erba soffice vicino al ruscello, a occhi chiusi. Non si sentiva niente: solo gli uccelli e il rumore dell'acqua. E Mara non riuscì a resistere, si sdraiò anche lei, e dormì. Quando si svegliarono era tardo pomeriggio. Lui disse che là ferita alla cintola gli faceva male. Mara si augurò che il coltello fosse stato pulito. Dann ribatté scherzando che era poco probabile, con la vita che faceva. Era il suo migliore amico, disse, quel coltello.

Era ora di lasciare la foresta. Seguirono i sentieri, passando davanti a capanne e baracche abitate da gente poverissima, fino alla periferia della città, arrivarono nei pressi del centro e trovarono una locanda, grande, dove speravano di passare inosservati. Ed era piena di persone di ogni tipo e colore, comprese certe che non avevano mai visto, dalla carnagione pallida o rossastra, gli occhi celesti o verdi. Ma il miscuglio di razze - quasi tutte le persone portavano i lunghi camicioni del Sahar - era tale che Mara e Dann ritennero di essere abbastanza simili a loro da non essere notati. Mangiarono in fretta a un tavolo comune, stufato di verdure, un po' di carne arrosto, e frutta. Chiesero una stanza. Stavolta il proprietario non sembrava una spia. Pigro, indifferente, chiese da dove venivano e quando risposero, «Da sud», fece un unico commento, «Ho sentito che laggiù le cose non vanno tanto bene.»

La stanza era al terzo piano, comoda e spaziosa, con due letti. E un grosso catenaccio alla porta. Dormirono, e per la prima volta in vita loro ebbero il piacere di usare una coperta pesante.

Mara si svegliò in piena notte sentendo Dann che gemeva, e quando al mattino controllarono le ferite capirono che bisognava chiedere aiuto a un medico. Ma nessuno doveva vedere le monete nascoste. Mara scese nella grande sala comune dove il proprietario se ne stava piantato, come se non si fosse mosso dall'ultima volta che lo aveva visto, vicino a un tavolo a contemplare i suoi ospiti. Così tanti, così chiassosi, così vivaci e spigliati!

Mara non aveva mai visto niente di simile. Su di loro non incombeva nessuna nube di inquietudine, di minaccia. Appena disse che voleva il nome e l'indirizzo di un dottore vide negli occhi del proprietario un'attenzione che fino ad allora era stata assente: aveva paura di una malattia contagiosa. Allora aggiunse subito che non era niente di grave, solo una ferita che non si rimarginava.

Seguendo le indicazioni, Mara attraversò strade affollate, piene di animazione, e sentì una dozzina di lingue diverse, ma più che altro charad. Mai il mahondi. A casa del dottore trovò una vecchia, curva e quasi cieca, che la squadrò, ma sembrava non la vedesse; e quando Mara chiese un unguento per medicare le ferite infette, tirò giù un vasetto da una mensola. Ora bisognava pagare. Mara si era portata la borsa con le monete che aveva rubato a Han, e ne mise una manciata sul tavolo dietro al quale si trovava la donna. Quella strizzò gli occhi ciechi e decrepiti, sbatté le palpebre, tastò le monete con le vecchie dita, e disse, «Che roba è? Non vedo questi soldi da un pezzo.»

«Sono ancora in circolazione.»

«Non ne so niente.» E urlò in charad rivolta a una stanza sul retro, dalla quale sbucò un giovane che a Mara ispirò subito antipatia e diffidenza. Si pulì la bocca col dorso della mano. Stava mangiando. Mara sentì odore di cibo speziato. Aveva l'aria scaltra, subdola, ogni suo gesto, ogni suo sguardo era pieno di arroganza.

«Sei il dottore?» chiese Mara.

Lui non rispose, ma raccolse le monete e la guardò con sospetto, con curiosità e disse, «Non le vediamo spesso, queste.» Ne prese qualcuna, e respinse indietro il resto. Faceva tutto lentamente per poter continuare a esaminarla. Mara ebbe paura. «Per chi è la medicina?» chiese, e lei rispose, «Per mio fratello.»

«È grave?»

«Abbastanza.»

«Se domani non migliora, ritorna.» Ma non si voltò per andarsene, e nemmeno Mara.

«Voglio cambiare dei soldi,» disse lei, sapendo mentre parlava che stava commettendo un errore. Era come se gli occhi freddi di quell'uomo le avessero strappato le parole di bocca.

«Che soldi?»

Aveva una moneta d'oro pronta in tasca, e la posò sul tavolo, e le dita sapienti si rimisero all'opera, verificarono e valutarono.

«Neanche di queste ne vedevo una da parecchio. Da dove vieni?»

«Da lontano.»

«Me ne sono accorto.» Rispinse indietro la moneta e disse, «Se passi una sera alla Trattoria Transit ti cambieranno i tuoi soldi.»

L'uomo restò lì fermo, e la guardò uscire. Mara capì che era appena successo qualcosa di sbagliato e di pericoloso.

Passò l'unguento sulla ferita di Dann, e poi scese a trattare il prezzo della stanza. Alla fine riuscì a convincere il locandiere ad accettare le vecchie monete, sapendo che anche stavolta avrebbe pagato il doppio del dovuto. Poi sedette al capezzale di Dann. Che beveva ma non voleva mangiare, si addormentava ma si svegliava in continuazione. Aveva la febbre e la ferita era peggiorata.

Il giorno dopo, Mara tornò a casa del dottore. La vecchia cieca chiamò subito il giovane, e Mara gli disse che voleva una medicina per la febbre.

«Dirò a mio padre di venire a visitare tuo fratello.»

«No, no, la medicina basterà.» E capì di aver usato il tono sbagliato, di avergli fatto capire che gli nascondeva qualcosa. Si chiese perché con quell'uomo era capace di comportarsi solo in maniera colpevole, nervosa.

«Sarà meglio che venga a visitarlo» disse il giovane.

Mara tornò alla locanda con un uomo anziano, il dottore, e neanche lui le ispirò simpatia, ma non si rese subito sgradevole come suo figlio. Dann scottava e la ferita era brutta. Il dottore non la toccò, con sollievo di Mara, quindi non sentì le monete che erano ancora sottopelle; ma esaminò la lingua di Dann, gli rovesciò le palpebre, gli auscultò il petto e - cosa sgradevole per Mara - gli esaminò i genitali. Sapeva che probabilmente rientrava nei compiti di un medico; ma lo facevano anche i mercanti di schiavi. Inoltre, la vista di quella mano che spingeva e palpava la mise in agitazione e a disagio. Avrebbe voluto scostarla con uno schiaffo. Poi il dottore fece voltare Dann e gli posò l'orecchio sulle spalle, prima da un lato poi dall'altro. Si drizzò in piedi e disse. «È una vecchia ferita. Una catena da schiavo, o sbaglio? Perché si è aperta adesso? Tuo fratello stava cercando di grattare via la crosta della cicatrice?»

Mara non aveva mai sentito né immaginato una cosa simile, e glielo disse. Il dottore concluse, «Be', allora è un mistero.» Le lasciò tre medicine diverse: una da spalmare sulla ferita, le altre due da bere. Accettò di essere pagato con le vecchie monete senza mercanteggiare. Poi disse che quando suo fratello si fosse ristabilito magari potevano fare un salto alla Trattoria Transit, un posto molto divertente. Mara sentì che era una trappola, ma

non capiva perché; e quando il dottore disse, «Una volta che la ferita sarà migliorata controllerò per bene la cicatrice. Potrebbe esserci un'infezione interna», Mara ribatté fra sé. Oh no, invece, te lo puoi scordare.

E per diversi giorni e diverse notti Mara curò Dann, che all'inizio non mostrò alcun segno di miglioramento. Delirava e urlava minacce e avvertimenti, e Mara capì che era tornato con la mente alla Torre. Poi dava ordini, come un ufficiale dell'esercito, e magari cercava di fare il saluto, mentre era lì disteso, e prendeva ordini, mormorando, «Sì, signore.» Durante le sue lunghe ore di delirio Dann sembrò rivivere tanti momenti diversi del suo passato, e Mara indovinava da quello che lui diceva, mugolava, o urlava, che tornava continuamente alla Torre, e che in quei momenti soffriva in modo atroce. Il piccolo Dann si aggrappava di nuovo alla sorella maggiore, si avvinghiava a lei, le gridava di non lasciare che lo portassero via... E poi, alla fine, prese sonno, e si sentì un po' meglio. A ogni dose della medicina le sue condizioni miglioravano, finché a una settimana circa dal suo arrivo alla locanda sembrò che si fosse ristabilito. E Mara poté cominciare a fargli mangiare qualcosa. Il cibo era nutriente e variato; ma certi sapori e spezie erano una novità per loro perché, dopo tutto, erano secoli che la città veniva attraversata dai mercanti e i viaggiatori delle Terre del Nord, e da quelli provenienti da est, dove c'erano le Terre di Mezzo. Di queste ultime però sapevano solo che erano molto lontane.

Mara si affacciò alla finestra e guardò dall'alto una stradina tranquilla. Di un quartiere residenziale. Tutte le case erano di legno e mattoni, circondate da un giardino. Dall'altra parte, a est, svettava un ammasso di edifici, pallidi e lugubri, simili alle Torri di Chelops; ma non erano covi di delinquenti, ci abitavano i ricchi, le autorità di Bilma. Mara guardò incuriosita, le era venuta voglia di uscire, e sentì sulle spalle lo sguardo di Dann, che le disse, «Dai, Mara, esci. Tanto ormai sono guarito.» La sua voce aveva una nota di dispetto, che le capitava di sentire spesso. Troppo spesso. Si voltò, badando a far vedere che sorrideva. Sapeva di infastidirlo con la sua ansia. E in effetti era triste e preoccupata, molto più di quanto lui sospettasse. Quello non era più il giovane militare brillante, spigliato, intraprendente di pochissimo tempo prima, ma un uomo tormentato. Si era ricordato di quegli incubi terribili? Di come si era stretto a lei, implorandola di proteggerlo?

«Va bene, allora esco» disse, sapendo che il piacere e l'attesa le acceleravano il passo. Moriva dalla voglia di visitare la città. Si trattenne dal dire, Sta' attento, Dann. Non guarire troppo presto.

Lasciò le tranquille strade dei sobborghi e arrivò nel centro di Bilma, dove passeggiò, si fermò a osservare, e pensò, è la prima volta che vedo strade così. Bilma era vivace, energica, chiassosa, frenetica, piena di mercanti e compratori e affaristi, di negozi e bancarelle e chioschi, e ospitava diversi mercati, dove andò per il piacere di mischiarsi a quell'animazione elettrizzante. Nelle altre città dove era stata la gente sembrava interessata solo alle notizie sulla siccità che stava avanzando verso nord; ma qui dicevano, «laggiù», «giù a sud», «la guerra a sud», «la siccità a sud», come se certe cose non li riguardassero. E probabilmente era vero, perché quel paese era molto diverso, con le sue immense foreste e i vecchi fiumi che non si erano mai prosciugati a memoria d'uomo. Presa com'era dal piacere che le davano quel luogo ridente e i suoi abitanti poliglotti. Mara dimenticò se stessa e di essere prudente finché non si accorse che stava attirando l'attenzione più del necessario. E vide che a indossare il camicione erano solo gli uomini. Lo portavano tutto bianco, o a strisce bianche e nere, o marrone scuro, o azzurro, o verde, mentre le donne indossavano abiti dai colori chiari, tenui, giallo, rosa e azzurro, o dai disegni mai visti, tanto che avrebbe voluto ammirarli, guardare estasiata la trama incredibilmente sottile di una gonna, o di una manica. Abiti leggeri come un velo. Gli abiti che più le ricordavano erano quelli indossati dalla Famiglia, che però non potevano garantirle l'anonimato, perché erano sbuffanti, ornati di balze, mentre questi scendevano dritti, per mettere in risalto il disegno. Andò a una bancarella e comprò una veste meravigliosa, dai disegni incantevoli, e capì che con quella nessuno l'avrebbe notata. Quando pagò - e dovette convincere il venditore ambulante ad accettare le monete - capì che doveva a tutti i costi cambiare una moneta d'oro, perché delle altre gliene erano rimaste pochissime.

Tornata alla locanda, il proprietario la fermò e le disse che era suo dovere avvertirla: probabilmente le usanze a sud erano diverse, ma una donna che girava troppo da sola andava in cerca di guai. Mara lo ringraziò, salì in camera, e trovò Dann dove lo aveva lasciato, apatico e scuro in volto. Si girò a guardarla mentre si sfilava il camicione a strisce e metteva la veste nuova. «Bella» disse, riferendosi sia a lei sia alla veste. «La bella Mara.» Gli descrisse l'animazione per le strade, i mercati, e lui stette ad ascoltarla, ma Mara capì che mentre la guardava non vedeva solo lei. Gli disse, non prevedendo di uscirsene con una domanda del genere, «Ti manca Kira?»

«Sì» rispose lui. «Tanto.»

Scherzando col fuoco, perché Dann si irritava per un nonnulla, gli chie-

se, «E il ragazzo?»

Le rispose rabbioso, «Allora non capisci. Era lì, e basta.»

Mara ordinò il pasto per tutti e due, e lo guardò mangiare finché lui non disse, «Basta, Mara. Mangio quello che mi va. Non ho fame.»

Poi le riprese di nuovo la smania. Lui se ne accorse e disse, «Esci, se vuoi. Io dormo un po'.»

Scese dal proprietario, che sembrava far parte dell'arredamento e osservava i clienti dal suo solito posto, e gli si piantò davanti con la veste nuova che la faceva sembrare - vero? - un'indigena. «Che dici, posso uscire, vestita così?»

«Vestita così, sì» le disse, un po' a malincuore. «Però sta' attenta.» E aggiunse con severità, per metterla in guardia, «Sei una donna attraente.»

«Ho visto donne attraenti in ogni strada.»

«Sì, ma erano da sole?»

Mara uscì, stupita di non vedere la polizia, le spie della polizia, quegli occhi vigili e sospettosi che conosceva così bene.

Cosa hai visto, Mara? Cosa hai visto? Durante la passeggiata mattutina era rimasta troppo abbagliata da ciò che le scorreva davanti per vederlo bene. Adesso che era più vigile, che stava di nuovo in guardia, notò che di donne in strada ce ne erano tante quante gli uomini, ma rimanevano in gruppo, o giravano in due o tre, di solito con i bambini, o scortate da uno o più uomini. Se vedevi una donna sola era una vecchia, o una serva che accompagnava i figli da qualche parte, o una serva che andava al mercato, carica di ceste. Per quelle strade, le donne non andavano a spasso, non ciondolavano e nemmeno restavano impalate con gli occhi di fuori. Ora che notava tutto, dovette riconoscere che il proprietario della locanda aveva ragione. Quando gli altri la incrociavano, si giravano a guardarla meglio, e i loro visi interessati si paralizzavano dallo stupore. Ma cosa aveva di strano? Sapeva di essere attraente, ma le belle donne non mancavano di certo. Era una Mahondi. Forse per quello? Non ne aveva incontrato uno, girando per Bilma. Ma c'era una tale varietà di razze: esseri alti ed esili come i Neanthe, tozzi e massicci come i Thore, più tutte le vie di mezzo. Nessun Henne, nemmeno l'ombra. E nessun Hadron. E nessuno del Popolo delle Rocce. Incredibile, avrebbe potuto vivere tutta la vita in quel Villaggio di Roccia senza mai sapere che esistevano folle così animate, intelligenti, allegre, talmente variegate che era un continuo scoprire corpi, capigliature e carnagioni diverse. Ma la serenità con cui aveva esplorato quelle strade era svanita, avvertiva pericoli ovunque. Tornò alla locanda, il pro-

prietario le comunicò, primo, che aveva visite, secondo, che voleva altri soldi.

Gli chiese se poteva cambiarle una moneta d'oro. Aveva visto i cambiavalute al mercato, ma osservando le operazioni aveva capito che il cambio non era favorevole. Quegli uomini, e quelle donne, seduti dietro i loro tavolinetti carichi di monete, ognuno con una guardia alle spalle armala di coltello e manganello, scrutavano minuziosamente ogni mercante o viaggiatore in avvicinamento; e a Mara non erano sfuggite le loro facce avide e compiaciute quando i clienti spennati se ne andavano con meno soldi del previsto.

«Puoi cambiare i soldi alla Trattoria Transit.»

Trovò Dann con il dottore, e il figlio, il giovane che le stava tanto antipatico. E Dann era seduto sul letto, e rideva tutto vispo. Quando entrò Mara, smise di ridere.

«Il nostro paziente sta benone» la rassicurò il dottore.

«Merito della tua medicina» rispose lei.

«Mio padre è un medico rinomato» disse il giovane.

I due uomini, che erano seduti sul letto di Mara, si alzarono: il suo arrivo aveva messo fine al piacere della visita. Dann era visibilmente dispiaciuto che il suo nuovo amico se ne andasse. Allora Mara guardò di nuovo il giovane per vedere se aveva sbagliato a giudicarlo antipatico, ma vide solo un viso sveglio - scaltro, pensò lei - dagli occhi insolenti e sfrontati. E vide, anche, una rabbia repressa, e Mara credette di conoscerne la ragione, ripensando al tono di quel «Mio padre è un medico rinomato». Se suo padre era un personaggio rinomato, lui non lo era, e se un giorno lo fosse diventato non sarebbe stato certo grazie al prendere coscienza del proprio valore.

Ma Dann trovava simpatico Bergos, il figlio del bravo dottore.

I due uomini se ne andarono. Dann disse che stava pensando di uscire quella sera, e Mara capì che sarebbe andato alla Trattoria Transit. Oh sì, certo che era una trappola, ma non sapeva perché, sapeva solo di non potere fare niente finché non fosse scattata. Dann non era ancora in condizioni di lasciare la città per rimettersi in viaggio. Sdraiandosi di nuovo sul letto per riposare, le disse, «Potremmo restare qui, Mara. È una bella città. Mi sembra che anche tu la pensi così...»

E Mara lo guardò assopirsi, e pensò che la salita al Nord, le pericolose difficoltà dell'incessante salita a nord, potevano avere fine in quella città, che era piacevole e sembrava accogliente. Che cosa aveva significato salire

al Nord, se non trovare un posto così, migliore di quanto avesse mai immaginato? L'acqua, prima di tutto: l'acqua che non misuravi goccia dopo goccia, ma con una tazza: l'acqua nei grossi barili piazzati agli angoli delle strade, che i cittadini potevano bere da generosi mestoli di legno pronti all'uso; l'acqua che scorreva nelle case da tubature di canna; l'acqua che sgorgava da una miriade di fontane; l'acqua dei fiumi benefici, che si trovava lì a un passo; l'acqua dei bagni pubblici che erano in ogni strada; l'acqua che pioveva in abbondanza dal cielo. Acqua che davi per scontata, come l'aria. E, grazie a quell'acqua, gente sana, e bambini ovunque, e voci di bambini. Li sentiva giocare in un giardino vicino.

Era metà pomeriggio, l'ora del riposo stava per terminare. Qui tutti passavano le ore calde sdraiati nelle loro stanze, o si rilassavano al fresco delle sale da tè. Nella stanza in penombra, dove le stecche delle persiane striavano il pavimento e il letto di Dann, tanto da darle la brutta sensazione che il fratello fosse chiuso in gabbia, Mara era seduta a riflettere; rifletté a fondo, con attenzione, e capì che non voleva arrendersi lì, a Bilma. Non era quella la meta del suo viaggio. Be', ma cosa andava cercando? Non questo: poco ma sicuro.

Quella sera scesero di sotto a mangiare: per Dann era la prima volta, e il proprietario gli fece i complimenti per la guarigione; e Dann disse, «Andiamo al Transit. Ho bisogno di cambiare aria.»

Capitolo diciassettesimo

Per strada due uomini si diressero a grandi passi verso di loro e poi si voltarono a guardare Mara, e Dann disse: «Ma come sono fortunato, a stare con una donna tanto bella».

Aveva un tono affettato, quasi provocante, come se si stesse osservando con compiacimento: e lei, col cuore gonfio, che ripeteva a ogni battito: *È una trappola, una trappola*, pensò che non lo avrebbe mai creduto capace di quel tono strascicato da bellimbusto. Quando le aveva confidato che non si sentiva più lo stesso, aveva detto la verità: un Dann che non conosceva le passeggiava accanto, e le sembrò quasi di vederlo con un fiore in mano, mentre se lo accostava alle labbra, stuzzicandole con i petali, come fanno certi uomini - ma quali poi? - quando camminano lanciando occhiate da sopra i fiori alle donne, come agli altri uomini. E in un attimo Dann aveva allungato il braccio verso una siepe e aveva strappato un fiore rosso acceso. Mara lo implorava in silenzio: non portartelo alle labbra, come se con

questo avesse potuto dimostrare che era salvo... e Dann si trattenne, si accontentò di rigirarlo fra le dita. Quella che portava alla Trattoria Transit non era certo una strada piacevole. Mara, che era stata affascinata da quella città al punto di non volervi vedere niente di spiacevole, ora si costrinse a guardare la bruttezza di quelle povere strade, a guardare una donna con la fronte aggrottata e la bocca serrata, un bambino ridotto pelle e ossa, un uomo con la sconfitta dipinta sul volto.

La Trattoria Transit era un grande fabbricato, traboccante di luci, e la strada fuori era popolata dall'andirivieni dei suoi clienti. Avevano i volti irrequieti ed eccitati, come Dann in quel momento. Entrarono in una sala enorme, illuminata a giorno, stracolma di gente. Erano quasi tutti uomini, e Mara si accorse subito di essere l'unica donna a portare un vestito normale. Tutte le altre, giovani, certe poco più che bambine, portavano gonne leggere, trasparenti, e il seno appena velato o addirittura nudo. Lei e Dann si accomodarono e subito sì videro portare delle bibite dall'odore intenso. Erano a base di grano, come quelle che lei aveva aiutato a preparare a Chelops. Il locale era molto rumoroso. Inutile cercare di fare conversazione, a meno di non volere urlare. Anche qui c'era un miscuglio di razze, certe mai viste prima, e le loro orecchie colsero brandelli di conversazione in altre lingue. Dunque quel posto non era riservato agli abitanti di Bilma, ma ai mercanti, ai viaggiatori e ai turisti.

Qualcuno bussò sulla spalla di Mara. «Vuoi cambiare i soldi?» sentì, e un cameriere indicò una porla sul fondo. Era chiusa, a differenza di quasi tulle le altre del locale. Mara disse a Dann che avrebbe fatto presto e attraverso la sala.

Era una stanza piccola, riservata ai commerci e agli affari. Dentro l'attendeva una donna vecchia e grassa che a malapena le arrivava alla spalla. Era nerissima, dunque non di quella regione. Portava un bel vestito rosso scarlatto, luccicante, e la gonna sembrò danzarle intorno quando andò a riaccomodarsi dietro un semplice tavolo di legno. Si mise seduta e le indicò una seggiola vuota.

Squadrò Mara in modo spiccio, franco e imparziale: come se stesse esaminando una balla di stoffa nuova.

«Quanto vuoi cambiare?»

Mara tirò fuori una moneta d'oro che teneva pronta in tasca, poi ne prese un'altra. Le tornarono in mente le ansie ricorrenti sui soldi da cambiare.

«Ti darò più del valore di mercato.»

Mara sorrise, come per dire alla vecchia che quelle parole non le faceva-

no effetto. In realtà la vecchiaccia - che era davvero decrepita, malgrado le balze rosso scarlatto e gli orecchini e le collane luccicanti - sorrise subito anche lei, condividendo la critica di Mara: così va il mondo, diceva il suo sorriso.

«Mi chiamo Dalide» disse. «E cambio soldi da quando sei nata.»

«Io ho ventidue anni.»

«Sei nel fiore della tua bellezza.»

Mara era sicura che da un momento all'altro la vecchia le avrebbe aperto la bocca per esaminarle i denti, e poi l'avrebbe pizzicata qua e là con dita che tante volte avevano accertato l'esatto potenziale di seduzione di una ragazza.

Mara posò le due monete d'oro sul tavolo. Dalide ne prese una, e con l'altra mano accarezzò la seconda. «Non le ho mai viste» disse. «E questo qui chi sarebbe?» chiese indicando il vago contorno di un viso, probabilmente maschile, sulla moneta.

«Non ne ho idea.»

«L'oro è oro» disse Dalide. «Ma se è vecchio come questo, è ancora meglio.» Tirò fuori dei sacchetti da una sacca più grande, e cominciò a disporre di fronte a Mara mucchietti di monete di diverso valore, lanciandole sguardi eloquenti a ogni nuovo mucchietto che andava completando. Non erano come le monete sottilissime che si era portata dietro lei, una massa leggera di denaro che andava sborsato a manciate. Dalide le stava dando monete facili da maneggiare e da cambiare, eppure ognuna valeva un bel po'. Mara le contò. Sapeva a occhio e croce quanto doveva aspettarsi, e su per giù i conti tornavano. Fece sparire le monete dentro una sacca di stoffa che aveva con sé, e Dalide esclamò: «Non vorrai mica girare di notte con tutti quei soldi addosso?»

«Ho altra scelta?»

«Se non avessi tuo fratello ti manderei la mia guardia del corpo.»

«La gente è molto informata su di noi.»

«Siete una coppia interessante.»

«E per quale motivo?»

Dalide non rispose, ma chiese: «Vuoi che ti trovi un buon marito?»

Mara si mise a ridere, a quell'assurdità.

Dalide rimase seria. «Un buon marito» insistè.

«Be',» fece Mara, sempre ridendo, «quanto mi costerebbe? Potrei comprarlo un marito con queste?» E agitò il sacchetto con le monete per farle tintinnare.

«Non proprio» rispose Dalide, e aspettò che Mara le dicesse quanti soldi aveva.

Mara disse: «Non ho abbastanza soldi per comprarmi un marito.» E soggiunse, ridendo «Un buon marito.»

Dalide annuì, accennando un sorriso, come piccola concessione a Mara. «Posso cambiarti i soldi, come sai. E posso trovarti un marito per una certa cifra.»

«Non è un complimento se pensi che dovrei comprarmelo, un marito. Non molto tempo fa lo avevo, e non si è mai parlato di soldi.» E non riuscì a trattenere le lacrime.

Dalide annuì, vedendola piangere: «Tempi duri» tagliò corto.

«Certo non in questa città. Se questi sono tempi duri, allora chissà cosa diresti se ti raccontassi cosa ho visto.»

«Cosa hai visto?» chiese Dalide sottovoce.

Mara non vedeva il motivo di fare tanti misteri, e disse: «Ho visto Ifrik inaridire da quando ero piccola. Ho visto cose che non crederesti.»

«Ho passato l'infanzia nelle Città del Fiume. A Goidel. Giocavo con le mie sorelle quando fui rapita da un mercante di schiavi, e per qualche anno sono stata schiava a Kharab. Sono riuscita a fuggire. Ero bellissima. Ho usato gli uomini e ho conquistato la mia indipendenza. Adesso sono una donna ricca. Ma sulle privazioni non puoi dirmi niente che io già non sappia.»

Mara guardò quella vecchia strega e pensò che doveva essere stata bellissima. Disse: «Se avrò bisogno di te, tornerò.» Si alzò, e Dalide fece altrettanto. Mentre Mara imboccava la porta, Dalide la raggiunse e uscirono insieme dall'ufficio. «Stai venendo con me?» chiese Mara, vedendo che tutta la sala si voltava a guardare quella vecchia grottesca, ingioiellata e vestita di rosso scarlatto.

«Io non lavoro qui» disse Dalide. «Sono solo venuta a conoscerti. Volevo vederti bene.»

«E lo hai fatto.»

«Proprio così. Perciò ti saluto, per il momento.»

Dalide uscì dalla sala facendosi largo tra la folla e Mara cercò Dann, ma era scomparso. Poi il cameriere di prima, vedendola lì impalata, indicò un'altra porta, stavolta aperta. Mara entrò. E vide una stanza più piccola piena di tavoli attorniati da giocatori, quasi tutti uomini. Dann era vicino a un tavolo, con Bergos, e osservava i movimenti rapidi delle mani che lanciavano i dadi. Andò da lui, che quando la vide disse. «Torniamo alla lo-

canda.» Sembrava irritato. Se non fosse entrata in quel momento, si sarebbe seduto tra i giocatori d'azzardo. Dann scambiò qualche parola sottovoce con Bergos. Poi uscì con Mara per la strada, che adesso non era affollata. Mara era preoccupata per la pesante borsa di monete che cercava di nascondere, e disse, «Andiamo Dann, sbrigati.» E lui. «Quanto ti hanno dato?»

E per la prima volta in vita sua Mara gli mentì e disse che aveva cambiato solo una moneta d'oro, non due.

Quando rientrarono in camera sani e salvi. Mara si sedette leggermente di spalle e armeggiò con i soldi, in modo che sembrassero di meno. Gli consegnò la metà del valore di una sola moneta, e gli disse che le monete d'oro non erano conosciute lì e probabilmente valevano molto più di quanto pensavano.

Dann era steso sul letto e guardava fuori dalla finestra la luna che tra poco sarebbe ridiventata piena. Il suo viso... Che paura le fece, quando lo vide; poi lui si addormentò, e Mara poté guardarlo apertamente, e chiedersi: Quello è il nuovo Dann, che sembrava suo nemico. Oppure il vero Dann che era suo amico. Com'era possibile che ci si potesse trasformare in un'altra persona, di punto in bianco... Ma forse il vero Dann era quella persona nuova, che le era antipatica e le faceva paura, non quella che lei considerava vera. Del resto, quando era il generale Dann, come si era comportato con quel ragazzo?

Dormì con il borsellino dei soldi sotto il braccio, e l'indomani mattina Dann non c'era più. Il proprietario disse che era uscito a fare una passeggiata con Bergos. Mara pagò quel che gli doveva, e lui chiese, «Allora, come ti è sembrata Mamma Dalide?» Mara gli rispose solo con un sorriso, come per dire, Pensa agli affari tuoi, sentendo che probabilmente si era informato proprio perché erano affari suoi, e si sentì gelare quando lui le bisbigliò, «Sta' attenta. Devi stare attenta.» E poi, guardandosi intorno per timore di orecchie indiscrete, aggiunse, «Andatevene. Dovete lasciare la città.»

Adesso Mara voleva saperne di più, ma lui dovette scostarsi perché un gruppo di viaggiatori era venuto a chiedergli delle stanze. Lei e Dann avevano detto che a volte le persone li prendevano in simpatia e li aiutavano: valeva anche per quell'uomo? Arrivarono altri clienti che volevano pagaie il conto e partire. E così Mara pensò, glielo chiederò più tardi, quando potrò parlargli a quattr'occhi, e uscì. Voleva raggiungere a piedi una collina che dominava la città, per contemplarla dall'alto in tutta la sua estensione;

ma era così in ansia che andò a sedersi a un tavolo all'aperto di una locanda del centro, dove i clienti mangiavano e bevevano sotto una tettoia di foglie verdi e fiori rossi. Guardavano anche le persone che passavano sul marciapiede, facevano commenti su di loro, sul modo in cui erano vestite. E i passanti sembravano sapere di essere oggetto di conversazione, ma non se la prendevano, anzi, avevano un atteggiamento studiato, da attori.

Mara sapeva di essere osservata. In quella città la sorveglianza era discreta, invisibile. Ma non credeva che fosse la polizia a tenerla d'occhio in quel momento. Chi, allora?

Passò una ragazza con una specie di bevanda gialla su un vassoio, e quando gliene posò davanti un boccale. Mara ebbe subito la certezza che quel boccale fosse a parte, che fosse stato messo lì di proposito. Posò il boccale sul vassoio e ne prese un altro. La ragazza le lanciò un'occhiata offesa. Mara pensò, magari era avvelenato, tutto è possibile. Dovrei andarmene di qui, riferendosi sia a quel locale che a Bilma. Ma appena si alzò, si rimise seduta, perché dalla strada aveva visto venire Dann con Bergos, e uno sconosciuto, un Mahondi. Uno vero? Sì, era proprio un Mahondi, come lei e Dann. Lo trovò simpatico quanto Bergos le era antipatico. I tre uomini si accomodarono a un tavolo lontano dal suo, ma lei sapeva che Dann l'aveva vista, e faceva finta di niente. Stavano chiacchierando, fuori portata d'orecchio.

Mara aveva li cuore così oppresso che faticava a respirare. Non avrebbe mai creduto che lei e Dann potessero trovarsi nello stesso posto e che lui facesse finta di non vederla. Quella scena allegra, chiassosa - chi mangiava e beveva, chi chiacchierava e stava in ozio, sotto un tetto di fiori e piante - perse il suo fascino. Mara vedeva solo facce sciocche o volgari, e Dann, che parlava con Bergos, non le sembrava tanto diverso.

Il cuore le doleva, le dolevano gli occhi. Perché si sforzava tanto di fuggire? Perché fuggiva sempre e lottava così duramente per la sua vita e quella di Dann? A che serviva? Si sentì assurda, una piccola fuggiasca spaventata, che si guardava sempre alle spalle, sempre allerta per paura dei ladri, sempre vigile su Dann, o quando non c'era, preoccupata per lui. Mara ripensò a tutta la sua vita, da quando aveva tenuto testa a «quello cattivo» in casa dei genitori, e si sentì un piccolo insetto che filava via svelto svelto.

Allora le venne in mente, mentre osservava Bergos, che a organizzare la sua sorveglianza era stato lui. Era di lui che doveva aver paura. E di quelli che lo avevano assoldato. Chi? Dalide? Ma cosa sperava di ottenere quella donna da lei, a parte una percentuale da mezzana?

Mara decise di alzarsi, lentamente, con comodo, per farsi notare, e di andare al loro tavolo, sorridere a tutti e tre, scambiare due chiacchiere, e rifiutare il loro invito a sedersi. E poi andarsene. E se non l'avessero invitata a sedersi? Si alzò senza far rumore, sgattaiolò da una porta laterale fra le frasche, e si avvio più veloce che poteva verso la collina, senza vedere se qualcuno la spiava. Non le importava quello che poteva succederle. Sentì dei passi alle sue spalle. Dalla loro velocità, capì con quanta fretta stava camminando. Dann la raggiunse, e la prese per il braccio. Lei si divincolò e tirò dritto. Dann camminava al suo fianco. Non parlò finché non furono in cima alla collina, dove c'era un grande giardino, o un parco, chiuso a nord da un'alta recinzione, con le guardie appostate su tutto il perimetro.

«Fermati, Mara, sediamoci.»

C'era una panchina. Un'occhiata e capì che era il «suo» Dann, non *l'altro*, come adesso chiamava l'impostore. Era serio, affabile, calmo, e le sorrideva. Posò la mano su quelle di Mara.

«Ti prego, Mara, smettila di essere arrabbiata.»

I pensieri rabbiosi, indignati, che le affollavano la mente si dissolsero. «Chi è quel Mahondi?»

«Si chiama Darian. È appena arrivato da Shari. Ha delle notizie. Ma prima...» Prese da una tasca interna un torciglione di metallo pesante e opaco, argento battuto, e glielo diede. Era un braccialetto, ma da portare intorno al braccio, non al polso, stretto. Era un serpente, che drizzava leggermente il capo, pronto a mordere. Mara lo infilò al braccio, sistemandolo sopra il gomito, e vide che le stava benissimo. Poi vi lasciò cadere sopra la manica, l'incantevole manica dai disegni delicati, nebulosi. «Ridammelo un attimo.» Mara obbedì. Dann premette la coda del serpente, dove c'era una minuscola tacca, e un coltello schizzò fuori dalla bocca, una piccolissima lama di metallo scintillante. Dann premette di nuovo e la lama sparì. «È avvelenato. Morte istantanea.» Poi, vedendola in ansia: «Te lo manda Shabis.»

«Un dono d'amore.»

«Proprio così, Mara. Aveva detto a Darian di fartelo avere, così quando la pattuglia Henne ti ha catturato, avresti potuto ucciderli tutti e fuggire.»

Mara rinfilò il braccialetto, e lasciò ricadere la manica.

«È veramente grazioso» disse Dann, accarezzando la manica, e attraverso quella, lei. «E ora, le notizie, ma non sono buone. Dopo che siamo scappati, metà dell'esercito nemico è fuggito. Proprio come Shabis aveva predetto agli altri tre generali. I nostri hanno inseguito gli Henne fino alla

linea delle torri di guardia, dove gli Henne hanno opposto resistenza. C'è stata una battaglia terribile. Hanno tenuto le loro posizioni. Il nostro esercito ha ripiegato verso le nostre linee. Risultato, migliaia di persone sono rimaste uccise, soldati e anche civili. Neanthe, Henne e Thore.

«Perciò è tutto esattamente come prima?»

«Sì. In stallo.»

«Ah no!» insorse lei. «No. Niente resta uguale.»

«Ma è questa la situazione, da anni. Cosa può cambiare?»

«La siccità, per dirne una.»

«La siccità, la siccità... noi la vediamo dappertutto, perché non abbiamo visto altro. Ma qui non ci sarà la siccità. La vera specialità di Bilma sono le alluvioni.»

Allora tutti e due, fratello e sorella, lui tenendola ancora per il braccio, si voltarono a guardare Bilma che si stendeva sotto di loro, giardini e case, parchi e case, fontane dappertutto. Mara lo sentì sospirare. Lo vide cambiare espressione, e istintivamente ritrasse il braccio. Lui neanche se ne accorse, stava spostando lo sguardo verso le case grandi e accoglienti disseminate sul pendio.

«Mara, perché non restiamo qui?» Lei scosse la testa, e sentì di nuovo le reti del pericolo stringersi su di lei. «Voglio farti vedere una cosa.» La fece alzare dalla panchina, e dando le spalle alla città camminarono fino al punto in cui l'alta recinzione scendeva a picco sull'altro lato della collina. Le guardie li tenevano d'occhio. «Me lo ha fatto vedere Darian, stamattina presto. Siamo venuti qui.» Dal punto in cui la recinzione cominciava la discesa, si poteva vedere fino ai piedi della collina, dove c'era un edificio lungo e basso, con delle piattaforme su ambo i lati. Dall'edificio due linee parallele correvano a nord, vicine, splendendo delicate al sole. Da una piattaforma, una specie di lunga scatola coperta veniva spinta sulle linee da un gruppo di giovani. Le linee correvano a nord, prima attraverso la foresta rada e poi nella prateria. Rimasero in silenzio, a guardare quei giovani che spingevano a fatica la scatola, le schiene curve. In venti. Poi metà di loro superarono la scatola di corsa e raccolsero delle funi, o linee, invisibili dalla loro postazione sulla collina, e proseguirono, tirando, mentre i dieci indietro spingevano.

«Ecco la via d'uscita da Bilma» disse Dann.

«E chi usa quel... mezzo di trasporto?»

«Secondo te? Non vedi le guardie? Lo usano i ricchi. Quelle linee corrono a nord, fino alla prossima città. Kanaz. Una volta esistevano delle mac-

chine che correvano da sole su linee come queste.»

«Una volta? Diciamo le solite migliaia di anni fa?»

«No. Due o trecento anni fa, non sono sicuri. Ma ora ci pensano gli schiavi a farle funzionare.»

«Non sapevo che ci fossero degli schiavi a Bilma.»

«Non li chiamano schiavi. Mara. Durian vuole che vada con lui come operaio a spingere le carrozze, così le chiamano. E una volta arrivati alla città successiva o in quella ancora dopo, scappare.» E, prima ancora che lui parlasse di nuovo. Mara capì che avrebbe sentito. «Piuttosto la morte, Mara. Ho già spinto macchine inservibili su e giù per le colline.»

«E poi, non molto tempo fa, eri il generale Dann.» Gli sorrise, per prenderlo un po' in giro, ma vide che era scuro in volto e arrabbiato. Il suo Dann non c'era più. Questo Dann non mi prenderebbe la mano, non mi accarezzerebbe il braccio, con semplicità e gentilezza, per puro affetto

«C'è dell'altro. Kira è venuta a nord con Darian. Lui mi ha sostituito nel suo cuore, quando sono partito. Be', le correva, dietro da tanto di quel tempo. Darian è un disertore. Perciò Shabis terrà pronte le sue squadre della morte per più di uno dei suoi ufficiali.»

«Dann, sono sicura che Shabis non...»

«Oh, certe volte sei proprio stupida. Mara. Un esercito ha delle regole. Se mi prendessero, sarebbero guai. E questo vale anche per Darian. Ragion per cui, se la gente di qui sapesse di poter chiedere un riscatto... Ecco perché Darian vuole andare al Nord. Ci saranno problemi fra i quattro generali. In questo momento tre incolpano Shabis del pasticcio avvenuto a Shari. C'è parecchio malcontento fra i soldati. Se i generali potessero far giustiziare pubblicamente il generale Dann e il maggiore Darian, rimetterebbero in riga l'esercito una volta per tutte.»

Stava di nuovo t'issando in basso. Un'altra carrozza veniva spinta fuori lungo le linee. «Forse laggiù c'è Kira. Ha lasciato Darian appena sono arrivati qui. Lo ha soltanto usato per fuggire. Ho sentito che ha già rimediato un altro protettore. Era qui, nella stessa città in cui mi trovo io, e nemmeno lo sapevo. Magari sto guardando lei in questo momento.»

«Oh, sei proprio innamorato» disse Mara, ma si fece piccola, vedendolo ancora scuro in volto e arrabbiato.

«Ecco come dovrai andare al Nord. Mara. Trovati un protettore. È così che funziona, e io spingerò la tua carrozza.» Si voltò, e le prese le mani, dolcemente. Non era più *l'altro*. «Si, sono innamorato di lei. E non dovresti preoccuparti, Mara, perché prima di Kira il mio cuore era piccolo come

un fagiolo secco. Come il tuo adesso.» E gli occhi di Mara si riempirono di lacrime, al pensiero del suo cuore gelido, dolente. «Ma l'amore per Kira mi ha fatto capire quanto amavo te. Prima non lo sapevo. Mi sono tornati dei ricordi. So che ti sei presa cura di m, che mi hai difeso, Mara. Hai cantato per me, hai tenuto lontano Kulik... Kulik è qui, l'ho visto.» E poi, vedendo l'espressione di sua sorella, disse, «Ti assicuro che l'ho visto. Non mi credi mai, vero?» Ora, proprio di fronte a lei, c'era *l'altro.* Mara ebbe paura.

«Ero solo il piccolo Dann. Tu invece eri grande. Ma adesso siamo uguali. Voglio restare qui a Bilma. Voglio comprare una di quelle case...» si voltò dall'altra parte, facendo girare anche lei. Le grandi ville bianche splendevano ai centro dei loro giardini. «Voglio vivere qui, in una di quelle case.»

«Ma Dann, non abbiamo i soldi.»

Lui le premette addosso la veste per sentire la stringa di monete nascosta sotto.

«Dammi le tue monete. Mara.»

Cominciò a scuoterla dolcemente, poi meno dolcemente. «Dammele.»

«No. Puoi prenderle solo con la forza.»

Il viso di Dann si accigliò, si contorse, piccoli tic convulsi gli percorsero gli occhi e la bocca. Era come se il viso dell'altro stesse lottando per tenere a bada il Dann che lei conosceva. Aveva lo sguardo fisso, e cupo, la bocca semiaperta. Le piccole convulsioni continuarono.

«Ho dieci monete d'oro. Lo sapevi che potremmo comprarci una casa? Potremmo sistemarci. In una casetta, non una di quelle ville... Ma so come procurarmi gli altri soldi, lo so che posso. E voglio i tuoi...»

Il suo viso si contorse, per un attimo, e poi fu tutto finito. «Va bene, me la cavo anche senza di te, Mara. Fine della storia. Adesso so come stanno le cose fra noi.»

«C'è solo un particolare» osservò lei debolmente. «Se hai paura che la gente di qui ti riporti a Charad per farti giustiziare, non dovresti restare a Bilma.»

«Te l'ho detto, non sono più il piccolo Dann. So badare a me stesso.» E se ne andò di corsa, per tornare in città. Le urlò da lontano, «Magari mi aprirò la pancia un'altra volta. Così avrò altre sei monete.»

«No. Dann, ti prego» gli urlò dietro, e lo sentì ripetere in tono di scherno. «No. Dann, ti prego.»

Mara rientrò alla locanda, e domandò che le servissero il pasto in camera. Non avrebbe retto alla pressione degli sguardi ostili, anche se forse solo

immaginari. Il proprietario si limitò ad annuire, ma aveva l'aria pensierosa. Sì, era uno di quelli che volevano bene a lei e Dann, o comunque a lei. Sapeva che non avrebbe trovato suo fratello in camera, e non aspettò che tornasse. Si era portato via tutte le sue cose. Anche la parte di soldi che Dalide le aveva cambiato. Mara passò le lunghe ore calde a guardare dalla finestra il cielo che si infuocava e poi sbiadiva, e infine avvampava al tramonto. Non dormì. Sapeva che qualcosa di brutto bolliva in pentola. Quando bussarono alla porta e sentì la voce del proprietario, sapeva già cosa stava per dirle. «Devi andare alla Trattoria Transit. Tuo fratello è lì.» E aggiunse, «Ti faccio accompagnare da un ragazzo.»

Si guardò intorno pensando, cosa dovrei portarmi? E se non dovessi più tornare qui? Ma come mi viene in mente... è una sciocchezza. Comunque sia... E riempì la sua fedele sacca di tutto quello che possedeva.

Il proprietario vide la sacca, e disse, «Paga ciò che mi devi.»

«Ma non sto partendo» disse lei.

«Paga.»

Mara pagò, e il proprietario chiamò il ragazzino che doveva accompagnarla. Fu contenta della sua presenza, anche se era un monello di una decina d'anni, e non poteva difenderla: il suo compito era solo quello di riferire al proprietario ciò che aveva visto.

La grande sala della trattoria era gremita di gente, e il chiasso assordante come un urlo nelle orecchie. Mara avanzò fino alla sala gioco, e trovò Dann. Era rosso in viso, eccitato, e allegro. La sala era stracolma tranne lo spazio intorno al tavolo. Accanto all'uomo che maneggiava i dadi e i gettoni c'era il proprietario del locale, un padrone di casa di solito affabile, che però adesso era pallido e agitato. Ne aveva ben donde, perché davanti a Dann andavano ammucchiandosi monete di ogni valore. Una fortuna. Dann le urlò da sopra quella montagna di soldi. «E adesso chi sarebbe lo stupido. Mara? Guarda quanto ho vinto.»

«Ora basta» gli gridò. «Fermati finché sei in tempo.» Perché si vedeva che aveva intenzione di continuare.

E Dann esitò. Il tempo rallentò per qualche istante. Dann era in piedi, il suo volto si allargò in un sorriso trionfante. I volti degli astanti invece erano raggelati, pervasi da una brutta sensazione. L'enorme lampadario appeso sopra al tavolo dondolava dolcemente, mettendo in moto le ombre. Poi Dann posò le mani sulla sua montagna di soldi e disse al proprietario, «Continuo.»

«No, ti prego, no» disse Mara, e lui le fece il verso come prima, «No.

Dann, ti prego, no.»

Agitò i dadi, li lanciò, lì agitò, lanciò, agitò... e cacciò un grido di esultanza, mettendosi a ballare sul posto. Una lunga pausa, mentre il proprietario, che adesso aveva l'aria davvero sofferente, scrisse l'importo su una tavoletta di legno. E il suo nome.

Dann la sollevò, mostrandola ai presenti, e poi la spinse verso Mara.

E Mara vide Bergos, appoggiato di spalle al muro in mezzo a quella folla di spettatori. Be', come poteva mancare? Vicino a lui c'era il nuovo venuto, Darian. Bergos sfoderava un velenoso sorriso di piacere, ma Darian era serio e preoccupato. Mara lo guardò implorante. Lui si strinse nelle spalle. Ma poi si fece largo fino a Dann e gli posò la mano sulla spalla. Gli disse qualcosa sottovoce. Mentre quell'uomo che riteneva un amico gli parlava, Dann era combattuto, e il suo viso si contrasse in una smorfia. Poi però si scrollò via da lui. Sfiorò con le dita la sua montagna di soldi. Erano così tanti che a quella vista la gente restò a bocca aperta e sgranò gli occhi. Il viso di Dann lasciava trasparire un misto di emozioni: aveva paura, ma voleva sembrare spavaldo, e chiese i dadi con un cenno del capo. Rimase con la mano sospesa sul bussolotto, e all'ultimo momento avrebbe potuto fermarsi, salvarsi, ma era spinto da un impulso irresistibile e, serrando le labbra per soffocale una smorfia, lanciò... E perse, perché era destino.

Il proprietario si fece avanti prontamente e radunò le ultime vincite di Dann in una sacca. Un alluno prima il tavolo era pieno, quello dopo vuoto.

Dann rimase lì con un sorriso ebete. Nella sala c'era un silenzio di tomba.

«Non ho finito» disse.

Mara capì che stava parlando delle sei monete d'oro sotto la cicatrice, ma in quel momento Bergos gli sussurro, «Puoi sempre giocarti tua sorella.»

Un gemito, o un lamento, percorse la saia.

Dann disse. «Mi gioco Mara. Mi gioco mia sorella.» Darian gli posò di nuovo la mano sulla spalla, ma Dann si divincolò. «Tranquilla. Mara» urlò, ma adesso aveva un sorriso stupido e debole, e la mano gli tremava. «È la mia sera fortunata.»

Darian cercò nuovamente di fermarlo, ma Bergos si era fatto avanti e si era piantato alle spalle di Dann. Dann prese il bussolotto, gettò i dadi... e perse.

Allora Dann attaccò a ululare; ululava come un cane, e si strappava i capelli con tutt'e due le mani, e mugolava, «Mara, Mara, Mara.»

Ma Mara aveva già sentito una mano posarsi su ciascuna delle sue braccia. La fecero voltare di scatto e la spinsero fuori tra la folla, e poi in una sala, dove tutti avevano sentito il dramma che si consumava nella sala da gioco, e si erano alzati a guardarla mentre la spingevano fuori, ma arretrarono, per non toccare quella sfortunata. Per strada non si stupì vedendosi accanto la faccia sorridente di Bergos. E un altro uomo, che non conosceva.

Mentre la trascinavano per le strade pensava a suo fratello. Dann aveva scommesso tutti i suoi soldi, comprese le sei monete d'oro. Cosa farà? Si aprirà la cicatrice per prendere le altre? Senza l'aiuto di nessuno?

Il posto dove andavano non era lontano. Mara chiese, «Cos'è questa casa?» E Bergos rispose, «È la casa di Dalide.»

Lei pensò, se mi voleva perché non mi ha semplicemente rapita? Chiese a Bergos. «Non sarebbe staio più facile sequestrarmi?»

«È illegale» le rispose.

Si trovavano in un grande ingresso poco illuminato. Più avanti c'era una voluminosa tenda rosso scuro.

«Ma non è illegale giocarsi una donna ai dadi» disse Mara, mentre qualcuno la tirava tra le pieghe abbondanti della tenda: e si ritrovo in una grande sala illuminata a giorno piena di donne, e di ragazze, vestite in modo fantasioso, certe mezze nude. Fissarono Mara. I loro volti, i loro sguardi, erano curiosi o pieni di rancore. Si sentiva odore di papavero. A quel punto l'uomo che Mara non conosceva le lasciò andare il braccio, e raggiunse un brutto energumeno che sorvegliava le donne, pigramente appoggiato al muro. I due confabularono, guardando Bergos che da una porta la spingeva in un tranquillo corridoio scuro con delle scale che conducevano al piano di sopra. Mara cominciò a salire, stretta saldamente per il braccio dal giovane. In alto c'era un altro corridoio, e Bergos la spinse dentro una stanza: quando la porta si richiuse Mara sentì scattare la serratura.

Era una stanza spaziosa, bene arredata, con delle belle tinte, non come quella al piano di sotto, dove stavano le donne. C'era un gran letto basso in un angolo, un tavolo rotondo, e delle sedie intagliate e imbottite. Non vedeva mobili simili, né lampade ornamentali, né un pavimento coperto da soffici tappeti, da quando era stata a casa di Shabis. Ma ebbe la sensazione che la stanza si stesse restringendo sempre più e corse alla finestra e aprì le pesanti tende. Fuori si vedeva il cielo, scintillante di stelle, e sotto un giardino ombroso; e un fuocherello con degli uomini accovacciati intorno. Li sentiva chiacchierare, a bassa voce, ma non capiva in che lingua.

Il cuore le martellava nel petto. Forse era per quello che non riusciva a respirare. Si mise a passeggiare affannosamente, velocemente, su e giù per la stanza, con la mano premuta sul cuore, per cercare di farlo tacere; poi un rumore richiamò la sua attenzione e vide Dalide sulla soglia, uno spettacolo straordinario: un abito bianco a balze, ornato di fiocchi e nastri scarlatti, e sopra il vecchio viso bruno, grinzoso, la bocca avvizzita, gli occhietti neri incassati in una ragnatela di rughe. L'apparizione attraversò il tappeto dondolando sui tacchi neri, e si mise seduta al tavolo. Dalide le fece segno di sedersi. Mara obbedì. Dalide batté le mani. Lo stesso orrendo energumeno che Mara aveva visto al piano di sotto entrò con una brocca e due coppe. Portò anche la sacca di Mara, e la posò a terra. Uscì, senza degnare Mara di uno sguardo.

Dalide disse, «Avevi dimenticato la tua sacca al Transit.»

«Il primo uomo che mi tocca lo uccido» rispose Mara.

Dalide fece una risata stridula, tese una mano ad artiglio, indicò il serpente visibile sotto la manica sottile di Mara e disse. «Sì, li ho già visti quei giocattolini. A volte fanno davvero comodo.» E poi, vedendo che Mara proteggeva la spira di metallo con la mano, «Non ti porterò via il tuo serpentello.»

Versò un liquido giallo schiumoso nelle due coppe, e cominciò subito a bere a piccoli sorsi dalla sua, perciò Mara capì che poteva dissetarsi senza pericolo.

«Non ho intenzione di avvelenarti.»

«Nemmeno di drogarmi?»

«Mah, chi lo sa?» fece Dalide.

«Allora cosa vuoi? Cosa hai fatto a mio fratello?»

«Perché avrei dovuto fargli qualcosa?»

«Ha perso tutto quanto al gioco. Non ha più niente.»

«Io non commercio in uomini, commercio in donne.»

Mara sentì che il suo corpo, il suo viso, il suo cuore, ritrovavano la calma. Decise di fidarsi di Dalide. O forse era sollievo, per via di quella stanza silenziosa, comoda, dalle tinte delicate.

«Vengo al punto» disse Dalide. «Ti venderò a un ottimo prezzo - davvero ottimo - a un uomo che se ne intende. Adesso però non c'è. È a Kanaz. Al ritorno vorrà controllare di persona e so già cosa deciderà.»

«Cosa ti fa pensare che non lo ucciderò? Non diventerò proprietà di nessuno.»

«Perché non aspetti di vederlo?»

«Chi è?»

«È uno del Consiglio... un membro di primo piano del Consiglio.»

«È il consiglio che amministra Bilma?»

«E tutto il paese.»

«Perché un uomo così importante dovrebbe interessarsi a... una schiava fuggiasca?»

«Dimentichi che anch'io ero una schiava fuggiasca. È una condizione che aguzza l'ingegno. E ho la sensazione che... è il mio mestiere, conoscere gli uomini e le donne che fanno al caso loro.»

Si alzò dalla sedia, con difficoltà. «Fra poco ti verrà sonno. Ho preso un po' del mio sonnifero con te. Ne parleremo domattina, se vuoi. Ma non è importante. Non ti sono simpatica, però hai bisogno di me. In casa e in giardino puoi andare dove vuoi. Non cercare di scappare. Sarai sorvegliata. E se usi quel serpentello con uno dei miei uomini, ti consegno alla polizia. Non infrango mai la legge, e non sono mai complice di chi infrange la legge.» E uscì barcollando, col ridicolo vestito bianco dondolante sulle scarpine nere simili a zoccoli.

Mara fu assalita dal bisogno di dormire. Si sfilò il vestito e, mentre stava per buttarsi a letto, fu bloccata dalla sensazione di essere osservata. Vide, tra il chiaroscuro intricato delle ombre, e i riflessi e i raggi luminosi della lampada, una figura alta vicino a un muro, che la spiava. Gridò. La porta si aprì immediatamente ed entrò il suo carceriere, l'energumeno con la faccia da bruto.

«Che succede?» le chiese in cattivo charad.

Mara indicò col dito la spia, che a sua volta indicò lei. La verità della situazione le venne in mente all'improvviso, ma era troppo sconvolta, tremava come una foglia. L'uomo guardò dove indicava Mara, poi guardò lei incredulo, scosse la testa come per dire, È matta... E uscì, ridendo.

Mara, mezza addormentata, accennò qualche passo verso la parete, e vide Mara venirle incontro. Minacciosa, muta, una nemica... Ma non si reggeva più in piedi. Raggiunse il letto e crollò.

Si svegliò tardi. La stanza era inondata di luce. Aveva sognato un viaggio in cui ogni volta si trovava di fronte una Mara diversa: Mara bambina: Mara accovacciata su una pozza quasi vuota a sbirciare la sua faccia da scimmietta nell'acqua coperta da una pellicola di polvere; Mara con la Famiglia, con Juba, con Meryx, con le braccia al collo del marito, allegra; Mara vestita da schiava, che scappava, scappava sempre.

Scese dal letto e si mise nuda davanti alla parte di parete che rifletteva

ciò che aveva di fronte. Era una parete ben diversa da quella di Ida, dove si era intravista in un'apparente trama di piccole crepe, o dal vetro della finestra a Shari, dove non riusciva quasi a distinguersi dalle foglie e dai rami. Tese una mano e la vide toccare l'altra; una superficie fresca, dura, come acqua solidificata. Difficile dire qual era l'immagine riflessa e quale l'essere che respirava ed era in grado di allontanarsi. Mara vide una donna alta, slanciata, con i seni floridi che coprivano a metà ciò che lei vi nascondeva sotto. Una donna che la scrutava, la fissava, e alle sue spalle il letto e buona parte della stanza. Spostandosi leggermente, il magico muro liquido comprendeva anche un davanzale e il cielo percorso dalle nuvole. Mara non riusciva a conciliare ciò che vedeva con la sua coscienza di sé. Pensò, gli altri vedono costantemente *quella là*, ma non vedono *questa*, riferendosi alla vera Mara, al modo in cui percepiva se stessa. E si accostò al muro liquido e scrutò i suoi occhi, due occhi scuri in un viso serio. Gli altri mi guardano in faccia, negli occhi, come io li guardo in faccia, negli occhi, sperando di capire chi ho davanti; sperano di raggiungere me, Mara, la Mara che è qui dentro. Ma il mio vero nome non è Mara. Per anni ho aspettato di sentire il mio vero nome, ma ora so che non avrebbe molta importanza. Quando alla fine lo sentirò, penserò, sarebbe questo il mio vero nome? lo mi chiamo Mara. Eppure Mara non è il nome di ciò che sento di essere, dentro; è il nome di quella persona che ricambia il mio sguardo. Dicono che è bella. Adesso non è bella, è nervosa, ha gli occhi sbarrati. E Mara cercò di sorridere e di abbandonarsi alla sua bellezza, ma si sentì un serpente pronto a mordere. E per poco non si tolse la spirale di metallo dal braccio con la testa dritta del serpente, pronto a mordere, perché era così che si sentiva. E poi, mentre distoglieva lo sguardo dal muro liquido, intravide un essere diverso, sorridente, per via di quel che pensava di se stessa, la schiava fuggiasca.

Aveva la bocca secca. Sentiva un po' di nausea. Trovò una stanza attigua alla sua che conteneva il necessario per la pulizia personale, e si lavò, lentamente, perché il sonnifero l'aveva indebolita, si spazzolò i capelli e mise l'abito che sembrava intessuto di farfalle. Tornò davanti al muro liquido a guardarsi, vestita. Sì, così andava meglio. Nel mentre, la porta si aprì ed entrò l'uomo della sera prima, con un vassoio. Sorrise vedendola davanti alla parete e le disse con un gesto: Visto, che sciocca sei stata?

Mara capì che non aveva cattive intenzioni, era solo stupido. Lo guardò per bene, per poterlo riconoscere in seguito, in un'imboscata, o in uno scontro. Era alto, con un fisico possente e muscoloso, nerboruto. Il collo

era massiccio. Il viso largo, brutto. Giallo: era un uomo giallo. Il servo andò verso la sacca e cominciò a tirare fuori i vestiti e lei fece per fermarlo. Le disse a gesti che doveva fare il bucato.

«Come ti chiami?» gli chiese, in mahondi. Lui scosse la testa. «Come ti chiami?» in charad.

«Senghor.»

«Di dove sei?»

«Di Kharab. I servi di Mamma Dalide sono tutti di Kharab. Lì era lei la schiava, invece qui gli schiavi siamo noi.» Sorrise, per sottolineare che scherzava. Mara capì che quella battuta veniva scambiata in casa, fra la servitù. Ma lui si era definito uno schiavo. «È un bene per noi che nessuno sappia la nostra lingua. Possiamo dire quello che ci pare.» È cominciò a sganasciarsi dalle risate, battendosi il petto. Poi uscì con i vestiti di Mara ripiegati sul braccio.

Mara andò alla finestra. In basso, nel grande giardino, vide il mucchietto di cenere intorno al quale i guardiani si erano accovacciati la sera prima a chiacchierare, in kharab, una lingua che nessun altro conosceva. Tranne Dalide, naturalmente. Poi guardò le torri bianche, alte e slanciate, dove abitavano i ricchi, e tutt'intorno, le grandi ville con i loro giardini. La sera prima, per pochi attimi, Dann aveva avuto i soldi per comprare una di quelle ville, e viverci da uomo ricco.

Dann sarebbe rientrato alla locanda, dove tutti già sapevano cosa era successo, e lo avrebbero scansato, perché portava troppa sfortuna. Il proprietario gli avrebbe detto che sua sorella aveva pagato il conto fino a quel giorno, ma come intendeva pagare il prossimo? Dann sarebbe rimasto lì, muto, ancora sotto shock. Cosa avrebbe risposto? Aveva ancora qualcosa da parte? Forse gli era rimasto qualche spicciolo in tasca, ma giusto per pagare una notte o due, e qualcosa da mangiare.

Mangiare, mangiare. Il bisogno di sfamarsi. Da quando era lì non era mai stata in pensiero per il cibo, i pasti le venivano serviti quando e come voleva. Ma Dann sarebbe rimasto senza mangiare, molto presto.

Andò verso il vassoio con il cibo che aspettava sul tavolo. Era migliore di tutto quel che aveva assaggiato fino ad allora: focaccine soffici e leggere, miele, e una bevanda spumosa, bruna, profumata. Finché fosse rimasta in quel bordello non avrebbe avuto il problema di procurarsi i viveri.

Dann sarebbe stato tentato di aprire la cicatrice per estrarre un altro paio di monete d'oro? Non avrebbe osato. Se fosse andata male avrebbe dovuto richiamare il dottore. E per quanto sarebbe rimasto vivo, se gli altri avesse-

ro saputo cosa nascondeva sotto la cicatrice? Era una cosa talmente inaudita che avrebbero faticato a crederci. Allora, seduta davanti al vassoio della colazione, a mangiare quel cibo squisito, pensò che il semplice buon senso in una data situazione poteva essere follia in un'altra. Dann, quando era con i criminali delle Torri, che lo avrebbero ucciso per una soltanto di quelle monete, le aveva nascoste, accucciandosi in un angolo, da solo, incidendo la carne, pigiandole dentro, fasciandosi con un panno per bloccare la perdita di sangue. Un atto di semplice buon senso, che gli aveva permesso di restare in vita. Ma adesso in quella città piacevole, sicura - be', non per tutti - era follia bell'e buona. Poteva fargli avere una moneta di nascosto? No. Era guardata a vista.

Oh, com'era stanca, aveva un gran sonno. Si stese sul letto e si riaddormentò e al risveglio trovò sul tavolo il pasto di mezzogiorno, intatto, ed era già sera. Andò alla porta, non era chiusa a chiave, e vide Senghor rannicchiato fuori, addosso al muro, e se dormiva si svegliò abbastanza in fretta da saltare in piedi e tendere una mano per fermarla.

«Di' a Dalide di non darmi altro sonnifero. Mi fa stare male. Non sono abituata. E dille anche che se mi drogherà ancora mi lascerò morire di fame.»

Senghor annuì. Le fece segno di rientrare in camera, chiuse la porta a chiave dall'esterno e Mara restò dall'altra parte, arrabbiata e tremante, e qualche minuto dopo sentì un rumore di serratura che veniva riaperta. Senghor disse che Mamma Dalide le aveva dato il sonnifero perché l'aveva vista così stanca che probabilmente non avrebbe dormito senza. Ma poteva stare certa che da quel momento non le avrebbe dato nessun'altra pozione.

«Quando potrò vedere Dalide?»

«Mamma Dalide parte stanotte per andare a ispezionare l'altra sua casa a Kanaz.»

«Quando torna?»

«Non lo so. A volte si assenta per una settimana, anche un mese.»

E Mara fu tentata di arrendersi alla disperazione. Dalide non aveva fretta di venderla a un prezzo vantaggioso. «Ha lasciato un messaggio?»

«Sì. Basta con le medicine.»

«No, sul fatto che era in partenza.»

Lui sgranò gli occhi, e ghignò. «Per quale motivo? Sei solo una delle ragazze della casa. Ti fa mangiare bene perché così ti venderà bene.»

Perciò quella comoda stanza, in cui già si sentiva a casa, protetta, ospitava spesso ragazze che Mamma Dalide avrebbe venduto bene.

«Vado a dare un'occhiata al giardino.»

«Devi restare in casa»

«Dalide ha detto che posso andare dove mi pare, in casa e in giardino.»

«A me non l'ha detto.»

«Vai da lei e chiediglielo, se non è ancora partita.»

Anche stavolta venne spinta in camera, e la porta fu chiusa a chiave. Mara rimase ad aspettare, e lui tornò.

«Puoi girare in casa e in giardino.»

Mara scese le scale e attraversò la tenda per entrare nella sala che veniva usata dalle ragazze. Erano sedute in giro, seminude o in ghingheri. Mentre lei entrava, una ragazza piccola, graziosa, cicciottella, la prese per mano e disse, «Resta qui a parlare con noi.»

Si annoiavano, si annoiavano a morte. Mara sentiva la noia nell'aria di quel luogo triste. Venti ragazze, in attesa. Chiaramente la casa era ben frequentata.

Andò verso l'ingresso, seguita passo passo da Senghor, e aprì la porta. Quando fu sulla soglia, l'uomo le si piazzò di fronte sbarrandole la strada col braccio nerboruto. Al di sopra del braccio Mara vide Dalide, senza balze e volant, ma con un costume di cuoio marrone che la faceva sembrare un fagotto con un nodo al centro. Era seduta su una carrozza traballante, trainala da due cavalli. Mara aspettò che la vecchia la riconoscesse, e le facesse un segno, ma Dalide finse di non vederla. La carrozza si stava già allontanando.

Mara ispezionò le stanze che fiancheggiavano l'atrio. Erano tutte arredate con divani e canapè, tavoli e sedie. In una c'era una serva che toglieva la biancheria sporca da un canapè grande come un letto per mettere quella pulita.

Mara riattraversò la sala, distribuendo sorrisi a destra e a manca, per mostrarsi cordiale, schivando le mani tese della ragazza paffutella, seduta in braccio a una donna che le mise un certo spavento. Era pallidissima, quasi verde, con i capelli lisci e chiari, e gli occhi verdi. Mara non aveva mai visto una donna così, e le fece un po' ribrezzo. Aprì una porta e vide che nella stanza c'erano un letto, delle sedie, e un tavolinetto apparecchiato con due boccali di quella bevanda gialla e delle focaccine. In un'altra stanza c'era solo un letto, e un altro muro d'acqua, come in camera sua. Non sapeva che quelle superfici riflettenti si chiamavano specchi, e quando ne vedeva una le veniva in mente solo dell'acqua limpida, profonda.

S'inoltrò verso il retro della casa e trovò delle stanze che immaginò fos-

sero di Dalide, comode, con i mobili massicci, disseminate di graziose lampade che spandevano una luce soffusa e invitante. Poi si affacciò fuori dai gradini sul retro a dare un'occhiata al giardino, già oscurato dalia sera. I guardiani stavano accendendo il fuoco. Uno metteva carne e verdure in una pentola. Gli altri stavano accovacciati e passavano il tempo cantando una triste canzone nostalgica. Giganti gialli, come Senghor. Fece per scendere in giardino, ma siccome Senghor la seguiva, le passò la voglia. La presenza, lì a un soffio, di quel corpo massiccio, brutto, il suo odore, un odore acre, secco, potente, la fecero sentire circondata, prigioniera, anche senza la realtà immediata di una prigione.

Quando tornò nella grande sala dove le donne aspettavano, gli uomini erano già entrati, e parlavano con le ragazze che avevano scelto. Loro erano vispe ed euforiche, tutte occhiate provocanti e risatine smorfiose. Le altre stavano a guardare. Gli uomini erano mercanti, turisti di passaggio, e sembravano entusiasti della generosa ospitalità, delle bevande e dei servi zelanti. Be', in altri tempi, Mara avrebbe trovato splendida quella sala. Uno degli uomini la vide e la indicò, ma Senghor scosse la testa e la spinse di fretta oltre la tenda. Mara fece in tempo a vedere entrare un altro gruppo di uomini. Le sembrarono tali e quali agli Hadron, non fisicamente, perché erano un misto, come quasi tutta la gente che girava per strada, ma perché riconobbe l'aria di sufficienza tipica di chi sa di essere potente: uomini volgari, viziati, e senz'altro brutali. La videro uscire dalla sala, e lanciarono un'esclamazione simile a un grido di caccia, e fecero per inseguirla; ma Senghor sbarrò loro la strada con il braccio, e una volta oltrepassata la tenda, e la porta, chiuse a chiave. Ora Mara era contenta di averlo vicino. Quegli uomini... li conosceva bene, eccome. Dunque Bilma non era sotto la minaccia della siccità, ma di un governo corrotto. Ma se quelli erano i governanti di Bilma, come si deduceva dal comportamento di Senghor - non si era mostrato affatto umile e servile in presenza dei mercanti - allora qui era come a Chelops, dove una classe apparentemente subalterna in realtà amministrava la città? Quei volti... Dalide aveva detto che voleva venderla a uno di loro. Mara raggiunse la sua stanza tremante di paura per il suo incombente futuro.

Mentre Senghor stava per chiudere la porta, gli disse, «Voglio qualche informazione.»

«Cioè?»

«Sai niente di mio fratello Dann?»

«Tuo fratello? Perché dovrei saperne qualcosa?»

«Sono molto triste per lui. Se vieni a sapere dov'è...»

«Ho l'ordine di non parlare con le donne della casa di quello che succede fuori.» E Mara vide sul suo volto una curiosità vera, che lo addolciva. Senghor si avvicinò e disse sottovoce, ma senza guardarla, «Strano, un fratello perde la sorella al gioco e lei non si arrabbia.»

«Non ho detto che non sono arrabbiata. Ma è mio fratello. Se vieni a sapere dove...»

Ora la guardò, e disse, «Sono al servizio di Mamma Dalide da vent'anni. È buona con me. Non disubbidirò ai suoi ordini.»

«Allora dimmi questo: ci sono altre donne in casa che sono state perse al gioco alla Trattoria Transit?»

«Sì.»

«Ed è stato Bergos a portarle qui?»

Ma lui scosse la testa e uscì.

Mara restò sola. Andò alla finestra e vide il fuoco dei guardiani che ardeva in giardino, le loro ombre che sfarfallavano per terra e fra i cespugli alla luce delle fiamme danzanti. Stavano mangiando e l'odore del cibo salì fino a lei, mettendole fame. Il vassoio della cena era arrivato, e Mara si sedette a tavola e pensò che stava già dando tutto quanto per scontato: il cibo, un cibo squisito, il migliore che avesse mai assaggiato in vita sua. Ma la cosa più strana era che a ogni boccone non pensava affatto, è un miracolo, un prodigio, che il cibo sia qui e io mangi queste buone cose e beva quest'acqua pura, come se fosse un mio diritto, come se spettasse proprio a me, Mara, che per anni ho contato ogni briciola, ogni sorso d'acqua. Stava forse per dimenticare quella Mara e per vedere il cibo senza pensare che era frutto del sacrificio e del duro lavoro?

Dov'era Dann?

Tornò alla finestra, ricostruendo mentalmente la pianta della casa. Una casa molto grande, quadrata, di mattoni grossi, quadrati, difficili da smuovere o da sfondare. Era una casa a due piani, stanze sormontate da stanze. Di fronte c'era una strada, con un uomo di guardia. Sul retro, il giardino su cui era affacciata in quel momento, con gli uomini di guardia. Le stanze al pianterreno avevano sbarre di legno alle finestre, tutte tranne quella di Dalide. La sua finestra era senza sbarre, ma se si fosse buttata di sotto si sarebbe rotta un braccio o una gamba, e i guardiani l'avrebbero fermata. Tutti i servi, a giudicare da Senghor, erano devoti a Dalide. Dunque incorruttibili. E non poteva far sapere che aveva dei soldi, perché Dalide glieli avrebbe tolti. Conclusione: se voleva notizie doveva procurarsele dagli uomini

che frequentavano abitualmente la casa.

Più tardi quella sera sentì Senghor alzare la voce con degli uomini davanti alla porta della sua stanza: pretendevano di entrare. Le ragazze di sotto avevano parlato di Mara con i clienti.

Il giorno dopo, ma solo nel pomeriggio, Mara scese nella grande sala. Le ragazze si erano appena alzate, e gironzolavano sbadigliando. La ragazza paffutella era seduta tra le braccia della donna alta e bianca, dai capelli lisci e chiari: li accarezzava, ci giocava, ma appena vide Mara si allungò e le prese le mani lanciando gridolini estasiati, e la fece mettere giù. Perciò Mara si ritrovò seduta vicinissima alla donna bianca, che era così diversa e così inquietante; e quando la ragazzina disse. «Dai. Mara, raccontaci qualcosa», faticò a ritrovare la calma. Raccontò un'altra volta la sua storia, perché cos'altro poteva raccontare, visto che erano così curiose di lei? La presero per una favola, un'invenzione, perché diceva cose talmente lontane dalla loro esperienza, anche se qualcuna veniva dalle campagne di Bilma e i genitori l'avevano venduta a Dalide a causa dei tempi duri. Nessuna aveva conosciuto la fame nera, nessuna riusciva a concepire che non ci fosse neppure una goccia d'acqua da bere. Così Mara narrò le sue vicissitudini e se ne meravigliò con loro, tralasciando ogni riferimento alle monete d'oro che avevano salvato la vita a lei e Dann. Mancava quindi il filo conduttore della storia e a volte sembrava che la loro fuga fosse riuscita grazie a un intervento soprannaturale, anziché alla loro immane capacità di resistenza e alla piccola riserva d'oro rimasta nascosta per anni dentro un cero ammaccato.

Mara terminò il suo racconto mentre entravano i clienti, e le ragazze le chiesero a gran voce di tornare l'indomani a raccontare un'altra storia. La ragazzina. Crethis, che si era messa più vicina che poteva a Mara mentre lei parlava, pronta a salirle in braccio, tornò a sedersi sulle ginocchia della sua pallida amica. Leta, che le altre chiamavano l'Albina. Ma dovette subito lasciarla, perché entrò un cliente che la voleva. Era un bell'uomo, serio, dall'aria saggia, sembrava un Mahotidi. Possibile? Sì, era proprio un Mahondi. Lanciò una lunga occhiata a Mara, annuì, sorrise, ma non chiese lei. Portò via Crethis in una saletta riservata, e Mara salì di sopra.

Arrivata in camera scoprì che tutti i suoi vestiti erano stati lavati e appesi. La sua borsa con le monete era sul tavolo.

Provò i due abiti di Chelops. Be', quegli abiti vivaci di cotone sbuffante facevano la loro figura, adesso. S'infilò l'indistruttibile tunica marrone e andò di fronte allo specchio. Ormai le stava corta, le arrivava appena alle

ginocchia, e sembrava fluttuarle intorno come un'ombra. Mentre si guardava davanti al muro liquido Senghor entrò con il vassoio della cena e la vide. Indicò subito la tunica e disse, «Che roba è?» Perché aveva cercato di lavarla.

«Un tempo esisteva una civiltà capace di fabbricare oggetti che... non si sciupavano mai.»

Senghor scosse la testa: Non capisco.

«Un popolo, tanti anni fa, centinaia di anni fa...» Le parve che avesse capito la parola centinaia e provò, «Migliaia di anni fa, scoprirono il segreto per fabbricare delle cose, case, indumenti, pentole, secchi, che duravano per sempre.»

«Quale popolo? Chi? Dove?»

«Tanto tempo fa. Nessuno lo sa.» Lui la fissò, aggrottò la fronte. «Sono tanti i popoli che esistevano e poi sono spariti. Nessuno sa perché.»

Il suo viso, mentre la fissava, era cupo, intimorito, ma anche rabbioso. Poi decise di prenderla a ridere. «Devi raccontare questa storia alle ragazze. Ne andranno matte», e scacciò quei pensieri complicati con un'energica scrollata di capo.

L'indomani, dopo il pasto di mezzogiorno, quando dentro casa tutti dormivano profondamente, perché il sonno per le ragazze era un rifugio dalla loro esistenza. Mara scese e trovò Crethis al suo posto, fra le braccia di Leta. Stavolta le sedette vicinissima e Crethis doveva solo tendere la mano per accarezzarla, o toccarle i capelli, senza staccarsi dall'abbraccio protettivo di Leta.

Mara raccontò delle città che erano cadute ovunque in rovina, e di quella che aveva visitato, che non poteva cambiare mai né crollare; e poi cominciò a raccontare il passato del luogo in cui si trovavano in quel momento, delle terre intorno a Bilma. Loro l'ascoltavano, sporgendosi in avanti, così prese da dimenticare i loro dolciumi, il loro papavero e i loro sbadigli.

«Da dove ci troviamo al Mar Medio una volta c'era solo sabbia. Il Mar Medio si chiama così perché una volta era un mare, ma oggi è solo un'enorme cavità nella terra perché si trova dove una luna cadde dal cielo e squarciò la terra. Solo sabbia. Immaginate di vedere una striscia bianca di sabbia per strada che cresce e ricopre tutto ciò che avete davanti. Solo sabbia ovunque giriate lo sguardo...» L'amico di Crethis era entrato e stava ascoltando. Fece segno a Crethis di restare dov'era, di non interrompere Mara. «Eppure sotto quella sabbia un tempo c'erano foreste e campi dove veniva coltivato il grano. Foreste e campi che sfamavano la gente, e poi

per qualche ragione la sabbia ricopri tutto. E poi dopo molti, moltissimi anni,» - non osava dire centinaia, tantomeno migliaia - «la sabbia ha cominciato a ricoprirsi di terra, e poi di semi, e poi di foreste, foreste molto fitte, che hanno preso il posto della sabbia. E la gente è andata a vivere nelle foreste, e ha cominciato a tagliare gli alberi, e adesso siamo proprio in quella fase, la gente costruisce le città fra le foreste e taglia gli alberi. Passiamo sempre da una fase all'altra, un modo di essere si trasforma in un altro.»

Le giovani donne sembravano turbate, o in ansia, ma non tutte. Alcune capivano e si sporgevano in avanti ad ascoltare. Leta in particolare, che non perdeva una sola parola.

«E quando torneranno le sabbie?» chiese una.

«Chi lo sa? Ma forse tutto ridiventerà sabbia, e niente potrà più crescere; ma proprio quando pensi che tutto sia morto, che non crescerà più niente, ecco che le stagioni cambiano ancora, e la pioggia è diversa e, invece di propagarsi, le sabbie spariscono e lasciano posto alle foreste.»

«Come quelle che abbiamo oggi» disse Crethis sorridendo, da sopra il braccio di Leta, all'uomo che stava ascoltando.

«Adesso abbiamo foreste rade, con dentro le città, e grandi spazi dove ci sono i campi coltivati, e lì la terra sta volando via e diminuisce di spessore. In profondità sotto i nostri piedi ci sono le sabbie di quando tutto questo era un deserto, sabbie a perdita d'occhio.»

L'amico di Crethis annuì, in segno di approvazione, mettendo così a tacere i piccoli sospiri e le esclamazioni incredule.

«Dove hai imparato tutte queste cose?» chiese a Mara.

«Da Shabis nel Charad. Mi ha insegnato tutto quello che so.»

Lui la fissò intensamente, perché stesse bene attenta a ciò che le diceva, e dichiarò, «Conosco Shabis.»

«Conosci Darian?»

«Sì, certo che lo conosco.»

Quindi conosceva anche Dann.... L'uomo si alzò, fece segno a Crethis di accompagnarlo, e disse a Senghor, «Mara viene con noi.»

«Non si può.»

«Ne rispondo io a Mamma Dalide.»

I tre si appartarono in una piccola stanza con un tavolo, dei pasticcini, una brocca di succo di frutta, un po' di frutta vera e propria, e il letto. Senghor cercò di entrare ma si vide sbattere la porta in faccia.

Mara sedette sull'unica sedia, e gli altri due sedettero sul letto, dove Cre-

this si rannicchiò addosso all'amico, che la abbracciò con un sorriso indulgente.

«Mi chiamo Daulis. Sono un membro del Consiglio di Bilma.»

«Sei diverso dagli altri.»

«Grazie, Mara. Lo spero proprio. Ma non tutti sono come quelli che passano le serate qui.»

«Vorrei tanto che passassi qui tutte le tue serate» disse Crethis, con il broncio. Quel broncio e le fossette che lo accompagnavano non erano un trucco del mestiere, ma il suo eterno modo di essere: tutta sorrisini, buffetti e bronci, e coccole e carezze.

«Tuo fratello è in pericolo, Mara. C'è una grossa ricompensa per chi lo riporta a Charad. Anche per chi riporta Darian.»

«Non capisco perché Shabis non ha... fatto uno strappo alla regola.»

«Shabis è completamente diverso dagli altri generali. Dann era il suo pupillo. E Darian avrebbe dovuto rimpiazzare Dann. Gli altri generali criticavano Shabis: dicevano che Dann e Darian erano troppo giovani. Shabis diceva che erano entrambi capaci né più né meno degli uomini con il doppio dei loro anni. Da un momento all'altro li prenderanno e li riporteranno a Shari, dove li processeranno in grande stile.»

Il viso di Mara era rigato di lacrime. La piccola Crethis, dalle ginocchia di Daulis, allungò una mano per asciugarle.

«Perciò Dann e Darian sono andati a Kanaz.»

«E come?» Ma lei lo sapeva.

«Li hanno presi come operai addetti alle carrozze. Per spingere le carrozze fino a Kanaz.»

Mara non riuscì a frenare una risata di disperazione. «Dicevamo per scherzo che sarebbe potuto succedere. Ma che io avrei viaggiato a bordo della carrozza.»

«Ti aspetterà a Kanaz.»

«E come faccio ad andarci?» ribatté lei amaramente. «Stanno per vendermi.»

Daulis la guardò con dolcezza, e sorrise, e Mara capì che era lui, l'uomo a cui l'avrebbero venduta. Intanto Crethis alzò la testa per sorridere al suo amico e infilò la mano nella tasca della sua veste. Mara capì che doveva andarsene. Si alzò, e vide che lui la guardava con aria scherzosa, come un amico. Uscì, chiuse la porta, e trovò Senghor.

«Non ci saranno problemi» gli disse. «Sembra che Daulis sia un carissimo amico di Mamma Dalide.»

«Sì, sono amici. Ma quello che è successo è vietalo.»

Tornata nella sua stanza, si mise seduta a riflettere. Daulis l'avrebbe comprata, ma intanto faceva l'amore con Crethis. Questo la rattristò. Sperò che non fosse per gelosia, e capi di essere una stupida.

Essere venduta a Daulis, ora che aveva visto a che razza di uomini rischiava di finire in mano, era già un motivo per stare allegri. Ed era, se non allegra, sollevata, e si rese conto di aver avuto il respiro corto e affannoso per giorni. Ora respirava di nuovo profondamente, dal diaframma, e non le pareva più di avere dei coltelli piantati negli occhi.

Quell'uomo conosceva Dann, conosceva lei, e voleva aiutarli. Perché? Va bene, era un Mahondi. Ma c'era ancora qualche particolare da chiarire, lo sentiva. Sarebbe riuscita a farlo? Al ritorno di Dalide, Daulis avrebbe sborsato la somma necessaria per comprare Mara e poi... sarebbe andata via di lì. Ma Dalide poteva assentarsi per giorni, settimane...

Capitolo diciottesimo

Mara si stava per addormentare, e pensava, non a Daulis ma a Shabis. Era innamorato di lei, lo aveva detto Dann, ma non se ne era mai accorta e non ci aveva mai pensato. Ma adesso sì, ci pensò, e tornando al passato lo rivide, alto, gentile, generoso, che le sorrideva, ma come un padre, non come un innamorato. Il pensiero di Shabis le scaldava il cuore, ma non come quando pensava a Meryx, al povero Meryx, che non avrebbe mai saputo di aver generato un figlio.

Le sue braccia furono invase da un dolce calore, di braccine aggrappate, e sentì una bocca umida di neonato sulla guancia, udì una risata infantile... L'indomani mattina si svegliò, prestissimo, con la morte nel cuore. Si era vietata di pensare al proprio figlio, e non aveva intenzione di ricordarlo adesso. Si alzò, si lavò, si vestì e si mise alla finestra, mentre i guardiani spostavano a calci i ciocchi fumanti del bivacco notturno e se ne andavano a letto sbadigliando. Sole dappertutto. Un sole limpido, fresco, e vide una bestiolina, un animale da compagnia come la sua Shera di tanto tempo prima, che zampettava tra le foglie morte. Regnava una gran pace, nella casa di Mamma Dalide. Quando Senghor le portò la colazione notò che la guardava con occhio diverso, ma non seppe come interpretare quel cambiamento. Rimase alla finestra tutta la mattina, e nel giardino non successe niente; la guardia che sbadigliava, e un rampicante viola agitato dal venticello che proiettava ombre sulla pietra, furono veri e propri eventi. Le ra-

gazze dormivano al piano di sotto, nei loro letti imbrattati. Sapeva che odiavano svegliarsi, spesso ripiombavano nel sonno, si svegliavano e dormivano, e si alzavano solo a forza. A mezzogiorno sentì le loro voci animose, scorbutiche, nessuna risata, la grande sala cominciò a riempirsi lentamente, perché a volte c'erano clienti di pomeriggio, e le ragazze ciondolavano in giro sbadigliando e mangiucchiando dolci e focaccine, bevendo succhi di frutta. Il peso della loro tristezza gravava su tutta la casa. I pomeriggi erano sempre il momento peggiore. Pomeriggi lunghi, pesanti, interminabili, in cui il cliente occasionale era un passatempo, e le schermaglie su chi avrebbe scelto venivano trasformate in una guerra per distrarsi da quella pena, da quel dolore. Mara capì che malgrado tutte le sue peripezie, malgrado tutti i pericoli che aveva corso, non aveva mai conosciuto niente di così orrendo quanto i sogni disperati che consumavano quelle infelici, come un'aria tossica... Si considerava a parte rispetto a loro, diversa, eppure era una donna di quella casa, come loro, e Senghor glielo ricordava. Sentiva l'odore freddo, dolce, lento del fumo di papavero. Le ragazze dabbasso stavano accendendo le loro pipe corte, e quelle che non le accendevano si accostavano di più alle compagne, inspirando profondamente i vapori sprigionati dai loro polmoni. Papavero di seconda mano, così chiamavano quell'abitudine.

Bussarono alla porta. Chi era? Di solito nessuno bussava, nemmeno Senghor; ma stavolta era Senghor, che disse, «Le ragazze vogliono che scendi a raccontare le tue storie.»

Aveva un atteggiamento diverso. E quando Mara entrò nella grande sala, pensò che le ragazze la guardassero in maniera diversa, mentre gridavano «Mara, vieni a raccontarci una storia», e la piccola Crethis, seduta sulle ginocchia di Leta, disse, «Ti prego. Mara, ricomincia daccapo.»

E Mara cominciò da più indietro di dove aveva cominciato, non dalla fuga nel buio dalla casa dei genitori, ma dalla sua vita da bambina, la vita stupenda, affettuosa, facile, viziata, quando ogni mattina al risveglio aveva davanti a sé l'avventura delle scoperte infantili, e non vedeva l'ora che le chiedessero *Cosa hai visto, Mara, cosa hai visto?*

E Crethis si allungò a toccarle il viso e disse, «Principessa Mara, tu vivevi in un palazzo.»

Mara capì perché ora Senghor le portava rispetto, e perché le ragazze erano curiose, e disse, «Non sapevo di essere una principessa, e nemmeno lo sono adesso.»

Cominciarono ad arrivare i clienti della sera, e le ragazze abbandonarono

la loro posa languida, e si disposero sapientemente qua e là, discorrendo tra loro con aria provocante, con un occhio alla porta per vedere chi sarebbe comparso.

Arrivò Daulis. Sembrava preoccupato, frettoloso, e fece subito segno a Mara. Crethis si alzò ma lui scosse la testa. No. Leta tornò in quel momento e, vedendo Daulis, lo raggiunse e gli parlò con insistenza, a bassa voce, stringendogli il braccio.

«Aspetta» le disse lui. «Aspetta, Leta. Aspetta.»

Salirono in camera di Mara. Mara fece in tempo a vedere che Crethis si era rannicchiata addosso a un'altra, anziché a Leta, che era rimasta impalata a fissare Daulis. Non si misero seduti.

Daulis disse, «Brutte notizie. È colpa mia. Temo di aver detto qualcosa di te a Crethis...»

«Una principessa» disse Mara. «Una principessa in un bordello.»

Daulis la supplicò con un gesto: ti prego. Aveva l'espressione afflitta, contrita, piena di angoscia. Vedendolo così Mara ebbe meno stima di lui: le sembrò addirittura più piccolo, meno imponente.

«Allora,» disse Mara «hai raccontato alle ragazze e le ragazze lo hanno raccontato ai clienti.»

«Ho i soldi per riscattarti. Una quota la metto io, l'altra la mette Shabis. Ma adesso anche certi membri del Consiglio vogliono comprarti.»

«Una principessa prostituta?» disse Mara.

«Una principessa Mahondi. Per loro sarebbe motivo di vanto. E offriranno a Dalide il doppio del prezzo che ho pattuito con lei. Non ho tutti quei soldi.»

Mara pensò, ce li ho io, addosso, ma non glielo dirò. Potrebbero servirmi in futuro, molto più di quanto mi servono oggi.

«Per fortuna Mamma Dalide è fuori città. Sarebbe incapace di resistere, anche se ci siamo già messi d'accordo sul prezzo. In poco tempo ti troveresti in una prigione ben più sgradevole di questa. Perciò dobbiamo sbrigarci. Ho dichiarato di fronte al giudice supremo, che per fortuna è un mio buon amico, che io e Dalide abbiamo stabilito un prezzo. È un accordo vincolante, ma sono sicuro che Dalide e quegli imbroglioni troverebbero il modo di aggirare la legge. Ti propongo di venire subito con me, a Kanaz. E poi, quando avrai ritrovato Dann, proseguiremo.»

«Chi controlla le vie d'uscita verso nord?»

«Il Consiglio, naturalmente. Io ne faccio parte. Dobbiamo parlare prima che gli altri ci scoprano.»

«A chi preme così tanto di fare uscire sana e salva la principessa da Bilma? Dove dovrei andare?»

Daulis esitò. «Lo saprai presto, Mara. Te lo prometto. Capirai tutto. Intanto dobbiamo sbrigarci.»

Mara cominciò a riempire la sacca, e si rattristo perché quegli abiti lavati e stirati con lauta cura si sarebbero sgualciti di nuovo.

Sentirono litigare fuori, qualcuno che alzava la voce. Sengher e Leta. La donna entrò, cercando di chiudere la porta in faccia a Senghor. Ma lui fece resistenza. Daulis dovette ricacciarlo indietro.

Leta disse. «Daulis, perché non vuoi darmi retta? Stavo cercando di avvisarli. Sono appena stata con il Capo del Consiglio, dice che metteranno la stazione nord sotto sorveglianza.»

Daulis si lasciò cadere sul bordo del letto e si prese la testa fra le mani.

«Ma ti prego.» disse Leta «dammi retta. Una soluzione c'è. Devi sposare Mara, così non potranno fermarvi... Non sei già sposato, vero?»

Daulis rimase zitto, ma un'occhiata rapida, quasi furtiva a Mara disse che non aveva voglia di sposarla.

«Il matrimonio non sarebbe valido fuori dei confini di Bilma.»

«No? Come lo sai?»

Leta scoppiò in una risata rabbiosa. «Lo so. Ho passalo anni a cercare una via d'uscita. Conosco le leggi. Non c'è uomo a Bilma, di qualunque grado e mestiere, che non sia stato nel mio letto e che io non abbia usato. Per avere informazioni. Sono qui da dieci anni» disse. «Dieci anni.» E dalla sua voce, carica d'odio. Mara capì quanto orrore le faceva. «Portatemi con voi» disse Leta. «Ho messo un po' di soldi da parte. Mamma Dalide ci lascia tenere qualche spicciolo. Ormai sono due anni che ho l'equivalente per il mio riscatto. Potrei comprare la mia libertà, ma se girassi per Bilma mi ritroverei faccia a faccia con gli uomini con cui ho dormito. A Kanaz nessuno mi riconoscerà.»

«Se dovessi portare qualcuno, porterei Crethis» disse Daulis.

Mara vide benissimo che Leta controllava a fatica l'impazienza.

«So che le vuoi molto bene» disse.

«Sì infatti» insisté lui.

«Hai pensato a cosa faresti di lei? Non e come me, non è indipendente. L'avresti sulle tue spalle.»

«Sarebbe un piacere» disse lui. Ma solo per avere l'ultima parola. Sembrava incerto.

«Ci sono donne che odiano questa vita» disse Leta, «Come me. E altre

che la amano. Crethis, per esempio.» Daulis scosse la testa, per scacciare quel pensiero. «Crethis può andare con sei uomini per notte, e capita spesso, è molto richiesta. Ed è capace di assaporarne ogni istante.» Daulis si era alzato e guardava dalla finestra le scintille del fuoco acceso dalie guardie che volavano nel buio. «Se la porti via di qui tornerà. È casa sua. E se la portassi a Kanaz finirebbe dritta in un bordello.»

Nessuna risposta da Daulis. Si era girato dall'altra parte ma aveva il viso bagnato di lacrime.

«Sì, tu la ami. Ma è una bambina. È arrivata qui che aveva sei anni. Ha iniziato la sua vita da puttana. Non ha mai passato una notte da sola, tranne l'anno scorso quando si è ammalata ai polmoni.»

«Gliel'ho promesso» disse Daulis.

«Cosa hai promesso? Un membro del Consiglio non può aver promesso a una puttana che lavora nel bordello di Mamma Dalide di sposarla.»

«Le ho promesso che le avrei dato rifugio in casa mia.»

«Non sei il solo. Il tuo amico, il Capo del Consiglio, l'ha portata a casa sua, ma sei giorni dopo è tornata qui. È questa la sua casa, e Mamma Dalide è sua madre.»

«E va bene, prendi le tue cose» disse Daulis.

Leta uscì di corsa, e mentre sentivano i suoi passi veloci e leggeri per le scale, entrò Senghor.

«Sì, lo so» disse Daulis. «È vietato; ma io sono il consigliere Daulis del Consiglio Supremo e ti ordino di farti da parte.» Senghor si fece da parte.

Mara e Daulis scesero di sotto, Mara con la sua sacca, mentre le donne che non erano al lavoro uscirono in corridoio a guardare. Tiravano baci, difficile dire se a Mara o a Daulis.

Leta arrivò con una piccola borsa in mano, e i tre uscirono nella notte di Bilma. Percorsero in fretta certe stradine finché non arrivarono a un grande cancello. L'uomo di guardia riconobbe Daulis e li fece entrare. Daulis lasciò le due donne in una stanza al pianterreno e salì per conferire con il suo collega e amico, il giudice, e poi Mara e Leta vennero convocate di sopra. Pochi minuti dopo Mara fu unita in matrimonio a Daulis, con Leta come testimone, grazie a una legge che faceva al caso loro. Bastò dichiarare che non erano già sposati, né promessi ad altri. Poi Mara scrisse il suo nome accanto a quello di Daulis su un grande libro di pergamena. Non scriveva da quando aveva abitato con Shabis, se non per esercitarsi a tracciare le lettere nella polvere con un bastoncino. Le venne dato un disco di cuoio infilato in un cinturino da portare appeso al collo, così tutti avrebbero sa-

puto che era sposata e apparteneva a un uomo. E per una volta fu contenta di avere quella protezione.

Daulis chiese al giudice di avvisare il Consiglio che Mara della casa di Dalide era sposata e legalmente libera di lasciare Bilma.

Mentre andavano via, il giudice chiese a Mara, «Sei tu quella che ha il fratello ricercato per diserzione e alto tradimento nel Charad?»

«Mio fratello è andato al Nord. È al sicuro.»

«Con quella taglia sulla testa farà meglio ad allontanarsi il più possibile. Non sarà mai al sicuro da nessuna parte su questo lato di Tundra.»

Mara, Daulis e Leta si incamminarono alla svelta, attraversando alla chetichella vicoli e stradine, fino alla collina sopra la stazione che Mara aveva risalito con Dann, ma la aggirarono, e si avvicinarono alla piattaforma dove erano allineate le carrozze in partenza al mattino. Non osarono salire a bordo, per timore che li stessero cercando, ma videro una capanna poco lontana e ci andarono. Poco dopo giunsero, alla luce fioca della luna, due soldati che facevano il giro della collina per andare a ispezionare le carrozze. Stavano tornando indietro, ma poi uno puntò verso la capanna, sbirciò dalla finestra rotta, ed entrò.

Daulis si fece avanti e disse, «Mi conosci?»

Il soldato esitò, e rispose. «Mi hanno mandato ad arrestarti.»

«Dov'è l'ordine di arresto?»

«Non c'è stato tempo per un ordine di arresto. Ci manda il Capo del Consiglio.»

«Be', io ti sto dando un ordine. Sono Daulis, questo lo sai, e sto andando a Kanaz con mia moglie Mara. Non avete alcun diritto legale di impedirmelo.»

Il soldato guardò l'interno polveroso di quella vecchia capanna e si chiese: Se è tutto legale, perché ti nascondi? Ma era indeciso, non osava arrestare Daulis. Uscì, senza fare il saluto militare. Videro i due soldati discutere davanti alle carrozze, e poi andarsene, lentamente.

Ormai era mezzanotte passata. Leta tirò fuori un pezzo di pane, lo aveva rubato in cucina mentre uscivano. Mangiarono in fretta, rimpiangendo di non avere un po' d'acqua, uscirono e trovarono un albero caduto, con tanti rami, e vi si accovacciarono dietro, tenendo d'occhio le carrozze e la capanna, aspettandosi il ritorno dei soldati.

Sorse il sole. La piattaforma della stazione cominciò a riempirsi. I tre la raggiunsero di corsa, e allora Mara vide il vagabondo, lì impalato, che la l'issava. Lo conosceva, ma non riusciva a ricordare chi fosse... andò da lui

e a fatica riconobbe Kulik, perché era magrissimo e vestito di stracci.

Stava per battere in ritirata quando lui si fece avanti e l'afferrò per il braccio, avvicinando quell'odiosa faccia sfregiata alla sua, scoprendo i denti luridi in un ghigno minaccioso.

«Dammi qualche spicciolo. Mara» disse.

«No.»

«Allora faccio da solo.»

L'ultima cosa che voleva era una zuffa, una scenata, e nemmeno alzare la voce. Gli diede una manciata di monetine, e mentre gli voltava le spalle vide la sua espressione trionfante, e lo senti bisbigliare. «Dov'è tuo fratello? Lo vuoi tenere nascosto?»

Raggiunse gli altri due sulla piattaforma e salirono proprio mentre la carrozza si metteva in marcia, tirata da due giovani davanti, e spinta da altri due dietro. E mentre la vettura acquistava velocità, un paio di ufficiali, non soldati semplici, salì di corsa sulla piattaforma, a cercarli.

«Quando saremo al sicuro?» chiese Mara.

«Non a Kanaz» disse Leta. «Ma ho sentito che è una grande città, quindi possiamo nasconderci.»

Mara e Daulis la guardarono con rispetto, e le credettero. Leta, adesso che era fuori da quel luogo degradante, era una donna notevole, autorevole perché conosceva la vita, e anche nella. Portava un abito verde scuro che le illuminava la pelle pallida, e dava risalto ai verde degli occhi, i capelli chiari erano raccolti in una grossa crocchia. Chi è la principessa adesso? pensò Mara, al fascinata da quella strana creatura che non somigliava a niente che avesse mai visto.

Si tenevano aggrappati l'uno all'altro e si reggevano come potevano. La carrozza era un trabiccolo fatto di stecche di legno e graticci, simile a una gabbia, e vibrava, rimbalzava, ondeggiava. Rischiava forse di capovolgersi? Poco dopo una massa di legno sbriciolato accanto al binario confermò che le carrozze si rovesciavano eccome, anche se non andavano tanto veloci. Un buon corridore avrebbe potuto benissimo reggere l'andatura: e infatti erano dei corridori i giovani che tiravano, avanzavano a grandi falcate, e avevano tanto di quel fiato da parlarsi urlando mentre correvano. Quelli che avevano spinto erano saltati in carrozza all'ultimo momento e aspettavano di dare il cambio agli altri, quando sì fossero stancati. Ma dai loro discorsi risulti) che più avanti le linee erano interrotte. Certi guasti capitavano spesso, come si deduceva dai tronconi di rotaia ammucchiati di tanto in tanto lungo i binari, tavole del legno più pesante delle foreste. Po-

co dopo la carrozza venne fermata con le funi, e gli operai sostituirono i binari rotti. I tre non ebbero bisogno di confessare che erano in ansia all'idea di trovarsi bloccati a non più di un paio d'ore da Bilma. Un cavallo al galoppo avrebbe potuto raggiungerli facilmente.

All'inizio avevano attraversato una foresta rada: ma ora si trovavano in una valle erbosa, simile a quelle che Mara aveva visto spesso viaggiando verso nord, attraverso le savane aride e sconfinate: solo che le erbe erano diverse, e anche di alberi: più bassi, più compatti, più folti, non erano ariosi, con fronde ampie come gli alberi della foresta a sud di Bilma. E sotto di loro, a una profondità - si pensava - di circa sei metri, c'erano ancora le sabbie del deserto che gli antichi chiamavano Sahara. E le venne in mente che nella sacca aveva due camiciola a strisce chiamati sahar. Mentre le sabbie sotto i loro piedi erano state inondate così dicevano - e avevano dato vita alle foreste, che poi erano siate devastate dal fuoco, a più riprese, e dalle inondazioni, e poi era tornata la sabbia... Mentre tutto questo andava avanti da migliaia di anni, una parolina conservava ostinatamente lo stesso suono, e la gente che non sapeva il nome dei propri antenati, o nemmeno di avere degli antenati, poteva entrare in un negozio e chiedere, «Vorrei vedere quei sahar.»

Su una pista che correva parallela alle linee apparve una grandiosa processione di cavalli, asini, carretti, lettighe portate da - ma a Bilma non c'erano schiavi! - e donne e uomini a piedi. I passeggeri della carrozza guardarono passare la carovana per una buona mezz'ora. Mara chiese, «Ma allora che bisogno c'è delle carrozze?»

«Bella domanda» disse Daulis. «C'è chi vuole chiudere il servizio carrozze. Ma una carovana di quelle ci mette una settimana a raggiungere Kanaz, mentre in carrozza servono giusto un paio di giorni. In realtà il servizio è per i lavori urgenti del Consiglio.»

«E per altre cose,» disse Leta, sorridendogli. Lui diventò tutto rosso.

«E per altre cose» convenne Daulis.

«Lo chiamano anche il Sentiero dell'Amore» disse Leta a Mara. «Lungo il tragitto ci sono locande che vengono usate per le fughe d'amore.» In bocca a lei, la parola 'amore' suonava come una bestemmia.

Daulis le disse, «Povera Leta. Presto per te sarà tutto diverso.»

Gli occhi di Leta si riempirono di lacrime. Girò la testa per non t'arsi vedere. «Forse» disse alla fine. E poi, «Sei un brav'uomo. Daulis. Lo sappiamo tutte.» Si riferiva alle donne del bordello. «Sappiamo quali sono i porci.» E la voce le tremò di nuovo.

Mara era seduta vicinissima a Daulis e pensò che non lo aveva ancora esaminato per bene. Lo fece adesso, alla luce chiara del mattino. Sì, era un brav'uomo, il suo viso ispirava fiducia. Insomma, lei si era fidata. Ma paragonato all'altro viso che lei aveva in mente, il suo impallidiva. Shabis era più bello, più forte e sensibile.

Mara chiese, mentre l'idea le balenava spontaneamente o per istinto, «I tre generali vogliono me, oltre Dann?»

«Non avevo ancora intenzione di dirtelo. Comunque, sì.»

«Offrono una ricompensa per me?»

«Non ufficialmente; ma sono in contatto col nostro Consiglio. Credono che tu abbia il figlio di Shabis.»

«Ma è stata solo una cattiveria di sua moglie.»

«Pensano che tu abbia dato alla luce il bambino mentre eri tra gli Henne. Vogliono liberarsi di Shabis, e non vogliono lasciare vivo nessuno dei suoi figli.»

«Un figlio vivo c'è.»

«C'era.»

Mara pensò alla sua vita da soldato, alle torri di guardia, si immaginò lì, con un bambino appena nato, e le venne da ridere. E continuò a ridere, mentre Leta e Daulis la osservavano con espressione seria. Sembrava isterica, lo sapeva. Era stanca, folle d'angoscia per Dann... e isterica. «Non sapete quanto è divertente» disse alla fine. «Be', i tre generali non possono saperne granché degli Henne. Gli Henne volevano avviare un programma di riproduzione, per migliorare la loro razza, usando il figlio di Shabis, se ne esisteva uno, e sequestrando anche i figli dei generali.»

«Appunto. Usando il figlio di Shabis per far valere i loro diritti sul territorio Agre. Volevano invadere Agre con suo figlio alla testa del loro esercito.»

«Allora gli Henne non sanno granché degli Agre.»

«E i tre generali vogliono il bambino. Shabis è molto popolare, hanno paura che i soldati facciano quadrato intorno a lui e suo figlio.»

E Mara rimase in silenzio, scoraggiata. Aveva paura anche lei. Poche frasi cattive di una donna infelice erano bastate a farla ricatturare. Avevano scatenato intrighi, complotti febbrili. Avrebbero potuto scatenare un'altra guerra... Però era stata anche un po' colpa sua. Come aveva potuto essere così cieca, così leggera, così incosciente e ignorante, da vivere con Shabis senza mai pensare che aveva una moglie che doveva essere almeno un po' sospettosa? Mara cercò di immaginare come si sarebbe sentita se, vivendo

con Meryx, avesse saputo che passava tutti i giorni con una prigioniera, a parlare con lei, a darle lezioni, a pranzare con lei.

«Sono stata proprio una stupida» disse ad alta voce, e raccontò a Leta e Daulis quella parte della storia.

Leta sentenziò, «Qualsiasi ragazza della casa avrebbe potuto dirti come sarebbe andata a finire.»

«Sì, lo so.»

Daulis le prese la mano e, mentre lei si ritraeva istintivamente, la stuzzicò: «Sei mia moglie, Mara, quindi devi permettermi di tenerti la mano. Se non altro per dimostrarmi che non mi odi veramente.»

«Sai bene che non vuoi me per moglie.»

Mara sentì la propria voce, sconsolata, triste, incrinata dalle lacrime. «Sapete a cosa penso sempre? Al bambino che ho perso. Ad mio piccolo...» E scoppiò a piangere.

Leta disse, «Anch'io penso sempre alla bambina che ho perso.»

Mara e Daulis la guardarono, stupiti, e Leta spiegò. «Crethis. Era la mia bambina. Non ho mai avuto figli. E non posso fare a meno di pensare a lei.»

«Neanch'io» confessò Daulis.

Leta disse. «Mi sono sempre presa cura di lei. E adesso l'ho lasciata. Lei ama Daulis... per quanto ne e capace. Mamma Dalide e fuori città. Sarà in uno stato terribile, oggi.»

«Ti senti triste perché sei partita?» chiese Daulis.

«Vuoi dire che secondo te sarei dovuta restare a fare la prostituta perché Crethis sentirà la mia mancanza?»

«No.»

«Allora che vuoi dire? Certo che sono triste. Non solo per Crethis, ma in particolare per lei. Le ragazze sono state le mie uniche amiche. Ma ho cercato di andarmene da quella casa dal giorno in cui ci ho messo piede. E poi... Crethis potrebbe morire.»

«Come, morire?» cinese subito Daulis.

«Sei un sentimentale» disse Leta. «E questo proprio non mi piace. Se fai una determinata cosa, allora accettane anche le conseguenze. Crethis è malata di petto. Ha rischiato di morire. Io l'ho assistita. Non l'ho lasciala un attimo. Sarebbe morta senza di me. Be', conoscendola, avrà già trovato un'altra a cui aggrapparsi. Ma nessuna rimarrà al suo capezzale giorno e notte, per settimane...» E anche Leta pianse.

Le rotaie vennero riparate. I giovani che erano saltati a bordo passarono

davanti a tirare, dando il cambio agli altri che presero il loro posto in carrozza.

Ma non dovettero aggrapparsi e reggersi come potevano per molto tempo, perché un'oretta dopo si fermarono davanti a una locanda, tra gli alberi scuri e tenebrosi di quella regione. Scesero dei passeggeri, coppie che si tenevano per mano o sottobraccio. I domestici della locanda uscirono a vendere cibo agli altri rimasti in carrozza e portarono una brocca d'acqua.

Bevvero tutti in un modo che Mara conosceva bene: avevano paura di non potersi rifocillare per un bel pezzo. I giovali! che guidavano la carrozza si diedero di nuovo il cambio. Ormai erano stanchi e non facevano commenti e battute a squarciagola mentre correvano, e gli altri che aspettavano in carrozza di scendere a spingere o a tirare, erano silenziosi e apatici.

Il viaggio proseguì. Erano scossi, nauseati, e Leta disse che aveva mal di testa. Mara, accettò volentieri quando Daulis le offrì il braccio, e si strinse a lui, posandogli la testa sulla spalla, e pensò che la sua lunga, fiera indipendenza le aveva impedito di mostrarsi semplicemente affettuosa come Crethis che abbracciava, accarezzava e baciava con la stessa naturalezza con cui respirava. Pensava a due cose opposte contemporaneamente: che era contenta di essere la moglie di Daulis perché le dava un senso di sicurezza: e che tra poco sarebbe tornata libera e in salute, senza più essere la moglie di nessuno.

Quando fece buio dovettero fermarsi perché le carrozze non viaggiavano di notte su quelle fragili rotaie che si rompevano con tanta facilità. C'era una locanda e presero una stanza tutti e tre insieme mangiarono in camera, chiusero la porta dall'interno, bloccandola con un pesante tavolo. Avevano un ietto ciascuno, e dormirono male, svegliandosi spesso, e ogni volta che si uno dei tre sì svegliava vedeva che gli altri due erano svegli e all'erta, e capirono che doveva essere una di quelle notti in cui le prime luci del giorno sono una tregua da un'immobilità forzata. Appena il riquadro della finestra si rischiarò, si alzarono, si vestirono e scesero ad aspettare vicino ai binari. Fra un mattino limpido e fresco, quasi freddo, e sedettero sulle panchine a disposizione dei viaggiatori e fecero colazione.

Mara raccontò delle macchine volanti giù a sud costrette a restare a terra, che venivano spinte dai corridori, e di Felice e della sua aeronavetta. Leta rimase sbalordita, perché non aveva mai sentito parlare di certe macchine: ma Daulis disse che in passato, quando suo padre era ancora vivo, quelle macchine esistevano ancora a Bilma, ma poi ci fu un colpo di stato, e le

fazioni in lotta si contesero il possesso di quelle macchine, e nel pieno degli scontri i ribelli le incendiarono, tutte e dieci. I rottami, o quel che ne restava, erano visibili in una foresta a nord della città. Negli anni li avevano fatti a pezzi per costruire capanne e baracche.

Mara chiese, «Hai paura di un altro colpo di stato?»

Leta rise sorpresa, ma Daulis rispose con serietà, «Sì, Mara, qualcuno di noi ha paura. Ma se ce ne fosse uno, sarebbe per opera dei miei amici. Non so se abbiamo più paura che ci sia un colpo di stato, o che non ci sia. Ma è come se la vita media di un governo, in un periodo di pace, non andasse oltre i cento anni. L'ultimo colpo di stato risale a centocinquant'anni fa.»

«E il tuo Consiglio è corrotto.»

«Sì, qualcuno di noi è corrotto.»

«Devono esserci tanti poveri a Bilma, altrimenti non vedremmo tutti questi giovani che accettano di spingere le carrozze per un pasto decente.»

«Sì, i poveri ci sono, e la situazione sta peggiorando.»

«Perché?» chiese Leta, come se si sentisse minacciata.

«Mi sembra evidente che stiamo andando incontro a un altro cambiamento di clima. Su al Nord dicono che il Ghiaccio si sta ritirando di nuovo.»

«Ma al Nord il ghiaccio e la neve ci sono sempre» disse Leta.

«A volte sì e a volte no» spiegò Mara. «Migliaia d'anni sì, e migliaia d'anni no. Un tempo, quando il clima era caldo, le sabbie si estendevano da un mare all'altro. Non ho mai visto il mare.»

«Be', nessuno lo ha visto» disse Leta. «Ne parlano i mercanti, tutto qui.»

«Io l'ho visto» disse Daulis. «Da piccolo. Ma non me lo ricordo quasi più. Era un'acqua agitata, che si infrangeva sulle rocce.»

«Salata» disse Mara. «Acqua salata.»

«Perché salata?» chiese Leta. «Anche i mercanti dicono che è salata, ma ci raccontano tante di quelle storie inverosimili, per vedere fino a che punto siamo ingenue.»

I giovani addetti alla carrozza scesero dal loro ostello, e la vettura si rimise subito in marcia. Gli scossoni e i sobbalzi ricominciarono. Fecero una sosta e i giovani sì diedero il cambio e ci fu subito un'altra interruzione sulla linea. A causa del ritardo raggiunsero la periferia di Kanaz soltanto all'imbrunire. Decisero di trascorrere la notte nell'ultima locanda lungo il tragitto. Daulis era un personaggio conosciuto, in quanto membro del Consiglio, e osò pretendere il privilegio di un appartamento. Mara chiese se per caso un certo Dann le avesse lasciato un messaggio, anche se Leta l'a-

veva pregata di stare attenta. «Sarai al sicuro soltanto a Tundra, non prima.»

«E tu? Cosa farai?»

«Mi troverò un posto di cameriera in una locanda del centro. E se mi va male, andrò nella casa di Mamma Dalide qui a Kanaz.»

«Ma se sei scappata» disse Daulis.

«Era mia madre. O almeno, non ne ricordo un'altra. Mi perdonerà. E poi, il colore della mia pelle mi rende preziosa.»

«Una volta erano tutti del tuo colore... dove adesso c'è il Ghiaccio» disse Mara.

Leta restò di stucco. «Tutti? E quando?»

«Oh, migliaia di anni fa» rispose Mara, ridendo e pensando che presto sarebbe diventata come Shabis, che durante le lezioni diceva migliaia di anni come uno direbbe l'estate scorsa. «E poi, in seguito, nel nord di Ifrik ci furono delle colonie di profughi venuti dal Ghiaccio.»

«C'è ancora una colonia,» dichiarò Daulis.

«Forse dovrei andare lì» ipotizzò Leta.

«Lì non saresti più una preziosa rarità» ribatté Mara. «Meglio che resti con noi.»

«Se vuoi viaggiare con noi, sei la benvenuta» disse Daulis. La sua voce era più che gentile; e le posò la mano sulla spalla, sorridendo. «Forza, tenta la sorte insieme a noi.»

Mara disse, «Mi mancheresti, Leta.»

E Leta li guardò, seria, riconoscente, il volto abitualmente duro pieno di dolcezza, e disse, «Ci penserò.»

«Almeno vieni con noi se ti va male a Kanaz.»

«Se mi andasse male come cameriera? Ma non intendo restare una cameriera. Ho delle ambizioni. Comunque terrò a mente la vostra proposta. Ma dove potrei trovarvi al Nord?»

«Prima o poi ci si ritrova» disse Mara.«lo, per dire, sto aspettando che Dann mi ritrovi.»

Il giorno dopo si trasferirono in un caravanserraglio nel cuore di Kanaz, ad aspettare Dann. La città era diversa da Bilma, che era un centro mercantile pieno di gente di ogni provenienza. Kanaz non era poliglotta né molto movimentata. Era popolata da persone col fisico asciutto, piatto, e i lineamenti marcati. Mara le aveva già viste, sui muri delle rovine vicino al Villaggio di Roccia. E adesso rieccoli, come se non fossero passati migliaia di anni, come se le migrazioni non si fossero susseguite. Erano flemmatici, si

muovevano con lentezza e la città era disseminata di edifici con torrette e torri e la erano, disse Daulis, luoghi di culto.

«Culto di cosa?» chiesero Leta e Mara, in coro.

E Daulis disse che credevano in un Essere potente e invisibile che andava blandito, invogliato a concedere favori da quegli edifici fantasiosi, dai colori vivaci, abitati da uomini e donne abbigliati in un modo particolare, che governavano la città e giravano per strada cantilenando e gridando il nome di quell'Essere.

«Kanaz non è sotto la giurisdizione di Bilma?» chiese Mara.

In teoria sì, ma in pratica no. Era uno dei motivi per cui i membri più intelligenti del Consiglio di Bilma credevano nella fine imminente del loro governo. Bilma non aveva la forza di riportare all'ordine le province indisciplinate, e mentre in superficie prevaleva l'armonia, le due città si osservavano a distanza, in attesa. Così spiegò Daulis, ed entrò nei dettagli di una situazione che interessava Mara, ma poco Leta.

Sennonché Daulis disse a Leta, «Se rimani qui avrai due svantaggi.»

«Uno già lo conosco. Non sarò una grande novità come a sud. Sono giusto un po' più pallida di qualche abitante del posto. E l'altro?»

«Dovrai imparare la lingua speciale e le usanze dei sacerdoti, e fingere di essere una loro sostenitrice, perché sono crudeli con chiunque non appoggi almeno a parole il loro regime.»

«E come fa Mamma Dalide a passarsela tanto bene qui, col suo bordello, in una città del genere?»

«Paga i sacerdoti a Kanaz come paga noi a Bilma.»

Ma intanto erano sulle spine. Si trovavano nella più grande locanda riservata ai viaggiatori, che nascondeva senz'altro delle spie, sia di Bilma sia del governo locale. Via era lì che Dann sarebbe senz'altro andato a cercarli. Decisero di restare per quella notte, invece di spostarsi in un posto meno conosciuto, e di mangiare in camera, lontani dalla enorme sala che occupava quasi tutto il pianterreno, dove servivano i pasti e le bevande.

O forse dovevano spostarsi da una locanda all'altra, della città, chiedendo di Dann. Mara non aveva mai raccontato a nessuno delle monete che suo fratello nascondeva sotto la cicatrice, ma lo fece adesso, per spiegare agli amici come mai non sapeva se Dann lavorasse in un posto malfamato, per poter mettere qualcosa sotto i denti, o se invece alloggiasse in un posto decente. O forse - ma non lo disse ad alta voce, lo tenne per sé - in qualche topaia, dove si era rimesso a fumare il papavero. Perché era questo il suo maggior timore.

Più tardi quella notte, quando decisero di andare a dormire, e di non aspettare più, sentirono un fracasso fuori dalla porta. Mara si drizzò in piedi: aveva riconosciuto la voce di Dann. Ed ecco che lo trovò li, sulla soglia, con dietro il servo che aveva cercato di sbarrare la strada a quel povero addetto alle carrozze con la tunica stracciata e i piedi scalzi impolverati. Quale Dann ho di fronte? si chiese Mara, ma riconobbe gli occhi del Dann giudizioso, adulto, anche se il suo corpo sembrava stretto dal rimorso e dal bisogno d'essere perdonato. Caddero uno nelle braccia dell'altra, stringendosi forte e piangendo, «Oh, Mara, perdonami», e Mara, «Oh, Dann sei qui.» Gli altri due, seduti sui cuscini in terra, osservarono la scena in silenzio, finché fratello e sorella non furono finalmente capaci di staccarsi, e di fare un passo indietro per guardarsi.

Poi Dann disse. «Mara, non ero io quello, era l'altro me stesso.»

«Lo so» disse lei, pensando che Dann aveva ammesso per la prima volta quella doppia personalità. Poi lui le prese le mani e disse, «Mara, adesso per me è facile dire che non succederà più, ma devi aiutarmi.»

«Cosa avrei potuto dire per convincerti a non andare alla sala da gioco quella notte?»

Il viso di Dann sembrò afflosciarsi, non riusciva a guardare sua sorella in faccia: poi si rianimò e disse. «Mara, dovrai solo ricordarmi che ti ho persa al gioco, mentre tu sei la cosa più preziosa, la più...» E si riabbracciarono.

Quella scena avrebbe potuto andare avanti, ma sentirono di nuovo sbraitare in corridoio, la porta si aprì, ed entrò Dalide, le mani cariche di fagotti e borse da viaggio. Posò tutto a terra, e si mise a rimirare la stanza, non certo la migliore della locanda, con i vassoi della cena ancora per terra in un angolo, i cuscini sbiaditi, e un mucchio di paglericci malandati in un altro angolo.

«Bene, consigliere Daulis, non è esattamente il posto in cui uno si aspetterebbe di trovarti.» Poi disse a Leta, «Ammucchia un po' di quei cosi», e Leta fece una specie di poltrona con i paglericci. Dalide sì sedette con prudenza, e poi li passò in rassegna, uno a uno. Aspettarono, con apprensione, perché avevano tutti quanti motivo di temerla.

Quella donna potente sembrava una bambola o un fantoccio, col suo voluminoso abito di cotone rosso antipolvere sopra la tenuta da viaggio in cuoio attillato, gli occhi pungenti, simili a bottoni neri, i capelli tinti di arancione.

«Consigliere, sei in debito con me per Mara... Dicono anche che avrei

potuto ottenere il doppio per questa ragazza.»

«Illegalmente» ribatté Daulis, prendendo una borsa di monete e posandola davanti a sé.

Dalide gli fece segno, Dopo faremo i conti, e si voltò verso Leta, che era seduta sul suo cuscino. «Allora Leta? Davvero ti ho trattato così male?»

«No, Mamma Dalide. Ma sai che voglio andarmene da sempre. Ho i soldi per pagare il mio riscatto.»

Dalide si rivolse a Mara. «Immagino che in quel Centro di cui parlano tanto pensi di trovare la cosiddetta felicità eterna. Be', io non ci conterei.»

Poi squadrò Dann freddamente, a lungo, per svergognarlo. Lui riuscì a sostenere il suo sguardo, ma tutti vedevano che stava per piangere.

«Leta,» disse Dalide «la donna che manda avanti la mia casa qui a Kanaz vuole andare in pensione. Ti andrebbe di prendere il suo posto?»

Leta sembrò non aver afferrato la proposta. Si agitò sul suo cuscino, si accostò la mano al viso come per dire, Questo è troppo per me, la lasciò cadere, e poi, sempre seduta, si portò tutt'e due le mani alla bocca, fissando Dalide. «Vuoi che resti qui a Kanaz a dirigere la tua casa?»

«È quello che ho detto. Sei in grado di farlo. Sei una donna intelligente. Conosci il mio modo di lavorare.»

Daulis e Mara videro che Leta era molto combattuta, e capirono. Aveva detto di essere ambiziosa, e in verità la vedevano molto bene nel ruolo della Mamma Dalide di Kanaz.

«Cosa ti fa pensare che saprei sbrigarmela con quei religiosi? Non ho nessuna esperienza con loro.»

«Sono solo uomini. Come i Consiglieri. Oggi lì ho pagati per tutto l'anno prossimo. E per qualunque problema, Bilma è a una sola settimana di viaggio da qui. O a due giorni di carrozza.»

«Significa che ancora una volta non potrò camminare per strada e guardare in faccia ogni uomo che incontro senza chiedermi se non gli ho fatto da materasso.»

«Non avrai bisogno di andarci a letto se dirigi la casa.»

Leta era immobile come una statua. Aveva lo sguardo fisso, rivolto dentro di sé. E poi disse, «No, Mamma Dalide, non posso, mi dispiace. Penso che andrò al Nord con Mara e Daulis.»

«E Dann» aggiunse Dalide. «Magari la prossima volta perderà te al gioco.»

Mara disse, «Dalide, mi pare di capire che non scoraggi gli uomini che vogliono giocarsi le loro donne. E se Dann non ti è simpatico, che mi dici

di quel piccolo serpente di Bergos?»

«Non devono essermi simpatici per questo» rispose Dalide. «Neanche Bergos deve essermi simpatico. Sono una donna d'affari. Se mi si presenta un'occasione io la colgo al volo. Non sono l'unica ad avere degli agenti alla Trattoria Transit, per trovare le donne che sono in vendita e gli uomini che hanno il vizio del gioco. Certi Consiglieri, per dire... Vero Consigliere Daulis?»

«Io no» disse lui.

«Ma qualche tuo amico sì.» E poi si rivolse a Leta. «Dammi i soldi del tuo riscatto.»

«Mamma Dalide,» ammise Leta «è tutto quello che ho.»

Stavolta fu Dalide a sentirsi combattuta. Aveva gli occhi puntati sulla borsa che conteneva i soldi del riscatto di Leta, ma poi il suo viso si addolcì e disse, «Bene, allora tieniteli.»

Allora Leta si gettò in avanti, abbracciò le ginocchia di Dalide, affondò il viso tra le pieghe scarlatte, e singhiozzò.

La grossa crocchia di capelli chiari, che scintillava alla luce della lampada, risaltava sulla nuca, e Dalide sfilò le forcelle, e i capelli ricaddero, come un raggio di sole. Dalide li accarezzava, li palpava, sollevava qualche ciocca, lasciando che la luce ci giocasse. Il viso di quella brutta donnina nera era un miracolo di rimpianto, sofferenza, di amara ironia. «Ho sempre desiderato avere dei capelli così, da quando sei entrata in casa mia da piccola.» E si lisciò le ciocche arancioni con aria afflitta, comica, autoironica. «Leta, se non dovessi trovarti bene al Nord, torna da me. Sono affezionata a te, anche se a volte ne avrai dubitato.» Scostò Leta, e disse a Daulis. «Adesso dammi i soldi per Mara.»

«Posso darteli a Bilma?»

«No. Mi servono per pagare due nuove ragazze che porto indietro con me.»

Daulis le diede la borsa con i soldi.

«Almeno con te non devo contarli.» Si alzò. «Qualche messaggio per la piccola Crethis?» Daulis scosse la testa. «E tu Leta?»

«Dille che... dille...»

«So cosa dirle. E tu torni a Bilma, Consigliere?»

«Penso di sì. Quando avrò fatto quello che devo fare.»

«Quando avrai portato a destinazione i due Mahondi.»

«Chi sono le due ragazze, Mamma?» chiese Leta.

«Fanciulle del posto. Uno di questi degni sacerdoti mi ha chiesto se le

volevo. Le ha comprate dai genitori, proprio come ho comprato te, Leta. Saranno una piacevole novità per i miei clienti, a Bilma. Che ne dici. Consigliere?»

Daulis scosse la testa. Lasciami in pace.

«Quanti anni hanno?» chiese Mara.

«Loro non io sanno. Dieci o undici, direi. Ma sono denutrite, per cui sembrano più giovani. Le metterò all'ingrasso, diventeranno carine in un baleno. Addio Mara. Non puoi dire che ti è andata male in casa mia. Hai trovato un protettore. Addio Leta. Ci rivedremo. E addio anche a te, Consigliere, non si sa mai.» Ignorò Dann. E uscì.

Leta corse alla finestra e gli altri le si strinsero intorno. Una carrozza attendeva giù in strada, trainata da due muli. Era protetta da un tendalino, ma scorsero le due bambine rannicchia te, che si ritrassero quando Dalide salì e prese posto di fronte a toro. Videro i due visetti spauriti, e sentirono i loro singhiozzi strazianti.

Leta si staccò dalla finestra, si lasciò cadere su un cuscino, il volto tra le mani, e dondolò, avanti e indietro, per contenere il dolore.

Daulis le posò una mano su una spalla e disse. «È tutto finito. Leta.» E aggiunse, «Vado a dormire.»

Gettò il pagliericcio in un angolo e si sdraiò, dando le spalle al muro. Poco dopo Leta fece lo stesso. Mara e Dann si sdraiarono faccia a faccia su un solo pagliericcio e si raccontarono bisbigliando le loro avventure degli ultimi giorni.

Al mattino si sedettero davanti ai vassoi della colazione, e cominciarono a fare progetti. La domanda fondamentale era: quanti soldi avevano a testa?

Leta offrì i soldi del suo riscatto, e Daulis disse, «No, tienili. Li useremo come ultima risorsa.»

Dann disse di avere qualche spicciolo, ma voleva tenerlo per le emergenze.

«Perché, questa non è un'emergenza?» chiese Daulis, e Dann tirò fuori quello che aveva, una manciata di monetine sufficiente forse per il vitto e l'alloggio di un giorno.

Il contributo di Daulis non fu molto più sostanzioso: aveva pensato di pagare Dalide a Bilma.

Mara infilò le mani dentro le maniche ampie, slacciò il cordoncino con le monete e lo posò per terra. «Undici,» disse.

«Un tesoro che nasconde un altro tesoro,» disse Daulis, e Leta gli lanciò

un'occhiata tagliente, mentre Dann, ingelosito, disse, «Ho saputo che sei il marito di Mara?»

«Avrai notato che non ho insistito sui miei diritti coniugali.»

Dann si scusò. Poi disse, «Dovrò estrarre le mie monete.»

«Oh no» disse Mara, e slegò una moneta per dargliela.

Dann sbiancò. Era come se l'avesse picchiato. «Non posso accettare i tuoi soldi dopo... dopo...»

«Non essere sciocco» concluse Mara.

Leta intervenne subito, con molto tatto, e Mara si rese conto di essere stata troppo superficiale, troppo insensibile. «Fammi dare un'occhiata, Dann. Mara ci ha detto che...»

Dann disse, «Credo che ce ne sia una proprio sottopelle.» Sollevò la tunica. La cicatrice era bianca e scintillante, con dei rigonfiamenti. «Ecco» disse a Leta. «Senti questa.»

«Sono sicura che possiamo estrarla facilmente.»

Leta prese un borsellino di cuoio, da cui sfilò un coltello minuscolo, e qualche mazzetto di erbe. Ne bagnò uno e strofinò le foglie umide sulla parte da cui spuntava il bordo della moneta. «Calmerà il dolore.»

Mara guardava, e soffriva. Leta se ne accorse, e disse, «Te l'ho detto, ho imparato il più possibile dai clienti di Mamma Dalide. Ho anche qualche nozione di medicina.»

Dopo cinque minuti circa, strofinò il coltellino su un altro mazzetto di foglie, e fece un taglietto sopra la cicatrice e la moneta fu subito visibile. Leta la tirò fuori. Dann disse, «Non sento niente», e lei, «Già, ma tra poco ti farà male.»

«Dovremmo fermarci qui finché Dann non sarà guarito» disse Mara, e Daulis rispose, «È pericoloso.»

Mara slegò un'altra moneta, e disse, «Scendi a corromperli con questa. Non credo che qualcuno gli offrirà di più.»

«Non in un anno» disse Daulis; prese la moneta e uscì.

Quando tornò disse che aveva prenotato la stanza per un altro giorno, e che a suo parere adesso erano al sicuro.

Leta avvolse i capelli in un pezzo di stoffa, per passare inosservata, e li avvertì che usciva a visitare la città. Anche Mara ne aveva voglia ma Daulis non fu d'accordo. Dann chiese a Leta di comprargli qualcosa da mettersi addosso. Aveva solo la divisa sudicia e stracciata da addetto alle carrozze.

Leta uscì, e Mara chiese, «Adesso raccontaci del Centro. Perché ci stai portando lì?»

«Posso solo dire che hanno progetti per voi. Me l'ha detto Shabis, e non ne sa molto di più.»

«Ma il punto è proprio quel 'non molto di più'.»

«Già. Ma non vi svelerò altro. Shabis me lo ha vietato. Lo scoprirete. Dovrete fare una specie di scelta.»

«È perché siamo Mahondi?»

«Sì.»

«Dove sarebbero tutti questi Mahondi che a quanto dicono si trovano dappertutto?»

«Siamo rimasti davvero in pochi.»

«Ed è così importante?» chiese Mara, perché aveva visto così tante razze diverse, in diverse regioni, che era difficile pensare che una fosse migliore dell'altra.

«C'è gente che sogna ancora l'epoca in cui i Mahondi governavano tutta quanta Ifrik, credo.»

«Tutta quanta?»

«Esatto.»

«E la governavamo bene?»

Daulis rise. «Governavamo bene dal punto di vista dei Mahondi.»

«Dunque c'è tanta gente che non ha un buon ricordo del nostro governo?»

«Sai, la gente dimentica in fretta. L'impero Mahondi giunse all'apice, vediamo... circa trecento anni fa.»

«Ma è recente. E qualcuno crede ancora che debba tornare?»

«È Leta che dovrebbe tornare. Sto cominciando a preoccuparmi.»

E la loro ansia crebbe, col passare delle ore. Poi Leta tornò. Aveva comprato tutto quello che poteva servire per il viaggio: due lunghi camicioni da uomo a strisce bianche e nere. Poi controllò la piccola ferita di Dann e disse che si era quasi rimarginata. Disse che era contenta di andarsene da Kanaz, perché era una città orrenda. I religiosi erano dappertutto, e giravano armati di bastone, e se qualcuno si comportava male, dal loro punto di vista, lo picchiavano sulle natiche, sulle spalle, o perfino sulla testa. «Per fortuna mi ero coperta bene: picchiano le donne se non gradiscono come sono vestite.»

Dann volle sapere quanti soldi servivano per corrompere le guardie alla frontiera ed entrare a Tundra: ma Daulis disse, «Credetemi, quelle guardie sono incorruttibili.»

«Mi sembra strano.»

«È il regime che è strano, vedrete. È appena nato e ancora onesto.»

«Nato da quando?» chiese Mara.

«Oh, da un centinaio di anni. Per cui la corruzione prenderà piede molto presto, immagino. Se non è già successo.»

Dopo cena si coricarono, ciascuno sul proprio paglericcio, e parlarono al buio finché non si addormentarono, uno dopo l'altro.

Il mattino seguente dovettero scegliere se prendere di nuovo la carrozza o un mezzo di trasporto come quello di Dalide, un carretto, trainato da muli. Non se la sentivano di affrontare un altro giorno di scossoni, e scelsero il carretto, che li avrebbe portati alla frontiera in due giorni. Il carretto era scomodo quanto la carrozza. Il conducente manteneva un'andatura regolare, ma la strada era accidentata. Avevano tutti la nausea, e il conducente dovette addirittura accostare per lasciarli scendere. E avevano freddo. Una nuvola sottile e gelida fluttuava sopra le loro teste e, nei tratti più alti della strada, scendeva come una cappa nascondendo la regione che stavano attraversando. Leta aveva l'aria sofferente. Quando Mara disse di odiare quel bianco ovattato che nascondeva tutto, Leta disse che le piaceva, ma confessò che la vastità del paesaggio la spaventava. «Troppo spazio» bisbigliò, coprendosi gli occhi mentre riemergevano dalle nebbie torbide. Gli altri tre si consultarono fra loro, ma solo con lo sguardo. Si erano resi conto che quella donna aveva vissuto protetta nella casa di Mamma Dalide, da dove non era uscita quasi mai, dove l'avevano nutrita, tenuta al caldo, in una sicurezza orribile e degradante, ma pur sempre una sicurezza. Ed ecco che veniva scaraventata nel mondo, senza avere idea di ciò che sarebbe stato di lei.

Mara la abbracciò, e sentì che tremava.

Leta lasciò cadere la testa sulla sua spalla e sussurrò, «Non avrò fatto un terribile errore, Mara?»

Gli scossoni e i sobbalzi erano talmente t'orli che Mara dovette ripetere ai due uomini seduti di fronte, «Leta teme di aver fatto un errore a venire con noi», e subito Daulis si sporse in avanti, tutto preoccupato, prese le mani di Leta e disse. «No, Leta, no. è normale che tu li senta così. Abbiamo sbagliato noi a non pensarci.»

«Quando tornerai indietro, Daulis, portami con te, ti prego. Non credo di essere in grado di seguirvi, sto veramente male quando vedo... Questa strada che non finisce mai, e fa così freddo, è così brutto.»

Stavano attraversando un tratto senza nebbia, e Mara pensò che quel paesaggio immenso e lugubre aveva una sua bellezza, anche se non era in

mezzo a una distesa gelida di umidità che lei si sentiva a casa. E si chiese, Ma questa è davvero Ifrik?

Daulis teneva ancora le mani di Leta, e quando uno scossone la catapultò in avanti, lui la raddrizzò. Disse qualcosa a Dann, che scivolò traballando accanto a Mara mentre Daulis si accomodava vicino a Leta, che gli si aggrappò addosso e pianse. Quella donna fiera, forte, dal viso magro, aquilino, adesso non era molto diversa dalla sua piccola Crethis.

Fu una giornata lunga, brutta, la peggiore da quando avevano lasciato Bilma. La locanda dove il conducente si fermò a sera era imponente, trovandosi sulla tratta principale per il Nord, ma misera e scalcinata. Troneggiava sulla via principale, l'unica del villaggio, che era chiaramente nato solo grazie agli affari della locanda. Quando i quattro smontarono dal carretto, il conducente disse che sarebbe tornato a riprenderli al mattino, e chiese che gli venisse pagata la giornata. Mara lo aveva già pagato. Nacque una discussione, che destò interesse tra i gruppi che entravano nella locanda. Dann disse alla sorella, «Non attirare l'attenzione.» Mara diede un altro po' di soldi al conducente. Che brontolò, ma andò via. Non ebbero bisogno di ragionare sulla prossima mossa da farsi. C'era un negozio, di quelli riservati ai viaggiatori, e dentro, appesi a una parete, c'erano una miriade di scialli e mantelli. Comprarono dei mantelli con un'apertura per la testa, e abbastanza ampi da poterli usare come coperte, perché di notte avevano patito il freddo. E siccome volevano passare inosservati, li scelsero grigi, anziché a colori vivaci o con dei disegni elaborati.

Nella locanda di fronte, il proprietario assegnò ai quattro una stanza senza fare commenti né mostrare particolare interesse nei loro confronti. Ma non si sentivano sicuri, e Dann disse che quella notte, e la seguente, erano la parte più pericolosa del loro viaggio. Probabilmente era più sicuro viaggiare di giorno, perché i loro inseguitori li avrebbero cercati sulle carrozze, senza aspettarsi che uscissero allo scoperto su strade praticamente deserte. E poi i loro inseguitori, sempre che non fossero alti funzionari, non avrebbero potuto permettersi un carretto. Ragion per cui i quattro, nascosti nella stanza con la porta ben sbarrata, finirono per chiedersi. Quali inseguitori? Per conto di chi o che cosa? Come potevano riconoscerli? Se speravano ancora di vendere Mara e Dann nel Charad, i Consiglieri di Bilma non avrebbero mandato i loro alti funzionari, ma assoldato dei delinquenti. Se dovevano proprio temere la lunga mano del Charad, allora, anche in questo caso, si sarebbe mostrata sotto le spoglie di un mendicante, di un borseggiatore o di un ladro. O di una banda di ladri. O di un servo della locanda...

«Allora, che c'è di nuovo?» chiese Dann. «Ho paura» disse Mara.

Mangiarono in camera. Leta bevve delle pozioni prese dalla sua borsa delle medicine. Si vergognava e si profondeva in scuse. Tremava ancora, anche se adesso non poteva essere per il freddo. La imbacuccarono tutta, la adagiarono su un pagliericcio, e si sdraiarono anche loro, a riposare. Non erano solo pieni di paura, perché si aspettavano di sentir bussare alla porta da un momento all'altro, ma erano comunque provati dai tanti giorni di scossoni. Senza la paura di essere inseguiti, avrebbero continuato a piedi e la sera sarebbero stati tranquilli e in forma. La miglior cosa era andare a piedi, concordarono tutti. E poi in barca. L'acqua. E all'ultimo posto, lettighe, carrozze, portantine, carretti, che ti facevano a pezzi a forza di scossoni e ti toglievano la capacità di ragionare.

Una volta, raccontò Daulis, migliaia di anni prima, si viaggiava su macchine che in un paio d'ore coprivano la distanza percorsa da Mara e Dann in così tanto tempo. Si poteva fare il giro del mondo in un giorno. (Con difficoltà Mara costrinse la sua mente a distaccarsi dalla forma di Ifrik per abbracciare vaghe immensità.) Esistevano veicoli di ogni genere possibile e immaginabile, e certi che neanche loro, discendenti di quei grandi uomini, potevano pensare. Una volta, viaggiare da un paese all'altro era confortevole come essere trasportati stando seduti su una sedia o sdraiati su un comodo letto.

Intanto dovevano passare quella notte spaventosa, e poi li aspettava un'altra giornata in carretto.

Dann disse che sarebbe rimasto sveglio a montare la guardia, e così fece, col coltello a portata di mano. Mara invece dormì, e Daulis vegliò Leta. Poi Daulis diede il cambio a Dann, che si sdraiò al suo posto. Leta dormiva profondamente, e sembrava fredda a toccarla, perciò le ammucchiarono addosso un'altra coperta della locanda. Già questo testimoniava quanto fosse diversa la regione a cui si stavano avvicinando: tutte le locande più a sud fornivano al massimo un telo leggero, o niente di niente, da mettere sul letto. Qui avevano una catasta di coperte pesanti e le finestre con le imposte massicce. Quando si svegliarono di notte, sentirono le imposte che tremavano e sbattevano, e il freddo del vento freddo che penetrava nella stanza.

Al mattino Leta giaceva disfatta sotto il suo mucchio di coperte, muta, lo sguardo al soffitto. Capirono tutti e tre cosa stava provando. Daulis si inginocchiò accanto a lei e disse, «Cara Leta, ancora un giorno e basta. Poi il peggio sarà passato.»

Leta non rispose subito, ma poi si drizzò a sedere, scostò la coperta, e disse, «Credo di aver capito cosa farò. Non so perché non riesco a sopportare tutto questo... orribile vuoto che ci circonda, sta di fatto che non ci riesco. Mi avvolgerò una sciarpa intorno alla testa e non guarderò. E prenderò una dose che mi calmerà. E se mi verrà sonno, tanto meglio.»

Il conducente con il carretto trainato dai muli arrivò, e pretese altri soldi. Mara ripeté che lo aveva pagato bene prima della partenza. Ma anche stavolta non era il caso di attirare l'attenzione. C'era un sacco di gente che usciva dalla locanda, diretta alle carrozze. E così quell'uomo ricevette un supplemento, anche se non gli spettava. Mara disse che avrebbero finito i soldi da un momento all'altro, bisognava cambiare un'altra moneta.

Daulis rispose che non c'era bisogno di preoccuparsi. Una volta varcata la frontiera, cambiare i soldi sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«E che paradiso sarebbe questo? Io e Dann ci siamo scervellati per cambiare i soldi da quando abbiamo lasciato il Villaggio di Roccia.»

«Non è un paradiso, vi assicuro. Ma... vedrete.»

Quel giorno fu peggiore del precedente, ma almeno avevano qualcosa che li teneva occupati: Leta. Dal velo trasparente che si era avvolto intorno alla testa, si vedeva che quella pallida creatura era bianca come... ma a cosa era paragonabile il suo pallore? La carnagione, di solito fresca e radiosa, era verdognola, sembrava senza vita. Leta riposò fra le braccia di Mara, finché Mara non ebbe tutto il corpo intorpidito, poi fra quelle di Daulis e infine fra le braccia di Dann. Stava a occhi chiusi e sonnecchiava, ma gli scossoni la svegliavano continuamente, di soprassalto. Quel giorno non c'era foschia, e dunque fu un bene che non guardasse il paesaggio, identico a quello del giorno prima, immense distese di terra scura, punteggiate d'acqua balenante, e grappoli di canne prostrate dal vento quasi fino a terra.

La giornata di viaggio terminò davanti una locanda isolata sul ciglio della strada, a un paio di chilometri dal confine con Tundra; appena varcarono l'entrata principale, capirono che era la tipica locanda di frontiera. Era piena di persone di ogni genere. Il proprietario li osservò attentamente, uno a uno, nel caso gli avessero chiesto di descriverli. In mezzo a quella ressa si nascondevano senz'altro spie e agenti.

Vennero sistemati in una stanza in fondo al prolungamento dell'edificio centrale: un'ala formata da una sfilza di camere singole comunicanti, con porte che si potevano chiudere a chiave, e uno stretto marciapiede rivestito, a causa del terreno acquitrinoso. Daulis protestò per cercare di farsi dare

una stanza migliore, ma gli risposero che erano al completo. Ed era chiaro che Leta desiderava una cosa sola, sdraiarsi. Andarono in camera, misero a letto Leta, e si consultarono. Dann disse che quel posto faceva schifo, e Mara era dello stesso parere. Fratello e sorella non erano mai stati così uguali come nel loro vagare avviliti e smaniosi per la stanza, simili ad animali in trappola; poi Dann disse che era una follia restare in quel posto, e Mara gli diede ragione.

Daulis non era contento che andassero a passare la notte all'aperto. Gli spiegarono che erano abituati. No, certo Leta non poteva muoversi; e senza dubbio Daulis doveva restare con lei. Il Consigliere Daulis non apprezzò molto di sentirsi ricordare che, a modo suo, aveva vissuto nella bambagia come Leta. Si limitò a dire che fra due giorni la situazione sarebbe migliorata.

Dann e Mara si portarono dietro qualcosa da mangiare, ma non l'acqua, tanto da quelle parti non mancava. Era buio, ma nel cielo splendeva una grande luna gialla, che illuminava tutto. Purtroppo non c'erano edifici vicini dove rifugiarsi, solo rimesse e scuderie di proprietà della locanda. Si misero nei panni degli ipotetici inseguitori e conclusero che per prima cosa avrebbero cercato proprio nelle costruzioni annesse. Non si vedeva neppure l'ombra di un albero. Un grosso ammasso di rocce, a un cinquecento metri dalla locanda, aveva lo stesso inconveniente delle costruzioni: era un nascondiglio ovvio. Videro una giuncaia, e qualche grappolo di canne. Le canne dominavano il paesaggio, in fatto di vegetazione. E dove li avrebbero cercati i loro inseguitori immaginari, se non fra quelle canne?

Videro il brillio dell'acqua in lontananza, verso est, e si avviarono da quella parte, badando a dove mettevano i piedi in quel terreno paludoso. C'era un laghetto, con una barca ormeggiata a un ceppo. Si sdraiarono sul fondo della barca fianco a fianco, sapendo che le loro coperte grigie li avrebbero mimetizzati. Il silenzio era assoluto, i rumori della locanda non arrivavano. L'acqua era immobile, e il chiaro di luna colava in basso, muovendo l'ombra delle canne in superficie.

Non osavano parlare. «Non ho mai avuto tanta paura» disse Dann, e Mara concordò. «Sono sicura che qualcuno ci sta dando la caccia. Me lo sento nelle ossa.»

Avevano freddo, anche avvolti in quella stoffa pesante.

Passarono le ore. A volte si appisolava Mara, a volte Dann.

La luna era scomparsa dal cielo quando udirono dei passi sguazzare nel fango. Furono tutt'e due terribilmente tentati di balzare in piedi e scappare,

ma non avevano vie di fuga. Rimasero immobili. Solo una persona, che strano. Né Charad né Bilma avrebbero mandato un solo agente, ma tanti, molto probabilmente.

Un uomo tutto solo venne a piantarsi proprio sopra la barca, dove il sentiero scendeva tra le canne. Scrutò dall'altra parte del laghetto. Poi abbassò gli occhi sulla barca. Era talmente buio che non vedeva granché, giusto una barca nera sull'acqua nera con dentro qualcosa di grigiastro. Si trattenne qualche minuto, guardandosi ogni tanto alle spalle. Poi il grido di un uccello di palude risuonò a pochi passi, dal folto delle canne, l'uomo grugnì spaventato e scappò via.

«Era Kulik» disse Dann.

«Lo so.»

Rimasero dov'erano, ma non sentirono più niente. L'uccello lanciò un altro grido, e pensarono che forse Kulik stava tornando.

Il cielo si rischiarò. Mara e Dann erano indolenziti e infreddoliti. Sgusciarono fuori dalla barca, e poi tra le canne, e non videro niente tra loro e la locanda. Accelerarono il passo, per non farsi notare da nessuno. C'era grande animazione fuori dalla locanda, e la gente stava già sciamando verso la frontiera. Rientrarono pian piano nella loro stanza e trovarono Daulis seduto, appoggiato di spalle alla catasta delle coperte, con Leta fra le braccia, stretta a lui. Le stava accarezzando i capelli e lei sembrava ancora addormentata.

Daulis disse che durante la notte qualcuno aveva cercato di forzare le imposte, e poi la porta. Mara e Dann raccontarono la loro avventura.

«Sbrighiamoci a passare la frontiera» disse Mara. «Andiamo.»

Svegliarono Leta. Fecero tutti uno spuntino. Daulis andò a pagare il conto, così nessuno avrebbe visto gli altri. Era una frontiera in piena regola, non come quelle più a sud, casuali, invisibili. Una pesante trave di legno sbarrava la strada, in mezzo alla recinzione che correva da entrambi i lati, a perdita d'occhio. Non era come quelle che Mara e Dann avevano già visto, matasse intricate di filo metallico arrugginito. Altro che arrugginita. Era piena di punte aguzze scintillanti.

Al di qua della trave di legno c'erano sei o sette soldati che gironzolavano sbadigliando e facevano segno alla gente in coda di passare; ma dall'altra parte c'erano una quarantina di uomini e donne in uniforme nera, e mantello nero per stare caldi, che squadravano da capo a piedi i viaggiatori in entrata e li contavano scorrendo dei grani su un filo. Questi fili erano tesi su dei telai di legno. Una volta pieno, il telaio veniva riportato in una

capanna e accatastato con gli altri. Da questo lato, invece, nessuno contava le persone che passavano.

Era un paesaggio brullo, indubbiamente, con pochi alberi scuri, qualche cespuglio e l'erba grigiastra. Leta non portava il velo, ma si sforzava di guardarsi intorno. Daulis la sorreggeva, proprio dietro a Dann e Mara, la quale li aveva avvisali che poteva esserci ancora pericolo.

La gente in coda parlava a bassa voce, soprattutto in charad, ma anche in mahondi. E in dialetti che non riconobbero subito, di origine mahondi. Le file erano composte da famiglie originarie di Tundra partite per un viaggio, che stavano facendo ritorno a casa. C'erano anche gruppi di funzionari, e si vedeva benissimo che se arrivavano da nord, i funzionari passavano subito; se invece arrivavano da sud dovevano aspettare e sbrigare tutte le formalità. I vari gruppi che facevano la coda stavano in guardia, e si sbirciavano a vicenda da un capo all'altro degli spazi vuoti che lasciavano appositamente tra loro, perciò le code erano discontinue e nessuno badava ai soldati che cercavano di farli spostare più avanti. Quelli che precedevano i quattro fuggiaschi non facevano che voltarsi a guardarli, mentre quelli che li seguivano li notarono e cominciarono a fare commenti. Tre Mahondi alti e belli. Ma c'erano altri Mahondi in mezzo a quella folla enorme. Era Leta ad attirare tutti gli sguardi, la donna Alb che quei tre trattavano come una di loro, non come una serva. E Leta, ora che si sentiva meglio, aveva riacquistato la sua bellezza pallida e radiosa, e i suoi capelli lisci raccolti in una grossa crocchia splendevano alla luce debole del sole.

Era davvero snervante, quell'attesa, quell'avanzata così lenta; e proprio mentre Mara stava pensando, sembriamo tutti mezzi addormentati, Dann venne trascinato via, sotto i suoi occhi, da due uomini con la metà inferiore del volto coperta da un fazzoletto. Uno era Kulik. Presero Dann per le braccia, uno per lato, e cercarono di spingerlo verso una portantina in attesa. Mara balzò fuori dalla coda e premette il braccio con il serpente velenoso sulla gola di Kulik, facendo scattare la lama.

«Lascialo, sennò ti ammazzo.»

I due uomini non avevano riconosciuto il serpente, né sapevano che era pericoloso. Guardarono Mara, abbassarono gli occhi sulla lama minuscola, poi li rialzarono su Mara... Anche Daulis balzò fuori dalla coda, con un coltello in una mano e una spada nell'altra. Era successo tutto così in fretta che le altre persone in coda non si erano ancora accorte di niente; ma per Mara la scena si era svolta al rallentatore: ogni movimento, ogni gesto durò un tempo tutto suo, che le diede modo di riflettere, Se faccio scattare

questa molla, Kulik morirà, e i soldati si accorgeranno di noi, e ci saranno problemi e... I due uomini avevano allentato la presa su Dann, che sguainò subito il suo coltello puntandolo alla gola dell'altro uomo. Un attimo di più, e quei due sarebbero potuti morire. E Mara ricordò che tanti anni prima Dann aveva giurato di uccidere Kulik.

Ma adesso non era il momento. Mara lasciò andare Kulik. Dann ripose il coltello. Kulik si voltò a dare loro un'ultima occhiata, la faccia sfregiata percorsa dal solito odioso ghigno che gli scopriva i denti, poi saltò sulla portantina con il suo aiutante di campo. Il portantino sollevò le stanghe e partì, tornando velocemente alla locanda.

Il gruppo che li precedeva non si era accorto di niente. E quelli dietro, che avevano senz'altro assistito alla scena, guardavano dritto davanti a sé, con l'aria di dire, noi non abbiamo visto nulla.

Se Dann fosse stato trascinato a forza verso la portantina nessuna di quelle persone sarebbe intervenuta, né avrebbe dato l'allarme ai soldati. Ma che razza di gente era? Probabilmente avrebbero aiutato solo qualcuno del loro gruppo. Quanto ai soldati, ce ne erano un paio che seguivano la portantina con lo sguardo, ma come se fossero soprappensiero.

Mara vide che Dann era elettrizzato dal pericolo: gli brillavano gli occhi, le sorrise e le passò un braccio intorno alla spalla. «Forse dovresti venderlo, quel tuo bel serpentello, visto quanto ci è servito.»

«Serve per uccidere» disse Mara. «Perciò per ora me lo tengo.»

E lo tenne lì, sul braccio, col mortale pungiglione nascosto nella scanalatura, e bisognava ammettere che era un serpente proprio grazioso.

Poco dopo si trovarono all'inizio della fila, dove li invitarono a oltrepassare la sbarra, verso i soldati Tundra, che li guardavano avanzare.

Prima che Daulis aprisse bocca l'ufficiale incaricato disse, «Sappiamo di voi. Ma aspettavamo tre persone, non quattro.»

Daulis disse, «Se al Centro avessero saputo che portavo questa donna avrebbero senz'altro dato disposizioni.»

«Ci è stato detto di preparare tre cavalli per voi.»

«Ce ne occorrono quattro.»

«Per avere un cavallo non basta fare un fischio» disse l'ufficiale. «Dovresti saperlo.»

I cavalli li attendevano. Erano bestie piccole e tozze, non certo in grado di trasportare due persone. Inoltre Mara non era mai andata a cavallo. Leta nemmeno. Dann disse di aver provato, una volta, ma su un cavallo a strisce, completamente diverso, docile e ben addestrato. Quei cavalli invece

erano tutto meno che docili: scalciavano e sgroppavano e, in generale, dimostravano di non gradire ciò che erano costretti a fare.

C'erano mezzi di trasporto di vari tipi a disposizione dei clienti. «Qualcosa troveremo» disse Daulis all'ufficiale.

«Vi stanno aspettando» fu la risposta, vale a dire, Non perdete tempo.

Si avviarono lentamente per la strada, e la osservarono per bene: non avevano mai visto niente di simile a Bilma, e nel Charad, non dai tempi di Chelops, dove c'era una superficie compatta di nero lucente. Ma quella strada sembrava rivestita da una ragnatela grigia, da un'infinità di linee minuscole, simili a graffi. Daulis disse che era stata costruita tanto tempo addietro, senz'altro centinaia di anni prima, e nessuno conosceva il segreto di quel materiale.

Era metà pomeriggio. Più avanti videro una città, e quasi tutti i viaggiatori si dirigevano da quella parte. Daulis disse che conosceva il posto, era una città graziosa e fiorente, valeva la pena di dare un'occhiata. Ma erano tutti stanchi. La locanda che scelsero era un palazzo a più piani, con i domestici in uniforme, e la stanza era grande, con letti veri, non dei pagliericci buttati per terra, belle tende alle finestre, e tappeti.

Avrebbero dovuto pagarla profumatamente. Mara cambiò due monete al bancone d'ingresso, ottenendo il loro valore di mercato. Si stesero a letto per riprendere le forze. Poi andarono in una trattoria che Daulis conosceva, e tutti, compresa Leta, mangiarono benissimo. Mara e Dann non avevano mai assaggiato né immaginavano che esistesse niente di così gustoso, e Dann disse a sua sorella, «Ti avevo detto che le cose sarebbero andate sempre meglio, no?»

E Mara disse, «Ti darò ragione quando sarò sicura che Kulik non ci sta seguendo.»

«Non lo lascerebbero entrare» aggiunse Daulis. «Nessuno entra a Tundra senza un buon motivo. Essere utile a Tundra, cioè....»

«Tu non conosci quell'uomo» disse Mara, addirittura con un brivido. Spiegò, «Il fatto è che non riesci mai a sbarazzarti di lui. È come se fosse sempre stato nella mia vita... e in quella di Dann. Perché? È come se fosse nato per torturarci, per darci la caccia, senza lasciarci mai in pace.»

Tornati in camera, dovettero prendere delle decisioni. Per raggiungere il posto dove avrebbero preso la barca che portava al Nord ci volevano due giorni in carretto o in portantina. Lì le carrozze non viaggiavano sui loro binari traballanti. A piedi, ci voleva quasi una settimana. All'unisono, Leta, Mara e Dann dichiararono che avrebbero preferito morire piuttosto che

salire di nuovo su un carretto, una portantina o una carrozza. Daulis replicò sarcastico che per fortuna non erano dei funzionari, altrimenti non avrebbero avuto scelta.

«Allora siamo fortunati, possiamo andare a piedi se ci va» disse Mara allegramente, perché le stava tornando il buonumore, come agli altri.

«Ma in teoria dovremmo sbrigarci.»

Daulis disse, «Be', sapendo da quanto aspettano, non starei a preoccuparmi per un paio di giorni in più. E nemmeno per una settimana.» E poi si rivolse a Mara, «Non abbiamo qualcosa da festeggiare, io e te?»

«Cosa?»

Leta la prese in giro. «Tu e Daulis non siete più sposati. Il vostro matrimonio non è valido oltre frontiera.»

Mara se ne era dimenticata. Avvertì con stupore una piccola stretta allo stomaco, un giramento di testa. Si sentiva davvero triste, e disse a Daulis, «Per un attimo mi è dispiaciuto tantissimo. Ma stai tranquillo.»

«Ci avevo preso gusto a essere tuo marito, Mara» le confessò Daulis. «Anche se qualche aspetto della vita coniugale è mancato, direi. Meglio stare attenti a non tornare più a Bilma. Se non vuoi più essere sposata con me.»

«Oh, ma potrei prenderci gusto, per un po'.»

Dann era un po' urtato da quel dialogo scherzoso. Mara aggiunse. «Se sei geloso di un matrimonio di convenienza, come!a prenderai quando mi sposerò sul serio? Se mai mi sposerò.»

E Dann, sorprendendoli, ci pensò sopra e poi disse tutto serio. «Non lo so. So che non mi piacerà, di sicuro.»

Ci tu un breve istante di imbarazzo, per Dann e Mara, ma anche per gli altri.

Il giorno dopo, quando ripresero la grande strada, videro una lunga processione serpeggiante che usciva dalla città. Erano pellegrini, stavano andando a visitare un luogo santo. Dopo essersi l'atti spiegare cosa significava da Daulis, si misero in coda alla processione e si videro distribuire dei mazzi di canne tinte di nero e rosso scuro. I canti erano accorati, e le persone, vestite in maniera funerea, sfoggiavano tutte un'aria di rassegnata sofferenza.

Il luogo santo, spiegò Daulis, custodiva una macchina che risaliva certamente a migliaia di anni prima, di un metallo ormai sconosciuto, sopravvissuta a tante vicissitudini, compresa quella di essere caduta sulla terra come una foglia portata dal vento, ma in una palude: per questo si era sal-

vata. Si credeva che gli Dei fossero discesi a Ifrik su quella macchina, e che le ossa di due di loro fossero conservate dentro dei vasi sigillati e riposti dentro la macchina. C'erano quattro pellegrinaggi l'anno verso l'antica macchina, che era sorvegliata dai sacerdoti, di un tipo diverso da quelli di Kanaz. I due ordini religiosi si disprezzavano a vicenda, impedivano ai fedeli di avere rapporti fra loro, e avevano spesso combattuto guerre feroci, in passato.

«Ma» domandò Mara «perché recarsi a piedi in un luogo santo è segno di devozione per quel luogo?»

«E come mai quattro volte l'anno?» chiese Dann. «Una non basta?»

«E a che servono le ossa?» volle sapere Leta.

Daulis li consigliò di non fare certe domande a voce alta, perché quella era gente che attaccava subito briga, e sarebbe stata perfino capace di ucciderli.

La processione attraversò altre città, tutte prospere, abitate da gente ben vestita. Che contrasto tra la terra selvaggia e desolata che avevano percorso a piedi e quelle città, che erano un sogno di ordine e bellezza. A parte la polizia in uniforme nera, come quella dei soldati; e più volte la polizia si schierò ai due lati della colonna di pellegrini, a scrutarli uno per uno. Di notte i pellegrini dormivano in locande speciali a loro riservate, ma i quattro amici se ne andavano di soppiatto a cercare le comodità dei buoni alberghi. E al mattino si riunivano alla processione. Era monotono. E per giunta, Leta si stava stancando. Non era abituata ad andare a piedi, se non da un letto all'altro in casa di Mamma Dalide. Non lo disse con amarezza, come l'avevano sentita fare in passato, ma addirittura ridendo. Decisero di provare le portantine, il mezzo di trasporto meno scomodo per andare più veloci; e così, due per portantina, Dann e Mara su una, Leta e Daulis su un'altra, ebbero la sensazione di guadagnare terreno. Ma il viaggio era pieno di interruzioni. I portantini, due dietro e due davanti - queste portantine non avevano le ruote - si fermavano in punti prestabiliti, posavano le portantine, rompevano le righe, e venivano rimpiazzati dagli altri. E malgrado li pregassero di fare più attenzione, i portantini li sbatacchiavano; quando fecero una sosta in una trattoria per mangiare, Mara volle sapere dei tempi antichi, quando si viaggiava sempre comodamente, e Daulis disse che tutti si spostavano in continuazione, con grande rapidità, e non ci trovavano niente di strano.

«Come fai a saperlo?» fu l'ovvia domanda.

«Lo scoprirete presto» rispose Daulis.

«Ma perché si spostavano sempre?»

«Perché potevano.»

«Pensi che lo faremmo anche noi, se potessimo?»

«Io sì» rispose Daulis.

E Mara disse, «Mi piacerebbe tanto... Oh, non ho parole per dirvi quanto... trovare una casa, un posto tranquillo dove c'è l'acqua, per viverci con Dann. E i miei amici» aggiunse.

«E tuo marito?» chiese Daulis.

«E io porterò...» Dann si interruppe.

«Dann porterà Kira» disse Mara, e stava per spiegare chi fosse, e quanto ne era stato innamorato Dann, ma Daulis aggiunse, «La conosco. Me ne ha parlato Shabis.» E poi serio, a Dann, «Credo che potresti raggiungerla. Credo di sapere dove si trova... sempre che...»

«Sempre che non abbia trovato uno che le andava a genio, strada facendo. Non è questo che stavi per dire?»

Capitolo diciannovesimo

Quella sera, l'ultima prima di imbarcarsi. Daulis suggerì di approfittare al massimo delle comodità offerte dalla locanda perché, una volta partiti, le locande sul fiume e sul lago sarebbero state tutt'altra cosa. Per cui provvidero a farsi un bel bagno caldo, dato che l'acqua non mancava, di mangiare bene, e di dormire sodo.

Al mattino costeggiarono la strada che seguivano da giorni, e poi rimasero piantati ai bordi dell'acqua che si increspava e lambiva le rive sabbiose e... *Cosa hai visto Mara? Cosa hai visto?* «Ho visto la strada su cui mi trovavo dissolversi nell'acqua profonda.» La scorgevano sul fondo, nera, pulita, senza alghe, con i pesciolini che guizzavano qua e là. Barche di ogni tipo venivano tirate a riva. Ma la riva di cosa? Quello non era un fiume, perché non scorreva e non si vedeva l'altra sponda, e nemmeno un lago. Erano canali tra i bassifondi sabbiosi o erbosi, era acqua che copriva appena le secche.

Un uomo spuntò da una casa sul litorale dove i barcaioli attendevano, e mostrò loro un'imbarcazione piatta, e larga, con parecchio spazio per loro e i loro fagotti. Daulis contrattò il prezzo, e Mara dovette rinunciare ad altre due monete. Ne restavano otto. Si accomodarono sui cuscini ammucchiati sul fondo piatto, da dove veniva un sciabordio assordante, e si sporsero dalla barca, a guardare l'acqua, un'acqua che potevano toccare, accarezzare

con le dita. Mara e Dann pensarono ai draghi acquatici; ma il barcaiolo disse che alla peggio potevano morderli i pesciolini. Per un po' il barcaiolo costeggiò la strada che ancora riuscivano a distinguere, ma poi se ne allontanò sempre di più.

L'acqua era salita, e ricopriva la strada e la terra intorno. Quando era successo? Il barcaiolo rispose, «Tanto tempo fa.» Gli chiesero, «Centinaia? Migliaia di anni fa?» Ma quelle parole non avevano alcun senso per lui. Suo nonno, disse, gli aveva raccontato che esisteva una tradizione familiare secondo cui tutta la zona, che adesso era sommersa dall'acqua, si era ghiacciata fino a una profondità che nessuno era mai riuscito a misurare, dopodiché il ghiaccio si era sciolto ed era diventato acqua.

Procedevano lentamente, orientandosi fra la palude, l'acqua profonda, e poi di nuovo la palude. A volte il fondo era così vicino alla superficie che il barcaiolo usava un'asta per spingere la barca. I fiori galleggiavano su lunghi steli ondeggianti. Gli uccelli correvano su tappeti di foglie, e da lontano sembrava che corressero sull'acqua. Grossi uccelli bianchi si appollaiavano su isole d'alghe ammassate che affondavano e dondolavano fra le acque increspate dalla barca. Non c'era terra in vista ma a sera andarono a riposare su un piccolo promontorio: il barcaiolo si diresse al suo rifugio, loro raggiunsero una locanda alla buona, dove mangiarono un cibo fatto per calmare la fame e niente più, e si misero seduti a parlare sui pagliericci, mentre il tramonto si dileguava sull'acqua. Si coricarono per la notte, sotto un mucchio di coperte, e poi venne un altro giorno di traversata lenta. Mara aveva la sensazione che i suoi pensieri fossero rallentati, che tutta la sua vita si fosse ridotta a questo: stare seduta a fior d'acqua su una specie di zattera, con l'odore delle alghe nelle narici, a contemplare Dann. Leta e Daulis, pensando che ormai era una parte di loro, e loro una parte di lei, e che la sola idea di separarsene le era insopportabile.

Passarono i giorni. Faceva sempre più freddo e spesso le brume gelide strisciavano sull'acqua incollandosi al viso, ai capelli. Sedevano avvolti nelle coperte grigie, coprendosi anche la testa. Mara sognava fra le acque, proprio così, le sembrava di galleggiare dentro una conchiglia; ma che differenza con l'altra traversata giù a sud, con quel caldo, e la superficie del fiume che lanciava lampi accecanti negli occhi, la nausea che andava e veniva, ma sempre quel caldo umido, i pericoli dell'acqua, con i draghi in agguato e, sempre, lungo gli argini, le tracce della siccità.

Mara vide sotto di lei un tetto di mattonelle rosse, da cui dondolavano ciuffi di alghe, e poi un altro tetto. Stavano navigando su una città som-

mersa, e tuffarono le braccia per vedere se riuscivano a toccare quei tetti. Il barcaiolo disse che la zona era piena di città che erano sprofondate. Grandi città. Quando il ghiaccio si era sciolto la terra, impregnata d'acqua com'era, non aveva più retto il peso degli edifici, che erano sprofondati, e il livello delle acque era salito. Fossero stati pesci, scherzò, avrebbero potuto nuotare per giorni tra le città sommerse. E poi sapevano proprio vivere a quei tempi, disse, invitandoli a guardare in basso. Sotto di loro, l'acqua era profonda, e limpida, con il fondale di sabbia bianca, e videro un palazzo enorme, più grande di quelli delle altre città che avevano attraversato. Una scalinata portava a un maestoso arco d'ingresso, incorniciato da colonne bianche, e altre scale salivano ai piani superiori con terrazze ornate da statue in pietra talmente realistiche che era facile scambiarle per persone conosciute in passato o proprio in quel momento; e sui magnifici tetti di mattonelle multicolori, verdi, azzurre, rosse, si aprivano finestre e portici, e sembrò la cosa più semplice del mondo lasciarsi scivolare dal bordo della barca su una terrazza, mettersi a passeggiare, viverci, insieme agli amici; e poi ci saranno dei bambini, stava mormorando Mara, ci saranno grossi fiumi impetuosi e fontane piene d'acqua e ruscelletti che si riverseranno in casa dentro vasche di acqua limpida... Dann la stava scrollando per un braccio, «Mara, Mara.» Il barcaiolo si era fermato, affondando un remo in un cespuglio di alghe melmose per non farli trascinare dalla corrente. Guardò attentamente Mara, poi si chinò a sentirle il battito in gola. Fece lo stesso con Leta, che fissava il vuoto e respirava a fatica. E con Daulis, che aveva gli occhi chiusi e una smorfia sul viso, come di dolore.

Il barcaiolo e Dann bisbigliarono fra loro. Mara sentiva un dondolio lento, in tutto il corpo, ma la barca era ferma. E poi capì che erano ripartiti, verso la riva, dove c'era un lungo edificio basso, con il tetto di canne.

«Il morbo della palude» disse il barcaiolo, ormeggiando la barca a un ceppo. Sollevò Leta, la portò davanti all'edificio ed entrò. Tornò e cercò di scuotere Daulis, che però era accasciato sulla schiena, con gli occhi chiusi. Dann e il barcaiolo lo trasportarono fino all'edificio, che era una locanda. Mara doveva essersi addormentata, perché a un tratto si ritrovò in braccio al barcaiolo, che la portava fino all'edificio; intravide una donna alta, magra, preoccupata, che discuteva con il barcaiolo, dicendo che non poteva prendersi la responsabilità di tre malati. E poi Mara si ritrovò su un letto, un letto sul pavimento, in una stanza grande, ma misera, con le canne del tetto rotte che avevano bisogno di essere riparate, lo squarcio contornato da goccioline d'acqua, che cadevano in una bacinella messa sotto. Leta era

sul pagliericcio dall'altra parte della stanza, immobile, le braccia spalancate. Daulis, piegato in due sul suo pagliericcio, si teneva la pancia e gemeva. Sentiva un odore atroce. Mara pensò, oh, spero di non essermi infettata; poi non capì più niente finché non rinvenne e vide il viso di Dann sopra di lei, teso per l'ansia. Le stava asciugando la faccia. Alle spalle di Dann, la donna alta si stava inginocchiando accanto a Leta, che le indicava la borsa dove teneva le sue erbe essiccate. La donna le allargò su un panno e Leta ne indicò una, dicendo, «Mettila a bollire. E portacela infusa nell'acqua.» E poi perse di nuovo i sensi. Daulis era puntellato sul letto, avvolto strettamente in una coperta. Sembrava grave. Sta morendo, pensò Mara. E poi, forse sto morendo anch'io. E Leta? E Dann? Povero Dann, cosa farà, tutto solo? Mara risprofondò nel buio ma rinveniva di continuo, vedendo scene che le sarebbero rimaste impresse per sempre. Leta stesa a braccia spalancate, la luminosa chioma spenta e madida di sudore. Daulis, gravemente ammalato. La donna alta, che portava fuori i buglioli, mentre un'altra volta li stava portando dentro. Dann, sempre Dann, chino su di lei, su Daulis, su Leta, e lo sentì dire, «Mara, Mara, non devi morire, ti prego, ritorna.» Sentì gemere, e sul momento pensò di essere lei, invece era Daulis. A volte riprendeva conoscenza in pieno giorno, il sole pallido splendeva dal buco nel tetto, e Leta aveva il viso sudato, e anche Daulis; e a volte era notte e una lampada stava per terra in un angolo. Una volta sentì un peso sul petto e vide che Dann si era addormentato lì dov'era seduto, al suo capezzale, schiacciandola con la parte superiore del corpo. E poi Mara sognava, oh, faceva certi sogni: correva, correva, inseguita dai nemici, che stavano sempre per prenderla; soffocava durante una tempesta di sabbia; aveva talmente fame che le sembrava di sentire delle coltellate allo stomaco; e poi sentì un calore dolcissimo, che le invadeva le braccia, era un bambino, il suo fratellino, Dann, che le accarezzava il viso e le voleva bene; ma poi quello che teneva fra le braccia non era più Dann ma un bambino appena nato, il suo, e nel sonno mugolò e gridò che doveva andare dal suo bambino; e stringeva Crethis, la dolce fanciulla che era come una bambina; e come fu triste, come soffrì Mara quando rinvenne per qualche istante e vide Dann inginocchiato accanto a Leta per portarle una tazza alle labbra, o la donna alta inginocchiata vicino a Daulis, che lo chiamava per nome, per risvegliarlo.

A volte, quando si svegliava, Mara non capiva più se si trovava nella misera locanda sulla palude, in una stanza dove si vedeva il cielo, o nel Villaggio di Roccia. E vide Daima seduta a braccia conserte in fondo alla

stanza, che le sorrideva, e poi le tendeva le braccia perché corresse da lei. «Daima,» pianse Mara «non ti ho mai ringraziata, non ti ho mai detto che ti volevo bene, eppure senza di te sarei morta cento volte.» Ma vide il viso di Dann, quando aprì gli occhi, «Non piangere Mara, dai, hai fatto dei brutti sogni, ma è tutto a posto. Stai migliorando. Forza, bevi questo.» Mara inghiottì un liquido amaro che le diede il voltastomaco.

Poi Leta si alzò in piedi, la donna esile la sorreggeva con un braccio dietro la schiena, e passeggiarono lentamente su e giù per la stanza. Leta stava riacquistando le forze. Ma Daulis giaceva ancora inerte come un cadavere. Dall'espressione di Dann mentre assisteva Daulis, e dallo sguardo che la donna esile lanciò al malato, durante la sua fredda ispezione, Mara capì che per loro era spacciato. Allora si rattristò per il buon Daulis, che l'aveva salvata: Perché l'ho dato per scontato? Oh, oh, oh, e Dann arrivò di corsa, «Cosa c'è, Mara? Dove ti fa male?» Ma il dolore lo sentiva al cuore, pensando al buon Daulis, morto.

Ma Daulis non morì, anche se fu l'ultimo a guarire. Leta e Mara passeggiavano su e giù per la stanza per fare esercizio, e anche fuori, finché il freddo della palude non le spingeva a rientrare, mentre lui giaceva ancora privo di sensi. Ripresero a mangiare, soprattutto una minestra d'avena preparata dalla padrona di casa, di nome Mavid, che era vedova, e tirava avanti grazie ai clienti che i barcaioli le portavano ogni tanto, anche se le barche di solito proseguivano per le locande migliori che sorgevano più in là. Fu molto buona con loro. Più di una volta obbligò Dann a dormire, rimanendo alzata al suo posto, perché era in pena per lui. Dann era dimagrito di nuovo, e anche Mara. Quando si esaminarono a vicenda, come due persone che non si vedono da un po', si resero conto, per l'ennesima volta, che uno era lo specchio dell'altra: due creature alte ed filiformi con gli occhi ansiosi e scavati.

«Dann, per favore, mangia» insisteva Mara; e Dann, «Mara, devi mangiare.» E Mavid li guardò e disse che aveva un fratello, ma era morto, e pensava a lui ogni giorno della sua vita. Poi disse che senza Dann, Mara sarebbe morta. Era un ragazzo meraviglioso, se avessero visto come li aveva assistiti tutti quanti, ma in particolare sua sorella. C'era stata una notte in cui lei aveva creduto che stessero per morire tutti e tre, e non sarebbe certo riuscita a cavarsela senza Dann. Che non aveva dormito per notti. E aveva mangiato solo quando lei glielo ricordava. Quando pensavano che Mara stesse per andarsene. Dann non aveva voluto lasciarla; l'aveva costretta a tornare tra loro, implorandola, supplicandola; quella scena le ave-

va fatto venire la pelle d'oca, sul serio, non aveva mai visto niente di simile...

Quando finalmente Daulis aprì gli occhi, vide i tre seduti al suo capezzale, e il suo sorriso, il suo vero sorriso, non una smorfia di dolore, li commosse fino alle lacrime. Leta pianse e gli baciò le mani, e Daulis disse, «Cara Leta», e chiuse gli occhi. Ma il giorno dopo era in piedi, e quello seguente si sottopose alle noiose passeggiatine per la stanza, sorretto da Leta da una parte e da Dann o Mara dall'altra, perché voleva a tutti i costi che le sue gambe ritrovassero le forze.

Rimasero un mese in quella locanda. Mavid disse che le era sembrato di avere di nuovo una famiglia. Mana le diede quattro monete d'oro. Mavid l'abbracciò, poi abbracciò gli altri, e disse che avrebbe fatto riparare il tetto, e rifornito il magazzino, così i barcaioli le avrebbero portato altri clienti. Il loro arrivo alla locanda le aveva portato tanta fortuna, non li avrebbe mai dimenticati.

Appresero da lei la storia delle città sommerse. Risaliva a tanto tempo prima, disse Mavid, e allargò le dita, posò!e inani sul tavolo, per indicare dieci volte dieci, e li guardò perché le dicessero se avevano capito. «Cento» disse Mara. Mavid ripeté il gesto. «Duecento» disse Leta. Ancora lo stesso gesta. «Trecento» disse Daulis. Trecento anni prima la terra congelata si era trasformata in una palude, e le città erano sprofondate.

«Capite,» disse Mavid «il Ghiaccio sta ricominciando a ritirarsi. Quando ero piccola i miei genitori mi portarono all'estremo nord di Ifrik. Non è molto lontano da qui. Mi mostrarono le scogliere di ghiaccio sull'altra riva del Mar Medio. Ora quel mare sta cominciando a riempirsi. Dicono che è asciutto da... da...» Si guardò le mani, chiedendosi se era il caso di posarle sul tavolo, a dita allargate, un'infinità di volte, ma rinunciò all'idea, e concluse, «tanto tempo fa. Insomma, *tantissimo* tempo fa.»

Adesso avrebbero viaggiato su un veliero, che non era un'imbarcazione bassa sull'acqua, ma alta, con un ponte e una cabina sotto. L'acqua sarebbe stata profonda, o almeno ci sarebbero stati canali profondi facilmente navigabili, da lì fino alla loro destinazione. Cioè da dove avrebbero proseguito a piedi fino al Centro.

«Come mai sei così al corrente di tutto, delle locande e dei mezzi di trasporto?» chiese Dann.

Daulis sorrise.

Mara disse, «Perché noi, i Mahondi, siamo tutti uniti, giusto?»

«Sì. Nel bene e nel male.»

«Capisco cosa pensi.»

«Non è così semplice.»

«Ma qualcuno continua a tessere le trame, e io e Dann rientriamo in questi piani.»

«Voi ne siete parte essenziale, temo. Ma non vi dirò di più, perché dovrete prendere la vostra decisione da soli. Ora che vi conosco bene, so già quale sarà... ma non parliamone più. Capirete.»

Ora viaggiavano molto più spediti, perché navigavano dritto di prua, senza dover zigzagare tra le secche e i banchi di sabbia. Sotto, le città si trovavano ancora più in profondità sulla sabbia bianca, e Mara guardò giù, vedendole come dovevano averle viste un tempo gli uccelli. Quello lì sotto era il Sahara, le sabbie che un tempo si stendevano da una costa all'altra. Le città erano effimere come i sogni. Come le persone. E pensò a Meryx. Ma quando stavo male e deliravo, in quella locanda con il cielo che si scorgeva dal tetto, non ho mai visto Meryx. Neanche una volta. Tutte le persone che ho amato... non ci sono più. Ormai c'è solo Dann. Solo il mio fratellino.

Il barcaiolo disse che non c'era nessun bisogno di fermarsi in una locanda al calar della notte, potevano gettare l'ancora e dormire a bordo. Cosa che fecero la prima notte; ma non fu piacevole, le nebbie fitte e gelide strisciavano sull'acqua, e le luci balenavano ovunque: gli indigeni dicevano che erano gli occhi dei morti, ma il barcaiolo spiegò che erano insetti. La notte dopo si fermarono in una locanda, una grande, dove trovarono l'acqua calda, e fecero un buon pasto. Stavano riacquistando le forze, ma avevano bisogno di dormire e mangiare bene. Per quattro notti si fermarono alle locande, anche se il barcaiolo brontolava, dicendo che erano soldi buttati: potevano dormire gratis sulla barca. «Significa che siete ricchi» disse, e chiese un supplemento. Tutto quanto, la barca e i pernottamenti, venne pagato con le ultime quattro monete di Mara. Ne restava una. Leta aveva tutti i suoi soldi: non le permettevano di spenderli. Daulis non aveva granché. Dann minacciò di estrarre le sue cinque monete, ma gli fecero promettere che avrebbe aspettato.

Al mattino, quando lasciarono l'ultima locanda, i proprietari li informarono che un messaggero era venuto di buon'ora a chiedere loro notizie. «Dal Centro» dissero. «A quanto pare pensano che siete in ritardo.» L'uomo e la donna si guardavano nervosamente intorno, e parlavano a bassa voce.

«Sembra che abbiano proprio paura del Centro» disse Leta.

«Se solo sapessero la verità» concluse Daulis.

Restarono a guardare la vela bianca che tornava da dove erano venuti, come un bianco uccello che sorvola incurante il paesaggio. Quanto al barcaiolo, aveva detto che abituato com'era alle città sott'acqua non le guardava quasi mai. A che pro? «Tanto saranno sempre più belle di tutto quel che costruiamo oggi, quindi a che serve fare confronti? Solo a deprimersi.»

Stavano percorrendo una pista sabbiosa verso nord-ovest che serpeggiava in un pallido paesaggio di paludi e laghi sotto un cielo di nuvole sottili e bianche, simili a brandelli e scie di ghiaccio contro l'azzurro gelido. Avevano in mente il Ghiaccio perché a meno di due giorni di marcia verso nord c'erano le rive del Mar Medio, da dove si potevano distinguere, in una giornata limpida, l'altra riva e le montagne di ghiaccio, il carico di ghiaccio che Mara e Dann avevano visto sull'antica cartina a Chelops, il Ghiaccio che copriva la metà settentrionale di quel mondo, che somigliava a una palla galleggiante nello spazio con i contorni appena abbozzati, uno dei quali era Ifrik. Shabis aveva detto che l'altra massa somigliante, Imrik del Sud, era un mistero: nessuno sapeva cosa succedesse da quelle parti. Certi dicevano che aveva conservato tutto l'antico sapere ed era talmente più progredita di Ifrik da non curarsi di una regione così arretrata; altri dicevano che era nel medesimo stato, troppo povera per interessarsi ad altro che a sé. Tutte le informazioni su Imrik del Sud venivano dal passato, stando a quanto diceva Shabis.

Quante cose aveva imparato da lui, che debito aveva nei suoi confronti, pensò Mara, mettendo un piede davanti all'altro, non nella polvere, non sulla terra arida, ma aggirando le pozzanghere, evitando le paludi. Credette di sognarlo, una figura gentile e affettuosa, e quando lo rivide con la mente si trovò davanti un uomo dal portamento marziale, che le sorrideva. L'aveva amata, mentre lei per tutto il tempo bruciava dal desiderio, il desiderio di imparare, di sapere di più. Ora invece si vergognava soltanto, di essere stata così distratta, così cieca; ma il pensiero correva costantemente a lui, con una timida e tenera curiosità.

Camminavano quasi sempre in silenzio. Perché il grigiore gelido li lasciava sgomenti, ma anche per via del peso che sentivano, per Daulis e Leta. Leta amava Daulis, e lui la ricambiava. Non c'era nessun futuro per loro, diceva Leta. Più di una volta si era rammaricata di non aver accettato l'offerta di Mamma Dalide, e Daulis aveva detto, «Sciocchezze, ci sono altre possibilità.» Una di queste si chiari quando incontrarono degli esseri spettrali lungo il tragitto, che si intonavano al paesaggio. Frano bianchi,

come Leta, con gli occhi verdi o azzurri, e i capelli, che spuntavano dal cappuccio, erano chiari. Dann aveva addirittura teso il braccio per prendere la mano di Mara, che aveva urlato sorpresa e impaurita, e Daulis disse, «Sono gli Alb. Vivono da queste parti.» Gli Alb li fissarono, ma poi si rivolsero a Leta, prima nella loro lingua, e poi, siccome Leta scuoteva la testa, in charad, «Chi siete? Da dove venite?»

Leta rispose, «Da Bilma», e gli Alb sgranarono gli occhi; uno disse, «Non sapevamo che a Bilma ci fossero gli Alb», e Leta aggiunse, «Ero l'unica.»

Daulis domandò la strada per l'insediamento Alb, e una donna indicò a nord e rispose, «Lei sarà la benvenuta», sottintendendo. Ma i tre Mahondi no.

«Quindi mi lascerai dagli Alb?» chiese Leta a Daulis.

«Penso che dovresti conoscerli, ecco tutto.»

«Per me sono degli estranei né più né meno che per te.»

Ma Mara stava pensando che gli Alb avevano un tipo di bellezza che s'intonava con i loro paesaggi glaciali e incolori. Gli occhi azzurri, come squarci di cielo, e gli occhi verdi, come acqua profonda, quelli grigi... insomma, come la regione che stavano attraversando.

«Ascolta. Leta», disse Daulis, la voce rotta dalla disperazione. «Non capisci? Devi sapere quali alternative hai.»

«Capisco benissimo. Il Consigliere Daulis non può tenermi nella sua casa di Bilma. Non sarei un animaletto da compagnia come Crethis...» Mara e Dann si scambiarono un'occhiata divertita al pensiero di Leta nelle vesti di animaletto da compagnia. «E una volgare puttana di Mamma Dalide non potrebbe diventare tua moglie. E poi a Bilma tu sei sposato con Mara.»

E rallentò, lasciandoli proseguire, perché stava piangendo. Anche Mara rallentò, e andò ad abbracciarla. Leta mormorava, «Una puttana. Soltanto una puttana.»

Daulis era avvilito e non io nascondeva.

Il sentiero attraversava l'acqua, e a volte la scavalcava su dei ponticelli di legno: e poi, con grande stupore, non videro spuntare all'orizzonte le solite capanne, baracche e tuguri, ma una città vera e propria, bella come quelle sommerse. Nelle strade più basse le case erano sull'acqua, ma le zone alte della città erano asciutte e in buono stato.

«È la copia di una città della parte nord di Yerrup. Vedete i tetti? Sono spioventi per lasciar cadere la neve. Vedete quanto sono spessi i muri, e le imposte?» Daulis stava spiegando com'era fatta la città, così diversa dalle

altre che avevano visto. «Una volta, tanto tempo fa, quando il Ghiaccio ricoprì Yerrup, costruirono delle città qui e su tutta la costa settentrionale di Ifrik, uguali a quelle che stavano scomparendo, per avere una testimonianza e un ricordo della civiltà passata. Tutta la zona a ridosso della costa settentrionale era asciutta a quei tempi, e le città duravano centinaia di anni, forse anche di più, perché erano molto ben curate; ma poi la situazione dei ghiacci lassù in alto si è aggravata di colpo. Bastarono pochi inverni, e con il freddo così vicino queste terre divennero semicongelate, e le città ne soffrirono. Cominciarono a lesionarsi e a crollare. Per cui decisero di ricostruire le stesse città, copie identiche delle città di Yerrup, un po' più a sud; e durarono finché la temperatura non aumentò e... Sono le città che abbiamo visto sott'acqua. E questa città, Alb, è una delle poche ancora abitabili. Adesso la situazione è tesa, perché quando questa striscia di terra venne assegnata agli Alb le città erano tante, adesso invece sono poche e qualcuno vorrebbe scacciare gli Alb e riprendersi questa.»

«Vuoi dire che in realtà gli Alb non hanno il diritto di stare qui?» chiese Leta, e Daulis spiegò che quando il Ghiaccio ricoprì Yerrup, le popolazioni bianche furono spinte sempre più avanti, e molti volevano vivere in Ifrik del Nord, e scoppiarono terribili guerre. Ma il cambiamento di clima e la penuria di cibo decimò la popolazione locale, la pressione demografica diminuì, e gli Alb occuparono o ebbero il permesso di insediarsi in posti ben precisi. Ormai restavano solo due insediamenti Alb e questo era uno.

Si trovavano in una bella strada fiancheggiata da graziosi alberi dal tronco bianco, con i rami sottili e flessuosi. Daulis spiegò che una volta ricoprivano metà della superficie che adesso era sepolta dai ghiacci, e questi esemplari potevano essere considerati i superstiti delle foreste primordiali.

Daulis bussò a una casa, e ne uscì una donna. I due si misero a parlare, indicando Leta. La donna aveva i capelli d'argento raccolti sulla nuca, e gli occhi di un azzurro intenso. Non era giovane. Squadrò Leta da capo a piedi, e annuì.

Leta disse a Daulis, «Sarò anche un'Alb, ma io qui mi sento straniera quanto te.» Le strade tutt'intorno erano piene di creature dalla pelle bianca, simili a pallidi fantasmi.

La donna Alb si rivolse a Leta, «So cosa provi, perché lavoravo in una città più a sud, e la mia famiglia mi obbligò a tornare qui, alla morte di mia madre. Mi sembrava di essere arrivata in un posto dove tutti avevano una malattia della pelle. Ma ti abituerai.»

Mara, e poi Dann, abbracciarono una donna rigida, inerte, pietrificata dal

dolore. Quanto a Daulis, esitò, poi strinse Leta fra le braccia, e scoppiarono tutti e due a piangere.

Poi l'anziana Alb, che Daulis chiamava Donna, accompagnò Leta dentro casa.

«Perché dobbiamo lasciarla qui?» chiese Dann.

«Non può andare al Centro... sarebbe sconveniente. E non può venire con me perché non so cosa troverò. Non tornerò a Bilma, se posso farne a meno. Non solo perché non potrei portare con me Leta. In un modo o nell'altro le cose si aggiusteranno.»

«Ma come, se lei non è con te?» chiese Mara.

Daulis si chiuse in un lugubre silenzio, per un bel po'. Alla fine disse a bassa voce, «A quanto pare voi due non tenete conto di una cosa. Leta mi conosce perché frequento da anni la casa di Dalide. In cuor suo, mi ritiene ancora uno dei porci di cui parla.»

«Non puoi pensarlo veramente» disse Mara.

«A volte non so cosa pensare.»

«Io lo so invece» si intromise Dann. «Leta crede di non essere alla tua altezza, e tu hai paura di non essere alla sua altezza.»

«Le cose stanno più o meno così» concordò Daulis.

«Allora dovreste andare d'amore e d'accordo.»

«Prima di tutto devo assicurarmi che ci sia un posto dove si possa vivere tutti d'amore e d'accordo. È questo il programma che ho in mente. E adesso, voi due. L'unica cosa che non dovete assolutamente fare è pensare di dover scegliere il Centro perché non avete alternative. Sono certo che ve la sbrigherete anche senza di me, finora ve la siete cavata bene. Ma mentre sarete al Centro, andrò da solo a controllare se esiste ancora un posto che conosco. È una grande casa, con un terreno. Appartiene a un mio zio, ma ormai sarà vecchio decrepito. Sempre che sia ancora vivo. Potrebbero già abitarci altre persone... la casa fa parte di quella che Mara chiama la rete Mahondi. Ma non ha niente a che fare con il Centro, tenetelo sempre presente, mi raccomando.»

«Preferirei di gran lunga proseguire con te» disse Dann. «Non ho proprio voglia di andare al Centro.»

«Ascoltatemi. La proposta che vi faranno è giusta, dal loro punto di vista. Al posto loro... Be', probabilmente farei lo stesso. Sarebbe mio dovere. Ma per fortuna non devo. Avete una grossa responsabilità, voi due. Ciò che deciderete, determinerà il... Insomma, è importante. Non ho intenzione di dire di più. Ma vi consiglio di non decidere troppo in fretta, se non altro

perché al Centro vedrete cose che non si vedono più da nessun'altra parte. Almeno a Ifrik. Per cui fate con calma. Ma se per un motivo o per l'altro decidete di partire in fretta e furia, potrete andare da Leta - Donna è mia amica, ci conosciamo da una vita - o alla prossima locanda. Vale a dire a ovest. Lascerò detto che potreste passare. Vedranno di trovarvi una sistemazione comoda. Io intanto vado a comprare un cavallo e proseguo.»

Dann era addirittura in lacrime. «Non voglio lasciare Leta. Come fai a sapere che sarà felice?»

«Felice» rispose Daulis. «Non credo sia una parola che ha usato spesso nella sua vita. Tu non hai capito. Se sarà possibile, potrà venire a vivere con... Vedremo.»

«Penserà che l'hai abbandonata» disse Mara.

«A che serve fare promesse che non puoi mantenere? Se il posto di cui vi ho parlato è impraticabile, tornerò a Bilma. Non so cosa troverò. Mio zio potrebbe essere morto e qualcuno potrebbe essersi trasferito lì armi e bagagli. Una volta, se dicevi 'la casa di un Mahondi', nessuno la toccava. Se dicevi 'il Centro' si mettevano tutti in riga. Succede ancora adesso, da qualche parte. Chiunque nei paraggi sa che il Centro è... Vedrete.»

Li accompagnò su una piccola altura, e indicò col dito. Videro una muraglia che si curvava ai lati a racchiudere uno spazio ovale o rotondo. La muraglia era di pietra. Non avevano visto una pietra per chilometri, soltanto qualche ciottolo.

«Tutti quei blocchi di pietra vengono dal Mar Medio» disse Daulis. «Ci sono voluti oltre cento anni per costruire questo posto.»

In quel momento Dann e Mara proruppero in un'esclamazione, indicando col dito. Sulla muraglia c'era un disco splendente, un'acchiappa-sole, e ce n'erano altri, sparsi su tutto il perimetro. «Li conosciamo quegli aggeggi» dichiarò Dann. «Forniscono energia solare.»

«Fornivano energia solare» disse Daulis. «Ormai sono inutilizzabili. Ma molti non lo sanno, e credono che siano apparecchi spia. Allora, costeggiate la muraglia verso sud. Troverete un cancello. Entrate. Non avrei potuto dirlo fino a poco tempo fa, c'erano delle guardie. Prendete direttamente il corridoio centrale. Io costeggerò la muraglia verso nord. Addio, mi auguro con tutto il cuore che ci vedremo molto presto.» E si allontanò a grandi passi, voltandosi a salutarli con la mano prima di svoltare la curva della muraglia.

«Rieccoci di nuovo soli» disse Dann. «La cosa mi piace, Mara.» E le circondò le spalle con un braccio.

«Sei l'unico nella mia vita che c'è sempre stato... Insomma, quasi sempre.»

«Ho paura, Mara.»

«Anch'io ho molta paura, Dann.»

«Come quando eravamo in quel posto pieno di ragni e di scorpioni?»

«Sì. E tu hai paura come quando...» Stava per dire, Come quando eri nella Torre a Chelops, ma non ne ebbe la forza; e lui, con dolcezza, «Stavi per dire, 'Come quando eri nella Torre', dove mi hai salvato; no, non potrò mai avere tanta paura come in quel posto. Mai.» La prese fra le braccia, in modo che lei gli posasse la testa sulla spalla, e aggiunse, «Ma ho paura come quando combattevamo sulla barca e i soldati di Shabis ci hanno catturati.»

«Io non avevo paura perché ero troppo presa a rubare i soldi di quella vecchia. Ti rendi conto? Se Han fosse ancora viva potrebbe rimettere in funzione gli acchiappa-sole.»

«Forse era l'ultima che conosceva il loro segreto.»

Rimasero lì abbracciati per un po', a parlare. Sentendo l'uno il tremito dell'altra.

Alla fine Dann disse, «Be', non può essere tremendo fino a quel punto. Andiamo.»

Seguirono la curva della muraglia fino a quando non raggiunsero un enorme cancello di ferro, fatto per impressionare e schiacciare, entrarono e scoprirono che lo spazio fra la muraglia e il muro interno era desolato quanto la tundra all'esterno: era pieno di fango secco, grigiastro, bitorzoluto, con qualche ciuffo d'erba di palude. Un'altra porta maestosa. Si trovarono in un corridoio dal soffitto alto, con grandi porte decorate da immagini sbiadite. E poi sbucarono in una sala enorme, circolare, con le colonne che sostenevano il soffitto dipinto, pieno di crepe, con lo stucco che si sfaldava.

Aspettarono. Mara batté le mani. Non successe niente. Dann urlò, «E-hiii», e Mara, «C'è nessuuunooo?»

Sentirono dei passi, e dall'altro lato della sala circolare apparvero due persone. Una donna, in un vortice affannoso di veli bianchi e grigi, con l'espressione prima offesa, poi eccitata, e un uomo, che avanzò con calma e solennità: Portava una specie di uniforme. Era serio, cerimonioso, e non parlava, mentre lei lanciava dei gridolini, «Oh, oh, miei cari. Oh, che bellezza, finalmente siete qui.» Fece la riverenza a Mara, «Oh, principessa, ti attendevamo da tanto tempo», e a Dann, «Oh, principe, che lunga attesa.»

L'uomo intanto fece un rigido inchino a Mara, poi a Dann, e disse, «Benvenuti.» La donna arretrò di un passo per guardarli meglio. Non era contenta di quello che vedeva, ma riesplose nei suoi gridolini di piacere e di benvenuto, e abbracciò Mara, «Oh, mia cara principessa. Principessa Shahana, oh, oh, oh.» Docile fra quelle braccia convulse, Mara sapeva di essere sporca di fango, scarmigliata, probabilmente tutt'altro che profumata. E poi capiva che quella foga voleva dire, A te ci penso io. Poi la donna abbracciò Dann, dicendo, «Principe Shahmand.» Ma appena lo toccò, storse la bocca con disgusto.

«Mi dispiace» disse Mara. «So che vi abbiamo delusi. Il fatto è che non abbiamo condotto una vita principesca.»

«Oh, lo so, lo so» gridò eccitata la padrona di casa, così graziosa e linda e profumata fra le sue nuvole bianche e grigie. «So che avete passato un periodo terribile, terribile, ma ora è tutto finito.»

«Felissa,» intervenne l'uomo «i nostri ospiti hanno chiaramente bisogno di rifocillarsi e di riposare un po'.»

«Oh, mamma mia, perdonatemi» e si inoltrò svolazzando nei meandri del Centro o Palazzo o quello che era, mentre l'uomo diceva, «Io sono Felix, e dovete perdonare mia moglie. Ha riposto così tante speranze in voi, come me, del resto.»

Fece strada, seguendo Felissa, e si trovarono in una sala più piccola, accogliente, con un tavolino basso, i cuscini per terra, e una finestra che dava sui tetti: sembrava vera e propria una città all'interno del muro di cinta. «Vi prego, accomodatevi.» Si accomodarono. Felix si sedette, e disse, «Vostra madre era cugina di mia madre. E vostro padre era cugino della madre di Felissa. E voi siete gli ultimi della famiglia, della Casa Reale. Ma lo saprete già, immagino.»

«Non ne sappiamo niente» disse Dann. Sembrava scontroso, ma - notò Mara - un po' lusingato.

«Allora Shahana, allora Shahmand...»

Ma Mara lo interruppe. «Preferirei che mi chiamassi Mara.» E guardò Dann, che comprese la sua espressione e disse, «E io sono Dann.» Ma le parve che lo dicesse controvoglia.

«Mara e Dann? Be', potete usarli in famiglia, se volete, ma dovrete usare i vostri nomi veri, nelle occasioni ufficiali. Almeno, spero sarete d'accordo sui... insomma sui progetti che abbiamo per voi.»

In quel momento Felissa tornò di corsa. «Fra un attimo sarà pronto da mangiare.» E si sedette di fronte a loro, prese la mano del marito, la acca-

rezzò e disse, «Felix, Felix, cominciavo a credere che questo giorno meraviglioso non sarebbe mai venuto.»

«Vogliono che li chiamiamo Mara e Dann» le disse, e da quel momento Mara capì che Felix le era antipatico, perché aveva sorriso, ma aveva parlato in tono sprezzante.

Un'esitazione, poi, «Li chiameremo come vorranno, poveri cari.»

E poi entrò un vecchio, con un gran vassoio, e il cibo. Niente di straordinario: avevano mangiato meglio nelle locande lungo il tragitto. E Felissa disse, «Dovete perdonare il nostro stile un po' modesto... ma sono certa che cambierà presto.»

E ripeté quello che Felix aveva già raccontato, e Mara e Dann si stupirono che con tutte le sue moine, le sue smancerie - li accarezzava continuamente, sul viso, sulle mani - avesse impiegato l'intero pranzo per dire ciò che il marito aveva riassunto in poche frasi.

Intanto Mara stava pensando che per anni si era segretamente chiesta quale fosse il suo nome, il suo vero nome, quello che le avevano così efficacemente ordinato di dimenticare, quello che credeva, almeno in parte, sarebbe stato una rivelazione, al punto che sentendolo avrebbe gridato, Sì, ecco, finalmente, sono proprio io. Ma ecco che Shahana, Principessa, non le stavano bene, non li poteva indossare come aveva sempre sognato, come un abito intessuto col suo nome. Shahana, Principessa, no, non li voleva. Erano destinati a un'altra. Lei si chiamava Mara. Era quello il suo nome.

Videro dalla finestra che stava facendo buio. Lo stesso vecchio di prima portò delle lampade.

«Vi ha preparato le stanze» disse Felissa. «Sono pronte.» E poi, esitando, «Vi ha preparato il bagno.» E, sempre esitando, rivolta a Mara, «Ho tirato fuori dei vestiti... se per caso ti dovessero piacere.» E non poté frenare una smorfietta sdegnosa di disgusto, guardando la veste di Mara, il camicione a strisce che gli uomini indossavano a Bilma. Aveva l'orlo incrostato di fango.

«Non potreste far lavare i miei?» suggerì Mara, e Felissa disse, «Ma certo, solo che in questi ultimi tempi siamo terribilmente a corto di personale... C'è il vecchio che hai visto, sua moglie, che cucina, e una coppia di donne Alb che vengono a fare le pulizie e qualche piccola commissione.»

«Allora me li lavo da sola» disse Mara.

Questo sconvolse letteralmente Felissa, che cominciò a gridare e protestare. «Oh, Principessa, come puoi dire una cosa simile... Ma è ovvio che qualcuno se ne occuperà.»

«Forse sarà meglio chiamare me Principessa, e mio fratello Principe, solo quando ce ne sarà realmente bisogno.»

Allora Felissa si mise a piangere, coprendosi il volto con le mani. «Oh, spero non significhi che non accetterete di... che non accetterete di...» E videro che se non era vecchia, poco ci mancava, perché aveva le mani rugose, anche se di forma delicata. I capelli neri erano tinti. Il viso era imbellettato. Felix era anziano. Era piuttosto un bell'uomo, amabile e compito per abitudine. Ma Mara stava pensando, ovunque vai, è lo stesso, tra gli Hadron, gli Henne, e... Ricordava qualcosa del genere nella sua famiglia, quando era piccola? Il potere. La crudeltà, mascherata appena dai sorrisi, dai modi cortesi. Una freddezza... E Shabis? Lui era forte, padrone della situazione: no, era totalmente legato al suo lavoro, alle funzioni che svolgeva, non si sentiva certo superiore. Come quella gente. *Fra quanto sarebbe potuta uscire di lì?*

«Oh, ti prego, non pensare che non capiamo» pianse Felissa. «Vedi, noi sappiamo tutto, ma proprio tutto di voi, sappiamo tutto di tutti i Mahondi esistenti.»

«Allora forse potete darci notizie della Famiglia a Chelops.»

«Oh, poverina, sappiamo che hai avuto un figlio da Juba.»

«Non ho avuto un figlio da Juba.»

Felissa non fece una piega. «Oh, allora forse non veniamo a sapere tutta la verità ma... Siamo così pochi ormai, e ci teniamo al corrente su tutti.»

«Allora, cosa è successo a Meryx?»

«Sono andati tutti all'Est. Ma c'è stata una guerra e non sappiamo chi...»

Non sapeva niente.

«C'è stata una rivolta a Chelops, e una terribile siccità, e poi grandi incendi.»

«Sappiamo della siccità, degli incendi e della carestia» disse Dann, quasi con indifferenza. Poi, accorgendosi del suo tono, aggiunse, «C'è stato un periodo della nostra vita in cui pensavamo che esistessero solo la siccità, la carestia, e gli incendi.»

«Oh povera me» tubò Felissa, e accarezzò le mani di Mara.

«Voglio andare a letto» disse Dann, e di nuovo si accorse del suo tono, che era brusco. «Scusate. Non siamo abituati alle vostre... raffinatezze.»

«In questo momento non le chiamerei tanto raffinatezze» ribatté Felix, cortese ma gelido.

Dann si alzò, imitato da Mara.

Felissa disse, «Ci vediamo domattina a colazione.»

Mara capì che Dann stava per dire, «Faremo colazione in camera nostra», come fosse in una locanda, e lo fermò con un'occhiataccia.

Si scambiarono la buonanotte. Mara capì di non essere simpatica a Felix, e che Felix non le era simpatico. Era stata un'antipatia immediata, istintiva. Felix rivolse un sorriso cordiale a Dann, che poteva sembrare gentile. Mara sperò che suo fratello non si lasciasse incantare.

Il vecchio servo li accompagnò per una serie di sale vuote, con i muri scrostati, quasi tutte senza mobili, fino a due graziose stanze, grandi, con i cuscini in terra e le sedie e i letti bassi, molto spaziosi. Era un appartamento con una porta comunicante, aperta. Il vecchio uscì ma non prima di vedere che Dann spingeva la sua vasca dalla porta aperta per accostarla a quella di Mara. Dann si sfilò il camicione, entrò nella vasca e mise la testa sotto. L'acqua diventò subito marrone. Mara aspettò che la porta si chiudesse, poi si strappò di dosso il camicione e scivolò nella deliziosa acqua calda.

«In che razza di pasticcio ci siamo cacciati stavolta, Mara?» chiese allegramente Dann, sguazzando nella sua tinozza come un pesce. «Mi stai ascoltando, Principessa?» Mara aveva messo la testa sott'acqua, e pensava che l'acqua marrone per la polvere del viaggio difficilmente li avrebbe lavati per bene.

«Non mi piace qui, voglio andarmene» disse Mara. Uscì dall'acqua e, coprendosi con un asciugamano, tirò il cordone del campanello. Il vecchio entrò subito: probabilmente origliava dietro la porta.

«C'è per caso un altro po' d'acqua?» gli chiese.

«Ci vuole un po' a riscaldarla, Principessa.»

«Allora portacela fredda. Dove possiamo buttare quest'acqua sporca?»

Dann, che non si era dato la pena di coprirsi, rispose, «La butto dalla finestra.»

«No, Principe» disse il vecchio. «Meglio di no.» Tirò il cordone del campanello ed entrò una vecchia. Rimase impalata sulla soglia a guardare Dann nudo, e Mara poco coperta, con i capelli inzaccherati.

I due vecchi portarono via prima una tinozza, e poi l'altra.

«Non dovrebbero caricarsi certi pesi» disse Mara.

«Oh, ci sono abituati» disse Dann. E Mara fu veramente impensierita, da quell'allegro sfoggio di egoismo.

Le tinozze vennero riportate in camera, e messe per terra fianco a fianco, insieme a una grossa brocca di acqua fredda. Dann scivolò dentro, fra esclamazioni e brividi esagerati. «Guarda, acqua pulita» disse ridendo alla

vecchia che lo fissava. Era sovraeccitato.

Mara aspettò che i due vecchi uscissero, e si immerse nella sua tinozza. L'acqua era freddissima. Cacciò la testa sotto, ripetutamente.

Poi Dann uscì, si asciugò e contemplò il suo letto enorme nella camera attigua.

«Dormo con te» disse, e si infilò nudo nello spazioso letto di Mara. «Sai Mara, questo posto ha qualcosa che...»

Ma si addormentò a metà della frase. Un attimo dopo Mara era al suo fianco, che dormiva. Quando si svegliò vide Felissa in piedi accanto al letto, e sul suo viso c'era un misto di stupore, disapprovazione e - Mara avrebbe potuto giurarlo - di gioia trionfante.

«Buon giorno» disse Dann, drizzandosi a sedere, nudo. «Buon giorno, Mara.»

«Buon giorno a tutti e due» disse Felissa. «È molto tardi. Dovevate essere esausti. Vi stiamo aspettando. La colazione è pronta.»

Gli abiti ammucchiati nella sacca di Mara erano stati portati via tutti, tranne uno. Quindi il vecchio o sua moglie erano entrati nella loro stanza mentre dormivano. Restava solo il grazioso abito di garza, ma era troppo leggero per quel posto gelido e Mara si buttò addosso la coperta che naturalmente era sudicia per il viaggio. Non poteva mettersela. Cosa doveva fare? Prese un copriletto e se lo avvolse addosso. Dann la imitò.

Nella stanza dove erano stati la sera prima, Felissa e Felix aspettavano seduti per terra sui cuscini. La colazione era servita.

«Quello che ho visto stamattina facilita le cose» disse Felissa.

«Cosa hai visto?» chiese Dann. Senza malizia.

Felix e Felissa si consultarono con lo sguardo, ma Mara intervenne, «Non è come pensate. Io e Dann abbiamo diviso letti che spesso erano anche meno spaziosi dei vostri, cento volte. E c'erano anche Daulis e Leta. Abbiamo dormito tutti e quattro insieme.»

«Sappiamo chi è Daulis, ma Leta chi è?»

«È un'amica, una Alb.»

«Ah, una Alb...» E non parlarono più di Leta.

Felissa si infervorò. «C'è una cosa, una storia... una cosa affascinante... è la storia di... adesso vi racconto... capirete tutto... vedete, è di vitale importanza...» Felix la interruppe: «La racconto io, altrimenti faremo notte. Conoscete la storia di questa parte di Ifrik?» chiese.

«Non molto» rispose Dann.

«Un po'» disse Mara, pensando a Shabis e alle sue lezioni, che erano sta-

te tutte in risposta alle sue domande, domande inconsapevoli, adesso se ne rendeva conto.

«Una volta, tanto tempo fa...»

«Migliaia di anni fa?»

«Esatto; prima che il Ghiaccio seppellisse tutte le civiltà di Yerrup. Sapevate che tutte quelle civiltà, tutti quegli eventi storici, avvennero nei dodicimila anni di caldo tra i due periodi glaciali?»

«Sì» rispose Mara.

«No» disse Dann.

«Dodicimila anni. Credevano che sarebbe durato in eterno... Ma se mi consentite un'osservazione che forse giudicherete eccessiva, è vero che la gente tende sempre a credere che ciò che possiede durerà in eterno. Tuttavia, potrebbe anche accadere. A metà circa di quell'intervallo caldo fra le due ere glaciali, a est di qui, alla foce del grande Nilus, che esiste ancora, anche se non più dov'era prima, regnò una grande dinastia di sovrani. Che si sposavano tra consanguinei. Tra fratelli e sorelle.»

Dann scoppiò a ridere, poi si scusò per l'interruzione.

«Sì. Se ci rifletti, Principe, nelle epoche più burrascose questo sistema garantiva la stabilità. Quando due famiglie, o anche due rami di una famiglia, si uniscono in matrimonio, nascono sempre dei conflitti sull'eredità, a volte anche le guerre. Mentre è più probabile che i discendenti nati dall'unione tra fratello e sorella non vogliano disperdere questa eredità.»

Sul viso di Dann si leggevano tante emozioni diverse. Una poteva essere definita come una specie di sarcasmo, una sfacciataggine inespressa. Ma c'era anche un sincero interesse per quel vecchio racconto. E una punta di soddisfazione, una boria che gli gonfiava anche i lineamenti.

«Quanto è durata questa dinastia?» chiese Mara.

«Centinaia di anni, a quanto si dice» rispose Felix.

«Di stabilità? Prosperità? Pace?»

Felix si concesse uno sguardo leggermente ironico, seguito da una risata, sempre conforme alle regole dell'etichetta, poi accennò un inchino. «Stai chiedendo troppo, Principessa. Centinaia di anni... di pace? No. Ma il regno riuscì a stroncare le aggressioni e gli attacchi. Non ci furono divisioni al suo interno.»

Felissa non riuscì più a tacere. «Voi due siete gli ultimi, gli ultimissimi. Siete gli unici due discendenti della Famiglia Reale che hanno l'età giusta.»

«Non basterebbero due giovani Mahondi?»

«No, devono essere membri della famiglia reale. Abbiamo bisogno di sangue reale. Vostro figlio farà rinascere la casa reale, la famiglia reale. Quando si saprà che al Centro risiede una coppia di reali, con dei figli, tutti ci sosterranno, come è successo in passato.»

«Quando i Mahondi governavano Ifrik?» chiese Mara.

«Esatto.»

«Quindi avete in mente di tornare a governare Ifrik?» chiese Dann.

«Perché no? Non sarebbe la prima volta.»

«Non capisco perché siete tanto ansiosi di governare Ifrik» disse Mara. «C'è un deserto di polvere e morte, a sud delle Città del Fiume.»

«Tutto cambia» disse Felix. «Adesso siamo nella stagione arida. Ma la siccità avrà fine. E noi saremo pronti. Tutta la storia di Ifrik non è fatta di altro... che di cambiamenti climatici.»

«La storia del mondo, da come la racconti» disse Mara.

«Sì, ma atteniamoci a quello che... ci compete. Noi crediamo che andremo incontro all'ennesimo cambiamento climatico. Il Ghiaccio si sta nuovamente ritirando da Yerrup. Ci sono dei segni... Il Mar Medio è asciutto da migliaia di anni. Avevano costruito delle città sul fondo marino. Ma gli oceani si stanno gonfiando, perché l'acqua affluisce da due zone diverse: le Porte Rocciose dell'oceano che una volta era chiamato Atlantico, cioè l'attuale Oceano Occidentale; e oltre il Nilus, a est, c'è un canale, che era asciutto, ma si sta riempiendo. In questo momento un lago poco profondo copre le città in fondo al Mar Medio e il livello dell'acqua continua a salire. Tornerà a essere un mare.»

«Fra migliaia di anni?»

«Probabilmente centinaia. Ma ci sono delle fasi, e vari livelli di glaciazione e di scioglimento dei ghiacci. Il Mar Medio era pieno fino all'orlo tra le Ere Glaciali, e poi mezzo pieno, con delle città lungo le coste. Voi due potreste vivere abbastanza a lungo da vederlo riempirsi così alla svelta che le coste visitate la volta prima potrebbero essere scomparse in una seconda occasione.»

«Quindi pensi che fra poco Ifrik non sarà più arida?»

«Perché no?»

Dann ascoltava, ed era più incuriosito di quanto Mara volesse.

Mara disse, «Avete detto che conoscete Daulis.»

«Certo. Ci porta notizie dal sud» disse Felissa.

«Ci ha raccontato che avete delle cose stupende qui al Centro, e che dovremmo vederle.»

«Sì, infatti» annuì Felix. «Noi crediamo che quanto è già successo si ripeterà. Siamo alle soglie di un'altra grandiosa epoca di scoperte e invenzioni. E al Centro conserviamo i prototipi delle invenzioni del passato.»

«Non tutte» aggiunse Felissa. «Dimentichi che molte sono state rubate.»

«Ci sono state delle razzie» ammise Felix. «I ladri hanno portato via qualche esemplare.»

«Li abbiamo visti» disse Mara. «Possiamo visitare il Centro?»

«Ma certo, miei cari» rispose Felissa. «Vedrete che non avrete difficoltà a capire, tutto è scrupolosamente documentato. Certo non troverete gli originali. Tutto è stato copiato, e poi ricopiato, finché abbiamo avuto gli antichi esemplari a disposizione, ma poi c'è stato un periodo... oh, che tristezza.»

«Riflettete sul nostro progetto» ordinò Felix.

«Ci rifletteremo» disse Mara alzandosi. Si alzò anche Dann, e andarono nel loro appartamento.

Lì Dann sbottò violentemente, «Vogliono me come stallone, e te come chioccia.»

«È più o meno così» disse lei.

Poi Dann cambiò umore ed esclamò, «Quasi quasi mi piace l'idea di essere sposato con te, Mara. E avere i nostri piccolini che scorrazzano in giro.»

«Secondo me quei due sono un po' squilibrati,» disse Mara «un po' matti.»

«Forse non dovremmo lasciarci andare a giudizi così affrettati.» Mara non sapeva cosa dire, era preoccupata. «Quanti anni avranno?» continuò Dann. «Una cinquantina. Metti che noi due facciamo subito un figlio. Saranno vecchi decrepiti quando lui o lei sarà pronto ad accoppiarsi. Accoppiarsi con chi? Con me o con te. Nascerebbe un altro figlio. E l'ideale sarebbe che fosse di sesso diverso dal primo. Pensa, due vecchi, con due servi, che hanno già un piede nella fossa, io e te. La Famiglia Reale. Perché la popolazione locale dovrebbe mandar giù una sciocchezza del genere? E poi non è detto che abbia un buon ricordo del governo Mahondi, a quanto mi risulta.»

E mentre lo diceva, sembrava alle prese con un interlocutore invisibile.

Mara disse tranquillamente, «Sta di fatto che un po' l'idea ti piace.»

Dann si buttò sul letto a pancia sotto. Non rispose. Mara andò alla finestra e contemplò un'infinità di tetti, certi stupendi come quelli delle città sommerse. Altri si stavano sbriciolando, o erano addirittura crollati.

«Voglio fare un giro di questo posto, intorno alla muraglia» disse. All'inizio Dann non si mosse, poi si alzò, imbronciato, infastidito dai suoi stessi pensieri; trovarono la vecchia che cucinava, e l'avvisarono che andavano a fare una passeggiata intorno alla muraglia: doveva esserci un camminamento di qualche tipo. La vecchia gli spiegò senza guardarli, tanto li disapprovava, che c'era un corridoio proprio in cima alla muraglia, quasi tutto in buone condizioni, ma dovevano stare attenti, e che ci avrebbero messo tutta la giornata. Diede loro un po' di cibo da portarsi dietro.

Si avviarono, verso il lato est. Il parapetto era alto fino alla cintola. In certi punti c'erano dei mucchi di filo metallico appuntito, ormai arrugginito. Ecco da dove veniva la rete metallica di Chelops.

«Se fossi io a governare, tanto per cominciare farei togliere tutto questo filo metallico» disse Dann.

«Vedo che è in arrivo un periodo di pace, Principe Dann.»

Ma lui non rise.

Da un versante della muraglia si vedevano solo paludi e acquitrini a perdita d'occhio, solcati da sentieri, distese di sabbia, canne e giuncaie. Era un paesaggio ondulato, acquatico più che terrestre. All'interno della muraglia invece si assiepavano centinaia di edifici di ogni tipo, perché adesso al posto dei più belli, che erano crollati, c'erano le canne e il fango. Dunque era lì che si trovavano le testimonianze di quel grande passato. Il paesaggio era uguale anche a nord, e si fermarono per ripararsi dal vento pungente sullo stretto cornicione che faceva da camminamento, accovacciandosi a mangiare un po' di pane. Il vento soffiava direttamente dai campi e dalle scogliere di ghiaccio che coprivano Yerrup. Se avessero potuto volare, come ai tempi in cui la gente volava dove voleva, e contemplare i ghiacciai dall'alto, sarebbero riusciti a distinguere le grandi città edificate dalle grandi civiltà? No, il ghiaccio non era acqua, quindi... Proseguirono, intirizziti sotto i panni pesanti. Il panorama a est era uguale: erano venuti da quella direzione, perciò sapevano che per uscire dalle paludi occorrevano giorni e giorni di cammino. I vecchi congegni solari erano allineati su tutto il perimetro della muraglia. Le aste di metallo erano corrose, e certe erano sparite, lasciando i dischi metallici sparsi sul parapetto; qualcuno era caduto sui tetti o per terra.

Stava facendo buio. Felissa e Felix avevano fatto sapere che avrebbero cenato nel loro appartamento, per lasciarli soli a riflettere sulla loro decisione.

«Non gradiscono il nostro modo di fare» disse Mara.

«Quando sarò io a governare...» cominciò Dann, e lei lo interruppe, «Per favore Dann, piantala, non dirlo neppure per scherzo. Ho paura, non lo vedi ...»

«Di che, Mara?» Aveva un tono spavaldo.

«Ho paura... *dell'altro.*»

Lui spalancò gli occhi, poi si perse d'animo, e si sedette imbronciato sul cuscino, restando in silenzio per un momento. «Hai ragione» disse. «Ma vedrò Felix e gli chiederò altri particolari sul loro piano. Perché non ci hanno detto tutto. Tanto per cominciare, avranno previsto delle concubine. Ci vogliono nove mesi per un bambino, e poi come minimo un anno per averne un altro. Non che abuserei così di te, Mara.»

«Avevo pensato alle concubine.»

«E come intendono vivere nel frattempo, prima che nascano un'altra Mara e un altro Dann? È evidente che sono poverissimi.»

«Un'altra Shahana e un altro Shahmand.»

«Sai una cosa? Penso sempre a Kira. La sogno.»

E lei disse sottovoce, «E io sogno Shabis.»

«Davvero, Mara? Be', potremmo fondare una famiglia reale tutta nostra. Ci avevi mai pensato?»

«Piantala, Dann. Per favore.»

Dann si sdraiò sul grande letto di Mara, poi saltò su e andò sul suo, nella stanza attigua. «Li odio» disse. «Maledetti tutti e due. Ci hanno rovinato.»

Il mattino dopo Felissa li accompagnò alla partenza del Giro dei Musei. Così lo chiamavano una volta, e lei ricordava ancora le file interminabili dei visitatori che aspettavano di entrare ad ammirare le meraviglie del passato.

All'entrata c'era un'alta forma di metallo, simile a uno scudo, con dietro dei rotoli di filo metallico, e sotto un bottone con su scritto Spingere, in una dozzina di lingue. Spinsero il bottone, ma la macchina era fuori uso. Vicino a questo scudo, o placca, ce n'era un altro, con le didascalie nelle stesse lingue, comprese il mahondi e il charad, didascalie che avrebbero dovuto illuminarsi, se quell'aggeggio avesse funzionato. L'elegante didascalia della placca, in lettere nere e grigio giallastre, un tempo bianche, era sbiadita, e illeggibile in alcuni punti. Vicino alla placca c'era un terzo tentativo: una grossa lastra di ardesia nera, con la didascalia in terra colorata, che riportava le stesse informazioni delle altre due, ma in meno lingue, cominciando dal mahondi e dal charad.

«Iniziate da qui il vostro giro fra le antiche civiltà del Periodo Intergla-

ciale. I manufatti che vedrete furono portati dai musei di Yerrup, mentre la prima ondata di Ghiaccio stava avanzando. Tutti i paesi di Yerrup possedevano innumerevoli musei di antichi manufatti. La riproduzione di un loro museo è sita nell'Edificio 24. La prima ondata di Ghiaccio travolse e inghiottì alcune città, ma quelle situate sulla costa precipitarono nel Mar Medio. Ci fu un periodo in cui alcune zone del Mar Medio erano piene dei resti delle città costiere. All'epoca il Mar Medio era già asciutto. Quei materiali vennero portati qui, sulle coste di Ifrik del Nord, per edificare città che riproducevano quelle sepolte dai ghiacci. Anche queste seguirono la stessa sorte di tutte le altre città: caddero in rovina. Quei materiali vennero allora usati per edificare altre città. Perciò alcune città di Tundra sono state costruite con i materiali usati dai popoli antichi per edificare le loro.»

Si incamminarono verso l'Edificio 24. La prima sala mostrava degli individui vestiti di pelli, che andavano a caccia, o sedevano intorno a un fuoco. «Questi sono i predecessori degli antichi Yerrupei, dai quali discendiamo. Osservate la forma delle loro teste. Vissero per centoquaranta anni. Si ritirarono in anticipo sulle ondate di ghiaccio della Prima Era Glaciale e tornarono a popolare le valli più riparate durante i periodi caldi.»

«Sembra il Popolo delle Rocce» disse Dann. Era turbato. Mara si sentiva come lui. Triste. Era doloroso, guardare quel popolo estinto da tanto tempo. «Perché dovremmo interessarci di questa gente?» protestò Dann, ma non riuscirono a impedirselo, e proseguirono il loro giro, mano nella mano, contenti che l'altro fosse lì vicino.

Nella sala seguente trovarono i popoli succeduti ai Neander. Ancora individui vestiti di pelli, che vivevano nelle capanne e dentro case col tetto di paglia, che cacciavano con i coltelli e le lance, ma anche con archi e frecce.

«Me ne fabbricherò uno» disse Dann. «Perché noi non li abbiamo?»

Mara disse che avrebbe potuto farle comodo, una di quelle lance, durante le loro peregrinazioni.

«Insomma, Mara, ci hanno illuminato su qualcosa? Non mi sembra. Non faremo fatica ad adattarci qui. Forse potremmo perfino insegnare a questa gente un paio di trucchi per la sopravvivenza.»

All'ingresso della terza sala trovarono un cartello che diceva Ingresso Vietato, perché era crollato il tetto. Sbirciando oltre i mucchi di tegole e calcinacci, videro che i muri erano coperti di scene che ritraevano uomini dall'aspetto selvaggio su barche più lunghe e più belle di tutte quelle che avevano visto.

«Non sapremo mai niente dei Popoli del Mare» disse Dann. Perché quello era il nome della sala.

La sala successiva, molto spaziosa, L'Epoca della Cavalleria, stava crollando. Esseri chiusi in gusci di metallo, armati di lance e aste di ogni tipo, erano scivolati giù dai cavalli impagliati, che erano esplosi mostrando le loro interiora di stracci.

Era mezzogiorno. Dann voleva visitare l'edificio chiamato Avventure nello Spazio. Mara disse che aveva bisogno di andare per ordine, era già abbastanza disorientata, ma lui ribatté che non gli importava di andare per ordine. Sembrava arrabbiato ma anche triste, come Mara del resto, perché era tutto futile, senza senso. Là dove quegli antichi popoli avevano vissuto c'era uno strato di ghiaccio alto il doppio della montagna dove Daulis aveva detto che si trovava la Locanda dell'Uccello Bianco. La vedevano svettare nel cielo gelido dalle finestre della loro stanza da letto, con in cima una calotta candida, di neve e ghiaccio.

«Sto per mettermi a piangere, Mara, usciamo di qui.» E cominciarono a vagare spaesati fra quella selva di edifici, e vedendone uno alto, il più alto di tutti, entrarono e rimasero impalati dallo stupore. Erano circondati da macchine di una complessità inimmaginabile, anche se appartenevano chiaramente alla stessa epoca degli acchiappa-sole. Non erano in una sala, ma dentro un'enorme rimessa di macchine usate per viaggiare fra le stelle. Solo che «stelle» era una parola che non potevano più usare tanto facilmente, perché i muri e i soffitti erano tappezzati di grandi carte del cielo, dove i gruppi di stelle che conoscevano da una vita erano riprodotti come semplici fenomeni all'interno di un gruppo più grande. Videro che il luogo su cui vivevano, il luogo chiamato Terra, faceva parte di una manciata di pianeti che viaggiavano intorno a una luminosa stella centrale, il loro sole; ma era una stella minore, di nessun conto, la grande pompa di calore da cui dipendevano le loro vite, una piccola stella fra così tante che la parola migliaia, o milioni, non aveva senso; e Ifrik, che avevano imparato a conoscere camminando, passo dopo passo, era una semplice forma fra le tante di quella piccola sfera. E la luna, quel volto che conoscevano bene quanto il loro, era...

«Basta» disse Mara, «Non ci capisco più niente.»

«Non mi fa tanto piacere sapere che razza di barbari ignoranti siamo» le fece eco Dann.

E si abbracciarono, per consolarsi. Stavano guardando una specie di scatola metallica piena di antenne, cavi e ferri sporgenti, che era andata sul

pianeta più lontano dal sole, rinviando informazioni... Ma perché? A che scopo? E soprattutto, come? Mentre uscivano da quel grande edificio, una didascalia su un muro li informò che nel periodo anteriore all'Era Glaciale che aveva inghiottito tutte le regioni settentrionali della Terra, erano state inviate nello spazio macchine grandi come città, dove si credeva che le persone potessero vivere all'infinito. E qualcuno credeva che quelle macchine esistessero ancora, e che stessero viaggiando nello spazio. E che un giorno sarebbero perfino potute tornare.

«Come la carcassa di quell'apparecchio a cui i pellegrini dedicavano i loro inni... No Mara, andiamocene, sono così triste che potrei...»

Tornarono nel loro appartamento, sperando di non incontrare i padroni di casa. Il pasto venne di nuovo servito in camera, con un messaggio: Cari Mara e Dann, dovete prendere una decisione, il tempo stringe.

Quella sera Dann andò in camera sua, con aria malinconica, imbarazzata, chiudendo perfino la porta comunicante; ma quando Mara si svegliò in piena notte, si ritrovò fra le sue braccia, «Cosa c'è Mara? Che cos'hai?» Lo aveva invocato nel sonno. Aveva sognato delle persone che emergevano da una specie di nebbia, che scappavano e lottavano, lottavano sempre, si guardavano sempre alle spalle per paura dei nemici; e poi erano svanite, ed erano apparse altre persone, vestite in maniera diversa, con la pelle di un colore diverso, bianca o bruna o nera o gialla, e anche loro scappavano, qualcuno le inseguiva, e scomparivano, una dopo l'altra; quei popoli antichi erano apparsi, e poi si erano estinti, e... Mara si sciolse in lacrime e Dann la consolò e al mattino disse che voleva andare a trovare Felix per fargli certe domande.

«Quei due sono pazzi, ne sono sicura» disse Mara.

«Dipende da come andranno i loro piani. Se avranno successo, vorrà dire che non sono pazzi.»

E lei gli confidò dolcemente, «Sta' attento, Dann. Mi sto accorgendo che questo loro sogno può essere un veleno molto potente.»

Dann andò da Felix e lei tornò ai musei. Che complessità creativa, che ingegnosità, che stili di vita interessanti. Le sue sale preferite erano quelle chiamate «Un giorno nella vita di...» La vita di una donna su un'isoletta chiamata Bretagna, a metà dell'undicesimo millennio, e poi nel dodicesimo millennio. Una famiglia alla fine del dodicesimo millennio, in un'enorme città di Imrik del Nord. Un contadino del nord di Yerrup, sempre alla fine del dodicesimo millennio. Era il periodo preferito dai fondatori di quei musei perché fu un crescendo di inventiva. Ma in ogni edificio la storia

terminava sempre con la guerra, e i sistemi usati diventavano sempre più crudeli e terribili. Nella sala di un edificio che custodiva solo macchine da guerra, Mara trovò elencati su un muro i modi in cui si riteneva che i popoli antichi avrebbero distrutto le loro civiltà anche senza la glaciazione. La guerra era uno. Mara non riusciva a capire le armi: erano così difficili, così complicate. E anche quando le spiegazioni erano abbastanza chiare non riusciva a credere a ciò che leggeva. Proiettili che portavano malattie studiate per sterminare la popolazione di un paese o di una città? Ma che razza di persone erano, per arrivare a tanto? «Bombe» che potevano... Non capiva le spiegazioni.

E l'incoscienza con cui i popoli antichi sfruttavano il terreno e l'acqua!

«Alcuni popoli non si curavano affatto delle conseguenze delle loro azioni. Massacrarono gli animali. Avvelenarono i pesci nel mare. Abbatterono gli alberi, di modo che tutti i paesi, un tempo ricchi di foreste, divennero aridi o deserti, uno dopo l'altro. Rovinavano tutto ciò che toccavano. Probabilmente avevano qualche problema mentale. Molti storici sono del parere che gli antichi strameritarono la punizione del Ghiaccio.»

E in un'altra sala: «Inventarono macchine ancora più raffinate e complesse, usando tecniche finora ineguagliate. Oggi si ritiene che quelle stesse macchine distrussero la loro mente, o alterarono la loro capacità di giudizio, portandoli alla pazzia. Non si resero conto di quello che stava avvenendo, anche se alcuni lo capirono e cercarono di mettere in guardia gli altri.»

Shabis le aveva detto che i loro contemporanei erano tali e quali a quei popoli di tanto tempo prima, così intelligenti ma anche così stupidi, e nella mente di Mara si affacciò l'immagine di quel che aveva trovato alla Torre: Dann in fin di vita, un uomo sgozzato, e un altro moribondo. Era stato Dann a uccidere quell'uomo, ma non se lo ricordava. Poi si affacciò un'altra immagine: di Kulik, con il suo orrendo ghigno che gli scopriva i denti, e il suo cuore da assassino.

Un giorno, tornata nella sua stanza, trovò Felissa che guardava disgustata la sua vecchia tunica marrone d'ombra o pelle di serpente.

«Questa non l'abbiamo nelle nostre collezioni» disse. «Potresti darcela?»

«Ma Felissa, i vostri musei stanno crollando, stanno andando in rovina.»

«Hai ragione, mia cara, ma è proprio per questo che abbiamo tanto bisogno di te e Dann. Presto potremo far tornare tutto come era prima.»

«Scusa se te lo dico, Felissa, ma per me tu e Felix state rincorrendo un sogno impossibile.»

«Oh, no, carissima Mara, ti sbagli. Felix e Dann sono a colloquio in questo momento, sapessi come sono contenta.» Le accarezzò le braccia, il viso, e mormorò, in quel suo tono intimo, confidenziale, «Cara, cara la mia Mara.» E poi, solerte e operosa, «Cara Principessa, sei una fanciulla incantevole, mi piacerebbe vederti con...»

Stesi sul letto c'erano gli abiti che Mara aveva visto appesi nell'armadio, ma che non aveva toccato, pensando fossero di Felissa. Aveva attraversato una sala piena di vestiti, dei tempi antichi, ma non era più in grado di assimilare altre informazioni dal passato.

Quegli abiti erano stati prelevati dal museo.

«Ti prego, ti prego, metti questo» implorò Felissa, tenendo sollevato un abito azzurro cielo di stoffa brillante con la gonna ampia, e - cosa che Mara non aveva mai visto né immaginato - aderente in vita e sui fianchi, che lasciava nude le spalle e la schiena. «Lo chiamavano abito da sera» disse Felissa. «Lo usavano per andare a ballare.»

«Come mai questi abiti non cascano a pezzi, vecchi come sono?»

«Oh, ma sono soltanto delle copie, si capisce. Gli originali vennero portati qui a Ifrik all'inizio della glaciazione, nei musei che stavano costruendo a quei tempi, e quando cominciavano a sbiadire e a marcire venivano puntualmente copiati e sostituiti. Probabilmente non c'è confronto con gli originali, proprio come non c'è confronto tra noi e i popoli antichi.»

«Però siamo altrettanto bellicosi» disse Mara.

Felissa le lanciò un'occhiata sorniona, ben lontana dallo stile intimo, confidenziale che usava in pubblico.

«Già, infatti. Mi rincresce, ma devo ammettere che è vero. Ma è proprio di questo che il caro Principe Shahmand - Dann - sta discutendo con mio marito.»

Le porse il vestito. Mara si tolse il camicione e si infilò quell'arnese alla bell'e meglio, ma le andava stretto in vita e non riusciva a chiuderlo. Si mise di fronte al grande specchio a rotelle che Felissa portò dall'altra stanza, si guardò... e crollò sul letto ridendo.

«Ma sei stupenda, Mara» protestò Felissa.

Mara si tolse il vestito.

Allora, lasciandola di stucco, Felissa si tolse gli abiti, composti da una quantità di veli e drappeggi grigi e bianchi, e rimase in mutandoni rosa, con una specie di pettorina. «Sì, anche questi vengono dal museo. Ma stanno cominciando a sciuparsi e non c'è modo di sostituirli, così ho pensato che tanto valeva approfittarne.»

Prese dall'armadio un abito rosa, tutto pizzi e trine, e lo indossò. Sfilò su e giù per la stanza, lanciando occhiate sorridenti a Mara e allo specchio. Allora Mara capì che lo faceva spesso: Felissa non aveva preso quegli abiti veramente per lei, voleva solo farsi ammirare da Mara.

Ed era una vecchietta graziosa, magari non così vecchia, ancora snella, ma le gambe e le braccia erano... E Mara non poté fare a meno di guardare le sue, che erano lisce, affusolate e setose.

Mara restò seduta, mentre le mode e le tendenze del passato sfilavano davanti ai suoi occhi. Non aveva mai sentito parlare della moda fino a quel momento, e la trovò un'idea incredibile, perfino assurda. Ogni tanto Felissa tubava, «Oh, prova un po' questo, Mara, ti starebbe benissimo.» Ma non era questo lo scopo delle sue moine.

Mara restò lì, sorridendo, pensando che non aveva mai assistito a un spettacolo più ridicolo, una donna anziana e scura di pelle che sfila con abiti creati per donne vissute migliaia di anni prima. Donne bianche, che evidentemente avevano un fisico molto diverso, perché non uno degli esperimenti di Felissa si allacciava in vita. Mara immaginò quei vestiti su Leta, e pensò che avrebbe faticato anche lei a indossarli. La sua cascata di capelli biondi, lucenti... quella sì che si sarebbe intonata al vestito.

E il pomeriggio passò così. Quella notte, quando Dann tornò nel loro appartamento, andò dritto in camera sua e chiuse la porta. Lo fece come se niente fosse, ma era un brutto momento, e l'occhiata che lanciò con intenzione a Mara lo confermò. Lei bussò, perché voleva sapere com'era andato il colloquio con Felix, ma non ebbe risposta. Bussò più forte. Dann venne ad aprire la porta, e lei capì chi era l'uomo che aveva davanti, con l'aria accigliata.

«Questo posto non mi piace, voglio andarmene» gli disse.

«Restiamo solo un altro po'.»

«Cosa vuole da te Felix?»

«Vuole che raduni un esercito tra i giovani del posto. Molti di loro sono insoddisfatti, vogliono che il Centro ritorni quello che era una volta. Questo posto è come una fortezza. Felix dice che se io ero il generale Dann, dovrei intendermi • di guerra. Be', ha ragione, Mara.» E lei vide il suo sorriso fiero, improvvisamente stupido.

«E l'esercito lo sfamiamo rubando il cibo ai contadini?»

«Ma ci guadagnerebbero, perché sarebbero sotto la nostra protezione.»

«A che serve? Daulis ha detto che questo posto è governato bene.»

«Il governo sarebbe dalla nostra parte. Hanno simpatia per il Centro.»

«E allora perché i contadini hanno bisogno di protezione?»

«Oh, certe volte vengono depredati. Piantala di rimproverarmi, Mara. Ho bisogno di saperne di più per poterti rispondere.» E le chiuse la porta in faccia.

Mara passava le giornate ai musei. Lì poteva soddisfare la sua sete di conoscenza, di informazioni, fare nuove scoperte. Imparare. Certi edifici valevano ore e ore di lezione con Shabis. Poche frasi sbiadite su un muro potevano spiegarle al primo sguardo cose che tentava di comprendere da una vita. Sentiva che il suo cervello si stava espandendo. Sentiva che a ogni respiro assorbiva nuovi concetti. E pensava costantemente a Dann insieme a Felix, che cercava di incontrarla il meno possibile, perché gli era antipatica, non si fidava di lei e sapeva che stava cercando di convincere Dann a partire. Quell'uomo freddo e spietato, con i suoi sorrisi di circostanza, i suoi modi cortesi, non era stupido. Felissa era stupida, perché era talmente vanitosa da non riuscire a parlare d'altro che di sé. Per esempio, Mara le aveva chiesto delle tombe nella sabbia che custodivano vecchi libri, vecchie testimonianze, e della città che era stata scoperta quando la sabbia era volata via; e Felissa aveva subito detto di non saperne niente. Mara aveva insistito: le avevano parlato della Città delle Sabbie.

«Ma chi? È una sciocchezza. Quali sabbie?»

«Quei libri di cuoio nel museo. C'è un cartello che dice che furono copiati dai libri di carta fabbricata con le canne.»

«Se fosse esistita una città di sabbia lo saprei. Mi faccio sempre un dovere di sapere tutto.»

Felissa stava andando incontro a Mara che era reduce dalle sue giornate trascorse a vagare fra gli oggetti e i popoli e le leggende del mondo antico, per stringerle le mani, e accarezzarle, e mormorare quanto fosse contenta che Dann e Felix andassero così d'accordo, e quanto sarebbe stato bello se presto Mara le avesse annunciato che era incinta.

Dann era taciturno, scontroso, lontanissimo da Mara, che lo guardava passeggiare con Felix, avanti e indietro, nel grande spazio vuoto tra il muro esterno della fortezza e l'edificio interno. Il fascinoso ed elegante Felix e il bel Dann. Una coppia niente male. Dann era deferente con Felix, forse non a parole, ma lo trattava con grande rispetto, e il suo tono di voce era quasi ossequioso. E Mara gli aveva già visto quell'aria sciocca e tronfia che peggiorava di giorno in giorno.

Bisognava mettere immediatamente fine a quella situazione, altrimenti sarebbe stato troppo tardi.

Una notte, dopo che Dann ebbe chiuso la porta comunicante, Mara bussò finché lui non venne ad aprirle. *L'altro* era lì, davanti a lei, e non la sorprese dicendo, «Ho accettato, Mara. Qui abbiamo tutto quel che occorre per realizzare un'impresa magnifica. E poi guardami. Tutto quel che mi è capitato, la mia carriera militare, tutto quadra. Te ne sarai accorta anche tu.» E si voltò, tirando la porta per chiuderla, ma lei la bloccò e disse, «Dann, domani me ne vado, da sola se necessario.»

Lui si girò di scatto, il volto deformato dal sospetto e dalla rabbia. «Non puoi andartene. Non te lo permetterò.»

«I tuoi grandiosi piani dipendono da una cosa soltanto. Da me. Dal mio ventre.» E si tamburellò la pancia. «Perciò io me ne vado.»

Dann l'afferrò per le braccia e la fulminò con lo sguardo.

«Dann,» gli disse dolcemente «vuoi farmi prigioniera?»

Le sue mani non allentarono la stretta, ma tremarono, e lei capì che l'aveva sentita.

«Dann, vuoi violentarmi?» Lui scosse furiosamente la testa. «Dann, una volta mi hai detto di ricordarti che quando eri in questo stato mi hai persa al gioco in una bisca clandestina di Bilma. Ecco, te lo sto ricordando.»

Lui non si mosse per qualche istante. Poi Mara vide *l'altro* abbandonare il suo sguardo e il suo volto, e la stretta si allentò. Dann la lasciò andare. E si voltò, con il respiro affannoso.

«Oh Mara» disse, ed era proprio Dann che parlava, «sono così tentato di farlo. Potrei, sai. Potrei farlo benissimo.»

«Be', chi te lo impedisce? Io no di certo, vero? Di' a quei due che un principe di sangue e una concubina bastano e avanzano per fondare una dinastia. Sono certa che non sarebbe la prima volta. Ma tu non devi fermarmi, Dann. Parto domani mattina, con o senza di te.»

Lui si buttò sul letto. «Molto bene. Sai che non ti terrei prigioniera.»

«Tu no. Ma l'altro Dann sì.»

Chiuse la porta, e in camera sua radunò gli abiti che si era portata dietro, li ripose per bene nella sua vecchia sacca, e si stese sul letto preparandosi alla veglia. Aveva paura di assopirsi. Dopo una notte d'ansia spaventosa, la porta si aprì e Dann comparve sulla soglia con la sua sacca.

Si abbracciarono, sgattaiolarono via dal loro appartamento senza far rumore, attraversarono i lunghi corridoi deserti fino a quello centrale e uscirono dal palazzo, percorsero lo spazio vuoto fra i muri e trovarono il grande cancello chiuso. Dann raccolse una pietra e colpì la serratura, che cadde a pezzi.

Capitolo ventesimo

Il giorno era appena spuntato. Camminavano verso est, tornavano da Leta. Non c'era stato nemmeno bisogno di discutere se fosse la scelta giusta. Faceva freddo, e si erano imbacuccati con le loro vecchie coperte grigie. Il cielo era basso e anch'esso grigio. Eccoli lì, Mara e Dann, con indosso poco più di quel che avevano quando erano partiti insieme da sud. Videro i loro volti rigati di lacrime, e si gettarono uno nelle braccia dell'altra, per consolarsi, accarezzarsi, restare guancia a guancia; e quell'ardore protettivo si trasformò in un ardore ben diverso e le loro labbra si unirono come mai era successo prima. Si baciarono, come due amanti, e si avvinghiarono, come due amanti, e quello che sentirono annunciava la pericolosa potenza del loro amore. Si staccarono barcollando, e Dann e Mara si scambiarono uno sguardo stravolto, quasi rabbioso, data la loro situazione. Poi Dann alzò le braccia in aria e ululò, «Oh, Mara» e Mara rimase impalata, a occhi chiusi, e si dondolò piano piano, per la sofferenza, stringendosi le braccia al petto, e ansimava, «Dann, oh Dann, oh Dann.» Non dissero più niente, e si diedero le spalle, per riprendersi. Sull'onda dello stesso impulso si rimisero in marcia, ma tenendosi a distanza, e tutti e due pensarono che se fossero rimasti con quei due al Centro ecco cosa avrebbero potuto avere: un amore appassionato che era permesso, autorizzato, incoraggiato. Allora sprofondarono nel rimpianto e nel desiderio.

Dann disse, «Perché fratelli e sorelle non possono amarsi? Perché, Mara?»

«Perché poi nascerebbero dei bambini deformi. L'ho visto al Museo. C'era una sala intera dedicata a questo argomento.»

La voce le morì in gola per il dolore. Dann stava piangendo, e camminarono, tenendosi a distanza, inciampando, e singhiozzando; e poi Dann cominciò a imprecare, a inveire per scacciare la sofferenza, e Mara, vedendo l'effetto benefico di quella rabbia, cominciò a inveire e a imprecare anche lei, usando le parole peggiori che conosceva; accelerarono il passo, sotto la spinta della rabbia, lanciandosi imprecazioni, maledicendo il mondo, finché non si trovarono davanti all'insediamento Alb. Da dove veniva un canto dolente, la litania più triste che si potesse immaginare. Poco dopo riuscirono a distinguere le parole.

Il Ghiaccio viene

Il Ghiaccio va
E noi andremo
Quando si scioglierà

Giunti davanti alla porta di Donna, bussarono; lei uscì, e disse subito, «Se siete venuti per Leta, è partita non più di un'ora fa.»

Stava fissando una folla di Alb alle loro spalle, che cantava e ballava, gli abiti agitati dal vento gelido. Per i due Mahondi era come vedere una processione di spettri volteggianti.

«Dove stava andando?»

«A cercare voi. Ma non so chi altri sperava di trovare. Non riusciva ad ambientarsi. Leta conosce il mondo mentre gli Alb di qui vivono come se esistessero soltanto loro.»

«Vuoi dire che neppure tu ti sei ambientata?»

«No. Non accettano che quelli nati qui vadano a vivere altrove. Come è successo a me. Lo considerano un tradimento. Hanno una mentalità ristretta. E si sono messi in testa che i loro nipoti e bisnipoti torneranno a Yerrup quando si scioglieranno i ghiacci. E sta succedendo davvero, così dicono.»

Il Ghiaccio se ne andrà
E noi ce ne andremo
Dov'era il ghiaccio
E tutto tornerà verde e sereno.

Così salmodiavano i danzatori.

«Lo cantiamo da più o meno... be', dicono da quindicimila anni. Chissà da quanto veramente? I primi profughi dai ghiacci decisero che questi salmi andavano insegnati a ogni bambino e cantati ogni giorno. Dicono che ci fu un periodo in cui si diffusero in tutta Ifrik e diventarono filastrocche per bambini. Che nemmeno sapevano cosa fosse il ghiaccio.»

Quando i ghiacci saranno spariti
Costruiremo le nostre case
Là dove adesso ci attendono
I resti dei nostri antenati.

«Poveri sciocchi» disse Donna. E poi, «Leta mi mancherà. Anche se è partita per non mettermi nei guai.» Aveva un tono così triste che Mara

l'abbracciò. «Siete brave persone» disse Donna. «A volte non so come faccio a sopportarlo, questo eterno piangere per la vita che si viveva migliaia di anni fa. O che verrà vissuto tra migliaia di anni. Ma adesso è meglio che vi sbrighiate. Non mi piace l'idea di Leta da sola. Ha preso la strada che dal Centro porta a nord. A proposito, è un posto triste come dicono?»

«Triste, vecchio e cade a pezzi.»

«Una volta era l'orgoglio delle Terre del Nord. Tutti andavano a studiare al Centro.»

«Anche tu?»

«Oh no, io no. La generazione dei miei nonni è stata l'ultima. Si potrebbe dire che erano piuttosto colti, anche più del necessario. Comunque è stata una grande epoca. Il Centro governava tutto il Nord... E bene, per essere un governo autocratico. Ma adesso c'è un'amministrazione che governa in nome del Centro, e la maggior parte della gente non sa che il Centro è un vecchio cane senza denti.»

Si dissero addio, poi Mara e Dann si rimisero in cammino verso ovest. Sentirono Donna gridare, «Non dimenticatemi. Se c'è posto per me là dove siete diretti, verrò di corsa.»

Quando la muraglia del Centro spuntò all'orizzonte fecero un'ampia deviazione a nord. Camminavano lentamente, come se fossero molto stanchi, addirittura malati, pensò Mara, guardando Dann che inciampava, si fermava, e ripartiva. Lei stessa trascinava i piedi. Era tristissima, e sapeva che era triste anche lui. Aveva voglia di abbracciare il suo fratellino, e lo avrebbe fatto se prima non ci fosse stata quella scena al Centro, ma aveva troppa paura. Dann smise di camminare, smise anche lei, si trovarono fianco a fianco. Senza guardarla, lui le prese la mano. Mara sentì la forza di quella mano, la forza vitale di suo fratello, e pensò, passerà presto. Staremo meglio, tutti e due. Ma intanto era così gonfia di dolore che avrebbe potuto stendersi... dove? Erano circondati da pozzanghere e paludi, coi piedi gocciolanti di melma.

Lui disse, «Sai, mi dispiace per Felix e Felissa. Poveri vecchi. Per anni hanno sognato il loro principe e la loro principessa, e cosa hanno ottenuto? Noi.» Stava cercando di fare lo spiritoso, ma non ci riusciva.

«Il loro sogno è finito, con noi.»

Camminavano vicinissimi, tenendosi semplicemente per mano, intirizziti sotto i mantelli. Un vento freddo soffiava da nord. Soffiava, lo sapevano, dalle montagne di ghiaccio.

«E il nostro sogno, Mara? Più a nord di così non possiamo andare. Questo è il nord del nord, l'estremo confine nord delle Terre del Nord di Ifrik.»

Si guardarono intorno, e videro le paludi sterminate, grigie, bagnate, l'acqua scura, le canne e i giunchi pallidi, e un cielo basso, scuro, burrascoso. Il grido stridulo degli uccelli e il verso lugubre delle rane, sembravano la voce della palude. E il vento, il vento freddo, che sibilava sulle acque.

«È questa la destinazione del nostro viaggio, Mara.»

«No.»

«È quello che sento adesso.»

Lei osò stringergli la mano intorno al polso, caldo e teso, e lui urlò, «E c'è anche questo. Adesso mi sento un orfano. Adesso sono veramente solo.»

Mara non staccò la mano, la lasciò dov'era, consolante e vicina, anche se si sentiva altrettanto sola e abbandonata.

«Pensi che quei due manderanno qualcuno a cercarci? Per riportarci indietro?»

«No» rispose lei. «Li abbiamo talmente delusi... No, non credo. Sai cosa succederà, secondo me? Moriranno presto, di crepacuore. Ormai non hanno più nessuna ragione per vivere.»

«Allora perché ho tanta paura?» Dann si stava guardando di nuovo intorno. Non c'era niente, in quella palude infinita di grigio, nero e acqua, niente e nessuno. Neppure un'anima.

«Lo so. Ho paura anch'io. È perché non c'è un posto dove nascondersi.»

«Sempre che non facciamo finta di essere topi d'acqua.»

Cercava di sembrare coraggioso, e di strapparle una risata, ma i loro sguardi si incontrarono ed entrambi videro soltanto dolore.

«Dobbiamo continuare» disse Mara. «Lo ha detto Daulis. E poi c'è Leta.»

Continuarono lentamente per tutta la giornata guardando avanti per vedere se c'era Leta, e indietro per vedere se qualcuno li inseguiva, e scherzarono addirittura, dicendo che se mai si fossero messi in salvo avrebbero faticato a perdere l'abitudine di guardarsi alle spalle. Le nuvole nel cielo correvano a ovest, come per incitarli ad accelerare il passo. La grande montagna all'inizio non cambiò, ma alla fine videro la bianca calotta di neve ghiacciata torreggiare su di loro, e una pista che si apriva dietro a un cartello con su scritto, La Locanda dell'Uccello Bianco. L'uccello non era un'invenzione poetica, perché le acque scure erano popolate di uccelli bianchi, alti, flessuosi, ciascuno raddoppiato dalla sua immagine riflessa,

che svolazzavano sulla palude lanciando versi che alle loro orecchie risuonarono come un avvertimento. Al calar della sera raggiunsero la locanda, che era poco più di una grande casa. Appena bussarono, la porta si aprì e si affacciò un uomo che li tirò per le braccia e li trascinò sul retro. «Scusate,» disse «ma non devono vedervi. C'è uno che vi dà la caccia.» I due appresero quella notizia come se non prevedessero di sentire nient'altro: la loro inquietudine era cresciuta di ora in ora mentre camminavano. «Era un brutto ceffo» disse il padrone della locanda. «Portava l'uniforme delle guardie di confine, ma è un vecchio trucco. Ne girano tanti conciati così a cui le guardie vere taglierebbero la gola se li acciuffassero.»

«Aveva una cicatrice?»

«Orrenda.»

«Allora sappiamo chi è.»

«Ha detto che stava cercando degli schiavi fuggiaschi.» E quel nuovo amico - perché lo era davvero, si vedeva - studiò attentamente Dann, e poi Mara, aspettando.

«Non abbiamo commesso nessun reato» disse Dann.

«Allora non farò domande» aggiunse il locandiere. E sentirono una frase che in realtà non aveva pronunciato: Così non sentirò bugie.

«C'è una taglia sulla nostra testa. Nel Charad.»

«Ma è lontanissimo.»

«Non se può portarci alla frontiera con Bilma. Ha dei complici da quelle parti.»

«La frontiera è molto lontana da qui.» Stava riflettendo, nel loro interesse, si vedeva. «Ce l'ho messa tutta per sviarlo. È passato spesso nell'ultima settimana.»

«Perché dovrebbe venire qui?»

L'uomo rise, e con un certo orgoglio: l'orgoglio di una vita intera che gli si leggeva in faccia. «Questa è l'unica locanda fra qui e chilometri e chilometri a est, dopo il Centro, e per chilometri a ovest, ed è solo una fattoria che offre alloggio ai viaggiatori. Vengono tutti da me a chiedere notizie. Sarebbe passato di qui per forza. Le strade si incrociano in questo punto. Lo avevo mandato a sud, ma la strada finisce sull'acqua, ed è tornato indietro. La strada verso ovest termina a mare, incontrerete i vostri amici lungo la costa. Gli ho detto che da quella parte avrebbe trovato solo fattorie ben difese, e che la zona era pattugliata da guardie vere, per cui se lo avessero visto in uniforme sarebbe stato spacciato. Invece le guardie non ci sono, ma lui non deve saperlo. L'ho spedito in mezzo agli stagni, sulla strada per

le paludi, dicendo che forse vi avrebbe trovati lì. Ho pensato che magari sarebbe caduto nelle sabbie mobili e annegato. Quando guardo un uomo capisco subito se il mondo ne farebbe volentieri a meno. Invece è tornato sano e salvo. Sa che c'è una pista sulla montagna ma gli ho detto che il rifugio in cima è stato travolto da una valanga. Spero che mi abbia creduto. La vostra amica Leta è lassù. Daulis me l'ha affidata. Volevo farla restare qui fino al suo arrivo, ma era impaziente di vedere la neve. Le ho detto che se ne avesse vista quanta ne ho vista io, non avrebbe avuto tanta fretta. Sarà contenta di rivedervi. Spero non ve la prenderete se ve lo dico, ma secondo me non è fatta per i viaggi duri e faticosi...» Si interruppe, e Mara completò la frase al suo posto, «Come noi.»

«No, non come voi. Daulis mi ha detto che eravate in grado di cavarvela da soli. In effetti aveva ragione. Ma mi raccomando, state sempre in guardia.» Entrò dentro, e uscì con due mantelli pesanti il doppio di quelli che avevano indossato, pensando che fossero abbastanza spessi da proteggerli contro qualunque freddo, e porse loro una borsa con i viveri. «Ci sono dei fiammiferi. Ma cercate di non accendere il fuoco. Per bere potete sciogliere la neve su una candela, ne ho messa dentro una. La luna spunterà tra pochi minuti.» E mentre lo ringraziavano e si rimettevano in marcia, lo sentirono dire, «State attenti, voi due.» E dopo pochi passi, «Non scendete troppo presto. Lasciate a quel tizio la possibilità di sparire dalla circolazione. Tenete gli occhi aperti. Il rifugio è a tre ore di cammino.»

«Ho l'impressione che questo sentiero di montagna sia l'urico posto in cui Kulik non ci ha ancora cercati.»

«Già, e il nostro amico della locanda lo sa.» Ma Dann aveva ripreso vita, il pericolo lo rinvigoriva. E anche lei si sentiva meglio, ora che si stava lasciando dietro il peso umido delle paludi colme d'acqua. La strada si inerpicava fra massi di tutte le grandezze, che nella luce fioca sembravano nemici acquattati; ma la luna si alzò a mostrare il cammino, e accese lampi iridescenti sui massi: cristalli, incastonati nella roccia. Sotto di loro si addensava la nebbia, e poco dopo si lasciarono dietro un mare candido, rischiarato dalla luna, e videro le loro ombre in basso, simili a lunghe dita puntate a est, che li seguivano. Faceva freddo. Senza i mantelli del locandiere avrebbero sofferto. Continuarono la salita finché più avanti non videro un grande rifugio in mezzo alla neve candida che ammantava la cima della montagna. Erano in un mondo tutto bianco, la nebbia splendente in basso, e la luna bianca che inondava la neve in alto. Corsero poco oltre il rifugio a raccogliere un po' di neve e la assaggiarono meravigliati, perché

non l'avevano mai vista prima. I bordi della calotta nevosa erano piccole frange bianche e croste merlettate sull'erba che scricchiolava sotto i loro piedi, lanciando scariche gelide su per le gambe. Ridiscesero verso la capanna, e bussarono, temendo ciò che avrebbero potuto trovare, ma quando la porta si aprì videro Leta. Era sola. Chiusero la porta per ripararsi dal freddo e si abbracciarono, stringendosi forte. Videro che Leta, spaventata a morte, era contenta di vederli. Se avesse saputo, confessò, non sarebbe mai salita lassù, ma pensava solo di toccare la neve, e assaggiarla, e poi di riscendere, ma poi era calato il buio e... «Mi dispiace,» disse Leta «ma non sono come voi. Non so valutare i pericoli... né le distanze.» Dentro la capanna non faceva molto più caldo che fuori. Si rannicchiarono uno contro l'altro per terra, sotto strati e strati di lana. Anche Leta aveva un mantello del locandiere. Ciò nonostante erano tutti intirizziti e cercavano di trattenere i brividi. Mangiarono, e facendosi ancora più vicini parlarono fino a tardi, del Centro, e della proposta che Mara e Dann avevano ricevuto. Dann raccontava i piani dell'anziana coppia, la loro lunga attesa dei discendenti di sangue reale, come una barzelletta, e più ne parlava più la trovava comica, finché i suoi occhi non incontrarono quelli di Mara ed esitò e smise di raccontare. «La verità» disse serio «è che se io e Mara fossimo stati diversi, avrebbe anche potuto funzionare. In fondo, tutti sembrano convinti che il Centro sia un posto meraviglioso, e crederebbero alle storie che si raccontano.»

«Tutti tranne quelli che sanno la verità» disse Mara.

«Ma sono sempre pochissimi» ribatté Dann.

Leta disse, «Avevamo sentito tutti parlare del Centro a Bilma. Avremmo creduto a qualsiasi cosa ci dicevano.»

«Anche che fratello e sorella stavano fondando una nuova famiglia reale?»

Leta rise e disse che se avessero saputo cosa succedeva nella casa di Mamma Dalide, dove fratelli e sorelle avevano i loro incontri clandestini, Felix e Felissa non li avrebbero lasciati tanto stupiti.

E adesso erano così stanchi e infreddoliti che Mara e Dann si sdraiarono per terra con Leta, più vicini che potevano, spiegando i mantelli per coprirsi tutti e tre, ma non c'era pericolo in quella promiscuità, solo il bisogno di stare al caldo per sciogliere i brividi. Dann disse. «Non sarebbe meglio che uno di noi restasse sveglio a fare la guardia?» Mara rispose, «Sì», e si addormentarono come sassi. Si svegliarono al mattino rigidi e intirizziti, aprirono la porta e videro che in basso c'era ancora la nebbia, ma solo per un

tratto. Oltre i suoi contorni la terra si spalancava di colpo in una voragine enorme, un abisso che correva a perdita d'occhio a est e a ovest. Una tempo lo riempiva il Mar Medio: un mare tiepido, azzurro, vitale, che aveva partorito una civiltà dopo l'altra - e i relativi manufatti ingombravano le numerose sale del Centro - su cui le navi avevano intrapreso viaggi lunghi e pericolosi; adesso invece restavano solo quelle chine rocciose. Ma spingendo lo sguardo oltre l'abisso, oltre quella cavità gigantesca, si scorgeva una linea bianca, e non erano nuvole, lo sapevano, ma le sponde dell'oceano di ghiaccio che aveva inghiottito Yerrup. In mezzo al paesaggio candido di nebbia e neve fissavano il bianco lontano, il sole splendente faceva scintillare il cielo; tornarono dentro il rifugio, chiusero la porta e si rannicchiarono a terra, sentendosi poca cosa, sentendo la coscienza di sé ridimensionata da quelle bianche immensità, e soprattutto dalla consapevolezza di essere tanto vicini a quel nemico mortale, il Ghiaccio.

Era il caso di inoltrarsi nella nebbia? Era così fitta che nascondeva il sentiero. Decisero di restare nel rifugio per quel giorno, anche se faceva tanto freddo e non osavano accendere il fuoco.

Dann si sollevò il camicione, per mostrare a Leta come si era rimarginata bene la cicatrice nel punto da cui aveva estratto la moneta, e le chiese di togliere anche tutte le altre, tanto non avevano di meglio da fare e in più sentiva così freddo che non se ne sarebbe neanche accorto.

«Sono risalite in superficie» disse: e infatti erano lì, cinque circoletti proprio sottopelle.

Leta tirò fuori la sua borsa con le erbe e i suoi strumenti da guaritrice, sfregò la parte con l'erba che addormenta, e tirò fuori la prima moneta con il coltello affilato senza che Dann se ne rendesse conto.

«Siamo sicuri che non bisognerà tenerle nascoste?» chiese Mara, e Dann rispose, «Presto torneremo con Daulis.»

«Perché ne sei così sicuro?» chiese Leta, e Mara e Dann videro il suo amore e la sua angoscia.

«Perché ci verrà a cercare» rispose Dann.

«Adesso non guardare» disse Leta, e Dann si ridistese indietro e fissò il tetto della capanna: canne della palude. Lei prese il coltello, lo sfregò sulle erbe, incise. Sfilò, facilmente, le quattro monete, e tamponò le gocce di sangue a mano a mano che sgorgavano. Poco dopo non uscì più sangue. La lunga cicatrice era quasi bianca, come una ferita molto vecchia, e presto le piaghe vive avrebbero preso lo stesso aspetto. Leta uscì, prese una manciata di neve, e la sparse sulla ferita. Raccomandò a Dann di non muoversi, e

presto si sarebbe completamente scordato di aver avuto in corpo quelle monete. E così Dann restò disteso sulla schiena, il petto e le spalle coperti da un mantello; Mara e Leta si accucciarono sotto l'altro mantello, e chiacchierarono e ogni tanto sbirciavano fuori per vedere se la nebbia si era diradata. No. Le monete, cinque in tutto, erano allineate su una striscia di stoffa, piccoli oggetti lucenti, perfetti, stupendi, con le minuscole immagini, incise davanti e dietro, di personaggi vissuti tanto tempo prima.

«Esiste un altro metallo che può restare dentro la carne per - quanto sarà, Mara? Be', ormai sono anni - senza alterarsi o diventare tossico?» chiese Dann.

«L'argento,» rispose Leta «ma non vale granché.»

«L'oro è sempre stato eccezionale» disse Mara. «Al Centro ho visto che...» e si interruppe. Stava dicendo, praticamente una volta su due, «L'ho visto al Centro», riscuotendo occhiate divertite, occhiate che probabilmente sarebbero diventate impazienti, perfino esasperate. Aggiunse piano, «Magari potessi passare tutta la vita lì, a imparare, Leta. Tu non hai idea, non hai assolutamente idea, di quanto fosse meravigliosa quell'epoca antica, e di quello che il Ghiaccio ha distrutto.»

E Leta la interrogò sulle medicine e le piante che aveva visto nei musei, e Mara spiegò ciò che aveva visto, e furono occupate da quei discorsi per tutta la giornata. A sera Dann scattò in piedi e disse che la cicatrice era praticamente guarita. «E adesso che facciamo con le monete?»

Leta propose, «Puoi metterle con il mio gruzzolo. Non ho ancora toccato i soldi del mio riscatto.»

«No, Leta. Sono in una borsa, ed è facile strappare di mano una borsa» disse Dann. «Dobbiamo portarne un po' per ciascuno, casomai venissimo separati. Mara ha la sua moneta d'oro e qualche spicciolo. Dove metterò le mie? Mi sembra di essere tornato in quella Torre orribile, quando sapevo che sarei morto se qualcuno avesse sospettato che ne avevo anche soltanto una.»

«Secondo me dovresti metterle nella tasca del coltello» disse Mara. «È lunga e stretta.»

«È il primo posto in cui un ladro cercherebbe, a parte quello più ovvio.»

Mara alzò la voce, «Ti rendi conto che facciamo sempre la solita discussione da quando siamo partiti?»

Leta disse, «Daulis ci troverà presto. Deve trovarci.» Si sciolse in lacrime, poi si scusò. «Mi sentirò sicura solo con lui» aggiunse. «Ho paura a stare sola. Nell'insediamento Alb si riunivano davanti alla porta di Donna e

gridavano, 'Dov'è la puttana di Bilma?' No, non sapevano che lo facevo di mestiere, ma se sei una donna sola diventi automaticamente una puttana. Ce l'avevano con Donna, per questo dicevano così.»

Dann e Mara la rassicurarono, la strinsero fra le braccia, la confortarono; ma quando Leta confessò di avere paura senza sapere perché, dovettero darle ragione. «Non so perché, ma ho una brutta sensazione» disse Dann. «Si è dissolta la nebbia?»

No, non si era dissolta.

«Dovremo montare la guardia stanotte» concluse Mara. Leta disse che sarebbe rimasta sveglia con loro, ma non era abituata, e si addormentò. Mara e Dann sedevano ai lati della porta, con i coltelli a portata di mano. Stavano con le orecchie tese, e il silenzio si riempì di rumori, ma scoprirono che era solo la neve che franava sul pendio, o il vento che agitava una canna spezzata del tetto. Uscirono a vedere se c'era ancora nebbia, perché l'ansia non gli permetteva di stare fermi. I massi sparivano e riapparivano, mentre la nebbia serpeggiava fra i pendii. Credettero di vedere un masso che si muoveva... decisero che si erano sbagliati, e cercarono di memorizzare la posizione dei massi, ma non ci riuscivano per via della nebbia in movimento e rimasero lì a scrutare il paesaggio con il cuore in gola. Poi la nebbia si dissolse, e non lontano da loro, più sotto, il masso che era sembrato muoversi si mosse, e la sagoma di un uomo apparve per un attimo prima di scomparire dietro una grossa roccia.

C'era un chiaro di luna sottile, bagnato.

«Dammi il tuo serpente» disse Dann, a voce bassissima.

«Non possiamo lasciare un cadavere qui. Capirebbero che siamo stati noi.»

«Se è veleno, penseranno soltanto che è stato il freddo, che è morto di freddo. Una ferita di coltello e ci ritroveremmo i soldati alle calcagna.»

Mara si sfilò il serpente dal braccio, Dann fece scattare la molla e cominciò a scendere il pendio. Mara, il coltello in mano, lo seguì velocemente. Un minuto prima era nella nebbia e, un minuto dopo, il vento l'aveva diradata. Mara non vedeva Dann, non vedeva Kulik.

Kulik, sempre Kulik. Strano, ma in ogni momento della sua vita c'era sempre stato Kulik, il pericolo in un luogo, o fra un gruppo di persone, il suo nemico, il nemico di Dann. Allora pensò, lo ammazzo. Lo voglio morto. Questo è il luogo e il momento. E poi non mi guarderò alle spalle mai più, non vedrò mai più uno che mi pare di conoscere, per poi vederlo che si volta e accorgermi che è Kulik... Ma intanto non vedeva né lui né Dann.

Poi, in mezzo ai turbini di nebbia, sentì un respiro affannoso, un rumore di passi, di piedi che slittavano e si trascinavano sulle pietre. La nebbia si squarciò e vide Dann e Kulik, che lottavano. Era uno scontro all'ultimo sangue, e il viso di Dann - un viso che lei non aveva mai visto - e il viso di Kulik mostravano che entrambi ne erano coscienti. Kulik stringeva il polso di Dann, che impugnava il coltello a serpente, ben al disopra delle loro teste, e lo allontanava con l'altra mano, mentre Dann gli afferrava il polso, conficcandogli le unghie nella carne, e il viso di Kulik era una smorfia di dolore. Respiravano a fatica, grugnivano. Poi Kulik riuscì a liberare il polso dalla presa di Dann - Mara vide il sangue colare dalle unghie di suo fratello - e aveva un coltello in mano. Mara urlò, «Kulik», e l'uomo lasciò andare la mano di Dann ancora stretta intorno al serpente, e si voltò per scappare, perché l'aveva vista lì, con il coltello, a non più di dieci metri di distanza. Due contro uno, aveva senz'altro capito che il serpentello che scintillava argenteo al chiaro di luna era un'arma mortale, perché lo seguiva con gli occhi, come fosse il suo peggior nemico. Quel viso! Quel viso sfregiato! Quel ghigno! Quegli occhi gelidi, orrendi! Mara era così piena d'odio che avrebbe potuto saltargli addosso a mani nude, ma lanciò il coltello, mirando al collo. Il coltello lo colpì alla spalla e ricadde tintinnando. Kulik caricò verso di lei, che adesso era indifesa. Mara vide che anche lui era pieno d'odio. Lo aveva sotto tiro. Accadde tutto in pochi secondi, il tempo di un respiro. Il sangue gli usciva a fiotti dalla spalla, e dal polso. Stringeva il coltello nella mano destra. Dann fece un balzo per intervenire, e si frappose fra Mara e Kulik; il piccolo serpente balenò proprio mentre la nebbia si alzava, avvolgendo Kulik, che si allontanò zoppicando nella fitta bruma.

«Ho sentito che l'ho toccato» disse Dann.

«Lui, o i vestiti?»

«La carne, penso.»

«Allora sarà meglio sbrigarsi» disse Mara.

Svegliarono Leta, raccolsero le loro cose e abbandonarono il rifugio. Ormai era mezzanotte passata. Presto si lasciarono indietro il brillio del cielo, della luna e della neve, e si inoltrarono nella nebbia, guardando dove mettevano i piedi, per paura di cadere, di smarrirsi, magari di inciampare sul cadavere di Kulik.

Quando giunsero ai piedi della montagna la nebbia era sparita e il sole stava sorgendo. Arrivati alla locanda, bussarono alla porta sul retro e restituirono i pesanti mantelli. Il locandiere disse che erano persone oneste, ma

non si aspettava niente di meno dagli amici di Daulis. Poi disse che verso sera gli era parso di vedere qualcuno arrampicarsi sulla montagna, ma la nebbia era fitta. Dann e Mara si consultarono con lo sguardo, e Dann raccontò cosa era accaduto. Disse che il coltello avvelenato aveva solo sfiorato la carne del loro assalitore, ma probabilmente sarebbe bastato a ucciderlo. «E» aggiunse «spero che muoia. E se pensi che non ho pietà di lui, be'... Non ne ho. Non sta inseguendo uno schiavo fuggiasco, ma un generale fuggiasco, e se riuscisse a portarmi a Bilma sarebbe la fine, per me e per mia sorella.»

Il padrone della locanda rimase zitto. Certi discorsi non gli piacevano, era chiaro. Poi disse, «Se mi chiedono, io non so niente del combattimento. E se si presenta qui lo metterò alla porta.»

«Probabilmente c'è un uomo morto sulla montagna» disse Mara.

«In tal caso le aquile delle nevi lo faranno sparire. E le ossa non fanno la spia.»

Presero la strada verso ovest, e poco dopo videro Daulis che veniva verso di loro. Leta si fermò ad aspettarlo. Mara e Dann videro la sua espressione, e le loro mani si cercarono, ma quello che si dissero con gli occhi li spinse a spostare subito lo sguardo su Leta, che era fra le braccia di Daulis.

I quattro proseguirono di buon passo, lasciandosi alle spalle le terre basse e fangose, perché la strada saliva fra le colline, le brezze e l'aria fresca. Quella notte dormirono, tutti insieme, nella stanza di una casa di cui Daulis conosceva i proprietari; e prima che si addormentassero, Daulis annunciò che quella era l'ultima volta che dividevano una stanza, perché l'indomani sarebbero arrivati a... Ma dovevano aspettare e vedere.

L'indomani, a metà giornata, mentre raggiungevano la cima di una collina, si fermarono, ammutoliti dallo stupore. Di fronte a loro si stendeva un'azzurra immensità, che proseguiva all'infinito per poi congiungersi al celeste del cielo. L'azzurro era spruzzato di piccole increspature bianche, in movimento. Un vento salato soffiava sui loro volti, e le loro labbra sapevano di sale.

Daulis si mise in disparte, sorridendo di piacere, e osservò Leta, Dann e Mara che sgranavano gli occhi e si guardavano per condividere lo stupore, e li sgranavano ancora, e poi disse, «D'ora in poi vedrete il Mare Occidentale ogni giorno della nostra vita.»

Proseguirono, con il mare alla loro destra, perché avevano svoltato a sud per attaccare la lunga salita verso una grande casa bassa a un piano di mattoni rossi, con le verande e le colonne. Due cani scesero a salutare Daulis,

due bestie enormi, affettuose, che leccarono la mano dei tre nuovi venuti come per dire che non dovevano aver paura di loro.

Cani affettuosi, belli, ben nutriti: una vera novità per tutti loro, e capirono di essersi lasciati alle spalle i tempi della carestia e delle privazioni.

Poi videro che sulla veranda della casa c'erano due persone, e Dann corse urlando, «Kira!», fece i gradini a balzi e si fermò a fissare la donna fresca e graziosa che gli sorrideva dalla poltrona su cui era sdraiata.

Mara la sentì dire, «Be', Dann, te la sei presa comoda», e suo fratello si inginocchiò accanto a Kira, le baciò le mani, le guance, e poi si abbracciarono.

Mara stava guardando una figura alta alle loro spalle, un uomo, pensando, ma io lo conosco. Era Shabis. Non lo aveva mai visto senza l'uniforme militare. Si sporgeva un pochino in avanti, sorridendole, e sembrava in attesa. Mara accennò qualche passo verso di lui, e si fermò. Il cuore le batteva forte e aveva paura di restare senza fiato. Lui avanzò, le prese le mani e le baciò, e disse sottovoce, per farsi sentire solo da lei, «Stavolta. Mara, mi prometterai di accorgerti che ti amo?» Lei scoppiò a ridere, e poi... Ma non la baciò, la strinse soltanto a sé e disse, «Mara, ho pensato a te ogni minuto de! giorno e della notte.»

Sì, raccontalo a un'altra, pensò Mara, facendo appello a! suo buon senso; ma poi si abbandonò a quell'abbraccio, sapendo di essere tra le braccia che sognava, o ricordava, da sempre, sapendo mentre era lì, il viso sulla sua spalla, il viso di lui fra i capelli, di essere a casa.

Kira disse, «Allora, eccoci qui, finalmente. Siamo una famiglia. Siamo una Famiglia. Proprio come a Chelops.»

«Vi siete dimenticati di me» disse Leta, e Daulis disse, «No, Leta, non potremmo mai.»

Kira disse, «Allora, che aspettate a presentarmi Leta?» E le tese la mano, Leta la prese. Tutti guardarono le due mani, la scura, ornata da un centinaio di anelli, e la chiara, che era ruvida, arrossata, sudicia.

«Secondo te noi due andremo d'accordo, Leta?» disse Kira.

«Perché no?»

Kira rispose ridendo, «È facile andare d'accordo con me, basta darmela sempre vinta.»

A queste parole Dann scattò, «Non ti lascerò più fare la prepotente con me, Kira. Non ci contare.»

Vedendoli sorpresi da quel brusco tono coniugale, così poco tempo dopo che si erano ritrovati, Kira disse: «Oh Dann sei proprio un bambino. Pro-

prio un bambino.» Poi, mentre Dann si girava dall'altra parte, con cipiglio, aggiunse d'un fiato, «Dann, mi conosci. Vieni qui.» Lui obbedì, e andò a sedersi vicino a lei ma non tanto, costringendola a tendere la mano per toccargli il braccio. «Dann» lo blandì lei. E lui piano piano si addolcì, e sorrise, e capirono che era veramente pazzo di lei.

Poco dopo si riunirono intorno a un grande tavolo in una stanza con le finestre che davano sul Mare Occidentale, dove il rumore delle onde accompagnava i loro discorsi. Da lì scorgevano una piccola sorgente che si trasformava in un torrente impetuoso e si gettava ai piedi della collina passando davanti alla casa, si allargava formando delle pozze, e si restringeva di nuovo, lanciandosi fragorosamente nel mare da un basso precipizio: acqua nell'acqua.

Sulla tavola c'erano soltanto pane, verdure e formaggio.

La loro situazione era la seguente. La casa era grande, e ancora in buono stato, per merito del vecchio zio morto da poco. Alcune persone l'avevano occupata abusivamente, ma avevano tolto il disturbo senza problemi quando era arrivato Shabis. Nei magazzini c'era abbastanza cibo per andare avanti fino al raccolto. Ci sarebbe stato un periodo, non di privazioni, ma di austerità, finché la fattoria non fosse tornata a regime. I campi erano coltivati a mais e frumento, orzo e cotone, girasole, meloni e zucche, e anche a vigneti; e c'era un bosco di ulivi che forniva l'olio conservato in un grosso orcio sul tavolo. C'erano le capre, parenti in miniatura degli enormi animali da latte del sud. Presto avrebbero allevato i polli, per le uova e per la tavola, e appena raccolta una somma sufficiente, avrebbero comprato una coppia di cavalli.

Cominciarono a fare i conti.

Mara infilò la mano sotto la tunica e tirò fuori il cordoncino con l'ultima moneta d'oro rimasta, e la posò sul tavolo. Dann sfoderò le sue quattro monete d'oro. Lara prese la sua borsa dalla sacca e disse, «I soldi del mio riscatto.» Shabis disse di essere arrivato con poco e tirò fuori una manciata di spiccioli. Daulis disse che il suo contributo era la fattoria. E poi guardarono Kira, con i suoi orecchini, i braccialetti, gli anelli d'oro massiccio. Stava per sfilarsi i braccialetti, ma Shabis disse, «Tienili, sapremo da chi andare quando saremo a corto di soldi.»

Kira sorrise, e abbassò gli occhi.

E ora, le armi.

Dann mostrò il suo coltello, Daulis tirò fuori un coltello e un pugnale. Shabis aveva la sua spada da generale e una piccola arma da fuoco, che

non funzionava, disse, ma spaventava la gente. Leta aveva un coltello. Kira fece spallucce e disse che contava di essere difesa dagli altri. Mara mostrò il suo coltello e si sfilò dall'avambraccio il serpente avvelenato, che luccicò sul tavolo come se volesse essere ammirato per la sua squisita lavorazione.

Poi Mara disse, con molta foga, «Non lo metterò più. Non voglio più vedere coltelli, né pugnali, né armi.»

«Mia cara Mara,» disse Shabis «in che specie di epoca pensi di vivere?»

Mara rimise il serpente al braccio.

«Dunque a quali pericoli potremmo andare incontro?» chiese Dann.

«Al momento non sono molti, probabilmente. Ma il Centro si sta indebolendo ed è destinato a morire, perciò si indebolirà anche l'autorità del governo di Tundra. Si sono già verificati episodi di anarchia nei luoghi in cui si è saputo che il Centro è... quello che è.»

Poi Daulis mostrò a tutti una sala piena di armi di ogni genere, non solo coltelli e pugnali, ma anche spade e lance, archi e frecce che incuriosirono Dann, asce, e tanti tipi diversi di fucili, che Mara aveva già visto al Centro.

«Tutti sottratti al Centro» disse Daulis. «Negli ultimi cento anni o giù di lì gli oggetti rubacchiati al Centro si sono sparsi in tutta Ifrik.»

Dann ribatté, «Rubacchiati è una parolina divertente per il furto delle aeronavette, dei carri da strada, dei fucili e delle trappole solari!»

Mara disse che lei voleva solo visitarlo, il Centro, passarci un po' di tempo, imparare.

Shabis aggiunse, «Ma Mara, tu te ne intendi di agricoltura, e ci servi qui.»

«Inoltre,» continuò Daulis «sarà meglio che voi due stiate alla larga dal Centro, almeno per qualche tempo.»

«Ma sta andando sempre più in rovina col passare dei giorni, sta scomparendo. Appena posso ci andrò. Sì. È necessario.»

«Intanto dovremo tutti imparare a usare almeno qualcuna di queste armi. Ci sono sempre i pazzi, i ladri e i potenziali assassini con cui fare i conti.»

Mara guardò Dann. Anche lui la guardava. Stavano pensando tutti e due - lo sapevano - a Kulik, che forse non era morto. E Mara pensò che adesso, come spesso in passato, i pericoli vaghi e potenziali assumevano una forma ben precisa - Kulik, che avrebbe ossessionato entrambi - proprio perché erano indefiniti. Nella sua mente si affacciò un'immagine: un teschio in mezzo alle rocce, sulla montagna, che dondolava o ruzzolava per il vento o tra le zampe dei corvi, intenti a frugare fra le ossa per vedere se si erano persi qualcosa; il teschio si voltò verso di lei e Mara riconobbe i denti

scoperti in quel ghigno terribile che aveva popolato gli incubi della sua infanzia.

Chiese, «Secondo voi è il caso di organizzare un servizio di guardia?»

«Sì» rispose Dann. «Mi sentirei più tranquillo.»

«I cani» disse Daulis. «Sono addestrati a fare la guardia.»

Poi ciascuno mise al corrente gli altri della propria storia.

Shabis, vedendo che ormai era questione di tempo prima che gli altri tre generali lo arrestassero con un'accusa qualsiasi, era scappato da Agre, ed era arrivato fino al Nord, nello stesso modo degli altri.

Shabis non aveva saputo cosa era capitato a Mara, se non a grandi linee, da Daulis; e quando ne ebbe conferma, disse che dopo avrebbe voluto saperne di più. «Tutto» dichiarò. «Voglio sapere tutto di te. Solo per tranquillizzarmi. Tu non hai idea delle cose orribili che mi venivano in mente, quando eri con gli Henne.»

Daulis ricordò che la sua storia la sapevano già tutti.

Dann raccontò a Shabis e Kira cosa gli era successo.

Poi venne il turno di Kira. A Kanaz aveva incontrato Shabis, che si era preso cura di lei per tutto il viaggio fino alla fattoria. Kira non si diffuse in particolari, ma non staccava gli occhi da Shabis, e Mara capì che Kira non voleva Dann ma Shabis. Per lei fu come una pugnalata al cuore, e pensò che amare qualcuno significava che uno sguardo, una carezza, un sospiro nel buio, potevano riempirti di felicità o di dubbi. Stavo molto meglio, pensò, quando avevo il cuore di pietra. Vide che Shabis le sorrideva, indovinando i suoi pensieri, e desiderava rassicurarla. E anche Leta, che riusciva sempre a cogliere le sfumature più sottili del sentimento, le sorrideva, *va tutto bene, Mara.*

E Mara si sentì rassicurata, perché sapeva che Shabis l'amava. Ma non riuscì a soffocare un pensiero amaro: voi non conoscete Kira. Lanciò un'occhiata a Dann per vedere se aveva colto quel piccolo gioco di sguardi, sottintesi, sentimenti: guardava Kira e poi, pensieroso, Shabis.

Quando scese la notte non avevano ancora finito di raccontarsi tutto quello che dovevano, ma potevano continuare l'indomani. «La settimana prossima, il mese prossimo, l'anno prossimo,» disse Shabis «adesso è ora di andare a letto.»

Kira e Dann se ne andarono insieme. «Come una vecchia coppia di coniugi» commentò Kira, con un'occhiata smorfiosa rivolta a tutti quanti, ma in particolare a Shabis. Poi se ne andarono anche Leta e Daulis, ma timidamente.

Mara e Shabis rimasero seduti.

Shabis disse, «Adesso ti racconterò di Chelops.» Aveva cambiato atteggiamento, era come se lui, Shabis, si fosse ritirato, e fosse rimasta soltanto una voce ufficiale, quasi indifferente, e un paio d'occhi in cui lei vedeva unicamente un uomo che faceva il suo dovere.

Grazie alle spie, e ai viaggiatori, aveva ricostruito un quadro che riteneva più o meno attendibile. Quando gli abitanti della città avevano attaccato i sobborghi est, gli schiavi li avevano respinti. Poi gli schiavi erano insorti e quasi tutti gli Hadron erano stati uccisi. La Famiglia aveva formato un gruppo, comprendente i suoi membri, più i neonati, i bambini e gli schiavi che erano pronti a seguirli, ed era andata a est, con l'intenzione di raggiungere la costa dove c'era una Famiglia Mahondi. Non sapevano della guerra in corso nella zona fra Chelops e la costa. Qualcuno era rimasto ucciso, ma altri erano riusciti a fuggire, una certa Orphne per esempio, e il capo, Juba. A questo punto Shabis esitò, ma poi andò avanti: «Orphne vive con Meryx, e hanno un figlio. Hanno raggiunto la costa.»

L'immaginazione l'aveva riportata così brutalmente a Chelops che, al pensiero dei morti, Mara pianse. E poi, felice per Orphne, e felice e infelice per Meryx, avvertì per la seconda volta nella giornata una fitta di gelosia così lancinante che si alzò, barcollò come una cieca verso un divano, ci si buttò e cominciò a singhiozzare. Shabis la raggiunse e, non più costretto a una correttezza con cui aveva inteso rassicurarla di non volerla costringere a rinnegare il suo antico amore, la abbracciò. Mara si aggrappò a lui. E poco dopo Shabis la portò in quella che sarebbe stata la loro camera da letto.

Non era un periodo di grande attività alla fattoria. Avevano portato dentro il raccolto, riseminato i campi, bisognava solo dare da mangiare agli animali, custoditi nei recinti, e mungerli. Mara si assunse questo compito, e insegnò a Leta come doveva fare.

La grande casa, che si stendeva su una collina dove risuonava giorno e notte il rombo o il sospiro del mare ricordava a Mara la fine dei racconti che aveva letto nell'antico libro nel Centro: «E vissero tutti felici e contenti.» Ma il suo cuore, che in quei giorni non somigliava affatto a una gelida pietra, le diceva qualcos'altro.

Una notte che era fra le braccia di Shabis, ad ascoltare il mare, sentì quella che le parve la voce querula degli uccelli marini, ma poi riconobbe Kira, che inveiva contro Dann.

Si alzò piano piano, e mentre sgattaiolava nella stanza dove spesso si riunivano a parlare, Dann entrò dal lato opposto. Era pallido, e arrabbiato. Si buttò sui cuscini in terra, le mani dietro la nuca, e Mara gli sedette accanto, gli prese la mano, che strinse la sua e poi la lasciò andare.

«Non mi ama» le confessò, e Mara rimase zitta. Poi si voltò verso di lei, la abbracciò e disse, «Mara perché non possiamo stare insieme? Dovremmo stare insieme... Ma adesso tu hai Shabis.» Le sue braccia diventarono come di ghiaccio, e si staccarono.

Mara disse, «Sarà dura per noi, amare qualcun altro.»

«Non mi pare che tu faccia tutta questa fatica ad amare Shabis.»

Si sedette accanto a lui, vicinissima, nella stanza buia dove un cielo pieno di stelle traspariva dalla grande finestra quadrata, e il suo tocco era così familiare, il suo odore, il suo fratellino, ne avevano passate così tante insieme; e capì che amava Shabis ma avrebbe sempre amato di più Dann, non poteva farci niente.

«Chi ha stabilito queste leggi, tanto per cominciare?»

Lei rispose, «Te l'ho detto, è stata la Natura. L'ho visto al Centro.»

«Il Centro, sempre il Centro... e se ti dicessi che non me ne importa niente dei figli e della discendenza?»

Mara rimase zitta, e si concesse di pensare alla felicità di amare Dann; poi il suo sogno si dissolse con il più gelido degli avvertimenti, perché dal nulla, o da dentro, le sgorgarono queste parole: «Mi uccideresti, Dann, se fossimo amanti. Sarebbe così... violento.»

«Perché dici così?»

Poté solo rispondere, «Penso solo che succederebbe una cosa del genere.»

Dann le accarezzò il viso, «Ti amo così tanto, Mara.»

«Anch'io.»

«Davvero sono così violento?»

«Sì. E anch'io. Ci hanno fatto violenti. E se noi due ci scontrassimo... non sarebbe solo a parole.»

«Ne sei sicura, Mara?»

«Non sono sicura di niente.»

Dann cominciò a giocare con i capelli di Mara, i suoi lunghi capelli neri, e Mara accarezzò i capelli di Dann, così simili ai suoi. Gli passò un braccio sotto la testa e posò l'altro sulle sue spalle. Rimasero sdraiati vicini, come avevano fatto spesso, e poi Mara sentì la mano di lui che cadeva, le scivolava lungo la spalla, e poi sul fianco. Aveva gli occhi chiusi. Si era addor-

mentato.

Lo tenne stretto a sé per parecchio tempo, e poi vide una luce muoversi sul pavimento, alzò gli occhi e s'accorse che era Shabis, con una lampada che posò per terra in un angolo. Si accomodò di fronte a loro. Annuì a Mara: Va tutto bene.

La sala era completamente diversa, con quella lampada che spandeva un cerchio intimo di luce gialla. Il riquadro di cielo stellato nel muro, il rumore del mare, sembravano scomparsi. Dann fece un sospiro, ma fu più un lamento. Mara vide che il viso di suo fratello era imbrattato di lacrime, e che Shabis la stava aspettando, a braccia aperte. Un attimo dopo - non poteva fare nient'altro - si staccò dolcemente da Dann, andò da Shabis, e si sdraiò accanto a lui come prima con Dann.

«Mara,» le disse lui sottovoce «non puoi farci niente.»

Poco dopo si addormentò, confortata dalle sue braccia. E poi anche Shabis si addormentò.

Faceva freddo. Dann si alzò di scatto, guardandosi intorno come faceva di solito al risveglio, in cerca di un possibile nemico. Vide che era al sicuro, e che Mara dormiva fra le braccia di Shabis.

Rimase lì a guardarli. Gli sembrò che Mara avesse un brivido quando un vento freddo venuto dalle stelle entrò dalla finestra. Prese una coperta e la stese delicatamente su sua sorella. Esitò, aggrottò le sopracciglia, e la distese bene per coprire anche Shabis. Se ne andò, non nella stanza che divideva con Kira, ma nella notte, e scese giù al mare, seguito dai cani.

Il mattino dopo a colazione annunciò che tutto quell'ozio lo stava facendo diventare matto. Voleva vedere con i suoi occhi le acque del Mare Occidentale, gettarsi fragorosamente nel Mar Medio dalle Porte Rocciose e andare a nord fino alle pendici delle montagne di ghiaccio per scoprire se si stavano sciogliendo davvero. Voleva discendere la riva arida del Mar Medio fino a raggiungere l'acqua sul fondo e poi seguire la linea della marea per tornare al punto di partenza. Voleva andare in spedizione al Centro a prendere delle cose che potevano essere utili.

Ma glielo proibirono perché stava per iniziare il periodo di lavoro alla fattoria. Poi Leta suggerì di andare a prendere Donna quando il tempo fosse migliorato: avevano infatti deciso di invitarla a vivere con loro. Daulis disse che Dann non correva pericoli, se viaggiava di notte e girava alla larga dal Centro.

Tutti videro che Dann stava per chiedere a Mara di accompagnarlo, ma si trattenne.

«Cinque Mahondi e due Alb» disse Kira. «Un nuovo tipo di Famiglia.»

«Vedrai, Donna ti piacerà.»

«Non ho mai detto che non mi sarebbe piaciuta. Leta mi piace, no?»

«Sicura?» mormorò Leta, ridendo.

Mara disse, «Penso che molto presto non ci saranno più Mahondi. L'ho visto al Centro. Le tribù, le popolazioni di tipo diverso, alla fine si estinguono.»

«In poco tempo?» chiese Kira.

«Be',» fece Mara ridendo «un centinaio di anni.»

«Non migliaia?»

La prendevano in giro perché Mara usava la parola *migliaia* almeno quanto la parola *Centro.*

«Non mi va di aspettare che il tempo migliori» disse Dann. «Perché non adesso? E c'è un'altra cosa: parliamo sempre della prossima stagione, dell'anno prossimo. Da un giorno all'altro mi sono ritrovato a fare il contadino. Mi si addice di più la vita militare.»

Daulis sorrise e disse in tono benevolo, che si sarebbe quasi detto suadente - gli altri scherzavano dicendo che se Shabis era il padre di Dann, Daulis era il fratello maggiore - «Non mi stupirei se uno di questi giorni ci fosse da prendere le armi, generale Dann.»

«Sono d'accordo» ammise Shabis.

«Be', Daulis, be', generale Shabis, difendere una fattoria non è come difendere un paese.»

«Forse ti sembrerà lo stesso quando ci avrai lavorato sodo e sarà diventata una cosa tua» disse Mara, con l'intenzione di suonare tranquilla, e tranquillizzante. Sapeva che gli altri erano in pensiero per Dann, che era sempre inquieto, scontento. Lei no. Lì in quel posto, in quel posto unico, c'erano due uomini, due Mahondi. Due uomini ossessionavano Dann da una vita, il buono e il cattivo, a volte si fondevano in uno solo, senza mai smettere di essere una minaccia. Quei due uomini, Daulis e Shabis, erano buoni, avevano assorbito quel passato, e Dann per la prima volta in vita sua si sentiva al sicuro. Per giunta, il corpo di un uomo molto cattivo giaceva sulla montagna, lo aveva ucciso Dann, come aveva giurato di fare tanto tempo prima. O credeva di averlo ucciso. Si sentiva al sicuro: ecco perché si permetteva di essere insolente, di recriminare. Probabilmente essere un genitore voleva dire questo, sapere come mai un figlio si comporta in un certo modo, a causa di un avvenimento, di un fatto anche trascurabile, che il bambino ha dimenticato: ma non si poteva dire a quel

bambino, che stava crescendo e diventava adulto, mettendocela tutta per dimenticare quelle brutte cose, «Ecco perché fai così», oppure «Lo so io perché lo fai.»

Kira disse, «E io, cosa farò quando Dann sarà partito?»

«Potrai riposarti dal mio comportamento impossibile.»

«Non dovrai assentarti per molto tempo, perché ci sarà un sacco di lavoro, lo so per esperienza. Ma a Chelops avevamo gli schiavi che ci davano una mano.»

Mara e Dann protestarono, «Ma Kira, anche noi eravamo schiavi», e, «Tu eri una schiava, Kira.»

«Cosa? Non dite sciocchezze.» E continuò a protestare. Aveva deciso di ricordare la sua verità, secondo la quale aveva avuto degli schiavi ai suoi ordini - ed era vero in un certo senso - ma non era mai stata una schiava lei stessa.

Mara insisté, «Eravamo schiavi degli Hadron.»

«Allora come mai vivevamo così bene e avevamo tutto quel che volevamo? Come mai eravamo noi a dirigere tutto?»

«Dirigevate tutto al posto degli Hadron?» chiese Shabis.

«Quasi tutto. Ma eravamo loro schiavi. Erano diventati così grassi, pigri e disgustosi...» E Mara alzò la voce, ricordando, «Non dobbiamo ridurci così, mi vengono i brividi solo a pensarci.»

«Meglio schiavi che come gli Hadron» disse Dann.

«Non capisco cosa c'è di male ad avere degli schiavi,» disse Kira «se li tratti bene.»

«Non avremo nessuno schiavo» concluse Dann.

«Allora avremo fin troppo lavoro, anche per sette persone.»

Ci fu un altro quadretto, ugualmente indicativo della piega che avrebbe preso la vita dei nostri viaggiatori.

Dopo una settimana di temporali, di acque in tempesta, tornò il sole e il mare si calmò. Per la prima volta da giorni erano tutti in veranda, a rilassarsi in quel tepore. C'erano anche i due grossi cani, addormentati, il pelo arrostito dal sole. Erano pacifici, quegli animali enormi, così inoffensivi, come se, di notte, il loro ringhiare o i loro latrati che esplodevano davanti a una minaccia vista o sentita all'improvviso, non avessero mai teso i nervi degli abitanti della casa, che si alzavano e andavano alla finestra a vedere le bestie stagliarsi contro il mare o il cielo, immobili, in guardia, gli occhi fissi.

Sul mattone caldo di una colonna c'erano due lucertoline, verde brillante, con la testa azzurra e gli occhi gialli.

«Oh che carine» disse Kira. «Le adoro.»

Mara e Dann si scambiarono una smorfia, Kira se ne accorse e aggiunse, «Altre canzoni senza parole. Cosa c'è stavolta, ditecelo.»

«Ti abbiamo raccontato delle lucertole giganti» disse Dann. «E comunque, non ne posso più. Stiamo seduti qui tutti i giorni, a parlare di quello che abbiamo fatto. Preferirei parlare del futuro.»

«Bene,» esclamò Shabis «perché dobbiamo parlare seriamente dei progetti per la stagione che seguirà la prossima. Dobbiamo dividerci il lavoro.»

«Allora non contate su di me» disse Kira. «Mi sa che sono incinta.»

«Oh, grazie di avermi informato» disse Dann. «Be', congratulazioni.»

«Volevo aspettare un paio di giorni per essere sicura, ma mi è sembrato che questo fosse il momento adatto.» E fu sinceramente stupita dal fatto che Dann si fosse offeso. «Oh, Dann, quanto sei permaloso.»

«Mi sa che forse sono incinta» mormorò Mara.

«Immagino che ti sarai scomodata a informare Shabis» disse Dann.

Leta disse, «Io non sono incinta, ma le puttane non restano incinte tanto facilmente.»

Quando toccava quel tasto, tutti la criticavano, come adesso.

«Oh, piantala Leta.»

«Leta, sai che ormai è acqua passata.»

E Daulis, «Ti prego Leta, smettila.»

«Io per esempio,» disse Kira, con la sincerità disinvolta che era la cosa più bella di lei, «non sarei andata da nessuna parte senza gli uomini. Ma non per questo mi definisco una puttana.»

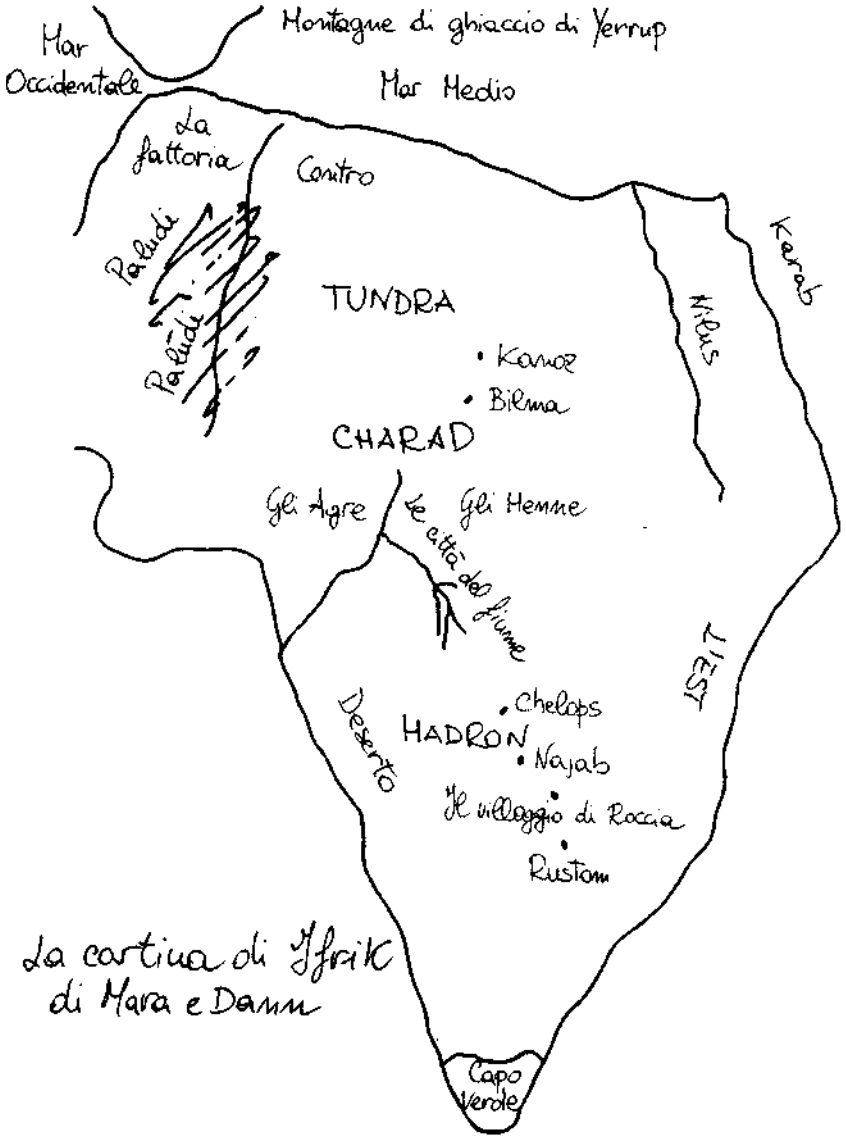
«Vogliamo piantarla di parlare del passato?» brontolò Dann.

«Molto bene» fece Shabis. «Comincia tu, Dann. Secondo te per quale lavoro sei più tagliato; alla fattoria?»

Dann lo ignorò, guardò dritto in faccia sua sorella, e disse, «Mara, dimmi sinceramente, anzi no, dimmi la pura verità: quando la mattina ti svegli, la prima cosa a cui pensi non è quanta strada farai oggi? Passo dopo passo, ancora un pezzetto di strada attraverso Ifrik? E a noi due insieme? Anche se la cosa a cui pensi subito dopo è Shabis.»

Mara non rispose subito, gli sorrise, e poi disse, con gli occhi pieni di lacrime. «Sì. Sì, è vero, ma...»

«Volevo solo sentirtelo dire» rispose Dann.



La cartina di Yfrik di Mara e Damn

FINE